



Università degli Studi di Ferrara

DOTTORATO DI RICERCA IN ECONOMIA SVILUPPO URBANO E DEL TERRITORIO

CICLO XXIV°

COORDINATORE Prof. GIOVANNI MASINO

SPAZI "CRITICI" E POLITICHE AMBIENTALI
Rappresentazioni incerte in contesti deboli,
il caso dell'Autorità di Bacino del Po e della Convenzione delle Alpi

Settore Scientifico Disciplinare: ICAR/20, SPS/10

Dottorando

Dott. ALESSANDRO BOLDO

(firma)

Tutore

Prof. GIANFRANCO FRANZ

(firma)

Anni 2009/2011

*“...nessun senso gli dava la certezza che c'era.
Sono scarsi i sensi in dotazione alla specie dell'uomo.
Li migliora con il riassunto della intelligenza.
Il cervello dell'uomo è ruminante, rimastica le informazioni dei sensi, le combina in probabilità.
L'uomo così è capace di premeditare il tempo, progettarlo.
È pura la sua dannazione, perché dà la certezza di morire.”*

Erri de Luca, “Il peso della farfalla”

Indice generale

Abbreviazioni	1
Premessa	2
<i>a . Struttura della ricerca</i>	4
<i>b . Analisi</i>	6
<i>c . Narrazione</i>	7
Parte I: DRAMMATURGIA	12
I. I Contesti	15
1. Processualità e Apprendimento?.....	19
2. Cosa fa problema? La messa in scena: un percorso lungo 10 anni.....	23
3. Che cosa si dice? Tra “mantenere e manutenzione”. La significazione del predicato.....	28
<i>a . L'agire strumentale (teleologico)</i>	28
<i>b . Tra Mantenere e Manutenzione, una parentesi</i>	31
<i>c . La “Manipolazione artificiale”, dalla ricerca di scientificità al simulacro</i>	33
4. Chi? Enti locali e organizzazioni tecniche, quale sussidiarietà e quali scale?.....	37
<i>a . Comunità Montane verso le “Terre Alte”</i>	38
<i>b . Le Autorità di Bacino tra proceduralismo e istituzionalizzazione. Chi agisce nell'agire giuridico?</i>	48
<i>c . Tentativi per il “Soggetto”: uscire dall'attore collettivo</i>	51
<i>d . Dall'attore collettivo alla pluralizzazione degli attori</i>	55
II. Le occasioni di “cura”	57
5. Primo tentativo di cura e “Stato di Eccezione” come Routine Istituzionale.....	59
6. Secondo tentativo di cura: emozione e “doppio legame istituzionale”.....	67
7. Occasioni “razionali” di fuga (cura).....	74
<i>a . Le agende (politica e istituzionale)</i>	76
<i>b . Il Quadro Strategico Nazionale 2007-2013</i>	81
<i>c . Water Framework Directive, Strategia di Lisbona e Strategia di Göteborg</i>	84
III. Gli atti del Drama	88
8. Naming-frame-framing.....	92
9. La “messa in scena”: l'implementation.....	96
<i>a . Il quadro sinottico</i>	99
<i>b . De-strutturare a . :un altro frame, “l'uso del suolo come difesa”</i>	114
<i>c . Cosa emerge dalla sinossi?</i>	116
IV. Soglia	126

Parte II: CORO DEL DRAMMA	129
V. Anomalie dalla sinossi	132
1. Stare alla “finestra”: il mito “prometeico” del Piano.....	136
a . <i>Disattendere i frames per l'azione: i frames impliciti</i>	138
2. Piccolo manifesto del disincanto: riflessi (poco)intenzionali dell'istituzione.....	146
a . <i>Retoriche di policy 1: il Rischio, moralizzare la riflessività</i>	148
b . <i>Retoriche di policy 2: indugiare nei pressi di “sostenibilità”</i>	160
VI. Dalle Anomalie alla Poly-metis istituzionale	164
3. (N)Ostalgie (nel tempo).....	170
a . <i>Governance (ambientale), raccogliere i cocci dell'incertezza</i>	173
4. Prudenza: verso la transitività (tra il tempo e l'azione).....	188
a . <i>Il valore dell'incertezza</i>	190
b . <i>Sulla resilienza</i>	193
c . <i>Spazi di pre-politica</i>	195
5. Audacia: (nell'azione l'evento) “Oltre il controllo”.....	199
a . <i>Il gioco (ri)cercato</i>	201
b . <i>Le Pratiche dell'Avere Cura: il valore “transattivo” del predicato</i>	204
VII. Soglia	207
Parte III: NARRAZIONE	211
VIII. Alternanza: dalle “cornici” al valore generativo dei “discorsi”	214
1. Intermezzo: sulla problematicità del “soggetto” e la sua ri-composizione.....	219
2. Strutturazione del discorso: (del)la modernizzazione ecologica.....	221
3. Istituzione e costruzione discorsiva di uno spazio (politico): la Convenzione delle Alpi.....	225
a . <i>“Setting-up”: Più che una “regionalizzazione” di un movimento ambientalista</i>	231
b . <i>“Mirroring”: necessità di scomporre la story-line. Tra frammentazione e mediazione</i>	236
c . <i>“Agreeing”: un accordo che è una “paper tiger”? Opportunità politiche per “mobilitare i discorsi”</i>	241
IX. Downscaling: ricodificazione pratica dello spazio discorsivo	245
4. Le piccole narrazioni: perpetuo intrattenimento.....	249
a . <i>“Playing”: negazione creativa, sperimentare per piccole variazioni</i>	249
b . <i>“Looking familiar”: requisito di mobilitazione per liberarsi dalla negazione</i>	251
c . <i>“Bridging”: la connessione debole tra le affermazioni</i>	252
d . <i>“Nesting”: tra le pratiche, il Social Capital</i>	254
5. Mix-scaling, agitare le pratiche per quali strati d'istituzionalizzazione?	257
a . <i>Il “dono-obbligo”: dalla simmetria come strategia, all'asimmetria come tattica</i>	259
b . <i>Eterotopie politiche</i>	261
X. Soglia	266

Parte IV: COMMEDIA	269
XI. Conclusioni	271
<i>a . Margini</i>	272
<i>b . Indeterminatezza e corrispondenza</i>	275
<i>c . Eventi e cure</i>	275
<i>d . Scale</i>	278
<i>e . Esodi</i>	279
<i>f . Trickster e basisti</i>	279
<i>g . Soggettivazione</i>	281
postilla.....	283
Bibliografia	284

Abbreviazioni

<i>AAdB</i>	Autorità di Bacino
<i>AdB Po</i>	Autorità di Bacino del Fiume Po
<i>CA</i>	Convenzione delle Alpi
<i>CC MM</i>	Comunità Montane
<i>CM</i>	Comunità Montana
<i>EE LL</i>	Enti Locali
<i>GCC Val d'Ilasi</i>	Gruppo Consumo Critico Val d'Ilasi
<i>GGLM</i>	Gruppi di lavoro multidisciplinare, incaricati di redigere il PdM
<i>GLM</i>	Gruppo di lavoro multidisciplinare, incaricato di redigere il PdM
<i>GLL</i>	Gruppo di Lavoro Locale (GLM + CM + Organizzazioni varie)
<i>ME</i>	Modernizzazione Ecologica
<i>PdM</i>	Piano di Manutenzione del progetto Manumont
<i>PSS Po</i>	Piano Strategico Speciale Valle fiume Po

Premessa

"Nella sua totalità il mondo è inesplicabile"
L. Wittgenstein, Tractatus logico-philosophicus

In questo lavoro parlo di *ambiente*, attraverso un accostamento rispetto ad un altro lemma che sta nel senso comune del moderno quello di *crisi*, e lo faccio *raccontando storie*; un approccio che può apparire senza senso o una sfida: è possibile, oggi, raccontare storie all'interno di un campo epistemologico che ha molto di tecnico e poco di narrativo? La sfida di questo lavoro, piuttosto che approdare a conclusioni sul piano tecnico, sta proprio nel trovare *spazio* per narrare una *storia*, dove le storie apparentemente non trovano posto.

Non voglio escludere il dato tecnico-scientifico di analisi, anzi esso ne stimola la narrazione, ma spogliarne il feticcio, meglio i feticci che stanno dietro la loro ineluttabilità (la ragione strumentale) e la molteplicità della loro inconcludenza (i *deficit* implementativi, il *misfit*, il rischio, ma anche i processi partecipativi come soluzione dei conflitti o i "mantra" terminologici.....); mi sembra che l'orientamento possa essere così inteso non come una riduzione di persone ed eventi alla natura strumentale, quanto al loro valore pratico per le politiche; cercando così di tenere assieme le varie strutture, che si sovrappongono, attraverso una metodologia che recupero da Carlo Ginzburg (2006): "*è il rapporto tra il filo [...] e le tracce*" (ibid, p.7). Dirò subito che il filo è la mia esperienza personale, le tracce sono i tentativi di articolazione e disarticolazione rispetto alle esperienze condotte negli anni di dottorato e qui narrate.

Ora se è vero che i problemi dell'ecosistema, della gestione delle risorse, dei cambiamenti climatici, della difesa del suolo, dell'azione-cooperazione globale, (e locale), e molti altri, stanno con preminenza nelle agende non solo tecniche, ma anche politiche; è altrettanto vero che il loro approccio avviene spesso indipendentemente, settorialmente e/o gerarchicamente rispetto i fatti sociali, quelli cioè che permettono e costituiscono la capacità *narratologica* e ne tessono l'ordito e la trama. La sfida istituzionale imposta alle politiche ambientali è oggi l'approccio trasversale (VII Programma Quadro in materia ambientale, UE), una sfida che pone e ricalibra il portato, un po' trascurato, della rilevanza di agenti non istituzionali (SOER, 2010) che costruiscono reti di azioni e conoscenze, non solo "esperte". Con ciò non voglio intendere che l'approccio trasversale non sia un elemento ridondante all'interno della strumentazioni economico-istituzionali e abbondantemente analizzato nei lavori di ricerca: piuttosto che l'asimmetria rispetto alle storie è così forse (in)giustificata da una volontaria miopia, da un riflesso cosciente *avverso* la ricchezza, ma anche da asetticità numerico-statistica.

È dunque il movimento verso questa complessità dei rapporti tra diverse forme di conoscenza e diverse forme di azione, non solo istituzionale, l'oggetto della ricerca, e la sua verifica in qualità di *inedito* spazio politico (ambientale). La parentesi rappresenta un timido gesto in rispetto del sostantivo; un inchino rispetto al piano politico, che non vuole sminuire l'aggettivo ambientale, piuttosto desidera verificarne il suo reale portato politico, come possibilità di azione per produrre pubblico.

La ricerca è metodologicamente una combinazione, una possibilità di scelta in alternanza, forse un esodo dall'*analisi* alla *narrazione*¹ (Abbott, 2007). *Analisi* poiché si sofferma sull'uso di strumenti, mezzi per risolvere una determinata crisi ambientale: il Progetto Manumont promosso dall'Autorità di Bacino del Po e la Convenzione delle Alpi; *Narrazione*, riprendendo Geertz, per la dominanza di "fatti stilizzati" sui metodi, di storie rispetto ai grandi numeri, di scelte esplicative e non solamente interpretative. La ricerca diventa così una contaminazione metodologica dettata dalla possibilità di guardare non solo alle grandi "affermazioni scientifiche", ma anche ai movimenti che stanno sullo sfondo dell'azione: gesti opachi e foschi, ma allo stesso tempo ridondanti, densi e particolari; verificandone la possibilità di un'intersezione, rispetto a un movimento che tende a delineare la nettezza di confini, la loro istituzione: la modernizzazione. Modernizzazione poiché agente dei processi istituenti le organizzazioni moderne, come esiti del progetto moderno (Touraine, 1993).

Riguardare alle forme della modernizzazione con occhi appannati, di un estraneo, in straniamento è un modo, forse inedito, per costruire un rapporto nuovo tra modernizzazione e ambiente. In questa relazione, uno sguardo superficiale potrebbe vedere la stanca dicotomia *natura-cultura*, una separazione tutta modernista, ma che accompagna tutta la "stagione dell'emancipazione dell'uomo", da Omero a Lucrezio, da Benedetto da Norcia, a Francesco d'Assisi, da Bacone a Newton a Spinoza, dalle scuole filosofiche illuministe e kantiane, fino a Rousseau, a Goethe, a Novalis, per giungere alla fisica moderna; ma è in questa contrappo-

1 Scrive Abbott, "a volte abbiamo bisogno di seguire una storia come tale, altre volte abbiamo bisogno di scomporla nelle sue parti e compararle; non importa quale sia il metodo o il livello, lo scambio tra narrazione e analisi è sempre a disposizione" (Abbott, 2007 p. 148)

sizione (per lo più interpretativa di cosa sia natura e cultura) che ho riscontrato un primo tema: quello del velo e dello svelamento della natura. Riprendendo Hadot (2005) da Eraclito, “*la natura ama nascondersi*” e cultura è co-estensiva di natura²: ritengo che l'epistemologia del disincanto, da Prometeo, fino alle avanguardie e alla costituzione oggi degli ibridi biopolitici (bioetica, pratiche di resistenza, soggettivazione, ecologismo, ...) non tenga abbastanza conto dell'abilità della natura di nascondersi e di ri-apparire: un tema che prendo in considerazione, depurato di accenti filosofici, nella Parte I in riferimento agli eventi (fenomenici) proprio nella dimensione di Hadot del rapporto *natura-cultura*, quella di *esperienza* che ne sostanzia il rapporto; cultura come codificazione e produzione di simboli³ e quella di natura che, nel nascondersi, nasconde anche il suo linguaggio: una relazione di tipo sostantivo, non oggettuale, che si esprime in una tensione tra linguaggi.

La *riduzione* sul piano oggettuale dell'epistemologia di questa tensione ha fatto emergere la parola ambiente, letteralmente “ciò che sta attorno” condensando il duplice movimento (natura e cultura) al solo movimento, a *una* relazione, una relazione che pone il campo antropologico in dominanza.

Sia chiaro, non nego questa oggettualità, ma la uso; l'uso del termine ambiente non è negativo, tutt'altro, ma il suo uso rimanda, come detto, a una relazione che non può che essere tra un soggetto e un oggetto che sta attorno al soggetto e quindi riferibile a qualcos'altro (teoria dei sistemi). Mi riferisco poi al sostantivo *riduzione* come ad un *agente* di questa relazione oggettuale istituita dalla *modernizzazione*⁴.

È proprio in quest'ultimo passaggio che si apre la sfida esplorativa della ricerca: l'ipotesi che si cerca di sostenere sta nella possibilità istitutiva di uno spazio politico nuovo che non sia in dominanza tra soggetto e oggetto, ma co-istitutivo di azioni sociali (le storie) e delle relative molteplici epistemologie (ambientali). Il problema da affrontare è quale rapporto possa sussistere tra crisi ambientale e modernizzazione; e l'approccio utilizzato non è risolvere il problema risolvendo la crisi dell'ambiente, ma ritenere la crisi non qualcosa da contenere o ridurre, piuttosto da interrogare.

Ciò che mi ha incuriosito e mi ha spinto a praticare questa strada è l'abuso di una relazione di crisi proprio tra modernizzazione e ambiente, dove crisi sta per crisi ambientale, come fattore determinista. Quest'abuso prende le fattezze di un *retoricismo* strumentale, per cui cultura si farebbe modernizzazione e natura si farebbe ambiente, un'*esternalizzazione* epistemologica negativa, un ibrido della modernità stessa, un riduzionismo semantico, sintattico e pragmatico.

L'occasione di riflessione, il pretesto, è stata la partecipazione (attoriale) a uno strumento promosso dall'Autorità di Bacino del Fiume Po, il Progetto Manumont per la manutenzione dei territori montani e collinari del bacino del Po: un'enunciazione di principio chiara e un approccio iniziale apparentemente ineluttabile, non dis-articolabile, piuttosto certo e sostantivo. Io stesso mi sono infatti affacciato a questo lavoro di ricerca, inizialmente con idee molto determinate e pre-costituite; un personale pretesto che potevo maneggiare con sicurezza, avendoci lavorato e conoscendo attori, arene e strumenti. Avevo ereditato, da piccole esperienze e da alcuni piccoli esercizi professionali, delle convinzioni in materia ambientale con la peculiarità dell'approccio “manicheo” che, nel Manumont stesso, desideravo descrivere come mia storia, rafforzativa di personali approdi esperienziali, di cui tuttora peraltro considero la validità. Il Manumont era insomma l'ambiente oggettuale delle mie ricerche, agivo rispetto ad esso come la modernizzazione fa con l'ambiente, lo sostanzia.

Porre questo problema come nesso istitutivo è invece diventato tanto una necessità quanto una parusia di inconcludenza e di ineluttabilitàolutiva, constatate direttamente nel percorso personale di dottorato: ho personalmente verificato l'esistenza di epistemologie di *crisi* che tralasciano la sequenza modernizzazione-ambiente per aprirsi piuttosto sullo spazio stesso instaurato dalla *crisi*. La tesi nasce sull'ambivalenza, prima che nella sequenza, di queste due esperienze: sta infatti non solo nella costruzione di questo spazio di *crisi*, ma nella possibilità di questa *crisi* come discernimento molteplice, in indagine, prima che in soluzione, parte di un processo di soggettivazione e non “oggetto di”. In questa ricerca la crisi è quella che segue il *deficit implementativo*, il *misfit* temporale, l'incertezza delle politiche, ..., uno “spazio” che permette di mettere in dubbio, di riformulare quella razionalità procedurale, sostanziale verso fini situati, non pre-definiti, ricalibrando anche il ruolo del progettista nel costruire e descrivere i problemi. Il processo progettuale diviene un costruito dell'attività sociale in cui problemi e il design di soluzioni appartengono a pratiche d'interazione per

2 Natura come arte ed esperienza.

3 Geertz, scrive “una struttura di significati trasmessa storicamente, incarnati in simboli” (1998 p.141)

4 Martinelli (2010) ha definito la modernizzazione come un insieme di cambiamenti sociali, politici e culturali di grande scala degli ultimi due secoli, in cui emergono aspetti imponenti di razionalizzazione, di differenziazione funzionale e di individualizzazione (Pelizzoni-Osti, 2003), che aggravano la crisi ecologica. Per Touraine (2010 p.273) “*Ai primordi della nostra modernizzazione abbiamo pensato i fatti sociali in termini politici - ordine, disordine, sovranità, autorità, nazione, rivoluzione; solo dopo la rivoluzione industriale abbiamo sostituito alle categorie politiche le categorie economiche e sociali (classi, profitto, concorrenza, investimento, contrattazioni collettive). I cambiamenti attuali sono così profondi che ci portano ad affermare che un nuovo paradigma si sta sostituendo al paradigma sociale, così come il paradigma sociale aveva preso il posto del paradigma politico*”.

nulla stabili, ma pluralizzate.

Sono oggi convinto che *modernizzazione-crisi-ambiente* debbano parlarsi, non con gli strumenti dell'una sull'altra; crisi, spesso accostata al lemma ambiente, è a mio modo di vedere invece un movimento di distribuzione dell'asimmetria interpretativa di quel dialogo, non più solo strumentale, ma soprattutto riflessivo, relazionale, discorsivo e *biopolitico*. Crisi, come fattore positivo, è strategia di rimbalzo da una stagnazione terminologica, è soprattutto spazio istituyente di tensioni politiche, di interazioni che hanno permesso alla ricerca di indagare anche direzioni nuove, pionieristiche, inesplorate, non predeterminate e talvolta opposte che si instaurano tra modernizzazione e ambiente.

Dovevo innanzitutto capire quante voci potessero parlare di modernizzazione e ambiente, questo tentativo mi è parso e mi appare tuttora estremamente complesso e intricato; per il fatto che non volevo semplicemente paragonare in analogia due strumenti tra loro (il Progetto Manumont e la Convenzione delle Alpi), un'analogia debole: qualche livello istituzionale e qualche entità geografica in sovrapposizione, un'ipotesi che inizialmente sarebbe stata assieme se il problema si fosse limitato a risolvere la crisi nell'ambiente. Le voci che si affacciavano con prepotenza alla ricerca erano però quelle dell'anomalia, e troppe anomalie comunicavano non vie da seguire, ma tracce interpretative.

a . *Struttura della ricerca*

Dal punto di vista strutturale la tesi si organizza in 4 parti: la *drammaturgia*, il *coro del dramma*, la *narrazione* e la *commedia*. La dimensione scenica-teatrale rispecchia l'evoluzione attoriale, e personale che ho compiuto nei tre anni di dottorato; ogni parte è preceduta da un commento, un incipit che ne introduce il valore scenico e letterario, e da una metafora narrativa. La prima parte rappresenta il mio ruolo tragico nel Piano di Manutenzione (lo strumento del Progetto Manumont), il *Coro del dramma* provvede a ri-orientare lo sguardo, la *Narrazione* per re-interrogare il problema attraverso lo specchio della Convenzione delle Alpi, la *Commedia*, infine, per ricomporre i frammenti emersi: dall'ipertrofia normativo-strumentale della Parte I, all'ipertrofia culturale della produzione del rischio della Parte II, all'ipertrofia delle pratiche discorsive nella Parte III.

– Nella **Drammaturgia** le parole chiave sono: *emergentismo, evento, frame, piano, istituzioni deboli*; la scena si compone per esplorazione: il contesto del movimento, il copione, i canovacci usati sono quelli della modernizzazione razionale-strumentale. L'indagine personale è sia un pre-testo, ma anche un proceso di exploitation, di ricomposizione utilitarista dei materiali che stanno in relazione dialogica tra Autorità di Bacino del Po e Comunità Montane. Qui partecipo alla rappresentazione poiché sono attore del dramma, ho conosciuto personalmente il caso studio che vado a presentare, il Piano di Manutenzione. Questa parte si interroga su *chi* e su *come* si attiva una politica ambientale? Quali livelli istituzionali sono messi alla prova? *Quali sono l'efficacia e gli apprendimenti possibili, ma anche quelli eventuali?* Le realtà protagoniste, le agende politiche e istituzionali che hanno portato a delineare un progetto per la manutenzione dei territori montani e collinari del bacino del Po, sono indagate mettendo in rilievo come la necessità fisica di manutenzione non sia in realtà una conseguenza, da affrontare come risposta all'evento fenomenico e atmosferico accidentale, ma una produzione, una sorta di *autopoiesi* dell'Evento alimentata da un doppio movimento: da un lato quello della macchina politico-amministrativa che risolve il problema istituendo regimi derogatori, dall'altro un movimento dal basso che trae forza dall'*arousal* (Weick 1997), dall'emozione del "corpo sociale". La compresenza di spinte contrapposte, o non necessariamente armoniche, rischia di, e molto spesso finisce per, dare risposte *reazionarie* a domande che reazionarie non sono. Il piano è la messa in scena di un tentativo di fermare non solo il dissesto idrogeologico della montagna, ma anche della macchina autopoietica: il caso studio del Manumont pluralizzato in 6 casi studio riferiti a ciascuno dei Piani di Manutenzione attivati da confrontare attraverso un'analisi sinottica. Il dramma non è altro che l'inapplicabilità del piano per la debolezza istituzionale delle Comunità Montane (il 2007 è l'anno della denuncia pubblica degli sprechi amministrativi, di cui le Comunità, forse proprio per la loro debolezza, sperimenteranno l'unico esercizio di riforma), la non solubilità dell'evento e l'europeizzazione, anche *via* Manumont, dell'Autorità di Bacino del Po con l'istituzione dei distretti idrografici e il Piano di Gestione del distretto stesso (Marzo 2009).

– Nel **Coro del Drama** le parole chiave sono: *retoricismo, intelligenze istituzionali, anomalie* declinano il frame di riferimento della *riflessività*. La metafora del cannocchiale di Fileno descritta da Pirandello sta a significare non solo un ribaltamento del punto di vista, del soggetto che osserva con altri strumenti, ma anche un capovolgimento dell'ineluttabilità della certezza illuministico-scientifica: riproponendo il valore del dubbio e dell'incertezza e riaffermando la centralità delle situazioni, rispetto alle pre-determinazioni. In questa parte risuona come una Cassandra la domanda che i locali ponevano ai tecnici del progetto Manumont, "ma cosa volete mantenere?" Da essa infatti scaturisce tutto il successivo vaglio delle *produzioni inattese, che stanno nel deficit implementativo, o nell'architettura istituzionale*. Se l'inapplicabilità dello strumento, la

manca di risorse e di finanziamenti per l'attivazione porta a chiedersi inizialmente quale possa essere il ruolo di tutta la conoscenza prodotta: dove finisce, cosa ha prodotto Manumont? La risposta di come abbia prodotto oggettualmente, poco, e di sicuro non abbia implementato manutenzione con il proprio strumento, associata alla constatazione dei canali comunicativi che il Manumont ha contribuito ad aprire, induce a ulteriori interrogativi se e come siano utili, per nuove idee. Così nel *Coro* si passa dall'analisi di un grande perché, cercando di miscelare stile analitico e descrittivo, a quella delle "piccole storie" che sembrano aver caratterizzato il processo; si recuperano i fatti e le impressioni, rispetto ai principi, si introducono considerazioni sulla sostenibilità e sulla produzione istituzionale del rischio, si verificano la reciprocità tra macro e micro-storie: un avanti e indietro tra le istituzioni, tra le persone che va costituire nuovi solchi politici. "Avanti e Indietro" risulta allora il movimento di chi sa stare in tensione e di cui l'istituzione sa far uso, la sua *poly-metis*: come l'*audacia*, la *prudenza*, la *nostalgia* in quanto riflessività storica appaiono costitutive di questa tensione.

– Nella **Narrazione** le parole chiave sono *discorsi*, *mediazione*, *convenzione*, *uso*, coincidono con l'esperienza di studio presso il dipartimento di geografia dell'Università di Ginevra; la parte III nasce da un passaggio obbligato alla narrazione di storie di cui ovviamente potevo solo narrare, storie presentate nella "forma" della Convenzione delle Alpi, e che hanno rappresentato la cornice interpretativa per guardare il Manumont attraverso la metodologia dell'*analisi dei discorsi*. Tuttavia la narrazione stessa ha consentito la verifica della possibilità ricompositiva dei frammenti dispersi nella Parte II, come delle potenzialità di essere recuperati per "aggregazione discorsiva" in nuovi spazi politici. Usare la Convenzione delle Alpi come specchio (non a caso la metafora rappresentativa è lo specchiarsi di Zeno Cosini, come decomposizione della propria coscienza) su cui frantumare, raccogliere e ricomporre i cocci è in questa prospettiva un'*eterotopia* (Foucault) per la ricerca. Ovviamente nella dimensione dello specchio si accalcano le voci di troppi miti (Dioniso, Narciso, Medusa, solo per citare quelli classici), ma l'esperienza dello specchio le accomuna portando con sé l'*ambiguità* come carattere dominante. L'*ambiguità* anzi non pare derivata solo dalle certezze analitiche che si compiono riflessivamente, ma anche nell'indistinto tra verità e finzione, tra l'immagine riflessa e l'immagine riflettente. Così tra i dubbi analitici, si scoprono dubbi che prima parevano indubitabili ed in questo paradigma, si comprende come il senso comune, ("*lo sfondo di capacità*" di John Searle) non possa fare i conti con le forze disgregatrici delle "mediazioni locali" e micro-sociali se non attraverso una diversa congiunzione tra mediazione e vita in quella che ho individuato come la "pratica dell'eco-villaggio". Se la grande politica può veicolare i propri messaggi attraverso le micro-storie locali, nella pratica narrativa dell'eco-villaggio mi sembra di essere arrivato a dire che non solo è vero anche il contrario, ma soprattutto che perché ciò accada, non sono sufficienti strutture o istituzioni discorsive, servono forme istitutive che possano agire partendo da "negazioni creative" (Althusser). Mentre infatti oralità e gestualità in coalizione tra loro stanno solo nella forma-di-vita, l'eterogeneità discorsiva genera invece eterogeneità dei fini, ma soprattutto eterogeneità degli usi. In questa parte ho quindi scelto di procedere non per domande sostanziali, ma per esplorazioni da sperimentare con l'aggregazione e disaggregazione dei "discorsi" come capacità mobilitanti. La Parte III verifica così tre tipi di coalizione di discorsi: la *strutturazione* (la modernizzazione ecologica), l'*istituzione* (la Convenzione delle Alpi) e la *pratica dei discorsi* (l'eco-villaggio, come uso-di-vita). Se i primi due svelano, una natura, poco fluida e molto "strutturata", quasi statica e immobile ma in realtà, almeno in un secondo tempo, anche *metadiscorsiva*, la terza coalizione si concentra sull'importanza della vita come *aneddoto nella storia*, interrogando un'articolazione inedita e forse marginale rispetto alle stesse strutture metadiscorsive delle politiche ambientali. L'eco-villaggio vi appare come tentativo di aprire nell'ambivalenza delle politiche ambientali, uno *spazio politico di pratiche in narrazione*, di *etiche in azione*, che presenta spiccate analogie proprio con quelle capacità messe in atto dai Servizi Forestali e dall'Osservatorio Turri, verso cui l'istituzione, lungi dal mostrarsi inerte, reagisce attivando strategie d'apprendimento quasi di *overgrazing* politico.

– La **Commedia** è lo spazio sospensivo che sta tra finzione e realtà, nel quale le parole chiave sono sostituite da *lemmi/simboli* in coalizione *eventuale*. È la forma descrittiva non di un modello di riferimento, ma della capacità di far stare insieme e di intrecciare strumenti, letture, usi ed etiche in azione che non starebbero assieme senza qualcuno a romperne le barriere o a infrangerne la quarta parete scenica: la commedia è volutamente un trapasso sospensivo, dove far prender vita a una nuova azione. Il passaggio dal dramma delle grandi narrazioni alla commedia delle piccole sta in forze, idee e sommovimenti di transizione: fenomeni non da scoprire, ma carsici già presenti nelle architetture istituzionali, e non per deliberazione della politica *étatiste* che non ne innesca di certo il processo. Non dunque il ritorno all'essere-in-natura, ma le possibilità di un dinamismo inconsueto per lavorare nelle reti del globale; non il localismo ma la piccola scala (dei tanti eco-villaggi, Servizi Forestali o Osservatori Turri sparsi per il territorio, nelle città come nelle campagne o sui monti) dove pullulano figure-cardine della commedia come il *trickster*, piuttosto che il *basista*: dove si possa scovare il portato storico e politico di azioni minute che, in coalizione tra loro riescono a superare il riduzionismo determinista (che ha influenzato anche molto pensiero ambientale), l'inadeguatezza e la sostanzialità nominalista spesso mal celata da validità assoluta dei principi e delle loro rappresentazioni, quando non peggio da opachi sistemi di potere. "Avanti e indietro": il locale come ricerca, più che una cosa

data, è qualcosa di costruito, nella cui costruzione se ne verifica il valore politico.

b . *Analisi*

Metodologicamente la ricerca non poteva che svilupparsi su binari trasversali e tra loro sovrapposti; ho capito che l'intreccio tra analisi e narrazione metteva in luce programmi esplicativi differenti, ma in coalizione tra loro: che non emergeva l'appropriatezza di uno rispetto ad un altro, quanto la possibilità per questi argomenti di essere usati come moltiplicatori per ulteriori indagini sulle politiche ambientali. Non a caso, tutti questi temi, eventualmente separati tra loro, potevano essere ri-aggregati per esplorare il rapporto tra ambiente-crisi-modernizzazione: e potevano da oggetto di analisi divenire elementi di narrazione. Ne porto i più evidenti:

– le *cornici interpretative*: il razionalismo strumentale (Parte I), la riflessività (Parte II) e la discorsività (Parte III) accostate al termine tanto generico quanto (nel senso comune) induttore di sviluppo, cioè la modernizzazione.

– un'*autonoma struttura* analitica: rintracciabile all'interno di ogni cornice, per cui ogni parte è singolarmente costituente un corpus di indagine. Nella prima parte domina un processo di *exploitation*, attraverso la ricomposizione dialogica di strumenti istituzionali (tra Autorità di Bacino e Comunità Montane), la tecnica usata è quella della *frame analysis* (Schön e Rein, 1994). Nella seconda parte l'induzione alla rottura della prima cornice, è data dall'inefficacia della cornice stessa rispetto al problema (la manutenzione dei territori), produce un cumulo inaspettato di anomalie: queste necessitano di un cambio di paradigma, che, non essendo più spiegabili nella sostanzialità obiettivi-azioni, permetta di indagarle attraverso la riflessività, la capacità dell'intelligenza istituzionale (metis). Nella terza dominano così le "coalizioni di discorsi": le influenze nel pensiero ambientale della *discourse analysis* (Hajer, 1995) sono interrogate nella capacità di strutturazione, istituzionalizzazione e pratica dei discorsi.

– *una comparazione*: tra strumenti di politiche ambientali. Il Progetto Manumont, in particolare il Piano di Manutenzione dell'Autorità di Bacino del Po, e la Convenzione delle Alpi. Una comparazione che può riflettersi nella riflessività della parte II attraverso l'uso interrogativo di alcuni strumenti analitici (*implementation deficit*, il *misfit*, la *governance* ambientale, ...) che non avviene per analogie, quanto per cumulo di anomalie svelate da figure che stanno sullo sfondo e che aiutano la ricerca a distendersi sul piano narratologico: l'uso di basisti e di *trickster* (Parte II e III), di "organizzazioni ponte" (Sezione VI) e "negazioni creative" (Sezione IX) serve per situare la *dimensione pragmatica* all'interno del dibattito politico-istituzionale, per cercare di ridurre lo scarto tra mezzi e fini e nella ricerca di conoscenze "sitate", colte nell'occasione, oltre che di quelle sostanziali.

– il *cambio del contesto*: è un altro modo per pensare questo lavoro, come dispositivo che prima stava sullo sfondo e che può emergere. Questo esercizio significa la ricerca di una nuova soggettivazione, che sta e si forma nel processo (di piano, d'interazione, ...) e non distante da esso. Pertanto il cambio di contesto non si è ridotto alla sola comparazione tra due strumenti di politica ambientale, ma è stato qualcosa di immanente la metodologia stessa: un passaggio da analisi a narrazione per verificare se si potesse scovare qualcosa che non fosse regolato solo da convenzionalità

– Le *scale istituzionali coinvolte*: la verifica della forza istituzionale in materia di politiche ambientali si riflette in istituzioni piuttosto "deboli", debolmente implementate, debolmente capaci di agire per mancanza di mezzi e finanziamenti, debolmente rappresentate, ma fortemente innovatrici, "intelligenti" e mobili. Autorità di Bacino e Comunità Montane mettono in moto un movimento *down-scaling* per posizionare al livello istituzionale attivo più opportuno la manutenzione dei territori; nel caso della Convenzione Alpi viceversa si assiste a un movimento opposto di *up-scaling* dove gli Stati Nazionali sono stimolati dall'azione poco formale di O.N.G. come la CIPRA, in coalizioni del tipo *we-rationality*;

– *L'indagine personale*: il filo conduttore, un'indagine che ho tentato di condurre come grande narrazione, seguendo canoni inversi rispetto alle buone prassi letterarie: non partendo cioè dalla Narrazione per approdare alla rappresentazione teatrale, ma seguendo il processo opposto, dal *dramma*, alla *narrazione*, passando per il *coro del dramma* e approdando alla *commedia*. La ricerca è infatti (anche) *una* mia storia: il pre-testo del Manumont è in realtà una partecipazione attoriale e personale al Piano di Manutenzione (drammaturgia). L'emergere allora dell'inapplicabilità del "modello" accanto a scale istituzionali deboli, mi ha condotto a verificare riflessivamente cosa potesse starci "nel mezzo", nel "non-detto" di tutti questi strumenti: così il "Dramma" della raccolta così abbondante di informazioni e dati quantitativi che poi vengono solo parzialmente messi a profitto nelle analisi del piano e criticamente finalizzati all'uso, il "Coro del dramma", corrispondente alla ricerca bibliografica e alle lezioni seminariali presso l'Università di Ferrara. Infine la "Narrazione", l'occasione per raccontare l'esperienza di altri, gli accordi ambientali internazionali, la Regional Environ-

mental Governance, scoperta in occasione di un workshop presso l'Università di Ginevra nel giugno 2010, e approfondita in un periodo di studio presso il dipartimento di Geografia della stessa università nel primo semestre del 2011. Infine tra tutte le narrazioni possibili, il caso della Convenzione delle Alpi come accordo ambientale internazionale, mi è parso il più interessante per la narrazione, oltre che per la profondità analitica dell'istituto che mi ospitava sull'argomento, anche perché si sovrapponeva (in parte) geograficamente, semanticamente (la ricerca di una pianificazione alla scala ecosistemica) ed interrogava dei livelli istituzionali..

c . Narrazione

Come trattare di ambiente e raccontare storie?

Nell'occuparsi di politiche ambientali si apprende che si agisce come in un labirinto, senza mappa, per attivazione (bisogna entrare, centrale è la disponibilità ad entrare), consapevoli però di dovere esplorare: e di fronte a questo impegno sta non il singolo, ma le *coalizioni* che si originano nelle "pratiche dei discorsi" (Hajer, 1995), nella pre-politica (Pellizzoni, 1998), nelle varie esperienze miste tra istituzioni e organizzazioni: tutte queste forme agiscono nella non-capacità di avere un movimento certo; *l'incertezza* non è una condizione eventuale, ma è *sostanziale* nelle politiche ambientali, dominate come sono da un vero e proprio labirinto costruito attorno ai principi che paiono governarne il funzionamento e alle trappole che si sperimentano ogni volta che i principi sono messi alla prova dei fatti; eventuale è perciò piuttosto l'esito che emerge.

È possibile considerare le tre parti della tesi come frammenti non di un unico componimento, ma di un medesimo intreccio: tenendo l'una nell'altra, con le relative ambiguità, e questo non per costruire un eventuale continuum temporale e narrativo, per dare alla scrittura un'ombra di storicismo narrativo in sequenza, quanto come possibilità di combinare e di mischiare questi ed altri frammenti (che vengono dai temi ambientali) anche in modo disordinato e imprevedibile, proprio per attenuare, scolorire quelle linee di demarcazione che si interpongono, frenando e deprimendo il processo conoscitivo e la qualità dell'azione che ne potrebbe conseguire. La prospettiva narratologica complessiva (mista-narrazione-teatro) porta a costruire diverse istantanee: fotogrammi che scompongono l'immagine, dando pari rilievo a ciò che altrimenti rimarrebbe sfuocato o sullo sfondo; parti che ad un primo sguardo d'insieme non si saprebbero cogliere e che, in questa loro mutata significanza, fungono anche da discriminante nella lettura dell'immagine di partenza, ampliando le possibilità cognitive. Questo processo conoscitivo assomiglia, per citare Bachelard, ad una *rottura epistemologica* del campo scientifico-tecnico: delle grandi strumentazioni, delle pianificazioni gestite a tavolino, dei programmi ambientali globali: cosa resta al di là di un immanente insuccesso implementativo e fattuale?

I *veli di Maya* sono caduti progressivamente, non perché ci fosse bisogno di comprendere questa incapacità istituzionale, molto spesso causa dell'inefficacia delle politiche ambientali, ma perché risulterà sempre più chiaro il ruolo che questi *salti e fratture* hanno nel connotare e costruire lo spazio politico ambientale della modernità. Mi sembra che questo sia il portato e in un certo senso l'approdo del mio percorso, fatto forse di *dis-articolazioni* (à la Althusser), di *retroazioni* (à la Bateson), di *resistenze*, utili sì a ripercorrere altre strade e altri strumenti, ma soprattutto a indicare potenziali incubatori di coalizioni per ciò che è stato smarrito lungo la strada. Non so se ho parlato più di ambiente, di territorio, di politiche di difesa del suolo, di rischio, o di sviluppo sostenibile, sono però sicuro, che tutte queste locuzioni rappresentano nella dimensione della *pratica* non una necessità, ma un sottoprodotto delle pratiche stesse, necessario piuttosto a costituire miscele per agire sui piani istituzionali, con trame e orditi inediti.

Il termine *pratiche*, ricorrente in più risvolti della ricerca, è qui declinato come *pratiche d'uso* del territorio, un'accezione che recupero da Pierluigi Crosta, e che associo con *politiche*, in quanto il loro uso insolito, non codificato, non universale, ma occasionale, sotto-prodotto (Donolo, 2007) riesce a lavorare sul terreno delle istituzioni e quindi delle politiche pubbliche (Crosta, 1998, 2000, 2011).

Il passaggio, che credo di aver fatto in itinere, è stato un salto di scala, meglio visibile retrospettivamente: da una prospettiva quantitativa a una qualitativa, da macro-narrazioni a micro-narrazioni, ma soprattutto dalla struttura narrativa alla pratica narrativa. Penso di avere trovato in tutti questi appigli, prima strumentali, poi analitici, poi geografici, poi ancora strumentali e infine pratici, più che realtà autonome a se stanti, qualcosa che stava al loro interno in modo opaco, e che è affiorato dal loro movimento endoreico in tracce narrative, cioè riconducibili a tracce se lette come un testo. L'emersione di micro-storie, rispetto al macro-problema è un'indagine capace di porre ulteriori domande, piuttosto che dare risposte certe, ma spesso disilluse. Attiene dimensioni che non esauriscono il problema, ma le occasioni per ampliare la spazialità politica ambientale.

La narrazione è stata contaminata da altre discipline interagenti, che mi appartenevano talora marginalmente: economia e geografia sono state protagoniste del mio percorso alla ricerca di questo spazio di crisi.

Così cercando nel progetto Manumont *dove* potesse situarsi questa crisi in modo che apparisse più viva, più cruda, più inconsueta rispetto alle impostazioni mainstream, ho trovato, credo involontariamente, le affinità con la Convenzione delle Alpi, e quindi la conferma di ciò che era, *ab initio* oggetto strumentale del piano: la montagna. La montagna delle statistiche, dei “comuni polvere”, degli enti inutili (le Comunità Montane su tutte), dell'abbandono demografico quale quella descritta dagli economisti e dai difensori della città, mi è apparsa invece una realtà tutt'altro che marginale, per la rilevanza rispetto al piano politico: una montagna che si era velata, come direbbe Hadot, e che malgrado avesse iniziato a parlare con voci inconsuete, era descritta e posta ai margini delle arene politiche (quantomeno nazionali). È stato un indizio prima di diventare il filo narrativo e un riscontro variamente confermato in tutto il percorso di ricerca negli incontri, nelle interviste, nelle indagini. Rompere le lenti con cui spesso si guarda quei “territori” significa far emergere le rappresentazioni puramente istituzionali di quella tensione tra ambiente e modernizzazione che ho cercato di descrivere nella stesura della prima parte (la drammaturgia). Questa *tensione immanente* è stata tacitamente protagonista (anche su temi parziali) di valori inaspettati nelle relazioni tra istituzioni (deboli) in coalizione-cooperazione tra loro, con l'emergere dell'attivismo di micro-scale politiche, dai comuni “polvere” verso le Comunità Montane (e viceversa) con l'aiuto di O.N.G., in una progressiva ricerca di collaborazione fattuale. Dal Manumont alla Convenzione delle Alpi mi sembra di aver offerto più che specchi di confronto, specchi di frammentazione (da cui la metafora della coscienza di Zeno della Parte III), per nuove alleanze e coalizioni discorsive: svelando le posizioni contrastanti, le competizioni tra approcci esclusivi o le contraddizioni terminologiche in cui si dibattono i policy makers, rispetto ad obiettivi quali la sostenibilità, piuttosto che la territorializzazione ed a strumenti che, pur visti con l'occhio da laboratorio modernista (per citare Latour) sembrano a volte eccezionalmente ed eccessivamente ambiziosi; mentre è la situazione che sta in mezzo a gettare in qualche modo inconsapevolmente già le basi di una risposta.

Da dietro queste lenti, mi sono presto accorto che la cosiddetta *metis* istituzionale esisteva già, indipendentemente dagli strumenti, ma che gli strumenti (il Piano di manutenzione, o la Convenzione delle Alpi) accompagnati dalle incertezze fattuali facevano emergere proprio la ridondanza di intelligenze istituzionali inedite. Al di là dei dati di fatto che possono presentarsi a una lettura generica delle incapacità gestionali, setacciando i percorsi carsici e ambigui delle incertezze di processo, ho invece verificato forme deboli nel tempo, nell'azione, nella mobilitazione, ma efficaci di cooperazione interistituzionale e di *interplay*. Nella Parte I, praticare “manutenzione” diviene non aderenza della Comunità Montana al protocollo dell'Autorità di Bacino del Po, quanto esperienza (l'esperienza di Hadot) di *tenersi per mano*, di *accompagnamento*⁵: i Servizi Forestali e l'Osservatorio Turri, istitutori della tensione immanente di cui sopra, sono più che “organizzazioni ponte” o “organizzazioni di confine” per il Piano di Manutenzione, ma le voci narrative, che contribuiscono a frammentare prima e a ri-tessere poi le strutture da cui emergono le voci “incontrollate” di maggior interesse per la mutua efficacia del processo.

La gestione multilivello del problema Manumont invece non ha tenuto conto di questa alterazione dello spazio canonico, si è un po' troppo rapidamente chiusa a riccio nella ricerca di *soggetti* da indurre all'applicazione della “procedura prevista” per la manutenzione, riproducendo involontariamente un linguaggio *Command & Control*. Così anche la ricerca di soggetti per l'attuazione, negli stakeholders locali o in altre procedure, epitome della modernizzazione, si è risolta in una forma ulteriore di *volontà di potenza*, da cui la ricerca ha cercato di “de-contaminarsi”, liberando quel nesso che lega problema-soluzione a intenzionalità-decisione. Così se da un lato la *volontà istituzionale* e con essa quella modernizzazione, che la segue, sono messe in crisi dai processi attivati per la loro produzione inconscia, oramai ridondante, di politiche spurie e strumenti scarsamente attuabili, dall'altro i processi diventano oggetto di conquista di attori scaltri che hanno messo in scena esiti insoliti per la creazione di spazi inediti; spazi svestiti dal loro habitus tecnico-istituzionale ma pur sempre spazi di modernizzazione come quelli aperti dai Servizi Forestali (sezione VI) e di cui l'Autorità di Bacino non esita ad avvalersi, o quelli rappresentati dagli eco-villaggi (sezione IX) che imprimono nuove possibilità all'attivismo della montagna.

Il processo di comparazione, tra il Piano di Manutenzione (strumento del Progetto Manumont) e la Convenzione delle Alpi è tra i livelli di analisi, forse il più prossimo all'evidenza, a non esser stato costruito sull'analogia, quanto sull'anomalia: la dimensione che ha permesso di apprezzare quanta ricchezza si celasse nell'incertezza, nella stasi istituzionale. Il recupero di frammenti, di anomalie rispetto ai propositi intenzionali ma anche di cose silenziose era diventato talmente ridondante da necessitare una verifica analitico-narrativa (Parte II): riscontro su cosa o chi producesse esternalità (positive o negative) rispetto alle politiche avviate. Dal valore indiscusso di principi, guida oggi nel decisionismo istituzionale, la ricerca si è così soffermata sulle valenze proprie della dimensione inconscia dell'istituzione: “*l'euristica della paura*” (Jonas) per il moderno, il mantra dello sviluppo sostenibile (di cui la manutenzione dei territori è una delle voci) divenuto una routine

5 Nella parte I, sull'etimologia del verbo “mantenere” si apre una biforcazione terminologica tra “mantenere come tenere fisso in mano”, e “mantenere come accompagnare” a cui si preferisce sostituire l'espressione “pratiche di cura” di derivazione heideggeriana.

terminologica, ma soprattutto l'emergere di quelle intelligenze silenziose che anche le istituzioni mettono in moto nella difficoltà. Il dispositivo ha funzionato "rovesciando" il cannocchiale di Galileo (quello che Pirandello mette in mano a Fileno), relativizzando cioè la cosa osservata, ma non l'osservatore né il vincolo verticista della focalizzazione; mi spiego, il cannocchiale ha bisogno di una mira, di una traiettoria, di una relazione osservatore-osservato, di un metodo di ricerca: uno sforzo riflessivo per tentare di contaminare tra loro l'impostazione di partenza, le certezze istituzionali con variabili quali il *tempo* e l'*azione* in materia ambientale. La sostanzialità del proceduralismo amministrativo, e la sua frequente ricaduta in *deficit implementativi*, in architetture di *governance* deboli e "a chiamata", in forme di *misfit* (temporali, spaziali, effetti soglia, ...), in responsabilità e timori d'incertezza crescente appaiono trasfigurate dal gesto di Fileno in forma di canali più ampi di apprendimento e di sperimentazione: campi pre-politici su pratiche a-procedurali, in asimmetria (intesa come relazione gratuita), pratiche dell'aver cura (Mortari, 2006) e relazioni agapiche (Bruni, 2010).

Tuttavia, gira e rigira lo strumento o il cannocchiale, si è sempre di fronte a una spirale che riporta agli stessi soggetti e oggetti, seppur in contesti diversi: eventi e fatti stanno tra loro in *autopoiesi* e si auto-alimentano nelle spirali istituzionali e nell'incertezza. Per far emergere l'inconsueto a un certo punto della ricerca non servivano più gli strumenti analitici, ma una nuova metodologia d'indagine, quella della narrazione: raccontare storie che si fossero dimostrate capaci di innestarsi negli strumenti, nei piani, nei programmi, in contratti e convenzioni, in teorie e procedure. Rendeva necessario compiere a mia volta un esercizio di emancipazione rispetto a griglie valutative e indicatori performativi di un processo-prodotto. Le storie non stanno tra loro in uno sviluppo quantificato, ma si compongono per tracce: raccogliere i loro frammenti, quelli delle grandi esperienze della modernizzazione, della loro applicabilità tecnica è stato così un lavoro da *bricoleur*, come tale senza pretese di "conclusività" e nemmeno di aderenza a qualche scuola o riflessione, ma solo di possibilità per l'apertura di qualche nuova prospettiva di ricerca. Ritengo infatti che la seconda e la terza parte lascino più di qualche spazio vuoto da colmare, da rettificare, da aggiustare; tuttavia esse mettono in evidenza come le certezze strumentali, quelle poste in crisi nella Parte I, facendosi via via sfumate e opache e svelando le loro molteplici anomalie cambino il contesto d'indagine.

Per la modernizzazione lo spazio che eventi e fatti generano sulla realtà sociale deve essere uno spazio di *mediazione*, in grado di risolvere la relazione stessa. Lo Stato, il Mercato ne sono gli epitomi, ma possiamo trovare traccia anche nel proceduralismo e negli strumenti: dai contratti, alle convenzioni, ai piani, ai programmi, strutture che si interpongono nelle capacità auto-organizzative dei contesti locali e di cui Elionor Ostrom (1990) ha dimostrato l'applicabilità anche nel campo della gestione delle risorse naturali, dei *commons*.

Il "binomio" natura-cultura, ma preferisco dire modernizzazione-ambiente, si allarga come spazio politico, in quanto trae forza dalla geometria variabile di mediatori non divinizzati, ma contingenti. Non interessa qui indicare quale possa essere il movimento preferibile, mi limito a dire che il movimento politico, nel senso di produzione di Pubblico in *trans-azione* (à la Crosta e prima in Dewey), è un divenire ed ha le fattezze dell'ambiguità e della doppiezza tratteggiate nella Parte II e III: con il *Coro del dramma* (II) si verifica un passaggio dalla sacralità dello strumento (il piano per esempio, ma anche l'Evento) alla sua spendibilità nel quotidiano (l'informalità dei Servizi Forestali); nella *Narrazione* (III) il movimento è opposto, il quotidiano (l'eco-villaggio) si fa "sacro", mediatore di sé stesso, con l'uso-di-vita, nello spazio politico (allungando le reti corte dei network di eco-villaggi come R.I.V.E. e G.E.N. verso quelle delle politiche globali, come il recente vertice di Cancun). Entrambe sono mosse di de-familiarizzazione, di rottura delle routine e dell'ordinarietà procedurale, forme che non si capiscono se non le si affronta con la logica dello straniamento, con le lenti opache, piuttosto che con quelle nitide della razionalità sostanziale (che occupa la Parte I della drammaturgia).

Ho cercato di traslare, meglio di condensare, la *mediazione* che domina lo spazio di *crisi* con una provocazione: l'uso delle *pratiche quotidiane* (de Certeau 2001, Crosta 1998 2000 2010), l'*uso-di-vita* (Agamben, 2011) il cui riscontro è stata la conoscenza personale del viaggio di una coppia, Chiara e Mathieu, e della costituzione dell'eco-villaggio. Anche qui l'esperienza che si fa narrazione, smarca subito i dubbi in riferimento al recupero dei miti del comunitarismo: l'eco-villaggio "in movimento" è un magma che agisce da miscela e costituisce ibridi e commistioni costitutive e co-estensive di pratiche della modernizzazione, non alienative. In ciò il viaggio di Chiara e Mathieu, come di coloro che usano la propria vita come storia e pratica di politica ambientale, svela il rapporto tra le micro-storie e il loro contesto, ne verifica il portato immanente e riesce a far emergere l'anomalia dall'incertezza, dall'eccezionale. Ne conseguono le riflessioni sull'*uso-di-vita*, che non propongo assolutamente come soluzione, che indago come osservazione contingente ai problemi, come generatore di un movimento in azione e in retroazione e da cui ho ricavato una grande ricchezza potenziale, nell'attenzione alle micro-storie come sovvertitrice e co-autrice di uno sguardo molteplice.

Rifiuto della simmetria, ipertrofia del quotidiano, violazione delle statuazioni canoniche, non come forme capricciose, civetterie mal poste, o manierismi vernacolari: non essendo uno scienziato, mi è sembrato interessante recuperare i rivoli di queste voci, i frammenti e la dissipazione e verificarne non solo la dis-articola-

zione, ma la possibile ri-articolazione e il valore sul piano narrativo, più che oggettuale, vedere se riuscivano a parlare di quella relazione su cui mi ero interrogato all'inizio: della dimensione *aneddotica*. Gli aneddoti si costituiscono in alleanze di significanza, e dell'aneddoto fa uso tanto l'informalità quanto la formalità istituzionale; i feticci dello sviluppo sostenibile e dei principi del sostanzialismo possono così *transitare* (Dewey-Bentley 1974, Crosta 2010) nello spazio di crisi con l'aiuto della figura del "trickster" piuttosto che del "basista" come in un viaggio tra finzione e realtà: grazie all'azione di questi "personaggi" infatti l'attorialità e la responsabilità dei ruoli sfoca, si fa confusa e torbida. Sono loro che usano gli aneddoti per mettere assieme intrecci narrativi e pratiche sovrapposte: dove, da un lato le strutture informali entrano nelle grandi strutture istituzionali, ma dall'altro le grandi strutture sfruttano queste realtà per apprendere. Si forma allora uno spazio di incertezza, che non dipende dalla sostanzialità degli strumenti o dalla relazione obiettivi-azioni, ma dall'imprevedibilità e dalla mutua-capacità all'incontro, che è anche una capacità di vedersi in modo diverso, formale nell'informale e informale nel formale: uno spazio difficilmente rappresentabile se non dall'uso e nella situazione, quella dell'uso-di-vita, di tempo e azione.

Questa è in conclusione la funzione finale della commedia: un glossario di alcune, non tutte tracce che possono ricombinarsi come storie per ulteriori ricerche su altri spazi; un glossario di simboli evanescenti e di linguaggi difficilmente strutturabili, i cui "lemmi" pongono spesso domande, ma forniscono poche risposte.

Qualcuno potrebbe obiettare che alimento una separazione tra finzione e realtà, che non sostanzio abbastanza lo spazio politico, che i pezzi creati stanno tra loro più "sull'Altrove romantico", che non nell'esperienza pratica di istituzioni e organizzazioni in coalizione per l'emergere del dato ambientale, indicando altri a richiamare il valore della governance (ambientale) come soluzione e riduzione dello scarto. Credo che nella ricerca emerga chiaramente come il ricorso al *government* possa essere tanto fallace quanto il ricorso alla *governance*, se quest'ultima è in qualche modo una forma di regolazione "a regime" e per di più "a chiamata". La *governance*, invece, di cui si è cercata traccia sta nel movimento socio-istituzionale più che nelle architetture statiche o in relazioni e reti alimentate dagli Eventi, non di tipo fenomenico, ma biopolitico (Foucault, 1974). In questo contesto le pratiche che si sono viste più da vicino, quelle dell'eco-villaggio e dei Servizi Forestali, l'attivismo pan-alpino, ma anche il Manumont stesso, testimoniano di un duplice effetto: hanno usato quella *tensione* che lo strumento voleva ridurre con l'uso del consenso preventivo e sono andate oltre la rigidità dei sistemi normativi e tecnici che le hanno generate con esiti che rappresentano, a mio avviso, espressamente le occasioni su cui puntare per le cosiddette politiche integrate.

Lo spazio politico narrato è spazio di governance, se i suoi confini non sono *spazi topici* (Paasi, 2002, 1999), ma veri e propri spazi discorsivo-pratici, etnografie dei discorsi (ibid), spazi su cui trovano aderenza usi pre-politici (Pellizzoni, 1998) che alimentano e ne allargano quei confini con il loro agire. In questa eccedenza, (e ridondanza secondo Sen), e perché no anche nell'eccezione, l'agire, il movimento si fanno *Evento*⁶, da re-inquadrare nelle pratiche e nelle istituzioni come accidenti di nuova soggettività. Queste esperienze che si accrescono nelle eccedenze, nei frammenti che rilasciano e riaggregano soprattutto le pratiche, possono allora costituire un nuovo spazio per *giocare*, per costruire nuove avventure e nuove coalizioni con cui valicare i confini fisici, della siepe di leopardiana memoria. Oltrepasato dall'esperienza narrativa, l'ostacolo mette in moto le intelligenze tanto della persona che dell'organizzazione. Perciò queste avventure riescono a costruire le nuove identità di uno spazio praticato, cui misurare prudenza e audacia, ma cui guardare anche con riflessività storica (Parte II). L'ostacolo, da confine, diviene opportunità, spostarlo e ridimensionarlo, e persino inserirsi in esso libera le politiche ambientali dal tempo ingegneristico (il tempo di ritorno degli eventi) e dal luogo determinista (la regione della geografia), per ricondurle alle pratiche sociali, vere e proprie *buffer zones* interposte. Il problema è capire non tanto l'importanza di superare l'ostacolo (la crisi) ma il fatto che possa avvenire con un gioco, lo si chiami prova, o possibilità di dialogare anche nel conflitto, come forma politica.

ooo

Non mi piacciono i ringraziamenti, ma inevitabilmente in questo lavoro sono intervenute tantissime voci, a cui realmente devo molto; anche solo per aver parlato (e scritto) con l'inevitabile affinità, disponibilità e qualche conflitto di tantissimi amici, Bruno, Nelly, Alberto, Viola, Enrico, Sergio, Alberto, Alberto, Agnese, Giulia

Ringrazio tutto il consiglio della docenza del dottorato in Economia dell'Università di Ferrara, i coordinatori che si sono succeduti il prof. Stefano Zambon e il prof. Giovanni Masino, soprattutto i docenti del *curricola* "Sviluppo urbano e del territorio", in particolare il mio tutor il prof. Gianfranco Franz, che ha indirizzato e spostato la ricerca sui molteplici piani della complessità territoriale, nonché il prof. Auelio Bruzzo, per gli importanti spunti bibliografici e interpretativi relativi alle politiche comunitarie. Desidero ringraziare gli amici con cui ho condiviso l'esperienza di dottorato in questi anni, Anna, Daniel e Justyna con i quali ho avuto sempre

6 Qualcuno direbbe *Evento biopolitico* (Hardt - Negri, 2009).

un rapporto sincero, uno scambio proficuo e intenso di temi ed esperienze.

Ringrazio le tante istituzioni, le organizzazioni e i semplici rappresentati o cittadini con cui ho discusso i temi e i problemi, in particolare Chiara e Mathieu, l'eco-villaggio di Caimercati, RIVE, UNCEM, Autorità di Bacino del Fiume Po: alcune note nel testo potrebbero trarre in confusione, ma nelle persone dell'ing. Alessio Picarelli (responsabile del Progetto Manumont), del dott. Tommaso Simonelli e in particolare della dott.ssa Federica Filippi, ho scovato tracce di quelle "etiche in azione" che sostanziano questo lavoro. Ringrazio i Gruppi di Lavoro del progetto Manumont che hanno accolto con estrema disponibilità il confronto, su tutti l'ing. Fioroni e la dott.ssa Spairani.

Un ringraziamento particolare va a tutto il Dipartimento di Geografia dell'Università di Ginevra coordinato dal prof. Frédéric Giraut, che mi ha accolto nel primo semestre del 2011 allargando di molto le prospettive della ricerca: un'occasione d'apprendimento che è stata, non secondariamente, una meravigliosa esperienza di vita, anche per il prezioso rapporto con Maria Luisa, Raphael e Dusan, dottorandi.

La ricerca ha saltellato tra due focalizzazioni, due leve culturali a cui non posso che essere riconoscente forse più che ogni altro: Jörg Balsiger, che a Ginevra è stato il vero induttore all'analisi della Parte II e attivatore della Parte III, facendomi riflettere criticamente sul Progetto Manumont e scoprire "un'inedita" Convenzione delle Alpi; Alessandra Valentinelli, la quale oltre ad avermi introdotto e condotto nel pre-testo del Manumont ha seguito, spostando progressivamente, minuziosamente e criticamente i passi di questo lavoro e verso cui non riuscirò mai a saldare un debito che è, prima che professionale, profondamente culturale, formativo e di amicizia.

Ogni lavoro non è mai esito di un percorso professionale o di una ricerca personale, è sempre rimescolato nella vita quotidiana: merito di Raffaella se ho imparato a praticare in tutte queste dimensioni quei dubbi che se ancora oggi sussistono, si aprono come sentieri che prima non ritenevo nemmeno praticabili.

Parte I: DRAMMATURGIA

*Ciò che è razionale è reale,
ciò che è reale è razionale.*

G. W. F. Hegel, "Lineamenti di filosofia del diritto"

"Noi siamo in dubbio perché la situazione è intrinsecamente dubbia"
D.A. Schön "Il professionista riflessivo" da J. Dewey

INCIPIT: della MODERNIZZAZIONE RAZIONALE¹

Metafora: “la nottola” di Minerva.

La nottola di Minerva è la metafora con cui Hegel costruisce il sapere epistemico, per cui ogni “accidente” è superfluo, rispetto all’idea, che ne rappresenta il cuore della realtà: “la nottola di Minerva inizia il suo volo sul far del crepuscolo”, la ragione cioè si mette in moto quando la realtà è già fatta! In questa prima parte si cerca proprio di rispondere a questa domanda: se effettivamente la razionalità istituzionale e amministrativa, relativamente alle tematiche ambientali, paghi questo scarto temporale (e non solo), rispetto alla realtà, rispetto “all’accidente” fenomenico che ne mette in crisi strumenti di prevenzione e le stesse architetture istituzionali.

In maniera asimmetrica rispetto all’uso letterario, la ricerca avvia uno schema del tipo drammaturgia versus narrazione; iniziare con la forma drammaturgica significa proiettare in ottica incrementale le varie esperienze che nel periodo di dottorato mi hanno accompagnato. Una grande narrazione o una grande esplorazione separata da un fraseggio teatrale? I confini sono porosi, ma è proprio l’oggetto del “mio” ricercare che muta da oggetto di ricerca (come spesso accade) a soggetto mentre si ricerca (nel suo svolgersi), nata da un’esperienza personale e nel coinvolgimento professionale in un piano promosso dall’Autorità di Bacino del fiume Po. Le implicazioni tecniche, amministrative e procedurali saranno oggetto di una complessa elaborazione in questa parte, per l’appunto definito “Drammaturgia” in quanto “la (mia) figura” non è esterna alla narrazione, anzi parte di essa e direttamente coinvolta nella “scena”.

Nel cerchio più ampio della mia ricerca e cioè il rapporto tra crisi ambientale e modernità (che potremo in seguito definire tra crisi della modernità e ambiente), seppur genericissimo oggetto di ricerca, è la rappresentazione teatrale di un testo nel quale ho esercitato il ruolo vero e proprio di attore. Il punto non è affermare che esista la drammaturgia nel piano promosso dall’AdB del fiume Po per la manutenzione dei territori montani e collinari del bacino, quanto capire come essa si sia prodotta, quali conflitti e dialoghi istituzionali e non ha innescato. La tecnica, peraltro ostica, dovrebbe essere quella di tenere assieme due storie parallele: da un lato la mia esperienza dottorale e quindi ciò che “fa problema” per me (attore del piano), dall’altro, il caso studio, quello che fa problema per le organizzazioni, in particolare tra i soggetti principali del piano: l’Autorità di Bacino del Po e le Comunità Montane, ma non solo. Porre i problemi significa costruire i contesti di significato e costruire un’operazione complessa di selezione e organizzazione delle informazioni frutto, anche, della mia personale interpretazione dei fatti. Ciò però non esclude che sia la narrazione generale a seguire una doppia via (poco parallela e molto intrecciata) nel raccontare come i territori (di montagna), siano essi valutati come fisicità geografica, piuttosto che costruito dell’azione sociale, siano dei contesti sociali e ambientali ricchissimi al cui interno vi siano degli incipit per interpretare messaggi nuovi per le relazioni e le politiche pubbliche.

Materialmente la scena è costruita dall’AdB, altro personaggio della scena, che ha innescato uno strumento dal carattere dialogico, non è un soliloquio o un monologo, ma un dialogo o meglio una conversazione (a più di 2) in cui si dà forma al dramma, a livello amministrativo, tra l’AdB e le CC MM, a livello tecnico tra Gruppo di Lavoro e AdB e CC MM, ma coinvolgono attori locali, regioni e province, per verificare soluzioni che risolvano un problema di carenza di manutenzione sui territori montani e collinari del bacino. Ora è capire che tipo di conflitto matura da questa “conversazione” tra attori deboli, che pongono con diverse problematiche sul panorama istituzionale nazionale ed europeo: partendo da una riflessione sui problemi del “come fare manutenzione”, un pre-testo; per cui analisi del piano di manutenzione dell’AdB Po è innanzitutto l’individuazione di cosa fa problema “per me” e per l’AdB. Dalla descrizione dei vari “Frame” che lo hanno accompagnato alla descrizione del mio “frame” di piano (“l’uso del suolo come difesa”, l’ambientalismo scientifico, di Giuliano Cannata) è un passaggio che marca un primo input per disaggregare il “sapere razionale” dell’istituzionalismo tecnico. Come sono intervenute poi le interazioni con gli attori e con chi aveva il piano sotto mano? Quali retoriche e quali costrutti? Perché problematizzare?

In questa prima parte dopo l’incipit, si cerca di percorrere quelle strade attraverso le quali questa razionalità si esprime: la definizione del problema e la costruzione dei contesti, il passaggio dal “che cosa” e dal “chi” al “come” nel farsi problema, la creazione degli strumenti e la centralità dei poteri sostanziali nello strumento tecnico. Nella seconda parte prendono forma gli atti del dramma, il Piano di Manutenzione dell’AdB Po: la costruzione dei Frames dell’azione, e il tentativo di messa in opera dello strumento, nonché la fase d’implementation. I 6 casi studio del PdM studiati sono rapportati attraverso uno schema sinottico, che però non riesce a comunicare molto su ciò che sta “nell’inespresso” dei piani; cosa che invece un altro Frame riuscirà forse a cogliere. Ma come cambiare punto di vista? Nell’emergere dell’Ambientalismo scientifico e de “L’uso del suolo come difesa” i “valori” del Manumont sembrano ricostituirsi in qualcosa di nuovo, meno strumentale: questa è la prima destrutturazione della tesi, una prima transizione nonché ri-significazione sul tema: cosa si può dire su ciò che non è accaduto?

Al di là delle recriminazioni sull’effettiva concretezza dello strumento, si passa sopra quel solco che descrive la catastrofe del piano come strumento impositivo e Command & Control, nonostante sia stato pensato in modo alternativo: tutto da buttare? Già in questa parte emergono dallo sfondo anomalie, che portano i discorsi non ad eliderle ad abbandonarle, ma a riprenderle in considerazione attraverso una focalizzazione deviata su esse: concentrandosi rispettivamente sull’eccezionalità (ismo poiché si crea una letteratura), sul processo auto-alimentato (macchina autopoietica), sulla resilienza (dei territori e delle istituzioni) e infine sulle performance in uno spazio geografico.

¹ Non si vuole far l’errore di assumere il paradigma razionalista un dato di fatto; come ha insegnato Maffesoli (2007) accanto a un processo di modernizzazione razionale esiste sempre una convivenza conflittuale con una fase irrazionale. La volontà di controllo e l’a-priori esige a sua volta la presenza dell’irrazionale, sono determinati mutualmente: cosa vediamo nelle lottizzazioni che disseminano il rurale o peggio il paesaggio? Il progredire del paradigma dell’urbanistica moderna o il dissennato avanzare di fenomeni di distruzione del paesaggio?

Nella Parte I si è totalmente dentro la rappresentazione; l'azione scenica, che solitamente si chiude con un esodo, qui lo scioglimento della vicenda, delle partnership e dei network attivati dall'AdB Po è rappresentata dal fallimento implementativo del piano, quasi in forma di rassegnazione. Si cercherà pertanto di mettere in difficoltà il volo della "nottola", i processi di "Modernizzazione razionale" finalizzati alla grande produzione; programmazioni che alla fine lasciano non un carattere debolmente strategico, ma anche qualche sorpresa.

I. I contesti

"le vecchie istituzioni non sono in grado di soddisfare i nuovi bisogni, e si trasformano magari in interessi costituiti che premono contro questi bisogni, si sforzano di reprimerli, di tenerli a freno, di bloccarli, diventando un intralcio al progresso."

Isaiah Berlin, "La libertà e i suoi traditori"
(appunti su Saint Simon)

Il percorso scelto rispecchia volutamente i principi fondativi di tutta la razionalità moderna: una relazione tra realtà, pensiero, forme linguistiche orali e scritte; incentrato sulle procedure che determinano la formazione dei discorsi. I discorsi, che saranno al centro della Parte III si costruiscono per mezzo di concatenazioni di parole e che Aristotele individua in nome e verbo. Come porre il problema della crisi ambientale e della modernizzazione? Si prenda a prestito in qualità di pre-testo, un piano, uno strumento promosso dall'AdB del Po in sinergia con le CC MM del Bacino, chiamato Progetto Manumont, per la manutenzione dei territori montani e collinari del bacino. Costruire i contesti significa qui porre i problemi; innanzitutto perché serve manutenzione? Chi scatena il problema, al di là dell'evento fenomenico che induce le agenzie a ricercare la manutenzione? Quali ulteriori contesti apre la manutenzione, forse nella montagna, forse tra istituzioni (deboli), seppur attive; nonché quale spazio d'azione vanno a descrivere?

Premessa

Nel 2010, 373 disastri naturali hanno ucciso più di 296.800 persone, hanno inciso su circa 208 milioni di persone e prodotto una spesa tra interventi emergenziali e risanamento per 110 miliardi di dollari (Centre for Research on the Epidemiology of Disasters CRED, 2010)². Margareta Wahlström, Rappresentante Speciale del Segretario Generale delle Nazioni Unite per la riduzione dei disastri invita a non perdere tempo:

"Unless we act now, we will see more and more disasters due to unplanned urbanization and environmental degradation. And weather-related disasters are sure to rise in the future, due to factors that include climate change." (UNISDR, 2011)

Nel 2011 l'European Environmental Agency (EEA 2010/13) ha stimato l'aumento dei disastri in Europa nell'ultima decade: 100.000 vittime complessive, oltre 11 milioni di persone colpite e perdite economiche di circa 150 miliardi di €. nel rapporto emerge anche l'incidenza dei disastri: quelli d'alluvione equiparano per incidenza numerica quelli industriali, mentre per morti sono al secondo posto dietro i terremoti, ma l'incidenza in termini di perdite complessive stimate in euro sono decisamente le più imponenti (circa 52 mld di €)

Nella letteratura economica (Skidmore e Toya 2002, Krugman 2001, 2008, 2011) la catastrofe genera effetti macroeconomici benefici, così è stato scritto rispetto agli eventi "dell'Undici Settembre" o della guerra in Iraq o dell'uragano Katrina: se infatti l'impatto dovuto al disastro, inizialmente denuncia la perdita di benessere fisico, la mortalità imminente o differita, danni infrastrutturali e ambientali, ..., queste osservazioni non danno invece riscontro su come questi "impatti iniziali" possano avere ripercussioni economiche a una diversa scala, in particolare sulle dinamiche della produzione nazionale; il disastro naturale (o indotto) appare così un'opportunità per la produzione a medio-lungo termine, grazie alla spesa generata dagli sforzi di ricostruzione, impostazioni, queste, che poggiano (seppur con le dovute precauzioni) sui modelli della "creative destruction" (Schumpeter 1934)³.

L'obiettivo di questa Parte della ricerca non è verificare gli impatti tra il breve-termine nel lungo-termine nell'analisi economica e nemmeno verificare le potenzialità catalizzatrici per l'impiego di nuove tecnologie, piuttosto tenere presenti questi estremi, da un lato l'incidenza dell'evento sul "corpo sociale", dall'altro come l'incidenza su quello economico di lungo periodo metta in risalto le contraddizioni di una sorta di "doppio cervello" istituzionale. Il dilemma tra l'accumulo produttivo economico e le sue esternalità (negative), lo sfruttamento delle risorse e l'aumento dei problemi legati alle catastrofi, non rappresenta solo un esercizio da sviscerare come tecnica amministrativa, ma mette in gioco forme cognitive apparentemente meccaniciste quanto apparentemente coerenti con la propria finalità e che spesso denotano capacità progettuali inattese nei contesti locali, seppur costrette ad indurre forme di illegalità, che nella routine possono generare "cancerne" al sistema⁴. Un sistema già sviscerato da Giovanni Francesco Lanzara (1993) e di cui il sistema delle *deroghe* rispetto le architetture democratiche ne è esempio negativo, i regimi commissariali, non solo destituiscono la democrazia, ma oltrepassano quelle potenzialità nascoste nelle pieghe della formalità stessa, per cui la catastrofe può rappresentare anche l'occasione per sperimentare forme organizzative informali, *effimere istitutivi di capitale sociale*, forme di auto-organizzazione dei contesti, soffocate ben presto dall'*auctoritas* impositiva. Alla *creative destruction* di Schumpeter sul piano economico di medio-lungo termine, può stare in parallelo la "*capacità negativa*" di Lanzara (1993), interveniente in quello sociale, come resilienza istanta-

2 Il 2010 è stato l'anno peggiore delle ultime due decadi: solo il terremoto in Haiti ha causato 225.000 morti, mentre l'ondata di caldo in Russia 56.000. UNISDR, Geneva <http://www.unisdr.org>

3 Schumpeter si riferisce a metodi di *apprendimento* inediti e non certo a disastri naturali; tuttavia questi sistemi tendono oggi ad assegnare maggiore crescita sulla scia di shock negativi, in quanto fattori su cui evolve un sistema di re-investimento e ri-qualificazione di beni strumentali.

4 Si pensi alla famosa telefonata intercettata nella notte del terremoto dell'Aquila, dell'aprile 2009.

nea del capitale sociale rispetto l'evento inatteso.

Nella fornitura emergenziale di tipo *trickle-down* l'elargizione a pioggia di aiuti che dovrebbe ricadere a cascata sul corpo sociale, ha oramai dimostrato la sua totale inefficacia nel risolvere l'emergenza stessa nella sua complessità⁵, il beneficio prodotto che si ripercuote a catena, a cascata, spesso non si è tradotto in sviluppo, ma in predazioni lobbistiche o di matrice criminale; politiche di questo tipo, alla fine, si sono dimostrate controproducenti sia in termini di efficacia dell'assistenzialismo, che di denaro speso.

ooo

Questa Parte della ricerca si focalizza su quella zona del cervello istituzionale impegnata a *ridurre l'incidenza dell'evento sul corpo sociale*: lo dimostra il caso studio selezionato per l'analisi, la messa in opera di una programmazione lunga più di 10 anni, una pianificazione razional-strumentale con l'orientamento specifico e funzionale di ridurre i costi e massimizzare i benefici. Strumento preventivo, che spesso si trova a fronteggiare non tanto l'evento in sé, quanto quelle distorsioni (le deroghe su tutto), che negano tutta l'attività preventiva stessa, legittimano (in)consciamente l'evento, su cui trova terreno una produzione economica non sempre trasparente. La bibliografia⁶ sul tema negli ultimi anni si è arricchita e ibridata di continuo: pericolo-rischio-incertezza, danno-catastrofe-evento-calamità, pericolosità naturale-disastro naturale, etc., i vocabolari tecnici e quelli sociali, nonché filosofici si sono ornati vicendevolmente, mutuando implicazioni deterministe, accidenti fisici (concentrata in un'analisi sulla riduzione della vulnerabilità e una politica del rischio dominata da una causalità lineare, concentrato nello spazio e nel tempo) e costrutti sociali (in cui domina la *rappresentazione* dell'incertezza, piuttosto che del rischio o dell'evento con altrettante forme di "medicalizzazione"), condensati in una serie abnorme di interpretazioni, raffigurazioni, nominalizzazioni. Alla solvibilità lineare del problema si accompagnano specificazioni o aggettivazioni delle semantiche: *potenziale, attivo, passivo, accettabilità del, localizzativo, elevato, molto elevato*,... fanno certamente riconsiderare alluvioni, terremoti, dissesti nel campo dei fenomeni fisici, (ciò che accade), ma alla cui natura "bruta" si mischia una produzione sociale (Douglas 1991, 1996); in realtà se forme di accettazione collettiva, che si esplicano nell'equazione tra il vocabolario normativo e quello istituzionale, conferiscono agli stessi fatti bruti delle funzioni *agentive* (Searle, 1996) senza le quali essi non esisterebbero o non avrebbero significanza per la società.

La produzione semantica segue a braccetto quella informativa tecnico-strumentale: oramai è più di un secolo che le banche dati a tutti i livelli amministrativi sono zeppe di informazioni messe a disposizione per ridurre l'incertezza decisionale degli attori. Tuttavia se è assodato che un sesto del territorio italiano è altamente pericoloso⁷ (Zampetti, 2008), la complessa fenomenologia istituzionale e amministrativa, l'ipertrofia normativa e la complessità del tema (in quanto complessi sono i suoi effetti su tutte le scale) non facilita la solvibilità o l'attenuazione del problema. Per sopperire alla ruggine burocratica i nuovi strumenti di prevenzione cercano di posare lo sguardo sulla qualità informativa, sull'omogeneizzazione, sulla circolazione dei dati come ricerca di una nuova episteme per la riduzione della vulnerabilità⁸.

L'orizzonte amministrativo degli ultimi 30 anni ha prodotto livelli nuovi d'intervento e di normazione: dal Ministero dei Lavori pubblici si è passati all'istituzione delle Autorità di Bacino (l.183/1989), spostando le problematiche non solo in riferimento alla localizzazione del danno e all'accidentalità dell'evento, ma come problema di gestione combinata suolo-acque. Oggi l'orizzonte cambia ulteriormente, la spinta europea, come è stato per le città tra la fine degli anni '90 e l'inizio degli anni 2000, così anche per la dimensione ambientale, le architetture istituzionali locali guardano con interesse ai nuovi canali offerti dalla disciplina europea e con un'incidenza sempre maggiore in materia (su tutte la WFD 2000/60/CE, la Dir V.A.S. 2001/42/CE,). Il

5 Le recenti polemiche seguite al terremoto di Haiti del 2010 sono solo l'ultimo degli esempi di una opolitica di distribuzione a pioggia. Per il terremoto all'Aquila, del 2009, invece il fenomeno ha interessato uno degli aspetti, quello dell'emergenza abitativa; la costruzione di nuovi alloggi (con molte polemiche e molte retoriche) ha sì dato un rifugio ai terremotati, ma non ha risolto in nulla l'incidenza sociale del danno. L'emergenza è stata dirottata sul canale edilizio-produttivo, ritenendo che la produzione edilizia e la velocità tecnica d'esecuzione avrebbe potuto ricreare quei legami sociali, connaturati ai luoghi. Per non parlare dell'inerzia operativa rispetto ai beni storico-testimoniali.

6 La produzione è sterminata. Da agenzie tecniche EEA (2005, 2007, 2008) a produzioni congiunte EEA/JRC/WHO, (2008) ai rapporti IPCC o UNISDR, fino alle analisi socio-filosofiche della società del rischio (Beck 2000, 2010, Giddens 2000, Luhmann 1996, Douglas 1996,1991)

7 G. Zampetti, E se piovesse come allora?, in "Rapporto Legambiente", 5 Maggio 2008, pag.15,

8 Serie storiche di eventi catastrofici sono descritti da vari organizzazioni. A livello mondiale *EM-DAT*: dal 1988 il Centro di Collaborazione OMS per la ricerca sull'epidemiologia dei disastri (CRED) ha istituito una banca dati a livello globale volta a razionalizzare il processo decisionale per la preparazione alle catastrofi; fornisce una base oggettiva per la valutazione della vulnerabilità e la definizione delle priorità; contiene dati essenziale sulla presenza e gli effetti di oltre 18.000 disastri di massa in tutto il mondo dal 1900 ad oggi. Il database è stato compilato da varie fonti, comprese le agenzie delle Nazioni Unite, organizzazioni non governative, compagnie di assicurazione, istituti di ricerca e agenzie di stampa. I database a livello globale si arricchiscono con *NH-RAIC* (Centro di Ricerca ed d'Applicazione delle Informazioni sulla Pericolosità Naturale); il *RFF*, (Risorse per il Futuro), in Usa la *U.S.ID-OFDA* (United States Agency for International Development Office for Foreign Disaster Assistance); dati *trasversali* derivano dai rapporti dell'*UNRISD* (United Nations Research Institute for Social Development) e da quelli EEA (European Environmental Agency).

1989 rappresenta l'anno di una nuova politica per la difesa del suolo in campo nazionale: proliferano saperi e livelli normativi e regolativi nuovi, gravanti, di molto, non solo sulla vita e sulla produzione amministrativa, ma in modo determinante sui contesti fisici e sulle relazioni sociali. Un grande fenomeno che, nel tentativo di riduzione del vocabolario istituzionale a quello normativo, ha rischiato di piegarsi su se stesso, sul piano di un'ipertrofia legislativa: più di 1500 norme (tra statali e regionali) negli ultimi 50 anni, di cui 1300 dall'istituzione della L. 183/1989 sulla difesa del suolo (Cellerino, 2004), principalmente referenti risarcimenti ed indennizzi post alluvionali, che si intrecciano alla decretazione per l'organizzazione delle emergenze (3000 istituzioni per il rischio idraulico, Cellerino 2004 p. 19), ogni anno vengono mobilitate ingenti somme di spesa pubblica⁹ per sopperire i danni che provocano, a fronte di una spesa davvero marginale circa le misure preventive, la gestione ordinaria e la programmazione strategica. Anzi i danni, che sono per lo più causati da rischi localizzati sono inaspriti dai provvedimenti di legittimazione di finanza pubblica (come i condoni) piuttosto che su conflitti attributivi delle competenze a valle della "legge Bassanini" (su tutte la l. 15 marzo 1997, n. 59).

ooo

Sotto quest'ottica s'inquadra il caso studio del Progetto Manumont¹⁰, un progetto promosso dall'Autorità di Bacino del Fiume Po per la manutenzione dei territori montani e collinari del bacino di concerto con l'Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani (UNCCEM) e 5 campi sperimentativi su 5 Comunità Montane del bacino del Po. Appare chiaro che questi soggetti siano maggiormente indeboliti nel panorama delle agenzie e degli enti locali, poiché grande responsabilità ha assunto la "stretta" dei trasferimenti dei fondi dal governo centrale: l'abbandono del progetto montagna (che aveva quantomeno una storia trentennale), la soppressione dell'Ente Italiano Montagna¹¹ e la mancata produzione del rapporto annuale sullo stato della montagna sono solo alcune delle abdicazioni a precise responsabilità, che il sistema congiunto Montagna-difesa del suolo, (svelato nel Manumont) aveva costruito negli anni, come circolazione di informazioni, progettualità a costo quasi zero. Tutto questo surrogato da interventi spot o dalle panacee nominaliste come presunti meccanismi federaliste fiscali. Questa contrazione, oltre a relegare la funzione istituzionale alla sola macchina burocratico-prescrittiva, ha escluso il sostentamento alla progettualità di questi territori, delegando troppe aspettative verso il canale dei fondi comunitari; cercando di trasformare un sostegno in strutturale occasionale. La pluralizzazione delle sfere locali e delle autonomie locali in forma singola e/o partenariale sul panorama comunitario a partire dagli anni '80 (l'Europa delle Regioni di Delors) ha significato un processo di emancipazione (Le Galès, 2002), ma soprattutto ha allontanato lo Stato-Nazione ritenendo che le autonomie potessero in qualche modo provvedere a se stesse, attingendo ai finanziamenti europei. Come si vedrà, esse hanno certo imparato forme cooperative di collaborazione e di sinergia, ma è altrettanto vero che queste unioni sono spesso rimaste sul tavolo dei tecnici e degli amministratori, sorpassate spesso da decretazioni d'urgenza e dagli interventi successivi.

In questa prima parte si cercherà di trasformare la domanda "*che cosa è successo?*" a valle di situazioni emergenziali provando a rispondere invece a "*come e quando succede?*". Questi interrogativi chiamano in causa le già viste razionalità tecniche di quelle istituzioni preposte alla prevenzione e alla salvaguardia; ora si darà spazio al problema, cosa fa problema? Chi tenta di risolverlo e cosa si istituisce per risolvere il problema? Si vedrà che uno dei protagonisti del "dramma" l'AdB Po, ad es. tenta con la sua azione ordinaria di prevenire o quanto meno mitigare il danno naturale, attraverso l'uso di strumenti, procedure, chiavi di lettura, questo mette in moto una serie di letture intrecciate di non facile interpretabilità. Si terranno presenti come sfondo di analisi due incisi, uno di Carlo Donolo:

"solo la cura (manutenzione ordinaria e straordinaria, rinnovamento e trasformazione) del territorio, della città, dell'infrastruttura, dell'ambiente, del capitale sociale e umano, del patrimonio rende possibile qualità di processo e di prodotto (e la sua innovazione permanente) e quindi la competitività" (Donolo, 2008 p.8)

e uno di Claude Raffestin, per cui *cura* ha valore strategico, strategia indiretta per la costruzione di spazi (politici), che non sono (o almeno non solo) fisici:

"Il territorio è generato a partire dallo spazio; esso è il risultato di un'azione condotta da un attore sintag-

9 Rita Cellerino descrive come dal 1956 al 2000 il Ministero e per i Lavori Pubblici ha finanziato spese per 16,6 miliardi di € per l'assetto idraulico, mentre le Regioni dal 1972 al 2000 è stata pari a 31,6 miliardi di € (di cui i due terzi per spese straordinarie)

10 Progetto Manumont, qui di seguito sarà distinto rispetto al "Piano di Manutenzione". Nonostante vi sia (stata) un'apparente sovrapposizione nei termini tra progetto e piano, qui, come tra l'altro nelle indicazioni dell'Autorità di Bacino del fiume Po (AdB Po), si considererà "Progetto Manumont" il grande contenitore, la costruzione "dell'architettura" istituzionale e organizzativa per la manutenzione del territorio:

- il Piano di Manutenzione (PdM): cioè la prima fase implementativa del progetto Manumont, "strumento funzionale al conseguimento dei macro-obiettivi non negoziabili" e l'individuazione dei soggetti da coinvolgere. (realizzato)
- la fase attuativa: prevista nel Piano di manutenzione, ma nella sostanza estranea ad esso (non realizzato)
- la fase valutativa: il monitoraggio del piano e dei suoi effetti (non realizzato)

11 Legge n. 122 del 30 luglio 2010: conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge n. 78 del 31 maggio 2010

matico (attore che realizza un programma) a qualsiasi livello. Appropriandosi concretamente o astrattamente (per esempio mediante la rappresentazione) di uno spazio, l'attore territorializza lo spazio."(Raffestin, 1981 p. 149)

1. Processualità e Apprendimento?

*“La colpa scardina la polis, semina flagelli che travolgono legalità e morale pubblica.
Alla colpa segue la nemesi: tutta la polis la paga [...]
siamo impigliati nel cortocircuito colpa-nemesi, s
senza produrre la catarsi: il momento della purificazione”*

Barbara Spinelli “La Repubblica” del 23 Novembre 2011

Perché “processualità”? È necessario che qualcuno o qualcosa dia inizio al movimento; in questa fase l'istituzione si pone certamente nel ruolo di attivatore del processo, l'AdB Po per il “Progetto Manumont”; ma quando si parla di “processualità” cosa si intende? E perché è legata all'apprendimento, come capacità cognitiva delle istituzioni?

Come ricorda U. Beck *“le leggi oggettive del progresso tecnico scientifico diventano questioni politiche”* (2010), in quanto possono minare i processi di democratizzazione posti dalla modernità, riprendendo l'assunto di Charles Perrow (1990) il problema risiede nel “potere”, spesso accade che sia il “tecnico” il garante del potere politico, salvo capire quale sia effettivamente la *tecnicità* corretta, nonché quale il confine tra burocrazia e tecnica. Nelle indagini, i processi d'emergenza hanno manifestato un *carattere autopoietico* (Maturana, Varela, 1985), essendo in qualche modo generatori di se stessi, auto-alimentano sempre le fenomenologie che in realtà dovrebbero superare, una prospettiva che trae spunto dalle osservazioni di Beck sulla “decisione” come moltiplicatore e produttore dei rischi.

Ad ogni modo e riprendendo cose già dette, non è importante definire nella presente ricerca come evitare il dissesto dei territori montani, ma comprendere quale “architettura” ci stia dietro e quali “canovacci” o “cornici” (Lanzara, 1985) si siano sovrapposti e cosa abbiano prodotto non per produzione diretta (cosa facilmente constatabile dai documenti di *piano*) ma per ridondanza o per latenza intorno ai grandi temi che interessano i mutamenti della regione alpina (*spazio*) nell'era globale (*tempo*) egli attori istituzionali o meno, singoli o associati che le mettono in moto (*società*).

Queste relazioni prodotte dall'interazione tra il sistema fisico e quello simbolico non sono definibili secondo una progressione lineare, ma sono piuttosto il risultato di un processo di generazione-rigenerazione di strutture non immutabili e fisse nel loro ruolo, ma estremamente *dinamiche e ibride*. Pertanto le relazioni causali che gli strumenti di piano cercano inconsciamente di riproporre si svelano nella loro incapacità risolutiva (efficacia), ma anche nelle performance decrescenti (efficienza), sino a ridursi, quando ne sussistano le risorse finanziarie, ad una mera elargizione di fondi piuttosto che ad un quadro sottoprodotto di esternalità negative. Allo stesso tempo se si sposta il discorso dalla “soluzione”, all'analisi “per la soluzione”, la classica matrice funzionalista “a la Parsons” manifesta definitivamente tutta la sua debolezza nella reiterata “teleologia”¹² del “*far funzionare la società*” (1981).

Ora “manutenzione” applicata al territorio può sembrare nome poco felice, in seguito si tornerà sul significato del termine, per ora interessa verificare quale dispositivo si attiva nell'AdB del Po rispetto a questo tema; non è sufficiente rispondere da quale necessità prenda forma una politica così orientata, ma cosa effettivamente *fa problema* all'interno del quadro ambientale (dove si scatena l'evento) e quello istituzionale e organizzativo (che cerca di risolverlo). Procedendo con ordine, per “Manutenzione” si riconosce un'attività ordinaria o straordinaria di ri-funionalizzazione di un apparato, di un sistema, di un oggetto; nelle politiche delle AdB, che devono presiedere all'assetto idrogeologico¹³, questa è divenuta col passare degli anni una necessità non solo tecnica di stabilizzazione dei versanti, ma un'opportunità per affrontare la pianificazione di bacino al di là delle politiche settoriali¹⁴, conferendo nuova centralità alle dinamiche e alle resilienze socio-ecologiche. In merito fa notare C. Folke

“...resilience is a key property of sustainability [...the] loss of resilience leads to reduced the capacity to deal with change. Ecological resilience has been defined as the magnitude of disturbance that can be experienced before a system moves into a different state and a different set of controls. Social resilience has been defined as the ability of human communities to withstand external shock to their social infrastructure, such as environmental variability or social, economic and political upheaval.”¹⁵

Le esigenze sono note da anni e derivano dall'evoluzione economica e sociologica delle aree montane e collinari per il bacino del Po descritte dall'abilità narrativa di Nuto Revelli (1977) già negli anni '60, così come per la questione meridionale per mano di Manlio Rossi Doria (1982): tuttavia ad oggi accanto allo spopola-

12 Teleologica in quanto per Parsons è la società stessa che deve “inculcare” status e ruoli: in maniera costrittiva, predeterminata. In questa disposizione tutti gli elementi della società sono funzionali alla società.

13 L.183/89 e D.lgs 152/2006

14 Logica territorialista

15 Per sistemi socio-ecologici, si farà riferimento alla letteratura sulla “resilienza”, non solo di matrice ecologista, ma alle interconnessioni e coevoluzioni dei sistemi umani e ambientali: una complicità tra la dipendenza sociale rispetto agli ecosistemi che generano servizi essenziali nonché l'importanza degli effetti ambientali per lo sviluppo e l'organizzazione della società. “ Per il passo citato cfr. Folke, C., Colding J., Berkes, F. (2003). Sulla resilienza socio ecologica cfr. anche Barnes et. Al (1998), Folke, 2004, 2005.

mento (appennino Ligure e piacentino), a situazioni di pendolarismo verso la città (Appennino parmense, Monte Baldo) e quindi a situazioni in cui il presidio del territorio non si esercita più attraverso “pratiche sottoprodotto” (Donolo, Elster) (agricoltura di prima generazione, di sussistenza) si assiste al sovra sfruttamento a fini turistici a diverse intensità (Chiavenna, Baldo, ma anche Valtellina e un po' tutto l'arco alpino) e a politiche incentivanti “l'accessibilità”, come condizione di prossimità all'*hub* di sviluppo del policentrismo padano. La manutenzione deve fare quindi i conti sia gli con effetti indiretti sia con quelli diretti imposti, con fenomeni accidentali e naturali a volte impetuosi a volte accumulati nel tempo. Se, come si è promesso, lo sguardo deve verificare il processo immanente, si deve iniziare a chiedersi chi induce alla necessità di manutenzione e cosa viene scatenato poi. Analizzare la storia degli eventi che interessano la difesa del suolo in Italia negli ultimi anni, il “che cosa si dice”, esprime nel rapporto problema-strumenti-istituzione in 6 fasi, non necessariamente in sequenza temporale, ognuna delle quali legata rispettivamente a un problema e ad una capacità che emerge per latenza o direttamente:

1. Con l'esperienza della Valtellina del 1987 si è ora introdotto l'*evento*¹⁶, quello propriamente fenomenico, sia esso atmosferico, geofisico, ma anche indotto,..., quest'evento chiama solitamente in causa un problema di natura emergenziale: la necessità di agire in velocità, in efficienza e efficacia.

“A metà di luglio del 1987 la zona alpina e prealpina attorno a Sondrio è scenario di fenomeni di precipitazione particolarmente intense; Valtellina e Valchiavenna sono particolarmente colpite, e un po' tutta la provincia di Sondrio dove si registra un picco di 305 mm. di pioggia in un solo giorno. Le precipitazioni si riversano nel bacino dell'Adda che dal reticolo minore va a confluire nel fiume stesso; le capacità di assorbimento dei terreni restano scarse, causa precipitazioni intense nel mese precedente e pertanto non sono in grado di smaltire ulteriori apporti pluviometrici. La situazione precipita il 18 luglio, ferendo un territorio che interessa la Valtellina, il bacino dell'alto lago di Como, l'alta Val Brembana e la Val Camonica (5 province e 121 Comuni) ma l'emergenza non termina, fino a fine luglio in Alta Valtellina la situazione idrogeologica rimane critica per l'emersione di preoccupanti fenditure lungo le montagne, la maggiore delle quali (circa 100 metri e larga 20) induce all'allarme e all'inagibilità dei territori. La mattina del 28 luglio una frana si stacca dal monte Zandila, 40 milioni di metri cubi di materiale precipitano a valle distruggendo completamente gli abitati di Sant'Antonio Morignone e Aquilone. I detriti originati dal movimento franoso creano uno sbarramento alto 50 metri e bloccano il normale flusso del fiume Adda verso Tirano formando in tal modo un lago che incombe su tutta la valle sottostante. Durante il mese d'agosto, le piogge incombenti sull'Alta Valtellina inducono all'urgenza operativa e all'azione immediata sul corpo della frana creatosi; gli ultimi giorni di agosto i centri abitati nei pressi del corso dell'Adda, da Grosotto a Sondrio; si costruisce così un nuovo alveo per il deflusso del fiume Adda e la conseguente tracimazione controllata del bacino. Scavata una breccia sul fronte della frana si inizia a far defluire l'acqua accumulata e nei giorni successivi il lago viene totalmente svuotato mentre l'Adda si adatta al nuovo corso. L'emergenza dura 2 mesi, un'emergenza che indurrà il Parlamento a promulgare la Legge 102/90 (Legge Valtellina), a destinare una somma di 2400 miliardi di lire, per il riassetto e il monitoraggio, la ricostruzione e lo sviluppo dei comuni colpiti, uno stanziamento incompiuto come dimostrato da Giovanni Bettini e Ruggero Spada (2007). Da questo evento il Parlamento inoltre coglie l'occasione per promulgare la legge 225/92 istitutiva del Servizio Nazionale di Protezione Civile”.

2. Ciò che avviene in un secondo tempo è quello che qui incuriosisce maggiormente. Finita la fase dei primi soccorsi, entra quella dell'organizzazione¹⁶: “l'evento”, che apparentemente sorprende le forme di razionalizzazione delle organizzazioni, innesca sistemi di valori, comportamenti e apprendimenti più o meno razionali, che lo fanno divenire un problema politico, da inserire nell'agenda politica e istituzionale. Nel reagire in questi termini, le istituzioni danno una loro interpretazione dell'evento stesso nel modo in cui esplicitato da Wildavsky, come preesistenza delle soluzioni¹⁷ ma non attendibilità sull'esecuzione delle soluzioni. Vengono stanziati fondi e disposti piani emergenziali, nonché programmi di prevenzione, piani, progetti,... Vi è qui la possibilità da parte dei pubblici (Crosta, 2010) di apprendere, di creare quadri di senso e frames cognitivi nuovi.
3. Il problema ora è mutato nonostante si sia operato e si siano messe in moto risorse, politiche, competenze, nonostante si siano studiate disparate soluzioni, rimane cioè l'esposizione delle persone al rischio, anzi per dirla alla U. Beck le misure delle “agenzie” hanno moltiplicato i rischi (nella doppia accezione di pericolo o opportunità). Qui è chiaro che la constatazione dell'evento come problema

16 Con il termine organizzazione si intende (Gallino, 2000)

- l'attività diretta a stabilire, mediante norme esplicite, relazioni relativamente durevoli tra un complesso di persone e di cose per conseguire razionalmente uno scopo;

- il sistema sociale che risulta da una tale attività;

- la struttura delle principali relazioni formalmente previste e codificate entro tale sistema sociale, le quali costituiscono soltanto una parte delle relazioni che lo costituiscono.

- L'organizzazione è l'artefatto umano finalizzato al raggiungimento di uno o più obiettivi (Strati, 1996).

Non si è dovutamente consapevoli del fatto che le organizzazioni, soprattutto le grandi organizzazioni, hanno oramai assorbito la società (Perrow, 1991)

17 Cfr. Wildavsky, A. (1992) “Speaking Truth to Power: The Art and Craft of policy Analysis” Little Brown, Boston

sociale non implica lo stesso come problema amministrativo: molto spesso si scontano la difficoltà della scelta, quando si sceglie in base all'immediata spendibilità politica della scelta stessa. Si denota una grande enfasi iniziale, tutta concentrata sugli strumenti, ma distanti dalla messa in opera e dalla gestione: esiste sostanzialmente uno scollamento tra il *policy making* e l'*implementation*. Queste forme hanno il carattere della tecnocrazia lineare, il potere tecnico domina nella sequenza causa-effetto-problema-soluzione, nell'assenza dei processi di democratizzazione e nell'apertura verso quello che successivamente verrà delineato come una sorta di "stato d'eccezione" (Schmitt 1922, Agamben, 2003). A questo dominio nella scelta è possibile agganciare anche forme di opportunismo o addirittura un non-agire (poco dis)interessato, che si esprime in soluzioni tecniche non adatte, con pesanti ricadute socio-ecologiche. Qui ci si confronta allora con un'altra capacità, oltre all'apprendere anche comunicare e trasmettere l'esperienza attraverso l'azione: dice Weick "una cosa che non si può trasmettere ed è l'azione. L'azione umana concreta, abilità tecnica incarnata nella pratica persiste e viene trasmessa solo se diviene simbolica. (Weick, 1997)

"La maggior parte dei soldi sono stati spesi per la creazione sul monte Sarno di un complesso sistema ingegneristico, formato da 11 enormi vasche e 20 km di canali che, nell'eventualità di una nuova frana, dovrebbero assorbire il fango, far defluire le acque e mitigare i danni sulla città. Questo sistema ha suscitato le critiche di parte degli esperti e anche di Legambiente, che sostengono che gli interventi attuati per mettere in sicurezza il territorio non hanno affatto ridotto i rischi: "Le vasche sono devastanti non solo da un punto di vista ambientale ma anche da quello ingegneristico" afferma un noto architetto della città, che preferisce rimanere anonimo. "Non vi è nessuna prova che, se si verificasse una nuova frana, le vasche riuscirebbero ad assorbire il fango". Legambiente nei prossimi giorni presenterà un dossier dedicato alla tragedia di Sarno intitolato "E se piovesse come allora?" in cui denuncia la lentezza degli interventi di messa in sicurezza e soprattutto contesta la scelta di non portare a termine interventi di ingegneria naturalistica sul monte Sarno"¹⁸.

4. Di fronte alle mutate condizioni sociali, ma anche ad una impasse nella relazione risorse-efficacia, sorge un problema tutto teorico: possono cioè gli strumenti e le politiche delle agenzie sostituirsi alle prassi? In maniera violenta si potrebbe chiedersi di cosa sia garante chi esercita il potere di porre il rischio? La piccola scala è particolarmente flessibile. Questo è un ambito che interessa meno chi chiede soluzioni, ma diviene interessante se riesce a scuotere capacità di re-framing da parte delle istituzioni, cioè ripensare la propria azione al di fuori del percorso unidirezionale.

"Ho sempre fatto tutto con le mie mani e così tutti i miei familiari e tutto il borgo, non ho bisogno di persone che vengano a dirmi come pulire un bosco o falciare il prato. Queste sono cose che devo fare per vivere, quando non ci sarò, non sarete voi a far star su la montagna, la montagna saprà come star su da sola"¹⁹

5. Infine "ciò che fa problema", (che sembra ma non è la fine del ciclo e che può perdersi o ritrovarsi all'interno di questi passaggi) paradossalmente è identificata con la *manca di una rottura* (Lanzara, 1993); quasi una forma di *coscientizzazione* istituzionale, una resa sulle possibilità di frenare tale meccanismo, che coscientemente si sa verrà alimentato al prossimo "evento". Tuttavia non sembra aggiungersi in forma incrementale, gli effetti (se non fisici) non si sommano, sono quelli procedurali e amministrativi che spesso paiono ripresentarsi esattamente nella stessa dimensione (almeno così non è percepito dall'opinione pubblica). Si vuole far emergere non il fatto che non si sappia come far fronte alle emergenze, ma come spesso queste vanifichino sforzi e sorprendano gli attori e gli strumenti preposti (manutenzione) al loro de-potenziamento. Sembra pertanto utile dare spazio all'ambiguità come carattere emergente dell'organizzazione (Weick, 1997) su questo solco tenere assieme i pezzi attraverso una sorta di "doppio legame" (Watzlavick 2006, Bateson 1976) applicato alle istituzioni per cui il sintomo da curare diviene un vincolo, mentre la capacità implementativa è fagocitata dalla persistenza delle routine.
6. Il concetto di doppio legame viene superato ben presto quando si verifica il prossimo "evento", mediaticamente, rappresentato in quanto singolarità, eccezionalità (succede e basta), ma che nelle analisi che stiamo conducendo re-innesca il meccanismo descritto nei 5 punti precedenti determinando in tal modo il riproporsi di un processo che si potrebbe definire autopoietico: si genera e si sostiene da solo.

"Dovranno rispondere dell'accusa di omicidio colposo plurimo e lesioni in relazione: sono i sette componenti della commissione Grandi Rischi rinviati a giudizio nell'inchiesta sul terremoto dell'Aquila del 6 aprile 2009. [...] Soddisfazione è stata espressa dai familiari delle vittime del terremoto, un po' meno dagli avvocati difensori degli imputati che hanno annunciato battaglia in sede processuale. Il punto nodale di tutta l'indagine è il verbale redatto subito dopo la riunione del 31 marzo 2009, nel quale si riteneva poco proba-

18 Tortora, F. "Sarno dieci anni dopo la frana. Un sistema di sicurezza che dà poca fiducia e case costruite nelle zone più pericolose". Corriere della Sera, 4 maggio 2008

19 Intervista rilasciata da un contadino di montagna della Val d'Ansiei (BL).

bile un forte terremoto. La procura contesta «una valutazione del rischio sismico approssimativa, generica e inefficace in relazione alla attività della commissione e ai doveri di prevenzione e previsione del rischio sismico». «Sono state fornite dopo la riunione» si legge nel capo di imputazione "informazioni imprecise, incomplete e contraddittorie sulla pericolosità dell'attività sismica vanificando le attività di tutela della popolazione". Secondo i P.M. gli imputati «sono venuti meno ai doveri di valutazione del rischio connessi alla loro funzione» anche sotto il profilo dell'informazione. Queste notizie rassicuranti hanno indotto le vittime a restare nelle case²⁰.

Non esiste soluzione o interruzione? All'interno di questo "frame" si può spaziare a lungo interrogandosi e sostenendo le teorie, che da Wildavsky in poi hanno occupato, le teorie di implementation. Esiste, forse, un'altra forma di apprendimento che non si lega solo alle previsioni e alla messa in opera degli strumenti e ai con-seguenti monitoraggi; è un *apprendimento di second'ordine* che deriva per ispessimento delle relazioni nei processi di interazione. In questi contesti la disponibilità ad apprendere è un fattore dell'azione congiunta del processo d'interazione e non diviene un attributo di ruolo (Crosta, 1998, p. 47), ma nell'interazione si rafforza la ridondanza utile per il capitale sociale e la formazione di effetti attesi (pubblici) e inattesi (beni comuni). Quindi l'apprendimento in questa forma di processualità è un apprendimento *nell'esperienza* non dell'esperienza (ibid p. 48), o almeno è un apprendimento non espresso, fatto di conoscenze tacite, inesprese nelle intenzioni, manifeste nelle pratiche, dove le politiche possono prendere vigore. Weick ha mostrato come le strutture cognitive degli individui rappresentino "le teorie dell'azione" delle organizzazioni: "esse filtrano e interpretano i segnali dell'ambiente e legano gli stimoli a risposte. Sono sistemi di metalivello che supervisionano l'identificazione degli stimoli e l'assemblaggio delle risposte" (Weick 1997 p. 131 da Hedberg 1981 pp7-8).

Questa è la dimensione che qui si conferisce a processualità e apprendimento: non due situazioni consequenziali e susseguenti, ma miscelate e ibridate tra loro: apprendere è un processo, e nel nostro caso un processo nel piano, per cui il soggetto "ispessisce" la propria conoscenza in un piano-processo fatto di elaborazione-valutazione-condivisione-conflitto al di là di una temporalità definita, come invece accade in un piano-prodotto.

Recentemente dichiarazioni di grande portata mediatica hanno indotto gran parte dell'opinione contro il sistema dell'inefficienza della Pubblica Amministrazione; i primi a essere coinvolti sono stati quegli enti resi apparentemente deboli dall'esercizio di un ruolo di intermediazione strategico-programmatica e istituzionale: qui non si vuole dare giudizi di merito, è interessante notare invece che l'esperienza del Manumont ha svelato come le "istituzioni deboli" si siano rafforzate nel tempo non nella loro legittimità politica (cosa abusata dalla critica giornalistica), ma in quella tecnica e sociale: la trasmissibilità dell'esperienza è avvenuta per loro nel campo delle pratiche e delle azioni istituzionali, nonché sulle relazioni che sono riuscite ad attivare per l'apprendimento e l'azione. Esercitano dunque quel ruolo "ponte", poco sfruttato dal sistema gerarchico tradizionale e che l'esperienza qui descritta fa emergere come elemento essenziale del processo pianificatorio e implementativo.

In questa parte l'*evento* è analizzato come valore *percettivo* (cap.2), successivamente come valore *cognitivo* (cap.5), e alla fine come valore *emozionale* (cap 6), senza precludere la possibilità di far generare un valore da un altro (per esempio quello emozionale da quello percettivo o cognitivo). Questi valori trasmettono, inoltre, due tipi di cura: quella che muove dalla deroga e quella che muove paradossalmente con un "doppio legame" istituzionale, per cui la dialettica tra malattia e salute (tra anomia e *nomos*, tra piano e implementation,...) si completa in un gioco di antitesi. Vedremo infine nella parte III come la produzione di soggettività, possa essere intesa quale atto creativo trasmessa dall'*evento*, e misura con la quale le routine sopra descritte possono rompersi nelle relazioni tra istituzioni e corpo sociale.

20 Cfr. La Repubblica, 25 maggio 2011

2. Cosa fa problema? La messa in scena: un percorso lungo 10 anni

"Dove cresce il pericolo cresce anche ciò che salva"
Friedrich Hölderlin, Patmos

"...ma che sorta di prudenza è il legarsi con tali vincoli,
quando sono in preda gli interessi più gravi,
e importa sopra ogni cosa l'esser sciolto..."
Vincenzo Gioberti, Del rinnovamento civile dell'Italia, Vol.II

Dopo avere esaminato la catena "dell'apprendimento mancato" da parte della Pubblica Amministrazione; si cerca ora di capire cosa si va a raccontare, il caso studio, il canovaccio preparato dall'AdB del Po nonché i quadri concettuali preminenti nell'analisi del dramma e quali problemi inducono. Quali risposte mette in gioco l'AdB per favorire apprendimento?

Da dove si inizia per rompere la processualità e per generare apprendimento pubblico? Da ciò che "fa problema" (Lanzara 1993), ciò che si concretizza come punto di *rottura* e che nei territori di montagna è in qualche modo associabile all'espansione della modernizzazione che ha condizionato e mutato (anche indirettamente) la vita sociale ed economica delle "terre alte". Ciononostante in questa relazione, quasi *predativa*, è possibile rintracciare molte sovrapposizioni e qualche indeterminatezza (ambiguità se è affrontata nel dialogo), che ne rappresentano il portato più interessante da attivare per l'innovazione istituzionale. Si tenga presente la situazione che "a contorno":

- i valori e le conoscenze di tutela di rispetto per l'ambiente e il territorio sono a tutt'oggi date per scontate e accettate dalle comunità internazionali: quantità incredibili di studi e di piani si sono prodigati per analizzare e cercare di far comunicare le dinamiche sociali, ambientali e economiche, ma sul piano effettuale poco è stato fatto e soprattutto poco è costruito e analizzato processualmente;
- per poter intervenire serve poi un'opportunità, sembra una rincorsa all'opportunità, scorto con facilità il problema, difficilmente si conviene sulla *cura*, e conseguentemente l'indeterminatezza aumenta. La soluzione sembra avere dimensione plurale e non ridursi a prassi di matrice autarchica e centralista;
- soprattutto fa problema la mancanza di "riattivazione" di quei contesti, che induca alla *cura* del territorio, come sottoprodotto; non da confondere con la ricerca dell'idillio campestre, ma un tentativo di dare significato a ciò che sta accadendo. Quindi l'ambiguità sta nella inconciliabilità, nel *misfit*, tra le dinamiche sociologiche (demografia in aree montane, ma anche omeostasi territoriale,...), la volontà di museificare i paesaggi (di cui essi erano espressione e il sottoprodotto dell'azione il più delle volte non intenzionale e disinteressato) e l'azione istituzionale;
- per aprire la discussione circa la manutenzione del territorio; ci si concentrerà sulle "opere" e gli strumenti tecnici messi in moto dalle istituzioni preposte, che paradossalmente non cercano sottoprodotti, e che nel loro isolamento appaiono insufficienti per rispondere alle esigenze socio-ambientali.

Dal rapporto "Ecosistema rischio 2010" di Legambiente²¹, dall'ottobre 2009 le principali emergenze idrogeologiche nelle otto regioni più colpite (Liguria, Toscana, Veneto, Friuli Venezia Giulia, Calabria, Campania, Sicilia, Emilia Romagna) contano un bilancio 52 vittime e 650 milioni di € (nell'ultimo anno) per fronteggiare le emergenze:

3908 del 24/11/ 2010	Maltempo Provincia di Salerno	€ 5.000.000,00
3906 del 13/11/ 2010	Eccezionali eventi alluvionali che hanno colpito il territorio della Regione Veneto nei giorni dal 31 ottobre al 2 novembre 2010	€ 3000.000.000,00 ²²
3903 del 22/10/2010	Territori delle Province di Genova e Savona colpiti dall'alluvione	€ 10.000.000,00
3882 del 18/06/2010	Eventi alluvionali regione autonoma Friuli-Venezia Giulia dicembre 2009	€ 1.000.000,00
3880 del 03/06/2010	Dissesto idrogeologico comune di Belvedere Marittimo (CS) gennaio 2009	€ 700.000,00
3868 del 21/04/2010	Situazione di emergenza frana di Montaguto (AV)	€ 19.000.000,00

21 Legambiente, Dipartimento della Protezione Civile, (Dicembre 2010) "Ecosistema rischio 2010. Monitoraggio sulle attività delle amministrazioni comunali per la mitigazione del rischio idrogeologico. Indagine realizzata nell'ambito di "Operazione fiumi 2010". Campagna nazionale di monitoraggio, prevenzione e informazione per l'adattamento ai mutamenti climatici e la mitigazione del rischio idrogeologico. <http://risorse.legambiente.it/>

22 La polemica nasce a seconda del contenuto delle ordinanze; nel caso del Veneto, a seguito dell'alluvione di autunno 2010, il Presidente del Consiglio dei Ministri aveva emesso l'ordinanza che stanziava i 300mln di €. con un'ordinanza bis firmata il 25 maggio 2011, il presidente del Consiglio divide lo stanziamento in 150 mln € come risarcimento ai privati e 150 mln € per opere di prevenzione, il fatto ha scontentato molto le popolazioni locali.

3865 del 15/04/2010	Dissesti idrogeologici provincia di Messina febbraio 2010 (San Fratello) e ottobre 2009 (Giampilieri).	€ 70.000.000,00
3862 del 31/03/2010	Dissesti idrogeologici Regione Calabria febbraio 2010 (Maierato)	€ 15.000.000,00
3856 del 10/03/2010	Eventi atmosferici aprile 2009 in Provincia di Piacenza e frana gennaio 2010 in Piemonte.	€ 5.900.000,00
3850 del 02/03/2010	Eccezionali eventi meteorologici regioni Emilia-Romagna, Liguria e Toscana dicembre 2009 - gennaio 2010.	€ 124.000.000,00
3849 del 19/02/2010	Situazione di grave criticità comuni di Ischia, Casamicciola Terme e Nocera inf. (Napoli) novembre 2009	€ 19.200.000,00
3847 del 05/02/2010	Eventi meteorologici province di Pordenone ed Udine (maggio/giugno 2009); province di Treviso e Vicenza (giugno 2009) e regione autonoma Friuli-Venezia Giulia (dicembre 2009).	€ 15.949.862,00
3815 del 10/10/2009	Eccezionali avversità atmosferiche ottobre 2009 provincia di Messina (Giampilieri).	€ 60.000.000,00
TOTALE		€ 645.749.862,00

Tabella I: Fonte: www.protezionecivile.it – elaborazione: Legambiente

Finanziamenti, come ricorda il rapporto “*non agiscono in prevenzione e in manutenzione*”²³, ma rispondono alla logica delle emergenze e delle ordinanze di cui al cap.3. Oltre al denaro elargito come spesa pubblica altri dati generano sconforto: sono 6.633²⁴ i comuni che presentano aree ad alta criticità idrogeologica (82% dei comuni italiani): un dato significativo ma non per quello che dice nella sua disaggregazione. La questione del Veneto è esemplificativa: un'area che ha il minor numero di municipalità con aree ad alta criticità idrogeologica (56%), ma che nel solo 2010 ha presentato allo Stato la più alta spesa (300 milioni di €) per le conseguenze di queste emergenze. Cosa può suggerire questa apparente mancanza di relazione? O che le classificazioni sono errate o che l'evento oltrepassa i vincoli e le previsioni tecniche, ma soprattutto avverte, come ricorda Giuliano Cannata, che le aree a *rischio passivo* (quelle che gli eventi li subiscono) sono totalmente impreparate per reggere l'evento e quelle a *rischio attivo* (dove gli eventi si scatenano) non sono in condizioni di incidere sull'intensità del rischio. 3 milioni e 500 mila persone (il 6% dell'intera popolazione italiana) sono esposte a rischio frane o alluvioni, il 6% dei Comuni italiani ha intrapreso azioni di delocalizzazione di abitazioni dalle aree esposte a maggiore pericolo. È infatti riconosciuto come l'attività antropica sia direttamente responsabile per i danni che subisce (è la teoria culturale del rischio); tra i comuni intervistati da Ecosistema Rischio 2010 si riscontra che nelle aree golenali, in prossimità degli alvei a rischio di alluvione e in aree a rischio frane vi sono infatti:

- l'82% dei comuni presentano abitazioni,
- il 31% hanno interi quartieri.
- il 19% ha costruito in aree a rischio idrogeologico strutture pubbliche sensibili di particolare importanza, come scuole e ospedali.

Tuttavia, il 77% dei comuni ha redatto

“piani urbanistici che hanno recepito le perimetrazioni delle zone esposte a maggiore pericolo. Un elemento di contraddizione che evidenzia come sia necessario dare maggiore efficacia ai Piani di Assetto Idrogeologico, fondamentale strumento che deve sempre più guidare in modo vincolante i piani urbanistici. Il 22% dei comuni svolge interventi di mitigazione del rischio idrogeologico, il 43% non fa nulla per prevenire i danni derivanti da alluvioni e frane, il 69% dei Comuni svolge regolari attività di manutenzione ordinaria delle sponde dei corsi d'acqua e/o sono state realizzate opere per la messa in sicurezza del territorio e dei versanti. Interventi che spesso però non incidono sulla diffusa fragilità del territorio ma piuttosto accrescono i rischi di esposizione fornendo l'alibi per continuare ad edificare lungo i fiumi e in zone a rischio frana”²⁵. (Legambiente, 2010 pp.6-7).

Altri dati sono disponibili dai documenti di Legambiente²⁶ o dagli archivi del progetto IFFI²⁷, o da pubblicazione ministeriali, nonché dall'ormai classico Volume XLVII delle Memorie della Carta Geologica d'Italia. Ad

23 Nel linguaggio tecnico è ben presente la richiesta di manutenzione del territorio.

24 Il rapporto cita questo dato dal Report del Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio (ottobre 2008), “*Rischio idrogeologico in Italia*”, ma lo aggiorna al 2009.

25 Ecosistema Rischio 2010 cit. p. 6-7

26 La difesa del suolo in Italia Uso del suolo e rinaturalizzazione Una politica per fermare il dissesto idrogeologico. Roma, 3 marzo 2006

27 Inventario dei Fenomeni Franosi in Italia: attività di conoscenza, pianificazione territoriale e riduzione del rischio da frana e idraulico, coinvolgente tutte le strutture dello Stato nazionali e locali con competenze nel campo della difesa del suolo.

Cfr. <http://www.mais.sinanet.apat.it/cartanetiff/>

ogni modo che il problema della difesa idrogeologica sia un problema nazionale, non c'è dubbio; più complicato sembra entrare nei meccanismi che disattendono le strategie che le AdB italiane, e non solo, e nel nostro caso l'AdB del fiume Po portano avanti dalla loro attuazione. Tra *queste mancanze*, i soggetti competenti di gestione ordinaria sono descritte nel D.Lgs 152/2006 agli artt. 62-64 (parte III, sezione I, Titolo I, capo II):

- Autorità di Bacino distrettuale *art. 63, D.Lgs 152/2006*, precedentemente Autorità di Bacino istituite con l.183/89, "*ente pubblico non economico*": funzione principale d'indirizzo strategico
- le regioni *art 61 D.Lgs 152/2006*: funzione d'indirizzo e attuativa, a cui sono state demandate le competenze sulla difesa e la tutela delle acque a valle della "legge Bassanini"
- I comuni, le province, i loro consorzi o associazioni, le comunità montane, i consorzi di bonifica e di irrigazione, i consorzi di bacino imbrifero montano e gli altri enti pubblici e di diritto pubblico con sede nel distretto idrografico partecipano all'esercizio delle funzioni regionali in materia di difesa del suolo nei modi e nelle forme stabilite dalle regioni singolarmente o d'intesa tra loro, nell'ambito delle competenze del sistema delle autonomie locali. *art 62 D.Lgs 152/2006* funzione principale attuativa

L'incertezza e la sovrapposizione amministrativa, descritta nel cap 2 ed emersa recentemente anche in Settis (2010) relativamente ai beni ambientali, mette in luce all'interno della discussione che si è poi svolta nelle esigenze di modifica del D.Lgs 152/2006, la non aderenza rispetto agli insegnamenti che venivano dalle esperienze istituzionali derivate dalla l. 183/89: un corpo normativo un quadro che avrebbe dovuto adeguarsi incrementalmente con la legislazione attuativa (ad es. il D.l 398/1993 che prevede l'introduzione dei "piani stralcio) in modo da recepire sia gli stati di avanzamento tecnico e conoscitivo, che quelli di gestione e prevenzione dei fenomeni di dissesto. L'art.64 del D.Lgs 152/2006 ripartisce l'intero territorio nazionale in otto distretti idrografici, contrastando non solo con il governo tecnico delle acque, ma con con gli assetti costituzionali dei rapporti tra Stato e Regioni²⁸.

Il caso studio e l'inquadramento strumentale-normativo

Nel 2005 l'Autorità di Bacino del Po (AdB Po), UNCEM e le Comunità Montane del Baldo, delle Valli del Nure e dell'Arda, Val Chiavenna, Val d'Ossola e delle Valli Stura e Orba e successivamente Parma Est, hanno sottoscritto un protocollo d'intesa con l'obiettivo di "valorizzare"²⁹ le Comunità Montane come

"luoghi d'incontro, confronto, scambio di esperienze per i soggetti che sul territorio costituiscono il riferimento alle molteplici attività che afferiscono alla manutenzione del territorio" e che si inseriscono in un nuovo patto sociale tra cultura della manutenzione e domanda di naturalità".(AdB Po, 2006)

tuttavia nonostante le agende istituzionali siano perennemente colme di raccomandazioni, nonostante i telegiornali e i media siano in modo incrementale interessati al meteo e alle dinamiche ambientali, non si riesce a fermare il dissesto del paese. Sembrano delle considerazioni ovvie e ampiamente dibattute, sia nelle agende tecniche che in quelle istituzionali, ma quelle politiche si smarcano ben presto dal problema.

Ma allora cosa fa problema? Fa problema una certa forma espressionista (quella effimera che coglie le emozioni) del dato tecnico, fanno problema le immagini che sono sempre delle rappresentazioni personali nella rielaborazione psichica di chi osserva, fa problema il dato materiale e economico annuo, fa problema la scarsa responsabilità e capacità implementativa delle autorità nel porre rimedio e i cittadini o i free rider che approfittano di situazioni già compromesse. Insomma fa problema non la sommatoria delle parti per adagiare un vecchio epiteto, ma un'*interrotta complessità* e continua *riproducibilità*. Se ciò che fa problema è ciò che riesce a rompere la routine (Lanzara, 1993), qui (non solo nella razionalità tecnocratica) fa problema la *mancanza di rottura di routine* come circolarità mai interrotta, e quindi un'incapacità di apprendimento. Apprendimento da parte di chi? Un apprendimento che innanzitutto risulta dall'applicazione del principio tecni-

28 Sul piano tecnico, sfugge la mappatura dei distretti del reticolo idrografico artificiale (acquedotti e canali ad uso tanto irriguo che potabile) e la complessa giacitura degli acquiferi sotterranei, i quali alimentano le sorgenti e le falde spesso di entrambi i versanti degli spartiacque sommitali. Il problema della gestione dei bacini, nel significato duale acque-suolo colto già dalla 183, è commisurato alla coerenza con l'unità fisiografica del reticolo superficiale. L'allargamento voluto dall'UE delle competenze, e quindi degli enti, alle acque sotterranee si lega agli obiettivi della Direttiva 2000/60/CE di riqualificazione ecologica dei bacini che presume il controllo dell'intero ciclo idrico, comprese quindi le acque di falda. Il problema in Italia più che investire il bacino del Po coinvolge soprattutto il meridione, dove i trasferimenti a scopo irriguo e potabile interessano intere regioni e volumi cospicui.

29 Valorizzare nel senso dato da Donolo (2007): non è saccheggio irresponsabile di beni comuni di saccheggio socioeconomico sul territorio – che accentua il carattere di bene posizionale – quanto di come i territori possono diventare "capaci" e qual è il ruolo di "capacitazione". "*Personalmente sono turbato quando sento parlare di territorio come risorsa da valorizzare, oppure di territorio come radice di identità locali, o ancora di territorio come contenitore e superficie d'appoggio per oggetti artificiali...in ognuno di questi casi si sente all'opera una scotomizzazione. Vedere il territorio per frammenti ha una modesta legittimità all'interno dei discorsi e delle pratiche specialistiche e settoriali, che perdono senso e producono costi sociali appena si autonomizzano. Semplificare un oggetto complesso come il territorio fa comodo eppure chi ormai non riconosce che la specificità del territorio risiede proprio nell'essere molte cose? Ma il molteplice crea difficoltà epistemiche e pratiche a chi si adagia ai dualismi di maniera*" e ancora "*...In tutti i territori sono presenti potenziali,..., si tratta di sbloccare i territori da vincoli autoconstruiti: dal successo, per gli eccessi della crescita; o dall'insuccesso cioè dalla mancata crescita autosostenuta*". (Donolo, 2007 pp.43-44)

co-scientifico³⁰ e dall'osservazione empirica e ripetuta di un fenomeno; l'emergenza nel momento in cui accade riverbera su tutti i campi: da quello politico a quello istituzionale a quello civile; su quale scala avviene l'apprendimento? qual è il passaggio per apprendere, siamo ancora di fronte ad enti, persone, imprenditori che devono essere *educati* ad apprendere?

Nella prassi amministrativa, come si reagisce a questi riverberi? Nel 1989 la I 183 istituiva le Autorità di Bacino, che nel combinato disposto con la L.36/1994 (cosiddetta legge Galli, in materia di risorse idriche) e il D.lgs 152/99 (sulla qualità idrica) precorreva gli orientamenti in materia di acque da parte dell'Unione Europea: la direttiva quadro 2000/60/CE. Di certo, la tematica era meno aderente ai principi ecologici di quanto l'UE richiami ora i singoli stati, ma le impostazioni di base da quelle organizzative ai controlli di qualità decretavano un orizzonte innovativo in materia, che istituiva un sistema suolo-acque: nonostante ciò, dopo un ventennio l'implementazione delle politiche in materia di acque e sulla difesa del suolo può forse dirsi fallimentare.

All'interno di questo quadro e nella transizione verso forme di europeizzazione delle organizzazioni come orizzonti di senso e di azione, si innesta il caso studio del Progetto Manumont: un progetto marginale nella strumentazione di bacino, non previsto, ma volontario da parte della stessa AdB del fiume Po.

Prima della definizione del Piano di Gestione del Distretto Idrografico (adottato nel febbraio 2009), il Piano stralcio per l'Assetto Idrogeologico (PAI) rappresentava *"il punto di partenza per giungere alla redazione di un Master Plan che inserisca gli interventi in quadro unitario e integrato e definisca obiettivi, strumenti, soggetti, risorse e tempi"*³¹. Lo strumento da cui muove la ricerca, il PdM, ha a che fare certamente con la dimensione progettuale, ma anche con quella di piano e programma, che l'Autorità di Bacino del Po oramai porta avanti da un decennio: la manutenzione dei territori di collina e montani. L'obiettivo della "manutenzione" entra nell'agenda istituzionale già a valle della legge 183/89³², ma assume valore strategico con il "Piano per l'Assetto idrogeologico" (PAI 2001). Questo stralcio del Piano di Bacino aveva a suo tempo già individuato all'art. 14, la necessità di dotare i territori montani di manutenzione l fine di *"assicurare, la difesa del suolo rispetto al dissesto di natura idraulica e idrogeologica e la tutela degli aspetti ambientali ad esso connessi"*. Dal 2001 l'evoluzione "culturale" prima che tecnica è stata notevole, poiché si sono affiancate a conoscenze di tipo fisico, ecologico e quantitativo, conoscenze di carattere sociale e di sensibilizzazione e concertazione istituzionale. Accanto a una frammentazione fisica a una discrasia rispetto agli immaginari del passato, si assiste contemporaneamente a una dispersione istituzionale dei soggetti attuativi della manutenzione (non avendo le AdB capacità di spesa secondo il D.Lgs 152). Non si va pertanto incontro a disquisizioni di natura tecnicista, ma si tenta di inquadrare un problema (come tanti) tecnico e settoriale nell'ottica multiscalare di chi il territorio lo vive e lo pratica e di chi lo amministra. In tale cornice il cosiddetto PdM, il "Piano direttore della manutenzione" sembrava invece assumere le fattezze di un vero e proprio stralcio del Piano di Assetto Idrogeologico (PAI) la cui attuazione è vincolata sull'art. 14 in relazione alle azioni di tipo non strutturale di mitigazione del rischio e di riqualificazione territoriale. Cosa c'era sul piatto?

– la completezza del riferimento procedurale e tecnico con cui il PAI affronta la Manutenzione (cui ad esempio si accede con progetti di rinnovato profilo); in questo senso la manutenzione si profila come componente *strategica* della gestione del territorio a scala di bacino e, come si vedrà permette di significare fenomeni mal digeriti come la *"rinaturazione"* dei territori montani come l'aspetto con i più marcati margini di innovazione rispetto alle prassi di governo;

– il posto che la Manutenzione si vede aggiudicata in termini di ripartizione finanziaria, con una riserva pari al 10% delle risorse stanziare nell'ambito della programmazione triennale per la difesa del suolo. È un riconoscimento importante e che indica una strada percorribile da parte di altre programmazioni, generali e settoriali (es. in materia di Protezione Civile)³³;

– dal 2004 l'AdB Po ha promosso l'elaborazione di un *Piano strategico* per la condivisione e la realizzazione di un programma integrato per lo sviluppo della valle del Po. Esso costituisce un valido riferimento per la definizione degli obiettivi, programmi e linee di azione specifici del presente Piano della Manutenzione: l'integrazione dei saperi e delle prassi tra difesa del suolo, sostenibilità ambientale e qualità dello sviluppo socio-economico, nonché il cosiddetto "approccio partecipativo".

Con il Progetto Manumont, le principali difficoltà di applicazione storiche e rilevate più volte dalla stessa Autorità emergono in quanto è definitivamente cessato il tradizionale riferimento culturale che vedeva nell'economia rurale delle società montane la garanzia dell'assetto fisico e del presidio idrogeologico. Manutenzione, era allora una azione che esisteva se non in quanto *sottoprodotto*, nel senso dato da Elster e Donolo,

30 Nella Parte II si verificherà la sussistenza o meno dell'associazione tra tecnica e scienza

31 Autorità di Bacino del fiume Po, Progetto Strategico Speciale "Valle del Fiume Po" - Documento di Inquadramento Strategico, Parma 20 marzo 2008.

32 La legge 183/89...oltre ad istituire le Autorità di Bacino, prevede per la manutenzione dei territori e delle opere di difesa idrogeologica la ripartizione di

33 In tal senso ad esempio si è indirizzata la legge Finanziaria 2008 (Legge 24 dicembre 2007, n. 244)

dell'azione quotidiana e delle pratiche di (auto)sussistenza di generazioni di agricoltori di montagna; probabilmente era maggiormente legata non ad un'azione diretta, ma si esprimeva come pratica dell'aver cura, come sottoprodotto della Manutenzione che per l'AdB appare oggi forma di solidarietà sociale ed economica. Queste relazioni sono per l'AdB da trasformare in un nuovo patto tra le CC MM e i sistemi urbani, dove l'aspetto più interessante è il *mix* da creare non tanto tra governo delle cose, delle persone e dei luoghi, quanto nelle epistemologie: si mischiano così gli oggetti: la montagna e il bacino, la bio-regione e il regionalismo politico, ma anche la cura e la manutenzione e lo "sviluppo", territorio e paesaggio.

L'orizzonte non sarà e non potrà mai essere solo razionale, in quanto non si ricavano certezze, nonostante troppe definizioni certe e come si vedrà saranno proprio le ricerche sulle definizioni a rallentare le capacità di apprendimento dell'AdB Po.

Innanzitutto è importante sgombrare il dibattito da una facile e banale conclusione, il fatto secondo cui tutto è (ri)definibile nelle pratiche e nelle abitudini del passato, in una "museificazione" forzata piuttosto che in una "malinconia agreste". D'altro canto è vero come la società del rischio (come la definisce Beck, 2000) persuade contemporaneamente a prendere coscienza delle particolarità perdute e degli effetti imprevisti delle politiche industriali e post industriali. Naturalmente non si vuole mettere in discussione il valore e la centralità delle politiche di tutela e di paesaggio, ma ricalibrarle all'interno delle istituzioni che ne sono preposte alla salvaguardia e alla cosiddetta promozione, nonché indagare la gestione di tali beni in sintonia con quelle che sono le evoluzioni "naturali" della società, le sue dinamiche ed aspettative (che sono gli l'attore principale delle trasformazioni) del territorio. Oggi questa forma di sottoproduzione non esiste più, questo legame quotidiano è venuto a mancare, banalmente nessuno sarebbe oggi disposto a barattare la propria condizione e gli status civili e sociali acquisiti per tornare alla dura vita di montagna o di campagna; così manutenzione come prodotto d'interazioni può avere un alto grado di efficacia come somma delle singole efficienze dei ruoli e delle funzioni preposte da un piano.

Per aprire ulteriormente il ventaglio si ponga una domanda "*di quale cura abbiamo bisogno per garantire la difesa del suolo e in un'accezione più ampia, la resilienza dei processi socio-ecologici, rispetto agli eventi estremi?*" Procedendo quasi per assurdo si dia per scontato che gli strumenti di difesa tradizionali possano (molto spesso lo sono) essere inefficienti: molta letteratura si è prodigata circa le forme di razionalità del piano per costruire scenari e strategie su cui adattare i fenomeni socio-ecologici; centrali sono le analisi parametriche, la formulazione di una programmazione per obiettivi derivata dal modello di Talcott Parsons, il tentativo da un lato di conoscere la complessità e dall'altro di ridurla attraverso semplificazioni rappresentative e normative (Tinacci Mosello, 2008). Altrettanta letteratura (Crosta, Balducci, Palermo, ma anche Lindblom, Schön, Ostrom,..) ha criticato questa inadeguatezza; ed è da qui che si procederà dando per scontato (ma è un rimando agli autori sopra citati) come ciò che si vuole controllare è in definitiva poco per nulla controllabile.

La risposta è tanto banale quanto la domanda sopra esposta, per frenare la macchina autopoietica e garantire difesa del suolo, vi è bisogno di pratiche che rispondano in velocità alle sollecitazioni degli eventi imprevisti, che risolvano il *misfit* spazio-temporale (Galaz, 2009) siano essi di carattere meteorico, indotto da pericoli industriali e naturali. Ma il problema è il *come*! Si è già discusso circa la non convenienza di aprire il dibattito sulle "tecnicità"; pertanto l'oggetto d'indagine dialogherà con gli effetti di second'ordine della "distribuzione razionale" dei provvedimenti degli enti preposti all'emergenza, valutandone la loro inesistenza se non attraverso i loro opposti (*l'anomia*) e la centralità "*dell'emozione*" rispetto alla formazione di quelli che in psicoterapia vengono definiti "doppi legami" e che sta acquisendo significanza anche all'interno delle organizzazioni.

3. Che cosa si dice? Tra “mantenere e manutenzione”. La significazione del predicato.

“Dico che il verbo esprime inoltre una determinazione temporale come avviene ad esempio per «la salute» che è un nome e per l'espressione «sta in salute» che è un verbo: in realtà tale verbo esprime oltreché la salute il suo sussistere presentemente [...].

Del pari il verbo è espressione caratteristica di ciò che si dice di qualcos'altro, ossia di ciò che si dice di un sostrato oppure di ciò che sussiste in un sostrato”

Aristotele, De Interpretatione 16b, 8-9-10

Questo e il capitolo seguente deviano dall'intreccio narrativo in forma drammaturgica e quindi propriamente non vanno a definire la “scena”, per sostare sulla forma logica del PdM, per vedere cosa e chi agisce: è un modo, certamente, simile a una semplice analisi logica, a cui ci si accosta in modo anticipato, ma dal quale non si può prescindere, per motivare il lavoro e le cornici interpretative, di chi lo ha costruito. Tutto ciò sapendo bene che il rischio è quello di una deriva sostanzialista³⁴, con tutti i limiti epistemici, narrativi e operativi in cui la categoria “manutenzione” unita alla specificazione “del territorio” può generare. “Rozzamente”, infatti, studiare il PdM come una proposizione, facendone l'analisi logica della stessa ci fa addentrare in una (pericolosa) forma di rappresentazione linguistica della realtà³⁵ (come direbbe il primo Wittgenstein), ma anche può dare degli spunti (qui sullo sfondo) per indagare i codici comunicativi e i meccanismi che possono intercettare tra conoscente-conosciuto. Il tentativo dell'AdB Po è di adeguare la strumentazione delle CC MM alle nuove direttive europee, questo anche perché l'AdB sta transitando verso un processo di “europizzazione” dato dalla WFD 2000/60 ma, che da un lato non coincide con la situazione imbrigliata che stanno attraversando le CC MM, dall'altro ciò comporta anche una “accettazione” di nuovi e diversi obbiettivi, rispetto all'idea iniziale, rispetto a Manutenzione.

Alle scuole medie, i professori insegnano l'analisi logica usando le formule aristoteliche: la prima domanda di fronte a una proposizione è del tipo “che cosa si dice?”, è la domanda che giustifica l'azione e aiuta a scovare il predicato, la successiva è: “di chi si dice che...?” e aiuta a scovare la relazione con il predicato (il soggetto). L'analisi logica è l'analisi aristotelica, dove il verbo può *significare*, solo distinguendosi dal nome per *temporalità* e *relazione* (ciò che viene detto di altro). Allo stesso modo, il soggetto è *ciò di cui si predica*, determinato in funzione della relazione semantica in cui si trova rispetto al predicato. Usare in modo strumentale tutto ciò è una strada per ripercorrere l'*ermeneutica* stessa che muove l'AdB Po e rispondere alla domanda: *che cosa vuole dirci?*

Il Predicato:

“Manutenzione del territorio” è per l'AdB Po l'insieme di *“tutte le azioni materiali e amministrative volte al mantenimento o al ripristino di una entità territoriale in uno stato in cui possa eseguire le funzioni richieste in relazione ad obiettivi condivisi e sostenibili”*³⁶.

A cui si aggiungono altri scopi impliciti:

L'attività di manutenzione comporta:

- il ripristino: recupero da parte dell'entità della propria attitudine ad eseguire una funzione richiesta (UNI 9910);
- la riparazione: intervento, rinnovo o sostituzione di uno o più componenti danneggiati, mirato a riportare un'entità alle condizioni stabilite (UNI 10147);
- il miglioramento: insieme di azioni di miglioramento o di piccola modifica che non incrementano il valore patrimoniale dell'entità (UNI 10147).

Il predicato, associato con la definizione stessa di “manutenzione del territorio” è qui ciò su cui l'azione si muove, un po' forzatamente e deduttivamente, cerca di dare significato all'azione stessa (un procedimento che è all'opposto del *sensemaking* di Weick). Tuttavia al suo interno si possono rintracciare tutte le strategie su cui si è mosso il piano e aprire così il ventaglio delle impostazioni disciplinari. Cosa conveniente agli stessi estensori del Progetto Manumont da utilizzare (la *Zuhandenheit* di Heidegger letteralmente *ciò che è alla mano*, ciò che è immediatamente a portata di mano) a seconda della necessità nel suo valore semantico ed etimologico (una sorta di analisi diacronica) o in quello sintattico ed epistemologico (orientato alla produzione della conoscenza). Vediamo come agisce l'AdB Po per dare forza al suo predicato:

a . L'agire strumentale (teleologico)

Habermas (1997) ha sviluppato una tipologia dell'agire per quattro modalità, la prima delle quali è detta

34 Per sostanzialismo, la sostanza, metafisicamente intesa è fondamento della realtà.

35 Alla “teoria raffigurativa del linguaggio” sta l'idea secondo cui tra linguaggio e mondo esiste un *isomorfismo strutturale* e se il mondo è inteso come la totalità dei fatti, il linguaggio diventa una totalità di proposizioni che significano i fatti. A ogni fatto, ossia a ogni elemento della realtà, corrisponde una parola che lo designa, ossia un elemento del linguaggio.

36 Questa definizione è l'adattamento (estensivo) della definizione di “manutenzione” contenuta nella Norma UNI 10147/1993 (rif. norma 3.1.). La definizione è poi adeguata nel rispetto del “decalogo della manutenzione”. Manutenzione fa parte dei principi della movimentazione dei materiali, oggi fattore competitivo e strumento fondamentale per integrare le diverse funzioni presenti negli impianti produttivi e distributivi. Della teoria del *Material Handling*, il cui obiettivo è “l'uso del giusto metodo per rendere disponibile la quantità giusta del materiale giusto nel posto giusto, al tempo giusto, nella giusta sequenza, nella posizione giusta, nelle giuste condizioni e al costo giusto”, il principio della Manutenzione prevede “pianificare per una manutenzione di tipo preventivo e per una schedulazione degli interventi per tutte le attrezzature”.

dell'*agire teleologico* (strategico), riprendendo da Weber, un *agire (razionale)* rispetto a scopi ben determinati, rispetto al calcolo dell'utile; se sapere e razionalità sono strettamente legate, ciò lascia supporre che "*razionalità dell'espressione dipenda dall'attendibilità del sapere*" (Habermas, 1997 p.62). Ora si veda quale sapere è attendibile per la manutenzione dell'AdB PO.

L'OCSE (1963)³⁷ introduce per prima nei documenti istituzionali ufficiali il termine "manutenzione", legando attività di *controllo costante*, cioè quelle operazioni di supervisione (misurazione, valutazione, correzione), con quelle pratiche (riparazione e revisione). Procedure (per fasi), prima che processi (strumentalmente) lineari che sollecitano una disgregazione analitica della dimensione del sapere (una produzione a *catena* del sapere che diminuisca il costo e accresca l'efficacia della manutenzione. In questo può vedersi da un lato quella perdita di "cura" come effetto sottoprodotto, dall'altro tutta l'esplicazione della modernizzazione razionale orientata all'ottimizzazione; passaggi obbligati, che presto confluiscono in un'apposita scienza detta della "conservazione", poi chiamata "*Teretecnologia*"³⁸ (British Standards Institutions, 1970). Il processo ingegneristico del sapere si vanta e mostra brillantemente, nell'orizzonte industriale, il successo di questo approccio utilitarista. Si è decisamente all'interno di una matrice efficientista/tecnocratica, coestensiva di altri saperi legati al produttivismo, dal settore economico, a quello gestionale, ma anche finanziario, strumentalmente finalizzati alla conoscenza del bene, "*ottimizzando il ciclo di vita del bene stesso*" per mezzo di scelte razionali (Furlanetto, Mastriforti, 2000, p.327). La "macchina per l'uomo" è la cornice di pensiero dominante, all'interno della quale si è assistito ad una progressione *pragmatica* (come cioè il significato viene usato) del termine manutenzione, da mantenimento "dell'efficienza del macchinario (nelle società industriali in via di sviluppo), a funzione responsabile del costo globale di impianti e attrezzature (nelle società industriali in fase di maturità), a scienza della conservazione (nelle società post-industriali)" (Furlanetto, Mastriforti, 2000 p.327-328). Dal punto di vista strumentale, per chiarire le impostazioni dei proponenti, "manutenzione del territorio" è banalmente costruita come un ritaglio della "pianificazione del territorio", quest'ultima intesa come dispositivo di programmazione che mira a descrivere e orientare le evoluzioni attraverso le prescrizioni. Nell'ottica strumentale e della pianificazione si aggiunge anche la fase prescrittiva o meglio educativa: *educare* l'uomo a servire la macchina (della manutenzione) Provando a alterare e scardinare per un attimo l'immanenza della bontà della "manutenzione", si scopre una "strada nel bosco", parallela, ma in ombra, per cui i mezzi tendono a *confondersi coi fini*: se la macchina deve lavorare per l'uomo è altrettanto vero che "l'uomo è *educato* a servire la macchina". Questo percorso è stato tracciato da Ilic come vettore pedagogico di una razionalità orientata alla produzione industriale (Ilic, 1993), una posizione che richiama in un certo senso la produttività di pianificazione, spesso concentrata sul prodotto del "piano", sul mezzo, piuttosto che sull'obiettivo; per cui può essere lecito sostituire a "macchina", il piano come prodotto. Si vedrà poi come l'ottimizzazione (come soluzione dei problemi) rappresenti una forma *idealtipica* fortemente stilizzata dei problemi chiari e mai confusi, "*dell'ambiente predeterminato e con descrizione fissa, degli obiettivi difficilmente ri-orientabili e indipendente dalla soggettività*" (Lanzara 1985, p. 341) per cui Manutenzione, poi, come supporto al prolungamento del ciclo di vita della "macchina", crei e non risolva quelle carenze, e riproduca dei *bisogni*: le istituzioni non solo hanno determinato la nostra domanda, ma hanno addirittura plasmato la nostra logica (Ilic, 1993).

Ora è proprio dei sistemi *educativi* (a qualsiasi livello) imporre formule pre-determinate per indirizzare volontà e logica verso valori quantificati e definiti dalle istituzioni stesse (come obiettivo dell'educazione); ecco che il movimento degli estensori del Progetto Manumont si muove in tal senso: un'oscillazione tra la necessità di "dare un nome" (norme UNI) e la necessità di "agire" (per la messa in sicurezza del territorio), vincolata da una gravità, imposta e quantificata, da un criterio rigoroso come quello di sostenibilità. Prese le distanze (qui) dal ritenere che i criteri siano garanzia di efficacia e di successo delle politiche, sostenibilità è certamente una "parola-ombrello", cercata e abusata a tutti i livelli di programmazione e di gestione del territorio, ma, che nel corso delle esperienze recenti, ha accumulato (attorno al suo nome) capacità orientative, rafforzative e riflessive nel favorire processi di *enforcement* istituzionale, al di là di mere implicazioni ecologiche. Si ha quindi a che fare più con intrecci di trama e ordito, derivazioni di pratiche, saperi e esperienze a tutti i livelli che hanno imposto la necessità di lavorare verso un "pensiero integrato" e complesso, ma per dirla con Donolo "*un obiettivo virtuale a cui ci accostiamo asintoticamente*" (2007, p. 48).

37 La delibera dell'OCSE recita: "*S'intende per manutenzione quella funzione aziendale alla quale sono demandati il controllo costante degli impianti e l'insieme dei lavori di riparazione e revisione necessari ad assicurare il funzionamento regolare e il buono stato di conservazione degli impianti produttivi, dei servizi e delle attrezzature di stabilimento.*" Nel 2003 queste norme furono sostituite dalla UNI EN 13306, che definisce la manutenzione come: "*combinazione di tutte le azioni tecniche, amministrative e gestionali, previste durante il ciclo di vita di un'entità, destinate a mantenerla o riportarla in uno stato in cui possa eseguire la funzione richiesta.*"

38 Il termine venne definito nel 1970 dalla *British Standards Institution*: "*La teretecnologia è una combinazione di direzione, finanza, ingegneria e altre discipline, applicate ai beni fisici per perseguire un economico costo del ciclo di vita ad esse relativo. Tale obiettivo è ottenuto con il progetto e l'applicazione della disponibilità e della manutenibilità agli impianti, alle macchine, alle attrezzature, ai fabbricati e alle strutture in genere, considerando la loro progettazione, installazione, manutenzione, miglioramento, rimpiazzo con tutti i conseguenti ritorni di informazioni sulla progettazione, le prestazioni e i costi.*" (BSI, 1970)

Alla ricerca di un frame (Argyris e Schön, 1998) che sia adatto agli scopi contingenti, ma anche estensivo rispetto al valore troppo tecnicista, gli estensori, *deduttivamente*, affidano alla “manutenzione” l'occasione per ricongiungere i rapporti uomo-natura. Una relazione ri-cucita recentemente se non nella pratica quanto meno *riflessivamente* per mezzo della presa di coscienza dell'ingerenza distruttiva della produzione antropica sugli ecosistemi (Tiezzi, Marchettini, 1999 p. 65). Ogni relazione ha bisogno di un codice per scambiare informazioni: ciò avviene nelle pratiche di interazione e non in successione lineare sotto forma educativa. Il codice che l'AdB Po individua nella “manutenzione” il mezzo (non fine) per *ri-territorializzare* (Raffestin 1984, Turco 1984, Magnaghi 2000)³⁹, come fase di *ri-appropriazione* dell'attore al territorio, *la sostenibilità*; una procedura di pre-determinazione che ne limita l'approccio ai soli orpelli tecnici.

Ri-territorializzare la sostenibilità significa riallineare le lancette dell'orologio dello sviluppo umano su quello biologico della rigenerazione delle risorse (Tiezzi, 2001). Su questi punti si sono moltiplicate recenti esperienze di pianificazione, proponendo adeguamento di scala rispetto alle azioni, introducendo il locale, rispetto di forme auto-organizzative, ma soprattutto delle relazioni e delle interconnessioni di un ambiente che la rappresentazione circoscrive, ma che la complessità socio-ecologica spesso contraddice. *Ri-territorializzazione* diviene, come processo di nominalizzazione, la ricerca di un insieme codificato di relazioni, perennemente instabili, poiché soggetto a variazioni nelle informazioni che possono imporre nuove strutturazioni in cui manutenzione può essere intesa come “continuo flusso di *neghentropia* teso a stabilizzare l'ecosistema in quel particolare stato di non-equilibrio che si vuole preservare”(Tiezzi, Marchettini, 1999 p. 66)⁴⁰ ed in cui manutenzione non ha valore solo come vettore oggettuale (materia ed energia), ma anche come vettore semantico diretto o eventuale (informazioni e conoscenze). Tiezzi e Marchettini, nel riprendere le analisi termodinamiche, che hanno costruito i riferimenti teorici della sostenibilità (Georgescu Roegen e Daly), estendono il significato di manutenzione liberandosi dalle catene dei tecnicismi industriali (catene lineari di sapere e produzione) e introducono i concetti di resilienza e flessibilità degli ecosistemi come base per rafforzare i processi di piano, “sostenibilmente” orientati.

La (recente) storia delle politiche ambientali è una storia di imponenti sviluppi epistemologici (SOER, 2010): dalla costruzione della prima Agenda internazionale ambientale negli anni '70 a valle del Rapporto del Club di Roma e Meadows ad oggi sembra chiaro che le politiche ambientali necessitino di una “guida coerente e prolungata per produrre effetti” (Donolo, 2006, p. 146) e non la capacità di porre solo problemi e quindi ri-bilanciare conoscenze, *problem setting, policy building* rispetto all'inefficacia del problem solving (vuoi per lo scarto con la dimensione economica, vuoi per l'imponenza dei key drivers,...).

A livello istituzionale (globale) il bilanciamento, internazionalmente riconosciuto, sta nel solco tracciato “dall'*ecosystem approach*” dalla Conferenza delle Parti (COP, 2000, 2004), in cui tutti i componenti evolvono per cooperazione (piuttosto che secondo la logica della lotta darwiniana) facendo emergere funzioni regolative di resilienza, di adattabilità e di flessibilità su cui orientare l'azione del PdM. Una visione che domina l'orizzonte teorico dell'AdB Po, che rivela una conduzione rigorosa, al di là della semplice enunciazione di principi ipotetici e soggettivi, ma attenta ai linguaggi internazionali, dizionario comune su cui impostare anche i processi di governance ambientale. L'accesso ai dati e alle informazioni diviene fondamentale esercizio di *enforcement*, da trasformare in *conoscenza orientata*, sotto il nome di ecologia o biologia della *conservazione*, per la gestione “restaurativa” degli habitat. Deforestazioni, distruzione di habitat, regimazioni scorrette, urbanizzazioni selvagge, acidificazioni dei suoli, gestione scorretta delle risorse,..., sono problemi che i cosiddetti ecologi e biologi della *conservazione* (Diamond 2005, Bologna 2008, Lovelock 2000, 1992) affrontano a partire da piattaforme scientifiche al fine di “consentire il *mantenimento* della vitalità dei sistemi naturali, sola garanzia alla custodia della salute delle società umane” (Bologna, 2008, p. 209), per ridurre pratiche sociali scorrette e *overgrazed* e favorire processi di adattamento in sintonia con la natura complessa degli ecosistemi. L'AdB Po “condiziona” a 5 macro-obiettivi per il PdM:

1. Garantire un livello di protezione adeguato del territorio rispetto al rischio idraulico, geomorfologico e valanghivo compatibile con l'assetto insediativo, infrastrutturale, produttivo, in rapporto di complementarità con gli altri interventi “strutturali” di difesa del suolo;
2. Garantire la protezione della risorsa suolo, ai fini della preservazione del rischio geomorfologico,
3. Garantire la conservazione della diversità biologica degli ecosistemi naturali,
4. Garantire l'uso sostenibile delle risorse e degli spazi naturali;

39 Sono tre le fasi dei cicli descritti da Raffestin.....

40 L'economia dello *steady state* è “un'economia con stocks costanti di persone e artefatti, mantenuta a determinati, desiderati e sufficienti livelli, da bassi tassi del flusso di mantenimento in quello stato, ovvero i flussi di materia ed energia più bassi possibili dalla prima fase della produzione all'ultima fase del consumo”.

5. Favorire lo sviluppo sostenibile dell'economia montana, la valorizzazione dell'identità culturale espressa dalle forme di presidio umano concorrendo al recupero del patrimonio culturale e storico-architettonico.

Con i 5 macro-obiettivi, *Manutenzione del territorio* vuole far parte di quelle attività orientate *intenzionalmente* verso una qualità pubblica del piano, come vocazione professionale dell'AdB ed in cui la *condizionalità* dell'intervento sta proprio nell'accettazione-aggiornamento delle Comunità Montane ai principali documenti d'indirizzo dell'Unione Europea: lo Schema di sviluppo dello spazio europeo, la politica di coesione 2007-2013, la Riforma della politica Agricola Comunitaria, il Programma di sviluppo rurale 2007-2013, il VI° Programma Comunitario in favore dell'Ambiente, la Direttiva 2000/60 che istituisce un quadro in materia di acque, le Direttive V.I.A. (85/337 CEE) e V.A.S. (2001/42/CE), la Convenzione Europea del Paesaggio, la Dir. "Habitat" (92/43/CEE) e "Uccelli" (79/409/CEE),... . Ciò non comporta solo una presa d'atto, dell'esistenza di tali forme nel panorama normativa, ma ri-orienta obiettivi, processi e messe in opera sulla scia di coerenza rispetto alle prospettive di applicazione delle direttive stesse.

Si tenterà di verificare la difficoltà di aderenza a queste impostazioni nel definire manutenzione non solo come attività ma come spazio dell'autorità pubblica in quanto le forme d'accettazione intenzionale attraverso il piano sono in realtà poco o solo in parte produttrice di pubblico: manutenzione come costruzione di spazio pubblico è stata ed è esito "sottoprodotto di pratiche sociali finalizzate ad altro - e qualche volta rappresenta l'esito di comportamenti autointeressati -" (Crosta, 2000 p.42).

b . Tra Mantenere e Manutenzione, una parentesi

Tra il predicato e l'adesione intenzionale ai macro-obiettivi esiste una coerenza di processo che è innanzitutto una coerenza di significati, interpretazioni, di uso di artifici linguistici dalle nominalizzazioni ai verbi non specificati. Nella ricchezza di definizioni, infatti, "*manutenzione*" o "mantenere", assieme a "*conservazione*" o "conservare" e "*garanzia*" o "garantire", ecc..., entrano spesso in un gioco simultaneamente semantico e sintattico, nel quale si scambiano la "reggenza" delle proposizioni ed in cui il criterio di riferimento è rappresentato, come si è detto, dall'ombrello della sostenibilità sotto cui tutto sembra trovare (deduttivamente) senso. Nella prassi di chi ha condiviso il PdM, in particolare i "pianificati", nonostante si riconoscesse la necessità di provvedimenti, azioni orientate alla sicurezza, il primissimo punto di incomprendimento stava sulla definizione che accompagnava il piano (il nostro predicato): *cos'è manutenzione del territorio? Cosa volete mantenere?* Che, in un secondo tempo, tutta deduttiva da parte di chi è oggetto di questa definizione, esprime timore circa i vincoli che un ente sovraordinato potrebbe porre, soprattutto se ostacolo processi di cosiddetta *valorizzazione* orientati al *rent seeking*.

Accertato dalle recenti esperienze di pianificazione, che l'orizzonte della sostenibilità denota una certa fragilità nella componente empirica⁴¹ (tra il dire e il fare), non si può non rintracciare una pari e significativa difficoltà *nominalistica*⁴² nell'accoppiare "manutenzione" alla specificazione, "del territorio". L'analisi etimologica di "manutenzione", letteralmente *tenere in mano* (da Manus+Tenere⁴³) associata con la definizione di cui al predicato iniziale, ammicca allo strumentalismo meccanicista delle norme UNI, più che ai precetti della sostenibilità (Tiezzi, Georgescu-Roegen, Daly, La Camera,...), forse per volontà di ricercare una definizione a tutti i costi, forse per necessità di lavorare su una dimensione più performativa, che accademica. A ciò si aggiunga che la parola "territorio", a tutt'oggi, dà l'impressione di parlare con troppe voci, è a seconda del frame di riferimento *fatto, dato, prodotto, progetto o ibridazione*, ma soprattutto dialoga con altri termini di riferimento meno analitici, più *narrativi* quali regione, uomo-natura, paesaggio, ambiente⁴⁴. Profili critici e problemi irrisolti che appartengono a una navigazione tutta *sostanzialista*, di cui non sembra il caso, ora, fare una disamina delle infinite interpretazioni e commistioni di termini, ciò condurrebbe fuori strada; si miri invece all'uso "specificativo" della parola territorio (*del territorio*). In questo modo si può cogliere un'impostazione decisa-

41 Ci si potrebbe chiedere: qual è il grado di sostenibilità (e con quale metodo misurarlo) che abbiamo mantenuto con le recenti esperienze di piano?

42 Nel senso dei nomi come fondazione delle cose in sé propria di Cassirer

43 "*Mantenere*: prv e sp. Mantener; fr. Maintenir; port Mantèr; der. dal lat. MANU-TENERE, tenere in mano. Propriamente Tenere Fer - mo e Fisso e nel senso figurato Conservare nel medesimo stato (come il tedesco hand-haben, cioè avere in mano, e fig. protegge - re) Deriv.: Mantenente (=Immantenente) Manutenzione"

"*Manutenzione*: dal lat. Manutentionem composto da MANUS (mano) e TENTIONEM (formato su) TENTUS (part. passato di TE - NEO= tengo, possesso vedi Tenere). Latinismo: conservazione, Sicurezza per il mantenimento della cosa (parlando specialmente di strade edifici,...)"

cfr "L' etimologico minore. Dizionario etimologico della lingua italiana". Zanichelli 2004

44 *Territorio* è "il soggetto vivente della complessità" (Magnaghi, 2000), "l'uso che se ne fa" (Crosta, 2011), un'oscillazione tra Ge - meinschaft e Gesellschaft, bene comune o mileu (Camagni 2004, ma anche Donolo 2007), per la UE territorio è aggettivazione di coesione (COM(2008) 616 def), etc..., ma si pensi alle definizioni anche di matrice economica (il territorio-impresa, il marketing territoriale) oppure di derivazione geografica, o statistica (il territorio montano sta oltre i 600 mslm) o quello giuridico. Si potrebbe di - scutare a lungo qui basti capire come scrive Settis (2010) come con la pluralizzazione dei riferimenti linguistici sia andata di pari passo con la moltiplicazione delle incongruenze normative e giuridiche.

mente *attributiva*, dipendente in toto dalla costituente nominale manutenzione, ma soprattutto *oggettuale*, dato dallo spostamento dell'attenzione dalla definizione (il predicato), all'oggetto (il territorio), che è una dipendenza tutta dell'*uomo moderno* verso il mondo degli enti e delle cose:

"il trionfo moderno della soggettività si traduce sempre di più in una oggettivazione dell'ente, compiuta mediante un rappresentare, un porre-innanzi e si orienta alla pari della Vor-stellen⁴⁵, che mira a presentare ogni ente in modo tale che l'uomo calcolatore possa essere sicuro, cioè certo dell'ente" (Heidegger, 1984, p. 83).

La *definizione*, secondo Heidegger, è la minima determinazione ontologica dell'oggetto;

"Principio è qui l'universale, ciò che è più generale, che vale per tutto ... che da esso riceve la sua determinazione essenziale [...] Avendo ogni oggetto un proprio modo di possesso ... esso è sempre ... pri nci pi o ... come l'oggetto giunga a tanto, da dove nasca il suo carattere di principio, è una questione diversa a seconda degli oggetti [...] la definizione di principio deve renderlo [scil. l'oggetto] accessibile in forma tale che il suo esser-come si determini propriamente come un esser - principio; più esattamente, deve pervenire a una prima indicazione il come in cui esso funge da principio" (ibid, pp.56-57)

Orientare l'azione degli "attori" sulla base di (pre)determinazioni formali (condivisione) di intenzioni (definizione o predicato) rappresenta una sorta di mimesi *sostanzialista* che, nel pensiero di Heidegger, conducono a una coincidenza *definizione = oggetto minimamente determinato*. Tutto ciò nel pensiero organizzativo ha poco spazio, in quanto questa forma tende a ridurre e confinare i fenomeni organizzativi (Weick, 1977) rispetto al contesto processuale, sezionando e separando funzioni, escludendo forme comunicative, riflessive e di apprendimento. La *teoria raffigurativa del linguaggio* (Wittgenstein) o il *linguaggio come rappresentazione* (Cassirer), (di cui qui si dà esempio un po' rozzo), sono forme enunciative che riportano il dibattito su un oggetto che è già dato in partenza (manutenzione del territorio) piuttosto che indagare i processi e sugli esiti eventuali o sulla produttività data entro un insieme eterogeneo di relazioni.

Per Weick invece

"Le entità fisse sono cose che le persone stabiliscono, e una volta stabilite si suppone che restino tali. Questo è il mondo dei nomi. [...]E' più vicina alla natura delle organizzazioni l'idea che si tratti di questioni da gestire più che di problemi da risolvere. [...] I verbi mantengono le cose in movimento [...] ricordano alle persone di trovarsi davanti all'attività dell'ambiente, piuttosto che alla sua resistenza [...] Le persone che pensano per mezzo di verbi hanno più probabilità di accettare la vita come una continuità di eventi in cui sono immerse, e meno probabilità di pensarla come territorio da difendere, come livelli di gerarchia da scalare o come strutture da raddrizzare". (Weick, 1997, p.37)

L'assegnazione di un nome apre alla possibilità di pianificare, per essere programmato, analizzato ed elaborato (Amin -Thrift, 2001). Così l'*oggettivazione* di territorio, che si esprime con il controllo, e la sua rappresentazione (manutenzione come premessa al controllo) è il substrato (l'universale heideggeriano) su cui orientare l'efficacia teleologica delle scelte dell'AdB Po. Su tutto ciò regna (quantomeno per chi ha partecipato al PdM) un'*indeterminatezza* epistemologica (cosa che farebbe rabbrivire qualsiasi agire razional-funzionalista) mai compresa in fondo, che la prassi linguistica dell'esperienza del progetto Manumont ha amplificato spostando l'attenzione dallo spazio *definitorio* a quello *oggettuale* cercando di comprendere topologicamente la validità dell'oggetto come principio universale. È questa la dimensione della statualità moderna, in cui la razionalità amministrativa e rappresentativa omologa il territorio. Su tutto una forma sottintesa di coercizione, (i macro-obiettivi) seppur non proprio latore d'intenzionalità, ma che centra il bersaglio nella relazione *conoscente-conosciuto*, cioè tra chi si pone nella condizione di conoscere e la realtà che si intende conoscere e che si vuole "costruire". Si vedrà come ciò non possa appartenere a funzioni lineari orientate dal soggetto all'oggetto, bensì si arricchisce di *tools* intermedie all'interno solo di processi d'interazione come prodotti delle pratiche stesse del conoscere (entità territoriali,...) e delle dimensioni progettuali (progetto Manumont).

ooo

Si provi a indagare il fondamento di questa indeterminatezza nei documenti ufficiali, su tutti il protocollo d'intesa tra AdB Po-U.N.C.E.M.-Comunità Montane, che a sua volta richiama il P.A.I. (2001) all'art.14 c.1. E quindi assume un valore diacronico:

"promuovere interventi di manutenzione del territorio e di difesa, quali elementi essenziali per assicurare il progressivo miglioramento delle condizioni di sicurezza, della qualità ambientale e paesaggistica del territorio [...], di mantenere un buono stato idraulico [...], mantenere in buono stato idrogeologico i versanti, [...], mantenere in piena funzionalità le opere essenziali alla sicurezza idraulica [...] e di garantire la funzio-

45 In Heidegger, *Vorhandenheit* (ciò che è presente) e *Zuhandenheit* (letteralmente ciò che è alla mano, non propriamente tradotto con utilizzabilità).

nalità, la tutela e la conservazione degli ecosistemi”⁴⁶

(“promuovere”= verbo non specificato ----- “miglioramento”= nominalizzazione)

In (programmazione neuro)linguistica (PNL) il processo che muove dal verbo al nome, l'intercalare dal verbo *mantenere* al nome *manutenzione*, si chiama *nominalizzazione*: qui la parola di processo (il verbo *mantenere*) è rappresentata da una parola di evento (il nome *manutenzione*). Scrive Weick:

“I verbi e le forme verbali (...) colgono gli aspetti processuali (...) Senza i verbi, non si vedrebbero il movimento, il cambiamento, e il flusso; (...) Se chi studia l'organizzazione diventasse parco nell'uso dei sostantivi, generoso in quello dei verbi (...), allora verrebbe data maggior attenzione al processo e impareremmo come osservarlo e come gestirlo”. (Weick, 1977)

Attraverso la nominalizzazione, la manutenzione appare come una deformazione a-posteriori del processo verbale: una *rappresentazione* linguistica di eventi (passati) (Bandler e Grinder, 1984) al pari dei processi descritti sopra. La conversione da *verbo* (ciò che si dice) a *sostantivo* (parte variabile di ciò che si dice) fa sparire non solo chi regge l'azione (il soggetto), ma ne toglie dinamicità e temporalità, impoverendo pertanto con dei *vuoti d'informazione* “i discorsi dell'attività organizzativa”. La nominalizzazione è un tassello di questa indeterminatezza linguistica, a cui si aggiunge, il verbo *mantenere* (da solo). *Mantenere* esprime volontariamente un orizzonte vago, figurativamente, la rappresentazione di una realtà con un verbo declinato in una dimensione in(de)finita⁴⁷, totalmente non-specifica dove è assente, anche qui, il tempo, lo spazio, il soggetto. L’*“uso di verbi non specificati”* per Bandler e Grinder è però occasione per ricalcare l'esperienza di chi si vuole “soccorrere”, massimizzando la verosimiglianza dell'enunciato nel contenere le esperienze, i saperi e le prassi, spesso tacite. Se rispetto alla nominalizzazione, l'uso di verbi non specifici nonostante cerchi di indagare la natura processuale, riduce quest'ultima sempre a un porre-innanzitutto che distanzia il tutto dalla -ing form di Weick e dalla creazione di sensemaking a-posteriori. Il problema non si crea con manutenzione, di cui si conosce il fine, ma con la parola territorio, e nella loro relazione; territorio aprendo orizzonti di indeterminatezza (troppe voci parlano di territorio) ma che rende improponibile la creazione di una relazione terotecnologica su qualcosa che non è mai in equilibrio (nominalisticamente e fisicamente).

Ora, questo scritto non vuole mettere in discussione la qualità *teorica* di un indirizzo⁴⁸ che nel panorama scientifico è certamente di “frontiera” (nel senso proprio descritto da La Cecla e da Zanini): l'obiettivo della messa in relazione tra natura dinamica e complessa degli ecosistemi, la necessità di conoscenza delle relazioni tra unità funzionali alle varie scale e la gestione adattiva rispetto alle discontinuità (mai lineari) sono caratteristiche proprie dei sistemi complessi, che noi ci affaccendiamo (con estrema difficoltà e incompletezza di mezzi) a rappresentare⁴⁹. Piuttosto si daranno per assodati tutti i riferimenti disciplinari per evitare ridondanti sovrapposizioni epistemologiche e volgere lo sguardo alla *fenomenologia dei processi progettuali* e considerarli in qualche modo sempre aperti al dubbio e considerare l'indeterminatezza forma qualificante dell'agire istituzionale (la “capacità negativa” di G.F. Lanzara, 1993), in verità poco sfruttata e forse male comunicata dai proponenti. Tanto meno, lo ripeto, non si vuole mettere in discussione la necessità *tecnica* di manutenzione come strategia non-strutturale di difesa del suolo; i dati parlano da sé, bensì cercare di vedere oltre la coerenza interna dell'*artefatto* di piano.

Dove? Forse nel lasco che si crea tra nominalizzazione e uso non specifico dei verbi, forse nel “non detto” di quelle *procedure formali di calcolo* a cui la pianificazione sembra non potere fare a meno e che tendono a confondere (o imbrigliare) la complessità della funzionalità ecosistemica (Ecosystem Approach) con le funzioni di chi il piano lo costruisce, forse nell'adattamento spinto alla perpetuazione del modello delle buone pratiche, risolte alla fine nel paradosso descritto all'inizio da Ilic: la macchina per l'uomo – l'uomo educato per la macchina, o da Heidegger nel trionfo moderno della soggettività, che si traduce sempre di più in una oggettivazione dell'ente.

c . La “Manipolazione artificiale”, dalla ricerca di scientificità al simulacro

Dopo la domanda “Cos'è la manutenzione del territorio” e “cosa volete mantenere” e dopo un po' di confi-

46 Cfr. protocollo d'intesa 12/05/2005 UNCEM, AdB Po,e CC.MM., p. 3.

47 L'infinito è un modo verbale che, non determinando soggetto e tempo dell'azione si discosta dalla concretezza. Nella presente tesi è inteso secondo la -ing form anglosassone, che ne esprime il senso dell'uso.

48 L’“Ecosystem Approach” è stato adottato dalla V° Conferenza delle Parti tenutasi nel 2000 a Nairobi, che mira alla gestione integrata delle risorse per promuovere conservazione, uso sostenibile e equo delle stesse. Le stesse linee guida sono state riviste nel 2004 durante la VII° Conferenza delle Parti a Kuala Lumpur. In questa occasione la COP 7 Decisione VII/11, ad es. con il principio 5: “Principle 5: Conservation of ecosystem structure and functioning, in order to maintain ecosystem services, should be a priority target of the ecosystem approach.” cfr. www.cbd.int

49 Tinacci Mosello ha scritto : “...mentre la conoscenza di per sé costruisce complessità ambientale, l'esperienza storica mostra che le azioni sociali possono avere effetti indesiderati sulla complessità originari [...] hanno mostrato esiti incerti sul patrimonio complessivo di complessità, e più precisamente hanno mostrato effetti indesiderati sulla complessità naturale originaria ” (2008, p. 27)”

denza la gente di montagna prende coraggio e fiducia dal fatto che finalmente qualcuno possa ascoltare i loro problemi: “*Non vi sono più gli agricoltori di montagna*”, “*i borghi d'alta quota sono disabitati*”, “*il bosco avanza e il torrente deve respirare*”, ma anche “*il comune sbaglia a dare tutte quelle cubature in zone sensibili*”, “*non vogliamo la strada di mezza costa*”. Alcuni consigli, percepiti in modo sommario, ma che tornano in tutti i contesti del PdM e di solito vengono accompagnati da una domanda poco disinteressata “*ma voi cosa potete darci?*” Non sono certo i banali assistenzialismi alla base delle intenzioni del Progetto Manumont, emerge piuttosto un esercizio di linguaggio, *oggettivazione di definizioni* (come visto nel paragrafo precedente) che assume quelle forme proprie dell'*educare* (che qui è sinonimo di forgiare, o rendere malleabili) le istituzioni. Senza un linguaggio è possibile vedere una persona che cura l'alpeggio, che pulisce l'alveo di un torrente, che taglia il bosco, che sistema il sentiero, ma intrinsecamente non si vede la stessa persona *fare manutenzione* o raggiungere gli obiettivi di un piano. Si è indotti, infatti, a pensare che quella persona fa manutenzione poiché, l'AdB Po, piuttosto che i Servizi forestali o le CC MM, hanno *istituito* un linguaggio applicato a quel fatto che non è indipendente dai simboli, dai segnali, dalle rappresentazioni che sono state date a quel fatto. Il primo disaccordo è pertanto un disaccordo dato dalla mancanza di istituzionalizzazione del linguaggio (Searle, 1996 p. 80).

Assimilazione cognitiva delle esperienze e organizzazione dei dati diviene una forma istituzionalizzata dell'*educare*: un accordo collettivo, atto intenzionale addizionale rispetto alle caratteristiche di chi praticava con la vita quei luoghi, che diviene una sovrastruttura di *status*⁵⁰ per muovere azioni su livelli operativi idonei, al fine di massimizzare interventi di manutenzione e minimizzare gli effetti di eventi eccezionali nel bacino del Po. Per creare lo status all'AdB Po serve uno strumento, un piano, ma di tutto questo, nonché dell'esercizio di sussidiarietà forte con cui l'AdB Po si è mossa nel panorama istituzionale, alla gente di montagna interessa poco, se non per gli effetti finali, la loro incolumità su tutto (ma sono dimensioni che verranno riprese in seguito). Ora, invece si proceda sulla linea *educativa e strumentale*, dati i fini e data una certa malleabilità alle organizzazioni subordinate da parte della mano sovra-ordinante⁵¹: il problema della manutenzione può essere, all'interno così del frame utilitarista⁵², solo un rompicapo tecnologico (Berlin, 2005), in cui i soggetti sotto “costrizione” agiscono per ottenere un determinato fine. L'Agire dell'AdB Po è una forma educativa orientata a far acquisire abitudini e approcci nuovi nonché benefici alle altre amministrazioni (a tutti i livelli), il rapporto di fiducia che dovrebbe instaurarsi tra le dimensioni intra-amministrative risiede totalmente tra le maglie dello strumento che deve garantire *quel* determinato fine. Nonostante appaia indiscutibile, in un'analisi diacronica dei cicli di territorializzazione⁵³ (per riprendere il frame dominante degli estensori del progetto Manumont) trasmessi dall'esperienza, che il “fare manutenzione” fosse, in passato, *pratica sottoprodotto* (Donolo, 1997, 2005, 2008) e non una pianificazione tecnica, è altrettanto chiaro che l'AdB Po non possa educare a tali pratiche, in quanto non ne ha esperienza come pratica quotidiana.

In maniera retrospettiva (tralasciando particolari continuum temporali che chiamano in causa emozioni mal poste o soluzioni estreme) si sa come ciò facesse parte delle necessità di un *quotidiano* orientato alla sussistenza: nel retrocedere storico, infatti, il nome “manutenzione” aveva quasi un valore noumenico (o come dice Illic in rif. all'educazione), non era conoscibile *in sé*, ma esisteva per l'esperienza consolidata dalle pratiche del quotidiano, soprattutto nella gestione dei *commons*, per es. all'interno di una “comunità degli aventi diritto” (le regole ampezzane descritte da Ostrom). Oggi, le amministrazioni non avendo conoscenza *reale* di tali pratiche, ne danno un surrogato nominalista, ricavandone utilità dalle interviste (mirate) e dalla raccolta di una “massa di sapienze ambientali” (Magnaghi, 2001) a disposizione per (gli ipotetici) cicli di ri-territorializzazione. Alla fine, il prodotto più grande è il nome “manutenzione del territorio” come ibrido tra il conservazionismo terotecnologico e l'interazionismo tra dinamiche sociali e ambiente fisico.

Perse le esperienze dell'agire reale, ma filtrati i saperi dalle organizzazioni, quale dimensione deve attivare il piano per produrre la necessità di manutenzione?

Una dimensione tutta *self-interested e scientificamente* riconosciuta. Intendere “manutenzione” come processo necessario significa ancora una volta rafforzarla come *artefatto* dell'attività organizzativa intenzionalmente orientata: la prescrizione di un “*metodo valido, applicabile e replicabile*”, richiede infatti *regole giuste* (le necessità tecniche), *premesse vere* (i dati, ma anche gli “universali”, il predicato, i criteri orientativi come sostenibilità) che orientino, successivamente, verso *fini certi e orizzonti condivisi di senso* (i macro-obiettivi).

50 Searle (1996) scrive “Lo status esiste solo se la gente crede che esista, e le ragioni funzionano solo se la gente le accetta come come ragioni” p.81.

51 C'è un po' di convenienza e di opportunismo nelle intenzioni delle Comunità Montane, ma c'è anche la possibilità di un riscatto rispetto al pensiero comune che le considera il simbolo degli sprechi amministrativi dopo la pubblicazione del libro di Stella e Rizzo “La Casta”.

52 Non è l'utilitarismo di Helvetius mischiato con l'edonismo, dove il fine è rappresentato dalla felicità degli uomini.

53 Magnaghi descrive per “territorializzazione” (2001) la riorganizzazione e la trasformazione del territorio, che “*accumula e deposita una propria sapienza ambientale, che arricchisce la conoscenza delle regole genetiche, contribuendo alla conservazione e alla produzione del tipo territoriale attraverso le trasformazioni (distruttive e ricostruttive) indotte dalla peculiarità culturale del proprio progetto di insediamento*”.

Un vettore di scopo che nasconde l'incongruenza, oscillante tra la necessità del rigore metodologico e la sua applicabilità verso quelle dinamiche del tutto poco rigorose se inquadrare nei modelli (la società, gli ecosistemi). Un metodo che deve rispondere ai criteri di oggettività, verificabilità, affidabilità e collettivamente accertato, garanzia di procedura razionale al fine di stabilizzarne il valore di scientificità, che altri nelle loro razionalità dovranno poi seguire. Malleabilità educativa e attendibilità scientifica vanno a braccetto, in una relazione che vede il secondo garantire il primo; per cui solo dopo aver definito la *scientificità* del piano posso invocare la necessità e impostare l'attività manipolativa sotto forma di educazione, in gioco che prende il nome di tecnica strumentale. Per far ciò l'AdB affianca alla sperimentazione sul campo organizzativo (sussidiarietà e governance di bacino verso le CM), definizioni e tecniche, delle quali non vi deve essere dubbio, antologie quantitative di dati fisici e di interviste, che traccino l'impronta di una riconosciuta validità scientifica dell'approccio manutentivo. Pertanto pur progettata come strumento per risolvere le situazioni, "manutenzione" è innanzitutto un vero e proprio *artefatto*, certo forse solo un tentativo per rendere replicabile e magari perfezionabile lo studio pilota, ma del quale si è un po' smarrito l'orizzonte teleologico di partenza, per far posto invece alla natura *noumenica*: il PdM diviene garanzia di sé stesso, di scientificità operativa per una necessità tecnica orientata educativamente.

Onde evitare la dispersione dei saperi raccolti e la frammentazione di soluzioni che possono allontanare dall'obiettivo finale, per l'AdB Po è centrale allora la più ampia condivisione e riconoscibilità del metodo; pubblica opinione e altre organizzazioni (formali e informali) sono pertanto mobilitate verso l'accettazione non confutabile del noumeno manutenzione; in questa premessa (non nella risposta) sta l'esito della *modernizzazione razionale* dell'AdB Po e del progetto Manumont, come condizionalità degli interventi alla scientificità del noumeno-artefatto "manutenzione", *invenzione*, costruita sulla decisione per educare. Si "inventa" allora la "manutenzione dei territori", azione intenzionale che nasce *"dall'insoddisfazione per lo stato attuale delle cose"* (Crosta, 2010, p.17), il cui problema può essere invece rintracciato nelle specifiche *"pratiche di conoscenza, che pre-determinano l'azione"* (ibid, 18).

Lo studio ripetuto e oggettivo dell'ente osservato, ma anche la garanzia della condivisione (il processo partecipativo affiancato alla pianificazione), della verificabilità e misurabilità delle azioni (indicatori e monitoraggio), dell'affidabilità (il sapere esperto del GLM e dell'ente sovra-ordinante) le circoscrivono la legittimazione di "universale". Non è un caso che proprio sugli strumenti di analisi (sui dati, sugli indicatori, ...) si produca tanto dibattito, diverse sono infatti le prese di posizioni a cui la tecnica cerca di appoggiarsi, tirando per la giacchetta i dati che ha prodotto. Non si deve demolire qui punto per punto ora basti ricordare che l'osservazione ripetuta del fenomeno (la storia dell'organizzazione su base scientifica), l'algebra sommatoria degli stessi non può decretare alcuna formazione circa l'"universale" (manutenzione o altro che sia); se Heisenberg insegna a relativizzare l'osservazione in base al metodo d'indagine usato, allo stesso tempo Popper ritiene che nessun numero di osservazioni identiche possa affermare nulla circa l'universalità della legge che sembra esprimere. Tali suggerimenti sono alla base della stessa debolezza strumentale, che muove dal riconoscimento del presidio antropico dei versanti, dalle perdite di routine quotidiana garantita dalle pratiche sottoprodotte della sussistenza di montagna e che oggi si riscoprono analiticamente nella dispersione funzionale dei saperi (l'assetto della montagna, i paesaggi, gli ambiti omogeni,...); che muove dalla perdita del legame descritto dai *territorialisti* (uomo-pratiche-natura) e (re)-inventato oggi dalle organizzazioni (uomo-pratiche-natura-manutenzione-assetto), e infine che tenta di imporre un metodo automaticamente dedotta dall'accettazione di "scientificità" del metodo.⁵⁴

Al di là del metodo proposto e/o condiviso, lo stesso strumento, il "manuale" Manumont, non ha impedito risultati/riflessioni/strategie anche "opposti" (lo si vedrà in seguito), il "metodo" è stato meno rigido anche per la sua dimensione sperimentativa, che sopperiva alla necessità regolativa. Accade raramente, del resto, che un "metodo" impedisca di arrivare a certe conclusioni, anzi le conclusioni spesso costituiscono il problema stesso (cfr. CM Valchiavenna), il problema semmai emergente è stato che, dietro obiettivi generici (la manutenzione) che si ponevano anche onestamente propositi innovativi (la gestione non strutturale e "partecipata"), si potesse celare una visione specifica, quella del presidio antropico, del ripopolamento delle montagne, superata (forse *a-scientifica*) rispetto alle reali condizioni sociali e ambientali delle montagne, risposta "predeterminata" sulle azioni da intraprendere. Per smontare questa *"coazione a ripetere"* si sarebbe dovuto indagare non un nuovo tipo di Manutenzione, esplicitata con il manuale, quanto valutare l'efficacia (in ottica manutentiva) dei risultati ottenuti con interventi già messi in opera che hanno dimostrato di possedere esiti manutentivi, di second'ordine. Questo emergerà soprattutto nelle CC MM che affrontano il PdM in "negazione": le CC MM del Baldo, di Stura Orba, in parte Nure Arda.

Ben presto - dopo un po' di diffidenza iniziale - il *feedback* alla premessa da parte, non solo delle Comunità Montane (che sono "corresponsabili" della progettazione), ma di tutte quelle realtà che hanno concorso al PdM, si esprimerà sul campo *strategico* (Schelling, 2006) più che di riconoscibilità tecnico-scientifica. L'a-

⁵⁴ Rispettivamente il principio di non determinazione e il tacchino induttivista. Sono grato a Paolo Asolan per questa riflessione.

gire si maschera di opportunismo operativo (possibilità di attivare cantieri e/o progetti specifici) nonché di riscatto istituzionale, occasione della periferia amministrativa agli occhi della “grande scala”, per mettere sul terreno di gioco le proprie *capabilities*, dopo la recente stagione di denigrazione politica (ma non pubblica) *tout court*. Nonostante inventi la manutenzione del territorio, l'AdB Po si fa presto consapevole che il suo ruolo educativo perde di vigore nel confronto con altre realtà istituzionali e organizzative: il confronto con gruppi informali (nel Baldo), l'autorità tacita locale di chi sperimenta in montagna (Parma Est e Nure Arda), , relazioni miste amministrativo-tecniche (Stura Orba), ..., parlano da sole come da tempo siano consci della fine dei benefici della sussistenza di montagna non solo sull'assetto del territorio e suppliscono da sole alle carenze dell'autorità politica⁵⁵, che appare sempre troppo lontana nei territori di frontiera. L'esempio del progetto Manumont ha aperto una finestra su molti aspetti: i Servizi Forestali sul Baldo, la filiera bosco-energia-compostaggio attivata in CM Stura e Orba, le esperienze associate di consorzi pubblici-privati (in Valchiavenna)...rappresentano *esperienze* di micro-scala, che non inventano, meglio non educano (al)la manutenzione del territorio, ma la praticano anche *inintenzionalmente*.

Se si considera il territorio, risultato di un processo di interazione e se ne riconosce il valore sociale, si può, in conclusione, affermare che l'AdB Po (in?)intenzionalmente agisca per evitare che *l'inferenza induttiva* (qualcosa dato per vero induttivamente)a cui il territorio stesso è sottoposto dalla sequenza *evento – stato d'eccezione – commissariamento*. Lo sforzo dell'AdB è di spostare arena: dislocare cioè un problema come quello dell'emergenza da un settore autoritativo e impositivo ancora più malleabile rispetto all'utilitarismo di Helvetius (in quanto nello stato d'eccezione l'organizzazione si plasma senza condivisione, ma per deroga verso forme condivise, partecipate, verificabili del problema. Se con i commissariamenti (come si vedrà) l'autorità di solito e apparentemente muove per supplire all'insufficienza dell'apparato tecnico-amministrativo, è chiaro che con l'esperienza del Progetto Manumont, il tentativo sta nel ribaltare tale impostazione, una manutenzione ordinaria. Che tutto ciò poi si risolva in una ricerca del consenso (accaparramento di finanziamenti per attivare) è un altro discorso: il problema rimane lo stesso, nel cercare scientificità l'AdB Po crea un *simulacro*, cioè un mito “*per produrre dei credenti e dei praticanti*” (de Certeau, 2001 p.263), una montagna “recitata” sulla base del predicato che si è costruito e di cui si è dato come premessa. Nonostante con la creazione di manutenzione l'AdB Po agisce per evitare che il territorio faccia la fine del *tacchino induttivista* di Russell e Popper, essa agisce come il tacchino stesso: la trappola è la stessa cercare la soluzione diretta al problema su modelli di presunta scientificità come garanzia dell'agire, escludendo gli imprevisti, i fattori d'incertezza, d'incompletezza e di rischio, che stanno alla base della vita quotidiana e le pratiche ordinarie di manutenzione.

Lo schema, proposto nell'indagine, è del tipo dell'analisi logica in quanto appare il metodo più coerente per analizzare il *frame* con cui l'AdB Po ha condotto il gioco: Predicato (mantenere⁵⁶), Soggetto (AdB Po, CM e GLM) e Oggetto (il “territorio”). Non si cerca di ricalcare interpretazioni di territorio come “oggetto di”, piuttosto che dargli un valore attoriale, qui interessa solo dipanare una sorta di analisi di flussi di tipo grammaticale, che esprime le dinamiche su cui si è costruito l'Atto. Successivamente, invece, transitività e intransitività saranno prese ad esempio nella loro funzione grammaticale, come capacità di far passare o meno l'azione dal soggetto all'oggetto. È infatti importante sottolineare che transitività e intransitività sono nozioni che esprimono la capacità o meno di un verbo di reggere l'oggetto, nel nostro caso il territorio. Per la pianificazione transitività significa recuperare manutenzione come *l'orientamento pratico del problema* (Crosta, 1998), che si costituisce nell'azione stessa, non prima. Ibridando il processo di pianificazione è per il predicato “fare” (qui “fare manutenzione”) scovare “*connessioni fra forme di conoscenza e forme di azione*” (Crosta 1998 da Friedmann, 1993): che è dissimile dall'approccio basato sulla decisione (Faludi, in Crosta 1998).

Dato il processo di piano come interazione tra una molteplicità di attori (Crosta, 1998, p.27), mantenere o manutenzione da una parte e territorio dall'altra possono risolversi (in modo poco soddisfacente) in una improbabile quadratura del cerchio rispettivamente tra governo delle *persone* e governo dei *luoghi*, cementata nello schema ruolo-funzione, un meccanismo di interazione che Crosta ha definito “debole” (Crosta, 1998, p. 27).

“Essendo i verbi più vicini alla dinamica processuale, cambiare un verbo significa fare il primo passo per cambiare un processo”. (Weick, 1997)

Che sia da cambiare verbo o predicato?

55 Autorità qui è il mondo delle decisioni politiche, è naturalmente esclusa l'AdB Po in quanto organizzazione tecnica e non politica e le Comunità Montane.....

56 Nei colloqui informali in AdB era solito parlare di “fare manutenzione” dove manutenzione è complemento oggetto, mantenere di - viene predicato nei documenti ufficiali (mantenere un buono stato...)

4. Chi? Enti locali e organizzazioni tecniche, quale sussidiarietà e quali scale?

"Il maggior freno allo sviluppo sembra lo sviluppo stesso"
Romolo Bugaro, "Bea vita! Crudo Nordest"

Cos'è soggetto? Rispondere a questa domanda nei processi istituzionale è ,non solo complesso, ma passibile di fraintendimenti. In questa parte si inizierà, banalmente, a considerare soggetto chi ha proposto e dato il via all'azione, chi risponde alla domanda " di chi si dice che (...)?". si vedrà il ruolo istituzionale dei due soggetti istituzionali: l'AdB e le CC MM, il paradosso che costituisce questo rapporto all'interno del panorama istituzionale nazionale ed europeo. La riflessione verte però anche su un soggetto, difficilmente codificabile: la Montagna, o meglio le Montagne, cercando di capire cosa si possa intendere con questo nome: la montagna geografica o statistica, quella politica o socio-economica? Per concludere si affronterà il tema "dell'attore collettivo", si sposta in montagna quello che è stato un dibattito a livello urbano, circa la sussistenza di questo appellativo, verificandone la non praticabilità del termine.

Sembra rilevante far emergere come a supporto del verbo, del "che cosa si dice", si presentino tanti soggetti, che si concentrano e si sovrappongono sulla dimensione apparentemente più sguarnita e debole, dell'architettura progettata, quella delle CC MM.

Debole, non solo poiché il comportamento delle CC MM può apparire a prima vista eterodiretto rispetto l'autorità più forte, ma debole anche in riferimento alla crisi che le recenti forme di de-istituzionalizzazione colpiscono ciclicamente i "luoghi" della vita amministrativa. Le CC MM sono per noi una sorta di istituzioni-indicatori, poiché mettendo al centro della scena il dramma di un soggetto, rendono leggibile le occasioni di un nuovo "farsi soggetto", un soggetto che muove dal Manumont per cercare di orientarsi su altri piani. Il presente capitolo partendo dall'analisi del soggetto "dato per natura" o per attività istituzionale come innesco del processo, cerca di rispondere alla domanda: *che tipo di soggetto anima il Progetto Manumont e più in generale l'agire intergovernativo tra le istituzioni?*

Per inciso e per spazzare via dubbi, per soggetto si intende non una figura uniforme e statica, ma qualcosa che si costituisce nel corso stesso dell'azione (Crosta, 1998); la stessa ricerca è in sostanza, il tentativo di scovare nuova soggettività delle politiche ambientali, intesa come produzione, piuttosto che soggetto-osservatore: la costituzione del soggetto è dunque un *divenire* di forze che *plasmano* e *capacità*, che *incrementalmente* costituiscono *nuove* composizioni. L'attore, come definito da Crosta, trova in queste dimensione parte della sua significanza: non è un attore a chiamata, ma è il "farsi attore" nel processo e come risultato della *transazione* della fase di piano (Crosta, 1998).

Nel Progetto Manumont, due sono gli attori che sostanziano l'azione di cui uno con (pre)dominanza: l'AdB Po e le CC MM. Protagonista e deuteragonista a seconda di chi guarda, ma che pone in rilievo un'ottica di scala ben più complessa per l'azione operativa, un *esercizio di sussidiarietà* e di *governance multilivello*, che fa inizialmente riflettere sulla natura reale di queste istituzioni e dei loro intrecci. Da dove si parte?

"L'Autorità di bacino del fiume Po, attraverso il Progetto Manumont, intende perseguire l'obiettivo di valorizzare le Comunità Montane come luogo di incontro, confronto, scambio di esperienze per i soggetti che sul territorio costituiscono il riferimento per le molteplici attività che afferiscono alla manutenzione in territorio montano in tutte le sue sfaccettature.

Si è cercato di attribuire alle Comunità Montane la responsabilità del coordinamento del processo partecipato di costruzione e di attuazione del Piano di manutenzione al fine di valorizzarne l'esperienza maturata:

- nel presidio del territorio, in particolare nelle capacità di analisi del territorio stesso, inteso nella sua accezione più ampia,
- nel coordinamento dei diversi soggetti pubblici e privati che concorrono alla definizione delle esigenze di manutenzione del territorio." (AdB Po, 2006 p.2)

Lo strumento è messo a disposizione dall'AdB Po alle CC MM è uno strumento e come tale aggiornabile, da rendere condiviso e operativo. Sono i soggetti diversi che assumono il ruolo di promotori di manutenzione; l'AdB ne individua responsabilità e azioni nel rispetto ai criteri d'integrazione. L'AdB Po agisce per *valorizzare* le CC MM , un'azione da *imprenditore di policy* e di *gatekeeper*, vaglia le informazioni, crea i filtri su cui impostare i discorsi delle arene⁵⁷, tenta di emergere attraverso la ricerca di una *leadership* su un terreno quasi inesplorato dell'attività di pianificazione ed infine mette in gioco una certa componente di rischio (caratteristica dell'imprenditore) in cui gioca l'incertezza del panorama amministrativo e la vastità dei fenomeni che si intende controllare. Dall'altra parte le CC MM si emancipano presto da essere oggetto di valorizzazione, per caricarsi, nel processo, di una nuova forma di responsabilizzazione intesa come "(auto) *valutazione dell'efficacia/efficienza delle pratiche manutentive*" (AdB Po, 2006 p.8) nei contenuti del piano e nel coordinamento tra i vari soggetti. *Tra valorizzazione e responsabilizzazione* delle istituzioni "proponenti" si scovano nuove richieste al di là di forme di auto-determinazione e autonomia locale e indirizzate verso forme di regolazione intergovernativa: non esiste più uno "spazio vuoto" dove ogni ente (formalmente più che dichiaratamente) poteva soddisfare i propri doveri amministrativi (o i propri desideri). Nonostante la frammentazione

57 Le linee guida del Progetto Manumont sono un esempio di tale procedura.

delle autonomie locali si sia tradotta nella prima fase della regionalizzazione⁵⁸ con la costituzione delle regioni ordinarie (1970) delle CC MM (1971), lo sfondo è sempre dominato dallo Stato centrale, lo Stato moderno che è anche l'*artifex* della montagna nel senso di come la si conosce oggi. Questo Stato esercita sempre in qualche modo un ruolo panottico di controllo (finanziario, giuridico, funzionale, cfr Dente, 1985), già dalle definizioni e dalle nominalizzazioni contribuisce a costruire socialmente la realtà (per dirla come J. Searle, 1996), cerca di evitare le collisioni tra enti stessi e costituendo i relativi spazi di manovra. Tuttavia è recente un rinnovato spazio politico d'indagine, come risultato dell'aumento dell'intensità della dimensione europea, dell'autonomia legislativa delle regioni con la riforma costituzionale del 2001, per il peso crescente delle richieste dei cittadini a far emergere la significanza di una nuova stagione di politiche ambientali, per l'emergere del *regionalismo intergovernativo* rispetto ai temi ambientali (Debarbieux 2008, Paasi, 2002) dove la dimensione geografica si affranca "dall'impiccio statistico" per divenire indagine della materia sociale del territorio e delle relazioni, dove il dominio si esprime nel terreno dello scambio delle conoscenze, per la germinazione di paradigmi cognitivi e pragmatici (saperi, pratiche e esperienze,...) rinnovati su uno spazio di relazione, meno occulto di prima, non più semplificato e finalizzato all'azione isolata del singolo ente, ma la cui *cura* possa essere generativa di *habitus intelligenti* (Donolo, 2007 p.44).

Sarebbe pertanto restrittivo indagare solo i rapporti tecnici che intercorrono tra i due enti, tecnicamente dati e fini a se stessi, escludendo soprattutto il dibattito, seppur logoro, ma sempre attuale, sull'autonomia e sull'ampliamento dei poteri degli enti locali⁵⁹ non affrontare i rapporti tra CC MM e AAdB all'interno del panorama istituzionale (quello al tramonto della prima regionalizzazione) significa escludere (dalla capacità del soggetto di condurre l'azione) un'analisi tutt'altro che dominata dalla linearità temporale (il tempo come *kronos*) poiché le interazioni tra CC MM e AdB Po sono l'estrinsecazione di una tensione tra una fase de-istituzionalizzante che ha inciso profondamente prima l'immagine e poi l'amministrazione delle stesse (a valle della pubblicazione del libro di Stella e Rizzo, "La casta" nel 2007) e una fase di transazione delle AAdB verso la costituzione (formale soprattutto) dei Distretti Idrografici, in ottemperanza alla Dir 2000/60/CE.

Al di là dei due baricentri istituzionali del caso studio bisogna spazzare gli equivoci da presunte formule eterodirette dell'AdB Po sulle CC MM, si ha a che fare, piuttosto, (per ora) con l'*eccentricità* dell'agire istituzionale (nel senso etimologico del termine) che esprime la tensione tra un'interdipendenza mutualmente interessata e allo stesso tempo la necessità di deviare dal cerchio cioè dall'autorità di controllo rappresentata dallo Stato-nazione. In un processo che ha più dell'*alchemico* che del *fisico* emergeranno nuove produzioni di soggettività inedite; che non hanno nulla a che fare con forme di soggettività legata a presunte identità collettive (montanità, identità, regionalismo,...) ma che rappresentano un orizzonte nuovo per le istituzioni, una cooperazione inimplicita tra soggetti apparentemente disillusi (Parte II cap.6). Solo in queste righe, il ruolo delle CM e dell'AdB Po, come proponenti e quindi attivatori, permette di costituire un pezzo di quella montanità, che a differenza delle tradizioni comuni consiste in ruoli attivi, di primo piano che esula significativamente dalla montagna statistica (superfici, altitudine, densità).

a . Comunità Montane verso le "Terre Alte"

"La Montagna è della Montagna [...] le Comunità Montane verso le terre alte"

Questo ripetono un po' tutti gli operatori d'alta quota e gli amministratori locali; *perché ci si occupa di "montagna"*? Non è in questo caso oggetto e non soggetto? Per ora, concedendo una sorta di licenza narrativa, vorremmo considerare ciò che apparentemente è oggetto (montagna) come soggetto (al pari delle istituzioni che hanno promosso il Progetto Manumont); i paragrafi seguenti cercheranno di svelare questa transizione.

Sarebbe corretto forse intitolare questo paragrafo "politiche per la montagna"⁶⁰, in quanto creazione stato-

58 Dopo la prima regionalizzazione, avvenuta nel 1970, si prosegue sulla strada delle devoluzioni di competenze alle Regioni con il D.P.R. 616/1977 e con la L. n°59/1997 cosiddetta "Bassanini" si cede ampia potestà amministrativa alle regioni. Questo processo noto come terzo decentramento ha trasferito al complesso degli enti territoriali minori, buona parte delle funzioni amministrative, riservando all'amministrazione centrale dello Stato solo alcune materie, espressamente elencate nella legge stessa. Nel 2001, v è la modifica del Titolo V della Costituzione, modificata per ampliare i poteri legislativi e amministrativi delle regioni, realizzando un'ampia devoluzione di poteri alle Regioni e agli enti locali.

59 Con il D.Lgs. n. 267/2000 (testo Unico sugli Enti Locali) troviamo all'art.2, c.1 la definizione di ente locale: " *Ai fini del presente testo unico si intendono per enti locali i comuni, le province, le città metropolitane, le comunità montane, le comunità isolate e le unioni di comuni*"

60 La politica delle aree montane ha avuto un sostanziale inizio con l'art.44 della Costituzione che, al fine di limitare lo spopolamento procurava garanzia di servizi e sviluppo economico agli abitanti dei territori. Analiticamente, l'orizzonte delineato sulle politiche di montagna è attualmente in transizione:

- dalla Costituzione al 1971: la classificazione del territorio montano (L. 991/52 "Provvedimenti in favore dei territori montani")
- il 1971 e la L. 1102 "Nuove norme per lo sviluppo della montagna": la fase delle CC MM e della regioni, molteplicità della montagna amministrativa;
- l'inserimento del dibattito EU e la nuova L. 97/94 "Nuove disposizioni per le zone montane";
- politiche bio-regionali (Convenzione delle Alpi - Appennino parco d'Europa)

centrica ed agente di modernizzazione (Touraine, 1993, p. 304), le cui esternalità sono state spesso associate al *nome* montagna, quasi creandola ad hoc. Cresciuta sul mito di se stessa, per chi l'affronta dalla città, montagna diviene presto con la costituzione dello Stato moderno il prodotto di un'attività di catalogazione statistica e delle esperienze della modernizzazione razionale (Matteucci, 1997). Sono i riferimenti costituzionali dell'art.44 a riconoscere la necessità di individuazione della montagna:

“Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e la media proprietà. La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane”.

Individuazione che si tradurrà in qualche anno a forme di rappresentazione statistica, legale e amministrativa (ISTAT, 2007), che indifferenziatamente sovrascrivono le informazioni delle scuole geografiche. È con la L.25 luglio 1952, n. 991 (“Provvedimenti in favore dei territori montani”) che sarà data la prima definizione di montagna, all'art.1:

“sono considerati territori montani i Comuni censuari situati per almeno l'80 per cento della loro superficie al di sopra di 600 metri di altitudine sul livello del mare e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore del territorio comunale non è minore di 600 metri”⁶¹

L'Unione Europa classifica le zone svantaggiate tra cui le zone agricole di montagna con la Dir. CEE 268/1975, ma è nel Regolamento CE 1275/99⁶² del Consiglio del 17 maggio 1999, all'art. 18 la definizione:

“Le zone di montagna sono quelle caratterizzate da una notevole limitazione delle possibilità di utilizzazione delle terre e da un notevole aumento del costo del lavoro, dovuti:
- all'esistenza di condizioni climatiche molto difficili [...]
- [...] all'esistenza nella maggior parte del territorio di forti pendii che rendono impossibile la meccanizzazione
- una combinazione dei due fattori,

e ne individua i riferimenti teorici nell'art.III-116, del Trattato Costituzionale (2003):

“Per promuovere uno sviluppo armonioso dell'insieme dell'Unione# questa sviluppa e prosegue la propria azione intesa a realizzare il rafforzamento della coesione economica, sociale e territoriale. In particolare l'Unione mira a ridurre il divario tra i livelli di sviluppo delle varie regioni ed il ritardo delle regioni meno favorite o insulari comprese le zone rurali”.

Quando si parla di soggetti, in riferimento all'art.44 della Costituzione abbinato al 118 si indica chi esegue le politiche per “lo sviluppo della montagna”, ad oggi quel soggetto è la Comunità Montana.

Nonostante dal 1952 al 1999 cambino le scale, le legittimazioni, l'approccio è sempre lo stesso: necessità di *classificazione*, come costruzione burocratico-funzionalista del problema: una fase di debolezza che si traduce in una assistenziale, in tre progressivi decentramenti ed oggi prescrivere una nuova malattia (che non è la prescrizione del sintomo di Watzlawick) e in cui hanno cominciato a combinarsi con montagna aggettivi quali marginale, sottosviluppata, depressa, arretrata, debole e poi quelle legate ai fenomeni sociali: abbandonata, inospitale, arcigna. Accostamenti terminologici che denotano soprattutto un cinismo di fondo, proprio di atteggiamenti predativi: tanto che se guardata dal frame della modernità, la montagna è sì un serbatoio dal quale prelevare le risorse per la pianura (acqua, legna, forza lavoro,...) ma si riscopre come calmieratore delle esternalità sociali dei processi di modernizzazione stessi: non è infatti luogo del *leisure* dove recuperare le energie del sistema alienante imposto al centro? Montagna sotto queste premesse si edifica sullo svantaggio, per cui i criteri statistico-altimetrici (da non confondere con quelli geografici) servono solo per creare dei confini utili alla macchina burocratica e alla distribuzione assistenziale. Ma anche questa costruzione della montagna è il risultato di sovrapposizioni di matrice autoritativa e centralista, una sorta di funzionalizzazione e fiscalizzazione orientata al controllo, che solo con la legge del 1952 vede un adeguamento giuridico. Dal concetto di bacino montano⁶³, ambito dove eseguire i lavori di sistemazione idraulico-forestale, si mischia quello di “regione agraria di montagna”, dalle esenzioni da imposta fondiaria per i territori sopra i 700 mt⁶⁴, alla gestione finanziaria dei servizi antincendio, fino alle disposizioni in materia di finanza locale⁶⁵ (Borghi, 2009, p. 50-51). Da qui in avanti il *design* è operativamente fatto su matrici tutte algebriche, di cui la leg-

61 L.25 luglio 1952, n. 991 (“Provvedimenti in favore dei territori montani”) art. 1, all'art. 1 vi è anche la condizione che il reddito imponibile medio per ettaro non supera le 2400 lire (in base ai prezzi del 1937-1939).

62 Regolamento del 17 maggio 1999 “Sul sostegno allo sviluppo rurale da parte del Fondo europeo agricolo di orientamento e di garanzia (FEAOG) e che modifica ed abroga taluni regolamenti”

63 Il famoso “regio Decreto Serperi”, n°3267/1923, che istituisce il vincolo Idrogeologico

64 L. n°17 del 17 gennaio 1947 “Esenzioni da imposta fondiaria e sul reddito agrario per i territori montani”.

65 L. n°703 del 2 luglio 1952 “Disposizioni in materia di finanza locale”.

ge n°991 del 1952 che stabiliva - come visto - i criteri di classificazione chiedeva al territorio non solo un dato di fatto (l'altitudine, stabilita anch'essa a-priori), ma una produttività, un valore aggiunto. Dal 2007, a seguito delle indignazioni per i costi della politica, enti e CC MM sono prese a capro espiatorio del sistema, ma sono emerse tutte le defezioni di un'analisi altimetrica, dei limiti di leggi quali la "Galasso"⁶⁶, così come nella classificazione di comune montano o parzialmente montano.

Queste le tappe delle politiche per la Montagna⁶⁷:

1. Una fase esplorativa rintracciabile in due provvedimenti: dalla L 25 luglio 1952, n°991 "Provvedimenti in favore dei territori montani" in cui sono definite le norme per l'individuazione dei Comuni montani (un tentativo tutto burocratico di congruenza tra valore nominale statistico e valore amministrativo-legale) e la classificazione dei "comprensori di bonifica montana" in aderenza al già citato art. 44 della Costituzione, al D.P.R. 10 giugno 1955, n°987, dove all'art 13 sono istituiti i *Consigli di Valle*. Questi ultimi sono istituzioni, tramite consorzi con natura non-obbligatoria per la "bonifica montana" parente prossimo delle CC MM.⁶⁸
2. Una fase costitutiva e di progressiva affrancamento statalista come ricerca di autonomia locale; con la legge n. 1102 del 3 dicembre 1971, "Nuove norme per lo sviluppo della montagna", vede l'istituzione delle CC MM, ente di diritto pubblico: una legge-cornice che vede l'istituzione, la disciplina e lo sviluppo nelle mani delle Regioni. L'eliminazione degli squilibri di natura sociale ed economica delle zone montane e la promozione dello sviluppo socio-territoriale per mezzo di uno strumento di pianificazione apposito (Piano di Sviluppo Socio Economico) dovrebbe completare gli orizzonti di efficacia della legge stessa⁶⁹. Fino alla Legge della montagna, Legge 31 gennaio 1994, n. 97 che istituisce il fondo nazionale per la montagna passando per il recepimento da parte delle regioni della L.142/1990 in cui all'art. 29 alle CC MM viene riconosciuta la possibilità di "*l'esercizio di ogni altra funzione ad esse delegata dai comuni, dalla provincia e dalla regione.*"
3. La fase di ambigua "razionalizzazione": poco prima della stretta intorno alla finanziaria 2008 che ha dato il via al cosiddetto "*effetto ghigliottina*" (Borghi in UNCEM, 2009) per gli enti montani si erano aperti i cantieri di un rinnovato design istituzionale, il processo vero le "Terre Alte": CC MM doveva apparire come fenomeno di supporto, sussidiario ai comuni di montagna, si era formato il Comitato Tecnico Interministeriale per la Montagna (presso il ministero del Bilancio nel 1997, poi passato negli anni agli Affari Regionali) fiancheggiato da una realtà meno tecnica e più politica come l'Osservatorio per lo stato di attuazione della L.97/94, la nascita dell'INRM (Istituto Nazionale per la Ricerca Scientifica e Tecnologica per la Montagna) la natura giuridica delle stesse CC MM è modificata a valle dei provvedimenti per la riduzione della spesa pubblica della cosiddetta "finanziaria 2008", L.24 dicembre 2007, n. 244 e la *razionalizzazione* delle CC MM, dove all'articolo 2, cc 17-22, si stabiliscono i criteri attraverso i quali le Regioni dovranno procedere, entro sei mesi, con proprie leggi, alle procedure di riordino delle Comunità Montane.

i . *Dalla valorizzazione alla razionalizzazione*

Dopo 50 anni tentativi di *valorizzazione*, cui al punto 1 e 2 ricade spesso nella penna del legislatore, che si sono rilevati come frammentazione del panorama amministrativo, forme di semplificazione che facevano comodo alla centralità statale stessa , "un'opera di scomotizzazione poco consapevole [...rivelatrice] di una

66 L. n°431 del 8 agosto 1985 "Conversione in legge con modificazioni del decreto legge 27 giugno 1985, n. 312 concernente disposizioni urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale."

67 Il panorama normativo che ruota attorno alle CC MM è vastissimo: dall'istituzione dei Consigli di Valle si passa all'istituzione delle CC MM con la L. n° 1102/1971; la L. n° 93/1981, ad integrazione della precedente; la L. n° 97/1994, che ha dettato nuove disposizioni in materia; le LL n° 59/1997 e n° 127/1997, e relativo Dlgs. N° 112/1998: norme queste ultime adagate sul principio di *sussidiarietà* e sulla *delega* di poteri e funzioni per la realizzazione di un concreto decentramento. Si aggiungano poi le L. Regionali per l'istituzione delle stesse CC MM e l'individuazione delle zone omogenee, che precedono i decreti istitutivi del Presidente della Repubblica. Il *Testo Unico degli Enti Locali*, approvato con D.Lgs n° 267/2000, detta agli artt. 27-29 le disposizioni relative agli enti montani. In queste disposizioni del Testo Unico, le CC MM sono oggi considerate *Unioni di Comuni* e quindi veri e propri enti locali distinti e autonomi rispetto agli enti partecipanti. Le unioni di comuni non sono preordinate alla creazione di un unico soggetto comunale frutto della fusione di piccoli comuni, ma rimangono *oggetti distinti* destinati alla cura di interessi che trascendono le singole collettività di riferimento e che necessitano di una trattazione comune. La legge n. 142/1990 decretava invece la possibilità di ricorrere ad una unione di comuni solo se indirizzata verso la fusione degli stessi in un unico soggetto, una forma che in realtà ostacolava il ricorso all'unione.

68 In poco tempo si susseguono azioni indirette verso i territori di montagna; la L. 959/1953 (impondeva alle imprese idroelettriche un sovra-canone per i comuni montani), la L. 90/1957 (riordino scolastico e specificità montana) e la L. 614/1966 (Piano Verde per le aree montane e interventi assistenziali per le zone cosiddette depresse).

69 All'art. 2: "*La presente legge si propone: 1) di concorrere, nel quadro della programmazione economica nazionale e regionale, alla eliminazione degli squilibri di natura sociale ed economica tra le zone montane e il resto del territorio nazionale, alla difesa del suolo e alla protezione della natura mediante una serie di interventi [...], 2) di realizzare gli interventi suddetti attraverso piani zonali di sviluppo da redigersi e attuarsi dalle Comunità montane e da coordinarsi nell'ambito dei piani regionali di sviluppo.*"

modesta legittimità all'interno di discorsi e pratiche specialistiche e settoriali che perdono senso e producono costi sociali appena si autonomizzano" (Donolo, 2007, p. 43). Lontani da aver appreso la lezione, se non forse nelle intenzioni, come specificità del territorio risieda nell'essere molte cose, *politropi*,... questa molteplicità "crea delle difficoltà epistemiche e pratiche" (Donolo, *ibid*), si cerca ora di *razionalizzare ciò che prima doveva valorizzare* al punto 3. *Ma questo non mette forse in dubbio la razionalità della valorizzazione stessa?* La razionalizzazione altro non è che un contenimento della spesa pubblica attraverso il ricalcolo di 16 principi fondamentali, tutti quantitativi⁷⁰. Ancora una volta, come nel momento dell'istituzione dei territori di montagna e delle CC MM, la semplificazione quantitativa è usata per tagliare materie socio-naturali complesse, in cui la creazione di categorie dei territori rafforza inconsapevolmente la dipendenza statocentrica dei territori di montagna: azione legislativa che si smarca da un'analisi di coerenza interna, come sottolinea Dell'Agnese "se da un lato il legislatore si impegnava per conferire al debole territorio montano una condizione normativa privilegiata, dall'altro, il varo di normative aventi vigore per l'intero territorio nazionale colpiva, con ripercussioni talora pesantissime proprio la vivibilità degli spazi meno densamente popolati" (Dell'Agnese 1998, p. 267)

Quest'ultima fase sembra chiudere per l'esaurimento non solo per il pretesto della chiusura del ciclo di finanza pubblica, ma del ciclo stesso di chi l'ha creata terminologicamente e quasi opportunisticamente, una serie di procedure normative orientate più alla classificazione⁷¹ che a vere *politiche per la montagna*. Ciò che si voleva valorizzare è stato progressivamente escluso dall'agenda politica: le attività rurali, l'agricoltura di montagna, le pratiche silvo-colturali, e che l'orizzonte comunitario sta oggi cercando di recuperare.

L'istituzione delle CC MM fa parte all'inizio degli anni '70 di un terzetto istituzionale (Consigli di Circoscrizione, Unità Sanitarie Locali e Comunità Montane per l'appunto) che riorganizza l'uniforme macchina amministrativa (Cassese 1983, pp. 28-31); esse avevano da un lato risposto a un bisogno di autonomia delle aree marginali (o cosiddette), attraenti non tanto per lo sviluppo economico del paese, ma come utile riparo per il *leisure* cittadino, ma dopo 50 anni è proprio la montagna amministrativa a ribaltare i rapporti di forza e debolezza. Istituita come marginalità rispetto alla dimensione centralizzata dello spazio politico, abbandonata dalla frantumazione dell'autorità dello Stato-Nazione (Le Galès, 2002), immolata come capro espiatorio degli sprechi della politica (moltiplicatore di carriere, incongruenza terminologica e geografica, inefficacia nell'equilibrare almeno in parte lo scarto con le realtà di pianura) diviene paradossalmente incubatore di flussi endoreici e di riferimenti inattesi, se ne si analizza le dinamiche socioeconomiche, le qualità spaziali e culturali che stanno intorno. Un design istituzionale che se ha disatteso in superficie i principi dei costituenti (l'art.44), l'obiettivo della politica montana è l'uomo che vive in montagna (Borghi, 2009, p. 57) tenendosi lontana da quel significato di comunità che si esprimeva nella pratica e nei saperi (dagli usi civici o alle regole); tuttavia l'esperienza del Progetto Manumont ha rilevato come siano proprio quelle esperienze sedimentate nella memoria razionale, nella trasmissione genetica dei contenuti a governare (rinnovando) ancora i frame delle popolazioni di montagna. L'innovazione è più connaturata in quei regimi istituzionali iù di quanto si possa pensare.

Non è un caso, che, come per il Paesaggio (incluso nei principi fondamentali all'art.9), così per la Montagna all'art.44, la Carta Costituzionale Italiana rappresenti un unicum nel panorama internazionale (Spagna e Svizzera per la montagna, Stati Uniti per il paesaggio) che ne indica non tanto il dato statistico, giuridico o amministrativo, ma quanto quello esito dell'attività e delle relazioni tra uomo-ambiente; articoli che sembrano disattesi oggi non solo perché oggetto di un vero e proprio "assalto alla diligenza", ma anche per il contorsionismo burocratico in cui i termini sembrano essersi invertiti (cfr. Settis, 2010).

Forse la definizione di Montagna, forse l'appellativo *montanità* è sotto processo: tuttavia non è forse nella ricerca di cos'è (razionalmente) "montano" (e/o paesaggio) che si sia persa di vista la *costruzione sociale* (Searle, 1995) della Montagna (e/o del paesaggio)? Affannati dal recuperare termini come identità e comunità, al pari di specificità e ben altro non ci si è distanziati dalla *pratica*? In questo il Progetto Manumont ha insegnato (almeno per chi scrive) che le CC MM nonostante il loro ruolo di facciata sono già valorizzate, poiché ricche della complessità e dei saperi e delle pratiche che attivano ben al di là dei confini amministrativi e delle burocrazie tecniche.

70 I principi:

- riduzione del numero complessivo delle comunità montane, sulla base di indicatori fisico-geografici, demografici e socio-economici e in particolare: della dimensione territoriale, della dimensione demografica, dell'indice di vecchiaia, del reddito medio pro capite, dell'acclività dei terreni, dell'altimetria del territorio comunale con riferimento all'arco alpino e alla dorsale appenninica, del livello dei servizi, della distanza dal capoluogo di provincia e delle attività produttive extra-agricole;
- riduzione del numero dei componenti degli organi rappresentativi delle comunità montane;
- riduzione delle indennità spettanti ai componenti degli organi delle comunità montane, in deroga a quanto previsto dall'articolo 82 del citato testo unico di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, e successive modificazioni.

71 Borghi include 5 classificazioni dal 1952 ad oggi: quella del 1952, quella dell'ordinamento comunitario, quella di recepimento regionale della L. 142/90, quella che sottoscrive il recepimento della "Convenzione delle Alpi" e quella della finanziaria 2008.

La strada, inaugurata dalla “finanziaria 2008”, rappresenta poi il primo passo del fallimento del percorso verso l'autonomia degli EE LL per emancipare gli stessi da un controllo finanziario (sbandierato federalismo, non solo amministrativo), verso l'istituzione delle “Terre Alte” e vede un ritorno alla mano dell'*auctoritas*, agendo cioè “come sospensione e riattivazione della *potestas*” (Agamben, 2003) (che prima aveva invece decentrato): lo stato stesso non agisce più secondo decentramento, ma ri-accentra i controlli istituzionali a necessità di bilancio pubblico agendo come *calamità* sul corpo amministrativo e suppliziato (Foucault, 1977) delle CC MM, aprendo la strada a un periodo di conflitti amministrativi, che dal 2011 coinvolgono anche i comuni “polvere” (sotto i 1000 ab.) e le Province.

In questa *auctoritas* agiscono forze quantomeno contraddittorie, da quella nazionale, riduttiva a quella europea, per cui “montanità” (Busatta 2002) rappresenta la possibilità di fa emergere le capacità di ridefinizione dei parametri nei livelli essenziali per esercitare funzioni e diritti da assicurare alle popolazioni di montagna (attualizzare la l. 97/94 sulla scia della riforma del Titolo V della Costituzione, in Busatta, 2002). Il conflitto nazionale (interpretativo e analitico) si affianca al dibattito comunitario, all'interno di un'Europa delle regioni e delle città (con l'istituzione del consiglio delle regioni, oggi appare più potente di quella degli stati), con l'inserimento nella Costituzione EU dei principi di *coesione* (nelle sue tre derivazioni Economica, Sociale e Territoriale), *sostenibilità* e *governance* obbligano a partite che non si giocano più nell'arena definita dallo Stato-nazione, ma su livelli multipli e su soluzioni euro-compatibili (Bruzzo e Zimmer, 2006). Non appare vincente una nuova soluzione altimetrica per una distribuzione più contenuta di finanziamenti, non una montagna-ostacolo o serbatoio di risorse per la centralità, ma laboratorio (AdB Po, 2006) dei principi costituzionali europei nonché italiani (art. 3, pari opportunità), nel diritto⁷² di chi abita territori difficili.

Ma non tutta la montagna è uguale e questo l'analisi altimetrica non lo dice: il presidio antropologico del territorio è terminato negli anni '60, non in maniera omogenea. Su questo non hanno agito le forze naturali (il bosco che avanzava, piuttosto un versante o un torrente da pulire, un prato da sfalciare) quanto la società umana che è cambiata (Andrich in Busatta, 2002 p. 88). tuttavia in molti casi la montagna non è stata abbandonata, anzi è stata depredata e caricata ulteriormente di carico antropico: se l'abbandono ha fatto evolvere le successioni vegetali verso stadi più maturi, stabili e habitat complessi, questo è dovuto essenzialmente al ruolo dell'attività antropica che è mutata. Andrich pone una domanda che resta da anni sui tavoli della politica e nessuno ha coraggio di affrontare. “*Che Montagna si vuole?*” (Andrich in Busatta, 2002 p. 90). Finora la *rinuncia all'uso* ha lasciato terreno libero a politiche centripete che – seppur esaurendo i trasferimenti finanziari al 2011 - non hanno colmato lo scarto che esse stesse hanno generato con l'avventura della modernizzazione attraverso le fasi d'istituzionalizzazione della marginalità; ma progettate per valorizzare, poi per razionalizzare, si trovano a irrobustire non la vita di montagna (come all'art.44), ma il saccheggio dei prodotti della stessa, esposti alla tragedia dei *commons* (Hardin, 1965): opportunità per l'incedere di pratiche *overgrazed*, di mercificazione, di *rent seeking*. *Così la Montagna non parla forse con il linguaggio della pianura?* Certamente è costruita con quell'idea!

ii . Dal 2007 al 2011

“La via d'uscita non è l'accorpamento, ma l'unità d'intenti. «Da dieci anni ci siamo consorziati in 14 paesi, creando l'Unione dei comuni della collina di Langa. Questa forma associata ci permette di gestire servizi come il trasporto degli scolari, le mense, la polizia locale, i tributi e la difesa del suolo, senza che nessuno abbia perso la propria identità, né le prerogative amministrative»”⁷³

A seguito delle invettive contro i costi della politica, le CC MM sono diventate il simbolo dello spreco nazionale, l'atto formale è rappresentato dalla legge “finanziaria statale del 2008, ma ben prima si erano fatti proclami trasversali per il contenimento della spesa pubblica. È di quel periodo il disegno di legge Lanzillotta-Santagata⁷⁴, creato sugli opportunismi politici del consenso generale, alimentati dal malessere generale do-

72 L'art. 117 lett. m (“m: determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale”) ;e l'art 119 (“.....per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona, o per provvedere a scopi diversi dal normale esercizio delle loro funzioni, lo Stato destina risorse aggiuntive ed effettua interventi speciali in favore di determinati Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni) della costituzione prevedono livelli essenziali di assistenza. L'istituzione di un “fondo perequativo” (Bruzzo e Zimmer, 2006) potrebbe stimare il deficit di risorse dei territori montani rispetto ai dati nazionali.

73 Intervista al sindaco di Barolo; in Crosetti, M. “Da Barolo a Gallodoro la rivolta dei Comuni cancellati dalla manovra” in La Repubblica del 21 Agosto 2011. Si legge più avanti:
“*Ci sono comuni che rischiano di essere tagliati per poche decine di abitanti, altri che si sentono più tranquilli ma fino a un certo punto, perché in collina si fa in fretta a perdere gente e certezze [...]Chi vuole tagliare i piccoli comuni, non si rende conto che così elimina un tessuto sociale fatto di operosità, volontariato e passione...*”

74 Il disegno di legge Lanzillotta-Santagata(governo Prodi) sui costi della politica metteva in crisi innanzitutto i *patti istituzionali* con l'inserimento in finanziaria “*di una misura ordinamentale che nella stesura originaria del ministro Lanzillotta con delega alla montagna uccideva le CM e abbandonava le montagne a autoproduzione da quello che avevano*”. Questo d.d.l. è stato definito dal presidente dell'U.N.C.E.M. (Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani), E. Borghi, “effetto ghiigliottina” che prevedeva la riduzione

vuto all'impatto mediatico del libro "La casta" (Stella, Rizzo, 2006): "anziché operare per tutelare e riformare gli enti locali, sui quali aveva la competenza, diede luogo ad una straordinaria prova di *centralismo, dirigismo e tecnocrazia*" (Borghi, 2009). Si aggiunga il disegno legge bi-partisan (Di Pietro Fini) sui costi della politica⁷⁵ che all'art.10 apriva con la soppressione delle Comunità Montane⁷⁶, delegando alle province di surrogare ai compiti.

La disciplina irrompe concretamente nel panorama degli Enti Montani con il D.P.C.M. Del 19/11/2008 "Riordino della disciplina delle Comunità Montane"⁷⁷, governo Prodi, (in parte) attuativo della contestata "finanziaria 2008": le regioni hanno 6 mesi di tempo per individuare le modalità di riorganizzazione e di riduzione delle spese delle CC MM (termine successivamente prorogato al 30 settembre 2008), devono provvedere alla riduzione del 30% del Fondo Ordinario per il finanziamento dei bilanci degli enti locali (quello previsto dall'art 34 c.1, lett.a del Dlgs 30/11/92 n° 504)⁷⁸: una riduzione pari a 33,4 milioni di euro per l'anno 2008 e di 66,8 milioni di euro a decorrere dall'anno 2009. La tabella seguente disaggrega il dato dei "tagli" per la ripartizione del Fondo Ordinario Statale: i contributi erariali per le Comunità montane, iscritti sul Fondo ordinario, sono articolati in tre componenti: contributo *ordinario*, contributo *consolidato* e contributo *per sviluppo investimenti*:

Componenti del Fondo ordinario statale CM⁷⁹	2008	2009
Contributo base ordinario⁸⁰	74.638.782, 63 (per Ministero: 61.380.0000,00)	11.238.782, 63 (per Ministero: 7.270.000,00)
altri contributi generali (oneri contrattuali 2004-2005)	+ altri contributi generali: 3.110.000 dati Ministero)	+ altri contributi generali: 1.180.000 dati Ministero)

ne, a regime, della spesa corrente per il funzionamento delle stesse per un importo determinato con riferimento alla quota di fondo ordinario assegnata dallo Stato, per l'anno 2007, all'insieme delle comunità montane presenti in ogni Regione.

75 Cfr. Camera dei Deputati XV legislatura (n° 2643) – Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Borghesi, Palomba, Donadi, Mura, Costantini - depositata il 27 maggio 2007. In premessa si legge "lo Stato non può più sostenere il Welfare così come oggi congegnato e non può più permettersi il moltiplicarsi degli enti, delle prebende e dei vari privilegi; la popolazione invecchia sempre più, con oneri previdenziali e assistenziali impensabili solo cinquanta anni fa".

76 Ibidem,

"1. Gli articoli 27, 28 e 29 del testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali, di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, sono abrogati.

2. Le funzioni svolte dalle comunità montane soppresse ai sensi di quanto disposto dal comma 1 sono conferite alle province nel cui territorio era collocata totalmente o in misura prevalente la comunità montana soppressa.

3. Con decreto del Presidente del Consiglio dei ministri, adottato previo parere della Conferenza unificata di cui all'articolo 8 del decreto legislativo 28 agosto 1997, n. 281, e successive modificazioni, e sentite, per la parte relativa ai dipendenti, le associazioni sindacali maggiormente rappresentative a livello nazionale, sono determinati, entro tre mesi dalla data di entrata in vigore della presente legge, criteri, forme e modalità per l'attribuzione ai comuni, già compresi nell'ambito territoriale delle comunità montane soppresse, del patrimonio, delle risorse e del personale delle medesime comunità montane."

77 Decreto ai sensi dell'art 2 c.29 della già citata "finanziaria" 2008, la l.24 dic 2007 n°244

78 All'art. 34 si legge comma 3: "Lo Stato potrà concorrere, altresì, al finanziamento dei bilanci delle amministrazioni provinciali, dei comuni e delle comunità montane, anche con un fondo nazionale ordinario per gli investimenti, la cui quantificazione annua e' demandata alla legge finanziaria, ai sensi dell'articolo 11, comma 3, lettera d), della legge 5 agosto 1978, n. 468, come modificata dalla legge 23 agosto 1988, n. 362.

Comma 4. Per le comunità montane lo Stato concorre al finanziamento dei bilanci, ai sensi del comma 1, con assegnazione a valere sui fondi di cui alle lettere a)[fondo ordinario] e b)[fondo consolidato]".

79 I dati di seguito rappresentano la quota del fondo ordinario delle CC MM negli ultimi anni, alcune differenze rispetto alla tabella di cui sopra derivano da imprecisioni di calcolo e di analisi:

2001: 340,562 mld di lire

2002: 171,861 mln di €

2003: 179,730 mln di €

2004: 178,827 mln di €

2005: 170,175 mln di €

2006: 169,733 mln di €

2007: 189,588 mln di €

2008: 154,177 mln di €

2009: 90 mln di €

2010: 40 mln di €

2011: 10 mln di €

Fonte: Ministero dell'interno, Ministero dell'Economia e delle Finanze, U.N.C.E.M.

Cfr. U.N.C.E.M., proposta per la Conferenza unificata Stato-Regioni, Roma 20 Novembre 2008

80 All'interno del contributo ordinario si distingue :

- contributo base, pari nel 2009 ad € 11.238,782, 63;

- 20 mln. € che erano previsti per il triennio 2007/2009 dalla legge 296/2006 comma 703, e cessavano nel 2009, ma sono stati prorogati per gli anni 2010-2011-2012 dal comma 23 della legge finanziaria per il 2010;

- 5 milioni € previsti originariamente dal comma 154 della l. 266/2005, confermati nel 2008 dal DL. 154/08 e riconfermati per quest'anno dall'art. 4 comma 2 del decreto legge approvato il 13.1.2010 in Consiglio dei Ministri;

- altri contributi generali relativi ad oneri contrattuali 2004-2005, pari ormai a circa un milione di €

Cfr. U.N.C.E.M. <http://www.uncem.it>

Contributo ordinario – comma 703 l. 296/06 e ora comma 23 l. finanziaria 2010	20.000.000,00	20.000.000,00
Contributo ordinario – art. 2 quater DL 154/08 ora DL 13 gennaio 2009 art.	5.000.000,00	5.000.000,00
Contributo consolidato ⁸¹ (comprende oneri contrattuali anni 80)	37.491.393,06 (per Ministero: 36.810.000,00)	37.491.393,06 (per Ministero: 36.670.000,00)
Contributo sviluppo investimenti ⁸²	14.424.453,26 (per Ministero: 14.410.000,00)	14.424.453,26 (per Ministero: 14.180.000,00)
TOTALE	151.554.628,95 (per Ministero: 140.710.000)	88.154.628,95 (per Ministero: 84.300.000)

Tabella II: Dati “per Ministero” tratti dalla Relazione del dott. Verde DG Finanza Locale nell’Audizione alla Commissione V della Camera dei deputati (4.11.2009)

La finanziaria “Prodi” e la L. n°133/2008⁸³ taglia solo la voce “base” del contributo ordinario, inalterati restano le altre voci. quella del contributo ordinario, del contributo consolidato e dello sviluppo investimenti.

La razionalizzazione delle CC MM, la ri-perimetrazione, rientra nella riduzione della spesa corrente per il finanziamento delle CC MM stesse della quota destinata dal Fondo ordinario. A giugno 2008⁸⁴ (termine di proroga per la razionalizzazione), in tutte e 15 le Regioni a statuto ordinario sono stati predisposti disegni di legge di revisione delle CC MM: “il quadro attuale vede la soppressione, nelle 14 Regioni che lo hanno già previsto, di non meno di 101 Comunità montane, (Abruzzo -8; Basilicata -8; Campania -6; Emilia Romagna -9; Lazio -8; Marche -4; Molise -4; Toscana -6; Umbria -4; Piemonte -17; Lombardia -7; Liguria -8; Calabria -9; Puglia - 3), cui va aggiunta la Sardegna che dovrebbe passare, dalle 24 presenti prima della loro soppressione nel 2007, al massimo a 8 nuove Comunità (-16)”. (UNCCEM, 2008)

Tutte le regioni hanno provveduto alla razionalizzazione, escluse la Regione Veneto e la Regione Toscana, le quali appellandosi avverso l’incostituzionalità dell’articolo 2, cc.17- 22 della L. 24 dicembre 2007, n. 244 (legge finanziaria 2008); la Corte Costituzionale, con sentenza 24 luglio 2009, n. 237, ha sancito: “l’invazione di competenza nella sfera della potestà regionale investe il decisivo profilo dell’autonomia delle Regioni ad organizzare l’esercizio delle funzioni, nelle materie di propria competenza, attuando i principi costituzionali di sussidiarietà, adeguatezza e differenziazione sanciti dall’art. 118 Cost.”: insomma si ribadisce la competenza esclusiva delle Regioni⁸⁵ in materia di ordinamento delle CC MM e delle autonomie locali, affermando che spetta all’ente territoriale garantirne la loro stessa esistenza.

L’articolo 114 della Costituzione, dopo la riforma del 2001, elenca fra gli enti costitutivi della Repubblica i Comuni, le Province, le Città Metropolitane, le Regioni e lo Stato. Il successivo articolo 118, dopo la riforma del 2001, prevede che i Comuni, le Province e le Città Metropolitane siano titolari di funzioni proprie e di funzioni conferite dallo Stato e dalla Regione. Ma né l’articolo 114 né l’articolo 118 fanno menzione esplicita delle Comunità Montane, e quindi esse, secondo anche quanto affermato dalla Corte Costituzionale nelle sentenze succitate, non possono essere considerate enti dotati di autonomia costituzionalmente garantita. Tuttavia per passare con superficialità sopra una materia vastissima e che ha raggiunto complessità crescenti e conflitti amministrativi non previsti si può per sommi capi concludere che:

– le leggi regionali sono state emanate in attuazione della legge statale n. 1102/1971 e dell’articolo 28, cc.3 e ss., del Testo Unico sugli Enti Locali (D.Lgs. n. 267/2000),

81 Il contributo *consolidato* era, nel 2009, di circa euro 37 milioni di euro, in calo modesto ogni anno. In questo contributo sono compresi: oneri contrattuali per le annualità 86-88 e 88-90, ed altri legati a leggi degli anni 70 per emergenza terremoto e per l’occupazione giovanile nel mezzogiorno; per effetto di queste due ultime voci il contributo consolidato va largamente a beneficio delle regioni del Sud Italia; in effetti dei 37 milioni di euro complessivi circa 27 milioni sono riservati a: Campania (poco meno di 15 milioni di euro da sola), Puglia, Basilicata e Calabria.

82 Il contributo per sviluppo investimenti era nel 2009 di Euro 14.424.453,26 non risulta essere mai stato tagliato ma strutturalmente diminuisce negli anni (con l’estinzione dei mutui) e riguarda risorse rigidamente vincolate nella destinazione.

83 Legge di conversione del D.L. 25 giugno 2008, n. 112, “recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria”.

84 In mancanza di ottemperanza della riduzione del numero complessivo delle CC MM e del numero dei componenti degli organi e delle indennità ad essi spettanti, la Finanziaria 2008 ha disposto l’intervento surrogatorio dello Stato attraverso:
- la soppressione automatica delle Comunità montane che non corrispondono a precisi criteri altimetrici e di quelle costituite da meno di 5 Comuni;
- la decadenza dalla partecipazione alle Comunità dei Comuni capoluogo di Provincia, di quelli costieri e di quelli con più di 20.000 abitanti;
-la riduzione del numero dei consiglieri e degli assessori.
Cfr. www.uncem.it

85 “«centro propulsore e di coordinamento dell’intero sistema delle autonomie locali», come riconosciuto dalla sentenza n. 343 del 1991”.

- sono leggi che si riconoscono nella *potestà legislativa regionale*, attuativa di disposizioni di legge dello Stato, di cui al vecchio articolo 117 (quello precedente la riforma del Titolo V);
- le CC MM sono riconosciute agli artt. 27-28 del succitato Testo Unico

Mutata la cornice costituzionale e a valle del percorso intrapreso dalla “finanziaria 2008”, entro cui si collocano le CC MM, sembra opportuno provvedere a una rilettura delle leggi regionali.

L'iter non si chiude con una ragionevolezza legislativa, ma con un'altra forma di decurtazione derivante dalla Legge Finanziaria 2010 (legge 191/2009) e la Legge di Bilancio (legge 192/2009), governo Berlusconi, cui il decreto legge attuativo, approvato il 13 gennaio in Consiglio dei Ministri, non modifica la disciplina relativa al taglio per le comunità montane e con il comma 187:

“A decorrere dalla data di entrata in vigore della presente legge, lo Stato cessa di concorrere al finanziamento delle comunità montane previsto dall'articolo 34 del decreto legislativo 30 dicembre 1992, n. 504, e dalle altre disposizioni di legge relative alle Comunità montane. Nelle more dell'attuazione della legge 5 maggio 2009, n. 42⁸⁶, il 30% delle risorse finanziarie di cui al citato articolo 34 del decreto legislativo n. 504 del 1992 e alle citate disposizioni di legge relative alle comunità montane è assegnato ai comuni montani e ripartito tra gli stessi con decreto del Ministero dell'interno. Ai fini di cui al secondo periodo sono considerati comuni montani i comuni in cui almeno il 75% del territorio si trovi al di sopra dei 600 metri s.l.m.”.

In attesa del presunto “federalismo fiscale” la norma predispone la ripartizione per il 30% del contributo in favore dei comuni montani; per i quali non manca un'ennesima l'ennesima classificazione di territori montani, secondo uno sconvolgimento continuo che è un ennesimo tentativo di controllo *statualista*. Una norma che è stata definita priva di una norma del tutto priva di *autosufficienza applicativa* (Regione Emilia Romagna, 2010) e di legittimità costituzionale, cosa poi accertata dalle sentenze della Corte Costituzionale n.326 del 17/11/2010 e n.341 del 26/11/2010 (per contrasto con il principio dell'autonomia finanziaria, violazione dell'art. 119 Cost.)⁸⁷.

E rispetto alla difesa del suolo?

Sembra comunque che la dismissione dell'architettura istituzionale delle CC MM non vada a braccetto con la dismissione dei fondi per la difesa del suolo, la finanziaria 2007 e quella del 2008⁸⁸

Fondi statali per la difesa del suolo 2007-2009 (L. 296/2006)	Mln €
Programma quadro per la gestione forestale (cc.1082-1083)	110,00
Fondo per lo Sviluppo Sostenibile	40,00
Contributi “cassa depositi e prestiti” per gli EE LL per combattere il rischio idrogeologico e per la tutela ambientale	670,00
Fondo rotatorio per la riduzione dei Gas in attuazione del Protocollo di Kyoto	600,00
Fondo unico investimenti per la difesa del suolo e la tutela ambientale (l. 493/93 art. 12)	730,00
Fondo nazionale per la montagna (l.97/94 c.1278) solo 2007	25,00
Parchi e aree protette	210,00
TOTALE	2385

Salvo poi contraddirsi l'anno seguente con la finanziaria 2008:

86 Per intendere quella sul “Federalismo fiscale”

87 Il primo periodo del c.187, nella parte in cui sopprime il concorso dello Stato al finanziamento delle Comunità montane con il Fondo nazionale ordinario per gli investimenti, espressamente richiamato dall'art. 34 del D.L. 504/1992; per la sua genericità e indeterminatezza, che si risolvono anche esse in una violazione dell'art. 119 Cost. . Per consequenzialità logica, per disposizioni strettamente connesse alle precedenti, la Corte dichiara infine illegittima anche la norma contenuta nel secondo periodo del comma 187, relativa alla devoluzione delle risorse provenienti dal Fondo ordinario nazionale per gli investimenti “e alle citate disposizioni di legge relative alle comunità montane”.

88 Le tabelle che seguono derivano come ri-elaborazione dal PdM predisposto per le CC MM Valli del Nure e dell'Arda e Appennino Parma Est, coordinato dai responsabili dell'AdB Po, delle CC MM stesse e della società ATS srl.

Fondo unico investimenti per la difesa del suolo e la tutela ambientale	2008, mln €	2009, mln €
L. 183/89 difesa del suolo	185,00	195,00
10% per programma di interventi di manutenzione del reticolo idrografico minore e versanti	18,50	---
Fondo energie rinnovabili ed efficienza energetica (c.322)	40,00	40,00
Fondo promozione riduzione e prevenzione rifiuti (c.323)	20,00	20,00
Vigilanza e controllo ambientale e costiero (c.325)	5,00	--
Emergenze ambientali ambiente marino e ICRAM (c.326)	10,00	10,00
Programma difesa del suolo piccoli comuni "periferici" (c.331)	5,00	--
TOTALE	265,00	265,00

Tabella III: finanziaria 2008 (art 2 c. 321 ss.): ripartizione del Fondo unico investimenti per la difesa del suolo e la tutela ambientale, biennio 2008-2009 (dati in milioni di €)

iii . Dall'autonomia all'eteronomia

“Senza la comunità montana avremmo un collettore fognario di valle? E gli argini dei torrenti, che tanti guai ci hanno procurato, in che condizioni sarebbero? Le “Valli del Latte”, che hanno fatto riscoprire le bellezze anche eno-gastronomiche di queste zone, sarebbero esistite? Tutta la viabilità rurale che ha in parte ripopolato le nostre campagne come sarebbe messa? Poi si può continuare a lungo con gli impianti a biomasse, la gestione idro-geologica del territorio, l'aiuto dato alle realtà museali della valle, la pubblicazione dei “quaderni della Valle Stura” opere storiche, scientifiche, etnografiche e turistiche che hanno messo in luce zone e aspetti dei nostri borghi sconosciuti. Per poi arrivare alla gestione della raccolta dei rifiuti e alla gestione della vigilanza urbana. Certo tutto è perfezionabile, sicuramente in qualche campo ci sono stati carenze od errori ma, contro un esborso in termini di personale e risorse tutto sommato accettabile, il bilancio non può essere altro che definito positivamente. Vedremo se ora la regione Liguria, che ha assorbito gran parte delle competenze della Comunità Montana, si interesserà allo stesso modo di queste zone, sarebbe una positiva novità. Vedremo anche se la nuova creatura “Unione di Comuni” sarà solo una scatola vuota o se, sempre la Regione, opererà in modo da dare concretezza all'idea con adeguati stanziamenti sia finanziari che di risorse umane e i comuni saranno in grado di raccogliere la sfida e dare risposte positive, economiche e moderne ai bisogni e alle aspettative della gente che esistono indipendentemente dall'ente soppresso o meno”⁸⁹

Così si esprimono in un'intervista i rappresentanti politici e tecnici di una Comunità Montana⁹⁰:

“Come faremo a garantire non i servizi base, ma la funzionalità stessa della Comunità montana? E sì, ci sono i servizi, dall'agricoltura, alla forestazione, agli scuolabus, lo sportello unico per le imprese, punti di riferimento indispensabili per cittadini ed imprese. Non dimenticare la difesa del suolo, la protezione civile [...] chi ci penserà? Non ci sono più le risorse? Bene o si chiudono i servizi, con grave danno per i cittadini che vivono in zone montane, o se ne devono fare carico i Comuni che hanno già le casse esangui. Per non parlare dell'ennesima “montanità” la seconda in due anni, ogni anno siamo attenti a verificare i confini amministrativi, ma il fatto è che siamo al di fuori di una prospettiva seria di ridefinizione degli strumenti di intervento sulla montagna, cosa che una legge omogenea non fa, anzi rischia di moltiplicare la confusione, i ricorsi, e intanto noi portiamo avanti la “baracca”. Sapete che significa questa “montanità” al di là delle Comunità Montane? Molte leggi posseggono norme specifiche di tutela per i “Comuni Montani” sulla scuola sugli uffici postali, sui fondi comunitari: una legge dello Stato che introduce un nuovo concetto di “comune montano” rischia di far perdere tutti questi benefici ai comuni che non vi rientrano appieno creando un conflitto tra comuni dell'Appennino e comuni delle Alpi: in questo sta la sciocchezza di una classificazione altimetrica o per pendenza. Questa norma, penalizza moltissimo i comuni dell'Appennino rispetto ai comuni alpini, li divide sul terreno stesso della vita di montagna.

Un conflitto *panamministrativo* che mascherando paradossi geografici per marginalizzare ancora di più ciò che è già marginalizzato, che tecnicamente “azzera la programmazione allo sviluppo in area montana e rinuncia ad una politica mirata alla specificità di questi territori” (Giurlani, 2010), ma anche chiarifica una morfologia del potere quando si scaglia direttamente sulla vita reale degli individui e delle popolazioni (la di Foucault), cosa che si rintraccia nelle forme indirette di privazione dei servizi essenziali per la vita associata: una macchina che ha raggiunto acedini intolleranti nell'estate 2011, dove esautorato il capro espiatorio C M, se ne individua uno nuovo: Province e Comuni “polvere”. Non è qui il caso di intraprendere una disamina sul bilancio statale, si andrebbe decisamente fuori strada, sembra tuttavia che l'*auctoritas* messa in scena e scatenante il conflitto tra le istituzioni riveli invece un inconcludente e fiacco fare (non agire) del potere centrali-

89 www.lancora.eu

90 L'intervista desidera essere resa anonima, avvenuta nella primavera del 2010.

sta, (volontariamente) miope rispetto alla metà dei 8.100 comuni italiani che si trovano in montagna e agli 11 milioni di persone su 60 che vi vivono. Questo stanco procedere rivela il sintomo di una ritirata (resa?) dello Stato come *auctoritas* (quantomeno nella sua riconoscibilità sociale a garanzia di democraticità), non tanto, o meglio non solo, rispetto ai doveri costituzionali; quanto per la mancanza di capacitazione (Sen) a connettere sistemi diversi, che non sono solo quelli della macchina burocratica, a esplorare confini inesplorati cosa che forme di capitale istituzionale delle CC MM potrebbero aiutare⁹¹.

In una impostazione dirigista Lo Stato si trova ad agire così in modo totalmente *incoerente* rispetto alla storia legislativa e amministrativa: il suo fare diviene una vera e propria forma di eteronomia, che prende le fattezze di un inganno o di un supplizio. Inganno e supplizio si mescolano nel muovere opportunistico: il fare è orientato a compiacere l'elettorato, pretesto della razionalizzazione derivata da una denuncia mediatica; in cui chi è soggetto terzo (oggetto di supplizio o inganno) è defraudato da quella razionalità stessa che lo aveva istituito, che aveva disposto in origine l'autonomia finanziaria (art 119 Cost) e che la Corte Costituzionale ha ribadito nelle sentenze succitate oltre che *"per la sua genericità e indeterminatezza"*. L'atto prescrittivo, il comando, "L'effetto ghiottina" (Borghi, 2009) non descrive alcunché, può ingiungere, pungolare, ma non è attinente al mondo delle cose. Quest'atteggiamento che possiede una morale, in quanto oggetto di comando e perciò creata apposta (Berlin, 2005) trova dissidio in toto nelle parole dei funzionari e tecnici della Comunità Montana intervistata, sta nelle esperienze del Progetto Manumont (come si vedrà), ma sta anche in semplici dati che marcano tutti i paradossi possibili: nonostante, infatti, si invocano sprechi e spuntino ovunque i "peana" dell'efficientismo amministrativo è altrettanto vero che negli ultimi anni le amministrazioni montane (quantomeno quelle comunali) emergono nella primazia nazionale in quanto a qualità dei servizi e della vita⁹². I dati del rapporto CENSIS-UNCCEM descrivono inoltre come, dal 2004 al 2008, il valore aggiunto dell'economia di montagna sia cresciuto più della media nazionale; le aree montane sono protagoniste di esperienze di innovazione e di cooperazione, di *interplay* istituzionale non solo nei settori delle tecnologie per l'ambiente e dell'energia, ma anche nella gestione del territorio (LEADER, LEADER II, LEADER Plus, INTERREG,...): occasioni da cogliere, che si miscolano con forme consolidate dall'esperienza non del tutto dissipate dalla modernità, ma che contribuiscono a produrre beni, saperi e servizi.

Scrivono Foucault, *"se il supplizio è così fortemente incrostatato nella pratica giudiziaria è perché è rivelatore di verità e operatore di potere"* (Foucault, 1977 p. 60), se "verità" e "potere" si riuniscono nel corpo del suppliziato, lo Stato dopo la pubblicazione di Stella e Rizzo ha mostrato quali siano i suoi nemici e ha fatto delle CC MM, verità oggettiva degli sprechi della politica aveva l'*auctoritas* per esercitare il "potere" oltretutto non aveva di fronte coperture (dirette) per gli Enti Montani: certo, istituiti da normativa come le AAdB, riconosciute dal testo Unico del 2000, ma non dalla Costituzione quantomeno senza garanzie dall'Unione Europea, cosa che d'altro canto rafforza nello stesso periodo le AAdB. Questo esercizio di potere, innestato nella logica passiva del corpo elettorale, fa di quest'ultimo *attore* del supplizio, garante della punizione. Ma sul *patibolo* la folla si raduna per sentire colui che non ha più nulla da perdere: in questa fase, come hanno dimostrato le CC MM emergono le qualità, un capitale istituzionale inedito. Il panorama amministrativo italiano sembra vivere proprio una fase *"saturnale o carnevalesca"* (Agamben, 2003) dove però i ruoli non semplicemente si invertono, Alla richiesta di autonomia locale risponde sempre una certa forma di *"burattinizzazione"*, di "società dei coriandoli" (Bonomi, 2010 da De Rita) che rappresenta qui quella forma tutta pirandelliana tra realtà e follia propria della modernità, tra accentramento (finanziario) e decentramento (amministrativo), tra integrazione (delle politiche L.991 del 1952) e frammentazione (funzionalizzazione degli spazi e dei saperi?), un *policy making* periferico (Vettorelto, 2003) in qualche modo *sottoscacco* dal controllo finanziario (per i tagli indotti in finanziaria 2007) e da una forma di controllo funzionale attraverso l'aderenza all'efficacia amministrativa, non ultime le direttive comunitarie (la gestione dei siti "Natura 2000" ad esempio). Una forma particolare di burattinizzazione, la "deformazione composta", quella usata da Gianni Rodari per descrivere una favoletta nella dimensione realtà/funzione; il tentativo di imporre una funzione alla realtà e il continuo rimescolare della stessa si trasforma in una *deformazione caricaturale* composta della funzione stessa⁹³.

91 Si parla molto di riduzione e accorpamento dei costi della macchina amministrativa, tuttavia nei piccoli comuni italiani, la propensione alla cooperazione interistituzionale dei piccoli comuni è notevole considerando e rafforzata dal fatto che la gran parte degli stessi hanno *appreso* dal sistema delle CC MM (1279 di quelli inferiori ai 1000 abitanti su 1948 fanno parte di CC MM) è proprio la logica associativa, che porta 462 piccoli comuni (inferiori ai mille abitanti) ad associare i servizi pubblici locali promuovendo e portando avanti esperienze di Unioni di comuni. <http://www.comuniverso.it>

92 Senza confondere la dimensione comunale con quella delle CC MM, si ricorda tuttavia che il comune di Ponte nelle Alpi, ad esempio, in provincia di Belluno è il comune più "riciclone" d'Italia, con una percentuale di raccolta differenziata dell'86,4%, con un "indice di qualità" di 87,76; Belluno è la città capoluogo con il più alto standard di vita (Ecosistema Urbano 2009) al terzo Trento, al quarto Verbania; nell'indice di qualità della vita" relazionato dal Sole 24 ore i primi 5 posti appartengono a capoluoghi tutti in prossimità o in area montana: Trento, Bolzano,, Aosta, Belluno, Sondrio. Si devia dal quadro amministrativo delle CC MM verso quello comunale, per verificare che i cosiddetti "servizi ambientali" sono in queste aree all'eccellenza al di là del confine geografico-amministrativo.

93 Il piede del personaggio che rappresenta la funzione si ingrandisce talmente tanto che il resto del corpo, la realtà, si perde come un sassolino della scarpa. Il gioco carnevalesco è il ribaltamento dei ruoli: le potenze beffate e i criminali trasformati in eroi.

Il ribaltamento dei ruoli: l'autonomia degli enti locali surrogata come luogo d'esibizione dell'eccezione sovrana (Brossat, 2003); una montagna talmente marginalizzata politicamente da essere oggetto della violenza dell'*auctoritas*, una violenza legata al diritto, al proceduralismo; una sofferenza verso il suppliziato che può essere "vendicativa" (ibid).

b . *Le Autorità di Bacino tra proceduralismo e istituzionalizzazione. Chi agisce nell'agire giuridico?*

«gli eventi legati reagiscono l'un con l'altro, ma, allo stesso tempo, mantengono ognuno la propria identità e, in qualche modo, un segno della propria separatezza, fisica o logica, dagli altri [...] il legame che li unisce può essere saltuario, circoscritto, poco importante, con scarsi effetti reciproci e/o lento nel metterli in relazione» (Weick, 1977)

In quale contesto si trova ad agire l'AdB Po per esercitare il ruolo di attivatore di politiche multilivello orientate all'(auto)responsabilizzazione? su quale piano avviene la relazione con un ente che si vede esautorato della sua *potestas* dall'autorità centrale?

In precedenza si è visto come l'AdB Po agisca in modo strumentale (teleologico), per riprendere la definizione habermasiana: ora, nel recuperare la seconda fase, l'agire per ruolo o guidato da norme (Habermas, 1986), essa esclude ogni intervento verticista: non è più l'azione svolta dall'autorità che progetta e mette in pratica il piano, ma è l'azione della politica orientata sul piano dell'azione regolativa terreno comune come base di giustificazione. Habermas distingue il diritto, come pratica sociale sottoposta a un controllo di razionalità, come medium (procedura) e come istituzione.

La creazione delle Comunità Montane avviene per "legittimazione *via* procedimenti" nel 1971: (in parte) regolamentazione formale di stati informali che auto-disciplinavano i beni collettivi (Ostrom, 1990), un processo di istituzionalizzazione che edulcora quella funzione del diritto come medium o procedura, che sta nel considerare la "calcolabilità di tutte le azioni normativizzate" (Viola, 2007) garanzia della certezza dell'operare giuridico. Il fenomeno proceduralista⁹⁴ quando congiunge l'operare giuridico con quello tecnico (Viola 2007 da Kelsen) costruisce le garanzie della propria legittimazione, per cui le procedure occupano il mondo istituzionale (mascherando il medium con il fine stesso). È pertanto la forma di "legittimazione *via* procedimenti", come fa notare Habermas (1997), non può avere valore conclusivo, in quanto procrastina la "giustificabilità dei poteri legittimanti dello stato" (Viola, 2007 p. 98) richiedendo una giustificazione politica: esemplificativo appare in questi termini, la successione dalla creazione delle autonomie locali alle "finanziarie" attuali. Tuttavia è nelle forme inverse, quelle di una democrazia *tiepida*, quella delle forme di *de*-istituzionalizzazione (non solo delle CC MM ma del sistema delle autonomie create con i 3 decentramenti amministrativi), che subentrare una fase di *iper*⁹⁵-istituzionalizzazione di altri soggetti, la cui giustificabilità non appartiene solo ai poteri dello stato; è con il D. Lgs 152/2006, attuativo della Dir. 2000/60/CE (W.F.D.) che si inaugura una nuova stagione di istituzionalizzazioni, quella dei "Distretti idrografici": l'evoluzione comunitaria aggregata delle Autorità di Bacino in Autorità di Bacino Distrettuale⁹⁶.

Le AA dB, per la L. 183/1989, sono "soggetti autonomi di diritto pubblico a composizione mista", costituiscono infatti la sede del coordinamento sul territorio delle funzioni statali, regionali e provinciali nelle materia indicate dalla legge che le ha istituite⁹⁷; le CC MM sono *enti locali dotati di autonomia statutaria* (secondo il testo Unico degli Enti locali D.Lgs 267/2000), sono cioè esse stesse a disciplinare la propria organizzazione e orientare la propria attività con l'ausilio di regolamenti: *statuto* e *regolamenti* inducono a ritenere le CC MM vere e proprie autonomie locali.

Il discrimine sta nella *funzione*: mentre le AA dB esercitano una sorta di funzione delegata (regionale e provinciale in materia di difesa del suolo) ,le CC MM rispondono a tre tipi di esigenze: funzioni proprie, delegate e d'interesse pubblico⁹⁸. Oggi, però non è solo un discorso di funzioni, se da un lato la dimensione cen-

94 La divisione del proceduralismo è descritta da Viola in tre forme: quello *puro* (assenza di criteri indipendenti dalla procedura per valutare i risultati); quello *perfetto* (presenza di un criterio indipendente che dice quale sia il risultato giusto, e una procedura che va verso quel risultato); quello *imperfetto* (criterio indipendente).

95 Iper in quanto sta ad indicare aspettative eccessive.

96 L'art. 63 Titolo I, capo II, c.1 recita "In ciascun distretto idrografico di cui all'articolo 64 e' istituita l'Autorità di bacino distrettuale, di seguito Autorità di bacino, ente pubblico non economico che opera in conformità agli obiettivi della presente sezione ed uniforma la propria attività a criteri di efficienza, efficacia, economicità e pubblicità." L'art. 64 va a descrivere i Distretti Idrografici nel territorio nazionale per un totale di 8; il bacino del Po di cui alla precedente AdB Po rimane invariato: "D istretto idrografico Padano, con superficie di circa 74.115Kmq, comprendente il bacino del Po, già bacino nazionale ai sensi della legge n. 183 del 1989 [...]"

97 La L.183/89 non dichiarava esplicitamente la natura giuridica delle Autorità di bacino, in seguito sono state trattate come "soggetti autonomi di diritto pubblico, a composizione mista", che costituiscono la sede del coordinamento sul territorio delle funzioni statali, regionali e provinciali nelle materia indicate dalla legge che le ha istituite. Cfr. <http://www.gruppo183.org>

98 Le funzioni su cui lavorano le CC MM rispondono a esigenze *proprie* (pianificazione e programmazione socio-economica. Sono queste le funzioni su quali il Progetto Manumont si costruisce nella sua scala locale: dalla salvaguardia e valorizzazione dell'am -

tralista irrompe con violenza per ristabilire lo spazio di *potestas* che l'*auctoritas* (Agamben, 2003) aveva ceduto (una frammentazione che è ora dispersione degli Enti Locali che ha visto già le regioni affacciarsi sul panorama europeo, spesso con natura concorrenziale nei confronti dello Stato-Nazione, (Le Galès, 2002), all'opposto la specificità della dimensione di bacino (introdotta con la già citata l.183/89) in quanto unità idonea per indirizzare azioni finalizzate alla tutela del territorio e alla salvaguardia naturalistica dei corsi d'acqua, muta per l'irruzione delle politiche ambientali nelle agende politiche, ma soprattutto nel senso comune (Jedlowski, 2004) e nelle prassi sociali. Le AAdB Distrettuali, in quanto "*enti pubblici non economici, [...] uniforme[no] la propria attività a criteri di efficienza, efficacia, economicità e pubblicità*"⁹⁹, così come la razionalizzazione finanziaria omologano l'attività al carattere "artificiale" per cui sono giustificate e legittimate.

Nell'ereditare non solo quelle funzioni delle AAdB *delegate* dallo stato, dalla regione e dalla provincia, ma anche a valle di un bilancio ventennale, notevole per conoscenze ed energie attivate, ma manchevole rispetto all'implementazione dei piani di bacino (Rusconi, 2011) o alla semplice efficacia della propria *mission* (i disastri sono spesso avvenuti); si marca una differenza con le CC MM, forse banalmente per la natura non-elettiva delle AAdB, si affrancano dal potere centrale, costruendo una cornice di senso all'interno del panorama europeo, in cui continuare ad agire. Pertanto se l'AdB Po agisce come istituzione tanto intelligente, quanto "opportunista", cercando prima di creare forme partenariati deboli per implementare le proprie innovazioni istituzionali. Il Progetto Manumont diviene un laboratorio (e spesso è stato definito così) sul quale l'AdB Po sovrappone il proprio schema, certamente rigido, ma spinto a far fruttare quel capitale istituzionale delle CC MM, che lo Stato centrale sembra voler dissipare. La *razionalizzazione* funzionale al bilancio statale si scotomizza dalla *razionalità* dell'istituzione tecnica che invece coglie le *opportunità* di altre arene. Sta nella logica incrementale (Lindblom, 1990) l'azione dell'AdB Po, che, affrancandosi dall'accentramento funzionale, emerge sotto un nuovo paradigma (*à la Khun*) stimolato dai nuovi *standard* che l'Europa chiede ai territori, forme di costruzione del processo politico e istituzionale (Donolo, 1997, 2005, 2008) e quindi nuova forma di istituzionalizzazione. Le politiche sull'acqua, le politiche di adattamento climatico, la governance transfrontaliera in tema di beni comuni,..., sono spinte verso cicli di *europaizzazione*, che incedono con irruenza tanto nel patrimonio delle istituzioni che in quello delle pratiche sociali e a cui non partecipano solo le città (Le Galès, 2002).

Affacciarsi sul panorama Europeo, nel marzo del 2010 con la predisposizione del "Piano di Gestione del Distretto idrografico del Bacino Padano" per l'AdB Po voleva dire trovare innanzitutto i fondamenti epistemici: tra i tre pilastri previsti oltre al bilancio idrico e la rigenerazione dei corpi idrici (previsti dalla Dir 200/60/CE), l'AdB Po inserisce come "auto-affermazione" (indipendente dalle richieste EU) la "manutenzione dei territori montani". Questo aspetto rappresenta una fase di transizione non solo dell'agenda tecnica sulla manutenzione, ma transizione stessa nell'AdB del Distretto Padano (secondo l'art. 64 Titolo I capo II del D.Lgs 152/2006); in cui quelli che erano problemi trovano una nuova collocazione, è l'AdB Po che "rompe la cornice" oggettuale dominata dalla L. 183, con un'operazione di *de-framing* su se stessa (Argyris e Schön 1998), agendo tanto intelligentemente (Donolo, 1997) quanto opportunisticamente, spostando *un* problema ("manutenzione dei territori montani") verso *la* strategia d'innovazione, rafforzativa della *Governance* di bacino¹⁰⁰, in quanto strategie *territorialmente* intesa su cui possono innestarsi le politiche di settore e gli stralci della pianificazione. Si consideri qui, governance, nell'accezione di cui ne parla Le Galès, *concetto di second'ordine* (Le Galès, 2006 p. 42), un termine che non dà risposte nell'immediato ma consente di porre domande, ma anche come funzione d'indeterminatezza per cui "[t]here is no common understanding of governance [...], but it is commonly argued that governance in some way represents changes". (Røiseland, 2011, 2008 p.2): cambiamenti di scena (arena) su cui agire già preparati dall'esperienza del Progetto Manumont e con il *capitale istituzionale* delle CC MM.

Ma in tutto ciò, nella scatola degli attrezzi che l'AdB Po porta con sé in un uso tutto personale che ne fa (Crosta), emerge una definita emancipazione dal funzionalismo prescrittivo, cosa già emersa nei codici comunicativi delle CC MM e che il Progetto Manumont ha rivelato; nei contesti cosiddetti *marginali*, i gruppi locali (spesso di natura informale) hanno stretto patti, a sua volta, informali con le istituzioni per portare i temi stessi al centro dell'agenda politica e tecnica, una condotta esito di una pratica sociale (Crosta 1998, 2001,

biente, al riassetto idrogeologico, alla sistemazione idraulico-forestale, all'uso delle risorse idriche, alla conservazione del patrimonio monumentale, dell'edilizia rurale, dei centri storici e del paesaggio rurale e montano), ma possono anche ricadere essere di natura *delegata* (controllo degli scarichi e alla gestione degli impianti di acquedotto e di depurazione, ma soprattutto è poi la gestione del patrimonio forestale che è funzione delegata proprio dalle Regioni, o di obiettivi che richiedono una prospettiva) o svolte nell'espletamento di compiti *associativi* (costituzione di strutture tecnico-amministrative di supporto alle attività istituzionali dei Comuni, tra cui compiti di assistenza al territorio; raccolta e smaltimento dei rifiuti solidi urbani; organizzazione del trasporto locale, in specie quello scolastico; organizzazione del servizio di polizia municipale; realizzazione di strutture di servizio sociale per gli anziani; realizzazione di strutture sociali di orientamento e formazione per i giovani; realizzazione di opere di interesse pubblico nel territorio di loro competenza).

99 Art. 63 Titolo I, capo II, d.Lgs 152/2006

100 Da un intervento del Segretario generale dell'AdB Po presso l'I.U.A.V. In occasione della presentazione del Piano di Gestione del bacino padano a Venezia, nel marzo 2009.

2010) che è tutta Politica (andando ad incidere poi sui settori dell'istruzione, del volontariato, del terzo settore in generale,.....). Queste attenzioni oltrepassano la linea gotica della funzionalizzazione modernista (assegnata dall'*auctoritas*), sono in certo senso forme di vicendevole auto-affermazione, in cui la complessità dell'organizzazione democratica decreta l'impraticabilità della strada delle dicotomie tra organizzazioni. Nei processi di resa, di dicotomia, di *de*-istituzionalizzazione, l'inesco è il pretesto comunicativo (i costi della politica) e il pareggio di bilancio: trama con cui si apre la tragedia, ma in cui l'*hýbris*, come evento introduttivo e pendente sui corpi foucaultiani, non è tragica, legata a una presunta "colpa per l'azione commessa" (lo sperpero di denaro pubblico), ma induce a ritenerla cardine di sperimentazione: occasione per il mutamento delle forme organizzative, un intreccio solo in parte tecnico, legittimato tanto dall'orizzonte dei processi di europeizzazione, quanto dalla trans-azione sociale.

Come agiscono questi "tools"? Esemplicativo l'*istituzionalizzazione funzionale* delle CC MM, dalla loro costituzione ad oggi; un processo che è meno manifesto di quel che appare, per l'affrancarsi dal ruolo meccanicista imposto dal legislatore nell'adempimento di una programmazione socio-economica. Il *proceduralismo*, accusato di scarso efficientismo, ha intrapreso il percorso descritto da Habermas (intenzionalmente o meno) è cresciuto su una giustificazione non più solo normativa e procedurale, ma *reale*, legittimata dalle istituzioni che il mondo sociale riconosce da un lato e che dall'altro i riferimenti comunitari propongono (i già menzionati progetti), contesti di attivazione in cui i presunti *specialismi* della montagna si scoprono più vivi che mai alimentati (anche) nelle CC MM da "sensi comuni" inediti (Jedlowski, 2004) e da pratiche sociali più che dal legislatore.

Le CC MM sono apparse delle vere e proprie arene non per discorrere del concetto di "montanità" ma per *praticare* la montagna, luogo di relazione multilivello tra istituzioni tecniche e politiche, sfere storico-etico-culturali e miscele di saperi (in)formali e di pratiche istituzionali. La CM del Baldo, ad es., ("commissariata" dopo il 2008, a seguito del già citato ricorso della regione Veneto), pratica esperienze istituzionali (procedurali e di prassi) di varia scala politica e tecnica, nonché quegli orizzonti misti (che si spingono tra il desiderio di agire e quello di...) costituiti dal modo d'associarsi (in)formale.

Quando il GLM per la CM del Baldo incontra in CM l'associazione Baldofestival e i servizi forestali della provincia di Verona, ad es. si aprono orizzonti nuovi non solo per la manutenzione: l'associazione crea un primo festival della montagna nel 2002, sul successo dell'*evento* (ripetuto poi ogni anno) cresce (riflessivamente) ponendosi come ossatura di riferimento culturale per la "montagna baldense": nascono iniziative per la cura del Torrente Tasso, del Vajo dell'Orsa, la chiesa di Gaium, delle falesie della Val d'Adige, per il percorso disabili a Ferrara di Monte Baldo; proposte culturali che possono contare sull'appoggio tecnico non solo della CM, ma anche dei Servizi Forestali della provincia di Verona. In particolare il *sentiero disabili* nasce come idea nel 2003 dall'associazione culturale Baldofestival e accolto dall'amministrazione comunale di Ferrara di Monte Baldo e dalla CM: un percorso che permettesse a non vedenti e disabili motori di godere degli aspetti paesaggistici e naturalistici offerti da un'area accessibile quale la strada per malga Gambon. Il percorso da località Novezzina dove è presente l'orto botanico (gestito dalla CM) e l'osservatorio astronomico, e proseguire per circa 1600 m sul margine esterno della strada che conduce alle malghe Gambon e Prazzagano. Un breve tratto di sentiero è stato realizzato dal Servizio Forestale Regionale nell'estate 2004 frequentato poi da molti disabili. L'*istituzione* Servizi Forestali crea un *ponte* tra il GLM e Baldofestival, (ma anche con VenetoAgricoltura) e crea l'opportunità di praticare la Montagna dei baldensi. Si cammina verso la "forra" del Tasso, si scopre la ricchezza di biodiversità, ma anche l'opera di cura del bosco e della sentieristica dei servizi forestali; con il *dispositivo* della *passeggiata*¹⁰¹ (à la Benjamin) che è un camminare nelle transazioni di queste arene, gli eredi (naturali e culturali) di Eugenio Turri¹⁰² hanno condotto il GLM all'*Osservatorio di Sperrane* sulle propaggini meridionali del Baldo, verso la piana di Caprino Veronese, ripercorrendo *diacronicamente* il percorso fisico e filologico dello stesso Turri. Si creano in-intenzionalmente delle mappe cognitive orientate all'azione come sistemi di "metalivello": *marogne*, l'anfiteatro morenico di Rivoli, le malghe, gli alpeggi, contaminate con il G.A.L. Baldo-Lessinia, Italia Nostra, Legambiente, L.I.P.U., W.W.F. si fanno occasioni per *istituzionalizzare forme dell'azione collettiva* (Le Galès, 2006) sull'arena della CM sovrintendendo "l'identificazione degli stimoli e l'assemblaggio delle risposte" (Weick 1997 p. 131 da Hedberg 1981 pp7-8). Chi ha partecipato al GLM capisce alla fine la natura della domanda che gli attori facevano all'inizio: *che*

101 Chi scrive ha avuto il piacere e la fortuna di camminare per i sentieri del Baldo: si ringrazia pertanto Lucia Turri, Anna e Gianna Braioni, Anna Maria Palazzolo e i tecnici della CM, per aver fatto scoprire spazi inconsueti.

102 Eugenio Turri è stato uno dei più importanti geografi nazionali e internazionali, iniziata la sua attività come cartografo, ha girato il mondo sempre attento alle evoluzioni antropologiche e alla dimensione territoriale delle evoluzioni fisiche e dell'ambiente; ha lasciato contributi illuminanti, opere di geografia, attenzione ai popoli nomadi, sui quali ha pubblicato diversi studi e i volumi. Il Monte Baldo era la sua vera casa a cui ha dedicato molti studi e ricerche, un libro omonimo, nonché l'istituzione di un Osservatorio sull'evoluzione antropico-paesaggistica della piana di Caprino Veronese, strumento d'indagine e di grande apprendimento professionale. Ho avuto il privilegio di incontrare la figlia di Eugenio, Lucia Turri, assieme all'arch. Anna Braioni e alla prof. Gianna Braioni dell'università di Padova, personalità dell'Osservatorio stesso, per merito di Alessandra Valentini, scoprendo metodi analitici e riflessioni colte decisamente inediti.

cosa volete mantenere? Certo, perché le energie per la manutenzione esistono già, i saperi pure, le alleanze anche, i finanziamenti meno, poiché i finanziamenti (i trasferimenti) rappresentano la molla per le soluzioni dei problemi della modernità.

Se alla fine degli anni 70 Nuto Revelli poteva dire della modernità *“abbiamo ammazzato la montagna, ora non ci resta che il mondo dei vinti”*, oggi dalla *ghigliottina della procedura statale che resta?*

Del Baldo, si intravede una storia di una CM, riferimento politico e applicativo, ma anche il luogo istituito in cui emerge nuove forme di intensità di conoscenza orientata alla pratica. La prassi sociale (l'agire aristotelico) rispetto al proceduralismo politico (il fare aristotelico) non sta sotto scacco; spesso si ritiene che l'agire procedurale abbia cancellato e omologato la specificità dei contesti; in parte può essere vero, ma la Cm del Baldo rende chiaro il movimento endoreico dei contesti sociali e di cui il proceduralismo intenzionalmente o meno si nutre e forse si modifica. L'istituzione (in)consapevole che prende forma, effimera alla Lanzara o è attivatore di contesti e creatrice di senso (Weick 1997), nonché capace di apprendere (Argyris e Schön 1998, Schön 1993, Lanzara 1993). sulle politiche di montagna, nelle transazioni ha al suo interno quelle procedure, che sono esse stesse forme sociali dell'agire e che l'agire sociale usa (anche per ampliare i suoi fini), ma in cui i comportamenti e i ruoli sembrano solo da chi guarda dall'alto e in apparenza statici, indirizzati invece a realizzare *beni immanenti* (Viola, 2007 p. 99)

Si è già visto l'agire strategico dell'AdB nel suo percorso di apprendimento incrementale; ora rispetto questi saperi dell'esperienza, filtrati e praticati dal GLM l'ADB Po non interviene da *free rider*, non è interessata alla recinzione o all'appropriazione del sapere, ma lo condivide in quanto beni comuni della conoscenza, nel tentativo a sua volta più ampio di creare e rafforzare se stessa nel panorama istituzionale (EU) come *“bene comune”* (Donolo). In questo gioco (così come le Cm nel senso inverso) queste organizzazioni partecipano di fatto agli obiettivi di Lisbona, danno un contributo in cui l'uso non è una forma di riduzione di un bene comune come le risorse fisiche (con il carattere di escludibilità), l'uso è qui *moltiplicatore* del bene stesso (Ostrom, 2009, p.67), nonostante nell'interazione possano germinare conflitti interpretativi, un conflitto che però non rallenta i riferimenti e gli orizzonti del mutamento.¹⁰³

In conclusione, i rapporti instaurati tra AdB Po e CC MM nonostante abbiano natura giuridica profondamente divergente non possono essere letti alla luce di strumenti di autonomia locale che tramanda la scienza giuridica stessa (Dente, 1985); il loro raccordo richiama un tipo particolare di relazione, che appare inizialmente di carattere cooperativo (protocolli d'intesa congiunti), ma che nella fase di costruzione del Piano si concretizza nella relazione di tipo amministrativo tra centro/periferia, in cui domina l'influenza dell'AdB Po sulle CM. Nonostante il tentativo di costruire l'ottimo cooperare/cooperare, questa relazione assume (nella fase costruens) progressivamente l'impostazione *weberiana* della legittimazione del potere al fine di innescare i processi istituzionali. In parte è vero, si assiste a una forte regia dell'AdB Po, una leadership che cerca di determinare i comportamenti locali delle CM, traducendo questo meccanismo in politiche che dall'ottimo cooperare/cooperare sono passate al carattere Command & Control; dall'altro si scontrano con le richieste di autonomia gestionale che provengono dalla periferia. Tutto ciò lascia scoperti veri e propri canali endoreici, sotterranei al flusso di relazioni ordinarie, che invece veicolano nuove forme di complessità delle relazioni istituzionali.

La relazione centro/periferia è stata più evidente di quanto i documenti si prefiguravano, quantomeno poiché la parte attuativa non è stata messa in opera; tuttavia questa relazione nell'*implementation* si lega alle politiche di controllo, si consolida qui se non nelle dimensioni legali, quantomeno nella possibilità di introiettare quantità finanziarie, tenendo ben distanti ragioni funzionali (Dente, 1985). Sono proprio le CC MM che aderiscono con entusiasmo con la prospettiva di una spesa per la sicurezza del territorio, per fare quelle programmazioni che esse stesse hanno programmato da tempo. In maniera quasi speculativa le associazioni, i comuni, le organizzazioni tecniche e non governative usano la partecipazione e le interviste come strumento proprio (non solo dell'AdB Po) per arricchire conoscenze e il personale *“profilo strutturale”* rispetto alle proprie indagini analitiche sul campo, nonché opportunità (poco) disinteressata per inserire i propri progetti e programmazioni nel Progetto Manumont. Questo gioco come si vedrà sarà una piccola corsa all'esclusione per *l'accaparramento* di un piccolo contributo (cosa poi non verificatasi) che farà dire a tecnici e popolazioni locale *“è stata l'ennesima occasione persa”*.

c . *Tentativi per il “Soggetto”: uscire dall'attore collettivo*

Ma quanti sono le dimensioni con cui bacino e montagna parlano? Certo esse rappresentano delle entità geografiche, ma non solo se ne possono ricavare una pluralità di contenuti e di attributi: da quello naturale, a quello storico, da quello economico e politico amministrativo a quello legislativo tanto da complicare una di-

¹⁰³ Nella parte III si vedrà come una adeguata progettazione istituzionale e contratto sociali adeguato permettono di rendere sostenibile i beni comuni anche quelli immateriali come la Convenzione delle Alpi.

samina analitica dei termini. Si vedrà ora se è possibile *sciogliere* la *costruzione oggettiva della montagna*.

Come si è detto nel capitolo precedente, la manutenzione diviene una sorta di *status* che l'AdB Po usa attraverso un'organizzazione sintattica, una ritualizzazione dei segni che essa stessa pone come validi, in cui nell'interazione tra i partecipanti, gli stessi si "*incontrano come oggetti sociali nei ruoli comunicativi di parlanti e ascoltatori*" (Habermas, 1997, p.577), ne dovranno poi assumere il linguaggio per espletare le funzioni richieste: questa struttura di assunzione di funzioni, come costruzione del soggetto mediata dal linguaggio, propria di Mead e che Habermas propone in forma critica, in quanto l'assunzione del soggetto in questo tipo di interazione è *normato* antecedentemente da un comportamento atteso. Tuttavia non è solo nei processi partecipativi del Progetto Manumont che si produce questo tipo di soggettività per ruolo, ma è un fenomeno che rimanda a schemi comportamentali già ereditati da altre forme di interazione, su scale più ampie e che hanno a loro volta determinato un certo uso del linguaggio. Sono gli schemi ereditati dalla prima modernità, in cui le miscele dei nuovi strumenti subiscono ancora oggi, pur introducendo innovazioni amministrative, forme di subordinazione rispetto una marginalità di carattere economico-produttivo. Non a caso è la montagna ad essere (assieme alle isole e ai territori dell'est Europa) al centro delle politiche ri-equilibrative comunitarie soprattutto per una certa marginalità socio-economica, ma al centro di un grande numero di studi, ricerche e documenti per rilanciarne le attività.

Il discrimine, per chi scrive, sta dunque in questa (pre)assegnazione modernista di *funzionalità intrinseca* all'oggettualità della montagna; non si vuole certo negare con questo la natura *reale*, le specificità e le difficoltà fisiche di chi vive e lavora in montagna, ma attestare che la montagna stessa (che può contenere un valore epistemico al pari di quello ontologico) è istituzionalizzata attraverso forme *simboliche*: una forma di linguaggio che oltre a dare motivazioni all'agire produce schemi comportamentali. Un orientamento che per Habermas non si sedimenta con atti di apprendimento, ma in strutture *simboliche*, nelle competenze e nei modelli con cui intessere le relazioni (ibid, p.578). Nel pensiero di John Searle, gran parte della visione del mondo dipende dal "*concetto [che si usa] di oggettività e dal contrasto tra l'oggettivo e il soggettivo*" (Searle, 1996 p. 14). Si prenda ad es. il rapporto CENSIS-UNCEM, recente documento di *screening* (CENSIS-UNCEM, 2002) della montagna italiana analizzata alla capacità dei territori montani di produrre ricchezza un rapporto particolarmente interessante dal punto di vista sintattico ed economico, in quanto disaggrega la vetusta dicotomia marginale/centrale, classifica e specifica per categorie la montagna e la rappresenta secondo funzioni inedite. Alle inaspettate relazioni di Ecosistema Urbano 2009 viste in precedenza si aggiungano ora tendenze che seppur di qualche anno prima (2002), descrivono una situazione sorprendente: il valore aggiunto dei territori di montagna (sui dati del 1999) pari a 165 mld di €, è il 16,1% del valore aggiunto del paese rispetto a una popolazione del 18,7%, dato confermato dai dati del 2003 rispettivamente per 2030 mld di € (16,7%) (CENSIS-UNCEM 2007 p.6-7)¹⁰⁴.

La rappresentazione lega la realtà in due modi: o banale *spazializzazione* per verificare *dove* ad es. la ricchezza può prodursi, allora si avrà sempre una forma di riduzione e semplificazione della complessità del reale (Tinacci Mosello, 2008), oppure atto di auto-affermazione dell'*intensità funzionale* di processi causali orientati ad una finalità. Ma per fare questo passo la modernità esige *ex-ante* una definizione di valore (o anti-valore) che descriva strumentalità, cause, effetti, etc... : si produrrà pertanto *La "montagna come risorsa"*, *La "montagna dell'invecchiamento e del declino demografico"*, *La "montagna marginale"*, *La "montagna urbana e industriale"*, *La "montagna dei comuni periurbani"*, *La "montagna dei piccoli centri rurali"*¹⁰⁵, per mezzo di un *legare* fatti oggettivi (la montagna), realtà non dipendente da alcuna soggettività, con funzioni specifiche della soggettività moderna. Questo processo, per Searle, è un atto di *scoperta* di chi osserva o di chi utilizza; ma scoperta di che? Di una funzione della natura, un'auto-affermazione (Searle, 1996, p.23) per cui ex-post può essere valutata la sua adeguatezza rispetto alla funzione assegnatale.

Le esperienze delle CC MM passanti per i programmi comunitari e in parte confluite nel Progetto Manumont fanno giungere all'idea che la montagna come roccaforte identitaria e substrato per le politiche di sviluppo locale sia in realtà *si terreno ricco*, ma fortemente *problematico*: problematica è l'attribuzione stessa di montagna "*non solo per le dinamiche socio-economiche o fisiche, ma in base ai frames cognitivi dominanti che costituiscono la base dello sviluppo locale e di conseguenza le forme di organizzazione del territorio*" (Vettoreto, 2003, p.17).

Se la montagna esiste indipendentemente dalla nostra capacità di descriverla o da qualsiasi atteggiamento verso di essa è pur vero che esiste un'oggettualizzazione *via* intenzionalità da parte degli osservatori o degli utilizzatori, con cui viene collocata la natura reale all'interno di un sistema di valori che intrinsecamen-

104 Approssimativamente la montagna del bacino del Po contribuisce al 30% del valore aggiunto. Il dato è di poco al di sotto della media nazionale per quanto riguarda la popolazione e meno di un terzo se paragonato alla superficie (essendo montagna quasi il 50% del territorio italiano. Questo dato è prima della finanziaria 2007 che ne modifica le analisi.

105 Una realtà che vede due poli fronteggiarsi quello di una realtà ricca, regolata dai flussi della centralità e della città, occasione del *leisure*, dei processi di *gentrification* (Glass) e della stagionalità; l'altra che invece fa i conti con l'abbandono, la relittualità del "mondo dei vinti" di Revelli

te già si possiede o che si sono accettati come veri (Searle, 1996 p. 16-39): *ambito territoriale, entità territoriale* o *oggetto territoriale* sono le scatole cinesi su cui le linee guida del Progetto Manumont vorrebbero indurre l'azione: assegnare una funzione (che sia prevalente o secondaria) è sempre parlare di oggetti.

Il contrassegno marginale, rurale, risorsa, urbano, periurbano relativa a chi osserva, ma anche le altre forme di esplicitazione della montagna: quella geografica e quella legale e amministrativa (ISTAT, 2007) sono in realtà “*caratteristiche relative all'osservatore* creati da fenomeni mentali intrinseci all'osservatore” (Searle, 1996, p. 20), per cui ciò che *sembra* della montagna (ciò che vede l'osservatore) è qui condizione necessaria per affermare ciò che è. La costruzione della montagna come fatto istituzionale attraverso la modernizzazione, sta nel solco tracciato da J. Searle con l'imposizione di tre fattori: l'assegnazione di una *funzione*¹⁰⁶, l'*intenzionalità collettiva*¹⁰⁷, le *regole costitutive*.

Come legano tra loro termini come abbandono con altri quali specificità e come sono usati per “istituire”. Sono forse epitomi di una stessa forma di colonizzazione modernista? L'esempio di Baldofestival e dei Servizi Forestali della provincia di Verona al paragrafo precedente introduce una nuova montagna, al plurale, e atto istituzionale prima che oggetto istituzionale, *processo* che rivendica una primazia rispetto al prodotto e di cui i tre criteri rappresentano “*la creazione di ulteriori possibilità di attività in corso*” (Searle, 1996 p. 68). Tuttavia da qui in poi si abbandoneranno le impostazioni di Searle: se, come per il filosofo americano l'*intenzionalità collettiva* non è riducibile alla sommatoria di un insieme di intenzionalità individuali è altrettanto *problematico* accertare nella forma d'intenzionalità collettiva l'*assimilazione a soggetto collettivo*. Per Searle, è condizione necessaria che sotto regole collettivamente accettate, il soggetto collettivo costruisce un fatto istituzionale; affermare un fatto istituzionale è affermare una (serie di) prescrizioni, che conferiscono poteri. Il progetto Manumont mette in crisi questa impostazione, poiché *mette in crisi* la condizione necessaria stessa e soprattutto l'equivalenza del dizionario normativo (deontico) con quello istituzionale: il GLL accetta collettivamente le regole costitutive per la creazione del fatto istituzionale “Manutenzione”, egli accetta certamente poteri convenzionali, quell'aspetto che Searle chiama deontico, ma che nella *pratica, nelle pratiche* (come dimostra Baldofestival e i Servizi Forestali o l'Osservatorio Turri o “l'uso del suolo come difesa”) si problematizza proprio sugli *usi*, non si sostanzia, piuttosto si trasforma in corso d'opera, nel corso delle trans-azioni.

Questo è il ventaglio da cui ci si muove ora per pluralizzare la dimensione del soggetto.

ooo

Spesso montagna è intesa come frontiera, ultima frontiera rispetto ai flussi colonizzanti della globalizzazione, flussi che vanno a descrivere i circuiti di interazione ormai più tra città che tra nazioni (Sassen); tuttavia La Cecla e Zanini hanno posto sul termine frontiera significati non restrittivi, anzi, amplificativi; passare da limite, a spazio poroso, dinamico di scambio, significa emanciparsi dal lessico (auto-im)posto e istituito della performattività centralista, su un rapporto di subalternità-dipendenza del tipo centro/periferia o meglio marginale/centrale.

Nella modernizzazione della montagna alla funzione *agentiva* (quelle causalmente definite) come funzioni fisiche di un ruralismo di nicchia, un turismo “mordi e fuggi”, ma anche *sinks* per i territori di pianura che poi riflettono valori (auto)imposti come esternalità di uno stesso processo (perificità, emarginazione, isolamento, abbandono, in ritardo di sviluppo, inaccessibile, ecc..., ma strumentali per espletare i servizi economici) si sovrappone una funzione di *status*, aggiunta alla precedente e decretata cioè per accordo (in)intenzionale collettivo: si pensi alla montagna come roccaforte di specificità, di comunità, di buen vivir, di memoria, identità. Pertanto vi sarà chi scopre la montagna all'interno di orizzonti conservazionisti di una rinnovata comunione rousseauiana con lo “stato di natura” o per una (presunta) *wilderness* da preservare, oppure chi sulle analisi di cui al rapporto CENSIS-UNCHEM riformula i suoi a-priori e li de-mitizza, cambiando le regole (le funzioni) poiché ciò che poteva essere marginale per accordo collettivo di determinati attori, può divenire centrale per altri gruppi. Se si trasforma una nuova funzione di status (via accordo collettivamente riconosciuto) su un sistema pre-esistente, per cui per es. la perificità del sistema montagna è messa in crisi oggi dalle nuove infrastrutture immateriali (tecnologie informatiche, wi-max,...) per cui l'infrastrutturazione e l'accessibilità fisica non è più la discriminante modernista per lo sviluppo tutto ciò rappresenta un rinnovamento nella forma istituzionale della montagna: un fenomeno che è indipendente da quanto di fisico la montagna porta con sé (e da come), ma nei termini in cui viene (in)intenzionalmente¹⁰⁸ intesa da chi la osserva o chi ne fa uso (Crosta, 2010). Ogni uso della montagna da parte di un gruppo di attori che si riconosce in una forma di istituzionalizzazione collettivamente definita non solo ne rinnova i termini dell'istituzionalizzazione, ma pluralizza i significati stessa della realtà sociale, per cui non si può più parlare di montagna al singolare, ma di montagne al

106 Come caratteristica dell'intenzionalità estrinseca, la montagna, se inserita in processi causali con un'opportuna finalità, è una forma di costruzione di un artefatto; le funzioni (le scoperte che si fanno intorno ai fatti fisici) sono relative di chi osserva o di chi utilizza tali fatti.

107 Istitutiva dei fatti sociali, processo di istituzionalizzazione collettiva che mette in relazione l'organismo umano con i fatti bruti.

108 Uso la negazione (in) tra parentesi e per indicare che l'intenzionalità può essere anche determinata in modo non conscio.

plurale.

Relazioni tra funzioni che apparentemente stanno in disaccordo tra loro, trovano una pregnante dipendenza una con l'altra; anzi paradossalmente sembra che garantire certi status sia un grimaldello per imporre determinate funzioni causali dei processi di modernizzazione: chiarificatore è l'(ab)uso del termine sostenibilità applicato a ogni funzione di status e non solo per la montagna. È insomma (a seconda di come vogliamo intendere questa montagna), che si sviluppa il gioco, multipiattaforme di funzioni, su cui si istituzionalizzano forme di riconoscibilità collettiva intenzionale, lo *sfondo di capacità*¹⁰⁹ per Searle che pluralizza la montagna come oggetto, ma non ancora come soggetto. Certo all'interno vi scovano altrettanti orizzonti così come il CENSIS-UNCHEM: la montagna come frontiera, la montagna della "green economy", la montagna come rifugio per gli stressati della città, la montagna come ricomposizione delle relazioni perse in città; equazioni che per sostanzialità edulcorano la sintassi modernista, sono sempre assunzioni di funzioni: la *montagna* vista dalla centralità; dove l'unico sforzo è quello di cambiare l'oggetto dell'azione, ma al centro rimane non solo il controllo (funzionale, legale e finanziario, cfr Dente 1985), ma anche il primato della produttività economica dei territori. Non è un caso che i documenti recenti dell'UE parlino ancora con questa voce la "dimensione territoriale della Coesione economica e sociale" (Libro Verde sulla coesione territoriale)

Come si scoprono *processi causali e teleologie rispetto ad essi* (malato rispetto al sano o marginale rispetto a centrale), così se ne scopre tutta l'indeterminatezza: come lo "Zeno Cosini" di Svevo, l'*inetto* è chi scopre di non essere il vigoroso, forte, potente, portato innanzi dalla razionalità estrema della società moderna, tuttavia il forte si scopre debole nella *transazione* stessa, dove l'antinomia non ha senso, non c'è nulla di auto-affermato, ma tutto da costruire. È così in uno spazio di ribaltamento (carnealesco, di "burattinizzazione"), nello spazio dell'indeterminato dato dalla coalizione di più narrazioni, in cui gli attori possono attingere discorsi e categorie per ribaltare la causalità che avevano precedentemente scoperto e di cui fatto esperienza. La crisi del modello, che con fierezza colonizzava l'immaginario allo spazio fisico, e con esso la sua natura di "malato" si capovolge? Il sano può divenire il malato, e forse lo è già, ma non aggiunge molto alla nostra produzione di soggettività. Per produrre soggettività è dunque necessario non accettare regole collettivamente date, ma partecipare al *divenire* e quindi considerare la realtà come un *processo del fare* (Amin - Thrift, 2001, Negri – Hardt, 2009). In questo questo passaggio, come tra l'altro hanno imparato le CC MM, rispetto a una situazione di crisi, si può entrare e uscire nel divenire tenendo presente la quotidianità di chi pratica (dai Servizi Forestali, all'Osservatorio Turri,); in un tempo non più lineare e nemmeno antinomico (ritorno alla natura). Mentre il *malato* è capace di affrontare, in tempi di congiuntura i problemi in quanto ha da tempo saputo di esserlo (UNCHEM, 2009), il *sano* non sa accettare specificazioni, connessioni micro, sfere socio-culturali e simboliche di moltiplicazione, salvo scoprirle banalmente come occasione di valorizzazione orientata alla produzione economica. L'ospedalizzazione, o il riscatto, o la frammentazione, o la conservazione, sono tutte espressioni di *intenzionalità associate* che producono soggettività solo nel momento in cui *interagiscono* tra loro, sotto forma di discorsi, di pratiche, di habitus,....e rimescolate nella *transazione* per creare multi-interpretabilità attraverso strutture cognitive plurime. In questa consapevolezza sta oggi una certa *nemesi* leopardiana, il supplizio (quello visto anche prima con le CC MM e ora "vendetta") non è più solo di chi è ai margini, ma di tutti, ma c'è chi forse è già consapevole di come affrontare situazioni di crisi: sembra che lo strumento che l'uomo ha creato sia diventato un ordigno nelle mani dell'uomo stesso¹¹⁰.

Al di là di una crescente gessificazione di significati la montagna non può che rappresentare un *coagulo di significati*, un intreccio di pratiche, di simboli, di linguaggi che connettono usi del suolo con habitus di vita dall'alpeggio alla valle, pratiche storiche che hanno determinato migrazioni e abbandoni, fino a pratiche anche psichiche, di una collettività orgogliosa, arcigna, ma mai totalmente dipendente dal centro ma altrettanto mai isolata: una mutazione *in itinere*, che attrae a sé modelli archetipici della montagna fisica, divenuti mitologemi (à la Kerényi) del linguaggio comune.

Ora al di là del fatto che si sta parlando di montagna e della sua manutenzione, *perché ci si sofferma molto sul passaggio oggetto-soggetto?* Il progetto Manumont, come strumento tecnico dell'AdB Po e delle CC MM, è un atto istituzionale (uno tra gli altri) per spostare montagna da produzione di soggettività politica alla perpetuazione della dimensione di "oggetto da": oggetto da valorizzare, attraverso i concetti abusati di identità e comunità. Non si vuole aprire un'ennesima finestra su cosa sia comunità e identità, ma guardare questi termini criticamente; quando uno strumento di programmazione o pianificazione richiama l'attenzione su tali termini (al pari di quelli visti prima) si rischia di lasciare per strada proprio ciò che essi chiedono di "valorizzare". Indotti dalle esperienze di *pianificazione strategica* delle città di pianura, nel pieno di un altro mito quello della città, si carica la molla dell'identità come "*carattere simbolico mobilitante*", su cui imposta la truffa dell'attore collettivo (Fedeli, p.121 in Donolo, 2006). Nel copiare questa impostazione oggettuale aggregata

109 Searle definisce Sfondo, capacità mentali non-rappresentazionali comuni a tutti gli esseri umani dove si ha luogo di altri stati di rappresentazione ed è pre-condizione di altri stati intenzionali e perciò istituzionali. (Searle, 1996)

110 Si ricorda come finisce la Coscienza di Zeno, con una esplosione.

dalla città (che poi è un tracciare un limite) l'attore collettivo "cede di fronte all'interazionismo simbolico, ma anche dal modello goffmaniano, dove il soggetto si identifica meno con la stabilità e più nella pluralità, nel dinamismo e nella mutevolezza" (ibid). Questa critica mossa da molti autori in riferimento alle città e alla loro dimensione nel panorama contemporaneo (Amin e Thrift 2001) al panorama Europeo (Le Galès 2002) o agli strumenti di pianificazione strategica (Fedeli 2006) sono accostabili anche al senso comune della dimensione della montagna.

d . *Dall'attore collettivo alla pluralizzazione degli attori.*

Recupero da un volantino alcuni spunti per proseguire¹¹¹:

"Le aree montane periferiche, spesso situate in zone di frontiera, con gruppi etnici ai margini del flusso principale della vita civica e politica, svolgono funzioni vitali per la conservazione degli eco-sistemi e degli assetti idrogeologici e, in genere, mostrano strategie di gestione sostenibile di risorse scarse e di adattamento in un terreno difficile. Evidenziano inoltre un'alta concentrazione di bio-diversità e preziosi residui di arcaicità culturale. Da esse si può dunque trarre utili indicazioni metodologiche per le pratiche di sostenibilità".

Continuando su questa linea di pensiero, i piccoli centri possono essere intesi come "elementi di continuità", in grado di intraprendere quel percorso di riappropriazione, dalle risorse culturali, alle sagre enogastronomiche, alle tradizioni popolari, per rinsaldare la "comunità" e lo stare assieme. Questo incipit, a cui si aggiunge la qualità ambientale, l'innescio di nuove tecnologie per ridurre i ritardi con la dimensione urbana, la creazione di luoghi gradevoli, sostenibili, basati sull'impiego di energie alternative, dice effettivamente troppo; parla di tutto.

La parola montagna oltre a richiamare certe affinità elettive con parole quali identità, comunità, specificità, tradizione; amplifica l'immaginario modernista, seppur sempre ancorato a prospettive romantiche di un incantesimo da *buon selvaggio* à *la Rousseau* che resistono come valore dogmatico di senso comune e retorico. Pertanto parlare dogmaticamente di montagna creandone delle categorie quasi aristoteliche per interpretarla diviene composizione e rappresentazione linguistica (Wittgenstein che ritorna) tanto generica al pari di chi ha creato per esempio l'*Attore Collettivo di Pianura* (o di città). È in questa produzione modernista, che dar vita all'attore collettivo di pianura, non può non indurre a fare altrettanto con la montagna, che ne rappresenta la faccia antinomica della realtà (da negare o sfruttare). Nonostante recentemente forme di stampo olistico (ambientalismo e l'ecologismo o altri ismi) invocino forme collettive di *attorialità*; è nell'azione sociale che si trovano individui, gruppi più o meno formali, organizzazioni tecniche e non governative, istituzioni "deboli" che agiscono mai in isolamento, ma in modo "politropo", assumendo, coalizzando esperienze, pratiche, discorsi a seconda dell'occasione offerta dal contesto. Pertanto è nel panorama dell'effimera occasionalità politica che si istituiscono forme di meta-policy, che prendono vita spazi pre-politici (cfr. Parte II cap. 5) che abbandonano definitivamente quelle definizioni dell'a-priori con le quali si definivano i contorni sostanziali a base statistica, per decreto, o procedura. Oggi pratiche, linguaggi, simboli, e opportunità, assieme ai contesti mettono in moto le capacità di essere *molti, non Uno*: per questo, da questo punto di vista non si ritiene conveniente identificare attore la montagna o il bacino, senza escluderne il dato fisico, ma verificarne il portato come prodotto di comportamenti in interazione spesso anche contrastanti e conflittuali. Queste dimensioni sono pertanto studiate, qui, come costrutti dell'azione, per la produzione di soggettività (bio)politica (Amin-Thrift, 2001, Negri Hardt, 2009). Questo avviene in modo in-implicito anche nel Progetto Manumont, nella sussidiarietà iniziale che l'AdB Po costruisce come socializzazione istituzionale di second'ordine, per approdare anche a forme di meta-istituzionalizzazione, nel momento in cui cioè essi per comprendersi al meglio e per arrivare a una simmetria tra realtà oggettiva e soggettiva hanno bisogno di uno specchio, o meglio di un "ponte" che le unisca e avvicini i linguaggi (Parte II capp.5-6).

Questa struttura che a volte è rappresentata da una *Bridging institution* (Servizi forestali), un'altra dai gruppi informali che amplificano o circoscrivono l'obiettivo (Baldo festival) traduce (cioè crea ex novo) oggetto e soggetto rispetto alle forme di interazione previste e create a monte. Nel momento in cui l'AdB Po interpreta i problemi della montagna (di cui non è competente), si assume il ruolo di un altro di cui è legittimate da se stessa), esprime certamente l'adeguamento funzionalmente all'altro (soltrice dei problemi), ma anche ne interiorizza il suo mondo (Berger e Luckmann, 1969). L'importanza del meccanismo va ben oltre la funzionalizzazione di un dovere tecnico, approda invece a fenomeni di socializzazione tra istituzioni (a cui ora non daremo l'appellativo di governance) e organizzazioni, la cui debolezza non risiede tanto nello scarso potere reale che portano con sé (capacità di spesa), ma nell'interfacciarsi solo sulla dinamica soggettiva, nella conoscenza delle stesse funzioni attoriali che portano con sé. L'identità dei soggetti è già definita prima dell'inizio del Progetto Manumont, ognuno sa chi è e cosa porta con sé; ma nel processo in questione, en-

111 Il volantino descrive le potenzialità delle aree periferiche della montagna, ed è stato recuperato durante le interviste presso le CC MM.

trambe poco latori d'emozioni - cosa che invece i commissariamenti usano opportunisticamente (cfr. Sezione II) - si impegnano per un *iper*-mondo di istituzionalizzazione identitaria mai definita. Il prefisso -iper sta qui a significare una sorta di sviluppo dimensionale dei caratteri che le organizzazioni portano con sé nel processo e che difficilmente condividono come oggetto, ma arroccano a prevaricazione soggettiva nel dialogo. Nella *meta-istituzionalizzazione* gli attori prendono le distanze per un attimo dal proprio ruolo di partenza per cogliere l'opportunità di essere qualcos'altro, parzialmente legato al ruolo precedente, ma anche rispetto alle realtà parziali con cui interagisco nel processo.

Ma allora l'AdB Po si immedesima nelle CC MM o avviene il contrario?

L'attore plurale si fa non per immedesimazione nel suo farsi non obbedisce più alle determinazioni auto-impositive di matrice gerarchico-scientifica, ma in quanto soggetto dotato di libertà e emancipazione organizzativa (non ha la struttura ruoli-funzioni delle burocrazie tecniche), *eterodirige e moltiplica le possibilità d'azione*: "il ricongiungimento tra conoscente e conosciuto [...], osservatore e osservato (soggetto e oggetto) attraversa tre livelli di relazione: auto-azione, inter-azione, trans-azione" (Perrone, 2010 pp. 37), entrano tutti quei saperi di ruolo e tutte quelle esperienze di settore, che la pluralizzazione dell'attore sfrutta, anche con agire *camaleontico*. La pluralizzazione dell'attore è come un vestito, la cui tessitura si arricchisce di continuo e a disposizione di chiunque voglia interpretare altri drammi, con rinnovati ruoli e funzioni (quello che accade ai Servizi Forestali per es. che si mascherano da istituzione ponte) e nell'accettazione del gioco, sta l'assunzione di un fattore di rischio, caratteristica dell'imprenditore di policy.

Pluralizzare l'attore, come processo di frammentazione delle multiple esperienze e ri-aggregazione delle stesse nel processo, è il primo passo per ripensare non solo la stabilità funzionale delle sfere istituzionalizzate a garanzie del vivere associato, ma anche per ripensare le situazioni di crisi nelle quali il vivere associato le ha paradossalmente poste (la cosiddetta *casta*). Il Progetto Manumont ha allora parvenze *effimere* (Lanzara, 1993), cioè di pluralizzazione delle realtà istituzionali, dall'esito pratico incerto, ma non trascurabile e di cui si è alla ricerca di una soggettività non solo istituzionalmente nuova, ma anche di una soggettività rinnovata della montagna, del bacino.

II. Le occasioni di “cura”

“Continua il tuo racconto Sancio – disse don Chisciotte –
e quanto alla via che s'ha da prendere, lascia a me la cura”.
Michel De Cervantes, Don Chisciotte della Mancia

La razionalizzazione degli strumenti, la logicità della proposizione, si scontra sempre contro l'imprevedibilità dei sistemi biofisici. Al di là di ogni fatalismo e di possibili pessimismi leopardiani sulla “natura matrigna” questi assunti hanno la possibilità di contenere implicazioni politiche? Gli “accidenti fenomenici” come incidono sul controllo dei corpi (per riprendere Foucault), e più in generale sulla democraticità della rappresentanza istituzionale? Il ricorso ai regimi dell'eccezionalità raggiungono quantomeno obiettivi per cui sono stati istituiti? Secondo quale prassi i due sistemi invece si auto-alimentano? Si vedranno due movimenti opposti uno down-scaling dall'istituzione verso il sociale (cap.5), l'altro up-scaling e opposto (cap.6), come egualmente responsabili della non-rottura della routine. Il cap. 7 rappresenta il ventaglio politico su cui il Progetto Manumont trova significanza a livello nazionale e comunitario.

La “singolarità” e “l'eccezionalità” dell'evento è dispositivo “scatenante”, che chiama in causa ciò che Giorgio Agamben chiama “*pulsione anomica*” (Agamben, 2003) di per sé interna al diritto¹¹², la cui transizione “*dalla norma all'anomia avviene per l'impossibilità della relazione della norma con la realtà*” (ibid, p.113): i dubbi sorgono in effetti nella valutazione delle stesse procedure anomiche ed emergenziali. L'atto di forza e di potere con cui si “insediano” spesso non trova altrettanto vigore nei risultati attesi. Atti civici di denuncia fanno emergere (in)certezze rispetto alla natura ordinaria delle emergenze (nel 2005 erano 10.000 i commissariamenti in Italia¹¹³), le soluzioni adottate, le inerzie (rifiuti in Campania, terremoto all'Aquila, sanità in Calabria), i clientelismi (G8 alla Maddalena,...). Non è un caso poi che i commissari distillino consulenti, gruppi locali che gestiscono flussi ingenti di spesa, emolumenti, architetture miste di società ad affidamento diretti degli appalti con spese a bilancio che lievitano, rafforzando i gangli e le diramazioni del clientelismo. Il meccanismo “*cresce su se stesso*” (Gribaudo, 2008)¹¹⁴, alimentato esternamente dall'Evento emergenziale, ne è il dispositivo e ne perpetua liturgie di potere cicliche. A ciò si aggiungano possibili scarti di illegalità¹¹⁵ e delegittimazioni delle autorità istituzionali: si pensi alle CC MM e ai veri e propri *supplizi* a cui è stata sottoposta come ente negli ultimi anni. In questa forma trovano sintesi non solo i fatti reali, ma anche le informazioni trasmesse dai media, i discorsi di ammenda delle CC MM stesse, gli “atti della colpa” e della “punizione”.

Con quali *lenti* è possibile osservare queste fasi problematiche? Con quali *canovacci epistemologici* e con quali *occasioni* si può risolvere la *riproducibilità della macchina autopoietica*, che tende a perpetuare l'Evento? Il percorso non è solo quello dell'AdB Po, ma è di rilevanza quantomeno nazionale che non ha soluzioni se non nella moltiplicazioni di ordinanze, leggi e provvedimenti. Con predominanza emerge per l'appunto questo carattere comune, quelle forme *giuridiche* dell'agire descritte da Habermas (1997); forme che nel ventaglio delle loro proposte denotano una “crisi di legittimazione” della struttura gerarchico-statalista *ad agire in nome e per conto dell'intera società* (ibid): ne sono state individuate tre (non per completezza, ma per evidenza e utilità per dissimulare la razionalità mezzi-fini), quella *autoritaria* della sostituzione del potere ordinario (i regimi in deroga, i commissariamenti cap. 5), quella *produttiva* e inconscia nella produzione collettiva (l'arousal di Weick cap. 6) e contraddittoria e quella *razionale* strategica di matrice Comunitaria (cap.7).

Con Foucault (2003) si recupera il termine cura, relativamente al percorso della *malattia*, corrispondenze che sembrano recuperare quelle difficoltà di rottura della routine e della catena autopoietica vista inizialmente rispetto all'evento fenomenico.

a.	<i>euemptosa</i>	La costituzione verso la malattia	<i>Predisposizione alla vulnerabilità del territorio</i>
b.	<i>pathos</i>	Movimento irrazionale, la malattia propriamente detta	<i>L'evento accidentale</i>
c.	<i>nosema</i>	Passaggio allo stato cronico della malattia	<i>Regimi in deroga</i>
d.	<i>arostema</i>	Stato permanente della malattia	<i>Difficoltà all'apprendimento</i>
e.	<i>kakia</i>	Vizio, la situazione oramai deformata	<i>La deroga è la norma, la norma è la deroga</i>

Quali meccanismo di cura verifichiamo per questa malattia?

112 Per Agamben (2003) è il diritto che pone lo stesso stato di emergenza, ad es. i bacchanali e il carnevale, pp.92-93.

113 Il sole 24 ore del 25 febbraio 2005

114 Gribaudo G., “Il ciclo vizioso dei rifiuti campani”, Il Mulino n.1, gennaio-febbraio 2008

115 Gribaudo raccontando “l'emergenza non-emergenza” rifiuti a Napoli scrive “*Si è realizzato un sistema che a ogni snodo presentava inefficienze e mancanze, e in queste inefficienze si è infiltrata l'opera della camorra: gli appaltatori dei trasporti e dello smaltimento hanno subappaltato ad altre ditte, che a loro volta hanno subappaltato a ditte ancora più piccole, in una catena incontrollabile in cui si sono con facilità inserite le organizzazioni criminali locali, che controllano, loro sì, il territorio e hanno il monopolio sul movimento terra in provincia di Napoli e Caserta*”. Cfr. Gribaudo, G, cit

1. Il primo tentativo di cura è di carattere *top-down*: la de-regolazione alla norma post-evento, come dispositivo amministrativo per ridurre il *misfit* tra imprevedibilità dei sistemi socio-ecologici e risposte amministrative. È prassi amministrativa per ridurre questo scarto temporale cercare di accorciare i passaggi normativi con strumenti *ad hoc* deregolativi. Per descrivere questa fase si è usata la “lente” dello “Stato d'Eccezione” (C. Schmitt 1922 e G. Agamben 2003) che (obbligata un po' per una congruenza con la difesa del suolo) in cui emerge non solo un usurpazione dell'*auctoritas* sulla *potestas*, ma anche presunte inadeguatezze della macchina amministrativa ordinaria.

2. il secondo tentativo di cura è inverso al precedente (*bottom-up* piuttosto che locale versus globale) e sfrutta la teoria del *doppio legame* di Bateson e di Watzlawick. Possiede i sintagmi di una produzione immateriale che si orienta per massimizzare il valore *emozionale* dell'evento: se da un lato è un ulteriore tentativo per frenare il movimento auto-alimentato, dall'altro è complementare al tentativo de-regolamentativo, anzi si alimentano entrambi, si legittimano tra loro.

Queste due forme di cura che oscillano tra problemi e soluzioni, pongono un ulteriore domanda legata alla loro natura processuale e produttiva: chi crea cosa? È l'evento a plasmare l'istituzione o il suo contrario, come?

3. il terzo è l'orizzonte di cura che avviene ex-post i primi due. È la fase della razionalità istituzionale, ai vari livelli, nel proprio incedere ordinario ed educativo: la produzione di protocolli, direttive, decaloghi, ..., con valore più o meno vincolante, ma che comunque inducono a inserire in una procedura di legittimazione l'azione istituzionale. Quale spazio politico è a disposizione di istituzioni deboli come le CC MM e l'AdB Po?

Sebbene tutto sembra orientato al risultato, che è importante e ricercato come legittimazione dell'agire; l'irriducibile linearità deliberazione-mezzi-fini, è indagata non semplicemente rispetto a un eventuale *deficit implementativo*, ma come *pratica progettuale* (Lanzara, 1985) e *incrementale*. Pertanto, proveremo a rispondere:

- se la lentezza istituzionale, non va di pari passo con i cambiamenti esterni che insistono sulle matrici socio-ecologiche;
- se effettivamente le istituzioni hanno la possibilità di comunicare e se apprendono da questa comunicazione e se questa comunicazione è unidirezionale, piuttosto che ostacolata da comportamenti *free-rider*;
- se creano delle relazioni e di che tipo, oppure come appare gli apprendimenti avvengono difficilmente tra le scale amministrative, ma si trasmettono per capillarità, si vedrà la centralità di organizzazioni ponte,

Sarà infine il fallimento e l'irrisolvibilità di questi sistemi e la crisi del sistema “problema-soluzione” tra istituzioni (che si attua nelle scale delle istituzioni, nella divisione dei compiti e delle funzioni) a indurre successivamente a produrre e progettare forme alternative e inedite per lo spazio politico ambientale.

5. Primo tentativo di cura e “Stato di Eccezione” come Routine Istituzionale

“la situazione è grave, ma non seria”
Ennio Flaiano

Quali strumenti mette in campo la politica per risolvere il misfit temporale, post-evento? Il primo tentativo di cura è in realtà una deroga agli strumenti ordinari d'amministrazione, ma che spazio politico genera?

Tra il 31 ottobre e il 2 Novembre 2010, la regione Veneto è stata interessata da forti venti di scirocco accompagnati da piogge persistenti sulle zone prealpine e pedemontane (300 mm complessivi di pioggia con punte massime locali di 500mm):

“A seguito di tale evento gran parte del territorio veneto è stato interessato da numerosi e rilevanti fenomeni di dissesto idrogeologico e da importanti situazioni di criticità lungo quasi tutti i principali corsi d'acqua con rotture degli argini o superamenti delle sommità a causa del livello di piena, filtrazioni e allagamenti di ampie parti del territorio regionale”¹¹⁶.

Un evento spiegabile dal punto di vista tecnico nella separazione tra aree a rischio attivo, dove i fenomeni si generano (in questo caso pedemontana) e aree a rischio passivo, dove solitamente gli effetti si manifestano (la pianura tra Padova e Vicenza).

“Tre morti, oltre tremila sfollati, più di 500 mila le persone colpite in vario modo dall'alluvione, 121 i Comuni coinvolti. I danni ammontano «a una cifra che si aggira attorno al mezzo miliardo di euro, forse anche un miliardo. Solo per tappare i buchi, non certo per opere strategiche» dice Zaia, che protesta anche per quella che definisce una sottovalutazione a livello nazionale del maltempo, sostenendo che nelle prime giornate obiettivamente siamo stati trascurati, ora abbiamo bisogno di risorse, di ricostruire gli argini dei nostri fiumi.[...] Il governo intanto ha dichiarato lo stato di emergenza, sia per il Veneto che per il Friuli Venezia Giulia, la Liguria, la Calabria, e per le due province toscane di Lucca e Massa Carrara, e ha annunciato lo stanziamento di 20 milioni di euro per le prime emergenze”¹¹⁷.

Da quanto sopra, i problemi rivelano sottovalutazioni (rimbalzi o mancanze di “accountability”) di scala nazionale piuttosto che regionale fino al livello regolativo comunale. Meccanismi di gestione, divenuti prassi del bagaglio amministrativo a partire dalla L.23 agosto 1988 n°400 “Disciplina dell'attività di Governo e ordinamento della Presidenza del Consiglio dei ministri”¹¹⁸, alla L.24 febbraio 1992 n°225, che istituisce il “servizio nazionale di protezione civile” dove all'art. 2 sono descritti i campi di applicazione¹¹⁹: un esercizio svolto in intesa con le Regioni, in cui spesso il commissario è il presidente della Regione o il Prefetto, che “agisce nella veste di organo dell'Amministrazione centrale, essendo il Governo l'unico soggetto titolare della gestione dello stato d'emergenza”¹²⁰.

Una prassi questa le cui caratteristiche peculiari emergono molto bene dal caso della gestione rifiuti nel Sud Italia, per il quale recenti analisi della Corte dei Conti, dimostrano come la sottovalutazione, è ben più che una “sbadataggine” o un'abdicazione all'esercizio di programmazione degli Enti locali, quanto una vera e propria strategia di avvocatura verso forme indotte dallo stato di emergenza attraverso il commissariamento straordinario¹²¹ sino a configurare sistemi di intervento fuori controllo di spesa, vischiosi, se non peggio ille-

116 Informazioni sono reperibili presso il sito dell'A.R.P.A. Veneto. http://www.arpa.veneto.it/home/htm/dati_alluvione.asp

117 “Alluvione Veneto, l'appello di Zaia Siamo in ginocchio, serve l'aiuto di tutti”, La Repubblica, 6 Novembre 2010.

118 L'art. 11 definisce i Commissari straordinari del Governo: “Al fine di realizzare specifici obiettivi determinati in relazione a programmi o indirizzi deliberati dal Parlamento o dal Consiglio dei ministri o per particolari e temporanee esigenze di coordinamento operativo tra amministrazioni statali, può procedersi alla nomina di commissari straordinari del Governo, ferme restando le attribuzioni dei Ministeri, fissate per legge”.

L'art 13 detta invece gli obblighi del Commissario del Governo

119 Al comma 1, lett. c “calamità naturali, catastrofi o altri eventi che, per intensità ed estensione, debbono essere fronteggiati con mezzi e poteri straordinari”

L'art. 5 definisce lo “Stato di emergenza e potere di ordinanza”:

1. Al verificarsi degli eventi di cui all'articolo 2, comma 1, lettera c), il Consiglio dei ministri, su proposta del Presidente del Consiglio dei ministri, ovvero, per sua delega ai sensi dell'articolo 1, comma 2, del Ministro per il coordinamento della protezione civile, delibera lo stato di emergenza, determinandone durata ed estensione territoriale in stretto riferimento alla qualità ed alla natura degli eventi. Con le medesime modalità si procede alla eventuale revoca dello stato di emergenza al venir meno dei relativi presupposti.

2. Per l'attuazione degli interventi di emergenza conseguenti alla dichiarazione di cui al comma 1, si provvede, nel quadro di quanto previsto dagli articoli 12, 13, 14, 15 e 16, anche a mezzo di ordinanze in deroga ad ogni disposizione vigente, e nel rispetto dei principi generali dell'ordinamento giuridico.

3. Il Presidente del Consiglio dei ministri, ovvero, per sua delega ai sensi dell'articolo 1, comma 2, il Ministro per il coordinamento della protezione civile, può emanare altresì ordinanze finalizzate ad evitare situazioni di pericolo o maggiori danni a persone o a cose. Le predette ordinanze sono comunicate al Presidente del Consiglio dei ministri, qualora non siano di diretta sua emanazione.

4. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, ovvero, per sua delega ai sensi dell'articolo 1, comma 2, il Ministro per il coordinamento della protezione civile, per l'attuazione degli interventi di cui ai commi 2 e 3 del presente articolo, può avvalersi di commissari delegati. Il relativo provvedimento di delega deve indicare il contenuto della delega dell'incarico, i tempi e le modalità del suo esercizio.

5. Le ordinanze emanate in deroga alle leggi vigenti devono contenere l'indicazione delle principali norme a cui si intende derogare e devono essere motivate.

120 Sentenza della Corte Costituzionale, n° 237 del 26 giugno 2007

121 La Corte dei Conti ha rilevato il progressivo interesse per le gestioni commissariali, in quanto “intreccio difficilmente districabile tra interessi pubblici e privati”. Si rammentino a titolo di es le spese in 5 regioni del centro-sud Italia (Lazio, Sicilia, Calabria, Campa -

gali, oggi infatti oggetto di attenzione da parte della magistratura..

“Quindi questo va e vieni da Maddalena a L'Aquila, mentre si taglia perché la crisi imperversa, c'è costato 600 milioni di euro, poteva costare la metà. In questo giro si moltiplicano le ordinanze d'emergenza senza nessun controllo. Una modalità antica visto che Bertolaso nel lontano 2001, a pochi giorni dal suo insediamento scrive all'allora ministro Scajola e a Gianni Letta la seguente nota: “Il dipartimento è un dispensatore di risorse finanziarie e deroghe normative, senza avere la minima capacità di verifica sull'utilizzo delle prime e sull'esercizio delle seconde. C'è un' improvvisazione e un accavallarsi di situazioni di emergenza che ha generato un flusso inarrestabile di ordinanze che a loro volta hanno comportato provvedimenti estemporanei di assunzione personale e autorizzazioni di spesa fuori controllo”. Una degenerazione alla quale evidentemente non ha saputo porre rimedio. E poi quando saltano fuori i grandi scandali tutti a dire che bisogna abolire la legge del 2001 che delega la Protezione Civile ad occuparsi di cose che non c'entrano come i mondiali di nuoto, la ristrutturazione dei teatri, o i 150 anni della Repubblica, tutti quei grandi eventi che negli ultimi 8 anni sono costati 10,7 miliardi e molto è ancora da accertare perché coperto da segreto di Stato. Sta di fatto però che quella legge, quella legge del 2001 che sempre tutti vogliono abolire, sempre resta lì. Ed è bene sapere che dove passa la Protezione Civile, in alcuni casi i costi aumentano fino al 600%, creando in questo modo una grave distorsione sul mercato degli appalti. Tanto che l'A.N.C.E., l'associazione nazionale costruttori edili, quella più forte, chiede che vengano chiuse le procedure d'urgenza e si ritorni come ovunque a fare le gare pubbliche. Invece cosa succede? Che nel nuovo decreto sullo sviluppo, per semplificare dice “laddove si facevano le gare per costi superiori ai 500 mila euro, adesso le gare si fanno per opere per costi superiori al milione di euro. Non si può dire che questo favorisca la concorrenza”¹²².

Flussi inarrestabili di ordinanze, strategie, che chiamano in causa forme di “apprendimento malato” da parte di altre amministrazioni, “dispensatore senza verifica di risorse finanziarie e deroghe normative”, che inizialmente potevano delineare i contorni di competenze normative specifiche e puntuali, ma che progressivamente si sono sostituite ad interi settori della prassi amministrativa, perpetuando regimi straordinari e limitazioni poste al sistema dei controlli. Deroghe nelle deroghe¹²³ create e stabilizzate “dall'*auctoritas*” (l'esecutivo a cui sono demandate le ordinanze di protezione civile) per produrre supplementi di “*potestas*”¹²⁴, in cui lo “stato di emergenza”, o d'eccezione”, diviene la regola (Agamben p.110). Il precipizio si apre nel ridurre una questione sociale a una di sicurezza e ordine pubblico, una tensione norma-anomia risolta in un “parassitismo” conflittuale, in cui tanto “*l'elemento normativo ha bisogno di quello anomico per potersi applicare, [tanto] l'auctoritas può affermarsi solo in una relazione di validazione o sospensione della potestas*” (Agamben, p.109). Una situazione che, al proliferare di provvedimenti di carattere esecutivo (per ampliarne il campo d'applicazione come il D.l.7 settembre 2001 n°343 convertito con la L.9 novembre 2001 n°401¹²⁵ che istituisce i “grandi eventi”, al D.L.23 maggio 2008 n°90¹²⁶ che ha sottratto le ordinanze di protezione civile al controllo preventivo di legittimità della Corte dei Conti) vede il contrapporsi di ripetute sentenze della Corte dei Conti (la già citata Delibera n°6/2207/G, Delibera n° 5/2010/P) e delle Commissioni parlamentari d'inchiesta (2006)¹²⁷.

Nell'economia di questa “Drammaturgia”, l'architettura commissariale decisamente non esprime il carattere a-terminale, risolutivo e puntuale in quei settori “colpiti” da fenomeni estranei e improvvisi, al sistema (inondazioni, frane, terremoti, ma anche mafie¹²⁸,...), ma sta, recentemente, assumendo le fattezze di una prassi d'intervento di cui l'autorità politica dispone a piacimento. Nella breve vita amministrativa si assiste a un vero e proprio trasformismo della decretazione d'urgenza: da quella prevista costituzionalmente nei confronti degli

nia, Puglia) per la gestione dei commissari straordinari: dal 1997 al 2005 1,8 miliardi di €, di cui il 21% dei quali in stipendi e funzionamenti di sedi. A cui si aggiungono impianti e opere non realizzate o scarsamente funzionanti, prolungamento dello stato di emergenza.

Cfr. Corte dei Conti, “La gestione dell'emergenza rifiuti effettuata dai Commissari straordinari del Governo” Relazione alla delibera n°6/2007/G, cfr Chiades, P. e Torrini, R. (2008).

122 Paolo Mondani, “Protezione e benedizione” Report, RAI 3 del 29 maggio 2011, intervento di Milena Gabbanelli, cfr <http://www.scribd.com/doc/56626057/Scandalo-alla-Maddalena>

123 Alle prassi extra ordinem a termine si deroga ulteriormente con nuovi decreti, nuove misure urgenti, misure straordinarie, ordinanze per procedure di dettaglio, ordinanze per ulteriori procedure da affidare al commissario,...; esemplare è la vicenda dei rifiuti descritta dalla Corte dei Conti nella già citata relazione alla delibera n°6/2007/G

124 Per Agamben, la qualità di “*Auctoritas*” è legata alle implicazioni biopolitiche come elemento anomico e metagiuridico, mentre la “*Potestas*” a quelle normative e giuridiche, la prima può sospendere la seconda; è cioè che resta del diritto se si sospende il diritto Cfr. Agamben, g. “Stato d'eccezione” Bollati Boringhieri, 2003 p. 109

125 Al c.5 dell'art. 5-bis “Le disposizioni di cui all'articolo 5 della legge 24 febbraio 1992, n. 225, si applicano anche con riferimento alla dichiarazione dei grandi eventi rientranti nella competenza del Dipartimento della protezione civile e diversi da quelli per i quali si rende necessaria la delibera dello stato di emergenza”.

126 L'art. 14: “L'articolo 5 della legge 24 febbraio 1992, n. 225, nonché l'articolo 5-bis del decreto-legge 7 settembre 2001, n. 343, convertito, con modificazioni, dalla legge 9 novembre 2001, n. 401, si interpretano nel senso che i provvedimenti adottati ai sensi delle predette disposizioni non sono soggetti al controllo preventivo di legittimità di cui all'articolo 3 della legge 14 gennaio 1994, n. 20”

127 Commissione parlamentare d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti e sulle attività illecite ad esso connesse (2006), Relazione finale.

128 Alla fine si rivelano meno esterne di quando si pensi.

enti locali attraverso la riforma del Titolo V¹²⁹, verso una forma snaturata di trasmissibilità dell'esperienza politica, altra faccia di un apprendimento istituzionale (malato) applicata ai (grandi) eventi¹³⁰. Scriveva a proposito Mario Boneschi:

"Il sistema di organizzazione degli enti locali che durò formalmente fino al 1926, [...] il fascismo dal suo avvento aveva minato con l'abuso dei commissari governativi in luogo dei funzionari onorari elettivi"(Boneschi, 1998 p.163)

"l'attività amministrativa si è accresciuta non per piani organici, non per applicazione di un'ideologia o secondo schemi di giuristi, ma per forza di eventi, per necessità urgenti, per azioni d'interessi anche contrastanti tra loro, per empirismo di emergenza e quindi secondo linee confuse e contraddittorie" (Ibid p. 53)

e ancora

*"Se il governo abusa dello strumento dei Commissari, annulla l'autonomia che la legge attribuisce agli Enti[...]. È ben noto come il governo abusi dell'istrumento e come, attraverso le gestioni commissariali gli organi centrali vengano ad esercitare poteri non spettanti, ed a relegare in soffitta lo stato di diritto"*¹³¹

L'interruzione delle norme¹³² in materia di concorrenza e trasparenza, l'accesso diretto ai finanziamenti e alle risorse del Governo centrale, concessioni semplificate, inducono a ritenere queste forme delle occasioni su cui si tenta di parassitare o di apprendere, di malleare un provvedimento, ma soprattutto un'ulteriore *auto-produzione*, apparentemente antagonista al meccanismo descritto nel capitolo 1. In realtà ne è "parassitaria": se propone di fermare il ciclo *autopoietico* degli strumenti ordinari; specula sulla sua produzione, cioè sul mancato innesco di una fase di variazione (Aldrich, 1979) anzi usa queste distorsioni entrando nelle gestioni come autentico *free rider*. Si perpetua e si amplifica così il "ciò che fa problema", la mancanza di "rottura delle routine", per mezzo di forme che invocano misure eccezionali, man mano normalizzate attraverso la proroga di regimi *extra ordinem*.

*"Abbiamo calcolato che solo nella XVI legislatura in corso, da maggio 2008 ad agosto 2010, in 63 riunioni del Consiglio dei Ministri, su 104 complessivamente tenute, sono stati adottati provvedimenti d'emergenza. Nel dettaglio: 47 dichiarazioni dello stato di emergenza; 107 proroghe dello stato d'emergenza. Complessivamente quindi 154 provvedimenti d'emergenza in 104 riunioni del consiglio dei ministri"*¹³³

Ancora

*"«Il Milleproroghe, nel più assoluto silenzio, ha messo mano alla legge 225 del 92 con riforme che, così come sono, affonderanno la Protezione civile come il Titanic». Il Capo dipartimento della Protezione civile, Franco Gabrielli [...] "Ma si lasci il core business. Per funzionare, l'attivazione della Protezione civile ha bisogno di una tempistica non maggiore di 36 ore. Mi hanno risposto che una catastrofe di venerdì avrebbe portato le 36 ore nella domenica, a uffici chiusi". Però, osserva l'ex prefetto, «non si tocca l'articolo 5 bis comma 5 della legge 401 del 2001 che estende la possibilità di utilizzare le ordinanze di protezione protezione civile ai grandi eventi»"*¹³⁴.

Tolto, à la Schopenhauer, il "Velo di Maya" dalla "rappresentazione della realtà", questa apparenza di "normalità" ritualizza un vero e proprio gioco che va ad iscriversi sul corpo sociale: non solo per gli effetti *ex post* dell'evento (danni materiali), ma anche per un processo che *apprende-da-sé* ad incidere sulla regolazione della "vita" (limitazioni dei diritti democratici), sfruttando (disinteressatamente o meno) le sottovalutazioni e le forme di de-responsabilizzare di chi dovrebbe assicurare correttezza amministrativa e tecnica¹³⁵; banalmente le istituzioni sono diventate più trasparenti, forse non proprio intenzionalmente, lì dove si esprime la

129 La riforma del Titolo V della Costituzione, Legge Costituzionale 3/2001, che ha inserito la Protezione Civile fra le materie a legislazione concorrente stato-regioni, successivamente le cosiddette leggi sui "grandi eventi" portano in mano della Protezione civile l'organizzazione di una serie di eventi straordinari dichiarati tali dal Governo.

130 Le leggi sui "grandi eventi": DL 7 settembre 2001, n. 343, convertito, con modificazioni, dalla L 9 novembre 2001, n. 401; DL 31 maggio 2005, n. 90, convertito, con modificazioni, dalla L 26 luglio 2005, n. 152 (art. 4); DL 30 novembre 2005, n. 245, convertito, con modificazioni, dalla L 27 gennaio 2006, n. 21. <http://www.protezionecivile.gov.it>

131 Boneschi, M (1965), "Alla radice del disordine amministrativo, i Commissari straordinari" in "Mondo economico" in <http://www.radicali.it>

132 Nell'elenco delle gestioni eccezionali rientrano per es.: il G8 alla Maddalena, le celebrazioni del 150° dell'unità d'Italia con tutte le opere pubbliche a corredo (tra cui il nuovo Palazzo del Cinema di Venezia al centro

133 "La L. 225 del 1992 istituiva il servizio nazionale di protezione civile, con le modifiche apportate con il D.L. 343 del 2001 convertito in L. 401/2001 le procedure dell'amministrazione emergenziale si sono estese ben oltre le calamità naturali e le catastrofi, fino alla definizione dei "grandi eventi". Dalla L. 225/92 vi sono 15 tipologie di commissari straordinari di governo : al 2005 sono state stimati 10.000 gestioni commissariali cfr. "La Governance emergenziale, l'ultima faccia della partitocrazia" <http://www.radicali.it/>

134 <http://www.vita.it>

135 Si è consapevoli del fatto che sia difficile esporre cosa sia de-responsabilizzazione e come questa sia legata al fattore temporale: se infatti, il sistema dello "sviluppo eroico" ha permesso una crescita del benessere diffuso, dall'altro ha generato delle distorsioni rilevanti sulle matrici fisiche e sociali.

de-responsabilizzazione e la deviazione.

Scrivo a proposito Rusconi:

“Non è stata sfortuna, né eccezionalità dell'evento, semplicemente non sono state predisposte le difese per un territorio a rischio idrogeologico come il Nord-Est.[...]«Nella relazione tra le Regioni Veneto, Friuli, Trentino tutto si ferma - continua Rusconi -, i piani non sono approvati e non si applicano dunque. Ai piani sono collegati non solo gli interventi strutturali ma anche le regole urbanistiche. Nel 2006 (la legge n. 152), per complicare ancora le cose, sono state eliminate le Autorità di bacino a favore dei Distretti idrografici che però non sono mai partiti. Oggi non sappiamo ancora chi farà i "piani alluvionali" previsti dalle norme europee comunitarie». Insomma, non è definita l'autorità che si deve occupare delle acque. I piani di bacino che avrebbero dovuto classificare tutte le aree secondo quattro gradi di pericolosità - rischio moderato, medio, pericoloso e molto pericoloso - sono fermi e nel frattempo sono scaduti tutti i vincoli finora presenti per mitigare i rischi. «In questa situazione in cui manca un'autorità di riferimento, manca la pianificazione, cosa possono fare gli uffici regionali preposti agli interventi? Navigano a vista. Quando accadono eventi straordinari, come le esondazioni di Venezia nel 2007, si nomina un commissario della Protezione civile, stessa cosa si fa a Marano e Grado dopo l'esondazione recente». Così anche per le alluvioni decide la Protezione civile, la legislazione è un garbuglio inestricabile e le Regioni si affidano alla sorte che, come si è visto, non sempre è benigna.” (Rusconi, 2011)

L'appunto di Rusconi sussume quantomeno una riflessione sulle architetture delle gestioni, spesso imbrigliate in sovrapposizioni istituzionali, in sussidiarietà interrotte, nelle incertezze amministrative e operative e nella ricerca affannosa di finanziamenti: insufficienze o contrasti che fanno cadere il rituale del vincolo preventivo e amplificano l'efficacia solo della deroga, l'imposizione autoritaria dello “*stato d'emergenza*”, attraverso una vera e propria reggenza a termine, una forma di “*stato d'eccezione*”. Questo termine introdotto da Carl Schmitt (1922), è qui inteso nella prospettiva di Giorgio Agamben (2003), come modello che si alimenta dall'emergenza (in deroga all'ordinarietà delle norme) e nell'emergenza (con deroghe alla deroga), assume le fattezze ben note dei cosiddetti “commissariamenti”. “Stato d'eccezione” non come supplenza di *auctoritas* per l'insufficienza dell'apparato tecnico amministrativo, ma in quanto lacuna su cui si assesta la mancata relazione tra il piano, come modello normativo stocastico che lo istituisce, e la vita delle persone, le prassi quotidiane. Esso pertanto non è da associare all'incapacità implementativa dell'istituzione e nemmeno al misfit tra “*la governance esistente e i sistemi biofisici*” (Galaz et al., 2008 p 176), ma pone i termini del potere all'interno della macchina autopoietica descritta nel primo capitolo¹³⁶ è, invece, una lacuna di carattere “fittizio”, esterna alla legge, che interagisce con la realtà, sfruttandone l'imprevedibilità degli eventi estremi, indotti, per esempio, dai cambiamenti ambientali globali (Steffen et al. 2004). Risultato: innesco, non solo di processi decisionali autoritativi, ma evidenti situazioni di crisi, effetti cascata e comportamenti non lineari, che si ripercuotono sulle dinamiche sociali, economiche ed ecologiche, i cui riferimenti istituzionali e/o geografici risultano inadatti.

Ora se si inseriscono queste indicazioni nelle politiche di “governo del territorio”¹³⁷ e di difesa del suolo, si può riconoscere nel Progetto Manumont un rinnovato tentativo di emanciparsi da questa lacuna con forme di razionalizzazione, controllo e organizzazione dello spazio e delle funzioni ad esso associate, per relazionare la norma (attraverso gli strumenti, il piano stesso, ma anche le implicazioni della direttiva acque 2000/60), ma senza il “rapporto e l'apporto della vita”, dell'*everydaymaker* (Bang, 2005) (cfr. Parte III sezione IX), anzi come procedura minuziosa che finisce per imbrigliare le reti sociali Non è forse il progetto Manumont un tentativo diretto per surrogare l'effetto indiretto (sottoprodotto) di chi un tempo presidiava e abitava le montagne?

“nomos e anomia [...] permangono correlati, ma concettualmente, temporalmente e soggettivamente distinti [...] la loro dialettica [...] può tuttavia in qualche modo funzionare. Ma quando essi tendono a coincidere in una sola persona, quando lo stato di eccezione, in cui essi si legano e si indeterminano, diventa la regola, allora il sistema giuridico-politico si trasforma in una macchina letale”¹³⁸

Quindi il movimento oscillatorio, tra la scarsità di attuazioni di piani, e la moltiplicazione dei regimi derogatori, l'emergenza ne diviene “dispositivo” ordinario, innescando una distribuzione quotidiana del potere (non più posto extra ordinem o a posteriori, ma in ottica strategica¹³⁹) e del rischio (Beck, ma anche Giddens, Luhmann e Douglas), in cui il singolo si tutela da sé, e la gestione eccezionale diviene gestione di se stessa, alimentata dall'evento stesso.

136 La legge, il piano resta sospesa, ma la sua applicazione cambia.

137 L'espressione “governo del territorio” è stata coniata a valle della riforma del Titolo V della costituzione; recentemente criticata da Settis (2010).

138 Diritto e mito (oggi va di moda il ritorno del mito del buon selvaggio in comunione con lo stato di natura) hanno cercato di catturare lo stato d'eccezione nella prassi umana, nelle pratiche (Agamben p. 113), ma inserendo contemporaneamente l'irrazionalità di queste misure che destituiscono quella norma che cerca di controllare la vita.

139 Si rimanda al rapporto emergenza-potere al cap. successivo

Se Rusconi ripropone la necessità di abbandonare gli scongiuri e sbloccare l'inerzia, che nella logica procedurale e razionale significa attuare i piani di bacino ed entrare concretamente nella dimensione europea, in questa sede, prese le distanze da facili accuse circa gli obblighi del Pubblico, si propone di deviare leggermente dal sentiero che ci condurrebbe alla valutazione sull'efficacia degli strumenti, per riflettere sul *dubbio* che l'imprevedibilità dell'evento genera sulle scelte razionali (rappresentato dal piano e dalle norme e per assurdo dalle emergenze stesse).

I termini della razionalità, così imposti, abbandonano l'indagine sotto forma di razionalità "parametrica" (Elster, 1983 p. 59) che l'emergenza auto-istituisce, in forma *cosciente* attraverso pratiche derogatorie e impositive, per cui il suo comportamento o la sua comunicazione (come si vedrà poi) rappresentano l'unica variabile in un sistema costante, che non muta. Lo "stato d'emergenza" (o d'eccezione), qui, non è "soggetto dell'indagine", ma "oggetto di" osservazione a partire da forme di razionalità strategica, in quanto variabile tra le variabili (Schelling, 2006); se la deroga preleva, sfrutta e vincola i frammenti "dell'enunciato razionale" (à la Barthes), si può anche notare un *mutuo* parassitismo (strategico) di chi usa e sfrutta a sua volta queste forme di razionalità parametrica. Paradossalmente, nel gioco di relazioni impositive e esclusive imposto dai "forti", si fa spazio l'adattabilità, ma soprattutto la creatività, propria dei sistemi sociali, "dei deboli": figure organizzative nuove, che sovrastano anche le migliori intenzioni di governance come fonte di resilienza socio-ecologica (Brondizio et al. 2009). Su questo punto, Giovanni Francesco Lanzara ha descritto i meccanismi di formazione di "organizzazioni effimere" (1993), non solo come strategia sociale per sfruttare l'emergenza, ma esiti non intenzionali e produttori di "forme effimere di pubblico".

*"Giancarlo Galan, neoministro dei Beni culturali, ex governatore della Regione Veneto, era qui davanti al Casinò il 28 agosto del 2008. Sistemava la prima pietra del nuovo edificio. Con lui l'allora sindaco di Venezia, Massimo Cacciari, l'ex ministro Sandro Bondi e il presidente della Biennale Paolo Baratta. Dalla prima pietra alla pietra tombale. Ora, trentatré mesi dopo, Galan fa sapere che per il Palazzo del Cinema serve un'idea nuova, che i costi sono troppo elevati e che così non si va da nessuna parte. [...]Straordinarie le manomissioni al paesaggio, straordinarie le procedure. La costruzione del Palazzo del Cinema è stata commissariata e affidata a un dirigente della Protezione civile, Vincenzo Spaziantè, che ha poteri straordinari, come se il Lido dovesse fronteggiare una calamità naturale. Spaziantè è stato vice di Guido Bertolaso e fra gli artefici del progetto C.a.s.e. dopo il terremoto dell'Aquila. Al Lido non vigila solo sul cantiere, ma ha competenza su tutti gli affari immobiliari che ruotano intorno all'operazione, l'Ospedale a mare e non solo. È un sindaco ombra ed è come se l'isola fosse privatizzata e sottratta alle ordinarie competenze comunali: per le varianti urbanistiche, per esempio, si salta il passaggio in Consiglio comunale."*¹⁴⁰

*"«Lo dico adesso, in tempi non sospetti: di soldi, nel fondo nazionale della Protezione civile, non ce ne sono più, per cui, onestamente, invito a cercare di correre ai ripari con prodotti assicurativi». [...] Il presidente della giunta regionale del Veneto, Luca Zaia, [...] Non saranno mesi facili - ribadisce Zaia - e prevediamo che ci sarà una processione di gente, dopo la prossima estate, che verrà a chiederci i danni e non vogliamo illudere nessuno. Non dobbiamo pensare, infatti, che quest'estate non arrivino grandinate e trombe d'aria: al contrario, dobbiamo pensare a trovare soluzioni alternative, come quelle assicurative"*¹⁴¹.

Il "gioco assicurativo", al pari "dell'idea nuova" proposta da Galan, non è altro che "una grande tecnologia che [dovrebbe permettere] il controllo dei rischi [...] strada maestra per realizzare la costituzione della società assicurante" (Castel, 2004 p.61); quasi una contromossa mutualistica alle forme parametriche, smascherata dalle recenti esperienze globali dei fenomeni (l'uragano Katrina in Florida, Mississippi e Louisiana¹⁴², lo Tsunami nel Sud Est del Pacifico, il disastro della BP nel golfo del Messico), come da una (de)responsabilizzazione debole, se non altro indiretta. Ma soprattutto si assiste ad un cambiamento a cui l'assicurante non dà risposta in quanto non richiede più solo competenza tecnica, ma scopre implicazioni sociali e pertanto (globalmente) politiche.

Nello stato d'eccezione "la produzione [non è più tanto] efficace, [oltre ad essere]¹⁴³ fittizia [...], uno spazio vuoto, in cui un'azione umana senza rapporto col diritto ha di fronte una norma senza rapporto con la vita" (Agamben, 2003 p.112): un gioco oscillatorio tra calcolo delle probabilità (si spera che non succeda nulla) e fatalismo logico (se deve succedere allora assicuratevi), salvo poi essere "gabbati" dalle compagnie assicuratrici (ma è un'altra responsabilità, cfr Parte II, Sezione VI). Tra l'inaccessibilità alle informazioni (non si sa quando accadrà l'evento) e la stabilità (nella logica del bene collettivo non sarà mai un ottimo paretiano), anche la norma "si fa legare" (Elster, p.92) dall'anomia - l'altra faccia della norma - e nel suo esercizio di potere non può non influenzare il corpo sociale. È proprio nel "farsi legare" della norma, che il dibattito si sposta

140 Erbani, F. "L'assalto al Lido di Venezia. Cemento all'ombra della cricca" in La Repubblica del 29 maggio 2011

141 "Maltempo, Zaia mette le mani avanti: Non abbiamo soldi, assicuratevi contro trombe d'aria e grandine" in, La Tribuna, 11 maggio 2011.

142 Alcune compagnie di assicurazione hanno smesso di assicurare i proprietari delle case nell'area colpita a causa dell'alto rischio di perdite dovute all'uragano Katrina e all'uragano Rita, o hanno alzato i primi assicurativi per coprire i propri rischi.

143 Tra parentesi quadre le aggiunte mie; il testo di Agamben è "....rivela la produzione efficace, ma fittizia dello stato d'eccezione"

dalla (de)responsabilizzazione debole alla "razionalità debole" (ibid)¹⁴⁴, per cui il processo di definizione (punto 2 della macchina autopoietica) dell'incidenza dell'evento da sociale a politico ritorna, in un ciclo, ad essere problema sociale e quindi facoltà di auto-responsabilizzazione del vivere sociale. In realtà come ha fatto notare Foucault è un esercizio occulto di biopotere.

All'interno di un quadro temporale ampio, questo "farsi legare", nel gioco assicurativo e nell'idea nuova è solo una forma posticipata e rinnovata per esercitare un nuovo "obbligarsi preventivo"¹⁴⁵ (l'assicurazione) che denota il fallimento di un precedente "obbligarsi preventivo", fallito, poiché l'evento "ha slegato" il piano, e l'inefficacia "dell'obbligarsi emozionale"¹⁴⁶ (il commissariamento). Nelle logiche "malate", viste in precedenza, "l'obbligarsi emozionale" può essere una forma di "obbligarsi preventivo" nelle forme in cui un privato o chi esercita autorità entra nel gioco con una tattica *overgrazed*. Ad ogni modo, anche chi esercita potere nello "stato d'emergenza" apprende presto la necessità di agire in modo strategico, piuttosto che parametrico, reagendo con meccanismi di rimandi continui. Sembra non essere più valido l'appunto di Spinoza, richiamato da Elster (2004), per cui Ulisse, legato all'albero della nave e ammalato dal canto delle sirene, ringrazia ex-post i compagni per aver dato ascolto alla prima ingiunzione (legarlo) e non a quelle seguenti (slegarlo)¹⁴⁷: il legare e lo slegare fanno, qui, parte di una stessa macchina di cui non è più chiara l'efficacia (a differenza di Ulisse) se non all'interno di un meccanismo malato e paradossale.

Al di là delle strategicità, *che senso possono assumere queste forme di vincolo? E di che vincoli si sta parlando?* Partendo dalla seconda domanda, qui ci si discosta leggermente dall'impostazione di Elster, che classifica "vincoli essenziali", dai quali ci si attende dei benefici attesi, e "vincoli incidentali", che producono vantaggi effettivi. Nei meccanismi sopra esposti sembra chiaro, che il sistema razionale "leghi" attraverso gli strumenti a regolazione ordinaria, ma coglie, anche, le opportunità di chi "slega" (l'evento), per legare nuovamente (le gestioni commissariali), e così via. In un'incidenza temporale ampia, sembrerebbe, pertanto, utile in questa "razionalità imperfetta e debole" intendere i due tipi di vincolo, uno come effetto della causa dell'altro: non è per caso la gestione commissariale una sorta di beneficio (un vincolo incidentale) nel breve termine, che muta in vincolo essenziale nella strategia malata del *free rider*? In conclusione potremmo dire, anticipando la risposta alla prima domanda, che il "legarsi" si esprime quasi banalmente per forme *path dependent*, cioè è profondamente (inter)connesso con il percorso che lo ha determinato; una storia che non ha entrata e uscita, ma che evolve, in modo incrementale, sulle scelte (di quale "legarsi" è avvenuto prima). Tra learning by doing e learning by using.

"Da un lato, i vincoli preesistenti o già stabiliti favoriscono e stimolano il processo creativo. Dall'altro, è un aspetto di questo stesso processo la creazione di vincoli nuovi" (Elster, 2004 p. 295)

Ma chi è il vero protagonista di questi giochi? Superato l'orizzonte deterministico invocato spesso e volentieri dall'evento esterno, ci si deve appellare alla razionalità delle istituzioni. La letteratura, qui per noi di riferimento, invita a considerarle prodotti intenzionali dell'azione sociale, "costrutti dell'intelligenza collettiva", [dove intelligenza sta per] *capacità di apprendere* [... in maniera] *incrementale e relativamente al contesto*" (Donolo, 1997 pp.208-209). Tuttavia anch'esse sono il risultato di un processo di "stoccaggio", di accumulo nel tempo della volontà, oltre che della "capacità cooperativa di tutti" (ibid, p. 27), un mix di azioni non sempre intenzionali e razionali, che si intersecano con gli effetti imprevedibili di cui è protagonista l'azione sociale (cfr Parte II e III). Alle istituzioni, come beni e come costruzioni sociali non sono applicabili ottimizzazioni del mondo economico, tuttavia esse sono oggetto di predazione tanto quanto i beni comuni, per mezzo di vere e proprie pratiche di "overgrazing da parte di individui e organizzazioni auto-interessate" (ibid pp. 28-29). Sovra-sfruttamento scisso da Donolo tra il calcolo di economie (sfruttamento, accaparramento, oligopoli,...) nel caso in cui si sia indotti ad accaparrarsi il bene-istituzione e diseconomie nel senso di una delegittimazione e di aggiramento normativo. Nella presente trattazione risulterà assiomatico quest'ultimo tentativo, come strategia per avere effetti indiretti sul primo: il caso delle Comunità Montane è chiarificatore di una politica che propugna una gestione "diversa", "interventista" e "onnipotente" in cui la delegittimazione di autorità deboli, è

144 Come avviene questo "farsi legare"? Ancora Elster ne illustra le fasi:

- si prende una decisione al tempo t_1 , in modo da aumentare le possibilità di prendere una certa decisione al tempo t_2 , in questo siamo sia nel campo della strategie indirette, che dell'attesa per "raggiungere dei massimi globali": la situazione al tempo t_2 è la causa per cui accetto la situazione al tempo t_1 ,
- l'azione al tempo t_1 produce degli effetti sulle opzioni delle scelte successive, essa non conta nel farsi legare,
- l'effetto della decisione al tempo t_1 deve produrre qualcosa di casuale nel mondo esterno.
- La resistenza nel prendere la decisione a t_1 deve essere minore della resistenza a t_2
- il farsi legare deve essere l'effetto di un mandato, non di un'omissione da parte nostra.

145 Elster definisce "l'obbligarsi preventivo" un fenomeno di istituzione dei "vincoli che l'agente si autoimpone in considerazione dei vantaggi che si aspetta di trarne", cfr. Elster, J (2004) cit. p. 15

146 "Obbligarsi emozionale" è un'espressione che ho usato per distinguerla "dall'obbligarsi preventivo" in quanto avviene ex-post all'evento: come si vedrà nel capitolo successivo veicola le emozioni al fine di legare nuovamente il corpo sociale.

147 Cfr. Spinoza, B. "Trattato Politico" in Spinoza Opere (2007), Mondadori, Milano, cap VII, par. 1 da Elster, J. (2004) "Ulisse liberato. Razionalità e vincoli" il Mulino Saggi, Bologna p.130

funzionale alla legittimazione di autorità sempre più forti. Si vedrà, come per smascherare la presunta inefficienza di parte della Pubblica Amministrazione si è disposti a perdere un cammino istituzionale fatto di apprendimenti incrementali, saperi trasmessi, reti di organizzazioni miste e transcalari,...

Chi paga per questo sapere perso?

Scrivo Donolo:

“...il fabbisogno endemico di legittimazione e di ricarica motivazionale della disposizione a conformarsi alle loro logiche (più che a loro specifici comandi o prescrizioni) rende debole la difesa. Le istituzioni devono essere credibili, attendibili e responsabili. Altrimenti vengono calpestate, aggirate, strumentalizzate, piegate a usi privati, rese superflue o mera sovrastruttura. Di loro ci si ricorda solo perché generano costi di transizione per l'agire autointeressato” (Donolo, 1997, p.27).

E più avanti,

“le istituzioni sono il sottoprodotto d azioni autointeressate dell'azione sociale” (ibid, p.43)

Donolo scriveva queste cose nel 1997, aprendo la cosiddetta “tragedia dei beni comuni” del noto articolo di Garret Hardin¹⁴⁸, anche all'orizzonte istituzionale: caso in cui il *free riding* si verifica ad opera di chi è membro del bene locale comune, cioè l'autorità che surroga le istituzioni stesse. I dati esemplificati delle gestioni commissariali, di cui sopra, sembrano allora un'aggravante di questa forma di predazione della macchina amministrativa. Pertanto, premesso e riconosciuto:

- che si agisce all'interno di un *frame* in cui le istituzioni sono beni comuni (Donolo, 1997);
- che la gestione commissariale rappresenta una sorta di “*Leviatano burocratico*” (Ostrom, 1990) nel surrogare le procedure ordinarie verso controlli centralizzati dei problemi (solitamente) ambientali, che necessitano dei provvedimenti d'urgenza¹⁴⁹ o emergenziali;
- che, in questa gestione possono inserirsi dei *free-riders*, i quali a volte, come ha ricordato la corte dei Conti¹⁵⁰, agiscono per conto degli stessi commissari o meglio attraverso la macchina commissariale; per cui nonostante possano agire nell'interesse collettivo (non sempre come testimonia il rapporto della corte dei conti sui rifiuti in Campania,....o....), il loro agire sarà sempre inferiore rispetto a quello ottimale (sempre che sia permesso considerare questa impostazione nell'*efficienza paretiana*),

L'istituzione è erosa dall'autorità, che ne riduce le complessità e le possibilità di politropia in transazione (quelle della produzione di soggettività) attraverso l'imposizione di un *vincolo* sul corpo sociale: il vincolo non permette “*effetti sottoprodotto di azioni autointeressate di attori sociali*” (Donolo, 1997 p. 43) determinando incapacità di rinnovata produzione, come risultato di un processo riflessivo e cognitivo. L'emergenza dell'evento è il dispositivo per innescare il vincolo, che, paradossalmente rispetto al motivo per cui è istituito, svela la preferenza verso forme immutabili e fisse, rispetto a quelle incrementali (à la Lindblom) perpetuando i cerimoniali della macchina autopoietica del cap. 1¹⁵¹.

Se il mercato non è in grado di produrre beni comuni e nemmeno ne regola e ne difende la devastazione e se questo avviene anche nella Pubblica Amministrazione, a chi ci si deve rivolgere? Il prossimo capitolo ci aiuterà a comprendere il valore de “*la cosa che si comunica*”, per la coscientizzazione dell'istituzione che apprende: bene comune intelligente¹⁵² che produce conoscenza; le parti successive (la II e la III) metteranno in luce quale comunicazione e quali comportamenti (regolazioni, standard,...) passino per la riflessività delle istituzioni stesse e quale valore cumulativo e incrementale avviene per alcune interazioni non pianificate e non “recitate”.

148 “The tragedy of the commons” apparve il 13 dicembre 1968 su “Science”

149 Qui E. Ostrom fa riferimento alle risorse naturali, un po' forzatamente, ma seguendo le indicazioni di Carlo Donolo applichiamo questa definizione anche alle istituzioni. È interessante notare come la Ostrom indichi tali regimi largamente diffusi nei paesi volgarmente definiti del “Terzo Mondo”. Si può verificare l'attendibilità dell'esposizione nel libro “Collasso” di Jared Diamond. Particolarmente calzante è il confronto nella gestione dei *commons* nell'unica regione geografica dell'isola di *Hispaniola*, amministrata da i due governi: quello Haitiano e quello della Repubblica Dominicana, in cui emerge la figura dittatoriale, ma salvifica delle risorse forestali prima con *Trujillo*, ma soprattutto con *Balaguer*.
Cfr. Diamond, J. (2005) “*Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*”, Giulio Einaudi editore, Torino. Circa il raffronto tra la Repubblica Dominicana e Haiti le pp. 343-366.

150 Corte dei Conti (2008), cit

151 I soggetti interagendo in questa macchina, non riescono a modificare i vincoli imposti, secondo il modello del “dilemma del prigioniero”, che Elinor Ostrom affronta come problema sul terreno di chi è chiamato “a cambiare le regole che vincolano il gioco”.
Ostrom, E. (2006), cit. p. 19

152 È utile chiarire che istituzione come bene comune, presuppone il “libero accesso” all'istituzione, ma non come nel caso del pascolo di G. Hardin, che conduce al consumo eccessivo della risorsa. Qui la “sottraibilità” del bene non sussiste, anche se il bene comune come risorsa condivisa è suscettibile di conflitti sociali.

Nel meccanismo autopoietico descritto sopra è la presenza del *nomos* a indurre una “pulsione anomica” (Agamben 2003 p.92); le cui contraddizioni maggiori emergono nel considerare la *necessità*, oggettivandola, poiché essa è costruita “a discrezione di qualcuno” e dichiarata pubblicamente. Questo è il punto per cui si può descrivere il meccanismo di produzione dello stato d'emergenza (o stato d'eccezione) come “*meccanismo efficace, ma fittizio*”, risultato della tensione tra due forze che nascondono il rapporto tra *auctoritas* e diritto e tra *potestas* (norma) e vita: nel disattendere se stesso non bilancia i termini di “*potestas e auctoritas*, vita e diritto. Nella Parte III (Sezione IX) questa tensione si risolverà nell'uso-di-vita.

Nota a margine

Nel chiudere la ricerca, mi è sembrato utile riportare la decisione del T.A.R. del Lazio di annullare lo “Stato d'emergenza” in riferimento alla costruzione della Pedemontana Veneta, accogliendo il ricorso presentato da un singolo cittadino residente nel Comune di Loria (TV); notizia accolta con risonanza negativo nel mondo imprenditoriale e politico, ma con inaspettata gioia dagli attivisti e dai comitati.

I giudici amministrativi, con sentenza depositata il 24 dicembre 2011, hanno dichiarato illegittima la dichiarazione dello stato di emergenza nel settore del traffico e della mobilità nel territorio dei comuni di Treviso e Vicenza, firmata dall'allora Primo Ministro, Silvio Berlusconi il 31 luglio 2009, con successiva ordinanza del 15 agosto in cui si raccomandavano disposizioni urgenti di protezione civile per fronteggiare la presunta emergenza. Sono state invalidate “le proroghe successivamente disposte con riferimento alla delega di poteri nei confronti dell'organismo commissariale, ma anche le determinazioni assunte dal commissario delegato, tra queste il progetto definitivo firmato il 20 settembre scorso”¹⁵³.

La contestazione verte proprio sulla dichiarazione dello “stato d'emergenza”, che ha dato consegnato l'iter approvativo al commissario preposto rispetto alla sentenza del C.I.P.E. . I giudici del T.A.R. del Lazio, così si esprimono: «negli ultimi anni la decretazione d'urgenza ha indotto un'evidente espansione del concetto stesso di “straordinarietà” dell'intervento (in molti casi atteggiandosi quale “ordinaria” modalità di attuazione dell'azione pubblica), va invece rimarcato come la necessità di riaffermazione dell'ordinario quadro normativo ordinamentale imponga di ricondurre l'impiego di tale strumento in un ambito di effettiva, quanto comprovabile, eccezionalità: sì da scongiurare la praticabilità di surrettizie scorciatoie esclusivamente preordinate a garantire l'inosservanza della legge, laddove quest'ultima venga “sterilizzata” dalla consentita derogabilità alle disposizioni di rango primario. Se, a tale riguardo, non può esimersi il Collegio dal formulare l'auspicio che la competente Pubblica Autorità promani un forte segnale di discontinuità quanto all'uso intensivo - quanto, frequentemente, inappropriato - della decretazione d'urgenza [...] deve affermarsi che la possibilità di deroga alla legislazione vigente si atteggia quale misura estrema, pur nell'ambito di una situazione intrinsecamente emergenziale: con la conseguenza che, affinché l'eccezionale potere di deroga possa considerarsi esercitato nell'ambito dei suddetti limiti, è imprescindibile che l'autorità amministrativa si faccia carico ex ante di individuare le principali norme che, applicabili in via ordinaria, pregiudicherebbero invece l'attuazione degli interventi di emergenza»¹⁵⁴.

Salvo poi il 23 gennaio 2012, il Presidente della 4° sezione del Consiglio di Stato ha emesso un decreto cautelare col quale ha sospeso la sentenza del TAR Lazio n° 10184 del 2011, che aveva annullato gli atti della pedemontana veneta, con la seguente motivazione: «Considerato che, tenuto conto degli interessi coinvolti e delle complesse questioni giuridiche affrontate dalla sentenza impugnata, è opportuna una approfondita valutazione collegiale della causa senza pregiudicare la prosecuzione dei lavori di una opera pubblica così rilevante».

Il tutto rimandato al 14 febbraio 2012.

153 In Giorgio Barbieri, *Pedemontana-choc: il Tar accoglie un ricorso e blocca tutto*, La Tribuna di Treviso” del 2 gennaio 2012.

154 Ibid

6. Secondo tentativo di cura: emozione e “doppio legame istituzionale”

«Piove, Governo ladro!»

Ma questi strumenti sono solo il prodotto di un autoritarismo dall'alto? Come reagisce all'evento il sistema sociale? In questo capitolo si verificherà come la razionalità usi l'emozione, “l'arousal” di Weick al pari dell'authoritas e della potestats. Nell'evento si indagherà la centralità dell'emozione nel co-condurre la produzione, la conoscenza e la prevenzione.

“Per mutare non bisogna commuoversi, ma spostarsi fuori dall'incantesimo funesto del cerchio” che ci ingabbia” (Labini, 2011).

Introduciamo ora questo famoso passo di Mancur Olson:

“a meno che il numero degli individui non sia molto piccolo, o a meno che ci sia una coercizione o qualche altro sistema per far agire gli individui nel loro interesse comune, gli individui razionali e mossi dall'interesse personale non agiscono per raggiungere i loro interessi comuni o di gruppo” (Olson, 1965 p.2)

Nella teoria dei giochi, il “gioco dell'assicurazione” mette in rilievo la reciprocità e la trasparenza come criteri per condurre scelte collettive razionali:

“this game can lead to an optimal solution in a situation of mutual confidence. If people's preferences are more socially conscious in the sense of actually preferring to do the right thing whether or not others do the same [...] everyone would automatically do this duty and the question of supervision or even of confidence would not arise.”¹⁵⁵

“L'ottimo” (Cooperare, Cooperare), per Elster (2004, p.63), è inaccessibile, ma stabile: gli individui agiscono basandosi su “aspettative di aspettative” e, nonostante la non accessibilità per il singolo, la convergenza su di esso viene garantita dalla stabilità dell'ottimo. Se consideriamo le scelte razionali della collettività come preconditione di una razionalità strategica, in questa prospettiva, prende corpo l'idea delle gestioni auto-organizzate dei *commons*, attraverso ottimizzazioni incremental: un sistema a diritto comune (Ostrom, 1990). Nel precedente paragrafo si è potuto notare come il ricorso alle gestioni commissariali sia in realtà un pretesto dell'azione razionale per incidere sul corpo sociale. Banalmente si potrebbe considerare “lo stato d'emergenza” un *paradosso istituzionale* nella misura in cui si sponga come alternativa d'efficacia alla democrazia e alle regole istituite per risolvere le criticità e le imprevedibilità degli eventi, cui la normale gestione del territorio non riesce a sopperire. Oppure come ricorda Alain Badiou (2001) esprime l'incapacità della politica ad affrancarsi dalle “*soggettività politiche dominanti*” e dai dispositivi di potere. Si proverà qui a togliere il “velo di Maya” all'illusione imposta dall'autorità di una razionalità (im)perfetta, verificando come essa conduca paradossalmente verso esercizi di massimizzazione¹⁵⁶ del valore *emozionale* dell'evento, nell'ulteriore tentativo per frenare il movimento auto-alimentato.

Proviamo ora a indagare la relazione seguente: *evento* → *autorità* → *Evento* → *corpo sociale*.

Previsioni di cura come il gioco assicurativo proposto dal governatore del Veneto, Zaia, per rispondere alle emergenze appartengono a questa relazione, incidendo per mezzo della comunicazione sulle pratiche di resilienza messe in campo dal corpo sociale. Le implicazioni concettuali di questi dispositivi (Foucault) appartengono a quella disciplina, la *Pragmatica*, che usa la *comunicazione* per studiare il *comportamento* e l'*azione*. Nel pensiero di Watzlawick e della Scuola di Palo Alto vige la tautologia secondo cui “*comportamento è comunicazione*” (Watzlawick et al. 1971)¹⁵⁷, (poi centrale in Parte III ne “i discorsi come pratica”); il tentati-

155 Sulle implicazioni del gioco dell'assicurazione cfr. Sen, A., Foster, J. (1967) “*On economic inequality*”, Oxford University Press.

156 Qui inteso come in Elster per cui “*la realizzazione di massimi locali nel mondo organico non è affatto cosa ovvia*”. I massimi locali per Elster fanno riferimento a ciò che “*la macchina non può fare. In particolare la macchina è incapace di aspettare e usare strategie indirette*”. *Aspettare*: se può scegliere una mutazione favorevole rispetto a un'altra. *Strategie indirette*: se può dire sì ad una mutazione sfavorevole per poter poi dir di sì a un'altra mutazione favorevole. La massimizzazione locale è indotta dall'esterno, nel senso che ha un carattere deterministico, imposto da un evento per l'appunto.

In realtà potremmo parlare di *massimizzazione locale* del valore emozionale legato all'aspettare, in quanto l'evento ha bisogno di rapidità di scelta; tuttavia potremmo parlare di massimizzazione globale veicolata quando l'evento è sfruttato come strategia di second'ordine, in quanto momento per ottenere benefici dalle gestioni emergenziali, come visto sopra. In questo caso l'investimento nel carattere emozionale e nell'evento diviene un più grande fenomeno di massimizzazione globale, poiché richiede di *oltrepassare* il massimo locale. In realtà come ricorda Elster il predatore sa aspettare e usare strategie indirette, esattamente per ottenere un massimo globale. Quello che si presenta nel nostro caso è un' *hybris* tra responsabilità dell'autorità pubbliche (agire con tempestività e quindi non aspettare) e opportunismo deviato di chi sfrutta indirettamente il potere del pubblico per fini personali o privati. Elster ritiene che il tratto caratteristico dell'uomo sia “*una capacità generalizzata di massimizzare globalmente*”, una tendenza che tuttavia è incapace a raggiungerla. Cfr. Elster, J. (2004 pp.44-56)

157 Questi gli assiomi della comunicazione per Watzlawick:

- *Impossibilità di non comunicare*. Il comportamento è portatore di messaggi (anche l'inattività) e diviene immediatamente portatore di significato per qualcun altro, influenzandolo e obbligando l'altra parte a rispondere.
- *Ogni comunicazione ha un aspetto di contenuto e uno di relazione ed il secondo classifica il primo*. La comunicazione trasmette in-

vo, ora, è quello non di forzare l'adattamento di un concetto, usualmente nella psicoterapia tra singoli, alla grande scala istituzionale e sociale, ma di verificare (come sosteneva lo stesso Watzlawick) che questi assiomi si possono estendere anche alle reti sociali e alle relazioni che si interpongono con le istituzioni, nella forma di un *“doppio legame istituzionale”*. In questo capitolo, l'evento è inteso non per il suo *valore* percettivo (cap.2) e nemmeno per quello cognitivo (cap.5), ma come *valore emozionale*, anche se queste dimensioni non corrispondono a sistemi adiabatici, ma sono piuttosto capaci di far generare e traslare valore uno dall'altro (per esempio quello emozionale da quello percettivo o cognitivo).

Chi e come comunica? Nella relazione descritta al capitolo precedente, l'autorità politica (non solo amministrativa) sfrutta non solo l'evento come dispositivo per incidere sul corpo sociale, ma anche l'effetto (indiretto, l'emozione che ne scaturisce, l'*arousal* (Weick, 1997). L'emozione è à la Sartre un modo per apprendere il mondo ed è quindi coscienza dello stesso, ma non riflessiva (quella che si indagherà nella Parte II), quanto *immediata*. Nell'immediatezza, l'*arousal* agisce quale fattore con finalità strategica, sia attraverso gli strumenti ordinari di prevenzione (la pianificazione), sia attraverso gli strumenti straordinari (le gestioni commissariati). Per Weick, l'emozione o le emozioni incidono sui flussi ordinari di interrompendoli, ne assorbono l'attenzione, riducono le informazioni da usare in situazione di emergenza e rendono il *sensemaking* difficile; sono ovviamente emozioni negative che nel generare *arousal* creano una spirale negativa che porta l'individuo a focalizzare l'attenzione su dimensioni importanti solo per sé, escludendo (così come lo stato d'eccezione) altre informazioni, altre incidenze sociali, che possono comunque essere rilevanti per la gestione dell'emergenza. Questo processo è una selezione emotiva, *pathologica* delle informazioni, che include la *plausibilità* più che l'*accuratezza*: un processo organizzativo che considera valide quelle *interpretazioni dei fenomeni* che hanno funzionato in *passato* e che indicano così le uniche tracce da seguire nella decisione e nell'emergenza. I meccanismi dell'emozione e dello stato d'eccezione così si compenetrano e si avvallano tra loro, le informazioni assemblate e vagliate in queste situazioni fanno riferimento solo a ciò che ha già *“funzionato”* (dipende cosa si intende per funzionare) in altre occasioni: per i cittadini, l'emozione dovrà dar seguito alla monetizzazione del danno, mentre per gli amministratori ai regimi in deroga. Una comunicazione impostata sul principio dell'autorità, in cui valgono ruoli *ex-ante rispetto al* processo partecipativo, quello *“a chiamata”*, esclusivo, che guarda verso il basso, difficilmente si intreccia con una comunicazione che sale *“dal basso”*: non esistono quindi quelle forme di transazione *“forte”*, di arene inclusive e in transazione (Crosta, 1998) per la produzione di nuova soggettività nel processo di piano.

Cosa si comunica? Gli strumenti di analisi del territorio hanno la capacità di parcellizzare ogni tipo di conoscenza: piani, programmi e progetti sono colmi di informazioni di ogni genere con livelli di accuratezza elevatissimi a disposizione di chi deve gestire le matrici fisiche e le relazioni sociali. Tuttavia il procedere ininterrotto verso la conoscenza capillare non si traduce altrettanto bene in pratica del buon governo. Con la *“trappola”* rappresentativa del piano ad es. si incontrano i limiti di un linguaggio che già nella rappresentazione bidimensionale smentisce ciò che vuole conoscere, rappresentazioni che non rappresentano realmente il rappresentato. Il tentativo è così spesso una riduzione di complessità (Tinacci Mosello, 2008), per cui per es. variabili temporali sono descritte sul piano cartografico con indici di spazialità; questa produzione (tanto quanto gli stati d'eccezione) non è mai spiegata in positivo: il fatto è capire a cosa sia legato il successo, se alla capacità implementativa del piano o forse a stati sottoprodotti dell'insuccesso piuttosto che a piccoli apprendimenti come piccole variazioni del sistema. Sembra così che non vi possa essere *“autorità che possa avanzare pretese di autorità, ma approssimazioni a una verità che non si lascia mai del tutto possedere.* (Watzlawick, 2006 p.185).

La cosa comunicata, sia essa impostata *ex-ante* da chi esercita un ruolo (al fine di ritualizzare le prassi della gerarchia) piuttosto da chi codifica un simbolo, esige una conferma dal *ricettore*. Vediamo ora cosa si comunica nella prassi dell'autorità, tenendo presente il primo e il secondo assioma, per cui vige l'impossibilità di non comunicare (anche non agendo, anche nel silenzio) e la coincidenza tra comportamento e comunicazione (e viceversa). Sono sia le procedure ordinarie (prevenzione dell'evento) che quelle straordinarie (post-evento), i comportamenti con cui le autorità veicolano i messaggi sul corpo sociale; per lo più il metodo consiste nell'imposizione di *“vincoli essenziali”* (Elster, 2004), dai quali ci si dovrebbe attendere benefici futuri

formazione e determina un comportamento; comunicazione è comportamento.

- *La natura di una relazione dipende dalla punteggiatura delle sequenze di comunicazione tra i comunicanti.* La comunicazione è un flusso continuo di messaggi a cui però i partecipanti danno una punteggiatura, organizzando tali flussi secondo una sequenza stimolo-risposta.
- *La comunicazione umana è analogica e digitale: il linguaggio numerico trasmette in modo efficace i contenuti, ma non spiega la relazione;* il linguaggio analogico trasmette la relazione ma in modo ambiguo. In riferimento ad un oggetto si distingue: l'immagine e comunicazione analogica (rapporto tra oggetto e linguaggio) o con l'attribuzione di un nome, digitale (rapporto convenzionale, arbitrario, tra oggetto e modo di indicarlo). La prima comunicazione è di relazione, di comunicazione non-verbale: i movimenti del corpo, le espressioni, il modo di guidare la macchina, ...la seconda comunicazione è espressa dal linguaggio numerico.
- *Tutti gli scambi di comunicazione sono simmetrici o complementari a seconda che siano basati sull'uguaglianza o sulla differenza. Nel secondo caso vi è dominanza di una posizione su un'altra, mentre la parte restante assumerà una posizione complementare.*

intenzionali (e forse inintenzionali), con un riverbero sulla collettività. Vincoli che, nel nostro caso e nelle idee dell'AdB Po, sono posti in uno schema di regolazione più ampio, amplificato dalle “comunicazioni politiche europee”, piuttosto che da “comunicazioni tecniche” di organismi internazionali come EEA¹⁵⁸ o IPCC¹⁵⁹, o UNISDR¹⁶⁰, con la finalità di mitigare l'evento e/o favorire occasioni di adattamento per i sistemi socio-ecologici. Piani, programmi, progetti, ma anche gestioni commissariali e emergenze marcano l'inesco di procedure di regolazione, che banalmente, si imbrigliano nell'agire teleologico o regolato da norme (Habermas, 1997), proprio rispettivamente alla dimensione oggettiva degli eventi e in quello della validità normativa. La comunicazione istituzionale di un'amministrazione coinvolta nella gestione dell'emergenza e in regimi eccezionali avvallati dall'*arousal*, coinvolge in un doppio legame queste dimensioni, rafforzate vicendevolmente (emozione e deroga), con la funzione precipua di cogliere *legittimazione* all'interno dell'ambiente in cui si deve inserire. Ponendo al centro dei messaggi questa ricerca di identità, costruita nel doppio legame, anziché negli aspetti specifici della propria attività, l'istituzione produce una comunicazione che è in realtà una *metacomunicazione* (Bateson, 1976), una comunicazione sulla comunicazione.

Ma cosa produce l'autorità? Muovendo dall'autorità, ad esempio, è facile constatare che i vincoli imposti dal piano (di manutenzione, nel caso) rappresentano una particolare forma di *ingiunzione* con l'obiettivo di curare il territorio e difenderlo dai rischi, ma che in realtà assumono le caratteristiche del “*doppio legame*” (Bateson in Watzlawick 1971), un *doppio legame istituzionale*. Nella comunicazione sopra descritta, si istituisce un (meta)prodotto, che si chiamerà *Evento da sé*, un prodotto in cui il *sintomo da curare* (l'evento fenomenico) *diviene un vincolo* (il pre-testo per creare l'Evento da sé)¹⁶¹, tanto per monetizzare il danno, sotto varie forme, tanto per gestire situazioni in regimi di deroga¹⁶².

Le ingiunzioni, nell'emergenza, avvengono solitamente in un sistema chiuso¹⁶³ in cui i ruoli sono stabiliti ex-ante: gli attori *forti* (chi solitamente comunica i messaggi) detengono il potere della relazione e della comunicazione, inducendo incapacità, non volontà e anche convenienza del soggetto debole, a non rispondere e a non (re)agire. Ciò assume le fattezze di una stanca “liturgia”, perpetuando il cerimoniale di chi detiene la relazione nell'emergenza, massimizzandone il portato emotivo, l'*arousal* di Weick (1997), i picchi dell'eccezionalità, per confermare, reiterare e rafforzare l'autorità stessa che crea, ha creato e continuerà a creare l'*Evento da sé*. “Ingiunzioni”, queste, che non possono esistere senza l'emozione sociale, incidendo prima di tutto sulla dimensione personale, individuale, familista: la modalità assicurativa o l'avvallo a deroghe su deroghe (descritte in precedenza come gioco destituente dello spazio *politico*), mette in scena, al di là delle responsabilità pubbliche, un “*obbligarsi preventivo*”, un *legame* come “*razionalità nel tempo*” (Elster, 2005): in realtà ci si obbliga da sé, ci si vincola consapevolmente all'Evento per far in modo che una determinata situazione possa configurarsi come opportunità in un dato momento. Al vincolo normativo e giuridico, si somma il vincolo emotivo.

Allo stesso modo del “cilindro appoggiato sul piano inclinato che rotola verso l'alto invece che verso il basso”, l'evento, riferimento tanto della prevenzione, quanto dell'emergenza, quando si verifica influenza il baricentro del corpo su cui agisce, ingannando l'apparenza: si “appoggia involontariamente su un piano inclinato”: (le reti sociali, il territorio fisico) che nelle resilienze socio-ecologiche inducono un movimento diverso rispetto quello atteso. Le resilienze proposte dalle matrici normative (comportamento del potere o l'agire normativo di Habermas) siano strumenti ordinari o gestioni commissariali si rovesciano in un (meta)prodotto di questa (meta)comunicazione (se accettiamo i suggerimenti “costruttivisti”): un nuovo evento, “l'*Evento da sé*”, creato indipendentemente da autorità o corpo sociale, facendo leva sulla componente emozionale. Nella creazione le parti “interagiscono” ai fini di un “*autorealizzazione simbolica*” (l'Evento da sé), un *agire drammaturgico* (Habermas 1997); nell'interazione “i partecipanti costituiscono gli uni per gli altri un *pubblico* visibile [l'evento da sé] e si *rappresentano* reciprocamente qualcosa”. Nonostante l'emergenza decreti una forma di linearità deviata dalla programmazione ordinaria, essa, in realtà, assume le fattezze di un'ingiunzione che

158 European Environment Agency.

159 Intergovernmental Panel on Climate Change.

160 United Nations International Strategy for Disaster Reduction.

161 In “pragmatica delle comunicazione umana” (1971), Watzlawick sostiene che per sussistere, il doppio legame ha bisogno di:

- una relazione intensa, con un alto valore di sopravvivenza fisica;
- il messaggio, che passa nel contesto, deve possedere le caratteristiche di un'ingiunzione, che per essere obbedita, in realtà, deve essere disobbedita;
- Il ricettore del messaggio è impedito ad uscire dallo schema stabilito da questo messaggio (metacomunicando su esso o chiudendosi in esso). “*Non può non reagire ad esso, ma non può neppure reagire ad esso in modo adeguato (non paradossale), perché il messaggio stesso è paradossale*” (ibid).

162 Scrive Watzlawick (1971, p.204): “*Dove il doppio legame è diventato il modello predominante della comunicazione, e dove l'attenzione diagnostica viene limitata all'individuo più manifestamente disturbato, si scoprirà che il comportamento di questo individuo soddisfa i criteri diagnostici della schizofrenia. Soltanto in questo senso un doppio legame si può considerare “causativo” e quindi patogeno.*”

163 Si ricorda che in fisica un sistema chiuso scambia energia (sotto forma di informazione) ma non massa con l'ambiente esterno.

“nel suo contenuto manifesto ne contraddice i presupposti pragmatici”¹⁶⁴. Per Hardt e Negri (2009) essa è una *rappresentazione politica, che sussiste anche dopo la verità del fatto, detenendone la disciplina*¹⁶⁵: nell'interazione ne tessono uno nuovo, con effetti principalmente di second'ordine. Allo stesso modo, muovendo dal corpo sociale, le ingiunzioni preesistenti (i vincoli disposti dall'autorità) generano un (meta)prodotto, un *evento nuovo* che appartiene alla loro esperienza: un processo creativo poiché a loro impone, come ricorda Elster, la creazione di nuovi vincoli¹⁶⁶. Anche qui nella comunicazione, l'emozione assume i connotati dell'*ingiunzione*, chiedendo forme di tutela e di programmazione concertata (si pensi a quello che accaduto ai movimenti dopo il disastro nucleare di Fukushima nonostante recentemente si sia abusato della frase “non si può decidere, sull'onda dell'emozione causata da Fukushima”¹⁶⁷), del grande progetto, del piano (*contraddittoria*) per esistere. La dinamica emozionale-affettivo è pertanto una forma di sapere intellettuale, di grado inferiore (meno performativo) ma in grado di produrre effetti soggettivi collettivi *viscerali* (Maffesoli, 2007), quasi una volontà di ignoranza, che prevale su tutte le passioni sociali e contro il discorso scientifico. La natura processuale descritta richiama in causa la definizione di istituzioni come costrutti sociali (Donolo, 1997, p. 27); per cui quando si dice che non funzionano (si deve nominare un commissario) “ci si riferisce ad esse come a un costrutto con i quali interloquiamo e dai quali ci si attendono soluzioni” (p. 27).

illuminante un articolo di B. Spinelli:

*“La Germania cominciò a investire sulle energie alternative fin da Chernobyl, e il piano adottato il 6 giugno non si limita a programmare la chiusura di tutti gli impianti entro il 2022: la parte delle rinnovabili, di qui al 2020, passerà dal 17 per cento al 38, per raggiungere l'80 nel 2050. È emotività? Panico? Non sembra. È il calcolo razionale, freddo, di chi apprende dai disastri e non li nasconde né a sé né ai cittadini. È una presa di coscienza completamente assente nel governo italiano, aggrappato all'ipocrita nuovo dogma: “Non si può far politica con l'emozione”. La politica è una pasta il cui lievito è l'emozione che persevera, non c'è svolta storica che non sia stata originata e nutrita da passioni tenaci, trasformatrici. L'emozione può iniettare nel cuore fatalismo ma può anche rimettere in moto quello che è immobile, aprire gli occhi quando hanno voglia di chiudersi, e tanto più disturba tanto più scuote, sveglia. Le catastrofi (naturali o fabbricate) hanno quest'effetto spaesante. D'altronde lo sconquasso giapponese non è il primo. C'è stato quello di Three Mile Island nel 1979; poi di Chernobyl nell'86. Berlusconi salta tre decenni, e censura il punto critico che è stato Fukushima, quando afferma che tutto il pianeta prosegue tranquillo la sua navigazione nucleare”*¹⁶⁸.

Questa comunicazione si disobbedisce, soprattutto a quale costo un danno provocato dall'evento può risultare accettabile e rimborsabile? Ci facciamo aiutare ancora una volta dalla prassi politica: una citazione del Presidente del Consiglio dei Ministri dopo aver firmato un'ordinanza che stanziava 300 milioni di € per risarcire i privati, il 25 maggio 2011 firma un'ordinanza-bis che divide in parti uguali i soldi pubblici: 150 ai privati, 150 per garantire, letteralmente, “*interventi pubblici di risanamento del territorio, volti a fronteggiare il gravissimo dissesto idrogeologico in atto nella regione Veneto*”. Ora al di là delle ipotesi su cosa si intenda per interventi pubblici in regime derogatorio¹⁶⁹, sembra interessante verificare che la regione Veneto è l'ultima regione italiana per percentuale di comuni con gravi fenomeni di carattere idrogeologico (cfr. “Ecosistema Rischio” 2010). Il presidente del Consiglio Regionale del Veneto, Clodovaldo Ruffato svela la contraddittorietà della prima ingiunzione:

*“Non si può promettere e non dare. Quando è stata fatta la lista c'erano tanti comuni, e ci sono stati soprattutto danni alle cose, a privati e aziende. O non è stato calcolato esattamente il danno nelle prime ricognizioni, oppure non c'è verso: le persone devono essere risarcite. Mi auguro che il fondo di 150 milioni sia sufficiente, perché nessuno dev'essere preso in giro [...] se non sarà così, sicuramente interverremo”*¹⁷⁰.

Il fatto è che il trasferimento di denaro, pur esprimendo finalità contingenti ed elettorali mirate, rappresenta di fatto una monetizzazione del danno ambientale, una prassi “debole” (*storpiando* Herman Daly), oltreché differita, ma quando arriva accontenta tutti. Se da un lato ripaga dal danno economico, dall'altro non induce

164 Elster, J. “Negazione attiva, negazione passiva, un saggio di sociologia ibanese” in Watzlawick, P., a cura di, (2006), “La realtà inventata. Contributi al costruttivismo”, Feltrinelli Milano

165 Non poche sono le immagini ad es di politici e amministratori, che a seguito di una catastrofe inducono a rafforzare le emozioni. Sono ben note le immagini del G8 a l'Aquila dopo il terremoto del 6 aprile 2009. Passata la fase emergenziale l'emozione diviene terreno per coltivare effetti secondari non proprio disinteressati. Allo stesso modo indicative sono le posizioni “antinucleariste” create dal basso, a livello mondiale, che cercano di influenzare i governi, a seguito del terremoto in Giappone del marzo 2011 il disastro della centrale nucleare di Fukushima.

166 Si pensi ai movimenti No-Tav, No Dal Molin,...

167 In realtà sono proprio queste dichiarazioni che usano l'emozione, plasmandola e mascherandola sotto forma di razionalità deviata.

168 Cfr. Spinelli B. “La forza dell'emozione” su “La Repubblica del 8 giugno 2011

169 Si legge nel testo “un tesoretto che andrà a finanziare quei lavori urgenti da almeno quarant'anni e mai effettuati (bacini di lamina - zione, casse di espansione, opere idrauliche) per mettere in sicurezza il territorio regionale dal rischio idrogeologico”. Cfr. Quin, A. “Rimborsi per gli alluvionati ridotti a 150 milioni di euro” in Il Corriere del Veneto del 6 giugno 2011

170 Cfr. D'Ascenzo Sara, “Rimborsi, Pdl a Zaia: non erano questi i patti” da Il Corriere del Veneto del 9 giugno 2011

non solo alla buona gestione istituzionale¹⁷¹, ma non dice nulla circa l'ispessimento della resilienza socio-ecologica di cui, per esempio, avrebbe bisogno una regione martoriata da "un'urbanizzazione selvaggia" come il Veneto¹⁷². *Cosa manca?* La politica come arena e prodotto di processi di interazione e non come decisionismo pre-determinato, quello avallato dall'*arousal*, ma soprattutto si sconta lo *scarto* tra politiche pubbliche (ambientali o altro), processi sociali e fenomeni emergenziali. Una ri-tematizzazione, una ricucitura in questi termini significherebbe ripensare gli strumenti come processi di ri-centralizzazione dello spazio politico "*in condizioni di sostenibilità, integrazione, coesione e capacitazione, [...] aumento delle dotazioni di beni pubblici [intenzionali] e beni comuni [non intenzionali]*" (Donolo, 2007, p. 4).

ooo

Cosa dire rispetto al Progetto Manumont? La macchina autopoietica, descritta al cap 1, che si alimentava dall'evento fisico, si arricchisce con le relazioni e le (meta)comunicazioni, per la produzione di un evento nuovo, consolidato nei comportamenti e nelle comunicazioni. La lacuna su cui lo stato d'emergenza lavora è la stessa lacuna sulla quale le possibilità politiche cercano di formarsi (Elster in Watzlawick p. 173); non è un caso che il Piano di Manutenzione sia visto come l'ennesimo strumento per riformare qualcosa, ma che alla fine non riforma nulla. Quello espresso da Elster, non è l'impossibilità di produrre effetti o cambiamenti voluti, ma che nella *tensione* tra inefficacia della norma e anomia, si possono introdurre regimi paradossali, forse non voluti. Il piano "emergenziale", la gestione commissariale, tradisce poi l'apprendimento che ne potrebbe derivare dal punto 2 della macchina autopoietica descritta al cap 1; la gestione commissariale, infatti, intesa come esercizio di distribuzione di potere preventivo diviene in questi casi negazione della possibilità da parte del pubblico di apprendere e creare quadri di senso.

Il Manumont stesso non agisce rispetto a un evento fenomenico, ma ad un vero e proprio "evento politico": nel momento in cui le CC MM stanno attraversando il periodo peggiore della loro storia istituzionale. Il 2007, infatti, durante la fase attuativa del progetto, la legittimità dello strumento si scontra con il simbolismo della CM come *idealtipo* dello spreco politico e amministrativo (è di quell'anno l'uscita del libro, "La casta"). Tuttavia, sono state le CC MM stesse ad essere capaci a dis-velare tali *ingiunzioni* e assurgere al ruolo di "eroe negativo"; la stessa ricerca dell'AdB ha facilitato questa emersione dal torbido; il tentativo dell'AdB era proprio quello di "liberare" le CC MM dal destino del suppliziato, un esperimento in parte riuscito, grazie alla scoperta di capacità e abilità all'inizio del processo inedite. L'AdB ha il merito di aver ri-messo in gioco e di aver ri-legittimato le CC MM, di metacomunicare su di esse. Questo non vuole assomigliare a una forma di ascetismo istituzionale, le CC MM non devono apparire come personaggio che esce risanato dall'esperienza istituzionale, in modo ascetico per introdurre strade nuove, potenziali nuovi d'azione. In questo afflato (non riuscito) la trama tessuta dall'AdB sta nell'ottica della mancata occasione dell'implementation?

Il problema qui forse è lo stesso del "Mattia Pascal" di Pirandello, non nell'oscillazione tra autentico e non autentico o tra ruolo e non ruolo, non si deve volere una CC MM risanata o con una nuova identità così come non dobbiamo cercare un Mattia risanato; possiamo sdoppiare e rinominare le istituzioni, ma i corpi saranno sempre quelli e i rapporti di potere e di sapere saranno sempre generati dagli stessi corpi. Piuttosto dello sdoppiamento è nella pluralizzazione come strategia per oltrepassare la "burattinizzazione" (da parte del governo centrale) la chiave per capire come le CC MM non diversamente da altre istituzioni a livelli e scale diversi non siano antieroi, ma gli eroi di un dramma della transizione, di quell'identità che è impossibile nella "burattinizzazione". Lo sforzo da fare (facile e difficile) è quello di non esser più Mattia, trovare se stessi all'interno di una nuova fase "costruttivista" attraverso una operazione di pluralità come prodotto di una "scissione" (con i governi centrali) e non di una semplice riformulazione degli assetti attuali...divenire altri rimanendo se stessi.

Si può uscire dal gioco che l'evento pone? Cosa si cura? Non certo l'evento fenomenico, che di per sé è incontrollabile ed è affrontato dalle politiche ambientale nel doppio canale, mitigazione e adattamento, e nemmeno quello culturale per la predisposizione alla *spontaneità e all'uso coercitivo*. Si cura forse l'*arousal*, emozione che rafforza "l'evento da sé", un evento da laboratorio. Si potrebbe definire l'evento creato, una manifestazione della "*massimizzazione emotiva locale*", dove l'emozione¹⁷³ è manipolata nell'interazione locale, all'interno delle gerarchie di ruolo. Se l'emozione, improvvisa, violenta, irrazionale, cerca di curare la "malattia", indotta dai sistemi razionali con strumenti razionalmente accettati (la deroga), in realtà ne perpetua le routine avvallando e contribuendo alla creazione di un evento, altrettanto violento e impostato sull'autorità di chi comunica. Per proteggersi dall'evento si è visto che le comunicazioni devono avere il carattere

171 Sembra essere più facile elargire qualche soldo ex-post, che non fare gestione del territorio.

172 Cfr. Istituto di Ricerche Ambiente Italia, Legambiente, (2011) "Rapporto annuale Ambiente Italia 2011. L'Italia vittima del consumo del suolo" a cura di Duccio Bianchi e Edoardo Zanchini, Edizioni Ambiente.

173 Elster, recuperando Montaigne, dice che "le emozioni ci assalgono violentemente e improvvisamente, non siamo in grado di dominarle, mentre le volte che sono deboli abbastanza rischiamo di non vederle [...] ciò che dovremmo fare è evitare le occasioni che scatenano grandi emozioni, più che cercare di trattenerle dopo che ci hanno assalito. [...] per prevenire le emozioni, possiamo fare in modo o che questi eventi non si verifichino, o, se lo fanno, che ci restino ignoti." Elster, cit. p.28 - 29

della razionalità e non del paradosso (Watzlawick, 1971) al fine di orientare la scelta logica tra due alternative: o “*non fare conoscenza dell'evento stesso*” (per cui “l'ignoranza può essere beata” e quindi prevenire le emozioni, Elster da Montaigne 2004 p.31) o attraverso la *prevenzione dello stesso* (e quindi tornando all'ingiunzione). La massimizzazione non ha valore assoluto e ripetitivo, ma *locale*, anche perché differente a seconda di chi propone l'interazione, evolvendo nel movimento stesso della comunicazione reiterata: da un lato la ridondanza come sperimentazione incrementale di piccole variazioni, dall'altro la prescrizione del sintomo (la disobbedienza all'ingiunzione) per mezzo della non-esperienza dell'emozione e l'interrompere dei canali con cui la si comunica (ibid, p.56), per cui non c'è *bisogno del sintomo da curare*. Si può parlare di una comunicazione tra “sani”, che comunicano in modo “malato”¹⁷⁴. Rispetto a una crisi indotta dall'emergenza, al bisogno di agire con tempestività, si riesce a percepire l'interruzione delle comunicazioni (non basate sull'arousal) come eventuale “finestra di policy” per l'apprendimento e il cambiamento e garantire (Galaz et al. 2008) contemporaneamente fenomeni di resilienza socioecologica¹⁷⁵ e quindi che forme di *governance network-based* o di *governance adattativa* sono forme da cui partire per affrontare i complessi comportamenti di questi sistemi, ma non ancora il punto d'approdo. Comunicare di non-comunicare può essere un doppio legame terapeutico come altra faccia della medaglia descritta sopra.

L'aspetto su cui insistere è sull'intreccio dei due canali: alla mossa deve corrispondere una contromossa data dal fatto di aver imparato; è una produzione congiunta, che avviene quando si incrociano le due esperienze di produzione dell'evento: in quanto processo di nuova soggettivazione che abolisce le identità dominanti e normative, e stimola una produzione alternativa nell'evento come processo (biopolitico).

ooo

Postilla ai capp. 5 e 6

Il ragionamento che si sta proponendo potrebbe apparire opposto rispetto alla prassi: perché grande enfasi sugli *effetti*, quando ancora non si è parlato degli *strumenti*? Il fatto è che strumenti ed effetti fanno parte della stessa articolazione e produzione nella macchina (bio)politica, per cui se da un lato potrebbe pagare una certa disillusione verso i primi, come distillato di “sapere esperto”, piuttosto che forma di razionalità parametrica (Elster) e mappatura della realtà; dall'altro nei secondi e con lo “stato d'eccezione”, gli effetti (re)agiscono nella loro *massima tensione*, “*come forza che vuole istituire e come forza che vuole destituire*” (Agamben p.111). Sembra chiaro che la deroga all'ordinamento abbia come presupposto la delegittimazione delle autorità competenti; recentemente la procedura prevede che il terreno venga preparato per tempo, per lasciare poi spazio dalla norma all'anomia. Due forze allora come le descrive Agamben una che istituisce (nella prospettiva “dell'enact” di Weick) e una che “depone”, che decostruisce.

Lo stato d'eccezione è questa tensione massima (coincidendo con la regola) minaccia di renderle indiscernibili. Vivere nello stato d'eccezione è fare esperienza di entrambe queste forze. L'articolazione tra vita e diritto, tra nomos e anomia prodotta dallo stato d'eccezione è efficace ma fittizia: queste dialettiche tra cui anche actoritas e potestas risultano dalla frattura di qualcosa a cui non abbiamo altro accesso che attraverso la finzione della loro articolazione e il paziente lavoro che smascherando questa finzione separa ciò che si era preteso di unire. Ma il disincanto non restituisce l'incanto al suo stato originario, ma à la possibilità di accedere a una nuova condizione. È in questa frattura, in questa non relazione che si apre lo spazio per l'azione umana, che un tempo rivendicava il nome di politica...la politica ha subito un'eclisse perché si è contaminata con il diritto, concependo se stessa come potere costituente (cioè violenza che pone il diritto). Politica è invece quell'azione che recide il nesso tra violenza e diritto.

Scrivo poi Foucault

“Per dispositivo intendo, diciamo così, una formazione che in un dato momento storico ha avuto come funzione essenziale quella di rispondere ad un'urgenza. Il dispositivo è dunque caratterizzato da una funzione prettamente strategica. [...] questo comporta che esso consiste in una certa manipolazione dei rapporti di forza, in un intervento razionale e organizzato in questi rapporti di forza sia al fine di svilupparli in una determinata direzione, sia per bloccarli, sia per utilizzarli. Il dispositivo è dunque sempre iscritto in un gioco di potere e a un tempo stesso è sempre legato a un limite o ai limiti del sapere che il sapere stesso produce e che allo stesso tempo lo condizionano” (Foucault, in Agamben, 2006 p.7)

Nella parte III ci si concentrerà sulla dinamica opposta, ma parallela in cui “emerge la vita come resisten-

174 Si potrebbe qui commentare le caratteristiche della “malattia” e “dell'inettitudine”, attraverso le peculiarità dell'uomo moderno (borghese) descritte da Italo Svevo. Tali argomenti saranno ripresi nella parte III: “Narrazione” dove si metteranno in relazione sempre le pratiche comunicative nelle scale dell'azione nelle politiche ambientali. In questo caso basta tenere presente che inettitudine e malattia sono quelle forme di vincolo (ordinarie e/o straordinari) che difficilmente generano benefici nella realtà, ma che attraverso un loro dinamismo riescono a stimolare in qualche modo il processo creativo; quasi che l'incapacità (la malattia) sia inevitabile.

175 Galaz V., Olsson P., Hahn T., Folke C., Svedin U. “*The problem of Fit among biophysical system, Environmental and resources regimes and broadergovernance systems:insight and emerging challenges*” in Young O.R., King L. A., Schroeder H. “*Institutions and Environmental Change*”, the MIT Press, Cambridge Massachusetts 2008

za”, le forme *biopolitiche della soggettivazione* che si inseriscono nel solco aperto che reti sociali più o meno formali percorrono¹⁷⁶, riuscendo a “*produrre saperi tramite dispositivi*” (Negri – Hardt, 2009 p.132) che incidono sia istituendo spazi di (bio)politica, sia all'interno delle agende tecniche e politiche. È bene, tuttavia, già qui, tenere presente un passaggio che si sta compiendo con evidenza nelle politiche ambientali, il passaggio cioè da una comunicazione veicolata, secondo il quinto assioma di Watzlawick in modo “*unidirezionale complementare*” (in cui la relazione Autorità-Corpo Sociale si basa sulla differenza e sulla stabilizzazione del potere), verso una comunicazione costruita “*sull'isomorfismo multi-direzionale*” in quanto le relazioni avvengono in canali molteplici, non restrittivi o esclusivi, ma esterni rispetto “al gioco di ruolo”, fondato piuttosto sull'uguaglianza e sulle pratiche.

176 Recentemente numerosi sono gli studi che indagano il rapporto tra le reti sociali e le istituzioni, attraverso i movimenti dal basso. Cfr ad esempio Bobbio (2006), Bobbio - Dansero (2008), o Lascoumes - Le Galés (2009)

7. Occasioni “razionali” di fuga (cura)

“... li pianterò davanti al mio telescopio.
Anch'essi soggiacciono alla seduzione delle prove. Copernico, non dimenticarlo,
voleva che credessero alle sue cifre: io chiederò loro soltanto di credere ai loro occhi,
La verità quando è troppo debole per difendersi, deve passare all'attacco”.
B. Brecht, Vita di Galileo, Atto I, scena III

Quali occasioni si presentano alle agenzie che vogliono risolvere il problema e soprattutto come reagiscono alla loro stessa azione? Il pensiero razionale assieme all'accesso dei diritti universali rappresenta la cifra della modernità; si è visto come i diritti vadano spesso “in deroga” per un doppio movimento istituzionale e sociale; ma ora come si esplica, come si sostanzia questo pensiero razionale rispetto alla natura pratica del problema? L'argomento di questo capitolo, con riferimento alle esperienze del Progetto Manumont, affronterà non solo le regole dove trova spazio il gioco, ma le opportunità offerte allo stesso dai contesti normativi e operativi nella prassi istituzionale. Insomma, quali occasioni si presentano “razionalmente” per veicolare innovazione, oggi rispetto ai livelli attivati nel PdM?

Nei precedenti capitoli, si è cercato di esprimere che:

- i giochi sopra descritti sono di carattere *non*-simmetrico (non è “chi entra, poi esce”), ma si esprimono processualmente negli intrecci al contesto, che crea per esso una forma *meta-istituzionale* a valore incrementale, fortemente *ricorsiva* (evento – vincolo – gestione commissariale – evento da sé – vincolo -...);
- le istituzioni come beni comuni, sono esito inatteso dell'azione sociale non sempre razionale (Crosta, 1998), ciò non le esclude dai meccanismi di razionalità, ma neppure le associa sostanzialmente a quella logica, che ne vorrebbe massimizzare con la normale attività di pianificazione;
- gli eventi, a loro volta, sono costruiti dell'azione istituzionale, come vero atto creativo e libero dell'autorità. Ciò non significa per deduzione che il corpo sociale genera l'evento (in parte è vero), ma che le istituzioni stanno semplicemente nel mezzo agiscono come mediatori e nell'evento da sé, così come nello stato d'eccezione danno origine a un compromesso che oscilla tra problemi e le soluzioni (Donolo 1997 p.28, Hirschman 1979, Lindblom 1979, 1990);
- l'ambiente *non* è allora predeterminato, se sono chiari i problemi, non lo sono le soluzioni e nemmeno vi è una scala di preferenze per raggiungere l'eventuale ottimo.

Ora proveremo ad interrogarci sulle forme di razionalità che l'AdB Po cerca di attivare nel campo della manutenzione del territorio: per razionalità si intende non quella sostanziale (della linearità mezzi-fini), nemmeno quella calcolatrice e di “*omomorfismo tra la morfologia del processo di progettazione e quello dell'arte-fatto*” (Lanzara, 1985), ma quantomeno un tentativo euristico, che avoca a sé capacità cognitive e d'adattamento al contesto. L'AdB Po agisce consapevole del proprio ruolo di progettista, cercando di orientare i fini alle dinamiche dell'ambiente secondo il principio di *razionalità limitata* di Simon (1968) si inserisce l'azione dell'AdB Po come attività esplorativa e tendenzialmente poco prescrittiva, nonostante (come si vedrà) l'Autorità contraddirà se stessa.

Prima di chiarire cosa si intenda qui per “razionale” è utile rendere manifesto la strategia del Progetto Manumont: un ventaglio di riferimenti operativi e normativi all'interno del panorama nazionale e internazionale, che si esplicita nelle procedure dirette (la trasmissione di un sapere acquisito e inserito nelle agende tecniche e politiche) e in quelle indirette (il sapere che viene come riferimento prospettico dalle Agenzie Europee). Accogliendo le indicazioni di Carlo Donolo, l'AdB Po *definendo* la manutenzione del territorio costruisce con la manutenzione del territorio, un prodotto istituzionale “*problema per la società*” espresso come attività di problem setting e di problem solving, che coinvolge la “capacità di apprendere delle istituzioni”¹⁷⁷

L'AdB Po cerca di concatenare nella prassi amministrativa i macro-obiettivi del suo piano di manutenzione con i documenti normativi di indirizzo comunitario. La tabella che segue mette in rilievo questa correlazione, essa è tratta dalle “Linee guida per la predisposizione dei Piani di manutenzione”, i riferimenti normativi, le prospettive di attuazione della coerenza del Progetto Manumont:

Documenti normativi e di indirizzo (EU)	Macro-obiettivi di Piano
Schema di sviluppo dello spazio europeo (SSSE)	(M-O 5) Favorire lo sviluppo sostenibile dell'economia montana, la valorizzazione dell'identità culturale espressa dalle forme di presidio umano concorrendo al recupero del patrimonio culturale e storico architettonico
Politica di Coesione 2007-2013	(M-O 5) Favorire lo sviluppo sostenibile dell'economia montana, la valorizzazione dell'identità culturale espressa dalle forme di presidio umano concorrendo al recupero del patrimonio culturale e storico architettonico
Riforma della Politica Agricola Comunitaria	(M-O 2) garantire la protezione della risorsa suolo, ai fini della prevenzione del rischio geomorfologico

177 Cfr. Donolo, C. (1997) “L'intelligenza delle istituzioni”, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.

Documenti normativi e di indirizzo (EU)	Macro-obiettivi di Piano
	(M-O 3) <i>garantire la conservazione della diversità biologica degli ecosistemi naturali.</i> (M-O 4) <i>garantire l'uso sostenibile delle risorse e degli spazi naturali.</i> (M-O 5) <i>Favorire lo sviluppo sostenibile dell'economia montana, la valorizzazione dell'identità culturale espressa dalle forme di presidio umano concorrendo al recupero del patrimonio culturale e storico architettonico</i>
Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013	(M-O 2) <i>garantire la protezione della risorsa suolo, ai fini della prevenzione del rischio geomorfologico</i> (M-O 3) <i>garantire la conservazione della diversità biologica degli ecosistemi naturali.</i> (M-O 4) <i>garantire l'uso sostenibile delle risorse e degli spazi naturali.</i> (M-O 5) <i>Favorire lo sviluppo sostenibile dell'economia montana, la valorizzazione dell'identità culturale espressa dalle forme di presidio umano concorrendo al recupero del patrimonio culturale e storico architettonico</i>
VI° Programma Comunitario di politica e di azione a favore dell'ambiente e di uno Sviluppo Sostenibile	(M-O 3) <i>garantire la conservazione della diversità biologica degli ecosistemi naturali.</i> (M-O 4) <i>garantire l'uso sostenibile delle risorse e degli spazi naturali.</i> (M-O 5) <i>Favorire lo sviluppo sostenibile dell'economia montana, la valorizzazione dell'identità culturale espressa dalle forme di presidio umano concorrendo al recupero del patrimonio culturale e storico architettonico</i>
Dir. 2000/60/CE - "Direttiva quadro sulle acque"	(M-O 4) <i>garantire l'uso sostenibile delle risorse e degli spazi naturali.</i>
Dir. 85/337/CEE (mod. dalla Dir. 97/11/CE) "Valutazione d'impatto ambientale"	(M-O 2) <i>garantire la protezione della risorsa suolo, ai fini della prevenzione del rischio geomorfologico</i> (M-O 3) <i>garantire la conservazione della diversità biologica degli ecosistemi naturali.</i> (M-O 4) <i>garantire l'uso sostenibile delle risorse e degli spazi naturali.</i>
Dir. 92/43/CEE "Habitat" e Dir. 79/409/CEE "Uccelli selvatici"	(M-O 3) <i>garantire la conservazione della diversità biologica degli ecosistemi naturali.</i>
Dir. 96/61/CE "IPPC – Prevenzione e riduzione integrate dell'inquinamento"	(M-O 4) <i>garantire l'uso sostenibile delle risorse e degli spazi naturali.</i>
Proposta di Dir. Relativa alla valutazione e alla gestione delle alluvioni COM 2006(15) def.] ora Dir. 2007/60/CE	(M-O 1) <i>garantire un livello di protezione adeguato del territorio rispetto al rischio idraulico, geomorfologico e valanghivo compatibile con l'assetto insediativo, infrastrutturale, produttivo, in rapporto di complementarietà con gli altri interventi "strutturali" di difesa del suolo.</i>
Convenzione Europea sul Paesaggio	(M-O 3) <i>garantire la conservazione della diversità biologica degli ecosistemi naturali.</i> (M-O 4) <i>garantire l'uso sostenibile delle risorse e degli spazi naturali.</i> (M-O 5) <i>Favorire lo sviluppo sostenibile dell'economia montana, la valorizzazione dell'identità culturale espressa dalle forme di presidio umano concorrendo al recupero del patrimonio culturale e storico architettonico.</i>

Tabella IV: Relazione di coerenza tra i macro-obiettivi del Piano di manutenzione e i principali documenti normativi e di indirizzo della UE

Qual è la razionalità che cerchiamo in questo processo?. Innanzitutto non un laboratorio della sola "manutenzione", ma parte di un processo di aggiornamento, valutazione e innovazione (Donolo, 1997). Nonostante infatti il *comportamento* (e la comunicazione) tra le istituzioni abbia dimostrato l'impossibilità (non volontà) di raggiungere un massimo globale, si riesce a intravedere l'uso di una strategia d'*attesa*, indiretta, in cui la preoccupazione non sta nell'immediatezza dei risultati.

Si provi a fare un passo indietro (per farne due avanti) e verificare invece le capacità di apprendimento messe in opera: nei modelli di decisione razionale, l'obiettivo è la massimizzazione, in modo che la razionalità stessa sia orientata verso lo scopo: il PdM è tecnicamente una situazione di questo genere nella quale si usa una strategia globale di massimizzazione, rispetto ad un obiettivo quantificato di assetto. Non è un caso che la manutenzione venga analiticamente descritta rispetto alle analisi del contesto, alle mosse possibili, alla quantificazione monetaria e alla convenienza delle scelte. Una razionalità che viene disattesa, ben presto, dalla mancata implementazione dell'innovazione auspicata o, piuttosto, indirizzata e delle opportunità mancate. Spesso infatti gli strumenti hanno avuto il pregio di tracciare la rotta, hanno dischiuso i saperi e costituito terreno di sperimentazione nel campo delle politiche ambientali; il passo successivo sarà capire se queste innovazioni siano da liquidare per l'insussistenza della loro efficacia, oppure se nei canali delle strumentazioni e delle politiche comunitarie e internazionali possono trovare veicolo per ripensarsi. L'innovazione del Manumont ha usato invece la capillarità della micro-scala per veicolare i messaggi e le comunicazioni sulle amministrazioni locali, estendendo di poco la propria azione politica. In partenza, il PdM si è configurato, in realtà, ben più che un esercizio compilativo e rappresentativo, piuttosto "modernizzazione razionale strategica" rispetto ai temi ambientali, non solo in qualità di parametrizzazione dell'ambiente, ma come forma di apprendimento ed esercizio di europeizzazione da traslare anche al livello micro: questo è apparso il portato politico fondamentale del PdM, al di là della proceduralismo tecnico.

Rispetto allo strumento e non al "suo farsi" l'orizzonte è strategico nel marcare effetti intenzionali di razionalità collettiva: il PdM non è una singola variabile, su cui parametrizzare altri strumenti (anche reti sociali); ma in quanto "*piano nella sua relazione*" con gli *altri strumenti della programmazione, nazionale e comunitaria*, tenendo presenti gli obiettivi della programmazione sovraordinata e le intenzioni di altri forme di gestione territoriale alle varie scale, inserendo così il suo percorso nelle "griglie" formali del Progetto ENPLAN e quindi della Dir. 2001/42/CE istitutiva della V.A.S..

Il percorso di questo capitolo sviluppa una prima *indagine sulle mappe cognitive* (Lanzara, 1993), incorporate nelle prassi organizzative dell'AdB Po: la costruzione dell'Agenda e le occasioni sfruttate dai prodotti della prassi politica; accanto alla processualità dei piani emerge, nella comunicazione (politica), un'altro portato fondamentale, quello relativo alla centralità del sapere *tecnico* e della sua rappresentazione funzionale, in un percorso che parte dalla prevenzione verso l'assetto, ma in generale sostanzia gran parte degli sforzi attorno alle politiche ambientali.

Affrontare criticamente questo procedere, significa nel presente lavoro non sostanziarlo nella sua complessità tecnica, quanto piuttosto ridare centralità invece al *ruolo politico* nel suo significato poco usuale, cioè risultato di processo interattivo (*à la* Dewey, *à la* Lindblom, fino a Crosta): questo significa prendere decisioni in cui il sapere tecnico è uno dei saperi, non il *Sapere*, un aggiustamento vicendevole, al di fuori dei ruoli, al di fuori di "comunicazioni" e comportamenti di parte e semplificati (Heisenberg, 1991), dando peso a variazioni marginali come forme di razionalità non legate al calcolo ma che emergono per differenza, dalle pratiche. Ad oggi sembra che le istituzioni tecniche, rispetto a quelle politiche di grande scala, abbiano appreso questa possibilità di evoluzione marginale, passando dall'unicità del sapere tecnico o dall'intenzionalità della decisione politica, alla loro costruzione in trans-azione (Crosta, 2010) nonché alla capacità di ri-orientare la domanda di beni pubblici e comuni.

Quali occasioni per questa rinnovata razionalità? Il Progetto Manumont ha dialogato con tante dimensioni, le principali sono state il piano Strategico Nazionale 2007-2013, la Water Framework Directive 2000/60/CE che ha riformato il sistema di gestione delle acque in Europa su basi integrate e ambientali nonché in un quadro più ampio, la strategia di Lisbona sull'economia della conoscenza e quella di Göteborg sullo sviluppo sostenibile. Il percorso delle agenzie tecniche è stato finora notevole, innovatore rispetto al quadro europeo, tentativi che fanno emergere l'ottimizzazione tecnica (piccole variazioni) rispetto alla massimizzazione dell'autorità politica (cfr Evento al cap. 6), per cui il percorso dell'AdB Po sta nel solco tracciato da Elster di "*un'ottimizzazione locale ottenuta per piccoli miglioramenti* [piuttosto che] *una massimizzazione globale che permette passi di qualsiasi dimensione*" (Elster, 2005 p.41).

a . *Le agende (politica e istituzionale)*

Ma come è entrata la manutenzione del territorio nelle agende istituzionali e politiche? Innanzitutto "l'Agenda" o meglio la "formazione dell'Agenda" rappresenta la fase iniziale nel *policy making*: Capano la descrive "*insieme delle attività attraverso le quali vengono selezionate le questioni che sono ritenute meritevoli di essere trattate come problemi pubblici*" (Capano, 1996 p.16) e la divide in:

- *agenda politica*: questioni ritenute di rilevanza collettiva dalla politica, nel nostro caso fa riferimento ai processi legislativi, ai provvedimenti d'urgenza come struttura normativa per l'assetto del territorio;
- *agenda istituzionale (o decisionale)*: questioni su cui si intende procedere concretamente dal "problem setting" al "problem solving".

Banalmente il processo di *agenda setting* avviene a-posteriori dell'evento, dopo l'osservazione e la constatazione di un fenomeno come problema rilevante; Schön e Rein (1994) hanno definito gli orizzonti del *problem setting*, capire cioè se il problema abbia solo carattere sociale o anche politico. Il problema, sia sociale o politico e a valle delle indicazioni desunte finora, è inserito nell'Agenda istituzionale dell'AdB Po attraverso una *grafia incrementale* verso la "manutenzione dei territori", agente in complementarità rispetto l'Agenda politica, seppur utilizzando procedure "*a salti*", determinate da sollecitazioni spesso esterne (dai grandi eventi del 1966, ai disastri della Valtellina e di Sarno,... a stimoli/imposizioni di matrice europea).

Data la mutualità tra i diversi processi di *Agenda setting*, non si può non condividere quelle impostazioni (Kingdom, 1984) che non richiedono strutture generali alla loro formazione e nelle relazioni si (im)pongono tra le parti: in precedenza e successivamente nella parte III, risalteranno forme differenti di *intensità* e di *reciprocità* che si propongono di ordinare le fasi dell'Agenda, delle decisioni, tra attori collettivi (esterni o interni alle reti istituzionali), gruppi d'interesse, attori politico-amministrativi.

Il percorso tecnico *prevenzione-emergenza-prevenzione come soluzione*, non trova un adeguato riferimento nelle Agende politiche, si può infatti constatare la non-sussistenza di "un'Agenda politica" propria per la manutenzione, per il fatto che essa non rappresenta il problema, ma una possibile soluzione, rispetto, ad esempio, agli effetti dell'emergenza o del dissesto del territorio. Ad ogni modo è significativo far emergere che il percorso politico lavora su questi temi "*a salti*", cioè nel post-emergenza; e qui, in questi strappi, "l'Agenda istituzionale" individua delle "*finestre di policy*", o meglio l'AdB Po impara ad agire contemporaneamente come "*imprenditore di policy*" e come "*gate keeper*"¹⁷⁸. Innessi, dovuti dal carattere frammentato della

178 *Gate keeper*, poiché l'AdB nel progetto Manumont ha a disposizione i mezzi (tecnici, ma non finanziari), o meglio ne controlla la distribuzione esercitando pratiche di sussidiarietà, ma ne esercita l'autorità indirizzando l'Agenda, le dinamiche di *problem setting* e

politica, che analizza i problemi in modo discontinuo senza quasi forme di coordinamento o di concertazione demandando alla capacità dell'istituzione tecnica (AdB Po) di sfruttare, anche casualmente le occasioni della politica e indirizzarle intenzionalmente verso altri attori. Se da un alto si può intendere questo come un'assenza di coordinamento, espressione libera della vera capacità razionale delle agenzie tecniche, d'altro lato denuncia il dilatarsi (per sperimentazioni successive) dei tempi della messa in opera degli strumenti (carenza di efficienza decisionale e efficacia operativa)rispetto all'intensità sempre maggiore degli eventi. Non è un caso, come molti strumenti, ordinariamente estranei alla pianificazione di bacino¹⁷⁹ siano visti dall'esterno con un carattere frammentario, tenute assieme da logiche non di efficienza, ma incrementali: il crescere del tema della manutenzione avviene nella relazione tra esigenze di sicurezza, di rigenerazione ecologica del territorio, di sviluppo locale,... sfruttando la logica di *governance transcalare*, "*nuovo patto di solidarietà*"¹⁸⁰. Questa macchina evolve a seconda delle occasioni disponibili, non solo per un opportunismo occasionale dell'istituzione tecnica, ma poiché si sono messi in gioco le capacità di apprendimento derivanti dalle analisi e dagli strumenti, adeguando in tal modo i propri *frame*.

Vi è forse il bisogno di rinnovare l'Agenda politica e riorientare la cura verso domande di beni pubblici e collettivi? Forse la domanda è retorica che già Donolo si è posto (2007 p.186)Di seguito i passi della politica che hanno aperto delle finestre di policy su cui l'AdB Po ha poi inserito come variazione marginale la manutenzione¹⁸¹, sono i grandi eventi della storia della difesa del suolo in Italia¹⁸²

Legge 27 Luglio 1967, n°632	Gli eventi che colpirono Firenze e Venezia del 3 e 4 novembre 1966 furono un momento di riflessione sulla complessità politica del territorio e dell'organizzazione della difesa del suolo e della tutela delle acque. Fu istituita la "Commissione De Marchi" con il compito di "esaminare problemi tecnici, economici, legislativi e amministrativi al fine di perseguire intensificare gli interventi necessari per la generale sistemazione idraulica e di difesa del suolo sulla base di una completa programmazione...." la commissione conclude i lavori il 16 marzo 1970.	Evento genera una riflessione
Legge 18 Maggio 1989, n°183	<p>"Norme per il riassetto organizzativo e funzionale della difesa del suolo"</p> <ul style="list-style-type: none"> - Riorganizzazioni delle funzioni della P.A., istituzione dei bacini di rilievo nazionale e delle Autorità di Bacino, del Piano di Bacino Idrografico, - Finalità, soggetti, strumenti e modalità dell'azione della pubblica amministrazione in materia di Difesa del Suolo, - Manutenzione come valore strategico, art.3 "le attività di programmazione, pianificazione e di attuazione degli interventi" : <ul style="list-style-type: none"> • comma a) la sistemazione, la conservazione ed il recupero del suolo dei bacini idrografici, con interventi idrogeologici, idraulici, idraulico-forestali, idraulico agrari, silvo-pastorali, di forestazione, di bonifica, anche attraverso processi di recupero naturalistico, botanico e faunistico; • comma m) la manutenzione ordinaria e straordinaria delle opere e degli impianti nel settore e la conservazione dei beni. - i Programmi Triennali (art. 21.2) devono destinare una quota non inferiore al 10% degli stanziamenti complessivi a: <ul style="list-style-type: none"> • a) interventi di manutenzione ordinaria delle opere, degli impianti e dei beni, compresi mezzi, attrezzature e materiali dei cantieri officina e dei magazzini idraulici, • b) svolgimento dei servizi di pulizia idraulica, • c) compilazione e aggiornamento dei piani di bacino, svolgimento di studi, • d) adeguamento e potenziamento funzionale, tecnico e scientifico dei servizi tecnici nazionali 	Provvedimento ordinario
Legge 2 Maggio 1990, n°102	"Disposizioni per la ricostruzione e la rinascita della Valtellina[...], colpite da eccezionali avversità atmosferiche dei mesi di luglio e agosto 1987" Art. 3 si attribuiscono adeguate risorse per interventi di manutenzione preventiva nel territorio montano [...] almeno il 10% della disponibilità complessiva.	Provvedimento emergenziale
Legge 21 Gennaio	"Interventi urgenti a favore delle zone colpite dalle eccezionali avversità atmosferiche degli	Provvedimento

problem solving, l'attuazione. Anche qui il carattere di *gate keeper* è ibrido, poiché se l'AdB Po agisce in maniera autoritaria, nell'insieme del percorso della "manutenzione dei territori" dell'Agenda Istituzionale, essa varia le relazioni, coinvolgendo più attori, per cogliere le varie occasioni che si presentano.

Imprenditore di policy: chi produce innovazione rispetto a un problema, "un catalizzatore del processo di innovazione nel campo delle politiche pubbliche" cfr. Capano, G., Giuliani, M. (1996).

179 cfr ad es. il Piano Strategico Speciale Valle fiume Po (PSS Po di qui in poi), ma anche altri strumenti estranei alla pianificazione di bacino

180 Scrive nelle intenzioni del Progetto Manumont, l'AdB Po: "*al fine di creare un nuovo patto di solidarietà tra...*" (AdB Po2006, cit.)

181 I dati derivano dalle elaborazioni dell'AdB del fiume Po cfr. AdB Po (2009) "La manutenzione dei territori montani. Il contributo del progetto Manumont"

182 Le grandi alluvioni del dopoguerra hanno certamente influito sulla scelta di formare la commissione De Marchi nel '66 antesignana di tutta la politica sulla difesa del suolo in Italia: l'alluvione del Polesine del 12 novembre 1951 (ampi dissesti sin dal 10-11 in Piemonte - monte); 1951 e 1953, sempre in ottobre, stesse zone del versante ionico in prov. di Reggio Calabria, (rispett. 70 e 100 vittime delle fiamme); alluvione del 25 ottobre 1954 a Salerno (già colpita nel 1949) e dintorni (oltre 300 morti); il Vajont, 9 ottobre 1963; ma anche la frana di Agrigento del 19 luglio 1966 innescata dagli edifici costruiti in un'area di noti dissesti. Cfr. Botta G. (1977).

1995, n°23	eventi alluvionali nella prima decade nel mese di novembre 1994” Promozione di un programma straordinario di manutenzione degli alvei e delle opere di difesa dai dissesti idrogeologici	emergenziale
Decreto Legge 180/1998 convertito in Legge 267/1998	Cosiddetto “Decreto Sarno” all'Art. 1 comma 2 assegna al Comitato dei ministri la definizione dei “Programmi di interventi urgenti”, anche attraverso azioni di manutenzione dei bacini idrografici	Provvedimento emergenziale
Decreto Presidente della Repubblica 27 Luglio 1999	Art. 3 le AdB e le Regioni possono destinare una quota non superiore al 10% delle somme assegnate alle attività volte alla predisposizione dei piani di bacino e dei relativi piani stral - cio e quindi alla manutenzione.	Provvedimento emergenziale
Decreto Legge 279/2000 convertito in Legge 365/2000	“Interventi urgenti per le aree a rischio idrogeologico molto elevato e in materia di protezio - ne civile, nonché a favore delle zone della regione Calabria danneggiate dalle calamità idrogeologiche di settembre ed ottobre 2000” Art 2 comma 3, si prevede una ricognizione sullo stato di conservazione delle opere ese - guite per la sistemazione dei versanti, indicando le esigenze di carattere manutentorio fina - lizzate a costruire un diffuso sistema di protezione idrogeologica.	Provvedimento emergenziale
Decreto Legislativo 3 Aprile 2006, n°152	norme in materia ambientale e che recepisce la Direttiva Quadro 2000/60/CE (WFD) Nella parte terza recante “Norme in materia di difesa del suolo e lotta alla deser - tificazione, di tutela delle acque dall'inquinamento e gestione delle risorse idriche”, il decre - to abroga la l. 183/89 individua i distretti idrografici e ridefinisce la competenza sulla difesa del suolo. All'art 63 comma 3: “. Le autorità di bacino previste dalla legge 18 maggio 1989, n. 183, sono soppresse a far data dal 30 aprile 2006 e le relative funzioni sono esercitate dalle Autorità di bacino distrettuale di cui alla parte terza del presente decreto. Il decreto di cui al comma 2 disciplina il trasferimento di funzioni e regola il periodo transitorio.”	Provvedimento ordinario in attuazione della Dir.2000/60/CE
Decreto Legislativo 23 febbraio 2010, n. 49	“Attuazione della direttiva 2007/60/CE relativa alla valutazione e alla gestione dei rischi di alluvioni” pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 2 aprile 2010, n. 77	Provvedimento ordinario in attuazione della Dir.2007/60/CE

Tabella V: l'Agenda istituzionale della manutenzione

il concetto di manutenzione non è statico, ma muta con il mutare delle condizioni “a contorno”: si passa progressivamente da “una manutenzione a rottura a una manutenzione per piani”:

“si è abituati ad intervenire sulla cosiddetta “manutenzione a rottura”, non ci siamo abituati a pensare per una “Manutenzione a piano”. Si fa l'elenco della spesa, che progressivamente aggiorniamo su danni sul territorio e che ogni volta andiamo a ripristinarli. Sappiamo benissimo che ciò è un luogo comune, però a forza di replicarla ha prodotto una sclerotizzazione della pratica degli enti che lavorano su questo tema. Era necessario cambiare passo. Oggi diviene in modo più ampio una questione di cultura; la cosa più straordinaria di Manumont, l'innovazione è l'approccio differente, non più “a rottura”. Dov'è la resilienza del territorio? Dove abbiamo interesse a mantenerla elevata? Dove diminuirla?”¹⁸³

La “manutenzione del territorio” entra nell'agenda istituzionale già a valle della legge 183/89¹⁸⁴, ma assume valore strategico con il “Piano per l'Assetto idrogeologico” (PAI 2001). Questo stralcio del Piano di Bacino aveva a suo tempo già individuato all'art. 14, la necessità di dotare i territori montani di manutenzione al fine di “assicurare, la difesa del suolo rispetto al dissesto di natura idraulica e idrogeologica e la tutela degli aspetti ambientali ad esso connessi”¹⁸⁵.

Dal 2001 l'evoluzione “culturale” prima che tecnica è stata notevole: si sono affiancate conoscenze di tipo fisico e quantitativo a conoscenze di carattere sociale e di sensibilizzazione e concertazione istituzionale, che hanno messo alla prova la capacità dell'istituzione stessa rispetto una frammentazione fisica, organizzativa, di competenze e non ultima anche simbolica, inquadrando un problema (come tanti) tecnico e settoriale nell'ottica multiscale di chi il territorio lo vive e lo pratica e di chi lo amministra. Il percorso di “parassitismo” dell'AdB Po si è (per ora) fermato alla prima implementazione della Water Framework Directive (2000/60/CE), con la predisposizione e l'invio a Bruxelles del Piano di Gestione del Distretto Idrografico del fiume Po. In questo documento, che rappresenta il nuovo strumento vincolante a livello EU per la pianificazione delle acque, la *manutenzione dei territori montani* è entrata come *terzo* pilastro del piano dopo: il controllo del bilancio idrico e la rigenerazione ecologica dei corpi idrici, obiettivi dichiaratamente presenti nella Dir. 2000/60/CE a differenza della manutenzione (in quanto non titolare del settore acque). Ancora una volta questo gesto, richiama il *frame* con cui l'AdB Po affronta la propria *mission* istituzionale: appresa la “lezione” dell'approccio

183 Dall'intervista del 4 maggio 2010 concessami in AdB Po, con i responsabili del Progetto Manumont, ing. S. Picarelli, dott.ssa F. Filippi, dott. T. Simonelli.

184 La legge 183/89 oltre ad istituire le Autorità di Bacino, prevede la manutenzione dei territori e delle opere di difesa idrogeologica all'art. 21; si legge “[...] I programmi triennali debbono destinare una quota non inferiore al 15 per cento degli stanziamenti complessivamente a:
- interventi di manutenzione ordinaria delle opere, degli impianti e dei beni, compresi mezzi, attrezzature e materiali dei cantieri-officina e dei magazzini idraulici, ...”

185 AdB Po, (2001) “Piano Stralcio per l'Assetto Idrogeologico” art. 14

del combinato suolo-acque della L. 183/89 vuole ora traslarlo per renderlo operativo con un'ulteriore implementazione verso la gestione ecosistemica del bacino, verso il *bio-regionalism*.

ooo

Di seguito il percorso invece che l'AdB Po ha messo in campo sulla base dei provvedimenti dell'*Agenda politica*:

Deliberazione di Comitato Istituzionale n° 6 del 1 Luglio 1993	“Approvazione del Programma di manutenzione idraulica e forestale ex DL 20 maggio 1993, n°148”	
Deliberazione di Comitato Istituzionale n° 9 del 10 Maggio 1995	“Approvazione del Piano stralcio PS45 (Piano stralcio ripristino assetto idraulico)”. Interventi urgenti a favore delle zone colpite dalle avversità atmosferiche e dagli eventi alluvionali del novembre 1994.	
Deliberazione di Comitato Istituzionale n° 1 del 15 Aprile 1998	“Approvazione del Programma di interventi per il triennio 1997/1999 e aggiornamento dello schema previsionale e programmatico di cui all'art 31 della l 183/89” - Programma di rilancio degli interventi di manutenzione; - Direttiva per la progettazione degli interventi e la formazione dei programmi di manutenzione	
Decreto Presidente Consiglio dei Ministri 24 Luglio 1998	“Approvazione del Piano stralcio delle fasce fluviali (PSFF)” “Direttiva in materia di attività estrattive nelle fasce fluviali del bacino del Po”	
Decreto Presidente Consiglio dei Ministri 24 Maggio 2001	“AdB del fiume Po, approvazione del Piano Stralcio per l'Assetto Idrogeologico (PAI)” Deliberazione di Comitato Istituzionale n° 18/2001. Adozione del Piano stralcio per l'Assetto Idrogeologico. Per la prima volta enunciato l'obiettivo di promuovere interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria finalizzati al mantenimento: a) del buono stato idraulico e ambientale degli alvei fluviali, b) delle buone condizioni idrogeologiche e ambientali di versante, c) della piena funzionalità delle opere di difesa essenziali alla sicurezza idraulica e idrogeologica. Con gli artt. 14 e 34 la manutenzione dei versanti e dei corsi d'acqua è assunta come linea d'indirizzo finalizzata ad assicurare il progressivo miglioramento delle condizioni di sicurezza e di qualità ambientale e paesaggistica del territorio. All'art. 13 comma 11 bis, 12 e 13, delle Norme di Attuazione in attuazione di quanto previsto dall'art 21 della l 183/89 i programmi triennali di intervento possono riservare una quota dei finanziamenti disponibili corrispondente ad almeno il 10% per attività di Manutenzione del territorio.	Implementazione alla luce della l. 183/89
Deliberazione di Comitato Istituzionale n° 9 del 5 Aprile 2006.	“Direttiva per la programmazione della gestione dei sedimenti degli alvei dei corsi d'acqua”	
Protocollo d'intesa per la definizione di Progetti Pilota di Manutenzione del Territorio di 5 Comunità Montane	Sottoscritto il 12/05/2006 tra AdB del fiume Po, UNCEM, e 5 Comunità Montane del Bacino del Po	Transizione verso forme di “europeizzazione”
Accordo quadro per la redazione di un Piano Direttore per la Manutenzione del Territorio e della Tutela delle acque el bacino del torrente Belbo	Sottoscritto il 07/12/2005 tra AdB del fiume Po, AIPO, regione Piemonte, Province, Comuni, Comunità Montane, ATO del bacino del Belbo.	Transizione verso forme di “europeizzazione”
Protocollo d'intesa per la definizione del Piano Direttore per la Manutenzione del Territorio della Comunità Montana Appennino Parma Est	Sottoscritto il 21/10/2006 tra AdB del fiume Po, Comunità Montana Appennino Parma Est, la regione Emilia Romagna e la Provincia di Parma	Transizione verso forme di “europeizzazione”
Deliberazione di Comitato Istituzionale n° 8 del 5 Aprile 2008	“Direttiva per la definizione degli interventi di rinaturazione di cui all'art 36 delle norme del PAI”	
Deliberazione di Comitato Istituzionale n° 12 del 18 Marzo 2008	“Indirizzi e modalità per la revisione del quadro conoscitivo del piano Stralcio dell'Assetto Idrogeologico, ai sensi ed in adempimento dell'art.1, comma 9 dell'Elaborato 7”	
Deliberazione del Comitato Istituzionale n. 1 del 24 febbraio 2010	La Delibera di adozione è stata pubblicata, per estratto, sulla Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 82 del 9 aprile 2010. Con Decreto DVA-DEC-2010-0000078 del 1 aprile 2010 il Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, di concerto con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, ha espresso parere motivato favorevole, con pre-	implementazione “WFD 2000/60/CE - 2007/60/CE -

Tabella VI: l'Agenda tecnica dell'AdB Po verso la manutenzione

L'Agenda dell'AdB Po appare un laboratorio *in itinere*, sulla ricerca di soluzioni strategiche nei confronti di una crisi ambientale e sociale, non sincronizzata con il percorso politico. Nelle linee desunte sopra, gli apprendimenti differenziali oppure taciti, ma non esplicativi, degli attori amministrativi, tecnici e politici non sono esaustivi: mancano infatti alcuni riferimenti che inseriscono il problema della "manutenzione dei territori" nelle strategie anche di sviluppo oltre che di sicurezza. Il Piano Strategico Speciale, Valle del fiume Po (PSS Po) come il decalogo della manutenzione non sono presenti, nonostante la rilevanza, per il fatto che appartengono ad uno spazio gestionale amministrativo che va oltre le sole competenze dell'AdB Po, quantomeno non è promosso direttamente dall'AdB Po ed ha obiettivi ambiziosi di rinnovato *institution building*.

i. il decalogo della manutenzione

Il "decalogo della manutenzione" è uno dei tanti strumenti che vanno ad incrementare l'Agenda istituzionale dell'AdB Po; non previsto dalla prassi ordinaria dell'amministrazione delle AdB, ma prodotto di quella ricerca istituzionale rivolta all'innovazione di un sapere tecnico (integrato) che si mette in gioco in un contesto rinnovato (di governance).

I 10 principi:

1. Una nuova concezione della Difesa del Suolo: la manutenzione del territorio condizione necessaria della sicurezza (e della qualità del paesaggio).
2. Le esigenze del riequilibrio territoriale: la manutenzione come scambio tra la domanda metropolitana di ambiente e sicurezza e la produzione di servizi di manutenzione nelle aree svantaggiate.
3. Ascolto e partecipazione sono il cuore del progetto locale: la manutenzione in un "progetto di territorio" meditato e condiviso.
4. La manutenzione sarà duratura se sarà fattibile: una struttura di finanziamento che dia garanzie di permanenza per consolidare comportamenti, economie, culture.
5. Integrare le politiche: la manutenzione territoriale deve tener conto di tutte le risorse.
6. La manutenzione come esercizio di responsabilità sociale: dal contributo al contratto.
7. La manutenzione deve rappresentare il punto di incontro tra le culture tecniche delle diverse discipline e le competenze popolari.
8. La manutenzione come contratto sociale: i rapporti tra vecchi e nuovi soggetti del popolamento montano.
9. Manutenzione e Paesaggio: una convergenza tra sicurezza e obiettivi di qualità del paesaggio.
10. L'innovazione organizzativa: il piano della manutenzione come manuale di qualità¹⁸⁶.

È evidente come nel decalogo emergano gran parte delle "buone intenzioni" rintracciabili nella programmazione degli enti pubblici e nelle loro attività di pianificazione del territorio: intenzioni che sono stimolate a monte dal quadro europeo e che mirano all'integrazione delle politiche, alla concertazione delle strategie e alla sussidiarietà come forma di rinnovata responsabilità istituzionale, intelligenza sociale e istituzionale per la cura dei beni comuni e il rafforzamento dei legami sociali.

10 leggi (seppur non con valore normativo, ma simbolico), induce semplicemente a fare, nel *rispetto* e nella *difesa* di qualcos'altro: una forma non ingiuntiva-regolativa, non cerca, cioè, di esercitare un controllo, quanto ottenere esiti desiderati in processi complessi. Quest'ultimi non nascono dal nulla, ma si agganciano al patrimonio di assetti già esistenti (PSR, processi partecipativi, Contratti di fiume, PSS Po, ...), svelandosi come "ingiunzione-debole", fortemente connessa al messaggio comunitario di matrice europea, come riferimento per curare e "sbloccare i territori da vincoli autoconstruiti: costruiti dal successo per gli eccessi della crescita; o dall'insuccesso cioè dalla mancata crescita autosostenuta" (Donolo, 2007, p. 107). I soggetti pubblici si riorientano verso principi complessi e multidimensionali che riorganizzano saperi finora sfilacciati per "tematismi" e scale; è il carattere dell'integrazione delle politiche come "cura/fuga" razionale, come recupero dei deficit strutturali, come capacità di relazionare i saperi e le strategie: dal riequilibrio socio-ecologico, alla promozione di nuove arene, dalla costruzione di nuovi network, al rafforzamento del capitale naturale, umano e sociale.

Il punto 5 del decalogo è centrale in questa dimensione, sebbene non basti fare affidamento ai Piani di Sviluppo Rurale, nella logica comprensiva fatta non solo di produzione, ma anche di qualità ambientale e di processo, come innesco di una nuova forma di competitività. Il decalogo delinea in questi termini i principi su

186 Cfr. AdB del fiume Po e C.A.I.R.E., (2006) "Il decalogo per la manutenzione del territorio"

cui innestare le politiche integrate e *multilivello* come fattore di resilienza del territorio.

L'altra parte di *responsabilità* quella dell'implementazione come *luogo dell'institution building e della qualità* spetta all'azione congiunta, coordinata e cooperativa tra istituzioni, azioni sociali; una resilienza in ottica strategica che dovrebbe chiedersi se effettivamente si sia disposti a siglare un patto sociale nuovo con la collettività per aumentare la dotazione di beni pubblici e comuni (Punto 6)? Si è disposti ad abbandonare logiche *overgrazed* nei confronti dei beni comuni, omogenizzazioni, banalità degli approcci al territorio, slegati dall'esigenza sociale e che amplificano processi di *rent seeking*, per dare cura al territorio e alla produzioni di beni, attraverso processi di capacitazione collettiva, come forma di libertà sociale (*à la Sen*) orientata verso la *conoscenza e la sostenibilità*¹⁸⁷?

Il decalogo è importante nel momento in cui esclude il problema dalla sua specificità e lo inserisce nei processi sociali, naturali, istituzionali variamente miscelati (Donolo, 2007, p.41): appartiene a quegli strumenti coadiuvanti al processo di *ispessimento* non solo di reti, ma d'idee che concorrono nelle interazioni alla costruzione del territori; saperi e rappresentazioni, si mescolano ad intenzioni di policy.

b . *Il Quadro Strategico Nazionale 2007-2013*

Parlare di "Quadro Strategico Nazionale per la programmazione 2007-2013" significa parlare di politiche dello sviluppo, all'interno di un cosiddetto approccio programmatico strategico non (solo) a scala di bacino, nemmeno a quella nazionale, ma come raccordo tra le politiche di coesione (nelle sue tre forme) rispetto alle strategie nazionali.

La programmazione dell'AdB del Po si inserisce all'interno del QSN 2007-2013 propone di grande impianto teorico assume la trasversalità per l'informazione, la formazione e l'educazione in campo ambientale e culturale, come supporto all'innovazione gestionale, all'attuazione delle politiche integrate, al miglioramento della governance. (QSN p.104)

Ora ci si stacca dalla contingenza tecnica, per ampliare i quadri di riferimento: il territorio nazionale e quello europeo, come opportunità da cogliere.

che nonostante abbia cercato di produrre politiche integrate e complesse, ha messo in gioco capacità impensabili delle pubbliche amministrazioni rispetto ai fondi a disposizione; emerge infatti uno scollamento tra programmazioni ambiziose per processi e obiettivi eche tuttavia rischiano di sovraccaricare il sistema (Donolo, 2007, p. 37) Quali i riferimenti a livelli nazionale? La manutenzione dei territori montani del bacino del Po, con il suo percorso, costituisce *"un'attività cardine di governo del territorio che concorre all'attuazione del Piano Strategico del Po, nel contesto di una trasformazione culturale che tende ad un riequilibrio delle politiche di difesa del suolo rivolte, negli anni passati, alla realizzazione e manutenzione delle opere, anche in ragione di una maggiore sostenibilità ambientale, sociale ed economica delle pratiche manutentive stesse"*¹⁸⁸.

Box. I: Quadro Strategico Nazionale per la programmazione regionale 2007-2013

Il QSN è il riferimento per la programmazione operativa dei fondi comunitari del periodo 2007-2013. In Italia è prodotto a valle di un processo di concertazione tra ministeri, regioni, parti sociali, enti locali. Obiettivo della strategia è investire in competenze, dare garanzie per lo sviluppo, per la competitività, la coesione e la convergenza e porre al centro la dimensione "umana". Nel seguire gli orientamenti comunitari per la politica di coesione, e di sviluppo sostenibile, il QSN finalizza *"la politica regionale 2007-2013 a obiettivi di produttività, competitività e innovazione da perseguire in tutto il Paese. Le stesse politiche di sviluppo devono dirigersi verso una rinnovata qualità della vita"*¹⁸⁹.

La strategia è ri-orientata, rispetto alle valutazioni della politica 2000-2006, in 4 macro obiettivi e 10 priorità:

1. sviluppare i circuiti della conoscenza;

Priorità 1.: aumento e valorizzazione delle risorse umane;

Priorità 2 : promozione, valorizzazione e diffusione della Ricerca e dell'innovazione per la competitività,

187 Per sostenibilità nella sua teorizzazione tecnica, si propone qui, piuttosto che la nota enunciazione del *Rapporto Bruntland* (1987), le 3 leggi di H. Daly:

- il tasso di utilizzazione delle risorse non deve essere superiore al tasso di rigenerazione delle stesse,

- l'immissione di inquinanti nell'ambiente non deve superare la capacità di carico dell'ambiente esterno (concetto di *Carrying capacity*)

- lo stock di risorse non rinnovabili deve rimanere costante nel tempo.

Cfr. Daly, H. 1991

188 AdB Po, 2006, cit. p.3

189 Cfr. QSN 2007-2013, p. 76

-
2. accrescere la qualità della vita, la sicurezza e l'inclusione sociale nei territori;
Priorità 3: energia e ambiente: uso sostenibile e efficiente delle risorse per lo sviluppo
Priorità 4: inclusione sociale e servizi per la qualità della vita e l'attrattività territoriale
 3. potenziare le filiere produttive, i servizi e la concorrenza;
Priorità 5: valorizzazione delle risorse naturali e culturali per l'attrattività per lo sviluppo
Priorità 6: reti e collegamenti per la mobilità
Priorità 7: competitività dei sistemi produttivi e occupazione
Priorità 8: competitività e attrattività delle città e dei sistemi urbani
 4. internazionalizzare e modernizzare l'economia, la società e le amministrazioni
Priorità 9: apertura internazionale e attrazione di investimenti, consumi e risorse
Priorità 10: governance, capacità istituzionali e mercati concorrenziali e efficaci

Queste priorità hanno l'obiettivo di eliminare la "stagnazione sociale e di produttività del Paese in quattro fattori: la permanente difficoltà dello Stato nell'offrire e promuovere servizi collettivi e nel garantire condizioni generali di concorrenza; un livello inadeguato di competenze, sia della popolazione adulta, sia dei giovani; una scarsa innovazione imprenditoriale legata, oltre che ai primi due richiamati fattori, a un sistema della ricerca debole; una difficoltà specifica del mercato dei capitali a sostenere sia l'innovazione imprenditoriale, sia a raggiungere livelli di efficienza atti a accompagnare le decisioni di investimento e crescita dimensionale delle imprese

Il QSN 2007- 2013 fa emergere nel campo delle politiche ambientali il problema dello scollamento tra i servizi ambientali stessi (la gestione della risorsa idrica, la difesa del rischio idrogeologico, i rifiuti,...) e i fabbisogni di tutela e di gestione per le popolazioni e delle imprese (QSN, p.36), politiche ambientali dominate dalla settorialità dell'approccio piuttosto che dall'integrazione. Alla "*Priorità 3. Energia e ambiente: uso sostenibile e efficiente delle risorse per lo sviluppo*" gli obiettivi di qualità ambientale si assestano come base per lo sviluppo, senza pregiudicarne il rinnovamento. In particolare emerge la necessità di una politica di difesa del suolo per "*la prevenzione del rischio idrogeologico e l'esigenza di una maggior sicurezza delle funzioni insediative civili e produttive è una priorità per tutte le aree del Paese che richiede consistenti interventi di prevenzione dei rischi naturali (inclusi il rischio vulcanico e sismico)*"¹⁹⁰. Espliciti riferimenti sono alla Direttiva Quadro Acque 2000/60 (cfr. punto c del presente capitolo) per rafforzare le Autorità di Bacino nella gestione della risorsa idrica e nella predisposizione dei "piani di Gestione", attraverso l'affiancamento di soggetti pubblici, supporto tecnico che nel settore ambientale si caratterizza ad oggi "*da debolezze operative e da carenze nella dotazione tecnica*" (QSN, p.58)

Per l'attuazione del QSN 2007-2013, il C.I.P.E., con Delibera n° 166 del 21 dicembre 2007, inserisce nella programmazione i cosiddetti progetti speciali tra cui il Piano Strategico Speciale "Valle del fiume Po" (d'ora in poi PSS Po), un progetto invocato da molti¹⁹¹ come "occasione storica" per parlare del "grande fiume" tra i diversi attori istituzionali, non solo a valle di eventi calamitosi o eccezionali.

*"I Progetti strategici speciali sono iniziative di particolare interesse strategico, definite e attuate con modalità differenziate di governance adeguate alla natura dei progetti stessi. Il Progetto strategico speciale prevede un pieno coinvolgimento di tutti i soggetti responsabili a livello territoriale e si realizza mediante la stipula di Accordi di programma quadro, sulla base dei contenuti di massima stabiliti da appositi Protocolli d'intesa siglati dai Ministeri e dalle Regioni interessate e previa la definizione di un Documento di Progetto che specifichi i contenuti di dettaglio, le modalità di attuazione e di governance del progetto stesso. Una volta definito, il Documento di Progetto è presentato al CIPE, previa istruttoria tecnica di coerenza con le finalità del QSN da realizzarsi a cura del MISE-DPS, per l'approvazione definitiva. Ai progetti strategici speciali sono estesi i requisiti di sorveglianza, informazione, monitoraggio e valutazione previsti per la politica regionale unitaria."*¹⁹²

190 Cfr. Quadro Strategico Nazionale 2007-2013 p. 109. L'obiettivo generale è "3.2 Garantire le condizioni di sostenibilità ambientale dello sviluppo e livelli adeguati di servizi ambientali per la popolazione e le imprese" sottoobiettivo "3.2.1 Accrescere la capacità di offerta, la qualità e l'efficienza del servizio idrico, e rafforzare la difesa del suolo e la prevenzione dei rischi naturali"

191 Legambiente considera un'occasione cfr. "Osservazioni di Legambiente sul "Progetto Strategico Speciale Valle del Fiume Po" Gio - vedi 30 ottobre 2008.

192 Delibera C.I.P.E. N°166 del 27 dicembre 2007, p. 18

CENTRO-NORD	
Riserva di programmazione	1098.19
Progetti strategici speciali, di cui:	630
Programma straordinario nazionale per il recupero economico-produttivo di siti industriali inquinati	450
Progetto Valle del fiume PO	180
Risorse programmi FAS in attuazione priorità del QSN 2007-2013, di cui:	7762.76
Programmi di interesse strategico nazionale	2218.779
Programmi di interesse strategico regionale	5543.981
Totale risorse disponibili Centro-Nord	9490.95
MEZZOGIORNO	
Riserva di programmazione	7923.346
Progetto "obiettivi di servizio"	3012
Fondo premiale per progetti innovativi e di qualità	1500
Progetti strategici speciali, di cui:	3699.269
Progetto Salute, sicurezza e sviluppo nel Mezzogiorno	1500
Programma straordinario nazionale per il recupero economico-produttivo di siti industriali inquinati	2149.269
Progetto straordinario per la tutela delle collettività residenti in aree a rischio	50
Risorse programmi FAS in attuazione priorità del QSN 2007-2013, di cui:	37647.435
Programmi di interesse strategico nazionale	17817.9
Programmi di interesse strategico regionale	18069.164
Programmi di interesse strategico interregionale	1760.29
Totale risorse disponibili Mezzogiorno	53782.05
	63273

Tabella VII: Tavola all.1.f – Q.S.N. 2007-2013: ASSEGNAZIONI C.I.P.E. PER LA PROGRAMMAZIONE FAS (milioni di €).
Fonte: D.I.P.E. delibera C.I.P.E. n°166 del 21 dicembre 2007

Per il PSS Po la responsabilità attuativa compete all'AdB Po, con il coordinamento del Comitato istituzionale dell'AdB Po e del MISE-DPS¹⁹³; sono previsti 180 milioni di € di finanziamento: nel documento emerge la stretta relazione con le attività di manutenzione:

“Per conseguire efficacemente l'insieme delle finalità indicate dalla legge sulla difesa del suolo [l. 183/89], l'Autorità di bacino del fiume Po ha posto, tra le attività prioritarie, la condivisione di strategie per la messa in sicurezza, la manutenzione e lo sviluppo dei corsi d'acqua, delle fasce fluviali e del territorio del bacino padano”¹⁹⁴.

Strategie come opportunità che vanno ad alimentare il panorama tecnico, danno, forse, una “speranza” di attuazione:

“La manutenzione del territorio è una delle attività cardine di governo del bacino che concorrono all'attuazione del Piano Strategico del Po, nel contesto di una trasformazione “culturale” che tende ad un riequilibrio delle politiche difesa del suolo prevalentemente rivolte, negli anni passati, alla “realizzazione e manutenzione delle opere”, anche in ragione di una maggiore sostenibilità ambientale, sociale e ed economica delle pratiche manutentive stesse”¹⁹⁵.

Nelle intenzioni dell'AdB è interessante notare nell'economia della presentazione che il PSS Po debba contenere lo “scenario strategico del sistema Po quale riferimento e prefigurazione del futuro assetto territoriale del Po e un programma di azioni per un futuro sostenibile del Po”. Queste indicazioni saranno del tutto convergenti a quelle che saranno oggetto di disamina nella Parte III relativa alla “Convenzione delle Alpi”. Solo per anticipare alcuni parametri è interessante notare che le misure del PSS Po vorrebbero indurre a:

- migliorare la *sicurezza idraulica* restituendo al fiume gli spazi necessari a consentire la divagazione delle acque nel territorio di pianura,
- promuovere la conservazione della *integrità ecologica* delle fasce rivierasche,
- valorizzare il *patrimonio naturale e culturale* dei territori circostanti, così da assecondarne le possibi-

193 Ministero per lo Sviluppo Economico, Dipartimento per lo Sviluppo e la Coesione Economica.

194 Cfr AdB Po (2008), “Un futuro sostenibile per il Po. Azioni per la valorizzazione del capitale umano, naturale, culturale delle terre del Po”. Documento di progetto del PSS Po p. 3

195 Cfr. Federica Filippi, AdB Po (2006) “il Po. Dall'emergenza alla pianificazione ordinaria”. Notiziario dell'Autorità di Bacino del fiume Po, n°8 p.3

lità di fruizione e di sviluppo turistico legato al paesaggio fluviale,

- rafforzare la *governance* unitaria del fiume e del suo territorio, aumentando i livelli di conoscenza e di partecipazione.
- All'interno di questi punti non si trovano solo incipit tecnici, ma precise indicazioni di politiche da perseguire a scala di bacino: l'istituzione della scala ecosistemica, bio-regionale, il bacino piuttosto che la regione alpina, amplia i riferimenti non solo rispetto alla gestione delle risorse piuttosto che alla difesa del suolo, ma li conduce alla costituzione di nuovi regimi di *governance*, per internalizzare, con minore difficoltà, nel processo sociale e politico-amministrativo gli effetti di politiche altre.

c . *Water Framework Directive, Strategia di Lisbona e Strategia di Göteborg*

Si ampli lo sguardo e verifichiamo la relazione di convergenza con la politica dell'UE in materia ambientale; come noto quest'ultima mira a un elevato livello di tutela ed "è fondata sui principi della *precauzione e dell'azione preventiva*, sul principio della *correzione*, in via prioritaria alla fonte, dei danni causati all'ambiente e sul principio "chi inquina paga". (art. 191 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea).

Il Progetto Manumont è perfettamente coerente e per attuarlo usa due canali, intrecciati tra loro: da un lato coglie i vincoli che l'UE pone sullo spazio politico europeo come opportunità¹⁹⁶ (la WFD, 2000/60), dall'altro usa apprendimenti alla piccola scala, specializzati localmente, le logiche del partenariato, dell'alleanza locale, hanno alla micro-scala già un respiro comunitario (i tanti INTERREG, i programmi LEADER o LIFE, ...). Nella ricchezza, di questi saperi e di queste miscele, l'AdB Po non solo condivide regole e strumenti, ma cerca di posporli sul livello *macro-regionale* in qualità di ulteriore dispositivo per innovare la propria programmazione. L'UE gioca sulla propria leadership, obbliga in qualche modo "a legarsi", tuttavia lo fa nella convenienza delle amministrazioni stesse, attraverso la "*mobilizzazione degli attori, che si impadroniscono di nuove idee, programmi e opportunità per modificare le pratiche e sviluppare forme innovative e raggruppate*" (Laino e Padovani, 2000 in Le Galés 2006 p. 95), piuttosto che con coercizione strumentale (in contrasto con il principio di sussidiarietà).

Questa forma, quasi concentrica, suggerisce un aspetto inedito: quello della centralità dei progetti, come possibilità di innovare anche rispetto alla prassi istituzionale; progetto, oltre a mobilitare diversi gruppi sociali si esplica nella costruzione del problema e delle priorità, delle regole di cooperazione e di valutazione (Palermo, 2009): questa dimensione apre il ventaglio del portato politico dell'AdB rispetto al Progetto Manumont, oltre a *spazializzare* lo strumento sul piano UE, cerca di aprire prospettive e brecce per una rinnovata legittimazione tra istituzioni e società, per inedite capacità organizzative, oltre che per evitare lo sfilacciamento istituzionale di una parte di queste alleanze (le CC MM su tutte). Questo è un po' sommariamente il processo di *europizzazione* dell'AdB, non riconducibile allo strumento del Manumont, ma di cui il Manumont è esemplificativo dello sforzo quasi imprenditoriale, per promuovere forme di innovazione pubblica.

Sul piatto UE c'è infatti un sapere che l'AdB eredita dalla L.183/89, dalle sperimentazioni, così come dagli insuccessi, ma che è stato un apprendistato alla gestione ecosistemica e nel caso specifico di strategia di prevenzione alla *difesa*. Anche per questo, forse, "la 183" è stata in qualche modo svuotata del suo portato politico, un portato che potesse incidere a livello di gestione, non solo con difese *ad-operam* ma di fatto come riequilibrio ambientale, funzionalmente organico del bacino. Compiti istitutivi inoltre hanno favorito, nell'elaborazione/valutazione dei problemi, una visione *integrata* delle soluzioni, quell'integrazione che oggi è ampiamente abusata in molte politiche ambientali, ma che in AdB Po si è costituita con "l'uso della 183": la costituzione ad esempio di parchi fluviali regionali e/o di sub-bacino). Accezioni, che al di là della concordanza rispetto ad alcune di esse¹⁹⁷, invocano la conoscenza come *processo cumulativo* e che dà spazio alla *creatività* istituzionale e giuridica.

Una capacità di produzione di conoscenza e d'apprendimento che, in tempi d'incertezza su ogni campo, dovrebbe essere paradigmatica per una nuova fase; avendo oramai la società italiana esaurito "*la fase "eroica" del suo sviluppo industriale di matrice fordista* [svelando] *le contraddizioni di una macchina produttrice istantanea di benessere diffuso, ma con carattere estemporaneo e basato su processi di rent seeking. A questo si sommano i dati sulla produzione, le stime della "crescita" [...], le disuguaglianze [...]*" (Donolo, 2007 p. 8). Cosa resta, se non quelle "capacitazioni", sommate ai beni ereditati, della storia culturale, ambientale e paesistica, assieme ai saperi della migliore tradizione riformista e istituzionale nazionale, emergenti interrogando nella difficoltà, capitale umano, naturale e sociale.

196 Nella costruzione del Piano di Gestione, del Distretto idrografico del Po, la "manutenzione dei territori montani" è posta come pilastro accanto ai due pilastri previsti dalla WFD 2000/60: la rigenerazione ecologica dei corpi idrici, e lo stato di qualità delle acque "buono" entro il 2015.

197 In alcune parti della ricerca, politiche integrate e territorio sono affrontati secondo una prospettiva differente, ma non per questo dissonante.

Risorse per le quali il paese è tuttora ricco, e a maggior ragione il bacino del Po; stimoli per entrare nella *società della conoscenza* nelle prospettive del Trattato di Lisbona¹⁹⁸, anche nella prospettiva che si sta indagando qui, quella della conciliazione eventuale “ambiente-società” (per cui poi si parlerà di resilienze socio-ecologica), non solo nelle dimensioni tecniche, ma come intelligenza per la gestione dei beni¹⁹⁹ (siano essi fisici o immateriali).

Come ha ricordato Pulselli e Tiezzi (2008), gli strumenti di nuova programmazione e pianificazione chiamano in causa nuovi sistemi di conoscenza che interpretino le relazioni materiali e immateriali, i flussi di energia e informazione e la loro disposizione sul territorio, ma soprattutto inserendo il feticcio²⁰⁰ della sostenibilità nei regimi della nuova conoscenza (Göteborg verso Lisbona) obbliga a considerare il tempo come irreversibile e pertanto a *responsabilizzare* di chi “abita il tempo” (Pulselli, Tiezzi, 2008, p. 53), ed è quindi un esercizio sociale. Sono esercizi che l'AdB Po fa propri, volontariamente o meno, ma che coglie dal suo bagaglio (*path dependency*) per spostarsi con l'occasione su un piano di rinnovamento *laboratoriale*. Si potrebbe genericamente definire governance di bacino, se si ritiene necessario nominalizzare, lo cita la stessa AdB Po: il PSS Po, un documento che prevede alla *Linea 5* “*Il sistema della governance e delle reti immateriali per la conoscenza, formazione e partecipazione*” in cui si punta a lavorare sulla dimensione *transcalare* delle politiche, affrontando:

- *come i diversi livelli di governo, competenti su specifici aspetti e alle diverse scale territoriali, sono messi in grado di dialogare tra di loro entro una dimensione multilivello (governance verticale);*
- *come gli attori istituzionali sono messi in grado di comunicare e coinvolgere i diversi portatori di interessi (gruppi sociali, privati, imprese) e i cittadini più in generale nella gestione partecipativa delle politiche per il fiume (governance orizzontale);*
- *come far crescere il senso di identità e l'appartenenza territoriale;*
- *come conoscere il quadro complessivo delle iniziative interessanti l'ambito fluviale utile a promuovere una progettazione integrata e condivisa a livello di asta Po²⁰¹.*

È su questi spunti che nasce il “manifesto sulla governance del bacino del Po”²⁰², un documento che in ottica *integrata* riunisce “le grandi forze”, gli attori tecnici, scientifici e politici impegnati a

“... riunire le forze di conoscenza, di saperi tecnici, di azioni politiche, per fare del fiume Po un campo di sperimentazione di un nuovo approccio integrato alla salvaguardia dei beni ecologici e paesaggistici, alla sicurezza della fascia fluviale, alla promozione dei beni pubblici legati all'acqua, allo sviluppo economico compatibile” (Manifesto per la governance del bacino del Po, 2007 art.3)

obiettivi che rientrano (come scritto più avanti) nella *mission* e nello spirito della “*società della conoscenza che l'Europa ha messo al centro della propria azione a partire da Lisbona, dello sviluppo sostenibile, a partire da Göteborg, della nuova gestione delle acque annunciata dalla nuova direttiva europea Water Framework Directive*” (ibid, art.4). Il “manifesto” a tutti gli effetti si inserisce nel PSS Po attraverso la condivisione e la reiterazione degli obiettivi: la sicurezza come salvaguardia del territorio, la sostenibilità del sistema bacino, la valorizzazione economica delle reti locali e la creazione delle reti immateriali; il risultato in questi anni sono state la promozione di una serie di questi strumenti estremamente coerenti con le impostazioni e gli obiettivi di strategicità (tra cui il progetto Manumont partecipa pienamente).

Nella Parte II saranno analizzate invece come si comportano i *policy makers* rispetto alle inconcludenze di queste proposte: il *mismatch* tra i livelli istituzionali e quello biofisico²⁰³, il *misfit*²⁰⁴, i *deficit implementativi* le sfide istituzionali nelle dinamiche combinate tra la “governance di bacino” e i sistemi socio-ecologici, cioè la validità della prospettiva d'innescio per nuove architetture istituzionali più idonee a gestire il sistema delle risorse alla scala ecologica.

Si vedano di seguito e per sommi capi, le politiche europee che possono e che stanno mobilitando la governance di bacino:

198 Il trattato di Lisbona, entrato in vigore il 1° dicembre 2009

199 L'intelligenza come bene appartiene un percorso di ricerca che purtroppo esplorato parzialmente, ma i cui interessi si sono costruiti nel corso dei seminari tenuti nel 2010 presso l'Università di Ferrara dai proff. Zambon e Di Tommaso.

200 In quanto concetto iper-abusato a tutti i livelli, parola ombrello.

201 Cfr. O.C.S. - Dipartimento Interateneo Territorio - Politecnico e Università di Torino, Socco, C. (a cura di), Cavaliere A., Guarini S. M. “Un piano strategico per il fiume Po” Working paper P05/08

202 Il “manifesto per la governance del bacino del Po” è il prodotto del IV congresso del Po dal titolo: “Governance e partecipazione per il bacino del Po”, tenutosi alla Reggia di Colorno il 26 ottobre 2007. L'attività è promossa dall'Università del Piemonte Orientale, Università degli Studi di Torino, dall'Università di Parma, Università degli Studi di Pavia, Università Cattolica del Sacro Cuore di Piacenza, Autorità di Bacino del Fiume Po. <http://www.ivcongressonazionalelpo.it>

203 La sottolineatura per identificare pluralità e singolarità dei termini.

204 Victor Galaz et al. (2009) individuano 4 tipi di *misfit* istituzionale: spaziale, temporale, effetti soglia ed effetti cascata, per approfondimenti cfr. Parte II.

Box. II: L'Agenda di Lisbona

Il Consiglio europeo straordinario di Lisbona, (marzo 2000) ha definito le basi di quella che verrà definita la Strategia, o Agenda, di Lisbona, che ha subito revisioni e rilanci nel corso degli anni, in quanto si è visto che i risultati raggiunti sono stati molto inferiori alle aspettative e che gli obiettivi posti per il 2010 erano ancora molto lontani. Gli obiettivi principali della strategia rimasti immutati sono di far diventare l'economia europea più dinamica e competitiva, basata sulla conoscenza, e capace di una crescita economica sostenibile, e di incrementare qualitativamente e quantitativamente l'occupazione.

Questi obiettivi si basano sulla realtà dei mutamenti che hanno iniziato a modificare profondamente l'economia e la società contemporanee: la globalizzazione dell'economia, che costringe l'Europa ad essere all'avanguardia di tutti i settori nei quali è forte l'intensificarsi della concorrenza, e l'affermazione crescente delle tecnologie dell'informazione e delle comunicazioni. Il Consiglio europeo di Lisbona formulò questi orientamenti in un momento in cui la congiuntura economica per gli Stati membri dell'Unione europea era la più promettente da una generazione: nel 2000 l'obiettivo della piena occupazione sembrava raggiungibile. La strategia definita nel 2000 era impostata sulla definizione di alcune sfide da affrontare: La sfida tecnologica, la società basata sulla conoscenza, il miglioramento della competitività in Europa, Integrazione dei mercati finanziari e coordinamento delle politiche macroeconomiche, Modernizzare e rafforzare il modello sociale europeo. Già dopo i primi anni dopo la definizione dell'Agenda si è visto che l'Unione europea sarebbe stata molto in ritardo sugli obiettivi posti, e che gli stati che stavano seguendo maggiormente i punti dell'Agenda erano i "primi della classe", quelli cioè che ne avrebbero avuto meno bisogno. A cinque anni dal varo della strategia di Lisbona, la Commissione ha presentato un bilancio contenuto dei risultati conseguiti. Le prestazioni previste per l'economia europea in materia di crescita, di produttività e di occupazione non sono state raggiunte. La creazione di posti di lavoro ha subito un rallentamento, mentre permangono insufficienti gli investimenti nel settore della ricerca e dello sviluppo.

Al fine di imprimere un nuovo slancio alla strategia, con la Comunicazione al Consiglio europeo di primavera, dal titolo «Lavoriamo insieme per la crescita e l'occupazione. Un nuovo slancio per la strategia di Lisbona» nel 2005, la Commissione ha deciso di concentrare l'attenzione sulle azioni da svolgere per raggiungere questi obiettivi prioritari: stimolare la crescita, creare più posti di lavoro e di migliore qualità, costruire una migliore governance. Inoltre ha insistito sull'azione urgente da svolgere negli Stati membri (attraverso i piani di azione nazionali - PAN).

Box. III: L'Agenda di Göteborg

Il concetto di sviluppo sostenibile entra a far parte degli indirizzi comunitari già con il Trattato di Maastricht e poi nei Consigli di Lisbona e di Stoccolma, tuttavia è con il *Consiglio Europeo di Göteborg*, nel 2001 (15 e 16 giugno) che prende avvio la Strategia europea per lo sviluppo sostenibile, che mira a integrare gli obiettivi di sostenibilità ambientale con quelli di sviluppo economico e sociale propri dell'altra strategia comunitaria prioritaria, l'Agenda di Lisbona.

L'internalizzazione delle politiche ambientali (ribadita poi nel VI° piano d'azione ambientale) entra a far parte delle politiche Europee; il consiglio d'Europa adotta il 16 giugno 2006 una nuova strategia per lo sviluppo sostenibile in un contesto europeo allargato: gli effetti economici, sociali ed ambientali di tutte le politiche costituiscono parte integrante del processo decisionale.

La nuova strategia elenca le sfide da realizzare attraverso il potenziamento delle sinergie e del coordinamento tra gli stati membri²⁰⁵: lotta ai cambiamenti climatici, garantire la sostenibilità dei trasporti, affrontare le minacce per la sanità pubblica, gestire le risorse naturali in maniera più responsabile, integrazione degli aspetti ambientali nelle politiche comunitarie.

Ruolo fondamentale a sostegno della diffusione e del raggiungimento degli obiettivi della strategia è assegnato alla formazione, al maggior investimento nella ricerca e sviluppo, all'Agenda 21 Locale, alla informazione e comunicazione con i cittadini. Il Consiglio di Göteborg ha recepito, istituendola per sé la nota definizione della commissione Brundtland (1987), e la pone come obiettivo prioritario di tutti i trattati a seguire: per strategie a lungo termine, e per l'approccio ai problemi in ottica sinergica e cooperativa, nel rispetto degli Stati terzi.

Lo stesso Consiglio ha indicato infine la necessità di un'Agenda politica che individui azioni urgenti, forte leadership politica, coerenza e complementarietà delle politiche Europee, applicazione del principio di sussidiarietà, creazione di un partenariato responsabile in un contesto globale.

Box. IV: Direttiva Quadro in materia di Acque 2000/60/CE

La Direttiva Quadro in materia di Acque 2000/60/CE si inserisce nella strategia più ampia dell'Unione Europea che mira all'internalizzazione delle politiche ambientali. Ovviamente è una politica di settore, ma affrontata in ottica ecosistemica: l'obiettivo di fondo della Direttiva consiste nel mantenere e migliorare l'ambiente acquatico di tutta la Comunità Europea, con misure qualitative e quantitative adeguate proiettata al 2015.

Dal punto di vista istituzionale, lo schema europeo, delineato dalla Dir.2000/60, prevede che la difesa del suolo si svolga su base di distretto idrografico, che può riunire uno o più bacini idrografici, comprendente anche la fascia delle acque marittime costiere, fino ad un miglio dalla linea di base. Il D.Lgs 152 del 2006 ha recepito in Italia la Dir.2000/60, con non poche critiche.

I punti principali:

- impedire l'ulteriore deterioramento delle acque;
- proteggere e migliorare lo stato con adeguato fabbisogno idrico di tutti quegli ecosistemi correlati agli ecosistemi acquatici (anche terrestri e le zone umide);
- uso idrico sostenibile centrato sulla protezione a lungo termine delle risorse idriche disponibili;
- proteggere e migliorare l'ambiente acquatico e delle acque sotterranee riduzione (con graduale fino all'arresto degli scarichi, delle emissioni e delle perdite di sostanze prioritarie);
- mitigare gli effetti delle inondazioni e della siccità.

Strumentalmente si prevede:

- *Istituzione dei Bacini e distretti idrografici* per la protezione delle acque superficiali interne, delle acque di transizione, delle acque costiere e sotterranee. Gli Stati membri individuano i singoli bacini idrografici presenti nel loro territorio e li assegnano a singoli distretti idrografici, (definiti come la principale unità per la gestione dei bacini idrografici) accorpando eventualmente i piccoli bacini idrografici in un unico distretto. Per ciascun distretto idrografico è predisposto un Piano di gestione del bacino
-

205 Conclusioni della Presidenza – Consiglio Europeo di Göteborg 15 e 16 giugno 2001 p. 4, documento reperito sul sito <http://www.politicheagricole.it>

idrografico (art. 13).

- *Obiettivi ambientali*: Per attuare i programmi di misure specificate nei Piani di gestione e indicate all'art. 11 della nuova direttiva, gli Stati membri devono adottare tutte le misure necessarie ad impedire il deterioramento dello stato di tutti i corpi idrici, superficiali e sotterranei, e devono proteggere, migliorare e ripristinare tutti i corpi idrici, al fine di conseguire un buono stato delle acque superficiali e sotterranee entro 15 anni dall'entrata in vigore della direttiva (art. 4). Relativamente alle aree protette, gli Stati membri si devono allineare a tutti gli standard e agli obiettivi entro 15 anni dall'entrata in vigore della direttiva. Entro 4 anni dall'entrata in vigore della direttiva gli Stati membri devono predisporre, per ogni distretto idrografico, un'analisi delle caratteristiche del distretto, un'analisi dell'impatto delle attività umane sullo stato delle acque superficiali e delle acque sotterranee nonché un'analisi economica dell'utilizzo idrico (art. 5).
- *Politica dei costi per i servizi idrici*: la direttiva impone agli Stati membri l'obbligo di adottare misure adeguate a fare in modo che i prezzi dell'acqua riflettano il costo complessivo di tutti i servizi connessi con l'uso dell'acqua stessa (gestione, manutenzione delle attrezzature, investimenti, sviluppi futuri), nonché i costi connessi con l'ambiente e l'impoverimento delle risorse (art.9). A tal fine gli Stati membri dovranno contribuire entro il 2020 a porre a carico dei vari settori di impiego dell'acqua (industria, famiglie e agricoltura) i costi dei servizi idrici, anche sulla base del principio "chi inquina paga".
- *Redazione di un programma di misure* che tenga conto delle caratteristiche del distretto idrografico, dell'impatto delle attività umane sullo stato delle acque superficiali e sotterranee e dell'analisi economica dell'utilizzo idrico.
- *Controllo di sostanze particolarmente inquinanti e pericolose e strategie contro l'inquinamento delle acque sotterranee* : misure specifiche per prevenire e controllare l'inquinamento delle acque sotterranee e finalizzate al perseguimento di un buono stato chimico delle stesse (art. 17)

Misure molto simili al Progetto Manumont

III. Gli atti del Dramma

“- Ciò nonostante, hai osato violare le leggi?
- Sì, perché non è stato Zeus a impormele e neppure Dike [...]”
Trasgredirle non potevo, e pagame la pena agli dei per il timore di un giudizio umano”
Sofocle, “Antigone”.

L'AdB Po ha lavorato molto sul concetto di manutenzione, inserendolo negli sviluppi più innovativi delle politiche ambientali; costruendo e motivandolo all'interno delle Agende nazionali e internazionali (non a caso la Conferenza Nazionale sul Clima del 2008 ha avuto a Parma, città sede dell'AdB Po, una delle tappe preparatorie e istitutive). Questa è la parte dedicata al Progetto Manumont, una parte descrittiva delle fasi di costruzione e implementazione dello strumento: i problemi principali e quelli a contorno, gli attori proponenti e quelli chiamati in causa. Oltre alla "scena" si cerca di investigare la validità del Piano per quelle attività come la manutenzione che hanno avuto a che fare nel passato più con la pratica che con la regolazione della procedura.

Il problema viene finalmente affrontato nella sua forma *specificata*, esplicitando le variabili attorno a due estremi dell'esperienza: da un alto il *fatto bruto*, la montagna, con i suoi "accidenti" fisici, dall'altro il laboratorio organizzativo che cerca di gestire gli stessi accidenti. Nel cap. 4 si è cercato di trasporre questi estremi dal piano oggettuale come "esito di una dura lotta per costruire la realtà" (Latour, 2005) a quello attoriale (non ancora produzione di soggettività); il Progetto Manumont è tuttavia una fase tutta oggettuale dove predominanti sono le funzioni *agentive* (Searle, 1996) che vengono attribuite ai fatti bruti dall'osservatore. Il primo gradino dell'istituzionalizzazione è proprio l'osservazione e la trasposizione sotto forma di linguaggio, il più delle volte alfanumerico, cioè legato a dati, comparazioni, statistiche. Questa forma assume una qualità tutta simbolica, quasi pre-linguistica usata dagli attori del piano, per interpretare ciò che "fa problema" da un punto di vista personale (regionale, di CM, delle associazioni di categoria, del terzo settore,...), un approccio che tenderà a moltiplicare i punti di vista stessi non solo sul bacino, ma sulla montagna.

Ecco allora alcune trasposizioni simboliche alfanumeriche, che saranno poi alla base dei vari alfabeti dall'AdB Po agli altri attori; l'oggetto del Piano è la montagna del Bacino, ma quali caratteristiche descrittive ha questa montagna? Geograficamente (forse preferibile dire statisticamente) essa occupa il 58% del territorio del bacino idrografico padano (42.900 kmq. ca. su 74.000 totali), fornisce il 75% (1.100 mc/s) della disponibilità del flusso idrico complessivo²⁰⁶. L'acqua come bene collettivo entra nelle impostazioni di piano anche attraverso lo strumento analitico del bilancio, si penso che l'ultimo bilancio idrico a livello nazionale era del 1972.

Caratteristiche fisiche che hanno inciso fortemente sulla predazione modernista, invasi artificiali, emungimenti da falda, canalizzazioni forzate per lo sfruttamento idroelettrico, hanno condizionato la qualità ecologica dei corpi idrici e fanno pensare a una montagna per nulla poco infrastrutturata. Sono cambiati i frames per cui l'acqua è defraudata dalla funzione sacrale e simbolica come fonte di vita e diviene parte di una funzione altrettanto simbolica di merce e prodotto da commercializzare. Le esperienze del Progetto Manumont puntano pertanto su altri simboli, che se non vogliono riproporre funzioni divinatorie, allo stesso tempo impongono anti-miti: l'uso del dato diviene infatti mezzo per costruire una nuova *utilitas* del bene in oggetto. Ma la difesa del bacino impone un approccio alla gestione forestale: dal 1985 al 2003 la copertura vegetale dell'Italia è cresciuta del 36% (106.000 kmq su 300.000 kmq il 95% di questi è in aree montane), al tempo del R.D. 3267/1923²⁰⁷ "Serpieri" erano 30/40.000 kmq (Cannata, 2002, p.131), seppur non di buona qualità essi contribuiscono ad un'elevata diversità ecologica (42 su 169 habitat presenti nell'All.1 Dir. "Habitat" 43/92), tanto che l'Unione Europea definisce (le Alpi) "la sottovalutata spina dorsale ecologica d'Europa" (EEA report 1/1999 p. 377) a cui congiuntamente però si trovano bassi livelli d'intensità abitativa, spopolamento e abbandono dei versanti per occupazione delle superfici a conoide di fondovalle e/o pianura fenomeni noti già dal primo dopoguerra.

206 La dir. 2000/60/CE WFD impone un razionale uso delle acque e prescrive la contabilizzazione di un bilancio idrico a scala di bacini. Il prelievo riguarda prevalentemente le acque superficiali (25.000 milioni di mc.), di cui il 60% destinate all'irrigazione e il 40% circa all'industria. Solo una piccola frazione di acque superficiali (stimati in circa 190 milioni di m³) è captata dai servizi di acque - dotto. Le acque sotterranee sono prelevate per scopi potabili (circa 2300 milioni di mc) ed industriali (circa 2000 milioni di mc). Nel bilancio predisposto per il Piano di Gestione del distretto idrografico esiste adeguata conoscenza dei soli prelievi, ma non dell'intero ciclo.

Cfr. Piano di Gestione del Distretto Idrografico del Fiume Po.

207 Il R.D. 3267/1923 decreto che "sottopone a vincolo per scopi idrogeologici terreni di qualsiasi natura e destinazione, che per effetto di forme contrastanti [...] possono con danno pubblico subire denudazioni, perdere la stabilità o turbare il regime delle acque. Il R.D. nell'istituzione del vincolo idrogeologico ha configurato un indirizzo di gestione, non di prescrizione. Esso è stato una delle leggi più mature del periodo in materia di gestione dei versanti montani a fini di difesa; recepisce infatti le riflessioni disciplinari più avanzate del dibattito sull'idraulica dell'epoca (già era presente il discorso del bacino idrografico). Gli estensori di quel testo si avvalgono del parere tecnico di ingegneri molto innovativi, di estrazione "socialista" (il delitto Matteotti è del 1924). Durante il regime, alcuni di questi emigrarono all'estero (nell'America di Roosevelt ma anche in URSS per il primo piano quinquennale), e la legge resterà "inapplicata" favorendo però fenomeni di rinaturazione e rimboschimento spontanei dei versanti. Tra gli studenti di questi tecnici vi era Giulio De Marchi, l'altro grande innovatore dell'idraulica italiana, quello della commissione parlamentare istituita dopo le alluvioni del '66 e dalla cui relazione prenderà avvio il dibattito ventennale della l.183/89. Ringrazio Alessandra Valentinelli che ha fornito queste preziosissime integrazioni

Ad una fragilità ecologica si somma una fragilità idrogeologica, il bacino padano presenta infatti dissesti molto diffusi, in particolar modo in Appennino i movimenti gravitativi hanno *indici di franosità* (rapporto tra la superficie totale delle frane che giacciono su di una data unità territoriale e la superficie cartografata della medesima unità) superiori al 50% (AdB Po, 2009 pp.7-9). Nonostante un'abbondanza di risorse connesse con altrettanti fenomeni di incertezza socio-economica²⁰⁸, la montagna del bacino del Po è in qualche modo tra le montagne più "ricche" del mondo, una montagna decisamente poco omogenea che conta diversi gradi di intensità, tuttavia è facilmente accessibile, per tutte quelle necessità infrastrutturali che chiede la "pianura". All'interno del contesto storico-geografico, le aree montane e collinari del bacino del Po rivelano una marginalità rispetto "all'hub nazionale" di sviluppo, la pianura padana; variabili che non possiedono solamente carattere binario e dicotomico, ma presentano problematiche di *governance multivello e sussidiarietà trasversale* (es. realtà ad elevata qualità ambientale inserite in contesti produttivi, territori "svantaggiati" rispetto a confini geografici che non appaiono tali rispetto a quelli amministrativi o viceversa, attori a diverso titolo di autorità e autorevolezza). Ampliando i riferimenti, a livello teorico è noto come la perifericità in questione sia considerata sottoprodotto e (auto)istituzione della modernità, in quanto "sapere non-urbano" marginale, poco utile, incapace di produrre una *redditività* adeguata e come la modernità stessa e comunemente intesa abbia *costantemente* bisogno di essa e *imponga* un sapere, quello scientifico, riproducibile, standardizzato e basato sui modelli (Beck, 2000).

Perché Manutenzione è un'attività così richiesta?

È ormai ampiamente riconosciuto che le regimazioni scorrette, l'infrastrutturazione e le canalizzazioni degli alvei, il sigillazione dei terreni di pertinenza fluviale, nonché interventi spot, un approccio amministrativo e non a scala di bacino (Legambiente, 2006; CIRF,200..) rappresentino oramai approcci scorretti verso i corpi idrici e la difesa del suolo. In tutto ciò si aggiungano le frammentazioni delle competenze amministrative e le sovrapposizioni disciplinari (acqua – difesa)²⁰⁹. Alla riduzione localizzata e perciò relativa del rischio ci si è reso conto che esso si manifestava altrove e con maggiore intensità, con criticità sempre crescenti per i centri situati a valle, i quali perpetuavano a loro volta situazioni di difesa cosiddetta strutturale e puntuale. Se a questo meccanismo si aggiunge il consumo di suolo, la perdita delle cenosi fluviali e ripariali il problema è a maggior ragione non ascrivibile all'interno di soluzioni tampone:

"Il problema è che siamo chiamati a intervenire sulla cosiddetta "manutenzione a rottura", non abbiamo idea di una "Manutenzione a piano", ma elenco della spesa che ogni volta aggiorniamo su danni sul territorio e ogni volta andiamo a ripristinarli."²¹⁰

Al di là della "non economicità" dell'ente come stabilito dal D.Lgs 152/2006, quindi nell'impossibilità di spesa, è utile leggere nel percorso dell'AdB Po uno sforzo educativo e formativo per gli altri livelli istituzionali, amplificato dal valore temporale. Nel 2001, infatti, si approva il *Piano Stralcio per l'Assetto Idrogeologico* (P.A.I.), strumento con il quale si costruisce la trama di riferimento per i successivi usi del suolo e rappresenta l'occasione per introdurre il concetto di "Manutenzione" (artt. 14 e 32) non solo come strategia di mitigazione, come effetto differito di politiche emergenziali a termine, ma di gestione degli usi del suolo, come vera e propria strategia di adattamento agli eventi, nel rispetto delle matrici ambientali e della loro funzionalità.

Dello stesso anno è la "Prima conferenza sulla manutenzione del territorio"²¹¹ tenutasi a Torino, in questa sede il Comitato di Consultazione ha elaborato un documento si trovano concordi nell'inserire principi e indicazioni all'interno di una struttura di pianificazione, in modo sperimentale, verificandone l'operatività. Procedure di rilevamento dati, strumenti di gestione, procedure di monitoraggio sono divenuti nel corso degli anni centrali nel dibattito, tirati per la giacchetta una volta da uno e una volta da un altro; nonostante ciò essi hanno svolto efficacemente un ruolo cognitivo fondamentale rendendo il fenomeno non solo osservabile nella dimensione emotiva, ma anche in quella oggettuale. Il fenomeno è oggettivo nella razionalità strumentale, ma *agitato* dall'attività sociale: i comitati, le associazioni non governative, i gruppi non formali di organizzazione, fino agli attori politici, usano i dati, come i concetti, a seconda dell'uso che prediligono, lo manipolano, creando una molteplicità di interpretazioni.

Ma cosa produce tutta questa conoscenza? L'obiettivo non è certo ipostatizzare il territorio: 1.300 norme statali e regionali in materia di alluvioni emanate dopo la legge-quadro del 1989, più di 3.600 enti pubblici

208 Tra il 1991 ed il 2001 i territori montani fanno rilevare un saldo negativo pari a -52.196 unità con un tasso medio annuo negativo pari allo 0,3%. Indici di vecchiaia molto elevati si registrano nell'Appennino ligure o emiliano.

209 Per quanto riguarda gli interventi idraulici: ad es. in tre regioni del bacino del fiume Po, ben 87 autorità hanno competenza in materia di acque. Ringrazio Beatrice Mosello (2011) che ha messo a disposizione questo dato della sua ricerca di dottorato. Le tre regioni del bacino del Po sono la Valle d'Aosta, il Piemonte e la Lombardia.

210 Intervista AdB Po, cit.

211 Torino, 9 marzo 2001, promosso dalla stessa AdB Po, dalla regione Piemonte e dalla consulta delle provincia di Torino, che segue un precedente seminario "La manutenzione del territorio. Problemi tecnici e normativi: Prospettive di sviluppo di un piano di manutenzione per il bacino del Po" (Parma, 31 maggio 2000);

che hanno competenze in materia, milioni di euro per finanziare opere idrauliche e risarcimenti alle vittime (Cellerino, 2004). Cellerino ha poi aggregato la spesa per il settore dell'assetto idraulico di Stato e Regioni, partendo da "dati statistici disaggregati contenuti nei capitoli di 573 bilanci regionali e dei Ministeri" (Cellerino, 2004, p. 11), che comprendono *manutenzione* e *servizio di piena*, per un ammontare di circa 936 mln di € costanti, (valori fino al 2004) e con residui aggregati circa doppi (ibid). Le spese si riferiscono principalmente a "manutenzione idraulica" e pertanto non contemplano il territorio nella sua interezza (le frane ad esempio), ma si limitano al corpo idrico, sono pertanto sottostimate rispetto alla vastità della "manutenzione del territorio", ma quantomeno paradigmatici. Nelle analisi condotte e riferite in particolar modo al Ministero dei lavori Pubblici (deputato fino al 2000 delle competenze in materia di alluvione) e alle Regioni, Cellerino porta alla luce che in 45 anni il Ministero ha erogato una spesa di 16.600 milioni di euro (8.800 per alluvioni), le Regioni, 31.600 milioni di euro in 29 anni (dalla loro istituzione al 2000, di cui i 2/3 per alluvioni). Al 2000, senza considerare le spese di protezione civile e di risarcimento, si spendono annualmente 800 milioni di euro (Cellerino, 2004 p.169). Non vi sono tratti della spesa degli ultimi 10 anni; tuttavia quello che possiamo constatare in tutta semplicità, suffragati dai dati e dalle interviste intercorse con i responsabili dell'AdB del Po è il limite operativo che discende dalla "mancanza di finanziamenti regolari nel definire attività di manutenzione ordinaria e continuativa"²¹², quelli che la stessa L. 183/89 prevede all'art. 21²¹³.

Nei capitoli precedenti è emersa come punto di svolta della pianificazione di bacino la stessa L.183/89, come esito politico, a valle delle alluvioni del '66, dalla Commissione De Marchi (1972²¹⁴) e in quanto primo apporto riformatore del sistema suolo-acque in Italia. Un impianto innovativo che trova nell'istituzionalizzazione della programmazione alla scala di bacino, quella forma di *regionalismo "tecnico-giuridico"* alle dinamiche della matrice suolo e acqua, iniziativa che precede di circa un decennio la direttiva quadro della Comunità Europea in materia di acque (2000/60/CE W.F.D.) ed eredità dell'istituzione del "Vincolo Idrogeologico" del 1923 (R.D. Serpieri). Tuttavia i 20 anni e più di sperimentazione hanno messo in evidenza l'*inadeguatezza* rispetto alle effettive richieste implementative in cui emerge tra gli altri un problema di manutenzione in garanzia dell'assetto diffuso dei territori, che gli eventi meteorici mettono in discussione. A ciò si aggiunga il periodo di estrema instabilità istituzionale descritto sopra, un movimento oscillatorio tra opportunità (l'affacciarsi sull'orizzonte comunitario) e de-legittimazione (i tagli alla spesa amministrativa nazionale), che negli ultimi anni ha portato le istituzioni a parlare con voci proprie del mondo economista: concorrenza, ottimizzazione, entrano nel lessico di tutte le realtà istituzionali a tutti i livelli²¹⁵.

Ad ogni modo il dibattito nazionale è ricco e non esauribile sul piano tecnico degli strumenti, ma chiama a sé la necessità di una metamorfosi di una macchina amministrativa statale in cerca di nuova "identità". Nei sistemi nazionali, che sembrano un po' rigidi, le autonomie locali hanno scoperto nell'*Europa delle regioni* (Libro verde sulla coesione territoriale) canali per sperimentare innovazioni di sistema, di scala, a cui si sovrappongono nuove forme istituzionali e para-istituzionali emergenti dalla centralità delle politiche ambientali (ad es.) nonché alle nuove forme di "regionalizzazione"²¹⁶; ecco allora che il dibattito tutto "scalare" tra comunità locali e esigenze sovralocali (per es. le grandi opere) non può più essere guardato in ottica verticista, con i frame dell'uno o dell'altro a seconda di chi guida la comunicazione. Il fattore *tecnico* come garanzia di un sapere che dovrebbe condurre le scelte appare così anch'esso un po' meno statico, ma non le razionalizzazioni degli usi del suolo e delle acque: forme di gestione che se hanno fatto fatica ad attuare i piani di bacino, hanno tuttavia prodotto esperimenti e apprendimenti istituzionali di grande rilievo. Sono mutati in fieri approcci e i riferimenti. Le AdB hanno speso grandi risorse non solo strumentali, ma forme di apprendimento congiunto tra istituzioni, utili, per interpretare in modo cooperativo la difesa e tutela dei corsi d'acqua e dei versanti: centrali sono state le fasi riflessive ex post, ereditate da esperienze negative o non del tutto definite (il dominio delle politiche urbanistiche da un lato e quelle dei distretti dall'altro) e dalle più recenti riscoperte su basi analitiche del sapere locale come forma di relazione tra assetto ambientale e uso del territorio per fini produttivi e insediativi. La *deriva infrastrutturale dei piani* (Vittadini²¹⁷), determinante per lo sviluppo, sembra essersi se non definitivamente affievolita quantomeno è entrata nei linguaggi degli amministratori e dei pro-

212 Faccio riferimento all'intervista presso la sede dell'AdB Po a Parma il 4 maggio 2010 con i responsabili del progetto Manumont presso la stessa Autorità, l'ing. S.Piccarelli, la dott.ssa F. Filippi e il dott. T. Simonelli

213 "I programmi triennali debbono destinare una quota non inferiore al 15 per cento degli stanziamenti complessivamente a: interventi di manutenzione ordinaria delle opere, degli impianti e dei beni, compresi mezzi, attrezzature e materiali dei cantieri-officina e dei magazzini idraulici; [...]"

214 La commissione pubblica i lavori nel 1972, ma prende forma già a valle delle alluvioni del 1966.

215 È possibile aggiungere la delegificazione di emergenza, lo svuotamento di procedure e fondi ordinari, sino alla mancata incentivazione della ricerca tecnica interna alle AADB, ai servizi forestali e/o servizi tecnici nazionali, lo svuotamento parallelo dei piani urbanistici, i condoni, ...

216 Con il termine regionalizzazione si descrivono le relazioni e i flussi culturali e naturali di costruzione della regione da distinguere dal regionalismo come procedura politico amministrativa di imposizione di dei confini. L'argomento verrà discusso in maniera più approfondita nella parte III.

217 Di questa citazione non ho il riferimento bibliografico, ma solo la registrazione orale di un intervento tenuto dalla prof.ssa Maria Rosa Vittadini presso la "Scuola di Eddyburg" tenutosi in Val di Cornia (LI) dal 26 al 30 settembre 2006.

ponenti dei piani.

È una evoluzione “intima”, poco manifesta, che intercorre anche per la “Manutenzione dei territori”, arrivata al centro delle agende con processi incrementali (cogliendo l'occasione per volta) e fattori di apprendimento istituzionale (i programmi EU alla prova dei contesti locali), spesso taciti e inaspettati, scoprendo il valore delle pratiche del sapere locale. Qui sta l'intento-(inganno) che l'AdB Po pone al centro della sua strategia di piano: ricucire un rapporto *comunità sociale – ambiente naturale*²¹⁸ nelle forme di produzione di territorio, dando per scontato forse cosa debba intendersi per comunità e cosa possa essere intendersi per cucitura. “Non si dà infatti progetto di trasformazione senza attori della trasformazione” (Magnaghi 2000, p. 102): tuttavia i tecnici dell'AdB Po sono i primi testimoni della difficoltà nel relazionare l'approccio culturale al dato ambientale, un tentativo che si ripete oramai con diversi approcci dai primi esperimenti di pianificazione economica già negli anni '60²¹⁹. L'AdB Po ha cercato di incentivare gli strumenti per passare oltre la soglia della marginalità, in questo probabilmente non è stata la prima e non sarà l'ultima, ma comunque un terreno e un tema dove riteneva opportuno confrontare le proprie *skills* e stimolare un nuovo dibattito, ma di cui non aveva autorità (potere) e nemmeno gli strumenti (quantomeno quelli diretti).

“L'elemento d'innovazione che si vuole proporre era proprio inserire la manutenzione nell'approccio “territorialista”. Qui abbiamo scontato qualche difficoltà perché questa materia [la manutenzione] era dedicata a un settore specifico della Pubblica Amministrazione che è la difesa del suolo: l'approccio territorialista e la difesa del suolo non legano molto. La rivoluzione stava nel considerare Manutenzione, valore per il territorio verso cui tutti collaborano e concorrono a costruire il piano di manutenzione nonché a finanziarlo. Manutenzione poi aiuta un territorio a garantire, funzionalità, attrattività,...”²²⁰

Nonostante si intraveda una certa forzatura si potrebbe chiedere se arrivi prima la Manutenzione o il territorio. Forse, in parte, si è già risposto a questa domanda e d'altra parte verrà ripresa alla fine definendo l'associazione terminologica come un'assegnazione di *status* (Searle, 1996) su *status* già presenti come forme istitutive del *linguaggio*; ad ogni modo basta qui a descrivere la Manutenzione dell'AdB Po come quel *prodotto di una intenzionalità collettiva* (legittimità dall'evento e poi dall'azione razionale di piano?) come attività concorrente all'istituzione del territorio. In questa cornice se il territorio appare come prodotto, la “Manutenzione” ne è matrice istitutiva di questa relazione e il “Piano” garanzia primaria che ne salda il rapporto. Nella Parte II sarà evidente come al di là dei fallimenti del piano (fallimenti implementativi) in realtà il territorio (e indirettamente la manutenzione) sono costruiti negli esiti eventuali e non intenzionali (Crosta, 1998, 2010) e da quelle pratiche sottoprodotto (Donolo, Elster), per cui il punto di svolta non si deve ricercare tra i principi, sul piano, sugli assiomi, ma tra le *pratiche*.

ooo

Volendo forzatamente collocare in qualche dimensione, il Progetto Manumont esso potrebbe rientrare tra gli strumenti descritti da Lascoumes e Le Galés (2009)²²¹ nella categoria “norme-standard-best practices”, va cioè a

“a strutturare dei rapporti di forza specifici all'interno della società civile tra attori economici e tra questi e ONG [...], tali strumenti si fondano su una legittimità mista che associa una razionalità scientifica e tecnica, che contribuisce a neutralizzare la portata politica a una razionalità democratica basata sulla loro elaborazione negoziata e sulle procedure cooperative che essi instaurano.” (Lascoumes – Le Galés, 2009 p. 26)

218 Per “natura” si potrebbe spalancare dissertazioni di ogni genere, qui basti far riferimento agli studi di John Passmore per cui l'ambiguità di “natura”, “non è affatto un prodotto accidentale dovuto a una confusione, a un conio etimologico, essa riflette fedelmente le esitazioni, i dubbi e le incertezze con le quali gli uomini hanno affrontato il mondo intorno a loro”, J. Passmore, 1986, p. 205.

219 Priolo, Taranto, Melfi, ... sono esempi di politiche di colonizzazione industriale, che hanno perso ormai la capacità con quella erano state pensate, come fattore ri-equilibrativo tra i territori.

220 Intervista in AdB Po cit.

221 Legislativo-regolativo, economico-fiscale, convenzionale-incentivante, informativo-comunicativo, norme-standard-best practices

8. Naming-frame-framing.

*La cornice separa l'immagine da tutto ciò che è non-immagine.
Definisce quanto da essa inquadrato come mondo significante,
rispetto al fuori-cornice, che è il mondo del semplice vissuto.*
V. Stoichita,

In questo capitolo si vedrà come l'AdB Po ha cercato di costruire il Progetto Manumont, come strumentazione nella quale sono confluite esperienze non solo del bacino del Po, ma di tutta la strumentazione nazionale e per le quali non era possibile continuare a lavorare con strumenti e *routines* gestionali che dipendessero se non tecnicamente, quantomeno nel finanziamento dal livello regionale e statale.

Di seguito le fasi del Progetto Manumont:

1. Sottoscrizione del Protocollo d'intesa con UNCEM e 5 Comunità Montane (12 maggio 2005, di cui all'art 3
 - Compiti AdB Po: provvede e finanzia attività di studio propedeutiche alla predisposizione del Piano Direttore della Manutenzione del territorio (PdM);
 - Compiti delle CC MM: collabora alla redazione del Piano Direttore per la Manutenzione del territorio, si impegna ad attuarlo e a partecipare al Gruppo di Lavoro di Coordinamento
2. Individuazione dei criteri e metodi per la redazione dei PdM e prima raccolta dei “quadri conoscitivi”:
 - A.R.P.A. Piemonte: relazione metodologica,
 - C.N.R.-Irpi: ricognizione mirata dello stato dell'arte in termine di raccolta e sistematizzazione delle conoscenze
3. Applicazione del metodo: messa in opera e coinvolgimento delle CCMM del Baldo, della Valchiavenna, della Valle Ossola, delle Valli del Nure e dell'Arda, delle Valli Stura e Orba e in una fase successiva l'accorpamento anche della CM Appennino Parma Est.

Il processo, nel dispiegarsi secondo la sequenza problema-decisione-azione va a ricade nelle forme assiomatiche della *rational analysis*: si circoscrive il problema, si prevedono delle soluzioni e di adottano le decisioni su misura. A ciò si giustappongono, in una successione cadenzata temporalmente, le fasi della “messa in opera”, l'implementazione, e della conclusione dell'azione (con l'eventuale ri-orientamento): linearità rappresentativa finalizzata a connettere la razionalità dell'agenzia proponente sui piani delle razionalità degli altri attori, siano le CC MM come forma di devoluzione del sapere e dell'*accountability*, siano le associazioni di categoria o quelle dei singoli cittadini, piuttosto che stakeholders.

Se la carenza di manutenzione è un problema per la società, costruire questo come un problema significa farne un prodotto istituzionale; “*immersa nella catena delle domande e delle risposte*” (Donolo, 1997 p. 27) l'AdB Po agisce da *gate keeper*, detenendo le modalità della costruzione dell'agenda, sviluppando un *mobilization model* (Cobb, Ross, Ross, 1976), di cui il piano non è forma esauriente, ma espediente affinché *manutenzione* entri nell'agenda politica per stimolare poi l'interesse dei cittadini. Per fare ciò l'AdB Po utilizzerà il medium della legittimazione EU, il Piano di Gestione del Distretto Idrografico, e di cui *manutenzione* sarà il terzo pilastro. Si veda ora come l'AdB Po crei il “fatto istituzionale” del Manumont, riprendendo le impostazioni della *frame analysis*, coniate inizialmente da Gregory Bateson (1976) ed Erving Goffman (1974), ma riprese alla fine degli anni '70 nelle politiche pubbliche da Donald Schön e Martin Rein (Rein e Schön 1977, 1993; Schön 1979, 1983; Rein 1983a, 1983b) si vedano alcuni spunti applicati all'analisi del Manumont:

- il *namings*: il linguaggio come forma istituzionalizzante, per cui l'AdB Po costruisce la definizione di “manutenzione del territorio”, ibridando il proprio bagaglio esperienziale (il già citato Piano d'Assetto Idrogeologico del 2001 come spartiacque operativo e culturale)²²² con le norme UNI (derivate a sua volta dalla terotecnologia) e il già citato approccio *territorialista* (Raffestin 1984, Magnaghi 2000). Tutto ciò per rinnovare un *patto* tra le comunità di montagna e i sistemi urbani, non più predativo o assistenzialista. Un *namings* che convenzionalmente permetta non solo di determinare delle attività (gli “sfalci”, le stabilizzazioni dei versanti, ...) come appartenenti alla categoria manutenzione del territorio, ma anche che tali attività necessitano di uno strumento che le rappresenti.
- *Frame*: Per essere rappresentata la manutenzione del territorio non ha alcuna capacità “pre-linguistica”, ha bisogno di uno strumento che *costruisca* simboli e convenzioni comunicative, accettazione dei fatti per i contesti di significato ipotizzati. Ma come propone l'accettazione l'AdB? Per Lanzara,

²²² Primo tentativo di definizione di manutenzione: “*percorso strategico per garantire la difesa del suolo rispetto al dissesto idrogeologico e idraulico e la tutela degli aspetti ambientali ad essi connessi*” AdB Po, P.A.I. DPCM 24 maggio 2001

l'abilità del progettista sta nel "saper vedere una situazione come un'altra" (Lanzara 1985 p.353), allo stesso modo la manutenzione del territorio non inizierà da una tavolozza bianca e non userà nemmeno una procedura di calcolo metrico estimativo (cosa però che torna spesso), ma dispone di un *virtual world* (Schön, 1983), in cui miscelare metafore, simboli pre-linguistici con forme linguistiche ereditate dal background personale delle organizzazioni coinvolte,... . Inserendo la fase di *territorializzazione*²²³, gli estensori del progetto individuano quel medium idoneo a portare avanti i propri valori: addirittura sfruttano i margini laschi di un concetto poco sperimentato e molto dichiarato, verificandone le qualità generativa e la solidità simbolica nella dimensione comunicativa.

AdB Po, con il contributo congiunto di A.R.P.A. Piemonte, C.N.R.-Ircp, si attiva congiuntamente costruendo la propria struttura cognitiva (Lanzara, 1985, p.355): delinea cioè il proprio *frame* (Schön, Argyris) attraverso l'organizzazione delle informazioni, la costruzione delle linee guida, stabilisce standards e criteri (i macro obiettivi non negoziabili), anticipa i risultati auspicati e li proietta anche su altri contesti per rafforzarli, per es. sulla dimensione EU. Costruito il frame, il medium comunicativo passa attraverso forme *network-based*, collettivamente orientate per convalidare e dare valore agli strumenti di rappresentazione: si forma un gruppo di coordinamento composto dai rappresentanti delle regioni del bacino, le CC MM e le Province di Torino e Verbania, per arrivare alla formazione dei 5 Gruppi di Lavoro Locale (1 per ogni CM) con il ruolo di *tester*. Queste insieme di relazioni portano a sovrapporre però altri canovacci (gli *scripts* di Schön) operativi e cognitivi per cui l'arena si arricchisce non solo di esperienze personali, ma anche di spunti nuovi e conflittuali, su più livelli, non ultimo quello Comunitario (il *Natural Capital* e le varie declinazioni di coesione).

- *Framing*: dopo aver stabilito i *frames* rimane da vedere *come* nel processo (*framing*) l'oggetto si fa problema. Il *framing*, utilizzando dei riferimenti è un processo di selezione, organizzazione, interpretazione e *sensemaking* con cui si affronta la realtà complessa al fine di conoscere, analizzare, persuadere ed agire²²⁴ (Rein and Schön, 1993, p. 146). L'AdB Po li utilizza in modo intenzionale, non a fine persuasivi (Johnstone, 1985), nemmeno per deliberata ottusità (Wilson, 1990) e nemmeno per creare un'immagine positiva o negativa (Levin, 1998). Piuttosto attraverso le partnership attivate cerca di rendere questi frames *pronti all'uso*, conferendogli un appropriato linguaggio, una propria sintassi e semantica. Con la formazione del Gruppo di Lavoro Locale promosso dalla CM, del Gruppo di Lavoro Multidisciplinare (che vede le ditte tecniche incaricate, assieme ai responsabili dell'AdB Po e delle CC MM) che stimoli le Amministrazioni locali, si sposta l'arena al livello locale, non si incide sulla costruzione deliberata delle politiche della manutenzione, su cui poi usare le "cornici" per il PdM, ma si creano i contesti di legittimazione, i confini dell'arena, le basi normative, le idee, dove discutere e dove creare le forme di intenzionalità collettiva, necessarie per Searle per creare i fatti istituzionali. L'AdB Po (etero)dirige la cernita prima e la creazione stessa della *partnership* (formale quantomeno all'inizio), impone l'adesione al programma, e l'attivazione di un *networking*, come sotto-struttura ordinata (e rigida) su cui veicolare i fattori cognitivi per la decisione. I frames non sono *utilizzati* nell'azione, ma sono *operativizzabili*: la partnership è forte, ma nel network l'energia ha un rendimento più basso, si creano cioè delle forme dispersive in riferimento al tema stesso della manutenzione.

L'AdB Po come proponente va a descrivere un processo di corresponsabilità che si inserisce nella logica della *governance multilivello*²²⁵, come stabilito sul panorama comunitario: essa è sia ideatrice del del Progetto Manumont, attenta al problema della manutenzione, ma è altrettanto interessata ad emergere con gli strumenti che certificano proprio questa forma di governance: la logica del partenariato e di un coordinamento meno esclusivo, che preveda l'inclusione di altri enti (meglio rappresentati come le regioni), l'adozione del PdM come piano d'azione locale, l'esercizio di democrazia partecipativa partecipativa, ma soprattutto sostiene il percorso di sperimentazione a livello locale. In questa catena d'intenzionalità il Manumont appare quantomeno nella forma una sorta di "patto territoriale" certificato dal protocollo d'intesa, più che dalla reale corresponsabilità dei proponenti, è in posizione marginale rispetto al problema, marginale in quanto l'attività di cui si sta proponendo l'innescio è un'attività concentrata sulla *produzione della procedura*, in cui si perde la stra-

223 È la stessa AdB Po che manifesta ex-post una certa difficoltà nell'applicare sul campo e abbinare un settore come la difesa del suolo, che chiede nuove soluzioni in sintonia con le matrici ambientali e che eredita dal passato invece troppe soluzioni ingegneristiche con la territorializzazione.

224 Traduzione mia.

225 Con *governance multilivello* banalmente si recupera qui la definizione comune intendendo una serie di azioni fondate sulla logica del partenariato, che implichi la responsabilità condivisa ai diversi livelli della scala decisionale e operativa quella per cui gli attori sono pubblici, privati e posti a diversi livelli territoriali; scambi negoziati e non gerarchici fra istituzioni a livelli transnazionali, nazionali, regionali e locali in cui l'autorità centrale non ha più il compito di comandare e controllare ma di facilitare e coordinare i processi decisionali. La definizione ripresa è del 2009, ma si applica in tutto alle forme di attivazione mosse nel progetto Manumont e sta a significare come l'AdB Po già fosse fortemente orientata sui processi di europeizzazione in vista della definizione del Piano di Gestione del Bacino Idrografico Padano, di cui il Progetto Manumont è parte della sperimentazione. Cfr. Comitato delle regioni "libro bianco sulla Governance multilivello"

da tracciata dalle intenzioni contestuali (capp.1-2) per orientare le aspettative dei proponenti alla costruzione di un modello comportamentale (cap.3-4-5-6).

Nel guidare il processo di *problem setting*, in cui gli attori dovranno selezionare determinati elementi e trascurarne altri, (pre)definendo il ventaglio dell'azione, l'AdB Po non ha certezze, la cornice che sta costruendo non ha esperienze prima, né in Italia e nemmeno in Europa²²⁶. L'AdB in quanto progettista (seppur non come isolato) della fase del *naming* e del *framing*, così come i GGLM nella "messa in opera" muovono i passi su un terreno ancora poco esplorato; non esistono infatti forme di pianificazione della manutenzione diretta nelle esperienze di piano recenti in Italia; accostamenti terminologici tra l'altro che sembrerebbero entrare in conflitto (tra il dire e il fare?), pertanto i soggetti lavorano per cercare raccordi d'ordine e di significato con quelle situazioni che hanno ereditato dalla propria esperienza di amministratore o di progettista. L'immagine della manutenzione inizia a formarsi dalla costruzione della *cornice*: quasi una pratica assoluta. Poiché l'aggettivo "assoluta" sta in apparenza in quanto, il *segno non* avviene su un fatto bruto (Searle 1996, Latour 1995), l'AdB lo produce su forme istituzionali già presenti; riprendendo l'adagio di Lucrezio "*ex-nihilo nihil fit*" nella creazione della cornice l'AdB Po non assembla solo sintagmi pre-linguistici, simbolici, gli agricoltori di montagna, le regole ampezzane per la cura del bosco, la stabilizzazione dei versanti per mezzo dei terrazzamenti della Valchiavenna e del Baldo, etc..., ma crea *frames per l'azione* (Schön e Rein 1994) per orientare gli attori da una personale razionalità a condividere la propria razionalità, riducendo in qualche modo la complessità in gioco. Il bagaglio di esperienze provenienti da situazioni familiari già percorse, la ventennale storia, nonché tutta la pianificazione sull'*emergenza*, in quanto forme di *task environment* (Thompson, 1988), come requisiti di relazione che intercorrono con l'ambiente e le altre organizzazioni e componenti necessarie alla progettazione (Lanzara, 1985 p 348), vengono in qualche modo internalizzate in mappe cognitive dai proponenti condizionandone il comportamento, non a caso nelle presentazioni ufficiali del Progetto, l'attuale Segretario dell'AdB Po (dott. Puma) mette chiaramente in mostra l'oggetto dell'intervento, citando A. Magnaghi (2000)

"Il territorio è un'opera d'arte: forse la più alta, la più corale che l'umanità abbia espresso. A differenza delle molte opere artistiche o tecniche che sono prodotte dall'uomo plasmando materia inanimata, il territorio è prodotto attraverso un dialogo, una relazione fra entità viventi, l'uomo stesso e la natura, nel tempo lungo della storia."

Le eredità fanno parte di una relazione tra più soggetti, non solo l'AdB Po, ma anche A.R.P.A. Piemonte, le Province, le CC MM e, il C.N.R.-Iрпи,...., che nella fase di framing creano un'*arena* di discussione ad alta intensità trasversale, al di fuori delle agende canoniche: da cui non discendono formule, standard, regole, modelli (o meglio non subito), ma prima di tutto la costruzione di quadri di senso e di cornici interpretative. La costruzione dei cosiddetti *frames per l'azione* serve non solo agli attori per orientarsi, ma ai proponenti stessi per legittimare l'azione e la decisione come esito di un processo in cui intervengono fenomeni cognitivi plurimi, per amalgamare cioè *fatti* (ma anche procedure, la storia delle Agende, la propria storia), *valori* (la *mission* stessa delle AAdB), pensiero e azione (le modalità per lavorare, la pianificazione, i Piani e l'implementazione degli stessi), in grado poi di massimizzare il mezzo a un determinato fine. Chi guarda al Progetto Manumont, non con la prospettiva dell'AdB Po (così come ad altre esperienze di pianificazione), queste modalità possono apparire "*date per scontato*" sia per i GGLM, quei tecnici esterni che hanno redatto i Piani, che guardano a queste cornici come *frames retorici impliciti*, denunciando spesso una rigidità sul protocollo da seguire; sia per altri attori di second'ordine (provincia, associazioni, comuni, consorzi,...) che hanno altri procedure sulla cosiddetta manutenzione e che usano nelle loro pratiche *frames per l'azione impliciti*.

Nel telaio fabbricato anche grazie a processi *path dependence*, dell'istituzionalismo storico²²⁷, la tessitura, è subordinata a un baricentro formale che mostra una certa *rigidità* (Galaz et al., 2007 p. 184): già dai primi incontri nelle comunicazioni tra AdB Po e GLM, la fase di comunicazione sul *frame* e la *costruzione dei frames locali* assumono contorni poco derogabili, le griglie sono poco lasche, l'AdB Po è fortemente convinta di un innesco innovativo, i "macro-obiettivi" ne sono un esempio e anzi diventano quella *conditio sine qua non*, su cui redigere i piani. Una manutenzione che non può nemmeno assomigliare a una semplice procedura (a un medium per un fine), cosa che tacitamente è presente nell'orizzonte dei GGLM, ma che in realtà rinvia a quelle *ragioni istitutive delle prassi sociali* (Viola, 2007 p. 98): vissuti, emozioni, codici culturali, geografici, eventi..., processi in cui si "filtrano e interpretano i segnali dell'ambiente [ereditato] e si legano gli stimoli a risposte: [...] sistemi di *metalivello* che supervisionano l'identificazione degli stimoli e l'assemblaggio delle risposte" (Weick 1997 p. 131 da Hedberg 1981 pp7-8). Sono infatti queste forme che spostano l'analisi dal linguaggio come oggetto di studio al linguaggio come mezzo di comunicazione, sulle azioni che producono re-

226 L'esperienza di manutenzione del territorio in forma diretta non sembra essere presente, anche nelle parole dei funzionari stessi dell'AdB Po; tanto che essi stessi cercano di porla come esperienza di piano direttamente sul panorama EU.

227 Per questa forma che si distingue dall'istituzionalismo razionale (Borzel 2000) l'istituzionalismo sociologico (March e Olsen, 1998) le soluzioni sono già nelle istituzioni e vanno in qualche modo a restringere il ventaglio delle decisioni future creando una vera e propria dipendenza dal percorso path dependent.

lazioni comunicative tra i soggetti della scena.

Partiti dalla costruzione del problema, dall'evento percepito come problema, la condizionalità della percezione (il "se"), gli agenti dell'evento (da "chi") e le intensità (il "come", emozioni delle persone alta intensità, occasioni razionali-bassa intensità), tutte fasi sviluppate in modo sequenziale e lineare che rappresentano le tipologie dell'approccio decisionale messe in scena dai soggetti nei loro contesti (AdB Po e CC MM). In questo bagaglio i capp 1-2 hanno descritto i contesti di riferimento utili per la costruzione del *name* e i capp. 3-4 quella del *frame*; ora si vedrà come si apre il ventaglio sulla messa in scena, tenendo presente che tali processi si esplicitano mai sequenzialmente come sono descritti per razionalità analitica, ma in intrecci d'intrecci, (i riferimenti non sono in successione, ma agiti e rimescolati di continuo), forme linguistiche su forme linguistiche e su forme simboliche: i piani si mescolano con definizioni, con esperienze, con agende e simboli, che aiutano a istituzionalizzare la manutenzione dell'AdB Po.

9. La “messa in scena”: l'implementation

“Negli anni '70 lo sfarinamento delle comunità locali, l'isolamento fisico, poste, scuole e ospedali chiusi, si formalizzava in una domanda: o lasciamo che tutto vada in rovina, intanto gli anziani e i vecchi muoiono; oppure affrontiamo il problema con una volontà politica nuova, tentando di salvare il salvabile prima che il genocidio si compia”

Nuto Revelli, “Il mono dei vinti”

Il dibattito sull'implementation research (tra top-down e bottom-up processes) oltre a servire a capire cosa è stato implementato, dovrebbe dire dove finisca il processo di policy making e inizi l'implementation. Si dà già per scontato che il PdM non avrà nulla di operativo, nessuna sperimentazione ha avuto esito in alcuna CM; tuttavia la politica dell'AdB Po non si esaurisce, tutt'altro, e come? Si conviene, in questo lavoro, sul fatto che l'implementation inizi, al pari della tradizione classica, quando il programma è pronto per l'uso; tuttavia nel caso del Manumont quando si può parlare di implementation: rispetto alla predisposizione dello strumento fine a se stesso o piuttosto alla traslazione sul panorama europeo? Si userà una griglia sinottica per comparare velocemente lo strumento del PdM, verificando le anomalie che possono essere usate per implementare la Manutenzione ora sì sul panorama comunitario: per fare ciò il frame “dell'uso del suolo come difesa”, che ha accompagnato personalmente il percorso attoriale non fa che aumentare da un lato le anomalie, dall'altro le possibilità di apprendimento e di ricomposizione della politica della manutenzione stessa.

Scrivono Majone e Wildavsky “*implementazione è evoluzione. [...] quando agiamo per implementare una politica noi già la cambiamo [...] in questo modo la teoria politica viene trasformata per produrre risultati differenti. Poiché impariamo dall'esperienza ciò che è fattibile o preferibile, noi correggiamo i nostri errori. Nella misura in cui creano una differenza di fatto queste correzioni cambiano le nostre idee politiche, oltre che gli esiti politici, poiché l'idea è racchiusa nell'azione*” (Majone e Wildavsky 1979, pp 190-191). Tra *top-down* (Pressmann e Wildavsky, 1979) e *bottom-up* (Barret e Fudge 1981), la querelle sull'implementation delle politiche multilivello, non risolve l'instabilità della “messa in opera” (Ham e Hill, 1995): per cui [le] “*relazioni tra gli attori [...] rendono la decisione mai definitivamente acquisita*” (Tedesco, 2005, p 26).

Per Barret e Fudge (1981) implementazione è un processo di interazione tra policy makers e implementatori, questo significa eliminare la dimensione lineare e progressiva che inizia con la politica e termina con l'azione; questa intuizione è quella che metodologicamente accompagna questa parte nonché l'analisi del Progetto Manumont: esso è infatti considerato non una sequenza lineare di decisione-problema-soluzione, ma un *continuum di policy/action* (Tedesco, 2005), un vero e proprio processo di interazione: individuata la *partnership*, costruito il *network* dei soggetti da coinvolgere “nell'arena della Manutenzione”, affidate le regole (i macro obiettivi non negoziabili), se manca l'esecutività, essa è sostituita dall'azione dell'AdB di traslare il PdM come dispositivo d'innovazione sul contesto europeo. In questa rappresentazione allora il deficit implementativo del Progetto Manumont è rivisto in un'ottica più ampia, in un processo che sta continuando a formare la politica ambientale dell'AdB Po, che può rinnovarne capacità, stimoli e possibilità operative. I problemi socio-ecologici sono quindi rimescolati da altri problemi, soluzioni e contesti, mai definitivi e sostanziali, ma che devono fare spesso riferimento ad effetti ed eventi collaterali. La prassi istituzionale oramai riconosce quel divario tra la fase della predisposizione e la messa in opera: l'*implementation gap* (Dansire, 1978), in realtà una “*manca di separazione netta tra le fasi del processo di policy*” (Tedesco, 2005 p.21) guardato come una catena ininterrotta di decisioni e azioni in cui il grado di discrezionalità può essere persino più elevato nelle ultime fasi rispetto alle prime (Regononi, 1989 p. 499).

ooo

Il punto di partenza è sempre una funzione di status (Searle, 1996), riguarda la componente ontologica delle Autorità di Bacino: la *mission* dell'organizzazione, la difesa del suolo; un approccio che volutamente si stacca da prevenzioni ex-ante per divenire piuttosto un laboratorio (AdB Po, 2006) per sperimentare e acquisire nuove specificità anche in campo tecnico e competenze relazionali sul piano normativo. Una nuova arena su cui impostare la governance di bacino e che Alessandra Valentinelli ha sviscerato bene da uno dei PdM:

“A livello tecnico si delineano quindi gli scenari attuativi della Convenzione Europea sul Paesaggio, che prospetta la tutela e il recupero del “prodotto” della relazione tra l'uomo e il suo ambiente, indirizzando finalmente le priorità dell'azione paesistica ai fattori che garantiscono l'assetto del territorio. L'approdo del combinato disposto delle strategie tematiche europee per la gestione delle alluvioni e dei patrimoni forestali, la tutela dei suoli, intesi come componente non rinnovabile del sistema, e la Direttiva quadro sulle acque (00/60) si inquadra nell'universo di riferimento delle verifiche di coerenze richieste dall'applicazione della Direttiva 01/42 per la Valutazione Ambientale Strategica, cui la pianificazione di bacino offre obiettivi sovraordinati, e non solo sotto il profilo formale delle gerarchie strumentali.

Si arricchisce, inoltre, lo stesso ventaglio di possibili alternative di “manutenzione”: gli incentivi alla trasformazione multifunzionale dei comparti agricolo e forestale, la realizzazione della Rete ecologica europea “Natura 2000” [...] le ipotesi di riclassificazione degli ambiti montani, formulate dal CENSIS ma anche dall'Istituto nazionale per la Montagna, che ormai si misurano con lo spirito della Convenzione Alpi; e con

*quel sentimento estetico, prepotentemente attuale, che ricerca il benessere nella qualità, e biodiversità, ambientale, prima che nella quantità di beni disponibili.*²²⁸

Impostazioni queste che, a livello teorico e pratico vanno a situarsi tra le maglie lasche tracciate dai dettami comunitari, dalle politiche di adattamento nella gestione dei suoli, per cercare di far fronte tanto alle sfide della globalità (su tutte i cambiamenti climatici), della tutela ambientale e paesistica, quanto ai problemi derivanti dai sistemi locali (l'abbandono, la perdita delle specificità e dei presidi morfologico e culturali,...): strategie dunque non solo, o semplicemente, di difesa, ma anche di re-interpretazione e di riequilibrio dinamico ("climacico") dei sistemi ambientali, dei sistemi sociali e di quelli economici.

Per Pressman e Wildavsky (1979) la "messa in opera" (*implementation*) inizia quando il programma è predisposto; dopo il protocollo d'intesa firmato tra UNCEM, AdB Po e le 5 CC MM (del Baldo, Valchiavenna, Valle Ossola, Stura Orba, Nure Arda e Appennino Parma Est) e la formazione delle linee guida è lo "strumento" del Piano di Manutenzione ad inaugurare la fase d'implementation del Progetto Manumont. Un piano che non è un piano stralcio comunemente inteso nella pianificazione di bacino, quanto un *progetto pilota* costruito sulla coerenza degli indirizzi del PAI: è chiamato *Piano Direttore per la Manutenzione del territorio Montano e Collinare*²²⁹. Il nome come già visto manifesta una serie di ambiguità non è dei più felici, ma rappresenta un tentativo creativo, per esprimere il suo carattere (o quanto meno l'ambizione) innovativo e "creativo" di azione istituzionale con una importante componente di sussidiarietà non solo verticale, ma trasversale poiché si attua in forma (apparentemente) poco dirigista, quanto piuttosto promotrice di una nuova fase di (auto)promozione, di *accountability* e di autonomia locale. Ma anche un'oscillazione ambigua tra la funzione strategica (direttore) e quella attuativa (manutenzione) tra le necessità di difesa strutturale dai rischi e quelle di riassetto "non strutturale"²³⁰ del territorio (Valentinelli, 2008) in un contesto istituzionale estrinsecamente debole, (ma non intrinsecamente), quello delle CC MM per conflitti, sovrapposizioni, commissariamenti, attribuzioni di competenze, rivalità di scala

L'orizzonte metodologico del Piano, che è parso più interessante è quello di chi ha attivamente recuperato, la Direttiva 2001/42/CE relativa alla Valutazione Ambientale Strategia dei Piani e Programmi, che ha permesso di cogliere congiuntamente e in modo problematico processi ambientali finalmente miscelati a strumenti pianificatori apparentemente in conflitto tra loro, in modo che i primi non siano subalterni rispetto alle scelte socio-economiche, ma ne siano componente integrante. Non è un caso che le linee guida del Progetto Manumont, riprendessero lo schema del progetto ENPLAN²³¹, matrice su cui si è sperimentata la nozione di manutenzione dei territori, integrandola con la "lettura" multifunzionale di un approccio multidisciplinare (AdB Po 2006) per la tutela delle risorse ambientali, e che nel settore della difesa, comporta il riequilibrio delle dinamiche morfologico-funzionali che presidono l'assetto del territorio. Questo procedere su logiche integrate, è per Donolo (2007) obiettivo virtuale, a cui ci accosta "in maniera asintotica": non lo si raggiunge mai, a cui ci si affida come garanzia implementativa della nuova generazione di piani, che dovrebbe, in linea di principio, sciogliere la dicotomia piano/progetto emersa nella recente revisione del Testo Unico Ambientale (D Lgs 152/2006), e riassumere correttamente le interdipendenze tra i sistemi di pianificazione e di valutazione, sganciando quest'ultima da mero "giudizio di compatibilità ambientale" propria dei progetti e che impedisce la vera innovazione della V.A.S., come processo di ibridazione con il piano comunemente inteso (Vittadini²³²). In corso d'opera all'approccio integrato si sovrappongono altri principi recuperati dal decreto correttivo al Testo Unico (il D.Lgs 4/2008), l'approccio *precauzionale*, per favorire interventi non strutturali su quelli strutturali, attraverso opportune forme e criteri di governo dell'uso del suolo e la *processualità* degli strumenti di programmazione e di piano, che attraverso le procedure di valutazione e monitoraggio, ne verifica l'efficacia ai fini ambientali e di riassetto e consentendo ricalibrare le scelte d'intervento effettuate, non ultima la "leale" collaborazione tra enti. È proprio questi ultimi aspetti che vanno a delineare la rispondenza del PdM con le prospettive della V.A.S. (Dir 42/01/CE), non a caso il T.U. va finalmente a recepire la Direttiva sulla V.A.S., in modo da aprire una nuova stagione in cui i piani non valgono solo come prodotto, strumentale, prescrittivo e autoritativo, ma come processo: dalla fase di *alerting*, (la valutazione delle informazioni per la sicurezza delle persone), a quella di ottimizzazione delle localizzazioni (dagli usi del suolo, alle analisi dei rischi, fino alla *carrying capacity* dei sistemi) alla *gestione* (la distribuzione, il controllo e la produzione), sino al

228 Cfr. A. Valentinelli, Relazione metodologica di accompagnamento al Piano di Manutenzione della CM del Baldo, (2008). <http://www.adbpo.it>

229 Manutenzione è un termine che rientra come attività-cardine della difesa del suolo, così Piani direttori che concorrono all'attuazione del Piano Strategico del Po (PAI DPCM 24 maggio 2001)

230 Per strutturaleper non-strutturalen

231 Il Progetto ENPLAN come parte dell'INTERREG IIIB – Metdocc ha sviluppato le linee guida sulla V.A.S.. Nella predisposizione delle linee guida è stato importante il riferimento anche al "Progetto LOTO, Landscape Opportunities - La gestione paesistica delle trasformazioni territoriali"

232 All'art. 12 comma 2 titolo II della Seconda parte del Dlgs. 152/06 "[...]l'autorità preposta alla valutazione ambientale [...] emette un giudizio di compatibilità ambientale contenente un parere ambientale articolato e motivato". Relazione di M.R.Vittadini, Atti del Convegno "Il Governo delle Regioni del Distretto idrografico del Nord Est" Università IUAV 16 marzo 2009.

monitoraggio e soprattutto alla *verifica di efficacia* che rimette in circolo tutto il processo. Se si aggiungono sistemi di *pattern decision* piuttosto che *machine learning* e molto altro, quello che marca l'esperienza diretta, tanto del Progetto Manumont che delle pianificazioni associate alle esperienze oramai decennali di V.A.S., è uno *scarto* tra le analisi quantitative e le sempre più sofisticate strumentazioni di supporto alle decisioni rispetto i gradi di complessità che si aprono nella gestione dei sistemi ambientali stessi (Tinacci Mosello, 2008).

L'*implementation* del Progetto Manumont avviene in 4 fasi: L'*avvio*, la fase *strutturale* (raccolta delle informazioni, intervista e dei dati territoriali), quella *strategica* (assunzione di obiettivi generali e specifici e degli scenari di riferimento e di coerenza interna e esterna) ed infine quella *attuativa* (le azioni del Piano, i costi,...). Di seguito la tabella descrive le cadenze degli interventi, gli attori e i ruoli; le fasi centrali (2-3) prevedono una costruzione partecipata e condivisa, in cui il coinvolgimento dei soggetti, dei portatori d'interesse dovrebbe garantire la formazione nonché la *centralità di un attore collettivo* costruito come centro di decisione di una razionalità strumentalmente orientata, baricentro tra la razionalità del singolo e quello dell'organizzazione:

Componente/profilo di piano	Soggetti coinvolti	Ruolo
1. Avvio del Piano	Comunità Montana	Avvia il processo di pianificazione Assume i macro obiettivi quali obiettivi fondanti della costruzione del piano Individua i soggetti da coinvolgere attraverso: - l'affidamento di attività di consulenza per il supporto tecnico, - sottoscrizione di appositi protocolli d'intesa, - momenti di consultazione e informativi - Configurazione del Gruppo di Lavoro Multidisciplinare
Rappresenta la fase in cui, individuata la partnership, si costruisce il network dei soggetti da coinvolgere "nell'arena della Manutenzione", e sono affidate le regole (i macro obiettivi non negoziabili)		
2. Profilo Strutturale	Comunità Montana Enti territoriali regionali e Provinciali competenti in materia di valutazione, tutela e monitoraggio ambientale Enti di ricerca Università Enti pubblici e altri soggetti che detengono informazioni (Gestori, grandi derivazioni idroelettriche, consorzi di bonifica,...)	Risposta ai quesiti di orientamento dei parametri-indice significativi ai fini della manutenzione territoriale; Organizzazione e condivisione del quadro interpretativo delle conoscenze relative allo stato attuale e alle tendenze in atto sul territorio;
In questa fase sono raccolte le informazioni, le caratteristiche primarie, secondarie e le tendenze evolutive dei territori delle CC MM. Gli scopi di second'ordine rispetto ai macro-obiettivi sono: " - evidenziare i <i>problemi ambientali</i> più rilevanti (ai fini della elaborazione del PdM, - riconoscere le caratteristiche delle diverse componenti ambientali che possono offrire, nel PdM, <i>potenzialità</i> di migliore <i>utilizzo e/o di valorizzazione</i> , - verificare l'esistenza, la disponibilità delle informazioni necessarie ad affrontare i problemi più rilevanti, mettendo in luce eventuali <i>carenze informative</i> , - <i>integrare</i> gli <i>aspetti economici e sociali</i> più importanti nel processo di pianificazione, - evidenziare le necessità di manutenzione del territorio che caratterizzano diversi <i>ambiti di intervento</i> ". (AdB Po, 2006) La necessità di implementare le informazioni dei quadri ambientali è subordinata alla spazializzazione degli interventi: la divisione del territorio in ATO per la manutenzione (ambiti agro-silvo-pastorali o terrazzati), a cui aggregare funzioni dove agire per la manutenzione - ne: azione che per l'AdB Po dovrebbe incidere congiuntamente sugli aspetti economici e sociali.		
3. Profilo Strategico	Comunità Montana Enti territoriali regionali e Provinciali competenti in materia di valutazione, tutela e monitoraggio ambientale Enti territoriali regionali e Provinciali competenti in materia di pianificazione e programmazione ambientale Enti pubblici e Attori economici e sociali che potenzialmente concorrono alla determinazione di fattori di condizionamento, declinazione, vantaggio/ostacolo all'esercizio delle pratiche manutentive	Coordinamento es impostazione del Profilo Strategico del piano, in relazione agli obiettivi di sviluppo socio-economico dichiarati; Supporto alla Comunità Montana nella definizione dell'ambito d'influenza e dello scenario di riferimento; Supporto alla Comunità Montana nell'analisi di coerenza (interna-esterna) e nella condivisione degli obiettivi; Confronto sugli indirizzi strategici del piano;
La costruzione del quadro degli obiettivi e dei criteri del piano; sulle tre dimensioni della sostenibilità economica (tra ecologia e economia, rapporto costi-benefici delle attività di manutenzione), sostenibilità sociale (protezione popolazione esposta al rischio, richiesta di manutenzione, responsabilizzazione della popolazione) e sostenibilità ambientale (protezione della natura e dell'ambiente). Il GLM dovrà ulteriormente spazializzare il territorio in "Entità" (idro-ecosistema, geo-ecosistema, ecosistemi perurbani, ecosistemi agro-silvo-pastorali) a cui assegnare le funzioni (protettiva, produttiva, tutela,...). Nel seguire le linee guida di ENPLAN, il PdM dovrà definire: - uno <i>scenario di riferimento</i> sulla base dei quadri di condizionamento socio-economico, delle politiche di sostegno alla vita di montagna, delle politiche di finanziamento per la difesa del suolo, il quadro istituzionale, i fattori ambientali emergenti, - l'orizzonte temporale, - gli obiettivi specifici e i relativi quadri di coerenza interna e esterna rispetto ai quadri di pianificazione e programmazione, - la costruzione di un set d'indicatori a supporto delle decisioni.		
4. Profilo Attuativo	Comunità Montana	Pianificazione dell'impronta territoriale degli interventi manutentivi e dei controlli; stima dei costi, definizione del

Componente/profilo di piano	Soggetti coinvolti	Ruolo
		modello organizzativo di gestione del piano ed assegnazione dei lavori; Divulgazione del Piano di Manutenzione
	Enti territoriali regionali e Provinciali competenti in materia di pianificazione e programmazione ambientale	Supporto alla Comunità Montana nell'analisi costi-benefici, condivisione del modello organizzativo
	Enti pubblici e Attori economici e sociali che potenzialmente concorrono alla determinazione di fattori di condizionamento, declinazione, vantaggio/ostacolo all'esercizio delle pratiche manutentive	Confronto sugli indirizzi attuativi del piano.

La fase finale della messa in opera prevede la costruzione delle azioni di Piano e definizione della

1. "rete della manutenzione": tipologie di intervento manutentivo per il raggiungimento degli obiettivi specifici dichiarati nel Profilo Strategico, rappresentazione degli stessi attraverso "georeferenziazione" su base catastale e C.T.R., per ambiti territoriali ed entità specifiche, "dell'impronta territoriale delle azioni di Piano"; "schede delle pratiche manutentive" contenenti il manuale d'uso, di manutenzione, l'analisi dei prezzi.
2. valutazione economico-parametrica del fabbisogno di manutenzione territoriale,
3. analisi costi/benefici dell'ipotesi di Piano, le ricadute positive sul sistema economico ed ambientale, monetizzabili e non
4. definizione del "Programma di Manutenzione": sottoprogramma dei controlli/monitoraggi e degli interventi manutentivi (periodici, straordinari)
5. definizione del modello organizzativo-istituzionale, distinguendo le funzioni di redazione/comunicazione del Piano, gestione tecnico-amministrativa, realizzazione degli interventi e dei monitoraggi

Tabella VIII: Soggetti coinvolti nel processo di costruzione del piano - AdB Po, 2006 rielaborazione

a . Il quadro sinottico²³³

I casi studio che saranno illustrati di seguito sono a loro volta parte di un unico caso studio, quello del Progetto Manumont, che tenta di risolvere ciò che "fa problema". Ora dopo aver inquadrato il contesto, la fase di *naming* e di costruzione di contesti di significato (framing), la "messa in scena" non ha uno sviluppo lineare, organizzato in modo sequenziale seppur ravvicinato, ma attraverso una tecnica di comparazione congiunta, la sinossi, permettendo di confrontare in modo veloce casi differenti, facendo emergere i problemi e le questioni preponderanti nei singoli casi. La prospettiva sinottica in quanto parte della dialettica platonica, se da un lato ha il vantaggio di rendere leggibile e confrontabile, documenti di una certa quantità (per relazioni e rappresentazioni), dall'altro è parte di un processo discorsivo che tenta di ricondurre il molteplice all'unità, una parte di cui si è già evidenziato il rischio e che rispecchia in pieno omologazioni nominalistiche moderniste già incontrate. In un unico spessore, come insegna Geertz, però può essere intravista la compenetrazione di diversi *veli* con le relative semantiche: sarà poi la parte III del presente capitolo e la parte C della tesi ad aprire il ventaglio sulla divisione, sulla *dieresi*, non per trovare gli indivisibili (le idee prime di Platone), ma per indagare quei nessi (comunicativi, fisici e pratici) delle relazioni su cui volge la *multifocalità* del Progetto Manumont. In questo modo, introducendo questa ulteriore diafasia i piani della tesi si moltiplicano essi stessi, all'interno di un processo dialettico di matrice platonica in cui la tensione sta tra un metodo che tende a unire e uno che tende a disaggregare; non è l'adesione ad uno dei due metodi, ma l'occhio *sbieco* sulle diverse raffigurazioni della realtà.

Le schede che seguono forniscono le informazioni base dei Piani di Manutenzioni: i contenuti sono estremamente sintetici e tecnici, quasi "algidi", senza la pretesa di indagare nel dettaglio le procedure avviate dai GGLM per far fronte ai problemi di dissesto nella prospettiva cosiddetta ecosistemica. Rimangono al di fuori di questo schema le linee d'azione, le analisi di coerenza tra i quadri pianificatori, tra gli obiettivi e il PdM, mancano i criteri di modulazioni cronologica, tipologica e topologica previsti, nonché le informazioni sulle cosiddette entità e sugli oggetti territoriali, su indicatori scelti prestazionali o descrittivi²³⁴. Si è lasciata da parte queste *tecnicità*, su cui poi si tornerà con delle considerazioni finali, poiché "già date": hanno infatti rilevanza più compilativa che epistemologica; non si potrebbe infatti aggiungere di più in base a questo schema e a quello che l'AdB, le CC MM e le ditte preposte al piano hanno formulato. Non si entra nel dettaglio di molti aspetti (soprattutto attoriali, ma anche semiologici); comunque agiscono rilevando per differenza quelle componenti che il PdM chiedeva (la costruzione della rete di attori, gli obiettivi coerenti con quelli posti ex-ante, la spesa, gli strumenti per l'attivazione) e altre un po' più tacite o date per scontate, ma che chi scrive ha ritenuto imprescindibili (la storia progettuale locale al di là della pianificazione ordinaria, il contesto e ulteriori implementazioni).

233 Data la quantità dell'elaborazione prodotta dai 5 piani di manutenzione, l'analisi sinottica è stata agevolata dalla "guida alla lettura" predisposta dall'AdB stessa per illustrare i risultati dell'attività(2009) "La manutenzione dei territori montani, Il contributo del Progetto Manumont", ed. Diabasis, Reggio Emilia; pertanto molti riferimenti alle categorie sono estrapolate oltre che dai documenti ufficiali, dalle interviste parallele e dalle note di questa pubblicazione. Ringrazio l'AdB Po che ha messo a disposizione questo documento.

234 Le particolarità tecniche del PdM sono rintracciabili presso il sito dell'AdB Po <http://www.adbpo.it/on-multi/ADBPO/Home/Incorsodopera/Manutenzioneterritoriomontano-Manumont.html>

Nella sequenza qui di seguito, piuttosto rigida, quanto banale e descrittiva emergono tuttavia delle considerazioni e delle particolarità che per differenza rendono interessante un confronto sinottico: portano in luce non solo i contesti, ma l'approccio allo strumento dei differenti GGLM, i loro frame, come si è cercato di attivare il contesto, i quadri politici e le implicazioni con i soggetti ambientali, con i discorsi di scala.

Ad un quadro a contorno (l'area d'intervento, *punto 1*), segue l'elenco degli attori istituzionali (più o meno formali, *punto 2*) che hanno partecipato agli incontri concertativi e partecipativi del PdM, molti (a detta delle ditte intervistate che hanno redatto lo strumento) non sono presenti in quanto soggetti "non o debolmente istituzionali". Fondamentali sono le attività di programmazione e pianificazione (le più recenti nel tempo, *punto 3*) in cui le CC MM hanno aderito attivamente come (co)progettista o si siano distinte in quanto attivatori del processo o parte di esso: naturalmente non sono presenti tutte le scale di coinvolgimento, in particolare quelle a scala nazionale (AdB) e quelle a livello regionale (piani di tutela delle Acque, PTRC,..) nonostante abbiano rilevanti implicazioni nella "manutenzione del territorio". Questo per il fatto che non interessi svelare i retroscena della "manutenzione" a ogni livello di programmazione, ma per verificare le capacità, le competenze e ... della realtà istituzionale chiamata ad assolverlo. Seguono le indicazioni degli attori più o meno esplicite, apportate ai piani e che rappresentano la fase più differenziata dell'analisi (*punto 4*). A seguire la fase strategica e attuativa: il *punto 5* descrive gli obiettivi del piano con le conseguenti (secondo lo schema funzionale), gli strumenti per l'attivazione. Questo anche per verificare l'apertura del ventaglio dei "discorsi" su "scale" e su temi altri (rapporto Cambiamenti Climatici - manutenzione piuttosto che Sviluppo Sostenibile - Manutenzione...), nonché per consentire una riflessione sull'attivazione stessa desunte dalle interviste con i vari attori (*punto 6*). La scheda si conclude con un'analisi quantitativa della spesa.

i. Comunità Montana Valli del Nure e dell'Arda (PC)

1. Cont est o

Comunità montana delle Valli del Nure e dell'Arda (PC)²³⁵; comprende i comuni di Bettola, Farini, Ferriere, Gropparello, Lugagnano Val d'Arda, Morfasso e Vernasca; ha una superficie di 681,67 kmq e dal censimento ISTAT 2001 una popolazione di 17.478 ab. (nel 2006 16.745 ab, con una densità media di 24,6 ab/kmq, nel 1921 49.204 ab massimo). Dal 1921 la CM ha perso il 66% della popolazione! Appartiene ad un ambito idrografico molto complesso, comprendente i bacini dei torrenti Nure, Arda-Ongina, Chiavenna-Chero-Riglio e di contigue porzioni di territorio appartenenti ai bacini del Tarò e del Trebbia.

L'assetto insediativo non evidenzia la presenza di poli urbani dominanti, ma situazioni di forte marginalità. dal punto di vista sociale si assiste a una progressiva irreversibilità dei processi di spopolamento avviati a partire dagli anni 60. Per contro rimangono ben presenti i riferimenti simbolici; ma anche contrasti tra un degrado fisico e sociale e processi incrementali di valorizzazione (*gentrification*). Nonostante la popolazione attiva sia in deciso calo e il ridimensionamento subito a partire dal dopoguerra, il valore medio degli attivi in agricoltura, residenti nel territorio della CM è più che doppio rispetto a quello della provincia (13,1% contro 6,4%). in quasi sintonia gli occupati nell'industria (37,6%).

La superficie coperta dal sistema delle "aree naturali protette" (due aree appartenenti al sistema regionale) è relativo a 725 ha, pari all'1% del territorio, che corrispondono al Parco Regionale Fluviale dello Stirone, e alla Riserva Regionale del Piacenziano. Vi sono altre sette aree protette, appartenenti alla Rete Natura 2000 e classificate come SIC, per un totale di 5.700 ha, pari all'8,35% del territorio. La quasi totalità della superficie delle due aree protette del sistema regionale ricade all'interno dei SIC suddetti. Lo storico "Parco provinciale del Monte Moria", area di valorizzazione a finalità plurime, è dotata di Piano di Assetto e gestita da apposito consorzio cui Enti locali e proprietari privati hanno dato nuovo impulso.

2. Enti/Soggetti territoriali di riferimento attivati nel processo

Autorità di bacino del Fiume Po, Regione Emilia Romagna, Provincia di Piacenza, Comunità Montana Val Nure e Val d'Arda, Comuni della Comunità Montana, Consorzio di bonifica della Bonifica Bacini Piacentini di Levante, Consorzio della Bonifica Bacini Tidone e Trebbia, Confederazione italiana Agricoltori Piacenza, Federazione Provinciale Coldiretti Piacenza, Unione Provinciale Agricoltori di Piacenza (Confagricoltura), Agenzia d'Ambito per i Servizi Pubblici di Piacenza (ATO 1), Corpo Forestale dello Stato, Associazione degli Industriali di Piacenza, Fondazione Cassa di Risparmio di Piacenza e di Vigevano, Ordine Provinciale degli Agronomi e Forestali, Ordine Provinciale degli Ingegneri, Ordine dei Geologi dell'Emilia Romagna, Ordine Provinciale degli Architetti, Collegio Provinciale dei Geometri, Enia Piacenza srl, Snam Rete Gas spa, Telecom, Associazione dei Castelli del Ducato di Parma e Piacenza, Natural Valley, Lugagnano off road, CAI sezione di Piacenza, Legambiente, WWF sezione di Piacenza, Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio per le Province di Parma e Piacenza, Piacenza Turismo, SOPRIP spa, A.T.S. Srl (Gruppo di Lavoro Multidisciplinare).

3. St ori a progett ual e operat i va del i a CM

- *Programma d'Area "Parco della Salute"* ex L.R. 30/96: connessioni tra territorio, salute e turismo: lo sviluppo del termalismo-salutismo, il potenziamento delle infrastrutture (viabilità, servizi e contenitori culturali, servizi ambientali), lo sviluppo delle attività economiche integrative e compatibili (turismo culturale e naturalistico, agriturismo, prodotti tipici, ...). Lo scopo è di riattivare/riqualificare attraverso la realizzazione di un "Parco della Salute" a cavallo delle province di Parma e Piacenza, le strutture termali esistenti (Salsomaggiore, Medesano, Bacedasco) e gli elementi storico-culturali. Per la CM Nure-Arda il progetto coinvolge Lugagnano, Morfasso e Vernasca.

- *LEADER II* Azioni di sviluppo del potenziale endogeno delle aree rurali e montane della provincia ricadenti nelle zone obiettivo 5b (i comuni di Bettola, Farini, Ferriere, Morfasso e Vernasca). Attraverso il GAL "SOPRIP Spa", l'UE e la Regione Emilia Romagna hanno finanziato azioni, nel campo dell'agroindustria e del turismo, per sensibilizzare imprese e istituzioni locali sui temi della qualità, creazione di nuove imprese, valorizzazione dei prodotti tipici.

- *Accordo quadro della montagna piacentina (L.R. 2/2004)* interventi per migliorare la situazione socio-economica della montagna, con problemi di calo demografico, legati alla mancanza di centri in grado di fungere da traino e da riferimento per i piccoli Comuni. Assi:

- Attrazione dall'esterno, • Sviluppo turistico come progetto di valorizzazione territoriale: rinforzo del sistema turistico e storico/culturale,
- Rinforzo del sistema agro-alimentare e ambientale, • Miglioramento delle condizioni di vita della popolazione attraverso il mantenimento e lo sviluppo dei servizi di prossimità

- *Le strade dei vini e dei sapori (L.R. 23/2000)* Progetto regionale per la diffusione della conoscenza della storia, delle tradizioni e dei sapori del territorio piacentino, tra quattro vallate principali corrispondenti alla zona di produzione e D.O.C. dei vini - Val Trebbia, Val d'Arda, Val Nure e Val Tidone e tocca 21 Comuni: in CM Nure -Arda, Gropparello, Lugagnano e Vernasca.

- *Programmazione in materia di aree naturali (L.R. 6/2005)*: delibera che propone di unificare due Parchi che interessano la CM: il Parco fluviale dello Stirone e la Riserva naturale del Piacenziano, verso un unico Parco regionale. Inoltre è stata proposta da parte dei Comuni di Morfasso e Lugagnano e della Comunità Montana Valli del Nure e dell'Arda, l'istituzione del Paesaggio protetto "Parco Provinciale del Monte Moria". L'area proposta si colloca tra le valli dell'Arda e del Chero fino alle sorgenti del fiume Chiavenna, per una superficie di circa 37 Kmq. Ad oggi il "Parco Provinciale Monte Moria" è gestito e tutelato da un Consorzio pubblico-privato che sta cercando di pianificare gli interventi di recupero e valorizzazione.

- *Natural Valley* Progetto dell'intero territorio dei comuni di Ferriere, Farini, Morfasso, Bettola, gran parte di Gropparello, in parte coinvolge il comune di Lugagnano Val d'Arda. Dall'intesa tra Provincia di Piacenza e le Organizzazioni Professionali per offrire prodotti a certificazione biologica. Natural Valley è un marchio collettivo depositato in tutti i 25 paesi membri dell'Unione Europea e simbolo del punto di incontro delle esigenze dei consumatori e degli agricoltori della collina e montagna per valorizzare la propria attività offrendo prodotti di qualità, sull'individuazione delle aree con le migliori caratteristiche ambientali. Scelte le zone collinari e montagne dove l'acqua, l'aria e il terreno hanno i valori migliori, ne è stata ricavata un'area estesa per circa 60.000 ettari ed è stato poi richiesto ai rappresentanti dei produttori e dei consumatori di partecipare attivamente al controllo della qualità dei prodotti e dell'ambiente.

- *Piano Strategico per Piacenza - Piacenza 2020* (Grana Padano DOP senza lisozima) Sostegno della filiera lattiero casearia, in coerenza con i nuovi orientamenti dell'Unione Europea e con gli obiettivi del nuovo PSR, pur nella consapevolezza della necessità di mantenere centrale il ruolo delle aziende agricole, alle quali è rivolto l'obiettivo di destinare la massima parte dei risultati economici del progetto. Per la CM sono previsti alcuni requisiti: • le materie prime devono provenire dall'area della "Natural Valley", dalle zone di montagna e dalle zone svantaggiate dell'Appennino Piacentino; • il trattamento deve avvenire nell'area della "Natural Valley", nelle zone di montagna e nelle zone svantaggiate dell'Appennino Piacentino; • la produzione deve prendere in considerazione gli aspetti locali legati allo sviluppo sostenibile; • il trasformatore deve produrre Grana Padano DOP senza aggiunta di lisozima tenendo separate le produzioni da agricoltura biologica e le produzioni da agricoltura convenzionale.

- *Programma Rurale Integrato provinciale (PRIP) 2007-2013* Provincia in concerto con la CC MM, ad entrambe compete l'attuazione, nel rispetto della LR n. 15/97. Con il PRIP si consente l'adattamento degli obiettivi e delle strategie territoriali definite nel PSR alle esigenze locali, anche attraverso la selezione degli interventi da realizzare. Pertanto nell'ambito del PSR e nel rispetto delle priorità definite, le Province possono decidere l'attivazione delle Misure e degli interventi più coerenti con le specifiche esigenze territoriali: "i Piani settoriali ambientali, compreso il Piano Faunistico Venatorio, i Piani di settore economico ed eventuali Accordi e Patti d'Area specifici, con particolare attenzione per le Intese di cui alla L.R. 2/2004 per la montagna, forniscono elementi di raffronto e di riferimento rispetto ai quali collocare ed esplicitare le priorità tematiche e territoriali del PRIP". Il PRIP è il livello di programmazione sub-regionale del PRSR e ne affina l'attuazione. Il territorio della Provincia di Piacenza viene suddiviso in base, relativamente alle valutazioni di contesto socio-economico richieste dagli orientamenti comunitari, in 3 "zone rurali": "poli urbani", "aree rurali intermedie" e "aree rurali con problemi complessivi di sviluppo". I comuni della C.M. Val Nure-Val d'Arda, ricadono in • "Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo": comuni di Bettola, Farini, Ferriere e Morfasso • "Aree rurali intermedie": comuni di Gropparello, Lugagnano e Vernasca

4. Indicazioni degli attori

235 In base al "Riordino Territoriale ex L.R. 10/2008, Proposta di ri-delimitazione degli Ambiti Territoriali delle Comunità Montane" la Giunta Regionale dell'Emilia Romagna per la Provincia di Piacenza: e per la Comunità montana Valli del Nure e dell'Arda, "propone di confermare l'attuale ambito territoriale, composto dal territorio dei seguenti Comuni: Bettola, Farini, Ferriere, Gropparello, Lugagnano Val d'Arda, Morfasso, Vernasca". Cfr. http://www.regione.emilia-romagna.it/wcm/montagna/sezioni/norme_atti/norme_2008/Delibera_1733_2008_.pdf

- Difficoltà imputabili alla povertà di organico della CM: esiste un solo tecnico che fa fronte alle emergenze e esigenze (vincolo idrogeologico, permessi di taglio, progetti, DL, ecc) fatica a dedicare al Piano il tempo necessario.

- Mancanza di scambi sociali e di occasioni culturali, da cui deriva un'esigenza di sviluppo che valorizzi le potenzialità locali, soprattutto in campo ambientale, senza snaturare le peculiarità del territorio. La Val Nure in particolare esprime forti potenzialità attrattive nei confronti di una domanda di turismo estraneo ai circuiti ordinari d'alta frequentazione, la cui cura può diventare uno degli elementi di manutenzione del territorio.

- Il Comune è il primo soggetto a raccogliere le segnalazioni, ha un quadro sempre aggiornato e puntuale delle criticità territoriali dovute al dissesto idrogeologico; non ha grandi competenze per intervenire o programmare interventi, ma è referente, mediatore per cogliere il fabbisogno di manutenzione espresso "dal basso". Per il GLM e per i comuni della CM questa rappresenta un'occasione per mettere a sistema una procedura di percezione del rischio per cui, il soggetto singolo si fa responsabile del presidio del territorio. I tecnici della Provincia condividono il passaggio metodologico relativo alla costruzione della carta del rischio percepito, per la quale è necessario reperire e verificare le segnalazioni di dissesto pervenute e coinvolgere i tecnici comunali per mettere in campo la loro conoscenza del territorio.

- Emerge una situazione che vede il Comune come soggetto che, da un lato rappresenta il presidio diretto e la voce del territorio e dall'altro dispone di risorse scarse per svolgere in modo efficiente ed efficace la propria funzione. In molti casi le cause di dissesto sono facilmente individuabili ma richiedono competenze esperte (es. geologiche, forestali, ingegneristiche, ecc.) per svolgere studio approfonditi sui fenomeni in atto

- Necessità di studiare e realizzare forme di rapporto praticabili con le aziende agricole, ottimizzando i processi partecipativi.

- Stimolare una riflessione sulla normativa sovraordinata che superi la lettura di vincolo assoluto imposto dall'alto e consenta invece di intenderla come possibile aiuto alla manutenzione; esempio il caso della messa in sicurezza delle aree oggetto di edificazione. Il PTCP, ma ogni strumento, è visto come strumento "distante" e non attento alle esigenze di pianificazione espresse dalla comunità locale del territorio montano.

- Invecchiamento dei boschi, e instabilità dei versanti per un progressivo abbandono del territorio e dismissione incontrollata delle pratiche agricole, con conseguente abbandono della manutenzione e dell'attività di raccolta di prodotti del sottobosco, dovuta alla cessazione delle attività agro-pastorali. Nonostante l'abbandono si assiste a uno sfruttamento turistico intensivo con costruzione di nuova edificazione

- 5. Cont enut i del Piano di Manut en- zione**
- 1. Tutela del territorio rurale e riequilibrio ambientale delle attività agricole**
 - stabilizzazione della superficie in erosione idrica
 - mitigazione dell'impatto delle attività agricole su superfici in erosione gravitativa
 - 2. Miglioramento delle condizioni di stabilità del suolo e del recupero delle aree interessate da dissesto idrogeologico**
 - mitigazione del rischio idrogeologico su terreni in dissesto,
 - Mitigazione del rischio erosivo in terreni fragili
 - Presidio e monitoraggio delle aree a rischio idrogeologico molto elevato;
 - Sostegno e potenziamento del sistema "Difesa Attiva" per la manutenzione del territorio
 - 3. Controllo dei fenomeni di instabilità e dissesto sui corsi d'acqua, conservazione e riqualificazione della naturalità ecosistema;**
 - manutenzione delle difese idrauliche e limitazione della mobilità fluviale,
 - Monitoraggio dei fenomeni idrologici e idraulici,
 - mantenimento/recupero della naturale configurazione morfologica
 - 4. Governo del patrimonio forestale - governo del bosco con finalità protettive prevalente,**
 - governo del bosco con finalità produttiva prevalente,
 - Tutela delle risorse idro potabili
 - 5. Recupero della funzionalità dei sistemi naturali, tutela e valorizzazione delle aree protette e del paesaggio,**
 - mantenimento e ripristino della naturalità in agro ecosistemi soggetti ad erosione idrica e gravitativa,
 - tutela delle aree protette,
 - governo del bosco in funzione paesaggistica,
 - recupero ambientale e valorizzazione paesaggistica delle fasce fluviali

6. Strumenti per l'attivazione

- Viene costruita una cartografia sulla base del "rischio percepito" dagli attori in base ai dati raccolti dei fenomeni di dissesto e dalla presenza di zone a Rischio Molto Elevato o di centri instabili si tratta quindi di aree ad accentuato fabbisogno manutentivo.

- Prime azioni di manutenzione su 10 aree di intervento prioritario (Aree a elevato rischio percepito, Nuove centralità territoriali, Ambiti integrati di sperimentazione)

- Programma di manutenzione su 12 anni,

- Schede delle pratiche manutentive,

- Quaderno delle buone pratiche agricole e silvo pastorali,

- Azioni non strutturali (supporto conoscitivo e monitoraggi). Catasto delle opere, come base conoscitiva aggiornata su adeguati supporti informativi, per migliorare le valutazioni di funzionalità del territorio e delle opere stesse,

- Convenzioni e contratti,

- Azioni non strutturali; attuazione del Piano di Manutenzione negli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica: nelle disposizioni regionali e provinciali.

- 7. Note per i vizi o- ne del GLM**
- A seguito delle riclassificazioni avviate nel 2008, esiste una certa confusione nell'assetto organizzativo delle CM, dall'analisi, il GLM suggerisce la necessità di una riorganizzazione delle relazioni fra tutti i soggetti se si vuole garantire una funzionalità del Sistema nel suo complesso. Per la solidità del Sistema è necessaria la soluzione (anche legislativa) di alcuni nodi di questa pianificazione congiunta quali:
- il ruolo futuro delle Comunità Montane;
 - chi gestisce le informazioni e come le diffonde (la Regione, operativamente nei modi e nei tempi, il Catasto Opere e gli archivi intermedi);
 - le modalità di ripartizione delle disponibilità finanziarie;
 - la condivisione delle procedure,
 - lo sviluppo di supporti informatici

8. Spesa

Per il fabbisogno di manutenzione: 13,5 milioni di € attualizzati al 2020, che nei 12 anni di attuazione del piano determinano un fabbisogno annuo di 1,18 milioni € divisi:

- programma di interventi per le 10 Aree di Progetto "sperimentali" (articolato in Sottoprogrammi degli interventi di manutenzione, ossia misure strutturali, e dei monitoraggi, misure non strutturali);

- costi per l'esecuzione delle prioritarie attività di indagine, studio e monitoraggio territoriale (quali il Catasto delle Opere e Interventi di Manutenzione e gli Studi per la riduzione della pericolosità idraulica, per la riqualificazione fluviale e per la gestione dei sedimenti nei corsi d'acqua principali);

- costi di organizzazione e gestione della Comunità Montana per rispondere all'attuazione del Piano stesso (quali l'adesione e il rafforzamento del progetto di Difesa Attiva regionale; la necessità di promuovere tavoli di concertazione istituzionale e di negoziazione; ecc).

I costi, distribuiti sulle superfici di intervento, portano un costo medio annuo di 129 €/ha/anno,

ii . Comunità Montana Appennino Parma Est²³⁶

1. Cont est o

La Comunità Montana Appennino Parma Est(PR) comprende i comuni di Langhirano, Lesignano de' Bagni, Neviano degli Arduini, Calestano, Tizzano val Parma, Palanzano, Corniglio, Monchio delle Corti. La Cm ha una superficie, di 665,1 Km², che copre il 19,3% del territorio della Provincia di Parma, in cui vi risiede solo il 6,1% della popolazione provinciale (nel 2006, a 16.745 abitanti, con una densità media di 24,6 ab/kmq), segno di un processo di spopolamento. Un'altra conseguenza del trend demografico negativo è l'andamento del rapporto tra popolazione attiva e non attiva, i cui valori rispecchiano l'andamento determinato dall'indice di vecchiaia. In generale si registra tuttavia una riduzione sia della popolazione attiva che di quella occupata ed un progressivo processo di ridimensionamento dei nuclei familiari. Il patrimonio edilizio tuttavia è rilevante se lo si accosta alle reali necessità demografiche. La polarità abitativa è per i soli comuni pedemontani e collinari, in larga parte occupati da cittadini extracomunitari, lavoratori e pendolari verso i centri di pianura. Il settore primario si sta progressivamente esaurendo; solo nel comune di Neviano l'agricoltura è ancora l'attività trainante, negli altri è invece subalterna: la Superficie Agricola Utilizzata ha subito una decrescita repentina rispetto a 20 anni fa, per l'abbandono costante e la marginalizzazione delle attività agricole di modesta estensione (i piccoli proprietari). Gli occupati nel settore agricolo presentano un'età media piuttosto elevata: dal 50 al 60% delle aziende attive ha infatti conduttori con oltre 60 anni. Si segnala tendenza alla coltivazione biologica (330 aziende di cui la metà nel comune di Neviano). La superficie coperta da "aree protette" rappresenta il 10,6% del territorio della CM; l'area di maggior rilevanza nel territorio della CM è costituita dal Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano, che ha assorbito anche buona parte del Parco dei Cento Laghi – ufficialmente è il Parco Regionale Valli del Cedra e del Parma – che continua ad essere attivo nei territori non compresi nel Parco Nazionale. Il Parco Nazionale comprende nella sua area anche la Riserva Naturale Statale Guadine Pradaccio, di 240 ha, che presenta un'importante associazione naturale di abete e faggio. Si segnalano infine tre SIC appartenenti alla Rete Natura 2000 - oltre a quello del Crinale dell'Appennino Parmense già compreso nelle aree protette esistenti: Barboi di Rivalta; Monte Fuso; Fiume Enza da La Mora a Compiano.

2. Enti/Soggetti territoriali di riferimento attivati nel processo

Autorità di bacino del Fiume Po, Regione Emilia Romagna, Provincia di Parma, Comunità Montana Appennino Parma Est, Comuni della Comunità Montana, Consorzio della Bonifica Parmense, Consorzio della Bonifica Bentivoglio-Enza, Confederazione italiana Agricoltori Parma, Federazione Provinciale Coldiretti Parma, Unione Provinciale Agricoltori di Parma (Confagricoltura), Consorzio Montano, Unione Parmense degli Industriali, SOPRIP spa, Agenzia d'Ambito per i Servizi Pubblici di Parma (ATO 2), Fondazione Cassa di Risparmio di Parma, Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano, Parco Regionale Cento Laghi, Legambiente Parma, WWF Parma, Soprintendenza per i beni architettonici e per il paesaggio per le Province di Parma e Piacenza, Enia Parma, Telecom Snam rete Gas, Corpo Forestale dello Stato, Ordine Provinciale degli Agronomi e Forestali, Ordine Provinciale degli Ingegneri, Ordine dei Geologi dell'Emilia Romagna, Ordine Provinciale degli Architetti, Collegio Provinciale dei Geometri, A.T.S. Srl (Gruppo di Lavoro Multidisciplinare

3. St ori a progett ual e operati i va del l a CM²³⁷

- Con D.G.R. 1852/2009 la Regione Emilia Romagna, in base all'art.3 commi 2 e 3 della L.R. 19/2008, ha dato la possibilità di gestire la funzione del controllo sismico, da parte dei comuni, in forma singola o associata. La CM Appennino Parma Est, dal febbraio 2009, su richiesta della Regione, ha sottoscritto la gestione nella forma associativa assumendone la competenza della funzione.
- Progetto di Contabilità Ambientale su base "LIFE Clear" (2003). Come supporto al progetto si è utilizzata la documentazione del sistema di gestione ambientale EMAS adottato dalla CM già dal 2004.
- Certificato di gestione ambientale certificato ISO14001 ed EMAS I- 000482 del 26 aprile 2006 (valida fino al 27 agosto 2012)
- Formazione del Distretto Turistico Appennino Parma Est come innovativa sinergia tra: CM Appennino Parma Est, Provincia di Parma, Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano, Parco Regionale dei Cento Laghi e gli otto Comuni della zona (Calestano, Corniglio, Langhirano, Lesignano de' Bagni, Monchio delle Corti, Neviano degli Arduini, Palanzano e Tizzano Val Parma).
- Piano Intercomunale di Protezione Civile: gli otto comuni del territorio hanno approvato i relativi piani di protezione civile, elaborati dal Servizio Protezione Civile della CM con il supporto delle strutture tecniche dell'Ente. Riguarda il coordinamento dei singoli Comuni e propone sinergie volte alla migliore gestione delle risorse presenti sull'intero territorio.
- "Il servizio anziani è uguale per tutti", progetto di razionalizzazione per uniformare il servizio sociale offerto ai cittadini sul territorio del Comprensorio Parma Est.
- "Difesa Attiva dell'Appennino Parmense" nasce per la constatazione che il progressivo abbandono della montagna, ha ridotto il presidio che da sempre ha garantito alle popolazioni locali il controllo di alcune delle cause predisponenti i movimenti franosi, la manutenzione diffusa della rete di drenaggio delle acque e la costruzione di piccole opere di consolidamento. Il progetto, iniziato nel 2002, è cofinanziato da: Comunità Montana Appennino Parma Est, comuni, Provincia di Parma, Regione Emilia Romagna e Unione Europea.
- All'interno del Programma di sviluppo rurale (PSR) 2007-2013, l'adozione dei Programmi rurali integrati provinciali (PRIP), vedono la elaborazione congiunta di Province insieme alle CC MM, e poi, la redazione dei Programmi operativi di Asse (POA) contenenti le disposizioni attuative.
- Piano di Sviluppo. Legge regionale 7/12/1978 n°47 art. 40
- "Intesa per l'integrazione delle politiche territoriali", strumento di condivisione degli obiettivi prioritari e i settori dove verranno applicati, congiuntamente, dai 3 livelli: stato regione, intersettoriale e territoriale, che oltre ad essere coordinate tra loro e con gli strumenti di attuazione, fanno riferimenti agli orientamenti del Quadro Strategico Nazionale. Documento approvato e sottoscritto dalla regione e dagli enti locali; che contenga indicazioni inerenti gli strumenti attuativi necessari e le fonti finanziarie disponibili e le modalità periodiche di verifica.

4. Indicazioni degli attori

- La CM ha indici di vecchiaia tra i più alti del bacino del Po, si assiste a una contrazione della popolazione residente; lo spopolamento del territorio montano è il fenomeno prevalente e con forti implicazioni sulla manutenzione delle aree rurali, in stato di progressivo abbandono. L'immigrazione extracomunitaria si radica qui ripopolando quantomeno in parte queste terre, in quanto non sono luoghi di rendita sostenuta.
- La CM attua già un proprio protocollo di "Difesa attiva", che vuole verificare e implementare con il Progetto Manumont, con l'obiettivo di predisporre un quadro aggiornato delle criticità territoriali; il tentativo vuole essere di mettere a sistema una percezione locale del rischio derivante direttamente dal soggetto, il comune, deputato al presidio del territorio. Con il lavoro di "Difesa Attiva", gli interventi sul reticolo idrico minore per la prevenzione del rischio idrogeologico si sostituiscono di fatto a quelli tradizionalmente in capo alla manutenzione contadina.
- Sulla "Difesa Attiva" filtra tutta la percezione del rischio e la necessità di manutenzione.
- Il Comune è soggetto che, rappresenta il presidio diretto e la voce del territorio e dall'altro subisce la frammentazione delle competenze e spesso non entra nella programmazione dei vari Enti cui compete la manutenzione del territorio nei suoi vari aspetti. La manutenzione diretta del Comune interessa la rete stradale di livello locale, per il resto i comuni svolgono un ruolo prettamente di segnalazione agli uffici competenti delle situazioni di dissesto riscontrate direttamente nello svolgimento delle proprie funzioni ovvero segnalate da privati cittadini.
- Il reticolo idrico minore è fondamentale per la diretta influenza che il suo stato di manutenzione esercita sul dissesto idrogeologico dell'intera CM.

236 Oggi Comunità Montana Unione Comuni Parma Est; il Gruppo di Lavoro Multidisciplinare che redige il Piano di Manutenzione è lo stesso che ha redatto per la Comunità Montana Valli Nure e dell'Arda, la società A.T.S. Srl, naturalmente con i responsabili dell'AdB Po e della CM. La disposizione del Piano è per molti aspetti simile.

237 Le attività delle CC MM sono qui quelle che stanno al di fuori della programmazione canonica delle amministrazioni pubbliche; la CM lavora infatti di concerto con Regione, Provincia, comuni per la redazione: del Piano Territoriale di Coordinamento Regionale e Provinciale, i Piani Strutturali di Coordinamento (Piano strutturale comunale)

1. *Tutela del territorio rurale e riequilibrio ambientale delle attività agricole* (PRATICHE AGRICOLE)
 - stabilizzazione della superficie in erosione idrica
 - mitigazione dell'impatto delle attività agricole su superfici in erosione gravitativa
2. *miglioramento delle condizioni di stabilità del suolo e del recupero delle aree interessate da dissesto idrogeologico*
 - Mitigazione del rischio idrogeologico su terreni in dissesto,
 - Mitigazione del rischio erosivo in terreni fragili
 - Presidio e monitoraggio delle aree a rischio idrogeologico molto elevato;
 - Sostegno e potenziamento del sistema "Difesa Attiva" per la manutenzione del territorio
3. *Controllo dei fenomeni di instabilità e dissesto sui corsi d'acqua, conservazione e riqualificazione della naturalità dell'ecosistema;*
 - Manutenzione delle difese idrauliche e limitazione della mobilità fluviale,
 - Monitoraggio dei fenomeni idrologici e idraulici,
 - Mantenimento/recupero della naturale configurazione morfologica
4. *Governo del patrimonio forestale*
 - governo del bosco con finalità protettive prevalente,
 - governo del bosco con finalità produttiva prevalente,
 - Tutela delle risorse idro potabili
5. *Recupero della funzionalità dei sistemi naturali, tutela e valorizzazione delle aree protette e del paesaggio,*
 - mantenimento e ripristino della naturalità in agro ecosistemi soggetti ad erosione idrica e gravitativa,
 - tutela delle aree protette,
 - governo del bosco in funzione paesaggistica,
 - recupero ambientale e valorizzazione paesaggistica delle fasce fluviali

6. Strumenti per l'attivazione

Prime azioni di manutenzione su 10 aree di intervento prioritario

- Programma di manutenzione su 12 anni,
- Schede delle pratiche manutentive,
- Quaderno delle buone pratiche agricole e silvo pastorali,
- Azioni non strutturali (supporto conoscitivo e monitoraggi). Catasto delle opere, come base conoscitiva aggiornata su adeguati supporti informativi, per migliorare le valutazioni di funzionalità del territorio e delle opere stesse,
- Convenzioni e contratti,
- Azioni non strutturali; attuazione del Piano di Manutenzione negli strumenti di pianificazione territoriale ed urbanistica: nelle disposizioni regionali e provinciali.

Il Piano ha individuato 10 aree di progetto a seconda dei criteri di rappresentatività e di significatività: *aree ad elevato rischio percepito dalla popolazione, nuove centralità territoriali, ambiti integrati di sperimentazione*. Gli ambiti integrati di sperimentazione sono aree di progetto nelle quali, oltre alla compresenza ed integrazione tra elementi di "rischio" e valori ritenuti centrali per il futuro dello sviluppo locale, è venuta in evidenza nel processo di Piano la presenza di soggetti già sensibili e attivi, che possono essere disposti a perseguire il raggiungimento condiviso di obiettivi normalmente visti come separati.

La CM aveva già un proprio sistema per la manutenzione, un sistema che definiva di *Difesa Attiva e Catasto Opere*, dove dal 2004 i cittadini stessi denunciavano situazioni di criticità e di dissesto; questo sistema però aveva evidenziato delle relazioni "deboli" e scarsamente strutturate tra i soggetti locali come i Comuni e la Comunità Montana, i Servizi regionali (due i servizi competenti il Servizio Geologico, Sismico e dei Suoli e il Servizio Difesa del Suolo e Bonifica) e i Servizi Tecnici di Bacino dipendenti dalla Difesa del Suolo. Per questo la CM ha accolto subito con favore il Progetto Manumont quale possibilità di implementare un percorso che stava già facendo, ma che non riusciva a mettere in pratica: l'AdB Po con la sua forma sovranazionale può essere l'istituzione promotrice, a cui però deve aggiungersi la necessità di una riorganizzazione delle relazioni fra tutti i soggetti se si vuole garantire una funzionalità del sistema nel suo complesso, tra cui:

- il ruolo futuro delle Comunità Montane;
 - l'attore che gestirà, operativamente nei modi e nei tempi, il Catasto Opere e gli archivi intermedi;
 - le modalità di ripartizione delle disponibilità finanziarie;
- ma anche, operativamente:
- la condivisione delle procedure, e
 - lo sviluppo di supporti informatici da mettere in condivisione.

Il PdM è una tappa fondamentale ma iniziale di un percorso di concertazione istituzionale e partecipazione che deve continuare ed ispessirsi. Allo scopo il Piano indica l'esigenza di individuare gli attori che presiedano alle funzioni:

- a) di tessere il dialogo tra i soggetti, per la governance permanente del Piano (compresa la sua periodica revisione);
- b) di acquisizione, aggiornamento e condivisione degli elementi di conoscenza su fenomeni, opere e interventi manutentivi.

8. Spesa

Per il fabbisogno di manutenzione: 14,16 milioni di € attualizzati al 2020, che nei 12 anni di attuazione del piano determinano un fabbisogno annuo di 1,18 milioni € divisi per:

- programma di interventi per le 10 Aree di Progetto "sperimentali" (articolato in Sottoprogrammi degli interventi di manutenzione, ossia misure strutturali, e dei monitoraggi, misure non strutturali);
- costi per l'esecuzione delle prioritarie attività di indagine, studio e monitoraggio territoriale (quali il Catasto delle Opere e Interventi di Manutenzione e gli Studi per la riduzione della pericolosità idraulica, per la riqualificazione fluviale e per la gestione dei sedimenti nei corsi d'acqua principali);
- costi di organizzazione e gestione della Comunità Montana per rispondere all'attuazione del Piano stesso (quali l'adesione e il rafforzamento del progetto di Difesa Attiva regionale; la necessità di promuovere tavoli di concertazione istituzionale e di negoziazione; ecc).

I costi, distribuiti sulle superfici di intervento, portano un costo medio annuo di 138 €/ha/anno, in linea con le indicazioni derivanti dall'esperienza svolta in questi anni dalla vicina Comunità Montana Appennino Parma Est nei propri interventi pionieristici di Difesa Attiva, pari a circa 170 €/ha/anno. Questi costi non rappresentano la totalità della CM, ma le "Aree di Progetto" per un totale di 76,92 kmq, ovvero l'11,6% dell'intera superficie della CM (665,16 kmq), intervenire sull'intero territorio collinare e montano con eguale intensità manutentiva condurrebbe a costi circa 10 volte superiori.

La Comunità Montana Valli Stura e Orba appartiene al versante padano dell'Appennino ligure, in provincia di Genova. Comprende la parte montana dei due torrenti Stura di Ovada e Orba e i Comuni di Campo Ligure, Masone e Rossiglione (valle Stura) e Tiglieto (val d'Orba). Occupa una superficie di 124,98 kmq e dal censimento ISTAT 2001 vi risiedono 10.940 abitanti. Nelle memorie del passato, le attività principali erano rappresentate dall'industria delle ferriere (40 nel periodo di maggiore espansione), lungo il corso del torrente Stura e degli affluenti; un'economia che dipendeva dalle acque, dalle attività correlate, dal taglio dei boschi, alle lavorazioni agricole, all'impiego di manodopera. "Oggi è tutto in abbandono", fenomeno che intorno agli anni 50 e 60, vede la gente migrare a Genova o Torino per lavorare e integrare poi il reddito da lavoro dipendente con l'attività agricola e aiutando in qualche modo il presidio. Oggi anche questa fase relettuale è finita. Ben presto le variazioni sociali ed economiche hanno portato all'abbandono dei prati pascolo in quota e alla cessazione dell'agricoltura su terrazzamento, di cui non vi è più traccia o quasi, essere operai e anche agricoltore imponeva un presidio dei coltivi non in quota, ma verso valle, a contatto con l'urbanizzato, in modo da ottimizzare i tempi d'accesso ai fondi delle aree coltivabili. L'organizzazione fondiaria, seppur eredita la dimensione feudale del territorio, presenta oggi una decisa frammentazione in parte in mano ad enti pubblici e in parte in piccole proprietà a loro volta associate. Sono presenti attività di promozione più in forma di associazionismo che di partenariato privato-pubblico. Rispetto ad altre aree del bacino padano non vi è la presenza di un legame fisico con l'ambiente montano: il rapporto uomo-natura si è tradotta principalmente nella gestione del bosco come parte della filiera carbonifera prima e tessile poi e oggi come filiera bosco-energia; l'indice di boscosità della CM è pari all'83%, nonostante la qualità dei boschi sia bassa.

Questa alta percentuale accompagnata da bassa frammentazione fondiaria (all'interno alla CM sono presenti grandi proprietà pubbliche e private, come "La foresta del Tiglieto" (639 ettari), la Tenuta Gargassa (305 ettari), le proprietà Cataneo Adorno (373 ettari)) potrebbe orientare una gestione su un'esperienza che ha riscosso particolare successo: 30 ha di boschi a ceduo degradato (nonostante siano 6500 gli ettari totali a bosco) hanno permesso la creazione di un Consorzio. La società è a maggioranza pubblica e associa il Consorzio Forestale della Valle Stura tra proprietari e operatori. A sua volta, un impianto di compostaggio gestito dalla CM all'interno del vivaio forestale, smaltisce le ceneri di risulta degli impianti a biomassa (altrimenti rifiuti speciali) e il Consorzio instaura dei partenariati con i comuni della Valle per la manutenzione della viabilità minore, che a discrezione delle possibilità di spesa, possa rientrare nei processi di cooperazione organizzativi e istituzionali, ma che hanno ben chiara un'idea di progettualità dove dirottare i fondi ordinari (se arrivano ancora). Almeno il 90% del cippato utilizzato deve provenire dai boschi locali (il impianti sono 3, 1 a Rossiglione, 1 a campo ligure 1 a Masone). In questo modo si riducono i problemi legati alla frammentazione fondiaria (che sul baldo ad es. sono al centro della gestione dei boschi privati con i Piani di Riordino Forestale) Il GLM parla di un territorio di "retroguardia con attività residue o marginali"²³⁹

2. Enti/Soggetti territoriali di riferimento attivati nel processo

Autorità del Bacino del Po, Regione Liguria, Provincia di Genova, Comunità Montana Valli Stura e Orba, Comuni della Comunità Montana, Parco Naturale Regionale del Beigua, Autorità d'Ambito Territoriale Ottimale (ATO), Gal Appennino Genovese, Confederazione italiana Agricoltori, Federazione Provinciale Coldiretti, Unione Provinciale Agricoltori (Confagricoltura), Ordini Provinciali in rappresentanza degli artigiani, Ordini Provinciali in rappresentanza delle imprese edili, Consorzio Valli Stura Expo, Consorzio Forestale Valli Stura e Orba, Corpo Forestale dello Stato, AIB-Squadre di PC della Regione, ARPAL, Nuclei di PC Comunale.

- Interreg "Ladymarian", sottoprogetto cofinanziato dalla Regione Liguria e dalla Commissione Europea sul programma Interreg III C Sud sul progetto Robinwood. Il progetto ha come obiettivo l'approfondimento di aspetti specifici della filiera bosco energia in ambiente appenninico, di cui la CM Valle Stura Orba è capofila; filiera legno-energia declinando verso l'attivazione di un impianto di teleriscaldamento (comune di Masone): il partenariato era costituito da CM Valli Stura and Orba (Ge), CM Alta Val Polcevera (GE), CM Argentea (GE), CM del Giovo (SV), Parco del Beigua, Comune di Genova, Provincia di Genova, OZ Pre edukáciu Sabinova (SLO), University of Wales Bangor (Wales - UK), BRE Wales (Wales - UK)
- Itinerario "valli del latte" e "terre del pesto"
- Piano comunale di Emergenza e di protezione Civile coordinato a livello di C.M. (Redatto e approvato in linea tecnica dalla Provincia (all'attenzione dei quattro comuni della C.M.))
- GAL "Appennino Genovese" che in Valle Stura Orba dal 2000 ha intritato attraverso: Progetto Leader Pesca, Progetto Interreg Quilima Centro Allevamento Valle Stura, Progetto Interreg CRAFTS, Progetto Interreg European Waste Management, Expò Valle Stura,... finanziamenti di piccola entità in CM per circa 350.000€
- nei fondi P.S.R. 2007-2013 in attuazione dell'asse 4 leader si estrapola il progetto "Strategia di Sviluppo Locale: Prodotti e territorio alle porte di Genova" in cui il punto b) Agricoltura e selvicoltura di presidio territoriale: coinvolge tra l'altro il tema della sicurezza e manutenzione del territorio ed il tema della qualità territoriale come elemento di promozione dei prodotti (compresa l'accoglienza).

4. Indicazioni degli attori

L'economia, dalle 40 ferriere, alla riconversione in cotonifici fino alla filiera bosco-energia per effetto delle evoluzioni socio-economiche (abbandono) e dei rimboschimenti di grandi estensioni territoriali; prospettive di "green economy".

Precarie condizioni di stabilità e difficoltà di affermazione delle formazioni boschive di resinose che sono state impiantate: l'indice di boscosità della CM è pari all'83%, nonostante la qualità dei boschi sia bassa. Gli amministratori pubblici ritengono che la qualità dei loro boschi sia tra i principali fattori di rischio. Il "Bosco" è avvertito come risorsa, ma anche come pericolo. I cedui di castagno sono invecchiati e degradati a cui si aggiungono problematiche per le condizioni fitosanitarie. A detta dei Servizi Forestali, il degradamento progressivo è uno dei fattori di rischio del territorio della CM. Rispetto ad altre aree del bacino non vi è la presenza di un legame fisico con l'ambiente montano: il rapporto antropizzazione - natura si è tradotta principalmente nella gestione del bosco come parte della filiera carbonifera prima e tessile come generazione di energia.

238 L'1/5/2011 ha cessato definitivamente di esistere la CM valli Stura Orba e Leira; già nel 2009 la CM Valli Stura, Orba è stata riclassificata sulla base della disciplina di riordino delle comunità montane, regolamentate con la Legge Regionale n° 24 del 4 luglio 2008 (in vigore dal 1/1/2009). L'ente locale che aveva preso il nome di CM Valli Stura Orba e del Leira, nata dall'unione delle due precedenti enti locali montani (l'ex Comunità Montana Argentea e l'ex Comunità Montana Valli Stura e Orba) è sciolta, insieme alle altre comunità montane della Liguria, il 1° maggio 2011 con l'entrata della Legge Regionale n° 23 del 29 dicembre 2010. Si è sostituita con l'Unione dei Comuni Valli Stura, Orba e Leira, unione di comuni della Liguria, in provincia di Genova, formata dai comuni di: Campo Ligure, Masone, Mele, Rossiglione e Tiglieto. La nuova unione dei comuni eredita i servizi erogati dalla CM in materia di vigilanza urbana, raccolta dei rifiuti e gestione dei cani abbandonati.

239 Cfr. AdB Po, CM Valli Stura e Orba "documento di sintesi" Progetto Manumont

240 Come le altre CC MM anche per la Valle Stura Orba non sono presi in considerazione in queste note le attività di pianificazione ordinaria: Piano stralcio per l'Assetto Idrogeologico, Piano Territoriale Regionale (Rif. L.R. 36/97), l'Agenda 21 - Piano Regionale dell'Ambiente (rif. L.R. 18/99 e s.m.i.), il Piano Territoriale di Coordinamento Paesistico (Rif. L.R. 39/84), il Piano Regionale delle Bonifiche (Rif. D.Lgs. 22/97 e s.m.i. Art. 51 LR 18/99 e s.m.i.), il Piano Regionale di Sviluppo Rurale (Rif. Regolamento CE 1257/99), il Piano Regionale di Previsione, Prevenzione e Lotta Attiva Contro gli Incendi Boschivi (Rif. L. 353/2000 e Linee Guida su GU n. 48 del 26/02/2001), il Piano Faunistico, Venatorio Regionale (Rif. L.R. 29/94 - non ancora predisposto), il Piano Turistico Regionale (Rif. 3/95), il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale (Rif. 36/97), il Piano Faunistico-Venatorio Provinciale (Rif. L.R. 29/94), i Programmi Provinciali di Intervento per la promozione delle Fonti rinnovabili e il Risparmio Energetico (Rif. Art. 105 LR 18/99 e s.m.i.), il Piano Regionale di Risanamento delle Acque (Rif. Art. 87 LR 18/99 e s.m.i. L.R. 43/95 L. 319/76), il Piano Regionale Territoriale delle Attività di Cava (Rif. L.R. 12/79 come modificata dalla L.R. 63/93 L.R. 21/01), il Piano del Parco del Beigua (Rif. L.R. 12/95), il Piano Pluriennale Socio-Economico del Parco (Rif. L.R. 12/95), nonché tutta la pianificazione di livello comunale (Rif. L.R. 36/97).

Il territorio già presenta le basi per opere diffuse di manutenzione: l'attivazione della filiera bosco-energia (con 30 ha all'anno di recupero ambientale boschivo e la centrale di teleriscaldamento per Masone), la costruzione del Consorzio forestale della Valle Stura (misto pubblico privato evitando la frammentazione fondiaria in fase gestionale), le promozioni e convenzioni per la promozione dei prodotti tipici e delle filiere corte ed infine l'esportazione delle esperienze intraprese con il progetto "Ladymarian".

La percezione del rischio (idrogeologico in particolare) è molto bassa tra i cittadini, mentre è considerata rilevante per i tecnici. La percezione del GGLM è di essere di fronte a un territorio di "retroguardia con attività residue o marginali", nonostante la buona accessibilità fisica della valle: A26 – Autostrada dei Trafori Alpini, dalla Strada Statale n. 456 del Turchino, Ferrovia Genova-Ovada-Acqui-Alessandria

Non vi è la percezione rilevante del rischio idrogeologico, quantomeno non emerge tra le priorità: l'urbanizzato non è molto diffuso ed è principalmente situato in prossimità dei fondovalle; i fenomeni di dissesto si verificano in aree pressoché disabitate e gli eventi meteorici intensi sono stati contenuti in alveo.

5. Cont enut i del Piano di Manut enzi one

- **Funzionalità idraulica del corso d'acqua:** Mantenere le opere di difesa sul reticolo idrografico in buona funzionalità, perseguire il raggiungimento della funzionalità per la quale sono state progettate. Verificare l'efficienza ed efficacia delle opere esistenti in modo da concentrare la manutenzione sulle opere efficaci, per mantenerne/ripristinarne l'efficienza. La funzionalità idraulica deve essere perseguita di pari passo con la funzionalità ambientale, ricercando soluzioni che possano far ottenere in modo congiunto entrambi gli obiettivi in relazione alle funzioni ed obiettivi specifici che verranno assegnati ad ogni entità territoriale.
- **Funzionalità del drenaggio superficiale:** Mantenimento della capacità di convogliare le acque superficiali
- **Difesa dei versanti:** mantenere in efficienza le reti ed i sistemi di drenaggio e le opere di difesa idrogeologica già presenti sul territorio con interventi di ripristino dell'opera e monitoraggi. Mantenere in equilibrio ecologico le coperture vegetazionali (boschi, pascoli, ecc.) per assolvere al meglio la funzione stabilizzante dei versanti, non contribuendo ad incrementare la predisposizione al dissesto. Individuare buone pratiche per una gestione del patrimonio boschivo non solo in funzione economico.
- **Tutela del paesaggio:** Tutelare e/o migliorare il paesaggio, grazie al controllo sui fenomeni di dissesto e alla conservazione di elementi paesaggistici di interesse (aree aperte, aree terrazzate, sentieri e mulattiere).
- **Fruibilità delle aree agricole:** Accessibilità degli insediamenti sparsi e delle aree agricole
- **Biodiversità, naturalità e funzione ecologica:** attenzione verso il mantenimento del livello di biodiversità montana e dei fondovalle, da perseguire indirettamente attraverso l'attuazione di tutte le fasi del piano, oltre che in adozione di misure specifiche; indirizzo può essere perseguito in stretta collaborazione con l'ente Parco del Beigua che già svolge per il territorio un'efficace servizio di valutazione degli interventi previsti da soggetti pubblici o privati nel territorio contiguo al Parco.
- **Fruibilità delle aree urbane e periurbane:** controllo di processi di soliflusso e piccoli dissesti, mantenimento rete viaria in buone condizioni di percorribilità
- **Tutela dei beni culturali:** incentivazione locale per la valorizzazione dei centri storici e degli edifici di interesse storico;
- **Fruizione turistica:** fruizione dell'area secondo un "turismo di territorio", mirato dunque alla conoscenza e alla fruizione di tutti gli elementi che contribuiscono all'identità delle Valli Stura e Orba, attraverso in particolare la manutenzione e il miglioramento della rete sentieristica e, nell'ambito delle aree naturali, l'accessibilità al Parco del Beigua e la valorizzazione dell'offerta proposta dalle "Vie del latte".
- **Gestione di risorse rinnovabili:** gestione del ciclo legno e gestione delle risorse idriche anche con finalità ambientali e ricreative;
- **Occupazione locale:** Aumentare o sostenere, l'occupazione locale, a seguito di un'augmentata necessità di manodopera per la realizzazione degli interventi di manutenzione che, per loro natura (in particolare quelli di manutenzione ordinaria) sono adatti ad essere svolti da personale locale, che conosce meglio l'ambiente di lavoro, non ha costi di spostamento ed è più motivato.
- **Fruibilità – Freno allo spopolamento:** Mantenere/migliorare il grado di fruibilità del territorio da parte della popolazione locale, in particolare quella insediata al di fuori dei centri abitati principali;

6. Strumenti per l'attivazione

- Schede delle azioni di piano:
- interventi materiali (lavori pubblici con computi metrici estimativi e quadri economici)manutentive: schede descrittive delle principali modalità di manutenzione in relazione alla difesa del suolo, con analisi dei costi basato su elenco prezzi regionale.
- Atlante delle schede delle azioni di piano (ordinarie e straordinarie e i monitoraggi);
- Carta "dell'impronta territoriale" e delle azioni di piano (scala 1:10.000 che rappresentano le azioni di manutenzioni previste)

7. Not e per i 'at t i - vazi one del GGLM

Esiste già una forma tacita di manutenzione del territorio, vuoi per l'ampia superficie a bosco, per le scarse colonizzazioni dei versanti e la presenza di pendenze poco marcate, vuoi per l'abilità nel riorientare sempre la produttività del bosco nella filiera bosco-energia-compostaggio.

È necessario in tempi brevi per il GLM raggruppare le competenze gestionali in materia di manutenzione del reticolo minore, delle aree agricole in un solo Ente; nel caso delle valli dei torrenti Stura ed Orba la CM ha svolto, in passato, un ruolo catalizzatore della gran parte delle politiche di settore, questo ruolo oggi va in crisi per la natura decaduta della CM e la confusione generale sul panorama amministrativo.

Individuare i soggetti attuatori degli interventi, quali ad esempio Ditte esterne per alcune tipologie e quali interventi invece affidare al personale interno. Definire quali interventi possono e debbono fare i Consorzi forestali o gli operatori agricoli per la manutenzione delle opere da loro realizzate o per la conservazione di parti di territorio "affidate" Promuovere ulteriormente forme di aggregazione fra produttori e proprietari per la gestione di ampie superfici forestali superando la frammentazione fondiaria e le difficoltà di autorizzazione ad interventi estensivi di messa in sicurezza dei versanti .

8. Spesa

I flussi di manutenzione ordinaria sono insufficienti: 6 mln di € dalla regione, (1,3 per opere di manutenzione strutturale), così la Provincia di Genova gestisce le briglie dei torrenti Stura e Orba. Sulla difesa passiva la CM ha introitato fino al 2008 circa 70.000 € anno, il Parco del Beigua 50.000 €, i comuni 10.000 € ciascuno sulla viabilità. La mancanza di finanziamenti imporrà in un prossimo futuro alla CM azioni di tipo difensivo, non sufficiente ad accompagnare le dinamiche territoriali delle valli. Tuttavia le attività svolte in connessione con le risorse rese disponibili dal Programma di Sviluppo Rurale (2000-2006) per un totale di 5.725.538€, hanno di fatto originato uno sviluppo del settore della manutenzione ed una collegata rivitalizzazione della filiera forestale.

In un arco temporale di 5 anni il GLM differenzia 3 livelli di manutenzione: uno chiamato di *sussistenza* che prevede una spesa in 1.650.000€, uno di *efficienza* (assistenza di 1° livello) in 4.500.000€ e uno *alto* (programma di manutenzione attiva del territorio) in 6.500.000€. Il fabbisogno annuo facilmente ricavabile è rispettivamente di 330.000€, 900.000€, 1.300.000€.

iv . Comunità Montana Valle Ossola²⁴¹

1. Cont est o

La Cm Valle Ossola è situata nella parte superiore della Provincia del Verbano Cusio Ossola lungo la direttrice di traffico internazionale del Sempione-Loetichberg: un territorio dal Lago di Mergozzo alla montagna alpina, dai 400 ai 4000 mt. Il fondovalle è caratterizzato da fenomeni di antropizzazione marcati e attraversato dal corso del fiume Toce. La zona è una zona di passaggio infrastrutturale fin dall'antichità: sia il fondovalle principale posto in direzione nord sud come le aste delle 6 vallate tributarie hanno subito cambiamenti nel corso degli ultimi vent'anni, andando a sommarsi alle grandi opere infrastrutturali del passato, quali le due linee ferroviarie Milano-Domodossola (e poi Ginevra Parigi via Sempione) e Novara-Domodossola (oggi definibile come la Genova-Rotterdam), la Statale del Sempione dei primi anni 30 e le arterie di valle. La realizzazione completa della superstrada del Sempione, la nuova S.S. 33 con molti attraversamenti del Toce.

Infrastrutture ed alta disponibilità di energia idroelettrica e acqua (grandi bacini idroelettrici, strade anche in quota, regimazione di torrenti per captazioni), si insedia l'industria siderurgica e chimica, che richiede ed occupa una grande quantità di manodopera locale, e quindi un sostanziale abbandono delle tradizionali attività agricole e del territorio montano. La concentrazione antropica si ammassa nel fondovalle accompagnata da una forte espansione di alcuni nuclei abitativi. Quando la presenza industriale cede (a metà degli anni 80) non si assiste a fenomeni di ritorno in montagna della popolazione, ma ad un ricomposizione delle attività verso le attività terziarie (grande distribuzione e servizi). Il turismo esercita un'attività minore rispetto al resto dell'arco alpino, per cui il territorio sopra i 600-800 metri di quota diventa terra d'abbandono.

2. Enti/Soggetti territoriali di riferimento attivati nel processo

Autorità di Bacino del Fiume Po, Regione Piemonte, Provincia del Verbano-Cusio-Ossola, Comunità Montana Valle Ossola, Comuni della Comunità Montana, Parco Nazionale della Val Grande, Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte Calvario, Comunità Montana Antigorio, Divedro, Formazza, Autorità d'Ambito Ottimale (ATO1 VCO e Pianura Novarese), AIPO, Comune di Crevaladossola, UNCEM, Comune di Verbania, Federazione Italiana Pesca Sportiva, Confederazione Italiana Agricoltori, Federazione Provinciale Coldiretti, Confagricoltura, GAL, Confederazione Nazionale Artigianato, Confartigianato, Confindustria, Assograniti, Assocave, Centro Servizio Lapideo del VCO, WWF sezione VCO e Alto Novarese, Italia Nostra sezione VCO, FAI sezione VCO, ENEL Produzione, Corpo Forestale dello Stato.

3. St or i a p r o g e t t u a l i e o p e r a t i v a d e l l a C M

- *Programmi pluriennali di sistemazione idrogeologica e idraulica forestale* (ex L.R. 16/99): individua gli interventi di sistemazione idrogeologica ed idraulico-forestale da realizzare all'interno del proprio territorio al fine di eliminare o mitigare le criticità. Il programma ha durata quinquennale ed è parzialmente finanziato dalla Regione Piemonte.

- *Piano Forestale Territoriale*: pianificare la gestione delle risorse forestali e pastorali della CM. Base conoscitiva, linee d'indirizzo in merito a destinazioni, tipologia d'interventi stabilite dai Piani Forestali Aziendali

- *Piano di sviluppo socio-economico della CM* (ex L.R. 16/99) L'ultimo piano aveva validità 2000-2005.

- *Progetto LIFE Natura "Fiume Toce" e Piano di Gestione*: tutela e miglioramento di ambienti naturali e di specie di importanza europea. Studi scientifici e piani di gestione relativi agli habitat, piani d'azione relativi ad avifauna e ittiofauna prioritaria, progetti esecutivi relativi a interventi di gestione ambientale oltre alla realizzazione di specifici interventi quali: rinaturalizzazione delle sponde fluviali; rimboschimenti, sottopiantagioni e rinfoltimenti di ambienti boschivi, tagli selettivi delle specie arboree ed arbustive infestanti in ambienti boschivi, organizzazione di eventi e produzione di materiale divulgativo; attività di didattica ambientale e naturalistica, etc. . . . Il progetto è stato un banco di crescita culturale del rapporto uomo-territorio per esperienze nella corretta gestione del patrimonio ambientale, capace di salvaguardare sia le esigenze di habitat e specie, sia le attività antropiche, proponendo soluzioni di gestione da cui il PdM ha tratto importanti spunti.

- *Misure di conservazione per le ZSC e ZPS* (Decreto 17 Ottobre 2007 – GU n. 258 del 6-11- 2007): gestione dei siti che formano la rete Natura 2000 in Italia in attuazione delle direttive 79/409/CEE ;

- La CMVO appartiene alla società consortile "Gal Azione Ossola", nata nel 1997 in relazione all'Iniziativa Comunitaria Leader II, per valorizzare e promuovere il territorio, i suoi abitanti e le sue tradizioni agevolando, mediante azioni collettive, l'accesso ai mercati per le piccole strutture produttive: per es. il piano di Sviluppo Locale "Dai Monti ai Laghi".

- *Interreg IIIA Italia-Svizzera*: tra il 2000-2006 sono stati realizzati una serie di progetti, di cui la Valle Ossola è stata capofila. Progetti del tipo: "Vite di pietra", "valorizzazione dei fanghi derivanti dalla lavorazione lapidea", "Turismo senza confini", "collegamento treno e bici Domodossola-Locarno", "Osservatorio transfrontaliero mercato dell'economia e del lavoro", "Itineracharta", "Turismo senza confini - Portale localizzato", "Il Lago maggiore, le sue valli e i suoi fiori" e molti altri per un importo totale (tra risorse pubbliche e autofinanziamento) di € 7.160.686.

4. Indicazioni degli attori

- Il territorio della Valle Ossola è soggetto a dissesto per caratteristiche intrinseche geo-morfologiche, a questo si aggiungono carenze operative:

- L' aumento carico su strade minori e mulattiere non è compensato da una programmazione di viabilità minore, il territorio è attraversato da grandi linee di traffico (il valico del Sempione su tutte), ma manca attenzione sulla rete minore. Fare attenzione per promuovere il recupero anche a fini turistici di fortificazioni e le strade/mulattiere antiche di collegamento di frazioni storiche: Alta Via delle Alpi, il collegamento con la Svizzera "Alta Via del Sale", la Linea Cadorna; la "Via Stockalper".

- Mancanza di controlli e verifiche da parte del settore dei Beni ambientali, l'abbandono della montagna, determina un'incuria del patrimonio storico-testimoniale legato alla montagna. Declino della popolazione dagli anni '60 in poi, escluso per il Comune di Masera; in questi ultimi anni sta cambiando l'ottica di preservare il territorio con un orientamento di sviluppo turistico. Ma esistono già esperienze di Turismo in abbandono, con impianti sciistici non più funzionali alle esigenze .

- Per le persone intervistate durante il PdM, esiste una relazione tra l'instabilità dei versanti e lo spopolamento delle zone montane. È stato evidenziato anche un generale degrado ambientale in conseguenza all'abbandono dell'agricoltura di montagna e degli alpeggi. Abbandono e mancanza di gestione dei soprassuoli boscati, sulle tante cave non viene eseguito il recupero ambientale e la ri-naturazione.

- Attenzione dovrebbe essere rivolta ai muretti a secco, come eredità culturale, ma anche come sistema di difesa dei versanti, attualmente molte zone terrazzate sono ricolonnizzate dai boschi (campi abbandonati dove il bosco ha preso il sopravvento)

- Eccessiva antropizzazione del fondovalle, nonché della cementificazione delle rive dei torrenti e dei fiumi.

- Criticità legate alla scarsità di finanziamenti, a lungaggini burocratiche, a incertezza sulle competenze.

- la Provincia mette in risalto come negli ultimi anni si sia persa la cultura della manutenzione ordinaria in quanto politicamente poco retribuita; si preferisce promuovere ed eseguire grossi interventi, che muovono appalti normalmente legati ad un evento importante, piuttosto che promuovere pratiche mantenitive ordinarie costituite da piccoli interventi.

- grande confusione in merito alle competenze, sovrapposizioni istituzionali: non esiste un soggetto pubblico-privato con uno sguardo complessivo di tutti i piani e le leggi che governano il territorio; tutti i piani e programmi presenti, non servono se manca il coordinamento tra di loro e in alcuni casi sovrapposizione.

241 Con D.P.G.R. n. 87 del 28/08/2009 la Regione Piemonte ha disposto la costituzione della nuova CM tra i Comuni inclusi nella zona omogenea Valle Ossola, Val Vigezzo, Monterosa, Valli Antigorio Divedro e Formazza, Valle Antrona: la CM passa da 11 a 38 comuni.

242 Come le altre CCMM anche per la Valle Ossola non sono presi in considerazione in queste note le attività di pianificazione ordinaria: Piano stralcio per l'Assetto Idrogeologico, Piano Territoriale Regionale, Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013, Piano di Tutela delle Acque, Programma Generale Regionale di Gestione dei Sedimenti Alluvionali, Piano Regionale per la Bonifica delle Aree Contaminate, Piano Antincendi Boschivi, Piano per l'Assetto Idrogeologico Provinciale, Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, Programma Territoriale Integrato, Piano Ittico Provinciale, Piano faunistico Venatorio Provinciale, Piano delle Attività Estrattive provinciale, Piano Energetico provinciale, nonché tutta la pianificazione di livello comunale

- *Funzionalità idraulica del corso d'acqua*: Mantenere le opere di difesa sul reticolo idrografico in buona funzionalità, perseguire il raggiungimento della funzionalità per la quale sono state progettate. Verificare l'efficienza ed efficacia delle opere esistenti in modo da concentrare la manutenzione sulle opere efficaci, per mantenerne/ripristinarne l'efficienza. La funzionalità idraulica deve essere perseguita di pari passo con la funzionalità ambientale, ricercando soluzioni che possano far ottenere in modo congiunto entrambi gli obiettivi in relazione alle funzioni ed obiettivi specifici che verranno assegnati ad ogni entità territoriale.
- *Funzionalità del drenaggio superficiale*: Mantenimento della capacità di convogliare le acque superficiali
- *Difesa dei versanti*: mantenere in efficienza le reti ed i sistemi di drenaggio e le opere di difesa idrogeologica già presenti sul territorio con interventi di ripristino dell'opera e monitoraggi. Mantenere in equilibrio ecologico le coperture vegetazionali (boschi, pascoli, ecc.) per assolvere al meglio la funzione stabilizzante dei versanti, non contribuendo ad incrementare la predisposizione al dissesto. Individuare buone pratiche per una gestione del patrimonio boschivo non solo in funzione economica.
- *Tutela del paesaggio*: Tutelare e/o migliorare il paesaggio, grazie al controllo sui fenomeni di dissesto e alla conservazione di elementi paesaggistici di interesse (aree aperte, aree terrazzate, sentieri e mulattiere).
- *Fruibilità delle aree agricole*: Accessibilità degli insediamenti sparsi e delle aree agricole
- *Biodiversità, naturalità e funzione ecologica*: attenzione verso il mantenimento del livello di biodiversità montana e dei fondovalle, da perseguire indirettamente attraverso l'attuazione di tutte le fasi del piano, oltre che in adozione di misure specifiche; indirizzo può essere perseguito in stretta collaborazione con l'ente Parco del Beigua che già svolge per il territorio un'efficace servizio di valutazione degli interventi previsti da soggetti pubblici o privati nel territorio contiguo al Parco.
- *Fruibilità delle aree urbane e periurbane*: controllo di processi di soliflusso e piccoli dissesti, mantenimento rete viaria in buone condizioni di percorribilità
- Tutela dei beni culturali: incentivazione locale per la valorizzazione dei centri storici e degli edifici di interesse storico;
- *Fruizione turistica*: fruizione dell'area secondo un "turismo di territorio", mirato dunque alla conoscenza e alla fruizione di tutti gli elementi che contribuiscono all'identità delle Valli Stura e Orba, attraverso in particolare la manutenzione e il miglioramento della rete sentieristica e, nell'ambito delle aree naturali, l'accessibilità al Parco del Beigua e la valorizzazione dell'offerta proposta dalle "Vie del latte".
- Gestione di risorse rinnovabili: gestione del ciclo legno e gestione delle risorse idriche anche con finalità ambientali e ricreative;
- *Occupazione locale*: Aumentare o sostenere, l'occupazione locale, a seguito di un'aumentata necessità di manodopera per la realizzazione degli interventi di manutenzione che, per loro natura (in particolare quelli di manutenzione ordinaria) sono adatti ad essere svolti da personale locale, che conosce meglio l'ambiente di lavoro, non ha costi di spostamento ed è più motivato.
- *Fruibilità – Freno allo spopolamento*: *Mantenere/migliorare il grado di fruibilità del territorio da parte della popolazione locale, in particolare quella insediata al di fuori dei centri abitati principali;*

6. Strumenti per l'attivazione

- Schede delle azioni di piano:
 - azioni di interventi materiali, quali lavori pubblici che necessitano pertanto di un computo metrico estimativo, un quadro economico, oneri di sicurezza, e
 - azioni quali monitoraggi, ma anche studi, censimenti, che sono identificabili come lavori di consulenza tecnica e che non necessitano di procedure da LL.PP.
- azioni di interventi materiali e azioni quali monitoraggi, studi, censimenti, indagini.
- Schede delle pratiche manutentive, che accompagnano le prime come manuale operativo, circa il livello minimo di manutenzione da attuare su ciascun oggetto territoriale individuato in fase di analisi.

La manutenzione deve rispondere a precisi criteri di modulazione delle azioni:

- tipologia delle opere (ripristino delle sezioni di deflusso, vegetazione spondale, rinaturazione ecologica dei corridoi fluviale e delle fasce di pertinenza, manutenzione delle briglie ove necessario, pulizia in alveo, ...),
- topologia (le priorità delle azioni manutentive, poiché sono gli stessi piani che ci dicono come non sia possibile estendere tutto a tutto il territorio),
- cronologia cioè alla necessità di modulare stagionalmente gli interventi (fienagioni 1 o 2 volte anno, pulizia dei boschi, ma anche gli stessi interventi di cui sopra secondo frequenze e appunto stagionalità)

Congiungere o raggruppare le competenze in materia di manutenzione del reticolo minore (non il fiume Toce) e delle aree coperte da boschi (ovvero i versanti montuosi e quanto in esso è contenuto in termini di infrastrutture) in un solo Ente, che, anche qui come per Cm Valli Stura e Orba è individuato con la CM.

Definire un protocollo di autorizzazione degli interventi per semplificare l'iter burocratico.

Ottenere un flusso di fondi da destinare alla manutenzione coerente con gli obiettivi del Piano e non dipendenti da risorse non certe (ad esempio i fondi dei canoni idrici o la % delle entrate ATO per la gestione integrata del ciclo idrico) al fine di programmare annualmente le azioni.

8. Spesa

In un arco temporale di 5 anni il fabbisogno di manutenzione del territorio è di 18.959.740€, 18.103.600 per lavori e 856.140 per Servizi, il fabbisogno annuo è pertanto di 3.791.948€

243 Come per le CC MM Nure Arda e Appennino Parma Est, anche per le CC MM valle Ossola e valli Stura e Orba, le ditte sono le stesse; portando naturalmente gli stessi metodi d'indagine (e d'interpretazione) orientati alla soluzione del problema.

Istituita nel 1973 la CM Valchiavenna comprende i territori comunali di: Campodolcino, Chiavenna, Gordona, Isolato (ora Madesimo), Menarola, Mese, Novate Mezzola, Piuro, Prata Camporaggio, Samolaco, San Giacomo Filippo, Verceia, Villa di Chiavenna: per una superficie di 57.681 ha (circa il 18% dell'intera superficie provinciale) con una popolazione complessiva di 24.204 abitanti (dato 1999). Un territorio che alle valenze paesistiche (versanti terrazzati su tutti) fa corrispondere le debolezze del sistema montagna a partire da un lento spopolamento dagli anni 50, sui versanti di mezza costa (quelli proprio degli terrazzamenti) con conseguente antropizzazione del fondovalle dove tuttora si concentrano le principali attività socio-economiche, ad esclusione delle attività turistiche invernali concentrate in alta montagna.

Vallata alpina "fortunata" in quanto crocevia di attraversamento alpino valichi dello Spluga, del Settimo e del Maloja. Chiavenna, punto di congiunzione di questi itinerari, ha avuto dall'alto Medioevo un alto ruolo di controllo e di interscambio sui traffici commerciali. Il declino di questa vocazione risale alla seconda metà dell'Ottocento quando la valle denota la carenza di un percorso ferroviario transalpino che potesse riva-leggiare con il Gottardo e con il Sempione. Un fenomeno che a livello sociale vede la forza occupazionale che non trova sbocco nelle attività produttive locali, spostarsi nella vicina Svizzera, o dal bacino produttivo della Valtellina, dell'alto Lago di Como, del Lecchese e del Milanese, verso cui sono in essere fenomeni di pendolarismo.

Il territorio della CM si estende da quota 199 mslm. (il pelo del Lago di Mezzola nel fondovalle) sino alla quota di 3.279 m della vetta del Pizzo Tambò in alta Val San Giacomo, punto di confine con il Canton Grigione svizzero. Nonostante i fenomeni d'antropizzazione, il fondovalle valchiavennasco conserva ancora caratteri paesaggistici, per il regime torrentizio dei corsi d'acqua, sia per la presenza dei fenomeni geomorfologici particolari; il fondovalle risulta inoltre abbastanza antropizzato ma segnato da una dispersione urbana. Fenomeni di occupazione del fondovalle non sono al livello della Valtellina, nonostante siano presenti criticità nel Comune di Madesimo e l'area industriale di Novate Mezzola.

La mezza costa è contraddistinta da un sempre più accentuato spopolamento e l'alta montagna dalla presenza di attività connesse al turismo invernale: un vasto comprensorio sciistico, strutture ricettive-alberghiere e molte seconde case. Oltre al turismo oggi emerge lo sfruttamento idroelettrico ed al sistema estrattivo. La rete degli impianti idroelettrici ha toccato con segni vistosi versanti e valli, boschi e pascoli, con dighe e prese, briglie e canali, centrali ed elettrodotti che solcano la Valle. Il PSSE della CM (1998) riferiva di un complesso di 10 impianti, alimentati da 59 captazioni e 15 serbatoi (per una capacità di 59,4 milioni di m³ d'acqua) con produzione annua di 1.190,3 mln di KW/h, e di una rete di elettrodotti estesa su 140 km per un'occupazione superficiale di 2800 m². Nel settore estrattivo il PSSE denuncia la presenza di 24 cave di pietre attive ed alcuni complessi di escavazione e lavorazione di inerti (sabbia e ghiaia). Si segnala la presenza di un'estesa rete di aree naturali protette (SIC, ZPS, Riserve Regionali, Monumento Naturale) e di un parco botanico-archeologico, il territorio è coperto da boschi per il 24% della superficie (13.852 ha): il 98% del manto forestale è di proprietà privata e poche sono le aree boscate sfruttate per la produzione di biomassa.

1. Cont est o

2. Enti/Soggetti territoriali di riferimento attivati nel processo

Autorità di Bacino del Fiume Po, Regione Lombardia, Provincia di Sondrio, CM Valchiavenna, Comuni della CM, UNCEM Lombardia, B.I.M. Consorzio dei Comuni del bacino Imbrifero Montano dell'Adda, Consorzio Riserva naturale Pian di Spagna- Lago di Mezzola, ARPA Lombardia, ERSAF, Corpo forestale dello Stato, Consorzi forestali, Consorzio irriguo Piana del Mera Superiore, Associazione Piccole e medie imprese della provincia di Sondrio, Unione Industriali della Provincia di Sondrio, Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura, Coldiretti, Unione Pesca Sportiva, Cisl-Adiconsum, CAF Cia srl, Skiarea Valchiavenna, Confederazione italiana Agricoltori, Italia Nostra, C.A.I., Legambiente, WWF Italia, stazione Valchiavenna per lo studio dell'ambiente alpino, Laboratorio per il monitoraggio Geo Ambientale della Valle (CNR-Fondazione Cariplo Università degli studi di Milano), Politecnico di Milano, Università degli Studi Milano Bicocca, IREALP.

3. St or i a p r o g e t t u a l e e o p e r a t i v a d e l l a C M ²⁴⁵

- *Piano di Sviluppo Locale Valtellina e Valchiavenna*: di competenza del Gruppo di Azione Locale Valtellina Leader, che ha finanziato progetti sulla sentieristica di montagna ripristino, cartellonistica e alcuni Bed & Breakfast, il consorzio turistico Valchiavenna.

- Progetto "*Strategie per l'occupazione di montagna*" nell'Iniziativa Comunitaria *EQUAL*; per il superamento delle condizioni di svantaggio sociale. Il progetto, presentato dall'Amministrazione Provinciale, è sottoscritto dalle cinque CC MM presenti sul territorio, dai sindacati, dalle associazioni di categoria e dagli enti rappresentativi del terzo settore.

- *INTERREG III A* - Valchiavenna, con altri attori ha proposto una serie di attività per di rinsaldare i legami oltre confine. Le priorità d'azione transfrontaliera italo-svizzera sono: attività turistiche, elemento centrale nell'economia di queste zone, la situazione generalmente positiva dell'occupazione, il basso livello di disoccupazione, la ricchezza della zona sotto il profilo delle risorse naturali. La CM Valchiavenna e le Regioni svizzere della Bregaglia, della Viamala e del Moesano hanno collaborato dal 2000 nell'ambito dei Progetti europei di collaborazione transfrontaliera

- All'interno di INTERREG III A si sviluppa il progetto "Sviluppo e consolidamento della cooperazione tra culture transfrontaliere" orientato alla promozione di attività associative in vari settori dal socio sanitario, allo sport, all'ambiente,...

- *Nuovi sistemi verdi*: la Giunta Regionale (dic. 2004) ha deliberato di finanziare alla Provincia di Sondrio un importo di 3,2 mln € per al fine di sviluppare un progetto di definizione di una grande area verde di fondovalle su una superficie complessiva di circa 100 ettari. Il progetto, sotto la responsabilità della Provincia di Sondrio con il coordinamento di Comuni e CC MM Montane (CM Valchiavenna, CM Valtellina di Morbegno, CM Valtellina di Sondrio e CM Valtellina di Tirano)

- Nel 2002 si inaugura la "*Stazione Valchiavenna per lo studio dell'Ambiente Alpino*" per le attività del Dipartimento di Scienze della Terra, centro per lo studio e la verifica principalmente delle dinamiche geologiche, idrologiche, idrauliche e dell'utilizzazione dei dati che ne derivano per una gestione corretta e sostenibile delle risorse ed una valutazione dei rischi naturali in ambiente alpino. Partecipante al programma comunitario INTERREG III A già citato: Ricerche geologiche finalizzate al controllo della stabilità dei versanti in area alpina (Val Bregaglia); i crotti o grotti: una risorsa naturale, culturale e sociale unica in Europa; Progetto ALPTER.

4. Indicazioni degli attori

- Fondere i consorzi dei paesi montani con quelli forestali che hanno più risorse.

Far sì che i consorzi montani che sono spazialmente vicini fra loro costituiscano dei consorzi di consorzi (in rappresentanza dell'intera area dove essi sono situati). La Comunità Montana e i Comuni potrebbero dare contributi per precisi compiti di manutenzione a questi "macro consorzi"

- Recuperare le coltivazioni di mezza costa, riattivando una filiera corta

(recuperare le coltivazioni e le aree a terrazzamento, creando un mercato di scala locale per questi prodotti. Costituendo magari anche un marchio di provenienza e agevolando il commercio in Valchiavenna.

- Riduzione della specializzazione delle competenze e semplificazione amministrativa e burocratica. Assegnazione delle competenze di gestione ambientale ad un solo ufficio amministrativo.

- Innescare forme giuridiche che coinvolgano privati nella manutenzione

es. Incentivare i privati a svolgere gli sfalci, costituzione di cooperative per la fornitura di servizi di manutenzione.

244 Con L.R. 19 del 27 giugno 2008, la Regione Lombardia ha ridotto il numero delle CC MM da 30 a 23, sulla base della delimitazione per zone omogenee. La CM Valchiavenna in zona omogenea 21 non è stata oggetto di riclassificazione.

245 Come le altre CCMM anche per la Valle Ossola non sono presi in considerazione in queste note le attività di pianificazione ordinaria: Piano stralcio per l'Assetto Idrogeologico, Piano Territoriale Regionale, Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013, Piano di Tutela delle Acque, Programma Generale Regionale di Gestione dei Sedimenti Alluvionali, Piano Regionale per la Bonifica delle Aree Contaminate, Piano Antincendi Boschivi, Piano per l'Assetto Idrogeologico Provinciale, Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale, Programma Territoriale Integrato, Piano Ittico Provinciale, Piano faunistico Venatorio Provinciale, Piano delle Attività Estrattive provinciale, Piano Energetico provinciale, nonché tutta la pianificazione di livello comunale

- Filiera del Bosco:

Il bosco non viene più sfruttato come fonte di energia termica rinnovabile, in quanto i privati possiedono il 98% dei boschi e non hanno più interessi a trarne da essi legname da ardere o per costruire. Perciò rimane inutilizzata una fonte di risorsa energetica e di materiale che potrebbe essere un bacino utilizzabile per coadiuvare un miglioramento economico della valle. "Utilizzare la biomasse del bosco per produrre cippato da commercializzare, creando delle società nelle quali i proprietari dei boschi hanno diritto all'utile in base alla grandezza del proprio terreno. Utilizzare il legname del bosco come la principale fonte energetica per i paesi di mezza costa. Meccanizzare le attività forestali con le tecnologie più avanzate per favorire una coltivazione diffusa dei boschi."

- Condividere con tutti i soggetti istituzionali e non un progetto di sviluppo:

scegliere gli interventi coinvolgendo i vari attori locali (istituzioni, associazioni di categoria, associazioni di volontariato dedite alla tutela ambientale, privati).

5. Cont enut i del Piano di Manut enzi one 246

- *Profilo socio-economico*

Considerare il turismo come la vocazione principale sviluppo del territorio;
Fare in modo che il turismo rappresenti anche un volano per la manutenzione del territorio
Salvaguardare le aree agricole tramite il Piano di Governo del Territorio (piano strutturale comunale) (soprattutto nel fondovalle)
Considerare l'agricoltura attività importante anche in funzione della manutenzione della montagna (agricoltore è giardiniere)
Conciliare le esigenze di espansione edilizia nel fondovalle con le esigenze di salvaguardia ambientale e delle attività agricole Favorire il ripopolamento (o limitare lo spopolamento) dei paesi di montagna in modo da assicurare un presidio umano del territorio (anche in funzione manutentiva)
Recuperare la viabilità abbandonata
Ristabilire il rapporto fra l'uomo e il territorio locale fondato sulla conoscenza del territorio e sulla cultura del vivere e prendersi cura della montagna

- *Profilo tutela ambientale*

Favorire la conservazione delle aree boscate (manutenzione, turismo, biodiversità, paesaggio)
Coinvolgere i privati proprietari delle aree boscate (consorzi)
Valutare le possibilità di utilizzazione del bosco a fini energetici (biomasse)
Valorizzare i terrazzamenti con il coinvolgimento dei privati e del pubblico
Preservare le acque di falda
Potenziare le reti idriche (riducendone anche le perdite)
Tutelare la qualità delle acque
Valorizzare le piste ai fini di manutenzione del territorio (motivazione originale della loro costituzione) e in funzione turistica (compatibile con l'ambiente)
Valorizzare, ampliare e rendere più fruibili le aree ad alto potenziale naturalistico-ambientale-paesistico con finalità di tutela della biodiversità (ma anche eco-turistica e di manutenzione del territorio)

- *Profilo difesa del suolo*

Migliorare la gestione e la manutenzione degli alvei
Effettuare il monitoraggio del territorio in maniera continuativa
Migliorare le condizioni generali di sicurezza e fruibilità del territorio
Garantire la manutenzione ordinaria del territorio
Semplificare le procedure amministrative di autorizzazione per gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria
Semplificare la ripartizione delle competenze in materia di manutenzione tra i vari enti amministrativi coinvolti
Ridurre gli ostacoli derivanti dalla frammentazione delle proprietà dei terreni (consorzi di privati)

6. Strumenti per l'attivazione

- Programma di manutenzione e monitoraggio del territorio della CM (Schede oggetto): azioni e il monitoraggio e la manutenzione dettagliate per ciascun "oggetto territoriale": descrizione e azioni non-strutturali di interesse, funzioni specifiche (elementi, controlli, monitoraggi, costi, azioni, attuatori,...)

- Schede delle azioni di piano non strutturali:

Proposte, progetti, studi, normative rivolte agli EE LL e alla popolazione:

- acquisizione di quadri conoscitivi e approfondimenti,
- azioni formative e promozione turistica;
- attività istituzionali-organizzative e di sostegno
- regole d'uso del suolo e degli interventi

- Libretto della manutenzione e Schede delle Pratiche Manutentive: tipologie e metodologie d'azione tecnica e descrittiva (riepilogo delle pratiche per funzione specifica, scheda pratiche manutentive)

Nel PdM è emerso un network di *attori locali complesso* e denso (relazioni), rispetto alle altre CC MM.

7. Note per i vari GLM

- Procedure autorizzate: semplificazione delle procedure amministrative di autorizzazione per gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria;

- Competenze amministrative: semplificare la ripartizione delle competenze in materia di manutenzione tra i vari enti amministrativi coinvolti;

- Regolamentare i consorzi, riducendo gli ostacoli derivanti dalla frammentazione delle proprietà dei terreni.

8. Spesa

Fabbisogno di manutenzione azioni strutturali: 35.850.000 € in 5 anni di esercizio del piano. Sono stimati 15 mln di € di risorse coperte, per cui da trovare sono circa 20 mln di €, cioè 4 mln di €/anno.

Fabbisogno dell'attuazione delle azioni non-strutturali: 2.550.500 € nei 5 anni del PdM, con costo a decrescere per l'aumento di efficienza del territorio.

246 Come per le CC MM Nure Arda e Appennino Parma Est, anche per le CC MM valle Ossola e valli Stura e Orba, le ditte sono le stesse; portando naturalmente gli stessi metodi d'indagine (e d'interpretazione) orientati alla soluzione del problema.

vi . Comunità Montana del Baldo

1. Cont est o

La Comunità Montana del Baldo si estende per una superficie di 25.525 Ha, sulla quale risiedono 15.661 abitanti (2001 ISTAT). È formata da 9 Comuni, tra cui 4 parzialmente montani e 5 montani. Il territorio si estende tra Lago di Garda, con il microclima particolarmente felice, il massiccio del Baldo (la zona delle malghe e dei circoli glaciali) e il versante atesino (verso la Val d'Adige) descrive due versanti differenti tra loro economicamente e socialmente: sul lago si affacciano comuni ricchi per il turismo, Torri del Benaco, Brenzone e Malcesine, nell'entroterra Costermano, Caprino Veronese e Rivoli Veronese, in montagna (la zona più marginale) San Zeno di Montagna e Ferrara di Monte Baldo in Val d'Adige Brentino Belluno. Il crinale del Baldo segna lo spartiacque tra il bacino padano del Po e quello delle Alpi Orientali (dell'Adige) creando qualche sovrapposizione amministrativa nella redazione del Pdm stesso.

Il Baldo è una riserva idrica che alimenta il lago e la piana di Caprino Veronese: l'unico corpo idrico tributario destra idrografica dell'Adige è il Torrente Tasso. Gli squilibri tra i due versanti (quello gardesano e quello atesino) non risolvono i fenomeni di abbandono dei borghi rurali di mezza costa: processi di gentrificazione sono funzionali a un turismo massivo e sproporzionato nella zona del Garda, mentre nella Val d'Adige si assiste a fenomeni crescenti di marginalizzazione rispetto ai confini amministrativi a nord (la provincia autonoma di Trento) oltre che al versante gardesano. Il comune di Ferrara di Monte Baldo all'ultimo censimento ISTAT (2001) contava 88 abitanti. Nonostante squilibri di versante il fenomeno delle seconde case è esteso su tutto il territorio della CM tale che il rapporto abitazioni occupate/abitazioni totali raggiunge valori del 52%. Il Baldo era il terzo pascolo del Veneto, grazie alla vicinanza con la pianura e per le particolari congiunture microclimatiche, oggi mutate condizioni economiche stanno riducendo sempre più le superfici pascolate e soggette a sfalcio; in CM il 17% del territorio, pari a 3800 ha, è superficie a pascolo; questa cifra rappresenta la terza maggiore realtà del alpicolturale del Veneto dopo Lessinia e Altopiano dei Sette Comuni, in tutto rimangono 52 malghe, tra pubbliche e private

selezionate nel corso dei secoli, sono state sostituite da razze più produttive ma meno adattabili. L'attività pastorale era molto presente e oggi totalmente in abbandono, salvo alcune strutture gestite dalla CM stessa: si contavano circa 30 malghe attive. Il ruolo delle Malghe presenta qui dei punti di forza per la vicinanza ai centri abitati della pianura e la presenza di una realtà turistica a vocazione "naturalistica" in via di espansione: premesse che contribuiscono alla salvaguardia del paesaggio, alla tutela del patrimonio, nel rispetto di equilibri sociali e collettivi delle comunità di montagna. Esse si estendono principalmente tra i due SIC del massiccio (monte Baldo Est e monte Baldo Ovest) e potrebbero rappresentare una struttura di relazione che legittimerebbe l'istituzione del Parco del Monte Baldo (la prima proposta, del 1975 è sempre stata osteggiata in primis dai "cacciatori"). Il patrimonio paesistico è stato monitorato negli anni da E. Turri, con l'uso dell'indagine fotografica, ha infatti svelato, l'occupazione della Piana di Caprino, ma anche la perdita dei terrazzamenti (le "marogne") conseguenti all'abbandono dell'agricoltura sul versante gardesano e atesino; l'attività di Turri è oggi portata avanti dal gruppo informale, "l'osservatorio di Sperane".

2. Enti/Soggetti territoriali di riferimento attivati nel processo

Autorità di Bacino del Fiume Po, Regione Veneto, Provincia di Verona ufficio territorio e pianificazione, Provincia di Verona Unità Operativa Dissesti idrogeologici e Protezione Civile, CM Baldo, GAL Baldo-Lessinia, Comuni della CM, ARPA Veneto, Unità Periferica Servizio Forestale Regionale di Verona, Associazione Baldofestival, Osservatorio E. Turri di Sperane, WWVF Verona, LIPU Verona.

3. Stori a progett uale e operat i vad el l a CM²⁷

- *Piano di Sviluppo Locale 2007-2013*: denominato "PETRA: Programma per l'Economia, il Territorio Rurale e l'Ambiente", il GAL Baldo-Lessinia si inserisce in un quadro di partenariato economico-sociale e istituzionale, risultato di un processo di concertazione locale iniziato nel 1994 in occasione della partecipazione al PIC Leader II. Proseguito poi, arricchendosi di nuove iniziative di sviluppo locale integrato, i patti territoriali della Montagna Veronese, le intese programmatiche d'area e il Distretto Rurale della Montagna Veronese. L'analisi della situazione territoriale, ambientale, economica e sociale dell'area di intervento del GAL Baldo - Lessinia, così come delle esperienze fin qui realizzate sul territorio, hanno permesso di evidenziare i fabbisogni e i punti di forza e debolezza espressi a livello locale, e di definire una strategia di sviluppo per il periodo 2007 - 2013 incentrata sulle priorità dello sviluppo di attività economiche innovative, azioni per la riqualificazione del patrimonio storico-architettonico per la tutela, la valorizzazione e fruizione del patrimonio naturale e culturale e per il miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni locali e azioni per promuovere lo sviluppo del turismo rurale sostenibile.

- *Concertazione* tra Amministrazioni pubbliche (Regione del Veneto, Provincia di Verona, C.C.I.A.A., Consorzio Sviluppo Basso Veronese, CM della Lessinia, CM del Baldo, 38 Comuni veronesi) ma anche soggetti privati (Associazione degli Industriali di Verona, U.P.A. - Confindustria, C.N.A. APIndustria, Associazione Artigiani Riuniti di Verona, Associazione Commercianti, Università degli Studi di Verona, Parco Scientifico STAR, 11 Distretti Produttivi) orientate allo sviluppo locale per "promuovere una nuova fase di crescita economica ed occupazionale mediante la creazione di un ambiente favorevole alla nascita di nuove imprese ed allo sviluppo delle imprese esistenti" tra i patti quelli che interessano la Cm del Baldo:

* *Distretto Rurale della Montagna Veronese*: (L.R. n. 40 del 12.12.2003)-

* *Patto Territoriale Generalista della Montagna Veronese* (D.M. 2445 del 22 marzo 2001); i Comuni sono 18 all'estremità settentrionale della Provincia di Verona. Nello specifico, l'area del Monte Baldo, comprende i tre Comuni di Brentino Belluno, Ferrara di Monte Baldo e San Zeno di Montagna, a cui si aggiungono le entità amministrative ricadenti nel territorio della Lessinia. Sono state finanziate in totale n. 28 iniziative imprenditoriali (importo totale di investimento pari a circa 30,4 milioni di €, onere per lo Stato di circa 3,376 milioni di €) e 7 opere infrastrutturali (investimento totale di circa 4 milioni di euro, onere per lo Stato di 2,328 milioni di euro).

- la redazione del *Piano d'Area del Garda-Baldo*, da parte della Regione Veneto, entra in conflitto con le impostazioni e gli orizzonti di alcuni comuni della CM, ma anche altre osservazioni dai comitati tra cui "No Affi-Pai" per la strada che attraverserebbe la piana di Caprino, il campo da golf in località Lumini, la denominazione "città lineare" a bordo lago.

- *Programma Comunitario Leader +*: si è avviato il recupero strutturale di Malga Zocchi (125.000,00 €), la sistemazione ed ammodernamento del Museo del Baldo presso il Castello di Malcesine (206.000,00 €), la sistemazione impianti sportivi di Brentino Belluno (111.500,00 €), la sistemazione impianti sportivi di Castion, in Comune di Costermano (114.000,00 €), la promozione piante officinali del Baldo (22.000,00 €), lo studio sul recupero strutturale dei Borghi Rurali del Baldo (160.000,00 €).

- *Programma di sviluppo rurale 2000-2006*: Realizzazione impianto irriguo (450.000 € di finanziamento), studio sulle fonti energetiche rinnovabili, nella filiera biomasse (102.250,00 €) e per uno studio per la fattibilità di tre "Greenways" (120.000,00 €)

- *Progetto Malghe*: l'abbandono di gran parte degli alpeggi, ha comportato l'avanzata del bosco e in certi casi, alla perdita totale delle malghe. La Comunità Montana del Baldo, in collaborazione con i Comuni e con gli stessi malghesi ha avviato un progetto di censimento e catalogazione degli alpeggi e delle strutture al servizio per riconvertirle sotto finalità, economiche, ambientali, paesaggistiche e turistiche.

- *Progetto recupero dei borghi rurali Pradonego e Campo*

4. Indicazioni degli attori

- *Comitato No-Affi - Pai*:

Ci deve essere uno strumento pubblico che faccia emergere la non sussistenza del collegamento stradale Affi-Pai: secondo il costituito comitato provocherà la distruzione di gran parte delle zone paesaggistiche fra le più belle e ricercate dei comuni dell'area baldense come la piana di Caprino Veronese, le colline di Costermano, i territori panoramici di San Zeno di Montagna e Torri del Benaco (già in parte compromesse).

- *W.W.F. Di Verona*:

Creazione del parco del Monte Baldo, la sua istituzione è prevista dal 1975, ma non è mai stata attuata per le lobby locali, soprattutto quelle legate alla caccia.

247 Come le altre CCMM anche per il Baldo non sono prese in considerazione in queste note le attività di pianificazione ordinaria: Piano stralcio per l'Assetto Idrogeologico, Piano Territoriale Regionale (DGR n. 250 13.12.1991), Documento preliminare al nuovo P.T.R.C. e relativa concertazione con la CM del Baldo, Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013, Piano di Tutela delle Acque (Regione Veneto Acque (D.G.R. n. 4453 del 29.12.2005), Piano Regionale di Risanamento delle Acque, Piano Regionale di Tutela e Risanamento dell'Atmosfera (D.C.R. n. 57.2004), Piano Triennale di interventi per l'adeguamento della rete viaria 2006-2008 (Del. n. 10 21.02.2007), Parco Naturale Regionale della Lessinia (L.R. 30.1.1990, n. 12), Piano Territoriale di Coordinamento Provincia (D.C.P. n.27 del 10.04.2003), Piano di Sviluppo Socio Economico della CM 2001-2005, nonché tutta la pianificazione di livello comunale

- Servizi Forestali.

Ri-naturalizzazione delle sponde del Torrente Tasso, ma non solo anche di tutti i "vai" che scendono dal Baldo verso il lago di Garda d'un lato e sul versante atesino dall'altro, tributario in destra orografica del fiume Adige e messa in opera del "Progetto Tasso": con finalità educative, culturali, naturalistiche: giornate di educazione ambientale sul torrente Tasso (analisi naturalistiche, pulizia, ...), manifestazione di arte-natura di mostra permanente, per facilitare una manutenzione costante con la pulizia da vegetazione infestante, riparazione della dei manufatti in legno per la sentieristica; spluga in alveo poco a monte dell'abitato di Porcino e il gorgo-cascata poco più a monte, garantendo l'accessibilità sicura con sentieristica esistente, sempre in efficienza, e la sistemazione dell'alveo in corrispondenza della spluga.

Progetto malghe come indicato anche dalla CM del Baldo nell'incontro concertativo per la stesura del PTRC del Venento nel 2008.

Progetto bosco e sentieristica, creare un mercato del legname che possa spronare i privati al mantenimento delle loro proprietà; inoltre si propone il taglio culturale dei boschi in stato di degrado con finalità turistico-ricreazionale e di difesa idraulica delle sponde; individuazione dei tagli più appropriati garantendo comunque la continuità della copertura forestale.

Osservatorio Turri:

monitoraggio dell'anfiteatro morenico di Rivoli, dal rischio urbanizzazione, analisi geografica dell'evoluzione storico-insediato-culturale dell'unità geografica del Baldo: i borghi di mezza costa, i muretti a secco. Punto di osservazione dal "Monte Crocetta" verso la piana, presso il quale E. Turri ha testimoniato con cadenza annuale l'evoluzione del territorio. Le contrade di Pradonego, Moie, Braga, Platano, sul versante orientale, meridionale del Monte Baldo: persistenza e vulnerabilità dei mosaici paesistici e delle testimonianze architettoniche e materiali.

Ass. Culturale Baldo-festival:

Recupero di 4 siti simili per la parte ambientale e naturalistica tra cui a valle del Torrente Tasso (comune di Caprino Veronese), riqualificazioni che necessitano anche di elementi d'informazione stabili sul luogo, area parcheggi, riordino forestale.

- **Comunità Montana:**

recupero delle malghe del Baldo, più di 50, strategiche per gestire i S.I.C. del massiccio e garantire oltre che qualità ambientale, produttività agroalimentare e una filiera corta e meno impattante per il turismo, riequilibrativa del diverso peso turistico tra versante gardesano e atesino della CM; Abbandono dei pascoli di mezza costa e sovra urbanizzazione a bordo lago incide sulle dinamiche di difesa idrogeologica, per la cementificazione dei "vai". Il turismo di massa crea non solo sovrautilizzo, ma anche intensità diverse e incontrollabili tra il territorio della CM.

- **Comunità Montana – Provincia di Verona:**

Scarsa stanzialità del territorio e conseguente spopolamento della montagna; abbandono dei pascoli e delle attività d'alpeggio; • turismo di massa, frammentazione degli habitat in alta quota per infrastrutturazione turistiche (piste da sci, impianti di risalita...), antropizzazione massiccia non solo per la riviera gardesana ma per tutti i comuni della Comunità Montana, proliferazione delle "secondo case", modifiche dell'uso del territorio: dall'agricoltura ad un eccesso di servizi turistici, trascuratezza della rete sentieristica minore, perdita di biodiversità per scelte poco opportune: la riapertura della caccia ai tetraonidi all'interno di alcune aree di pregio consentita dal nuovo Piano Venatorio, dalla semplificazione derivante dalla mancata gestione dei boschi e dei prati stabili.

5. Cont enut i del P i ano di Manut enzi one

Gli obiettivi del PdM prevedono:

- Preservazione, tutela, implementazione delle componenti sistemiche naturali,
- Prevenzione e gestione dei rischi,
- Governo della superficie forestale,
- Gestione sostenibile del suolo,
- Pianificazione integrata delle componenti sistemiche e naturali nelle politiche urbanistiche e di settore,
- Processi adattivi di prevenzione del territorio ai cambiamenti climatici

Obiettivi per il PdM del Baldo devono prioritariamente rientrare nel quadro di coerenza di livello comunitario e in particolar modo rispondere a: **VI° Programma Ambientale comunitario:** Promuovere l'integrazione delle considerazioni ambientali in tutte le politiche comunitarie e contribuire a realizzare lo sviluppo sostenibile,

Dir. 2000/60/Ce WFD: Mantenere e migliorare l'ambiente acquatico, con misure riguardanti la qualità, integrate con misure riguardanti gli aspetti quantitativi. Raggiungere il buono stato ecologico dei corpi idrici entro il 2015.

Dir. 92/43 "habitat": Salvaguardare la biodiversità,

Com 2006/216 sulla perdita di biodiversità: Arrestare la perdita di biodiversità entro il 2010 e oltre. Sostenere la funzionalità degli ecosistemi, anche a fini di migliorare la qualità della vita. Conseguire l'effettiva integrazione di Natura 2000, con le politiche di sviluppo rurale, di gestione dei bacini fluviali e di altri piani e programmi territoriali a supporto della biodiversità entro il 2010.

Com 2006/302 sulla gestione delle foreste: Sostenere e potenziare la gestione sostenibile e la multifunzionalità delle foreste

Dir 2006/118 sulle emissioni di inquinanti nei corpi idrici sotterranei: Prevenire controllare e limitare le immissioni di inquinanti nelle acque sotterranee, nonché il deterioramento di tutti i corpi idrici sotterranei ,

Com 2006/232 sulla protezione del suolo: Protezione del suolo, conservazione delle sue capacità ambientali, economiche, sociali e culturali.

Dir 2007/60/CE sul rischio alluvioni: Valutazione e gestione dei rischi di alluvioni per ridurre le conseguenze negative per la salute umana, l'ambiente, il patrimonio culturale e le attività economiche aree naturali di ritenzione delle acque.

L. n. 14, 9 gennaio 2006 che ratifica la Convenzione Europea del Paesaggio: per salvaguardia, gestione e pianificazione dei paesaggi

6. Strumenti per l'attivazione

- Azioni a prevalente carattere gestionale: il sistema delle malghe come unità, corridoio di pertinenza del torrente Tasso, il massiccio del Monte Baldo come serbatoio di naturalità per istituire il Parco, Piano di monitoraggio, gestione dei boschi ai fini di difesa passiva, tutela delle "marogne", controllo della diffusione dell'antropizzazione

- Strumenti del PdM, Schede delle azioni di Piano: contengono la descrizione dello stato dei luoghi, problematiche ambientali e vulnerabilità ai dissesti, azioni e interventi specifici, valutazioni economiche

7. Not e del GL MM sul i 'at i vazi one

- Attraverso il PdM, il Piano di Gestione dei SIC del massiccio può attivare allo scopo gli studi botanici e fitosociologici necessari a individuare le "linee" preferenziali di connessione ecologica, le specie "portanti" degli scambi che arricchiscono la locale biodiversità, i potenziali floro-faunistici cui ambire. Può inoltre supportare le conoscenze locali con approfondimenti circa l'adeguatezza dei substrati alle destinazioni culturali, il miglioramento delle qualità colturali, le "certificazioni" per prodotti e cicli di produzione riconosciute dai protocolli UE. Pertanto l'implementazione della rete ecologica è occasione per ristabilire la resilienza del territorio rispetto ai fattori di dissesto: si riconosce l'impossibilità di agire sul piano sociale; pertanto la definitiva istituzione del "parco - non parco" del Monte Baldo, potrebbe essere strumento per rivalutare la qualità ambientale, la qualità amministrativa della CM e l'attenuazione delle vulnerabilità. Già i due SIC del massiccio sono gestiti dalla CM e il confine del parco (che vanta una prima proposta dal 1975) accorperebbe entrambi e metterebbe in relazione le malghe di quota, con le aree a elevata naturalità

- Sviluppo della sinergia con i Servizi Forestali della provincia di Verona e con le associazioni tra cui Baldofestival e WWF

- Istituire una opportuna Consulta di bacino, come dei Contrats de rivières o delle Watershed Partnership, per impostare la collaborazione tra i vari attori (formali e informali) in termini di raccordo operativo, tutela ambientale e valorizzazione paesistica di ambienti fluviali, altrimenti segmentati tra più entità amministrative: una condizione cui per es. il sottobacino del Torrente Tasso sembra particolarmente rispondere.

8. Spesa

Non sono stati fatti preventivi secondo capitolati o computi metrici; il GLM ha ritenuto che il territorio fosse difficilmente adeguabile alle procedure degli appalti, ai computi metrici, per la sovrapposizione di troppe matrici non calcolabili.

L'ottica del PdM richiedeva però una quantificazione di spesa per opere di manutenzione da poter sottoporre poi agli enti sovra ordinanti: si sono così recuperate tre diverse quantificazioni di spesa:

- in riferimento alle opere dei Servizi Forestali di difesa (sia manutenzioni che nuove opere) nel periodo 2000-2007:

costo complessivo che si aggira sui 3.600.000 €, pari a circa 460.000 € annui. Il costo dell'attività di manutenzione condotta dai Servizi Forestali nel territorio della CM del Baldo sia dell'ordine dei 100.000-150.000 €/anno. La collaborazione dei Servizi con il GLM ha permesso di effettuare una raccolta di segnalazioni che fornisce un'indicazione a luglio 2008 del fabbisogno di interventi di manutenzione ordinaria, straordinaria e nuove opere nel territorio della CM. 64 segnalazioni, distribuite all'interno dei comuni di Brenzone, Caprino, Ferrara di Monte Baldo, Malcesine, San Zeno di Montagna e Torri del Benaco. Per ciascuna proposta di intervento si è valutata l'"incidenza" della manutenzione rispetto ai lavori complessivi: dalle analisi congiunte e dalle esperienze pregresse il fabbisogno manutentivo relativo alle segnalazioni ammonta a circa 470.000 € a fronte dei 1.010.000 euro complessivi.

- in riferimenti ai monitoraggi: è stato stimato il costo complessivo del monitoraggio geotecnico (stazioni di rilevamento) in concerto con l'Ufficio provincia - le dei dissesti in 530.000 €; di 100.000 € è costo delle stazioni per il monitoraggio meteorologico.

- in riferimento al sistema delle "marogne", i terrazzamenti ne è stata stimata la manutenzione dopo opportuna analisi cartografica: il costo medio di costruzione di una muratura a secco di altezza non superiore a 2.0 m, con è dell'ordine dei 200 €/mc. In particolare considerando una vita media di circa 50 anni (può essere significativamente superiore se i terrazzamenti sottesi sono coltivati o a loro volta manutentati) ne deriva che l'incidenza annuale della loro manutenzione è così calcolabile: $27.000 \text{ mc} \times 200 \text{ €/mc} / 50 \text{ anni} = 108.000 \text{ €/anno}$

b . *De-strutturare a. :un altro frame, "l'uso del suolo come difesa"*

Perché cambiare frame ora? È necessario rispetto alla sinossi? Questo aspetto appare già per differenza dall'analisi del PdM per la CM del Baldo. Mentre gli altri 5 viaggiano e divagano un po' nel solco tracciato dalle "Linee guida" costruendo una quantità enorme di prescrizioni e oggetti cartografici; la predisposizione del PdM per la CM del Baldo ha visto la creazione di un diverso frame per l'azione: "l'uso del suolo come difesa", che risponde semplicemente a questa domanda "*Manumont per far che? manutenzione in che senso? fatta da chi?*"

L'AdB Po come con tutti i GGLM consegna ai tecnici non solo le linee guida per redigere il PdM, l'orizzonte metodologico, ma anche opportune narrazioni bibliografiche legittimative del percorso intrapreso e dell'innovazione scelta. Il GLM del Baldo ha accolto il quadro, non si è certo messo di traverso rispetto alle richieste dell'AdB Po, ma ha provato internamente a de-strutturare la cornice di partenza proponendo un proprio frame. Ciò ha messo in crisi non solo il *framing locale*, ma tutte quelle fasi di problem setting che avevano dato avvio a un percorso che già si riteneva abbastanza di tipo euristico. Il GLM mette in crisi in modo quasi provocatorio proprio il valore euristico, su cui si era costruita un'impostazione talmente certa della qualità (forse meno dell'efficacia) da essere se non intenzionalmente verticista, quanto meno inconsciamente rigida. La deviazione dai binari avviene con intelligenza, curiosità e interesse da parte della stessa AdB Po stessa, la quale sta valutando pregi e difetti delle singole esperienze di piano per porli poi sul panorama comunitario. All'inizio infatti tutto funziona bene gli argomenti sono situati nel posto giusto e non sono per nulla distanti dal bagaglio di chi ascolta, termini come "difesa attiva-difesa passiva", "aree a rischio attivo e passivo", "implementazione della rete ecologica", citazioni di nomi illustri come E. Sereni o Serpieri, ma anche procedure comunitarie di riferimento (come orizzonte di garanzia) partecipano al re-framing locale per il Baldo, fintantoché non contrasta con le attese della stessa AdB Po. Il PdM poteva assumere le fattezze di un laboratorio ideale per segnare "il passaggio dalla difesa strutturale dai rischi di natura idraulica e morfologica, alla prevenzione e mitigazione non strutturale delle vulnerabilità del territorio ai fenomeni di dissesto"²⁴⁸ (Valentinelli, 2008). Una sorta di *ready made*²⁴⁹ applicato al territorio per cui l'uso che se ne fa (Crosta, 2010) (che è un non-uso), diviene il principale strumento per la "difesa passiva" di se stesso, nelle sue dinamiche funzionali, quanto in quelle morfologiche, abbandonando l'impostazione comunemente intesa che lo vede "oggetto di", per farlo divenire soggetto della sua stessa cura.

Ma cosa si intende per "uso del suolo come difesa"? L'espressione appartiene a Giuliano Cannata (2007b, tra i padri della 183 ed ex segretario dell'AdB del Sarno post'98 dal 2004 al 2010) ma non è affatto nuova nella pratica, si è manifestata per anni nella regolazione collettiva delle proprietà, negli usi civici descritti da E. Ostrom, , nelle regole, .. ; pratiche di difesa comuni che regolavano gli usi per il bene delle collettività, apparentemente messe in crisi dall'abbandono delle montagne, ma fortemente determinata da un vero e proprio lavoro di *pianificazione delle calamità* (Gambino, 1995 e Ercolini, 2006), dalla deriva infrastrutturale dei piani (Vittadini), da una domanda di spazio tutta speculativa (Cannata, 1990) dall'impatto accumulato delle opere strutturali. Scrive Cannata (2006, pp.84-85):

"[ci sono stati tentativi]che puntavano all'inizio sulla conversione verso produzioni (più che verso usi) "compatibili" con la funzione di presidio territoriale, come le colture legnose: ma la spinta della produttività le ha rapidamente snaturate, facendo irrigare gli ulivi o decespugliare chimicamente tutti gli uliveti e i nocciolieti per facilitare la raccolta a terra. Solo allora si è avuto il coraggio di chiarire che non si vuole produzione, ma presidio, e il coraggio di affermare che il vero valore economico della rinaturazione non erano la legna o i frutti arborei ma la difesa territoriale e il danno idrologico evitato"

Nulla da eccepire, nemmeno per gli estensori del Progetto Manumont, anzi queste parole si situano ancora di più nella vera *mission* delle AA dB, ma allora *quando tutto ciò entra in conflitto con il frame dell'AdB Po?*

Scrivi Cannata (2007b): "*Uso del suolo come difesa, il nome coniato da noi negli anni 90 ha fatto il giro del mondo. La cultura territorialista l'ha fatto proprio. Avanti!*" e ancora "*Nel glossario all'articolo 1 di quella legge [la 183/89] alcuni di noi (Cederna, Cutrera, Angelini, Serafini) riuscirono a far scrivere: «ai sensi di questa legge per "suolo" si intende: il territorio....» e a fornire i mezzi che avrebbero consentito di recuperare (almeno in montagna) il senso del vincolo".* Al di là di quelle che possono essere le interpretazioni su cosa sia territorio, qui forse per prima la *legge ha fatto pensiero*, la "183" ha avuto il pregio di inserire anche nei linguaggi dei pianificatori, di chi si appropria programmaticamente alla gestione, degli ambientalisti, degli amministratori il termine territorio, *destituendo* la settorializzazione delle matrici ambientali, ri-componendo normativamente e via istituzione lo sguardo alle problematiche nelle interazioni e rispetto alle complessità

248 Cfr. A. Valentinelli, "Profilo metodologico – progetto Manumont CM del Baldo", sul significato di strutturale – non strutturale, rischio passivo e rischio attivo, cfr. G. Cannata "Governo dei bacini idrografici" ETAS e "I fiumi della terra e del Tempo" Franco Angeli

249 Duschamp

socio-ecologiche.

Dalle parole sopra, scritte nel momento stesso in cui l'AdB Po implementava i vari PdM, sembrerebbe dunque esserci piena congruenza tra i due *frames*; la provocazione avviene tuttavia non tanto dall'uso di nomi (territorializzazione, uso del suolo come difesa, difesa attiva, rischi passivi,...), ma dall'uso delle stesse nominalizzazioni. Le discordanze accadono sulle diverse valutazioni/osservazioni dei *fatti bruti* e alle assegnazioni agli stessi di particolari *funzioni agentive*²⁵⁰ (Searle, 1996). Si veda ora come agiscano queste cornici: per il "frame del Baldo" il ritmo accelerato del rimboschimento degli ultimi vent'anni è un fenomeno assolutamente positivo, un fenomeno che va a compensare (seppur non totalmente) gli effetti idrologici disastrosi dell'antropizzazione, delle escavazioni in alveo, delle regimazioni scorrette; che tuttavia contrasta con le proposte locali che vedono nel progetto Manumont l'opportunità per dirottare finanziamenti (eventuali) alla tutela di quella antropizzazione dolce, trasmessa dalla memoria, i terrazzamenti, le malghe e i prati pascolo di quota, nonché i borghi rurali di mezza costa. L'AdB Po, nell'altra CM, quella di Valchiavenna sta sperimentando proprio l'opportunità e la convenienza di questi recuperi rispetto all'avanzare del bosco, ciò permette di isolare e catalogare oggetti a cui affidare una funzione idrologica specifica rientrando a tutti gli effetti nello schema e nelle impostazioni delle linee guida.

Il percorso del GLM del Baldo recupera lo strumento del vincolo, su tutti quello inteso nelle forme di gestione a fini di difesa idrogeologica con il R.D. del 1923, e che negli ultimi decenni, sulle aree in abbandono, ha sostituito coltivazioni di frontiera, difficili se non impossibili, usuranti per gli agricoltori con successioni spontanee di *restauro del suolo* (Cannata, 2002 p. 131). Queste forme spontanee di riduzione del rischio sono state ostacolate dalle prime esperienze di Agenda 2000 e dalle prime politiche ambientali comunitarie, ma hanno presto abbandonato forme improponibili di produttività, cosa che i fenomeni sociali avevano da tempo appreso. D'altronde sia sufficiente rivedere un cortometraggio come *Fazzoletti di Terra* (1963), girato da Giuseppe Taffarel a Valstagna (VI) (seppure con uno sguardo modernista e un'ammiccata nostalgica per i tempi passati), per de-mitizzare presto quel presunto idillio tra la gente di montagna e il proprio contesto, che oggi si tenta di riproporre e imporre anche con le forme di pianificazione²⁵¹. Al presidio sociale, del lavoro dell'uomo, che "conquistava la montagna metro per metro" (Taffarel, 1963) si sostituisce il presidio indotto dalla sua assenza, la rinaturalizzazione spontanea delle specie autoctone (si pensi alla battaglia culturale sull'*alianto* o alle parassitosi dei boschi sui rimboschimenti di pino nero sulle Alpi negli anni '20); in cui hanno assunto un ruolo strategico rispetto al contenimento del rischio quelle forme istituzionali non orientate direttamente alla "produzione" o alla "valorizzazione" (quantomeno non le intenzioni programmatiche), ma alla conservazione: gli Enti Parco.

"L'uso del suolo come difesa" non è forma ipostatizzata sulle strade già percorse dall'uomo, ma fare sul vincolo, su tutti quello inteso nelle forme di gestione a fini di difesa idrogeologica (R.D. 1923) funzione di status tramite accordo intenzionale (Searle, 1996), quantomeno legittimato dai poteri dello stato democratico, più che forma ostativa; un *servizio*, per alimentare le sorgenti, per proteggere i soprassuoli,.. (Cannata, 1990, p. 141). Un vincolo che perde oggi quella funzione di status, depotenziato dai conflitti di attribuzione di competenza in materia di ambiente e paesaggio (conflitto stato-regioni, cfr. Settis 2010). La differenza con le impostazioni dell'AdB Po sta proprio qui: la preservazione di acqua e suolo non è solo la preservazione di *beni* della collettività (di possesso) e garanzia di sicurezza, ma è produzione di *servizi* per la collettività stessa (in funzione di).

Nella CM del Baldo questo significava fare delle scelte, sulla base di un patrimonio naturalistico (il Baldo è chiamato per il suo particolare microclima "hortus europae") e culturale molto vasto (corridoio culturale da sempre). Da un alto permettere al bosco di colonizzare i versanti gardesani e meridionali dell'anfiteatro morenico di Rivoli, recuperando quelle successioni fitosociologiche orientate a una sorta di equilibrio climacico, che le "produzioni di montagna" avevano alterato. Dall'altro recuperare la memoria dei "terrazzamenti" (le "marogne"), piuttosto di qualche malga d'alpeggio, realtà ri-costruite su memorie che oggi i vari attori portano con sé negli incontri tematici del PdM, sotto forma di identità debole (Doria, in Vettoreto, 2003). Il Monte Baldo, luogo tra l'altro povero di fenomeni franosi intensi, rispetto al resto dell'arco alpino, le aree di "rischio attivo (quelle dove si originano i dissesti) sono localizzate, proprio nelle aree a maggiore naturalità della CM del Baldo, corrispondenti alle zone dei due Siti d'Importanza Comunitaria (monte Baldo Este Monte Baldo Ovest) e nella zona delle malghe; così che proprio il rimboschimento dei versanti delle montagne è ritenuto, per il GLM, la prima strategia di "difesa passiva", cioè di difesa non strutturale a bassa intensità, che unisca obiettivi di difesa del suolo diffusa con l'implementazione del "capitale naturale". Nella zona tra il Garda e l'Adige il *refrain* istituzionale è il *Parco del Monte Baldo*²⁵², cosa che nella tela descritta sopra il GLM non poteva lasciarsi sfuggire, anzi lo recupera come ulteriore sperimentazione sulla sperimentazione con il linguaggio del-

250 Searle usa il termine *funzioni agentive* per indicare, quegli usi che intenzionalmente gli agenti impongono ad oggetti.

251 Non riesco a ricordare dove l'ho letto, tuttavia sembra cadere a pennello riportare un detto veneto: " *lo spirito di povertà appartiene solo ai signori*".

252 La prima richiesta è del 1975 il secondo nella regione.

la CM. Quest'ultima in occasione della concertazione per la redazione del PTRC del Veneto, chiedeva l'istituzione di un *Parco-non parco*, una sorta di ibrido per garantire la gestione delle eccellenze del Baldo (dei SIC), tutelando gli interessi anche i altri attori (i cacciatori soprattutto), ma che il GLM ha associato a una strategia di "difesa passiva".

Individuare aree a rischio attivo (dove i fenomeni si originano) e aree a rischio passivo (dove si verificano), zone di difesa passiva (uso del suolo come difesa) e aree a difesa attiva (opere e regimazioni), rispetto alla divisione Ambiti territoriali-Entità territoriali-Oggetti territoriali, ha messo in crisi l'AdB Po; una crisi che non è solo di rappresentazione, ma nelle soluzioni finali quando non viene predisposto un vero e proprio programma di manutenzione (analisi costi – benefici,...) ma si prevede un'istituzionalizzazione. Questa costruzione a sua volta su un'altra istituzionalizzazione (il Parco-non parco sul Progetto Manumont), non sta in piedi nel momento in cui l'AdB Po perde in qualche modo quel ruolo di garante dell'efficacia dello strumento. Entrambi hanno digerito male differenti imposizioni di funzioni di status: il GLM ha mal digerito la moltiplicazione di procedure istituzionalizzanti, le zonizzazioni per ambiti territoriali omogenei, come nelle scatole cinesi le porzioni territoriali (oggetti e entità territoriali) che le linee guida imponevano e su cui dovevano essere attribuite delle funzioni (funzioni di status su funzioni di status) cosa che negli altri piani ha prodotto una quantità enorme di prescrizioni. Allo stesso tempo l'AdB Po forse ha mal digerito un PdM che riteneva fosse poco applicabile. Livelli di insoddisfazione dell'AdB Po inducono tuttavia la stessa AdB a riesaminare i problemi e i contesti; nonchè colmare una certa problematicità, forma di *customer unsatisfaction*, percepita ma non affrontata all'inizio del Piano dove i termini stessi sembravano coincidere e dove si manifestava un certo interesse.

c . Cosa emerge dalla sinossi?

L'uso del modello sinottico per l'analisi non è altro che un uso della razionalità strumentale in ottica *comprehensive*; il modello di pianificazione dell'AdB Po guarda al problema con un approccio sistemico: usa dati quantitativi, modelli, standard e regole e li congiunge con i fini preposti. Dal quadro sopra espresso, che è allora una derivazione della produzione sinottica della stessa AdB Po, si è particolarmente attenti alla definizione del problema e dei bisogni, agli obiettivi (sostenuti dai valori), all'analisi delle alternative e delle conseguenze delle stesse, alla messa in opera, alla spesa e alla valutazione dello strumento stesso rispetto ai fini (gli obiettivi iniziali). I problemi dell'applicazione sinottica sono emersi da più parti (Sandercock, 2004, Rittel e Webber 1973), ma è soprattutto sullo schema di Karen Christensen (1985) relativo all'incertezza su cui si orienta la critica sinottica. La mossa razional-comprendente dell'AdB Po prevede che i GGLM decidano sulla base di concertazioni delle conoscenze e degli esperimenti "di laboratorio" dei tecnici di altre strutture, eliminando l'incertezza come variabile del processo decisionale.

Si ritiene tuttavia che alcuni piccoli pregiudizi politici e amministrativi, varie richieste (in)formali nonché tacite capacità operative e cooperative, eccedenti l'impostazione iniziale, non possano emergere da un'analisi di tipo sinottico: non si trova infatti traccia dell'*incertezza*, come visto nel re-framing del Baldo, ha interessato sotto diverse intensità un po' tutte le CC MM e in qualche modo anche l'AdB Po stessa e i GGLM: non su obiettivi, sui quali c'è stato sempre consenso, piuttosto sulle soluzioni, sui metodi d'intervento, sulla spesa, sui soggetti da coinvolgere o sui processi d'esclusione, su cui invece si sono sovrapposte situazioni di conflitto.

L'analisi della sinossi è allora integrata con il quadro delle interviste (AdB Po, UNCEM, GGLM e ai singoli "portatori d'interesse"); restano volontariamente escluse in questa fase chi invece il progetto lo ha visto transitare ma non ha avuto occasione di interagire direttamente, seppur essendo parte di un tessuto sociale consolidato, ma che nell'arena del Progetto Manumont poteva avere non aveva un ruolo stabilito. I sei PdM saranno di seguito raccolti congiuntamente "due a due", in base alle ditte che hanno formato i GGLM per costruire i PPdM; la prima azione di frammentazione della sinossi infatti, vedrà accorpate CC MM di Valchiavenna e Baldo, CC MM Nure Arda e Appennino Parma Est, CC MM Stura Orba e Valle Ossola.

ooo

Infine una nota, è stato ampiamente ricordato come le successioni dei provvedimenti nazionali, tra il 2008 e il 2010, hanno favorito un indebolimento di quell'apparato istituzionale che si stringe attorno alla montagna italiana, cancellando nei contenuti non solo il ruolo istituzionale, ma le sapienze operative e gestionali che si erano acquisite negli anni. Prima di procedere ulteriormente e quasi come cappello dell'esperienza si può sostenere con certezza che il retroterra istituzionale delle CC MM sia evoluto strategicamente nel tempo, disattendendo, in parte, un ruolo di ente *per* l'economia montana, esso è apparso riferimento imprescindibile nella costruzione di rappresentazioni innovative *di* montagna.

Tutto ciò nonostante troppo spesso l'ente CM sia additata genericamente come ente "sprecone" di dena-

ro pubblico, con incongruenze evidenti tra l'obiettivo legislativo dell'istituzione dell'ente stesso e la sua istituzione (su tutte quelle CC MM in prossimità del mare, o la moltiplicazione di incarichi politici), le CC MM, nella loro storia, politica prima che giuridica vedono oggi ridisegnare i propri confini, le possibilità di spesa e d'azione tanto che già in occasione della redazione dei PdM l'imbarazzo istituzionale affiorava timidamente tra tecnici e amministratori, nonché dai proponenti del PdM. Resta il fatto che il quadro, qui presentato, non corrisponde alla situazione attuale: fa infatti riferimento al periodo di esercizio del PdM compreso tra il 2006 e il 2009 ed è tutt'ora di un'incertezza assoluta nel panorama politico nazionale, che vede recentemente spostare il bersaglio su un altro ente (le province).

i . *In comune: tra "learning by using" e "trial & error" (o learning by switching²⁵³?)*

Nel porre il problema dell'innovazione, l'AdB Po ha di fronte a sé un problema di progettazione (Lanzara, 1993 p.105). Manutenzione, infatti, non è attività per nulla considerata nelle attuali formulazioni di bilancio della Pubbliche Amministrazioni, l'AdB Po la rendiconta sulla base dei trasferimenti in base all'art 31 della L.183/89 (oramai inesistenti) condizionata dalle regole dettate nelle varie finanziarie e dai trasferimenti statali: *"in altre parole per legge si può investire solo in nuove opere, non ci sono risorse specifiche per la manutenzione dell'esistente (è sempre più così anche in settori "forti" come la manutenzione stradale), che per quanto riguarda il territorio (e in particolare la difesa del suolo) generalmente viene occasionalmente e surrettiziamente finanziato con i finanziamenti straordinari emergenziali e di ricostruzione post-emergenziale"*²⁵⁴.

I contesti locali manifestano gli stessi problemi: non solo lo spopolamento delle aree di versante, ma in generale l'abbandono a diversa intensità dell'ambiente montano, che come ricorda Ugo Baldini *"mostra come in Italia le Comunità Montane presentino una forte incidenza delle aree con problemi di abbandono sia forti, che relativamente meno intensi"* (Baldini in UNCEM, 2009 p. 169). Nell'Appennino emiliano e ligure la percentuale di Superficie Agricola Utilizzabile (SAU) rispetto alla superficie territoriale complessiva marcano proprio l'abbandono delle attività della terra, testimoniato anche dalle interviste in CC MM piuttosto "deboli" quali Stura Orba e Nure Arda. Fattori che, se presi congiuntamente con l'accessibilità, continuano a costituire il discrimine modernista allo sviluppo territoriale, uno sviluppo rimpallante tra il produttivismo dei sistemi locali e le strategie di promozione legate ai consumi o come spazi privilegiati per il turismo (Bruzzo, Eramo , 2008 p. 8).

Le CC MM si attivano principalmente su temi settoriali quali il turismo (il Baldo e la Valchiavenna), la qualità ambientale (anche se non gli piacciono i vincoli), lo sfruttamento delle risorse forestali (Valchiavenna e Stura Orba, energia da biomasse) sui quali poi moltiplicano progetti/investimenti (es. recupero di edifici e borghi, sentieristica e segnaletica, ecc) che *"possono contribuire alla "manutenzione del territorio" se quest'ultima è presa di fianco. Però se poi frana ..."*²⁵⁵. Recentemente le esperienze di sviluppo locale, a cui le CC MM hanno a pieno titolo partecipato, ambiscono a forzare la congiunzione, la ricerca d'integrazione di queste polarità, migliorare l'ambiente e rafforzare la competitività locale. Nei casi migliori tuttavia questo sforzo si è ridotto in una mitigazione del danno ambientale, più spesso che una "valorizzazione" dei beni collettivi mascherata da predazione degli stessi (Donolo, 2007) con un deficit rispetto a forme di democrazia locale sui quali i network dei programmi dovevano trovare legittimazione.

Il PdM non fa sconti su questi temi, *integrazione* è proprio il termine ricorrente: scorrendo brevemente i vari documenti appare *"integrazione della pianificazione urbanistica maggiormente volta a recuperare il governo del rurale e non solo pensata per l'urbanizzato/urbanizzabile"*, *"integrazione per specifici "oggetti territoriali" delle pratiche "formalizzate", sia con un'esemplificazione di fasi attuative successive in progetti partecipati aventi per oggetto "10 aree pilota" in ogni CM, ecc"*, *"integrazione come approccio innovativo del modus operandi dell'AdB che ha deciso che per far passare anche culturalmente alcuni messaggi ambientali nuovi deve far crescere dal basso, supportando e creando strumenti idonei, la progettazione delle comunità locali"*,

È la stessa Comunità Europea che richiama la necessità di costruire politiche integrate, in grado cioè di raggiungere obiettivi di situazioni complesse, tuttavia questo approccio marca una carenza con la realtà. Ogni PdM è partito da una raccolta di informazioni, ha formato il proprio quadro conoscitivo, normativo e valutativo, attraverso una fase di progettazione valutativa nel momento stesso della messa in opera (Lanzara, 1985), in quanto i progettisti, nonché i proponenti agiscono secondo binomi *piace/non piace, si-si/no-no,...* ; pertanto l'AdB Po, oltre a sapere cosa c'è bisogno di fare, sa cosa le "piace", ma per la creazione del "fatto istituzionale" (Manutenzione) come insegna Searle deve cercare di passare via accettazione collettiva, cer-

253 Lo *Switch* è entrato nel vocabolario quotidiano grazie a internet. Letteralmente *switch* è un commutatore, in informatica, un nodo interno di rete che si occupa di commutazione a livello 2, che inoltra selettivamente i dati ricevuti verso una porta di uscita di un preciso destinatario grazie a una corrispondenza univoca porta-indirizzo. <http://it.wikipedia.org/>

254 Intervista ATS

255 Intervista Montana srl

cando di far passare l'integrazione delle politiche; *ci riesce e come?*

Già in precedenza si è visto come non tutte le CC MM accettano nello stesso modo il frame dell'AdB Po, molte manifestano una certa distanza non solo nelle proposte, ma nell'utilità stessa; l'accettazione è forse adottata per convenienza. Questo avviene anche nel caso più propositivo di Parma Est dove la CM, inizialmente esterna al PdM, "ritira il Piano in AdB" per attivarsi e cercare qualche finanziamento e sperimentare a sua volta il proprio progetto di "Difesa Attiva" e "Catasto Opere", del resto simile nelle impostazioni al PdM. Non si può quindi parlare, in questo caso come negli altri, di *intenzionalità collettiva* come dato primitivo, dato per certo, come sostiene Searle e che è stato alla base della fase di creazione dell'AdB Po, ma di una forma di *intenzionalità via interazione strategica* (Lagerspetz, 1995) che si costruisce nell'azione (Crosta, 1998, 2011). In questa iniziale fase, i poli dell'azione di piano lavorano distintamente: nel *role game* predisposto dall'AdB Po, le CC MM agiscono (quasi) consapevolmente per malleare a proprio favore non solo l'azione iniziale dell'AdB Po, ma il suo *linguaggio*: esse infatti non declinano l'integrazione delle politiche, o tradizioni culturali di frontiera, cosa che appare nell'atteggiamento dell'AdB Po, non coniugano ex-ante il principio della ri-territorializzazione tra attività antropica e spazio naturale, ma sono invece allenati ad agire ed ad apprendere *nelle situazioni* e sperimentando anche con il rischio di non ottenere nulla (*trial & error*).

Ruoli e funzioni:

Quindi la famosa domanda "ma cosa vuole questa AdB?, non metterete per caso vincoli?", una domanda che spiazzava i GGLM, esplica in realtà la difficoltà di dialogo tra due modalità differenti di indagine, tra chi "sa andare per boschi" e chi cerca gli strumenti per verificare il proprio modello. Attraverso il coordinamento congiunto AdB Po- CC MM, sulla base del protocollo d'intesa, si cerca di evitare l'insorgere di situazioni che devino dalla razionalità delle linee guida, dall'intenzionalità dell'azione programmata e dai parametri di efficacia e efficienza che l'azione degli attori deve eseguire. Il bilanciamento tra i due poli avviene nell'interdipendenza funzionalista, come sostiene P.L. Crosta "*intenzionalità, razionalità, efficacia ed efficienza appaiono dunque collegati in un rapporto di causazione circolare*" (Crosta, 1998, p. 42) in cui i comportamenti si ridefiniscono nei *ruoli* e le azioni nelle *funzioni*, forma che appare debolmente riuscita poiché gli attori stessi sono vincolati e passivi nel sistema d'azione. Nel rifiutare l'occasione proposta, alcuni attori (CC MM comprese) apparirebbero come irrazionali, tuttavia essi sono disposti a una competizione dentro e fuori l'arena del Manumont e soprattutto nei saperi in gioco. La gelosia della proprietà del sapere, quantomeno di un aspetto rilevante per l'organizzazione è difficile da mettere in gioco: qui l'emozione gioca un ruolo fondamentale, le persone entrano nell'arena (come insegnano i processi partecipativi) con tanta energia da spendere con un ruolo da spendere, dove la propria opinione è L'opinione! Ma questo anche perché la ricerca di conoscenza era fortemente rivolta ai *proponenti* piuttosto che ai *locali*, percepita quasi come forma d'ingerenza la cui moneta di scambio era rappresentata dal PdM.

Ma i contesti erano preparati o forse si sono presentate rigidità e incomprensioni? La stessa AdB Po fa riferimento alle differenti impostazioni locali: il coinvolgimento iniziale ad es. avviene in modo differente per le varie CC MM, Valchiavenna ha un "*ufficio di piano*" che ha svolto attività importanti anche in tempi passati; "*qui c'è stata grande collaborazione attiva e fattiva, che ha orientato alcune scelte. [...] Chi era abituato a ragionare per opere [e poco per prevenzione] partecipava in maniera meno attiva, chi parlava di pianificazione lo faceva. In altri contesti la CM era composta da amministrativi con nessuna competenza di pianificazione e difesa del suolo come in Nure Arda per carenza d'organico, qui l'accordo era sostanzialmente di parte politica*"²⁵⁶. La *manutenzione* poteva esistere già e non solo come pratica sottoprodotto, si pensi alla filiera bosco-energia in Stura e Orba, alla ricolonizzazione dei versanti sul Baldo, ma anche nelle forme pro-attive che ricerca l'AdB Po per es. la Difesa Attiva in Parma Est; se non si trovava traccia sul campo questa poteva risiedere sulle carte dei tecnici, e se non si estendeva alla larga scala si trovava su aree campione o localizzate; non esisteva su tutte la rappresentazione della manutenzione dell'AdB Po. Soprattutto come dice la stessa AdB Po "*il contesto di chi sedeva al tavolo era personale e non aveva nessuno strumento per tornare al proprio ufficio e metter su un modus operandi*". È un problema di applicabilità di uno strumento? Vediamo che succede.

Learning by using:

All'esaltazione iniziale del contesto per il Progetto Manumont, si giustappone una certa indolenza verso lo strumento del PdM con sorpresa delle stesse ditte incaricate; questa separazione tra fatto istituzionale (Manumont) e strumento (PdM) fa ben presto spostare il baricentro sostanziale, da una sussidiarietà vincolata dalla logica del *dono*, quasi protettiva, alla necessità di *trasformare* in qualche modo *il ruolo del "centro"*. Nell'enunciare un percorso analitico l'AdB Po si frange ben presto contro una forma reificata dello stesso, impositiva dolce, legittimata dalle precedenti sperimentazioni, da ENPLAN al progetto LOTO, ma reiterata nella trappola italiana del frame urbanistico. La produzione del PdM è infatti organizzata secondo programmazione *area-based* di spazializzazione per ambiti e funzionalizzazione degli stessi, ri-parcellizzazione e ri-funzio-

256 Dall'intervista in AdB Po

nalizzazione, a cui sono poi applicati dati, regole, standards, modelli e valutazioni. In conclusione dell'esperienza, è interessante notare come tutti i PdM tornino a chiedere ciò da cui essi stessi sono legittimati a muoversi: valutazioni, monitoraggi e quadri conoscitivi, schemi implementativi sulla conoscenza non più analitici, ma reificati per costruire un modello sul modello, quasi che la produzione di conoscenza quantitativa non debba mai esaurirsi. Non si vuole negare l'importanza dell'informazione e della quantità di dati all'interno delle decisioni, ma far emergere come questa raccolta abbia rappresentato la vera produzione quantitativa del PdM, che, seppur non messa in opera e rischiando di andare perduta, certamente certifica la devoluzione dell'azione verso un sapere esperienziale ed *expertise*, dispositivi per disaggregare e (ri)creare la struttura logica dei "potere convenzionali".

Di fronte alla nuova "tecnologia" (si scuserà questo accostamento) l'attività di apprendimento dell'AdB Po è determinata dal proprio comportamento una sorta di *learning by using* (Rosemberg, 1982) che cerca di mettere in pratica per sperimentare il proprio "canovaccio" (su un terreno ancora inesplorato): questa procedura permette ai GGLM di sperimentare razionalmente per nome dell'AdB Po il processo di ricerca che lo ha determinato e non solo i fini perseguiti (Lanzara, 1993, p. 109): i significati di manutenzione rispetto ai contesti, le azioni da proporre, le difficoltà applicative e gestionali, nonché una valutazione ex-post di carattere metodologico a conclusione del percorso. In precedenza si è notato come l'AdB Po disegni il Progetto Manumont riferendosi a schemi *path dependent* per limitare l'incertezza della propria azione, emergente in esercizi che cristallizzano il rapporto ruolo/funzione in una forma interattiva "debole" (Crosta 1998, 2011) degli attori; allo stesso modo le CC MM, con una certa timidezza opportunista, si attivano su schemi analoghi, fanno cioè risaltare componenti d'incertezza che surrogano con schemi concettuali familiari: esemplificative sono le tante richieste di cura da rivolgere al restauro dei muretti a secco, dei terrazzamenti, dalla Valchiavenna, al Baldo, alla Valle Ossola. Queste forme, alimentate da una spazializzazione nell'arena attivata per ruoli/funzioni, hanno ridotto decisamente il grado di novità del progetto a griglia organizzativa, perdendo l'occasione per ridefinire la problematicità secondo un linguaggio che prende forma all'interno del processo interattivo stesso e cogliendo quello che già c'era sul campo. Scoperta poi quella familiarità e quella razionalità procedurale rispetto ai contesti e ai problemi, si ha avuto campo libero per una *ipertrofia rappresentativa* (e *sottorappresentativa*) del sapere *expertise*, che va a descrivere il problema stesso ipostaticamente rispetto al territorio. In questa cornice il progetto Manumont è coerente con gli schemi terotecnologici: un'innovazione che viene dal campo di applicazione ingegneristico rispetto ai "contesti marginali", di aree a bassa intensità tecnologica, produttiva, ma che può surrogare queste carenze con una sostrato fatto di simboli, di rappresentazioni, di riduzioni, di omogeneizzazioni.

Da "trial & error" a "learning by switching":

D'altro canto nel momento in cui si redigeva il PdM, le CC MM, per adesione volontaria del progetto, si fidano della razionalità stessa dell'AdB Po e della sua influenza anche per introitare qualche finanziamento (si pensi alle legittimazioni in giunta delle CC MM Nure Arda o Appennino Parma Est); il comportamento delle CC MM appariva tanto *strategico* (Schelling, 2006), quanto *opportunista*: si manipolava non tanto il percorso del piano, lo schema analitico di piano, ma quello *reificato* (Crosta, 1998), astrazione da se stesso, non quello con valore regolativo, ma quello agente sulla rappresentazione, sull'uso dei termini e delle parole. Quando i finanziamenti si dimostrano insussistenti (contemporaneo al PdM è pure la fase di "disonore" collettivo sulle CC MM a livello nazionale nonché l'inizio della crisi economica) si assiste a una una fase di *Exit*. A differenza della procedura descritta da Hirschman non vi è uno scadimento della *qualità* del prodotto, la qualità è garantita dalla legittimazione del processo proposto dall'AdB, ma le CC MM escono (simbolicamente) dall'arena e disattendono il protocollo d'intesa (smettono di comprare un prodotto come il PdM), non in quanto consumatori insoddisfatti, non recedono il "contratto", piuttosto manifestano poco interesse nel momento in cui questo processo non genera un gettito di finanziamento nelle casse della CC MM, a cui si aggiunge l'aggravante indotta dalla debolezza istituzionale che il nuovo status le impone. Il fatto è che la razionalità dell'AdB Po è messa in crisi dalle esperienze stesse delle CC MM; queste ultime recentemente hanno compiuto un percorso di apprendimento del tipo *trial & error*, partono da stimoli anche occasionali e di natura esogena (bandi comunitari,) per produrre una mole significativa di iniziative e progetti di cui già in partenza possono emergere carenze implementative (per mancanza di finanziamenti, di risorse umane, di obiettivi troppo ambiziosi,...). Tuttavia questa impostazione permette di raffinare in modo incrementale (à la Lindblom) gli obiettivi, partendo dalle esperienze e dai mezzi a disposizione, su cui poi le diverse CC MM lavorano in modo associato o propositivo, che esprime eterogeneità di usi, funzioni e pratiche sociali (Vettoreto, 2003, p. 23). Lo stesso succede nel Progetto Manumont, all'opportunismo per introitare qualche finanziamento, le novità che vengono dall'esterno come alternative alla *praxis* dell'amministrazione non devono provocare rotture rispetto esperienze pregresse. Difficilmente le alternative proposte dall'AdB avvengono all'interno di un quadro logico costruito collettivamente e nemmeno con un consenso ampio e condiviso; in parte forse nei contesti "forti" dove cioè il PdM è visto con grande interesse per il rispetto dell'autorità (Valle Ossola) o per esperienze simili da implementare (Parma Est) o per diligenza del GLM (Valchiavenna), negli altri comunque è sempre mascherato (quantomeno inizialmente) dall'interesse finanziario. Questo procedere del tipo incre-

mentale descritto dal primo Lindblom (1979) è forse più simile a un apprendimento del tipo *learning by switching* (Burroni et al. 2005 p. 439) sperimentato con la logica del partenariato e dei patti territoriali di matrice comunitaria. *Trial & error* è così camuffato intenzionalmente dalle CC MM stesse negando in un certo modo quel ruolo di coordinatore stabilito nel protocollo d'intesa siglato con l'AdB Po, deviando in sostanza da una forma razional-strumentale istituita dall'AdB Po e andando alla ricerca di forme costanti nel tempo. In maniera quasi paradossale o cinica (dipende dai punti di vista) non vi sono alternative su cui impostare la ricerca del consenso, poiché lo stesso è quasi diretto dalla *manus longa* dell'AdB Po, che alla fine prevale nella comunicazione che si stabilisce nell'accordo multilivello; ad ogni modo l'abilità strategica delle CC MM riesce a dilazionare ben presto un certo tipo di consenso sui propri fini, imponendo un canone linguistico reiterato sulle funzioni di status (pro/im)poste dall'AdB Po. Le CC MM agiscono quasi per manipolazione strategica sulle preferenze, modificate nel corso dell'azione, ma in alcuni casi saranno a loro volta sostituite da attori interessati anch'essi a modificare i parametri della trattativa (Servizi Forestali del Baldo cfr. Parte II, Sezione VI).

La scarsa presenza dell'autorità legittimante in CM del Baldo, della CM stessa, nelle fasi di concertazione rappresenta una doppia comunicazione (del tipo già visto in Watzlawick): la CM infatti sottoscrive il protocollo, ma svolge un ruolo di *agenti negativo di comunicazione*. Nella fase di *exit* si modifica il network e cambiano i rapporti con i soggetti: Servizi Forestali e Baldofestival divengono *istituzioni ponte e di confine* in cui la comunicazione non sarà schizofrenica, ma conciliativa tra il *frame* dell'AdB Po e quello del GLM, riducendo in parte il rischio di un *learning by no-using* di cui l'AdB Po ha bisogno per legittimarsi. Sono soprattutto le infrastrutture immateriali, progetti, passeggiate, modalità di gestione, simboli che permettono di arricchire e congiungere le due impostazioni: se questo fare ha prodotto una riduzione del network iniziale, lo ha però reso anche flessibile e definito e affinato in itinere.

ooo

Fallimento o punto di congiunzione?:

Non si vuole qui continuare nella dicotomia AdB-CC MM, anche per il fatto che il dualismo può ovviamente oscillare da uno a un altro dei fronti: se è vero che all'attivazione (AdB Po) si sostituisce un certo adagio o inerzia nell'azione (adattamento delle CC MM) è anche vero che nel primo caso l'ambiente è considerato come un dato primo (l'applicazione di un modello su una realtà omogenea) mentre per le CC MM è una delle arene dove gli obiettivi si mischiano con i mezzi a disposizione. La congruenza tra queste impostazioni è problematica e non appare sufficiente in fase preventiva, il protocollo siglato e, ex-post, l'applicazione del modello (di una o dell'altra) a garanzia dell'azione. Il congiungimento e l'avvicinamento è poi un esercizio che avviene su *piattaforme multilivello* (Donolo, 2007) poiché prevede il coinvolgimento delle associazioni di categoria, delle regioni e delle province, nonché del panorama comunitario su cui il Manumont troverà ri-significazione. Però è indubbio che sia ravvisabile in superficie un filone tecnico linearmente preponderante che vede nell'attribuzione ruolo-funzione non solo forme di *ripartizione* delle *conoscenze* tra i principali attori, ma in maniera più recondita forme *istituzionalizzanti* di norme e procedure seguendo le quali il problema avrebbe dovuto risolversi nella compilazione delle linee guida.

Il fenomeno endoreico, che scava la solidità di queste certezze epistemiche è dato invece dall'*incertezza* verso la disciplina e dall'azione congiunta che involontariamente le diverse organizzazioni mettono nel processo per rinegoziare i diversi etimi linguistici e i simboli comunicativi. Durante l'azione è l'*incertezza* (Lanza 1993, Crosta 2010) economica, terminologica, attuativa della situazione, scollegata dalla ingiunzione normativa pre-definita, che destruttura e ricompone arricchendo le relazioni di una rinnovata validità. Adirittura l'incertezza viene reiterata su se stessa per permettere a vecchi contenuti di ritrovare nuovi contesti, si pensi al "Parco-non parco" del Baldo, o i consorzi in Valchiavenna: di queste forme di apprendimento nel corso dell'azione (Crosta, 1998 p. 46) i contesti locali non sono affatto a digiuno, in quanto da più di un decennio hanno imparato ad es. la logica del partenariato. Nel passato in quasi tutte le CC MM analizzate si sono formati Gruppi di Azione Locale come soggetto attuatore di progetti comunitari LEADER (II, plus,...), molti INTERREG, molte "valorizzazioni" a scala provinciale, etc,..., situazioni che hanno insistito fortemente sulla *sfera pubblica locale* ricercare e costruire con intensità rispetto a diverse esperienze. "Temi tangenti" hanno poi relativamente sviscerato questa sfera pubblica soprattutto nelle relazioni tra forme partenariale e democrazia locale (Laino, 2010), nonostante se ne parlasse molto nelle arene, ma che avrebbe chiamato in causa un'altra natura (forse politica) e non tecnica dell'AdB Po, rispetto alle CC MM.

I vari GGLM sono invece rimasti sorpresi soprattutto da "temi catalizzatori" (Vettoreto, 2003 p. 34), vocabolari usati dalle CC MM, forme comunicative di cui non ci aspettava l'uso. Non era raro sentire parlare di "territorializzazione", di "Coesione (economica, sociale o territoriale)", di "approccio integrato", ma sempre, forse troppo in riferimento a questioni tecniche, per esperti (anche nei dialoghi informali): la WFD 2000/60/CE oppure la Convenzione delle Alpi, l'adesione ad Allparc o Allianz of the Alps, forme di interazione che hanno attenuato la distanza tra gruppi e istituzioni, tra istituzioni tra loro e tra queste e il GLM.

Si potrebbe ritenere facilmente, questi riferimenti il risultato di un'ovvietà in quanto gli attori erano tutti istituzionali e tecnici; ma nell'arena moltissimi sono stati gli attori informali (sono gli stessi responsabili dei GGLM a testimoniare) la cui rilevanza raggiunge il portato e l'attesa verso il PdM espresso anche nelle comunicazioni sui media locali, anche nell'arena del Manumont, utili tra l'altro a disincentivare gli opportunismi di alcuni portatori d'interesse particolarmente forti.

ii . *I frame delle Comunità Montane Nure Arda e Appennino Parma Est*

Nure Arda e Appennino Parma Est sono due CC MM della stessa Regione (l'Emilia Romagna), a poca distanza fisica tra loro, ma con situazioni endogene differenti: nella CM Parma Est si distinguono tre diverse realtà territoriali: i Comuni della fascia appenninica consolidano la tendenza alla contrazione demografica, quelli della fascia pedemontana mantengono una sostanziale stabilità, e quelli di pianura e pedecollinare manifestano una pronunciata ripresa; nella CM Nure-Arda, invece, in tutti i Comuni il tasso decennale di diminuzione della popolazione è rilevante, costante e superiore a quello dell'Appennino parmense. Mentre Parma Est entra volontariamente nello strumento promosso dall'AdB Po, la scelta della CM Nure-Arda deriva forse da un banco di sperimentazione radicale della stessa AdB Po, dettato dal fatto di sostenere una realtà organizzativa particolarmente debole che mostrava palesemente forme socio-economiche "depressive": in un'intervista un rappresentante della stessa CM si esprime in questo modo rispetto al PdM *"le frane di montagna potrebbero servire per alimentare le cave di pianura... ditemi che contributo devo chiedere ai cavaatori per far scendere le frane"*. [!!!]. Dal punto di vista istituzionale Nure Arda e Parma Est accolgono l'iniziativa prendendo l'impegno di legittimare il percorso iniziato con un passaggio formale di adozione in Giunta di un documento redatto congiuntamente da GLM e AdB Po.

La condotta della CM Appennino Parma Est è da "prima della classe", all'inizio al di fuori del protocollo d'intesa, si è auto-candidata presso l'AdB Po poco dopo l'avvio al Progetto Manumont in quanto la stessa CM aveva sperimentato un progetto di *"Difesa Attiva"* e *"Catasto Opere"*, coinvolgendo a sua volta la Provincia di Parma. In Nure Arda, invece le "risorse tecnico-amministrative" sono scarse il soggetto referente per il dissesto e la difesa del suolo è il Servizio Tecnico, che agisce per interventi spot e non fa molta manutenzione. Quest'ultima si riduce quasi esclusivamente a devoluzioni di fondi per l'assestamento della viabilità, con l'obiettivo della messa in sicurezza di abitati e infrastrutture, per cui il PdM non è visto come un banco di prova per la progettualità della CM, ma subordinato e di sostegno alle attività esistenti, in intima connessione con le aziende agricole e per lo sviluppo del comparto agro-forestale.

"Alcuni ragionamenti li abbiamo sviluppati per es. in Appennino: alcuni volevano insistere sulle misure del PSR, che portavano al recupero di opere antiche e dismesse e si proponeva di recuperare una serie di briglie degli anni '20, in cui i bacini erano completamente deforestati e servivano a stabilizzare bacini in cui a valle non c'era nessun abitato e infrastruttura. Ad es. ristrutturare una come esempio e testimonianza storica, ma non come assetto e nemmeno come riqualificazione fluviale"²⁵⁷.

Il GLM si trova di fronte a due realtà divergenti, una da stimolare (Nure Arda) in cui creare innanzitutto il contesto di significato su cui agire; l'altra che in modo quasi opportunistico (Appennino Parma Est) mette intenzionalmente sul piatto una sua "best practice", come occasione certo per verificare e implementare il proprio percorso, ma forse anche per introitare qualche finanziamento. Assumendo con responsabilità in questi anni le forme devolutive sulla difesa del suolo dalla Provincia e Regione, la CM Parma Est ne fa la priorità operativa e decisionale, rubando all'AdB Po il ruolo di "attivatore di policy" a scala "locale", modificando l'architettura stessa del PdM, trovando in se stessa non solo l'attenzione ai temi della sicurezza, ma tutte quelle attività di sensibilità ambientale che la stessa AdB pone al centro del suo esercizio di piano. Parma Est è la prima CM ad avere un sistema di contabilità ambientale, ha sottoposto la propria gestione alla certificazione di qualità ISO 14001 e EMAS, Nure Arda è dal capo opposto una CM con difficoltà organizzative notevoli, tanto che dalle interviste raccolte dal GLM si evince che il *"tecnico è da solo a far fronte a tutte le esigenze (vincolo idrogeologico, permessi di taglio, progetti, DL, ecc) e, seppur supportato da forte motivazione, fatica a dedicare al Piano [PdM] il tempo necessario"* (AdB Po-ATS, 2007). Competenze e produzioni amministrative che vanno se non a modificarsi, quantomeno a risignificarsi con la crisi istituzionale delle CC MM già dal 2007, in piena fase di redazione dei PdM: all'incertezza delle risorse si aggiunge il declino di credibilità amministrativa delle CC MM e transitivamente l'incerto futuro del PdM; cosa resta dei livelli sperimentativi di Parma Est, della Difesa Attiva di tutta la struttura interna dedicata ad assolvere le funzioni di difesa idrogeologica? Qui Nure-Arda seppur non tessendo la tela, *nemmeno deve disfarla*, è l'unica CM che agisce quasi su forma *"no trial- no error"*, come "principio di reversibilità delle opzioni" (Donolo, 1997, p. 156) occupando le risorse del Progetto Manumont per arricchire il proprio bagaglio e trasferire indirettamente le azioni su un comparto come quello agro-forestale.

257 Intervista in AdB Po del 4/5/2010

I contesti sono apparsi strutturalmente (nel significato socio-economico) relativamente diversi, ma sostanzialmente dicotomici nell'approccio e nella preparazione ambientale, nelle figure dei referenti tecnici e ancora meno nella rappresentanza politica, una separazione si è andata in parte acuendo man mano che è divenuto chiaro che il Piano non avrebbe messo automaticamente a disposizione nuove risorse economiche.

Il GLM è il vero agente dell'arena tra i due PdM: guardati congiuntamente, infatti, l'approccio della *comunità epistemica* (Pellizzoni - Osti 2003, Andonova 2011) sta non solo nel solco tracciato dall'AdB Po, ma sulla propria idea di manutenzione, quella che si istituisce con il "rischio percepito" e di cui la CM Appennino Parma Est è soggetto e prototipo ideale. L'asimmetria tra le due CC MM non è tanto fisica, quanto nelle cornici interpretative, nella prospettiva dello sguardo con cui la ditta descrive le due situazioni: *l'attivismo sistemico* è il frame dominante in Parma Est che il GLM vorrebbe esportare in AdB, tanto che tutto debba transitare per la "Difesa attiva" andando a sostituirsi più che a interrogare il Manumont stesso; in Nure Arda, dove invece domina *l'isolazionismo, la distanza* che non è solo rappresentazione di una montagna appenninica *in abbandono*, quanto di un'emancipazione dagli strumenti, come dispositivo solutivo dei problemi. La strutturazione della "sfera pubblica locale" è profondamente differente, in CM Appennino Parma Est grande preminenza è conferita al ruolo tecnico-istituzionale della CM, leadership, nel consolidare un'esperienza che esiste già, ma che soprattutto la sostanzia e la fa emergere; in CM Nure Arda, il portato principale della gestione del territorio è in mano ai comuni, mentre la struttura operativa della CM è debole, in mano a un solo tecnico che non può che guardare passivamente a quello che mette in scena il GLM e l'AdB Po.

In entrambi i casi carente emerge la scarsa distinzione tra concertazione (istituzionale) e partecipazione che rende velleitario il ruolo del Piano (che già partiva con l'handicap di essere uno strumento volontaristico) un po' troppo debole si è mostrato il coinvolgimento del livello politico dei soggetti comunque responsabili della spesa e detentori delle principali competenze (essenzialmente la Regione, le cui varie articolazioni tecniche hanno reagito con modalità molto diversificate all'idea soggiacente il piano) che avrebbe richiesto tempi e risorse maggiori da dedicare al processo mentre la concertazione avrebbe dovuto essere mirata e sostenuta politicamente. Ad ogni modo il lavoro conoscitivo, quale prodotto dell'interazione tra le parti, ha fatto emergere temi significativi di possibile convergenza, su questo il GLM fa una provocazione, dice in un'intervista:

"Ma il problema è di quali piani abbiamo bisogno "per intendere il territorio in maniera altra"? Ovvero abbiamo bisogno di altri piani visto che ce ne sono già tantissimi? Ecco allora che entra in campo la difficoltà di definire la "manutenzione del territorio" e di come la ricerca di questa "maniera altra" sia tutt'altro che univoca".²⁵⁸

L'unica maniera altra sostiene il GLM è appunto costruire un rapporto paritario dal basso: il processo andava reso assai più libero, mentre l'AdB avrà "regalato il piano" ma ha sempre tenuto il controllo dei rapporti da attivare, dando soprattutto inizialmente (si sa le persone contano) un'impostazione eccessivamente dirigitica e trattando un po' le CC MM come oggetto e non soggetto autodeterminantesi della sperimentazione, cosa che invece è emersa dai contesti locali nel perseguire obiettivi attraverso strategie indirette e capacità *autoregolate*, che smarcano quelle carenze che si fanno strada arbitrariamente nei protocolli e nelle politiche redistributive sui territori cosiddetti marginali.

iii . *I frame delle Comunità Montane Stura Orba e Valle Ossola*

Scrive Revelli *"la Valle Stura [...] ormai si regge con le buste-paga dell'industria. Ma i pendolari tendono a scendere verso il basso, tendono ad abbandonare le antiche residenze. È così che i paesi si dimezzano e così che le comunità si assottigliano e si spengono"* (Revelli, 1977 p.LXVIII). Nonostante la Valle Stura di Revelli sia quella di Demonte in provincia di Cuneo, in queste poche righe c'è gran parte dell'analisi strutturale del PdM della Valle Stura e Orba nonché uno sguardo in prospettiva: l'industria.

L'industria è stata per quelle popolazioni occasione di riscatto connessa all'abbandono del presidio agricolo della mezza-costa di versante, ma è anche una forma di apprendimento connaturato nello "sfondo di capacità" (Searle, 1996) di quel territorio: è infatti con la logica dell'industria che la Comunità Montana Stura Orba istituisce la filiera bosco-energia-compostaggio sostituendo all'esperienza del secolo scorso delle ferriere, quella attuale della sussistenza energetica, della cura dei boschi, "dell'omeostasi locale".

Stura Orba, al pari di Valle Ossola, usano cornici interpretative radicate nella "capacitazione" *auto-organizzativa dei contesti locali*: l'azionismo, qui, non è istituzionale o in negazione come nelle precedenti CC MM, ma è un azionismo da un lato *path dependent* di stampo industriale (Stura Orba), dall'altro (Valle Ossola) in aderenza ai dettami dell'AdB, oggettuale, sui singoli oggetti che devono essere mantenuti. Quest'ultimo è un comportamento che si connota in aderenza alle linee guida del PdM e che la stessa AdB definisce di "ri-

258 Intervista a Maurizio Anceschi della ditta ATS – consulenti associati s.r.l., Reggio Emilia 20 settembre e 23 marzo 2011.

spetto sabauda". È proprio quest'ultima predisposizione a una forma dolce di gerarchismo istituzionale, piuttosto che di un rinnovato attivismo industriale-ambientale che aumenta la curiosità rispetto al PdM, soprattutto come innesco di ulteriori politiche sul territorio, per far parlare tra loro soggetti che spesso nell'affrontare i problemi sovrappongono involontariamente competenze professionali, risorse locali, strumenti e politiche di gestione. In corso di elaborazione del piano, la CM Valle Ossola (in parte anche la CM Stura Orba) ha tendenzialmente "subito" il piano, pur essendone "entusiasta/contenta", era consapevole che il piano stesso fosse privo di un riconoscimento normativo (come altri piani legati alla manutenzione avevano/hanno), e per di più molto ambizioso. Questo aspetto non è stato un male di per sé, ma spesso l'aggettivo *ambizioso* coincide o va in coppia con *oneroso*, facendo risaltare fin da subito la difficoltà che lo strumento potesse avere facilmente seguito, in un momento di carenza generale di risorse sui temi del territorio e dell'ambiente.

Per il GLM²⁵⁹ l'aspetto inatteso del processo messo in scena dalla regia dell'AdB è la disillusione, il disincanto rispetto al percorso di piano stesso. "*Eravamo tutti convinti portasse avanti un taglio più operativo*"; non è un caso che l'oggettualità, strutturante il PdM della Valle Ossola (ma anche quello di Stura Orba), sia il risultato di questo orientamento, direttamente utilizzabile per l'avvio di lavori. Al disincanto della ditta corrisponde quello dei livelli istituzionali, che si aspettavano finalmente un braccio operativo come era avvenuto per altri piani di manutenzione, in regione Piemonte²⁶⁰ (non è un caso che la regione Piemonte sia tra i primissimi attivatori della partnership che ha istituito il Progetto Manumont).

Rispetto al problema della manutenzione, infatti i contesti della Valle Ossola non erano per nulla estranei, anzi erano preparati, preparati sugli aspetti oggettuali, sì; preparati per aprire il ventaglio sulla dimensione territoriale nell'ottica di una gestione vasta delle matrici ambientali in situazione eventuale di complessità e conflittualità disciplinare, *no*. Sebbene su questo punto la gestione di Stura Orba sia meno legata alla settorialità dell'intervento e insegna che manutenzione si fa come pratica sottoprodotto (rispetto per esempio alla filiera bosco-energia), su queste CC MM ha pesato molto la complessità gestionale dello strumento proposto, che richiede non solo strutture tecniche altamente qualificate, ma anche forme di finanziamento, risorse umane e capacità gestionali che vanno ben oltre il rilievo istituzionale della CM.

Dice Corintea:

"La novità, parlando di manutenzione, non sta nel dire che "bisogna fare manutenzione del territorio" perché è piuttosto ovvio. La novità sta nel dire che bisogna "pianificare le operazioni di manutenzione": è passato non poco tempo da quando la manutenzione veniva fatta "in automatico", da parte delle persone che vivevano in un certo territorio e mentre svolgevano il proprio lavoro nei campi, nei boschi, ecc. facevano anche "cose" con valenza collettiva; ma l'idea che sia necessario "imporsi" di fare cose semplici non è scontata. Oggi è necessario pianificare di fare azioni di manutenzione e bisogna pagare qualcuno perché le faccia. "Una volta" non c'era bisogno".

Stura Orba, smentisce in parte questa affermazione: nonostante manifesti criticità strutturali, la CM usa il Progetto Manumont per *diffondere* la propria *innovazione*. La creazione della filiera bosco-energia-compostaggio (seppur attiva solo nel Comune di Masone) trova con l'occasione offerta dall'AdB Po non solo uno strumento per veicolare "ciò che si fa", ma *un'occasione* di *reinvenzione* dell'innovazione sua e del Manumont stesso. La filiera rappresenta la capacità d'uso delle risorse comuni orientate a innovazioni incrementali alla scala territoriale; l'uso delle risorse cambia in continuo nel tempo sfruttando le occasioni che il proprio contesto (seppur povero) mette a disposizione: così dall'agricoltura, alle ferriere si passa alla gestione del bosco. Il territorio è in questo caso un *innovatore latente* (Butera, 2010), innova in continuazione, non nell'ottica delle buone pratiche, ma opportunisticamente messe in moto per creare un proprio contesto, un laboratorio endemico. Quest'occasione non passa indifferente nei canali predisposti dall'AdB Po, essa stessa la coglie, nonostante subordini quest'innovazione "politica" locale, alla propria razionalità.

I contesti più "seri", più diligenti (qui la Valle Ossola) sono apparsi in qualche modo i meno interessanti, poiché rinunciano a parlare con la loro voce, riducendo il messaggio che potrebbero veicolare a un esercizio di ventriloquio, in quanto innovazione vale per loro come esecuzione coatta delle procedure che un altro soggetto istituzionale pro/im-pone, vanificando spunti e occasioni che potrebbero indurre cambiamenti significativi sulla dimensione "politica".

Il cosiddetto "rispetto sabauda" che si riscontra in regione Piemonte e in Valle Ossola, conferisce una forte leadership all'AdB Po, legittimata dal controllo settoriale in materia di difesa del suolo, sul contesto locale. In questa visione l'AdB (per la Cm Valle Ossola) è il non solo il principale, ma forse l'unico attore potenziale capace di emergere, dirigere e governare il network attivato. Il cambiamento può allora avvenire in una adattabilità organizzativa asimmetrica, degli altri attori del network, rispetto alle esigenze, alle regole e alla capa-

259 Qui faccio riferimento all'intervista alla ditta incaricata, Corintea, con la dott.ssa Margherita Quaglia nel settembre 2009.

260 Per quanto riguarda la Regione Piemonte, sono stati recentemente approvati i PISIMM (Programma di Interventi di Sistemazione Idrogeologica e di Manutenzione Montana), nelle cui linee-guida si tiene anche conto del progetto Manumont.

cità implementativa dell'AdB Po. Affrontata così la manutenzione è un problema certamente rilevante, ma pur sempre marginale, di questo l'AdB stessa è consapevole, cerca infatti di suscitare altri processi istituzionali, che disegnino e implementino questa politica su scale più vicine all'azione territoriale. Il controllo centralista dell'AdB Po sull'adattabilità dei sistemi di network per la manutenzione appare infatti poco probabile non per il numero elevato di catene causali (Pressman e Wildavsky, 1979) ma per lo scarto tra la forma autoritativa-gestionale e le azioni libere dei network da governare.

iv . *I frame delle Comunità Montane Valchiavenna e Baldo*

Il Baldo è la CM “dell'uso del suolo come difesa” questo è un po' il frame, di cui è già stato detto poco sopra; tuttavia emerge di insolito la dicotomia interna al GLM, che affronta la Valchiavenna in modo opposto al Baldo. Questo approccio è diverso dalle precedenti coppie di casi, la situazione di asimmetria tra le coppie non è compensata all'aderenza procedurale imposta dall'AdB, ma è sperimentata in dicotomia su due piani differenti.

Il Baldo coglie con il suo frame, non solo l'*inazione* di Nure Arda (verifica cosa esserci nell'atteggiamento *no trial -no error*, ma di lasciar fare), ma anche il tentativo di far emergere l'*innovazione immanente* di Stura Orba (la filiera bosco-energia); la possibilità di agire in negazione è per il Baldo un atteggiamento di riflessività da volgere su se stessa, sulle proprie qualità endemiche, un'emancipazione che appare positiva, come già ricordato, ma che va in crisi nell'architettura multilivello attivata quando il percorso si stacca con radicalità dal solco delle linee guida. L'AdB Po rischia da un lato di perdere la bussola del progetto, dall'altro, paradossalmente diviene “agente” di smistamento di idee, convogliate da miscele di soggetti più o meno formali che si fanno contestualmente attivatori politici inediti.

Valchiavenna segue d'altro canto pedissequamente i passi che scandisce l'AdB Po: l'aggiustamento mutuale tra le istituzioni e gli attori coinvolti è ad esempio fortemente impostato sulla negoziazione e sulla consultazione “a chiamata”, a differenza del Baldo in cui si intraprende la strada della ristrutturazione delle relazioni attraverso l'attivazione occasionale dei network. Qui l'abbandono del network originario, ha fatto emergere organizzazioni timide o diffidenti, i Servizi Forestali, si è andati alla ricerca di canali inediti, l'Osservatorio Turri, che agiscono in uno spazio quasi in *premessa*, non definito, quasi effimero (Lanzara, 1993). La leadership dell'AdB Po in Valchiavenna, invece, riesce a gestire e motivare un paesaggio *multinetwork*, estremamente complesso e interrelato²⁶¹ (Consorti, tante amministrazioni comunali, molte associazioni di categoria, ...), forse più ricco, ma più statico in termini di mutuo apprendimento e di disponibilità tecnica e procedurale.

Dal punto di vista socio-economico le CC MM si assomigliano un po' tutte; certo hanno intensità discorsive differenti, ma tutti gli attori vogliono portare in primo piano l'abbandono dei versanti di mezza-costa, che in Valchiavenna e nel Baldo porta interi borghi rurali a legarsi ai fenomeni di *gentrification* in mano ai circuiti turistici, per continuare a esistere. Il fenomeno legato all'abbandono di quelle attività di sostentamento che un tempo garantivano la manutenzione stessa del territorio, in quanto prettamente legate al rapporto fisico con la terra, si accompagna sul piano politico ad un forte “risentimento”, ad un “rancore territoriale” (Bonomi, 2010). In questo rancore prendono rilievo per le politiche i paesaggi della memoria, edulcorati di rapporti dolci con l'ambiente di montagna: i terrazzamenti, le malghe d'alpeggio, i prati pascolo, la sentieristica minore, aspetti tutt'altro che marginali per gli spazi politici che si cerca di indagare. Se il Baldo con la strategia di *difesa passiva*²⁶² esclude questo approccio al restauro e alla gestione “da cartolina” della montagna, in Valchiavenna si assiste a una forte oggettualizzazione del paesaggio e del suo recupero (su tutti il cosiddetto sistema delle “merette”). Un'oggettualizzazione differente da quella di Valle Ossola, più concentrata sulla “difesa idrogeologica”, che non sul paesaggio;

In Valchiavenna la difficoltà di manutenzione del territorio sta proprio nell'*attivismo oggettuale* che ricerca con la pianificazione: la divisione dei cosiddetti “oggetti territoriali” a cui far corrispondere una funzione per la manutenzione, marca non solo una difficoltà enorme nel quantificare gli *oggetti* stessi, dare una funzione, monitorarne lo stato, ma anche uno scarto rispetto alla capacità di gestione amministrativa del territorio, piuttosto che eco-sistemica: scarsità di risorse, proceduralismo burocratico, la frammentazione fondiaria e delle competenze tra attori pubblici, mancanza di quadri informativi sul territorio e sui fenomeni, male si adattano ai propositi di “territorializzazione”.

Così parla Montana s.r.l.²⁶³

261 È ancora presente nell'immaginario sociale e istituzionale la tragedia della vicina Valtellina del 1987, con i seguenti effetti cascata.

262 Si ricordi che in Appennino Parma Est, la strategia si struttura invece in “Difesa Attiva”.

263 Intervista all'ing. Fioroni e alla dott.ssa Spairani di Montana s.r.l. (maggio 2010), ditta incaricata della redazione del PdM Valchiavenna e del Baldo.

“Nel momento in cui, si riconosce la validità della manutenzione, i locali pongono con forza il recupero del “sistema delle merette”²⁶⁴; era la soluzione prioritaria ed ad essa rincorre una serie di obiettivi differenti e complessi, ambientali, di assetto, storico paesaggisti, ... questa è un’indicazione precisa per il comune, che non potrà fare politiche di occupazione del suolo in quel luogo lì, per chi fa la difesa del suolo, che deve andare solo a pulirle [...] quindi già un elenco di “X” priorità concorrono ognuna a tanti obiettivi è di per sé già una sintesi che concorre e incidere su importanti assetti”.

Le *merette* così come i *ConSORZI* sono i due dispositivi con cui il GLM cerca di lavorare nel rancore territoriale, cosa che nel Baldo avviene sfruttando l'immagine che la stessa CM veicola a livello regionale: il “*Parco-non Parco*”. Rispetto all'attivismo oggettuale, che porta Valchiavenna, più che in altre CC MM, a mischiare soluzioni con problemi, il frame del Baldo lavora proprio dove c'è maggiore difficoltà istituzionale, non oggettuale: le autorità locali sono infatti consapevoli della quantità di studi, delle qualità floro-faunistiche nonché storiche, ma allo stesso tempo non vogliono rinunciare alla ricchezza della loro montagna, il Parco del Baldo si trasforma da *feticcio* a occasione per la costruzione di uno spazio politico inedito mix di azioni, di esperienze, di saperi e di occasioni che messe in campo appaiono sostanziate nell'assenza stessa di quella spazialità che invece il rancore vorrebbe recuperare. Nel Baldo la Politica determina uno spazio nuovo, non è lo spazio (oggettuale) di Valchiavenna che invece esibisce una cifra politica.

264 Le *merette* sono canali presenti nel piano di Valchiavenna, sorti per favorire lo scarico delle acque in zone paludose, poi trasformati in aiuto irriguo all'agricoltura e fonte di allevamento ittico.

IV. Soglia

“Abbiamo ammazzato la montagna ed ora non ci resta che il mondo dei vinti”

“Rastello ha appena ottenuto la sua strada asfaltata grazie alla spinta del turismo incipiente. Ed ecco il risultato. Restello sta morendo come comunità contadina”
Nuto Revelli.

Nella postfazione a *“Il mondo dei vinti”* Nuto Revelli commenta la fine “dell'eroe tragico”:

“[...] da anni ci ripetiamo sulle cause delle alluvioni. Senza l'uomo che l'accudisce la montagna diviene un deserto, l'erosione fa disastri. I vecchi erano analfabeti ma specialisti della manutenzione; curavano i corsi d'acqua, ne pulivano i letti, costruivano muri di pietre. Boschi e pascoli erano garanzia di difesa del suolo. C'è una responsabilità politica dell'alluvione; sta nella scelta deliberata dell'abbandono dell'abbandono della montagna. Il danno è stato aggravato dalle opere artificiali cominciando da quelle dell'Enel che hanno alterato il regime delle acque. Troppi ruscelli canalizzati e troppo asfalto che fa aumentare la velocità del deflusso, troppe costruzioni sugli argini” (Revelli, 1977 e 1997 p. 425).

Se le resilienze ecologiche in qualche modo hanno sopperito al deficit di manodopera e l'abbandono sia diventato strategia indiretta di difesa; nonostante, anche in montagna, l'eccesso e l'intensità dei fenomeni legati all'antropizzazione abbia prodotto *danni localizzativi*; esternalità negative determinate da localizzazioni perlopiù finalizzate all'accessibilità turistica di persone, edifici, strutture in aree a rischio. Tutto ciò è certificato dagli stessi tecnici: Roberto Passino, allora Segretario Generale dell'AdB Po, sosteneva nei primi anni 2000 come *“la risposta territoriale agli eventi meteorologici è profondamente cambiata negli ultimi decenni a causa delle modifiche del livello di urbanizzazione e di occupazione del suolo”*²⁶⁵. Ma si torni all'eroe, al mondo dei vinti, al valore sociale dell'indagine: nella tragedia classica (e nella commedia) l'atto conclusivo è sempre una sconfitta dell'eroe (l'AdB, piuttosto che le CC MM) la cui colpa, l'*hýbris* rappresenta quell'attitudine ad oltrepassare i limiti (dell'umanità). Nella parte finale (come nella commedia) sarà la stessa *hýbris* lo strumento per infrangere vincoli e sottrarsi alla norma che condiziona il resto dell'umanità.

“l'alluvione è il risultato di una politica di sviluppo economico che ha considerato la montagna come un'entità trascurabile, mortificando le popolazioni che ne erano presidio, costringendole a scendere a valle. Eppure esistevano gli studi sulla fragilità dei suoli e sulle caratteristiche delle precipitazioni in quell'area. [...]” (ibid p. 426)

di che *hýbris* si sta parlando qui?

“è questo uno degli aspetti più impressionanti dell'alluvione: la debolezza di opere di ingegneria presuntuosamente progettate e costruite senza tener conto della natura dei suoli e del rischio geologico aggravato dalle condizioni di montagna” (ibid)

la debolezza e l'arroganza del sapere *expertise* si trova nelle forme infrastrutturali e inconsapevolmente anche negli strumenti di piano quando approcci per lo sviluppo locale si mascherano di ricette moderniste:

“cancellate le ferite dell'alluvione, restaurati i vigneti sulle colline dei vini pregiati, i segni più vistosi della trasformazione del paesaggio sono leggibili nelle zone popolate ed economicamente dinamiche. Segni di una modernità espressa in forme banalmente ripetitiva ...” (ibid)

Revelli di fronte ai tentativi di ricongiungere il “filo che legava l'uomo alla montagna” denuncia le forme dissacranti che hanno escluso la *corporeità* come co-azione e rel-azione con l'ambiente. I tentativi di riprogettare la dimensione dei corpi con gli strumenti di pianificazione camuffano di un'ipotesi edulcorante la stessa vita di montagna (l'addolcisce, la rende mitica e trasognata): forme plasmate per essere proiettata su un piano virtuale.

Questa metodologia estesa a gran parte della pianificazione dell'identità, della sostenibilità, ... (dei buoni principi) nasconde la realtà stessa di chi ha vissuto in montagna le difficoltà non solo fisiche e lavorative, ma l'arcaicità di contenuti (le cure con il petrolio, piuttosto che con le ragnatele, o il nerofumo dei camini...) ²⁶⁶. La passività di queste mosse accoglie strumentalizzazioni della realtà ed è la stessa *hýbris* fatta di *forza* strumentale e di *debolezza* sociale, che esclude l'azione diretta (e quella conoscenza che avviene nell'azione) e dissacra i tentativi eteroimposti che si nascondono su formule quali auto-sostenibilità dei contesti locali, sviluppo locale che svela in realtà soluzioni pre-determinate di monocu(o)ltura turistica. Surrogare gli effetti indiretti della vita di montagna non è possibile nemmeno con istituzioni come i Parchi (su cui erano fondate le conclusioni di Revelli), difficili da costruire, incontrano resistenze locali, mancanza di risorse, personale, ap-

²⁶⁵ Prosegue Passino *“l'analisi degli eventi alluvionali degli ultimi 150 anni, ha infatti dimostrato con una chiarezza assai convincente che a parità di evento meteorologico i fenomeni di piena sono stati nel tempo sempre più intensi dei precedenti, a causa del cambiamento di risposta del territorio”* cfr. Passino R. (2002)

²⁶⁶ Cfr. Nuto Revelli (1977) p. LXXXV

procci, sovrapposizioni amministrative, etc. . L'*hýbris* non è altro che il cattivo mescolamento di tecnicità e scientificità del dato "manutenzione" con la vita reale, trattata come dato da implementare e dalla quale deriva tutta la non-sussistenza del paradigma di base. Indurre all'accumulo e alla diffusione della conoscenza, nella società della conoscenza, per ridurre il sapere e i processi sociali a reiterazioni riduttive pre-definite tende a escludere il settore della sfera pubblica e della produzioni di pubblici esposte a riduzionismo alla *flandia* (De Leonardis, in Donolo, 2006)

Volendo forzare ancora un po' la metafora teatrale, potremmo ricucire l'esperienza dei piani sotto forma della tragedia moderna, una tragedia borghese à la Pirandello dove situazioni e problemi di fronte alle organizzazioni, nonostante la problematicità e la difficoltà, assumono cariche di valore e di autenticità, non risolvibili in un paradigma omologante, in cui inconsciamente il "pubblico" vi si riconosce e nella logica dello *Sfondo searlano* ne accetta la natura e i modelli, per quanto negativi possano apparire. Alle forme quasi irriverenti di uno strumento di frontiera, progettato nelle migliori intenzioni e con le più fini armi della scienza della pianificazione, si inseriscono forme sentimentali intense e drammatiche, produzioni inconsapevoli nascoste da tentativi di "cura" che creano una contraddizione tra reale (i fatti bruti) e maschera (le funzioni che istituiscono i fatti sociali), allora chi è cosa?. Tuttavia come ha insegnato Schopenhauer togliere il velo di Maya o per Pirandello, togliere la maschera significa ricercare il profondo senso vitale è squarciare quell'alleanza²⁶⁷, quella mediazione che era istituita "verificando l'impossibilità di raggiungere un'autenticità assoluta" (Ferroni, 1995 p. 160) e l'*optimum*, la massimizzazione dell'utile tramite lo strumento, rimane involupato in una serie di trucchi e di artefatti sociali: lo "stato d'eccezione", le agende, le emozioni e le ingiunzioni contraddittorie.

Quasi in conclusione di questa parte si possono tracciare degli orientamenti conclusivi(?), il Progetto Manumont è infatti vero e proprio Progetto" nel senso che è "attività finalizzata al raggiungimento di obiettivi chiaramente definiti in un dato periodo di tempo e con un budget limitato. Coinvolge I) i soggetti direttamente o indirettamente interessati, II) definisce le misure gestionali e il reperimento dei finanziamenti, III) costruisce il sistema di monitoraggio e valutazione, IV) e analizza le opportunità finanziarie ed economiche che indicano la convenienza della sua realizzazione"²⁶⁸ dal punto di vista procedurale. Ma come procedere se l'orizzonte si svela incerto e mina alla base il sistema che l'ha costruito?

"Ambiente, 90% di tagli. Incredibile l'ammontare delle decurtazioni per il ministero dell'Ambiente, in vista della definizione degli ulteriori interventi che verranno decisi dal Consiglio dei Ministri. In quattro anni tagli per ben il 90% del budget: dal 1,3 miliardi di euro del 2008 a 120 milioni di euro nel 2012. Considerando che le spese fisse, insopprimibili, per il ministero sono pari a 320 milioni, il bilancio, che per il 2008 era di un miliardo e 620 milioni, passerebbe a 440 milioni di euro nel 2012. Il rischio è quello di eliminare sostanzialmente il piano bonifiche per i 57 siti inquinati di interesse nazionale, azzerare la gestione dei 60 parchi nazionali e riserve marine, eliminare gli interventi per il dissesto idrogeologico, i fondi per la mobilità sostenibile e quelli della lotta alla Co2"²⁶⁹

nonostante siano passati 3 anni dalla conclusione del Progetto Manumont la struttura su cui si pongono le autorità ambientale è decisamente statale

È un procedere che come scrive Giuliano Cannata a proposito delle AAdB:

Istituzioni anche tecnicamente ben concepite e più razionali, una volta perso l'obbiettivo pianificatorio originario scadono a caricature autoreferenti o assumono curiosi ruoli di organismi e ruoli di rilancio e riutilizzo di vecchie strutture abbandonate, di organizzazioni decotte quasi sempre legati a interessi creati: quelli eterni della speculazione edilizia e della lobby parallela del calcestruzzo: che tutto di fatto governano. Questi strani luoghi e ruoli si concretizzano nell'uso continuo di "Accordi di programma", "protocolli d'intesa" con gli Enti locali, quasi sempre scatole vuote ben confezionate e legate col nastro colorato. [...] Ma perché l'obbiettivo pianificatorio s'è perso, rinunciando le Autorità a dire la loro sui temi reali del governo del territorio e riducendosi spesso alla funzione minimale di verifica del rispetto delle perimetrazioni del Piano Stralcio del rischio? Il loro contributo all'urbanistica, all'uso del suolo agricolo e forestale poteva essere decisivo. Facile risposta: in molte situazioni erano proprio gli aspetti geomorfologico e idraulico gli unici ostacoli che si frapponavano alla devastazione, di fronte alla corrività dei Comuni o all'inadeguatezza tecnica delle Comunità Montane o dei Consorzi di Bonifica. Ed è facile anche capire come gli Assessorati regionali si siano disinteressati dei Comitati Istituzionale delle Autorità, che avrebbero dovuto collegialmente governare, lasciandone all'Assessorato Ambiente il compito di contrastare la pressione lobbistica forte esercitata ai livelli più vari, delle piccole furbizie paesane alle "operazioni" dei grandi "investitori", quasi sempre con soldi pubblici. (Cannata, 2007a pp.12-13)

ooo

Ci si può chieder a conclusione di questa prima parte (attoriale per chi scrive) come sia possibile affrontare e parametrizzare un bacino che ha cambiato una quantità incredibile di suolo negli ultimi 50 anni, modifi-

267 Nel vangelo di Giovanni, lo squarcio del velo del tempio non rappresenta la fine dell'alleanza tra popolo ebraico e divinità?

268 Cfr. La Camera, F. (2009) "Misurare il valore dell'ambiente" Edizioni Ambiente srl, Milano, p104

269 Da La Repubblica del 13 Ottobre 2011. www.repubblica.it

cando le sue capacità idrauliche nonché le sue resilienze? La valutazione statistica, nonché il percorso problem solving, l'analisi costi-benefici proposto dall'AdB Po, non appare (nonostante l'approccio innovativo nelle premesse) decisamente manchevole della vera natura del problema? Quella dei bacini idrografici che sono cambiati nel breve termine a causa dei fenomeni antropizzati, ormai divenute parte integrante del paesaggio modernista dei nostri bacini, dalle dighe in alta montagna, alle arginature sulle aste fluviali.

Quali indicazioni strumentali lascia il PdM?

Al di là dello strumento, dei nomi usati, delle procedure intraprese, criticabili o meno e dei reciproci fraintendimenti tra le parti, lascia (come dice la stessa AdB Po) una rinnovata *cultura* che è quella della manutenzione e dell'*ordinaria necessità* della sua attivazione, per le casse dello stato, per la sicurezza dei cittadini, per la qualità ambientale, per la coesione sociale e per la trasparenza politica. Manutenzione non è associabile ad antropologie di ripopolamento dei versanti, piuttosto è emersa emblematicamente come *spazio politico dell'assenza*, dove spazio politico significa *spazio-in-uso, costruito dell'uso* (Crosta, 2000), il cui uso effettivo è sollecitato ciclicamente nelle tragedie, nell'*arousal*, ma ostacolato in quanto oggetto di predazione lobbistica. Costruire questi spazi significa de-costruirli rispetto all'induzione al modello a-prioristico gestito in modo *goal-oriented* o con la progettazione di scenari; piuttosto *ri-costruirli criticamente sul contesto* (Crosta, 2011). Per qualcuno questo spazio, che è uno spazio di trans-azione (ibid), seppur colto dalle miscele istituzionali e para-istituzionali, dalla centralità dell'attivismo locale e supportato dal sapere tecnico ed esperienziale, non è sufficiente: può essere un dubbio legittimo, tuttavia si ritiene che l'istituzione di questo spazio (che sarà verificato nelle parti seguenti) è una condizione immanente per rendere operative le ben note "ricette" procedurali, per disarticolare la malattia connaturata nell'organismo civico. Si osservino da vicino, colte nei canali appropriati della decisione pubblica:

- la necessità di ricalibrare le politiche ambientali, non solo quelle della manutenzione, alla scala di bacino; la gestione ecosistemica, l'approccio innovativo della L.183/89 (ovvero la gestione integrata degli ecosistemi -l'acqua e la terra- entro territori funzionalmente unitari -i bacini idrografici-) è ora riconosciuto come costitutivo dei *regimi* di governance trans-nazionale non solo per le politiche di tutela e riequilibrio ambientale, ma per rafforzare le stesse resilienze ecologiche nonché anche spazio di pacificazione (cfr Turchia e Iraq, Sudan -Egitto, Lago d'Aral, il Mar Baltico, ...). Attuare la 183 significava affrontare il riassetto del Paese con strumenti strategici e processuali: i Piani di Bacino, mai veramente messi in moto; con l'uropeizzazione della 2000/60 e l'introduzione dei Piani di Gestione, l'Italia ha ritenuto di potersi ulteriormente svincolare da quella impostazione. L'istituzione dei Distretti Idrografici e la stesura del relativo Piano, da inviare entro il marzo del 2009 a Bruxelles, sono state espletate²⁷⁰ come una formalità burocratica, senza un vero tentativo di raccordare la 2000/60 alla 183 per rendere il sistema di governo acque-suolo più efficace;
- la necessità di attuare azioni forti e decise, le opere che aumentano il rischio devono essere sostituite con politiche di decentralizzazione delle attività insediate in zone a rischio, ovviamente coperti da meccanismi di compensazione;
- a livello istituzionale la strumentazione stessa deve avere maggior peso operativo, nonostante i tanti limiti di cui si discuterà nella Parte II, è necessario definire un'operatività istitutiva di nuovi usi del territorio, di informazioni veicolate e di nuovi usi nella gestione delle risorse. Gli studi stanno alla base, ma la loro potenzialità non può essere spesso sottaciuta, salvo poi far marcare uno scarto quando l'evento fenomenico accade;
- l'applicabilità degli strumenti sul piano reale è uno, ma il primo dispositivo per interrompere il meccanismo malato dei regimi in deroga: stati d'eccezione, risarcimenti, appalti di nuove opere (spesso con funzione lobbistica), devono in qualche modo essere sostituite da compensazioni che incentivino l'abbandono delle aree a rischio.

, ma con contenuti specificatamente tecnici e procedurali, nonché con tratti fortemente burocratici, non possa applicarsi uniformemente alla scala locale (quella delle interazioni, non del piccolo livello amministrativo), ma soprattutto trova difficoltà a sostituirsi con il mondo delle pratiche. È come dice Revelli l'abbandono della montagna da parte della politica?

La velocità e l'accessibilità devono garantire i flussi della modernità, ma come ha dimostrato Illic non garantiscono una giusta perequazione e non sono sinonimi di democrazia (Illic...).

Chi ha acquisito la padronanza (o quasi) degli strumenti conoscitivi, delle leggi di natura come nel laboratorio di Boyle (Latour) e che applica a modelli razionali di decisione, ha altrettanto prodotto un successo nelle situazioni e nelle relazioni sociali? Inoltre ha senso affermare l'esistenza di questi fatti istituzionali o la loro non esistenza? Si faccia entrare il "coro".

ooo

²⁷⁰ Questa è l'impressione esterna data dalla contingenza, ovviamente non si mette in dubbio la ricchezza degli strumenti prodotti, quantomeno i Distretti sembrano occupare lo stesso spazio delle vecchie AADB

Parte II: CORO DEL DRAMMA

Corifeo

*“Odi! Per la città spandersi rapido
il grido per il fausto
messaggio. E chi può dir s'esso è veridico,
se un inganno è dei Superi?”*

Eschilo, Agamennone

INCIPIT: della MODERNIZZAZIONE RIFLESSIVA
Metafora: “il cannocchiale rovesciato” di Pirandello

Come nella tragedia greca, il “coro” aiuta ad allontanarsi dalla parte soggettiva-attoriale, per raccogliere le forme riflessive delle azioni. Letterariamente sarebbe poco ortodosso, nella tragedia greca, è l'interazione tra gli attori e il loro dialogare a divenire il baricentro dell'azione e a spostarsi sul loro dialogo. Il Coro tende così a diventare con la parabasi (relazione tra pubblico, vita della polis e poeta) uno sfondo scenico, o per lo meno perdendo la funzione scontata, interagisce in modo complesso con l'azione.

La riflessività dell'azione chiama in causa le forme dell'intelligenza istituzionale di cui volontariamente legate all'uso di una metafora con cui si facilita il distacco dell'analista: il “cannocchiale rovesciato”, quella che il critico Sapegno usa per descrivere l'Adriano Meis di Pirandello, o l'uso che ne fa Fileno del cannocchiale di Galileo. Uno sguardo che si sdoppia sullo stesso luogo: da vicino, una meditazione compassata del dato razional-strumentale fino quasi all'eccesso, al paradosso e al grottesco, il cui sforzo è (sulla stessa scena, dallo stesso punto di vista) girare il cannocchiale e guardare la prospettiva del “lontano” per far emergere il confronto tra alienazione e realtà, tra incapacità implementativa e inevitabile successione temporale degli avvenimenti. Il “cannocchiale rovesciato” porta allora lontano, sia da un oggettivismo irriflessivo, sia da forme teoretiche e metodologiche del piano, omologanti e ascetiche, rimanendo però dove si è nel solco tracciato dei problemi che anche a modernizzazione (nei suoi dubbi metodici) crea su se stessa, e che rispetto alle tematiche ambientali assumono forme drammatiche sotto forma di esternalità negative. Questa prospettiva in cui la riflessività è alla base della stessa incertezza in campo ambientale a divenire qui una prospettiva del “lontano”, si percepiva, in quanto permette di parlare di forme di governance multilivello ma che allo stesso tempo può perdere il contatto con ciò che avviene nelle pieghe delle situazioni.

Allora la governance che si affronterà qui è di tipo “anamorfica”, in quanto la distanza, non è quella del professionista della cultura e del sapere expertise e/o tecnico, descritta da Schön nel solco tra razionalità (adesione al sapere esperto) e pertinenza (aderenza alla situazione concreta), ma generata nell'occasione (Sezione VI cap. 5). Quindi è da rifiutare la riflessione come “implicazione, che riflettendo sul proprio comportamento nel piano, il tecnico della pianificazione [...] arriva ad una migliore comprensione del processo di piano in genere” (Crosta, 1998 p. 33), ma indica proprio una parabasi, “iniezioni di conoscenza e innovazione” per una modernizzazione consapevole (Camagni, Dotti 2010 p.59) una “compenetrazione di pratiche, processi e politiche che siano sia sostenibili che capacitanti” (Donolo, 2007 p. 105), che mutano senza un livello predefinito, ma in itinere.

Alla pari di quei movimenti in cui si sta per raggiungere un obiettivo e che per qualsiasi ragione viene negato, così si è di fronte a due movimenti della stessa azione, l'avvicinarsi quasi simbiotico all'oggetto porta il PdM a creare forme di anamorfosi rappresentativa (non sono le trasposizioni in 2D, “le scatole cinesi” su cui il territorio è diviso per funzionalizzazioni delle deformazioni del reale?) che paradossalmente lo allontanano dall'azione, un distacco successivo anche doloroso rispetto a sintagmi dei quali si ha profonda fiducia tecnica, in quanto mette in discussione lo stesso “sfondo di capacità” searliano. Lo sfondo scenico fatto di interazioni tra attori, coro e pubblico come lo intende Searle, si rimette in gioco invece in quello che il quadro sinottico non ha raccontato, quello che invece le interviste e l'interazione stessa ha prodotto come accumulo di anomalie, non da cestinare, ma da ri-utilizzare sfatare: il coro non solo parla alla coscienza (ovvia) delle persone, ma ne codetermina le azioni, le reazioni e ne modifica lo sfondo, ri-programmando così uno sfondo di intesa implicito per creare le condizioni di una riflessività. Donolo chiamerebbe forse questa fase “Eterotopia proiettiva” (Donolo, 2007, p. 8) in quanto il doppio movimento tra la deformazione impensata della razionalità-strumentale e il distacco indotto dai deficit strumentali stessi, fanno cogliere una strategia obliqua, aperta su altri luoghi che mette in relazione spazi reali e virtuali, scelte e produzioni implicite e inconscie, che assumono oggi nuovi status ed emergono come sfondo per es. nelle politiche ambientali.

Ora in questo procedere, in quest'allargamento di prospettiva, l'azione soggettiva (dell'analista, cioè mia), è sempre in relazione con un oggetto, un dato reale, su cui l'esperimento scientifico fa in qualche modo parte della patologia del dato umano (De Benedetti, 1998). Ed è proprio l'oggettualità dell'analisi che, nonostante il passaggio da razionale a riflessivo reifica la sussistenza di “modernizzazione” che in questo aumento di prospettiva si relaziona con il livello di complessità della realtà non più solo oggettuale, ma sociale che ha attorno e che contribuisce a creare. La dimensione Riflessiva dell'inquiry, (Beck e Giddens ma non solo anche Donolo e Douglas), è innanzitutto personale, in quanto il passaggio, lo shift avviene dall'esperienza di piano

1 Per Jhonn Searle lo Sfondo di Capacità rappresenta “l'insieme delle capacità non intenzionali o pre-intenzionali che permettono stati intenzionali di funzione”. Lo sfondo è sommariamente una presupposizione sull'uso di una funzione che diamo per scontato fondamentale nella creazione dei fatti istituzionali. (Searle, 1996 pp. 145-168)

2 Il termine Eterotopia è stato usato da Foucault per indicare quegli “spazi che sono collegati con tutti gli altri spazi, ma che sospeso, neutralizzano investono l'insieme dei rapporti che essi stessi riflettono, designano, rispecchiano” cfr. Parte III sezione IX

(attoriale, razionale, esclusivo) all'interno della "varietà delle risorse istituzionali, [...] premessa ed esito dei processi sociali nella società della conoscenza" (Donolo, 2006). L'uso libero di uno strumento (giro il cannocchiale), seppure non concorde con l'impostazione di Beck e Giddens, "diadochi" di tale corrente, è un passaggio non lineare; nella personale esperienza, sono state fasi non in sequenza, piuttosto "a salti". È una parte in cui io sono ancora protagonista di me stesso (o meglio della mia ricerca, ma in maniera coscientizzata, meno meccanica); se riflessività è affidarsi a processi reticolari e a costrutti artificiali e virtuali (Donolo, 2006) così la mia prospettiva di ricerca si alza dalla scena non sotto forma di autocoscienza, ma di relazione per aprirsi al ventaglio delle "poli-metys" istituzionale.

Il coro del dramma si apre con una riflessione sul Piano di Manutenzione, sulle anomalie scaturite dalla prospettiva del lontano. È messo in luce criticamente il valore mitico dello strumento, la produzione di un fatto performativo nello spazio geografico come costruito dell'interazione sociale, le retoriche di policy attivate dall'AdB Po e come i frames per l'azione attivati siano in realtà nascosti da altri frames impliciti, ma ben visibili nella pratica. La seconda parte si apre invece sui riflessi in-intenzionali dell'istituzione, sull'uso intelligente delle anomalie scaturite dal piano, come riflessi che nell'interazione possono modificare lo sfondo di capacità e contribuire a creare una nuovi spazi politici.

V. Anomalie dalla sinossi

Fabrum esse sua quemque fortunae
Appio Claudio Cieco

Cosa è andato in crisi, che non sia riconducibile unicamente a un trasferimento finanziario per mettere in opera il piano? Il processo partecipativo del Manumont non ha evitato il sovrapporsi di conflitti esacerbati da una distanza epistemologica, distanza vertente sul - l'Oggetto stesso di manutenzione: cosa è importante per le persone, che non è per le istituzioni? Un muretto a secco ben fatto, un taglio del bosco corretto, una pulizia in alveo, una "depensilizzazione", tante procedure da seguire..., si aliena l'idea di fornire mezzi per un'attività che è riconosciuta come spontanea, legata alla corporeità e alla vita e in un certo senso indica quanto sia radicato nel comporta - mento sociale e organizzativo la dimensione del controllo, del dirigere, del cingere il libero fluire. È possibile trovare forme auto-organizzate di manutenzione piuttosto dei provvedimenti ex-post indotti dalla crisi ambientale? Oltre a queste domande rispetto allo strumen - to in questa sezione l'accumulo di anomalie vuole verificare la presenza di asindeti, cioè di frammentazioni, su cui ricostruire uno spazio politico e dove esso possa innestarsi e crescere al di là della strumentazione tecnica, grazie ad apprendimenti speso taciti.

Nella Parte I l'uso dell'istituzione, come *professionismo pedagogico* (Illic) ha messo in luce forme apparentemente semplici d'inefficacia rispetto agli obiettivi iniziali con un'attenzione a tre momenti di legittimazione: la *creazione* dei fatti istituzionali (la manutenzione), la sua produzione *continuativa* (la dipendenza dei territori di montagna dalla centralità) e la *rappresentazione* ufficiale (i piani, i programmi). La domanda classica potrebbe essere a quali *costi* si va incontro? Di certo si pagano costi d'inefficacia, quelli legati alla progettazione e alla contrattazione disattesa, ma anche di credibilità delle istituzioni proponenti. Qui non si farà una valutazione costi-benefici nell'ottica del successo della contrattazione tra AdB e CC MM, ma si proverà a far emergere quelle forme sofisticate e pluralizzate che si possono scovare "nella formalizzazione e irrigidimento del potere, non utilizzato per abdicazione dalla società" (Ward, 1996). Il terreno di esplorazione si pluralizza per il meccanismo della riflessione stessa, per la coscientizzazione di una nuova sensibilità meno vincolata alla soluzione del problema.

Si è notato, tra le produzioni istituzionali, la crisi stessa, costruita nel e dal sapere tecnico altamente specializzato e che difficilmente risiede nel corpus ermetico della vita delle persone. I problemi poi appaiono insormontabili quando la loro rappresentazione è decisamente titanica (gli scenari proposti dai cambiamenti climatici, le proiezioni demografiche, il consumo *overgrazed* delle risorse, e mediaticamente meno percepibile l'acidificazione dei suoli e dei mari, la deforestazione, ...), per cui aggiustare istituzioni esistenti o crearne di nuove per risolvere (o gestire) gli effetti delle azioni umane sui sistemi socio-ecologici è parte degli sforzi per risuonare ciò che non funziona nelle interazione tra uomo e ambiente e su cui si misura (in parte) l'efficacia delle istituzioni (Ostrom et al. 2002, Young 2002). Tuttavia è innegabile come hanno dimostrato Lascoumes e Le Galés (2009), Dansero e Bobbio (2008), Bobbio (2006) all'interno di queste produzioni, la centralità di un corpus comune che prende forma per attivare politiche ambientali a fronte dell'obsolescenza delle stesse rappresentazioni "autoritative".

Ed è proprio la sfida, che questi "corpi" inducono verso l'*implementation deficit* e il *misfit*³, nel nome del principio di *obsolescenza pianificata* del (piano come) prodotto (Latouche) a svelare una forma inespressa di programmazione del ciclo di vita del piano, in cui la vera attività di pianificazione è la continua sostituzione della pianificazione (e/o del problema) con altri strumenti o su altri livelli, ma che non risolvono, non dicono nulla più in riferimento all'insolubilità della relazione tra rischio e danno, incertezza e comunicazione, prudenza e incertezza⁴. Conoscenza e azione, nella forma *learning by using* messe in campo dall'AdB Po o in quella *trial & error* delle CC MM, fanno emergere tutte le difficoltà dell'aggregazione facile e della solubilità del problema a partire dalla stipula del protocollo d'intesa: il protocollo stesso non certifica assolutamente né la conoscenza né l'azione, e nemmeno l'efficacia rispetto ai quadri di significato condivisi (Cfr Crosta p. 47), crea una forma *partenariale debole* per ruoli e opportunisti (Crosta, 1998). Il "dramma" della circolarità causale tra intenzioni e mezzi, efficacia e efficienza, svela presto l'inadeguatezza e la deformazione dei termini con cui ci si approccia alle questioni, quelle dello sviluppo, quelle della sostenibilità, quelle delle produzioni culturali, che ci fa capire la difficoltà di congiungere l'adesione al sapere expertise con l'aderenza alle esigenze concrete e che chiamano in causa relazioni sociali complesse

Molti professionisti [...] hanno adottato questa risposta al dilemma fra rigore e pertinenza: ritagliano la situazione pratica al fine di renderla adeguata alla conoscenza professionale. [...] Oppure possono tentare di forzare la situazione in una maniera che si presti all'uso delle tecniche disponibili. [...] Tutte queste strategie comportano il pericolo di errate interpretazioni delle situazioni, o della loro manipolazione, per servire l'interesse del professionista a conservare la propria fiducia nei modelli e nelle tecniche standard." (Schön, 1993 pp. 71-72)

Nella pianificazione ambientale e urbanistica, gli strumenti, del piano vincolano la decisione per l'azione alla grande quantità di dati e informazioni filtrate dal sapere esperto, per creare modelli. Un sapere se non

3 Qui come anomalie della sinossi che sembra parlare quasi un linguaggio di politica aziendale e industriale.

4 Sul valore dell'incertezza si veda in questa parte il cap. 4.a.

unico quantomeno legittimato, esercizio che spesso si traduce in una collezione quantitativa di cui il PdM non è stato esente forse i quadri conoscitivi erano talmente abbondanti che si è faticato a trovarne una disposizione, con il rischio che le stesse si disperdano (Donolo, 2007) o che manifestino inadeguatezza ad essere rappresentate (deformate) graficamente (Tinacci Mosello, 2008). A differenza dei “grandi progetti” a forte conflittualità, il Manumont fa un passo nel tentativo di edulcorare lo scarto che si apre tra le forme del conoscere, aprendo una fase dove il sapere *esperienziale* (non di chi dirige, ma di chi la montagna la pratica ogni giorno) si lega alle aspettative imposte da aggettivi corollari gli schemi di pianificazione. Nascono quelle *procedure* concertate o partecipate, fortemente eterodirette, come strumenti solutori di conflitti sociali, rappresentanti piuttosto una distorsione delle nuove epistemologie che vedono nella pianificazione non un prodotto, ma un processo. La giustapposizione piano-partecipazione “*assume tutte le fattezze di una congiunzione strumentale orientata alla costruzione del consenso o in funzione anti-conflitto*” (Crosta, 2010 p.65), a cui si aggiungono altre giustapposizioni (la V.A.S. su tutte) ma che non dicono nulla in più non solo rispetto all'efficacia delle azioni, ma alla resilienza stessa che lo strumento dovrebbe garantire per l'istituzione e per il territorio.

Scrive G.F. Lanzara:

“In quanto impresa cognitiva specificamente umana con un'evidente dimensione intersoggettiva, la progettazione è un tema rilevante per le scienze sociali [...] ogni attore che si ponga il problema dell'innovazione, o semplicemente dell'intervento in una situazione per modificarla, ha di fronte a sé un problema di progettazione” (Lanzara, 1985 p.336)

Nonostante il Progetto Manumont sia costruito sulla riconciliazione tra comunità locali, territorio e necessità istituzionali, sperimenti nuove forme di partecipazione e concertazione per risolvere quegli “*eccessi di decisionismo*” (Bobbio e Dansero 2008, p.7), accresca la credibilità pubblica orientata all'interesse collettivo e verifichi le condizioni di un'azione efficace; in realtà mette in scena quella procedura sinottica⁵ che ha il peggior difetto di nascondere sia le forme polimorfiche dell'intelligenza pratica, sia le occasioni di *metis* istituzionale (strategica?). Forme che tuttavia richiedevano interrogazioni anche imbarazzanti sui miti (da sfatare?) e che trovano di continuo opportunità dalle crisi per de-mitizzare e ri-mitizzare anche nelle arene del PdM: storie di montagna perduta, modi di vita difficili, ritorni alla natura, ..., sono voci che hanno spesso ibridato e camuffato i *discorsi* di chi sapeva benissimo che fare, ma per il quale non bastava *Quel* fare proposto, ma anche si doveva prima dire. Il “si doveva dire” segue la domanda “ma che cosa volete mantenere?": fa parte di una fase nella quale la gente prende confidenza e allora parla; parla del regresso dell'agricoltura, del turismo da rapina, delle cave che mangiano la montagna, di tutte le attività che non rispettano l'ambiente. Si doveva dire dell'inadeguatezza dei fondi per gestire l'ordinario, si doveva infine svelare l'inganno della “*ristrutturazione contadina*” come emancipazione dalla ghettizzazione delle relazioni di montagna che ha portato alla ottimizzazione dei servizi, tradotti in chiusura di strutture per il sociale (asili, scuole, ospedali, L'interazione, messa in moto dall'AdB Po, iniziata dall'educazione per la creazione di un fatto istituzionale (una funzione di status), si confronta con questi discorsi, attraverso la mediazione dei simboli tanto aulici quanto retorici: sostenibilità, sviluppo locale, ... (Habermas, 1986 p. 575). Senza una *convenzione linguistica* muta il “*meccanismo di coordinamento del comportamento*” (ibid p. 576) e quindi tutta l'architettura del programma per cui difficilmente potrà essere identico a quello ipotizzato all'inizio.

Per Geertz la cultura va studiata non con metodi sperimentali che mirano a costruire delle leggi, ma come *interpretazioni* in cerca di significato: le forme culturali si esprimono attraverso i simboli che la gente *usa* nella vita, nelle pratiche quotidiane e non sta rinchiusa nelle idee e nei principi ontologici. Andare alla ricerca di anomalie nel Progetto Manumont significa interrogare queste interpretazioni, la “*metis*” (inconscia e sottaciuta), non dell'AdB Po o delle CC MM come centri solutori dei problemi, ma dell'arena attivata: significa pluralizzare l'azione su altre epistemologie, sfuggendo a forme d'ipostaticità dell'intelligenza-scienza verso forme che sappiano scegliere il moto su cui sollecitare quell'azione (o altre azioni). All'interno di questa prospettiva, si passa da forme produttive *disattese* allo svelare forme produttive *inattese*:

- *i costrutti dell'interazione sociale*, noti nel panorama organizzativo: la teoria culturale del rischio (Douglas su tutti 1996, in diverso modo Beck 2000, 2011, Giddens, 2000 e Luhmann 1996) che va a sostituire all'ipertrofia legislativa e normativa e procedurale della Parte I. Qui non si sta parlando della realtà dei fatti naturali (montagne o alluvioni) che esistono indipendentemente dalle rappresentazioni, ma del rischio e dell'evento che acquisiscono *realtà* a seconda delle convenzioni che gli uomini (intenzionalmente o meno) stabiliscono tra loro. Il potere delle istituzioni assume forma di *biopote-*

5 Sinottico, à la Lindblom (1979), sinonimo di centrale e comprensivo e forma di pianificazione poco efficace dovuta alla necessità di dotarsi di una grande quantità di informazioni a cui è utile sostituire le piccole decisioni e distribuirle tra i vari attori, per passare dal grande al piccolo (Lindblom, 1979), decentralizzando le scelte, con l'autonomia decisionale di ogni attore e il miglioramento della rete della comunicazione. Il modello è così superato nell'interazione sociale. La proposta di Lindblom, di dividere il grande tema in piccoli temi da affrontare in prospettiva incrementale, facendo coinvolgere un numero di attori che fossero indipendenti tra di loro.

re (nella terminologia foucaultiana), ma, a differenza del potere dei terremoti o delle maree, esiste solo perché si assume coscienza dell'esistenza dello stesso e la vita (azioni, scelte e comportamenti) non può che essere costruita su di esso. È però importante riflettere sulla *differenza* tra la produzione culturale del *rischio* e quella dell'*evento*: si ritiene quest'ultimo come un atto che si distende *liberamente* nel tempo è un "*occorrente*" (à la Broad) proprio per una natura che può essere in-intenzionale (può non esserci accordo sostanziale, ma tacito), mentre il rischio è un "*continuante*", cioè permane nel tempo fino a divenire nella prospettiva "searliana" uno "*sfondo di capacità*". Un'ipertrofia culturale in cui i comportamenti delle persone e delle organizzazioni nascondano un significato sottile, legato ai processi cognitivi nei quali operano le società. Tra Evento e Rischio sta una differenza produttiva in quanto la produzione del rischio è una ragione non sufficiente a causare l'Evento. Per Mary Douglas, tutto ciò che accade tanto nel mondo fenomenico che in quello sociale non passa altro che per interpretazioni singole o associate *via-classificazione* degli avvenimenti: chiave per sistematizzare, e comprendere, il processo di simbolizzazione che domina al pari le moderne e le antiche società. Per de-costruire e ri-mitizzare, anche qui vi è bisogno di opportune e potenziali *sentinelle* per cui prende e si modifica il sistema di principi, lo sfondo di capacità (Searle) in base al quale si modifica la struttura della realtà in cui si vive.

- *L'ispessimento delle reti e la ridondanza* (Geertz, 1988) dati dai processi multiscala attivati (WFD, AdB Po, CM) e da quelli già presenti (Convenzione delle Alpi, programmi Leader ed Interreg, ...), nonostante le forme complicate dell'*implementation deficit* e del *misfit* possano disattendere obiettivi pre-posti, esse si sono rivelate occasioni d'apprendimento non solo in materia ambientale e di regolazioni. Questo permette di aggiungere:
- *Semantiche nuove su sintassi avviate*, facendo del Progetto Manumont non solo un'innovazione nominalistica. Dall'ambizione di poter essere il catalizzatore di esperienze amministrative anche ad altri livelli della sfera pubblica e di altri piani di sviluppo (riuscendoci o meno), si desta (inconsciamente?) già nel mezzo di processi avviati. L'elevata densità è si tra gli attori, ma anche tra gli strumenti, i piani e i programmi degli strumenti e delle idee consegnano nuove idee di sviluppo (oltre il paradigma modernista), nuove modalità per l'interazione (sfruttando le opportunità EU), e per la trasformazione dei quadri cognitivi locali e per l'evoluzione dei riferimenti disciplinari. Ma come si sta di fronte all'incertezza e come si progetta questo rapporto? Innovazioni che hanno trovato risposta in un determinato contesto non sono facilmente comprese e/o applicate ad un altro (Appennino Parma Est - Baldo) e la pratica migliore consiste spesso nell'attivare e ricercare conoscenze e capacità locali, spesso tacite e inesprese.
- *Le interazioni degli "Attori"* hanno marcato in alcuni casi la logica del *free rider*, l'assunzione di comportamenti opportunisti s'è espressa con misure di competitività *via* esclusione tra gli attori per accedere ai finanziamenti; depotenziando i processi di *capacity building* inter-istituzionale, di cooperazione e di "democrazia locale". Questi comportamenti camuffano esigenze di sviluppo locale, (un mantra che oramai si ripete nelle montagne da 50 anni, ma che in realtà denuncia pochi passi avanti rispetto i tempi in cui scriveva Nuto Revelli!), riproponendo a vantaggio di lobby o élite forme di ostracismo per accaparrarsi pochi spiccioli.
- Alle impossibilità di fissare i quadri ambientali e sociali in modelli definiti, per cui l'azione di Manutenzione (da "Manu"+ "Tenere" cioè tenere fermo), è una forma intransitiva dell'azione, mentre emergono quelle forme transattive, quelle *Comunità di Pratiche* (Crosta 2009), che "fanno manutenzione" attraverso attività sottoprodotto e trovano legittimazione nel rafforzamento del capitale sociale.

Le anomalie indicano sempre che qualcosa non sta andando come previsto (dal modello tecnico-scientifico, dal processo attivato, dalle necessità contingenti a valle di un evento, ...), quest'elenco non sarà però oggetto di analisi puntuale, ciò significherebbe ruotare attorno al problema e alla sua solvibilità, piuttosto rimarranno volutamente *sullo sfondo*, per essere usate proprio per la loro natura "(dis)attesa", come dramma di "un'agenzia ambientale" rispetto agli strumenti che costruisce, verificandone piuttosto le produzioni in-intenzionali. Questo operare significa stare all'interno di una situazione di incertezza, di conflittualità e di complessità, un esercizio di estroflessione su un ventaglio di livelli, di piani che non vanno a ridurre, ma rendono *multifocale, polimetica* (Sezione VI) la sfera pubblica attivata dall'iniziativa dell'AdB Po.

ooo

"L'*Ambientalismo scientifico*" è stato la breccia che ha permesso di aprire questa sfera, rispetto al sostanzialismo procedurale; ovviamente esso è un frame, ma ha istituito *un primo senso* all'accumulo di anomalie, forse da ricomporre come in bricolage, in miscele; il cui processo di produzione è un "terzo" che la razionalità procedurale tende ad escludere, esternalità, che invece trovano più facilmente nelle azioni quotidiane, nel sapere dell'esperienza o in altri campi meno battuti un "terzo" con senso e significato. La razionalizzazione

dei processi porta la tecnica a recuperare il discorso intorno alla causa efficiente, che dalla meccanica newtoniana in poi ha sostituito la *causa finalis*, l'escatologia religiosa, che accomoda chi vuole detenere il potere per l'imposizione dei suoi fini. Se con la tecnica, la religione della scienza può arrogarsi qualche vittoria, nonostante marchi incompletezze, perdente è invece il *dibattito della scienza*, quello che non usa la tecnica come moderna re-ligio, e che soccombe nelle pieghe del meccanicismo tecnico. Sembra che la scienza veda nel modello tecnico la sua complementarietà, ma questo appare difficilmente e con evidenza nella pianificazione, non è stato il PdM un fallimento tecnologico rispetto all'innovazione? Inoltre sarebbe sbagliato vedere nella Manutenzione del Territorio, così come nei principi sullo sviluppo sostenibile una forma evolutiva

1. Stare alla "finestra": il mito "prometeico" del Piano

«L'entusiasmo amministrativo? Non so che cosa sia.»
«Cioè... Vous savez, chez nous... En un mot [...]»
"Aspetta un po' che io ti mostri il mio potere su di te..."
E in loro tutto questo giunge fino a un entusiasmo amministrativo.
F: Dostoevskij, "I demoni" (1871)

"I soggetti partecipano al processo ma non all'azione,
ecco perché slegare piano e azione è in questo caso il paradigma del fallimento dei piani"
P. Crosta 1998

Questo capitolo è l'analisi rispetto al comportamento "meccanico", un'analisi riflessiva, che aiuta a capire cosa sia andato in crisi: svelando il ruolo e il rapporto che la tecnica istituisce nel dirigere le politiche. Il primo meccanismo della tecnica è agire nei frames cognitivi, che in realtà la riflessione aiuta a de-costruire facendo emergere altre cornici implicite e retoriche che vanno a sostanziare modelli, buone pratiche e che le stesse organizzazioni si contendono quasi per esportare sul panorama istituzionale.

Che cosa è andato in crisi? Lasciamo la parola all'AdB Po:

"si certo, noi abbiamo dato qualcosa, forse tanto, a questi territori se non altro per il modo di guardare al loro territorio, di approcciarsi alle politiche di gestione, d'altro canto ci siamo accorti proprio del fatto che è difficile volare alto e quindi la necessità di avere azioni più dirette e immediate, vi è stato un ritorno di richieste che al momento non si era preventivate e che poi ti accorgi sono importanti, soprattutto per chi ci vive. Un ritorno di proposte e interventi su cose, però, in cui gli attori erano più abituati ad agire. [...] per evitare la "lista della spesa" (che poteva esserci fin dall'inizio) abbiamo dovuto arginare le proposte che riproponevano questo vecchio modello e adagio e non prevedevano un'ottica integrata e quindi si è riaperta una discussione per far reinterpretare l'approccio corretto al progetto che volevamo perseguire. Riconducere tutto all'interno del quadro logico: definire l'oggetto (idroecosistema,...) definire una funzione, definire gli obiettivi, definire le azioni (e le gerarchie) e di conseguenza le misure, che però devono essere coerenti con il quadro logico che si è costruito. La lista della spesa in certe forme è servita per concorrere al quadro conoscitivo, ma non è la finalità. Esigenze di priorità e gerarchia si sono risolte definendo dei criteri di prevalenza nella identificazione delle aree per funzioni omogenee (idroecosistema, geoecosistema,...)"⁶

L'AdB Po mette insieme indubbiamente grandi capacità tecniche e progettuali, ma il suo volo pindarico è interrotto dal contesto stesso in cui si è mossa: i problemi già riscontrati di de-legittimazione delle CC MM, la mancanza dei finanziamenti che dovevano arrivare dal Ministero dell'Ambiente per sperimentare i PdM, e che dire dell'estrema complessità dell'architettura del progetto?. L'AdB Po non si dà per vinta:

"abbiamo imparato a fare di necessità virtù, con pochi soldi qui ci sarebbe stato da fare una sorta di incontro, convegno, presentando gli esiti di questo lavoro e quindi valorizzando il più possibile i risultati e le esperienze. Purtroppo questa cosa qui è stata un po' messa da parte, poi ci è arrivato l'obbligo di produrre il Piano di Gestione entro il 2009,....; però sarà necessario valorizzarlo!"

ed infatti, come già detto, porta il piano a Bruxelles, lo inserisce nel Piano di Gestione come pilastro dell'attività di bacino distrettuale, soprattutto dovranno dimostrare di:

"poter togliere una parte delle spese correnti di gestione generale e finalizzare nuove politiche non verso "grandi opere", ma come recupero costante e continuativo di funzioni complesse [...] nel vincolare i prelievi irrigui delle amministrazioni con titolarità di politiche territoriali a dotarsi della sperimentazione del Manumont [...] il futuro dovrebbe essere esportare il metodo" (AdB Po)

Ecco Prometeo, "colui che riflette prima"! Come il titano della mitologia, anche l'AdB Po si fa portatrice della *téchne*, nell'esportare il metodo, come archetipo della *modellizzazione*⁷ traccia una funzione dell'apprendimento *asintotica* (Donolo 2007, Cannata 2008) rispetto alla convergenza con il mondo della pratica, scontando un deficit d'efficacia e dove la materia reagente non è affatto inerte, non riesce a sistemare l'ordine auspicato per le troppe variabili (ciò imporrebbe all'AdB Po di verificare/rimandare il proprio *learning by using* in continuo).

Avendo visto che l'evento genera eventi per lo più con un percorso *by design* o una forma di organizzazione *ad hoc* (per l'emergenza), i comportamenti e quindi le forme di comunicazione a differente scala da parte di chi agisce nel/sul processo non possono che essere "*strategie del II ordine*" (Bateson, 1976), forme cioè che aiutano a pensare cosa connetta le diverse strutture, le differenti scale e per cui Progetto Manumont e prima la "manutenzione dei territori" sono *artefatti*, derivanti da sistemi a loro volta prodotti da artefatti sociali (l'evento da sé, la gestione commissariale)⁸.

6 Intervista in AdB Po 4/5/2010

7 Per modellizzazione si intende quel *processo cognitivo* che porta alla costruzione di un modello di un sistema fisico per mezzo dell'applicazione dei principi basilari di una teoria. Non è attività puramente deduttiva, in quanto prevede la interazione con oggetti reali come il Manumont attraverso l'osservazione e la sperimentazione.

8 Una forma di organizzazione del territorio per funzioni obiettivo di carattere sostantivo-economica + un processo di progettazione,

Il Manumont è una soluzione alla mancanza di "bricolage quotidiano" sul territorio? Se progettato come processo a doppio binario (Bottom-up & top-down), è però evidente che gli elementi che lo vanno a descrivere siano costruiti su relazioni lineari del tipo *problem solving*, buone pratiche e scelta di modelli, che alla fine sembrano essere i limiti dell'approccio, spostando i termini dell'indagine sulla tecnica dello strumento. A ciò si aggiunga l'inerzia del dibattito normativo e strategico sulla montagna, anzi oggi totalmente e politicamente svuotato (l'ultima Relazione sulla Montagna è del 2007 con la XIII legislatura⁹).

Qui il problema non sta solo nelle mancanze di qualche autorità, ma nello scarto epistemologico tra *poiesis* e *praxis*, già emerso con ridondanza fin dalla sua prima promulgazione aristotelica e che assume forme tecnocratiche fondate nel rapporto potere-sapere dall'illuminismo (Foucault), è accertato da quell'iperprofezia produttiva che segue una certa inefficacia dell'azione: produzione di norme, di standard, di regole, in cui lo spazio dell'azione pratica non riesce a esaurirsi in una semplice appendice della prima sulla seconda, ma in una forma di tradimento della pratica sulla teoria: *"il modello resta all'orizzonte dello sguardo. Ritirato nel suo cielo"*. (Jullien, 1998, p.7). Come si cerca di sopperire a tale deficit? Nel costruire il Manumont come *buona pratica*; in questo modo si disattende l'apprendimento stesso dell'AdB, non più incrementale, sperimentativo, ma fondato sullo strumento e sulla fase precisa dello strumento quella del monitoraggio. Il monitoraggio è per la nuova generazione dei piani e per la V.A.S. garanzia dell'apprendimento dell'istituzione, *tuttavia nel momento in cui cade il piano cade la possibilità d'apprendimento dell'istituzione?* Nella storiografia degli ultimi 30 anni dai *Development Reports* fino ai piani strategici locali è una massa produttiva colma di *buone pratiche*, complesse, in-torcolate, anche ben progettate, sottoposte a regimi di *condizionalità* (riconosciuto dall'UE come dalla Banca Mondiale)¹⁰, che lega le forme di cooperazione e di *governance*, forme di coinvolgimento, al rispetto dei principi di democraticità, dei diritti dell'uomo, nonché dei contesti locali. È la stessa "buona governance" (come perseguimento di fini collettivi) che nel rispetto di procedure e norme, avvia una spoliazione delle definizioni originarie introdotte dalle pratiche per concentrarsi sul congiungimento descrittivo tra riferimenti di buona amministrazione e quelli di buona politica, una miscela tra stato, società civile e anche mercato (Grassini, 2011). Se il processo cognitivo dell'AdB Po nel campo organizzativo è simile alla *"strategia delle formiche"* descritta da Simon (1973) come adattamento tra esigenze interne (la mission dell'AdB) e opportunità esterne (non avendo possibilità di spesa deve attivare canali esogeni), nella fase implementativa invece l'AdB tende a riproporsi nel ruolo di dirigere forme stesse di apprendimento. Con la modellizzazione, che è ricerca della soluzione ottimale, l'AdB Po mette in crisi quella notevole attività cognitiva, fatta di razionalità incrementali, quel processo di ricerca che non si fissa solo sugli scopi da perseguire, ma che dichiara con il suo procedere *zigzagante* (proprio della formica) l'incertezza della decisione e dell'adattamento a situazioni poco prevedibili. Costruire la relazione mezzi-fini, in questo contesto significa per Simon poter modificare a seconda delle necessità i fini stessi; poter utilizzare gli strumenti quantitativi usati per es. per costruire il profilo strutturale del PdM per altri scopi a seconda della discrezionalità del progettista. Sembra infatti impossibile oggi approcciarsi ai problemi della difesa del suolo (tra cui la "manutenzione del territorio") piuttosto che i problemi ambientali senza la finalizzazione del sapere *expertise*, senza il pianificatore, piuttosto dell'ingegnere o l'idrogeologo, piuttosto che l'autorità tecnica "preposta a"; figure che, man mano che ci si eleva nella scala delle responsabilità, necessitano di un accompagnamento coatto da parte di forme strutturate di burocratizzazione che inducono a legare società e professioni all'interno della catena causale e intenzionale della modernizzazione (ibid, p. 35)¹¹.

Da tempo la scienza delle organizzazioni ritiene la modellizzazione e il sapere tecnico *expertise* (con esso gli strumenti, la pianificazione/programmazione di matrice razional-sinottica) sottoscacco nelle forme

che nel farsi legare - che come Ulisse - produce opportunità (conoscenza), ma limitazioni (non si è liberi se non rispetto alle decisioni ex-ante, alle cosiddette "anticipazioni").

9 Cfr <http://www.cipecomitato.it/it/documenti/XIIIRelazioneSulloStatoDellaMontagnaItaliana.pdf>

10 Rispetto alla risoluzione del 1991 in cui la UE legava forme di cooperazione alla condizionalità democratica nel rispetto dei diritti dell'uomo, oggi gli interventi di seconda e terza generazione prevedono che la condizionalità democratica si ampli in *condizionalità positiva* rispetto un nuovo regime speciale d'incentivazione per lo sviluppo sostenibile e il buon governo. L'incentivazione deve sottostare alla firma di tutte le 16 Convenzioni fondamentali dei protocolli ONU e OIL in materia ambientale. Cfr., art. 9 del Reg. 980/2005 e art. 8 Reg. 732/2008 *"il regime speciale d'incentivazione può essere concesso a quei paesi che abbiano ratificato ed effettivamente applicato le convenzioni di cui all'allegato III"*

Questa forma eterodiretta in molti casi sui paesi cosiddetti in via di sviluppo non è altro che la riproposizione su larga scala del meccanismo centro-periferia vincolata alla premiabilità del centro sulla periferia

11 Ovviamente non cerco di distruggere la validità del sapere *expertise*, quantomeno però di rimodularla e slegarla dalla sua ovvia necessità; rispetto al PdM, la parte conoscitiva "standard" era funzionale all'AdB anche per confrontare l'operato dei diversi GLM. Alcune ditte e alcuni contesti hanno mostrato che era necessaria una diversa impostazione, un approccio differente dello schema analitico per valutare la "dimensione" dell'assetto/dissesto dell'area ai fini espliciti di difesa (nel Baldo era la "difesa non strutturale"). Se l'AdB Po marciava con la bandiera della visione "integrata", i "locali" issavano quella del sapere "quotidiano", ma è sicuramente la dimensione "ambientale" ad aver scatenato poi il processo di effettiva "comunicazione" e ad aver reso le reti orizzontali, più connettive; cosa però che non in tutti i casi è stata messa in opera, per adesione alla procedura quasi incondizionata; infatti alcuni interlocutori si sono limitati alle figure "prepotenti" della partecipazione (CC.MM, ass.ambientaliste e leader locali) e le loro richieste non si sono nemmeno poste il problema di ricadere nelle liste della spesa, anche quelle usuali degli interventi strutturali.

implementative, un po' per la rapidità con cui i fenomeni socio-ecologici accadono (Latour) riducendo e depotenziando le capacità previsionali di chi redige il piano, un po' per la inadeguatezza delle analisi rispetto alla complessità del mondo reale non solo fenomenico, ma anche simbolico (Tinacci Mosello, 2008), un po' per i limiti delle interazioni di piano, concepite in gerarchia (Ward, 1996). Certo, creare percorsi d'azione all'interno della logica aristotelica per cui si delibera per decidere e si agisce sulla base della decisione assunta (Pasqui, 2005), rappresenta una sequenzialità lineare in cui l'azione è subordinata alla fase deliberativa che orienta la scelta verso i mezzi più opportuni per raggiungere quell'obiettivo. Con la famosa frase "l'AdB fa piani"¹² si raggiunge questo paradosso della razionalità dell'AdB: con la scissione tra *obiettivi* e *mezzi* che rozzamente è una scissione del sapere esperto da quello pratico e nel devolvere intenzioni e esiti alla discrezionalità e al dominio del progettista (fino a camuffare quest'ultimi nelle intenzioni stesse), l'azione ortodossa della pianificazione¹³ "*come deliberata attività sociale e organizzativa agente di razionalità della società*" (Alexander, 1992 p.75) è smentita.

Nel "dire ciò che fa" (l'AdB fa piani), l'AdB riconosce la sua *razionalità procedurale*¹⁴, si concentra su una progettazione via-adattamento da cui filtrare apprendimento per le istituzioni preposte, per azioni a venire su altri campi. Gli artefatti che propone sono infatti liberi di essere usati e ri-orientati in modo opportunistico dagli stessi progettisti anche nell'interesse di prolungare situazioni di crisi¹⁵ e hanno origine proprio nelle "*pratiche della scienza, della tecnica e delle politiche pubbliche cui [si] faceva appello per alleviarla*" (Schön, 1993 p. 37). Usare lo strumento di piano per legare intenzionalmente la "manutenzione" con un numero crescente di variabili eterogenee, orienta gli strumenti stessi nella ricerca dell'*optimum* per trasportare la teoria nella prassi, predisponendo la terapia e l'*ospitalizzazione* (Ilic) dei territori di montagna.

a . *Disattendere i frames per l'azione: i frames impliciti*

"Il territorio è generato a partire dallo spazio; esso è il risultato di un'azione condotta da un attore sintagmatico (attore che realizza un programma) a qualsiasi livello. Appropriandosi concretamente o astrattamente (per esempio mediante la rappresentazione) di uno spazio, l'attore territorializza lo spazio." (Raffestin 1981 p.149)

Stabilito negli approcci dell' *a-priori* della manutenzione, descritto attraverso la procedura sinottica, il Progetto Manumont ha marcato una certa disattesa rispetto all'ambizione iniziale; il problema emergente è chi tra *progettazione* e *realtà* (tra *poiesis* e *praxis*) disattenta cosa (l'implementazione). Se l'attenzione si concentra sulle debolezze su cui costruire le strategie d'intervento, l'intervento (come spesso si è visto del sapere esperto come ospedalizzazione) si applica alla definizione dell'oggettivo del problema. Per esistere il problema deve avere una componente fisica, riconosciuta collettivamente come problematica. Se l'obiettivo pratico è fare "manutenzione del territorio" sembra piuttosto che ci sia sforzati di creare il fatto istituzionale "Manutenzione del Territorio", scontando l'impossibilità di entrambi.

In questo doppio binario che assomiglia a un proceduralismo di ritorno si svelano invece i veri frame per l'azione, emersi proprio nella fase operativa: se nei documenti ufficiali possono essere facilmente distinti i *frames retorici impliciti*, la ricerca di sostenibilità, lo sviluppo locale; nella messa in opera sono *frames per l'azione impliciti* marchiati dalla modellizzazione (che prende il nome di *frame tecnico*) e dalla molteplicità dei piani di lavoro su cui si appoggiano (con il nome di *frame istituzionale*). Entrambi funzionano giustapposti, mai fondendosi tra loro, emergendo come anomalie nel processo.

Nel primo, lo scarto è quello del *misfit* (Lewanski 1997) tra evento che si ripercuote sulle strutture socio-ecologiche e tempestività delle risposte, anche quelle di anticipazione come potrebbe essere la manutenzione. Nel secondo caso vincolare il passaggio dal *dizionario* deontico-regolamentativo alla *sintassi* proposta dei frames per l'azione (la ri-territorializzazione, l'auto-promozione dei contesti locali, ...) inserisce il potere (dell'istituzione AdB), nella *condizionalità* delle azioni stesse all'accettazione (collettiva) di prescrizioni, ma soprattutto sul deficit implementativo dello strumento predisposto, che mette in crisi la credibilità del potere stesso e la (presunta) accettazione collettiva che l'ha generata, i simboli, il linguaggio, la rappresentazione e l'incapacità di creare una *funzione di sfondo* adeguata.

Cosa rimane? La creazione continua "dell'evento", già visto nella Parte I, attraverso la rappresentazione,

12 Frase detta in occasione dell'intervista, seppure con tono ironico.

13 La pianificazione come scienza di second'ordine deve possedere le categorie dell' *anticipazione*, della *razionalità*, della *deliberazione razionale* e *risolutrice* di problemi volta all'azione e all'implementazione.

14 La distinzione tra razionalità sostanziale e procedurale è stata introdotta da Simon (1978): la prima ricerca l'azione migliore in assoluto per risolvere il problema si concentra su quali azioni, piuttosto che sul come. La seconda è invece interessata alle procedure per un'azione accettabile rispetto al problema posto.

15 Si ricordi quanto detto per i commissariamenti e lo Stato d'eccezione nella Parte I e nelle intercettazioni la notte del terremoto all' - l'Aquila.

il linguaggio, i simboli (Habermas) e di cui il Piano partecipa a pieno titolo, per Searle un indicatore di status¹⁶, il cui vero fatto istituzionale per *accettazione collettiva* non è la riproduzione di *ciò che fa problema* (l'evento o la mancanza di manutenzione), ma lo *scarto temporale*, quel *misfit*, tra evento e misure per risolvere il problema. Il PdM se esplicita uno dei termini, che per la propria natura performativa, è necessario a creare un fatto istituzionale, al tempo stesso la sua esecuzione è un fatto istituzionale: un piano orizzontale su cui si impostano diverse funzioni atte a legittimare le stesse rappresentazioni linguistiche e che possono mutare ed essere ri-orientate in un futuro prossimo.

Così riguardare i "macro-obiettivi non negoziabili" sotto questa cornice, fare *manutenzione* serve per *garantire*, piuttosto che *favorire* o *assicurare* o *provvedere* a... formule che ripropongono in maniera continuativa non solo il problema, ma vere e proprie dichiarazioni performative. Alcune associazioni informali coinvolte nel PdM hanno dimostrato come le forme di comunicazione per l'istituzione dei fatti si possano rintracciare anche al di fuori degli atti deontici che vanno a costituire la sintassi, nonostante esista sempre un tentativo da parte del potere convenzionale di renderlo performativa e riproducibile.

Il PdM ricalca nelle sue dimensioni forme di gerarchia tassonomica in riferimento alla produzione dei fatti istituzionali sui fatti istituzionali; si prenda ad es. lo schema di cui all'inizio del paragrafo: qui un GLM ha semplicemente assegnato funzioni su una funzione al più alto livello e intenzionale, quella della definizione iniziale di manutenzione¹⁷.

Nel riprendere la locuzione di Dostoevskij, appare che l'AdB Po lavori quasi all'interno di un'*estasi amministrativa*:

*"Liste della spesa che in passato e ancora oggi si formano sui territori non riescono a mettere a sistema i reali problemi del territorio e presentare in maniera chiara quello che è il problema e quello che è la soluzione. Nel PdM, come nella certificazione di qualità, il risultato certifica le aspettative; quindi un piano-processo strutturato in questo modo permette una volta attuato il piano di mettere in stretta relazione i problemi con le soluzioni."*¹⁸

Nel dialogo progettuale intercorso tra AdB E CC MM si ha certamente un processo creativo, ma emerge in aggiunta una forma *riduttiva del progettista stesso*, in questa cornice fornire attori, procedure e temporalizzare azioni, significa ancora una volta incedere con impostazioni lineari e del tempo logico delle istituzioni (il Kronos) non accorgendosi cosa può accadere nel tempo di mezzo (il *kairos* greco), in un momento *indeterminato*. Ben presto, tra *proceduralismo* e *problema* si attuano forme di strabismo inconsapevole per la necessità di rendere solvibile il problema stesso all'interno della procedura, una caparbietà che è infine deformazione della razionalità stessa ingessata su tecnicismi e burocratismi, riducendo quello che era un processo sociale (la cura) in un prodotto normativo (il piano). Scrive P.L. Crosta:

"il processo reale [...] viene riguardato come la semplice realizzazione (attuazione) dello schema [...]: schema che non è analitico, (non serve come traccia per l'analisi del processo reale), ma è appunto reificata, (viene considerato come rappresentazione ex-ante di ciò che deve avvenire [...]). In questo senso il modello determina il processo. Se il processo segue il modello, l'esito è positivo e se non lo segue, negativo. In entrambi i casi l'efficienza viene scambiata per efficacia". (Crosta, 1998, pp 44-45)

Il principio di razionalità limitata (Simon 1976, 1978), che muoveva per garantire apprendimento e *fit* e come possibilità di riorientare i fini, pur volendosi emancipare dalle forme *sostanziali*¹⁹ di razionalità torna ben presto nella logica di quest'ultima in quanto guidata dall'esportazione del modello e dalla *best practice* (ancora sulla carta). Il fatto stesso di portare lo strumento all'interno del Piano di gestione sul contesto EU rappresenta proprio lo spostamento dello sguardo dal *fatto* (bruto), all'(arte)fatto piano. Per spostarsi su questo livello all'AdB Po non basta la razionalità di progetto, quella procedurale per cui il problema si confronta con il tentativo di sopperire allo scarto temporale tra evento e misure da adottare (il *fit*), serve tornare alla razionalità sostanziale per evitare la dispersione che viene dalla pluralizzazione del processo progettuale: affiorano le *complessità* delle relazioni (per nulla lineari) che richiamano all'ordine motivi quasi utilitaristici e normativi che rientrano nella "logica della conseguenza" (Young et al. 2008).

Questa disattesa si svolge all'opposto rispetto ciò che stava succedendo e di tutto interesse per forme di *governance* a scala di bacino; il movimento è opposto a quello auspicato. Piuttosto che accogliere l'incertez-

16 Erp J. Searle i fatti istituzionali che esistono grazie all'accordo umano, richiedono rappresentazioni ufficiali, *indicatori di status*; il piano per ovvi motivi rientra qui.

17 Si ricordi che manutenzione per l'AdB Po è: "tutte le azioni materiali e amministrative volte al mantenimento o al ripristino di una entità territoriale in uno stato in cui possa eseguire le funzioni richieste in relazione ad obiettivi condivisi e sostenibili"

18 Intervista AdB Po, cit

19 Simon descrive sostanzialmente razionale un comportamento teso alla ricerca della migliore azione in assoluto da intraprendere per risolvere un problema. La teoria economica tradizionale si affanna su *quali* decisioni piuttosto su *come* assumerle. Se l'attore economico deve massimizzare l'utile e *sostanzialmente razionale*, l'analisi economica non può far altro che rientrare nella "matomicità" degli strumenti di calcolo e di linearità delle funzioni.

za che giungeva quasi involontariamente dalle scelte dei contesti locali stessi si è imposto di parametrizzare quell'incertezza all'interno della certezza delle "linee guida" riducendo le *strategie* di comportamento e le possibilità di interazione. Questo perché ricalibrare il tutto attraverso un "*political framing process*" (Young, 2008) cioè un processo che potesse mutare la natura del problema e non di meno le possibili soluzioni e valutazioni avrebbero messo in crisi non la varietà dei fini, ma la sostanza dello strumento;

"per quanto deludenti siano state alcune esperienze non bisogna rinunciare alla speranza di correggere, mitigare, migliorare la capacità d'azione, ogniqualvolta si apre una possibilità, perché i risultati concreti, anche modesti, sono fondamentali per dare forza alle buone intenzioni, [...], non si può introdurre il nuovo sempre in aggiunta ai modelli ereditati, [...], bisogna avere la forza di rivedere semplificare, razionalizzare l'esistente per favorire l'innovazione." (Palermo, 2009 p. 164)"

Se Lanzara (1993) pone l'accento sulla *sottorappresentazione* come meccanismo debole o lasco per gestire i processi, Weick (1997) sostiene la non necessità dell'accuratezza delle percezioni come garanzia di plausibilità per il "*sensemaking*", recuperando il ruolo dalle informazioni come stimolatori di una *struttura cognitiva* e come *capacità* di suscitare l'azione, di "aggiornare il senso" dell'azione, indipendentemente dalla bontà delle rappresentazioni. Weick associa le *mappe ai piani strategici* (si pensi all'esempio della "mappa in Svizzera"), poiché "*mobilitano e orientano le persone*" l'individuo non è più visto come un attore passivo che solo risponde a stimoli ambientali, ma è costruttore del suo stesso contesto attraverso un comportamento attivo. In questo il Piano di Manutenzione così come licenziato dall'AdB Po potrebbe essere strategicamente inteso, se riesce a recuperare da ciò che ha attivato, condizioni di debole accuratezza, ma anche di forte pragmatismo, d'invenzione (cfr. Sezione VI), mettendo sullo sfondo i frames impliciti.

Si vedano ora i due canali impliciti:

i. Svelare il frame istituzionale

Come si comportano nel PdM *Partnership* e *Networking*, così difficilmente progettate? L'AdB nel promuovere e curare la formazione delle reti, vuole non solo creare una sussidiarietà trasversale, tra sfere pubbliche locali e soggetti più o meno formali, ma vere forme di Governance multilivello che recuperando l'esperienza della *Regional Environmental Governance* chiameremo per semplificare (e un po' sommariamente) Governance ambientale²⁰.

In sintesi l'obiettivo istituzionale di partenza per l'AdB Po era farsi promotrice di una politica di (auto)implementazione e di *accountability* delle comunità locali, alla fine torna indietro su posizioni Command & Control dove il problema è situare lo strumento "all'interno del più appropriato sistema locale".

In questa disattesa emerge la difficoltà dei patti, del partenariato certificatore di una piccola forma di *Governance ambientale* (Young 2002, 2008, Folke 2004) grazie al quale le istituzioni dovrebbero lavorare come forze "*integrali per dare risposte complesse*" (ibid), cooperando sull'apprendimento e sull'azione collettiva (dove va a finire allora la pluralizzazione?), si nomina un rapporto causa-effetto istituzionale. Young nell'asserire che i regimi designati per la governance ambientale non sono necessariamente le istituzioni più importanti nel causare o risolvere il cambiamento ambientale, centra un aspetto del Progetto Manumont, dove le due istituzioni sono entrambe due istituzioni "deboli" (cfr Parte I) con poca anzi nulla possibilità di spesa²¹, quantomeno competenti sui due settori di riferimento, la difesa del suolo e la montagna, in cui entrambe collaborano per diffondere innovazione procedurale, amministrativa, cognitiva, strumentale. Tuttavia la formazione e il rafforzamento di questa *governance* marca in fase operative un irrigidimento tra le parti che si trasforma presto in un ispessimento della gerarchia degli status. La relazione *centro-periferia* a livello organizzativo è descritta da Schön:

"idee efficaci per l'azione possono condurre alla formazione di una politica e poi alla sua applicazione. Il problema di creare una politica è in molti sensi una modalità di diffusione dell'innovazione, una modalità in cui l'innovazione rappresenta una nuova politica dove l'agente di diffusione è lo Stato. Non deve sorprendere così che nel modello centro-periferia dominante di attuazione di una politica, il centro definisce prima una politica e poi si accolla la responsabilità della sua diffusione. Tutti i modelli centro-periferia e le loro combinazioni condividono, in maniera più o meno estesa, i presupposti che la politica esiste, pienamente definita ancor prima della sua attuazione [...] la gestione del processo appartiene al centro in modo critico. Tutti i modelli si basano su teorie dell'apprendimento; essi dipendono da certe opinioni sui modi in cui il centro induce gli agenti locali a dei comportamenti che siano in conformità alla politica. Ciascun modello si presta in pratica alla distorsione solo nella misura in cui le sue premesse e le sue teorie non tengano". (Schön, 1993 pp.56-57)

Il modello centro – periferia è quello descritto da Schön? Il prototipo educativo, nell'accompagnare le ra-

²⁰ Per la Regional Environmental Governance, cfr. Parte III in riferimento alla CA

²¹ Quella poca spesa è detenuta formalmente dalle CC MM essendo le AAdB enti non economici.

zionalità viste, trasferisce di certo la conoscenza procedurale tecnica da un centro alla periferia del contesto delle singole CC MM (quantomeno all'inizio); questo fatto avviene, non per indurre l'autorevolezza o per persuadere circa i frames per l'azione, ma per assicurare una sorta di *ready made* dell'azione amministrativa, per accorciare quello scarto e ridurre il misfit rispetto all'imprevedibilità delle dinamiche socio-ecologiche. Consapevole dell'incertezza su cui sta lavorando, del proprio *learning by using*, l'AdB Po sa anche il valore cognitivo che riceve dalle arene, che ha attivato, che "*come ambiente di second'ordine*" (Lanzara, 1993 p. 117) rispetto alla proposta iniziale sono in grado di ri-progettare l'obiettivo del proprio agire. L'adattabilità dei fini sui quali vuole agire l'AdB è un'adattabilità su un contesto biofisico, non tenendo presente l'imprevedibilità progettuale del contesto sociale e amministrativo che essa stessa ha attivato caricandolo di aspettative.

Concepire un programma come il Manumont sulla base del modello centro-periferia, non significa recuperare ipotetiche tassonomie gerarchiche usate principalmente dalla scienza economica, la differenza concettuale tra *Gemeinschaft* e *Gesellschaft*, come stadi successivi dello sviluppo storico (Guidicini, 1998). Nonostante la montagna vissuta dai cittadini non sia quella degli agricoltori o dei malgari (peraltro pochi), Herbert Gans (1962, in Vettoreto 2003) aveva già individuato stili e modi di vita della campagna nelle metropoli, oggi si può decisamente ribaltare il discorso ed è facilmente individuabile una colonizzazione della "città nella periferia"? Piste da sci con innevamenti artificiali in zone scarse d'acqua, sventramenti di boschi e urbanizzazioni, alberghi riva lago, recupero di borghi per seconde case e per soste da fine settimana, fanno ripensare le antitesi campagna-città, centrale-marginale, ...nella misura di una stessa faccia di situazioni ibridate per usi simultanei di habitus e di pratiche. Il rapporto centro-periferia invece che qui interessa è quello costruito dall'AdB Po, un sistema che presuppone un forte esercizio di sussidiarietà: l'AdB Po regala in qualche modo il suo sapere e le competenze che riesce ad attivare, cercando di coinvolgere in strategia multilivello un'altra organizzazione come le CC MM alle quali sarà demandato il compito dell'attuazione del PdM.

La poliedricità con cui il PdM ha preso forma è il risultato, seppure con lievi sfumature, dell'interpretazione degli stessi progettisti del GLM: alcune CC MM hanno cercato di connettere quelle risorse abbondanti (di saperi, di possibilità di spesa, di risorse umane,...) che venivano dall'AdB Po con quelle scarse che le appartenevano. Non a caso la CM Nure Arda insiste sul fatto che il proprio personale tecnico è insufficiente per preoccuparsi anche del Manumont e che sarebbe stato compito del GLM, della Provincia o della stessa AdB Po implementare lo strumento. Allo stesso modo la devoluzione di responsabilità messa in gioco dall'AdB Po verso la CM non scontra solo sulla mancanza di legittimità politica delle CC MM, ma proprio sulla diversa densità dove questi programmi vanno ad incidere in maniera indistinta e uniforme sul territorio.

Ogni CM ha messo in gioco le proprie competenze: l'ipertrofia progettista di Parma Est o Valchiavenna si trova a suo agio con le proposte dell'AdB Po rispetto all'ipostatica indifferenza di Nure Arda o del Baldo; così i contesti fisici e le reti sociali dialogano con lo strumento in modo differente, Stura Orba vede nel PdM un rafforzativo della sua filiera bosco-energia, mentre in Valle Ossola esiste un rispetto di tradizione sabauda per l'ente sovra-ordinante, o in Valchiavenna si porta in sede di coinvolgimento degli attori a predisporre canovacci sui partenariati, consorzi, forme cooperative per la gestione del bosco o l'attivazione di una filiera bosco-energia costruendo così come si è visto il proprio frame sul frame dell'AdB Po.

Il processo che sembrava fosse inizialmente aperto su un doppio canale sulle già descritte forme di *governance multilivello*. Questo processo che avrebbe dovuto stimolare i contesti locali sotto forma di responsabilizzazione, è inizialmente entusiasticamente accolto dalle varie CC MM, le quali intravedono la possibilità di ottimizzare qualche progetto locale con qualche finanziamento. Ma a questo entusiasmo locale, che porta il PdM a distaccarsi rispetto al solco pre-tracciato dallo schema dell'AdB, si impone l'"*estasi amministrativa*" dell'organizzazione proponente, in quanto come ricorda Lanzara (1993) ha progettato sulla base di sue valutazioni personali e che quindi sa ciò che vuole. Il progetto per es. nel caso del Monte Baldo, inizialmente devoluto, torna nelle mani dell'AdB Po quando quest'ultima si accorge che si sta un po' mettendo in discussione il metodo, nel fare ciò si esercita inconsapevolmente una logica (debole) di *Command & Control*, condizionando eventuali futuri finanziamenti alla rispondenza alle linee guida. Certamente la realtà è meno tragica di come appare descritta, ma il lavoro sul Baldo è stato meno ortodosso rispetto quello delle altre CC MM, mettendo forse in crisi proprio l'architettura istituzionale del progetto. Appariva di certo importante verificare e attuare pedissequamente le linee guida, la divisioni in ambiti, in entità e in oggetti territoriali, per renderli funzionali alle azioni di manutenzione e prevenirne una spesa, ma d'altro canto come dice l'AdB Po:

*"Abbiamo dovuto arginare queste proposte che riproponevano il vecchio modello e non prevedevano un'ottica integrata e quindi si è riaperta una discussione per far reinterpretare l'approccio corretto al progetto che volevamo perseguire. Ricordare tutto all'interno del quadro logico: definire l'oggetto (idro-ecosistema,...) definire una funzione, definire gli obiettivi, definire le azioni (e le gerarchie) e di conseguenza le misure, che però devono essere coerenti con il quadro logico che si è costruito".[...]nel PdM, come nella certificazione di qualità, il risultato certifica le aspettative"*²²

22 Intervista AdB Po, cit.

pertanto è il piano che certifica la salute delle Agenzie e cercando di esprimere un avvenimento di estroflessione e multilivello, in realtà diviene un atto necessario di organizzazione interna: responsabilizzare i contesti locali avviene fintantoché non si indebolisce l'autorità dalla quale arriva la delega al potere. La conformità rispetto alle decisioni legittima la deliberazione iniziale: *“la misura di questo eccesso rappresenta la differenza esatta tra l'amministrazione e il governo”* (Ward, 1996 p. 19). Tutto questo avviene inintenzionalmente da parte dell'AdB Po, come però altrettanto inintenzionalmente tralascia quelle energie sociali, quelle forme di impegno alternativo al centro di potere rappresentato dal PdM, è il Piano che incute timore, lo strumento, non l'AdB Po. Quando infatti il potere prescrittivo del PdM cominciava ad essere eroso nei suoi dispositivi burocratici e accentratori, si stava in realtà descrivendo una forma di decentramento organizzativo che non era isolazionismo geografico, ma un *“impegno sociologico alla geografia”* (ibid p. 24).

Il Manumont invece cerca di costituire nuove forme di *governance multilivello* come congiunzione tra procedure tecniche e architetture istituzionali, per responsabilizzare le amministrazioni locali, pur vincolando le modalità e condizionando la premialità con canoni agevolati al prelievo irriguo²³.

Per fare tutto ciò l'AdB conduce un movimento forse involontario, conducendo la partecipazione su canali molto eterodiretti rispetto i propri fini e fondendo la complessità che ha istituito ad uno schema molto rigido quasi esclusivista: un gioco di controllo da un lato e di evasione dall'altro. Il messaggio è apparso inadeguato al contesto delle CC MM, i contesti non erano omologhi, ma *eteronomi* rispetto allo strumento e soprattutto erano generatori essi stessi di conoscenza, *“svilupparono innovazioni adatte alle condizioni concrete delle loro specifiche situazioni sul campo e costruivano conoscenze locali che rivestivano per loro grande utilità – ma che spesso era assai difficile comunicare agli estranei”* (Schön, 1983 p.22)

La costruzione della *Governance ambientale*, nel tentativo di incontrarsi all'interno del piano, legittimati dal protocollo, è stato un tentativo *tragico* (nel senso letterario del termine) una costruzione di gerarchie di funzioni di status (Searle) che non sono definiti da chi dovrebbe formare una (cosiddetta) “comunità della manutenzione”²⁴. È lo stesso Schön a dire *“[c]omplessità, instabilità, incertezza non sono rimosse o risolte applicando una conoscenza specialistica a compiti ben definiti”* (ibid, p. 47) ed è quello che accade nella progettazione della stessa AdB Po per cui le forme d'interazione avvengono *per ruoli* come forma debole, così definita da Crosta (1998). In sostanza all'interno del GLL entrano solo quegli attori che non solo hanno titolarità in materia di difesa del suolo, ma che (rispettando gli orientamenti iniziali) competono tra loro per assicurare qualche finanziamento alle proprie attività. È all'interno di questa logica opportunistica e nella solvibilità della crisi oggettiva del problema, l'AdB Po, in cui l'auspicata autoresponsabilizzazione dei contesti locali, scopre un'alterità non prevista. Si avverte la possibile ferita, l'azione da *free rider* e la depauperazione che altri soggetti possano apportare al suo programma. Questa scoperta della dimensione inaspettata del “tu” a livello organizzativo è risolta proprio nell'irrigidimento del codice simbolico rappresentato dal Piano, dalla sua metamorfosi da mezzo a fine e dall'esclusione dal processo di tutti quei fattori che potessero indurre incertezza. Da questa alleanza sancita non emerge la Cm o l'AdB (come soggetti) e nemmeno la manutenzione (come obiettivo), ma ciò che è messo in comune come *dono* (il *cum-munus*) è il Piano di Manutenzione, di cui il GLM (come filtro tra sapere esperto e locale) rappresenta la mediazione sacrale. Il disvelamento sotto questo punto di vista mette in crisi quella *reciprocità amministrativa* che la Governance ambientale doveva attivare, rafforzativa di obiettivi comuni per la collettività: una reciprocità già compromessa dai contesti amministrativi depotenziati, ma anche dalla tendenza a essere dominante uno sull'altro. Snaturata la forma di reciprocità (che doveva essere garantita con il patto), si giustappongono, alle determinazioni di gerarchie di status provenienti dalla strutturazione centro-periferia, un movimento esclusivista tra gli attori. Il conflitto tra gli stessi, non è la rivalità AdB Po- CC MM, ma una lotta tra pari per la devoluzione totale del potere (la legittimità di fare, i soldi, attuare i progetti, emergere come soggetto rilevante, ...). Questa competizione che rappresenta una nuova collocazione delle individualità che non producono la reciprocità stabilita dalla Governance di progetto, ma *costrutti ambivalenti*: domina l'incompiutezza, non solo per il deficit implementativo.

23 Questa è la prospettiva operativa su cui l'AdB Po vorrebbe lavorare per rendere praticabili i PpdM.

24 Questo termine viene ripreso seppur timidamente da alcuni professionisti incaricati del piano e meno dalla stessa AdB Po.

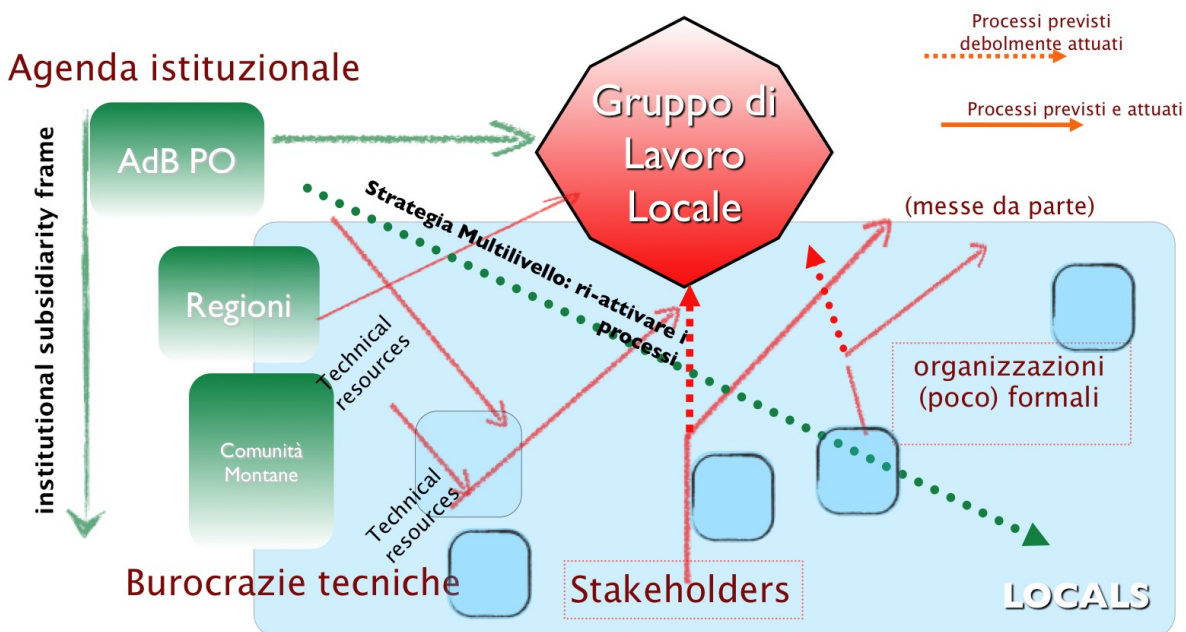


Illustrazione 1: Rappresentazione del frame implicito istituzionale che accompagna il PdM

ii . Svelare il frame tecnico

Il linguaggio di questo piano è dominato dalla logica urbana dello *zoning* che sta nello circoscrivere aree funzionali tutto sommato chiuse e viste solo come cumulabilità delle singoli porzioni, ne registra (in quanto analisi) solamente il variare delle condizioni a contorno, mentre il sistema socio-ecologico varia "per tempi discreti" (non necessariamente continui e per cicli temporali anche molto dissimili delle varie componenti ambientali): la previsione di piano come soluzione agli accidenti fisici appare sempre in ritardo rispetto alle sollecitazioni previsionali (nel nostro caso alla prevenzione), che si traduce in una carenza all'aderenza sulla realtà concreta. Il PdM gestisce le forme interdipendenti tra le variabili nei loro esiti, mentre poco o nulla nei loro rapporti, nessi (dove cioè maggiore è l'input, l'informazione, la materia, l'energia del sistema): diversi piani, di diverse discipline, affiancate a diverse regole, e diverse analisi (sociologiche, ecologiche, economiche, ...) marcano uno squilibrio perenne tra tutte queste previsioni, su cui si confrontano sempre forme concorrenziali ad eliminazione; non è un caso che il PdM si scontrasse proceduralmente (nonostante la coerenza esterna) con i vari PTCP, PTRC, Piani comunali, Piani della CM, proprio perchè oltre a un conflitto sui linguaggi (cartografico, statistico, analitico, ...) ve n'era uno sull'aderenza alla realtà risolta in modo partigiano su sillogismi e formule che tendono una volta a ridurre il vocabolario sociologico con quello urbano, un'altra quello ecologico su quello economico, che nel PdM si traduceva per es. nell'equazione dissesi=interventi=spesa. Ma circoscrivere i fenomeni di dissesto che appartengono a un sistema aperto quale quello dell'interazione uomo-ambiente (di solito di livello geografico-ecologico) con quello chiuso della rappresentazione funzionale del piano significa dichiarare già un ritardo nel tempo rispetto a qualsiasi dinamica pratica. Con questo non si vuole escludere che il PdM possa avere effetti socio-economici o socio-ecologici, ma è difficilmente possibile descriverli e pre-determinarli con esso proprio per l'incongruenza comunicativa. Questo è avvalorato dal fatto che spesso la legittimazione degli obiettivi, avviene solo a valle degli accadimenti, per questo il Progetto Manumont, non è passivo e reagisce a stimoli esterni, ma costruisce il contesto solo in riferimento ad eventi già successi (Weick, 1997) ed è un motivo per cui il processo induttivo analisi-piano o il progetto-verifica di Popper (e del suo tacchino) fanno fatica a sussistere.

La modellazione tecnica del PdM è stata interminabile, i modelli sinottici e *comprehensive-based* nel produrre regole, standard e norme, hanno richiesto altrettante rappresentazioni e assegnato funzionalizzazioni su funzionalizzazioni alle stesse rappresentazioni. Innanzitutto la fase conoscitiva doveva servire a definire gli Ambiti territoriali (ambiti di versante, ambiti di conoide, ambiti terrazzati,....), poi la definizione delle entità territoriali e la relativa funzione (idro-ecosistema, geo-ecosistema, ecosistema protettivo) e infine l'ennesima divisione degli oggetti territoriali (.....) ad ognuno dei quali doveva essere assegnata un'azione per la manutenzione: protettiva, produttiva, Questa procedura che prevede tante scatole cinesi, in relazione sequenziale tra loro, vorrebbe stabilire una relazione tra "il costruire, ripristinare o migliorare" con "il controllo e il progettare gli usi": in questa linearità tutt'altro che procedurale, ma sostanziale la parcellizzazione e rappresentazione ipostatica, quasi infinitesima e fisica del territorio si rende necessaria per far rientrare lo strumen-

to all'interno della "logica dell'appalto", per quantificare la spesa sui singoli oggetti e disattendere le impostazioni stesse iniziali di una manutenzione che non fosse per opere, ma per piani. Il piano non è altro che l'opera oggetto di appalto, per cui vengono stimate manutenzioni ettaro per ettaro, che fanno dire al GLM :

"L'identificazione delle entità territoriali e degli oggetti spaziali permettono di incorporare le azioni della manutenzione del territorio, considerate significativi dal Gruppo di Lavoro, nei desiderata degli attori locali"
(GLM Valchiavenna)

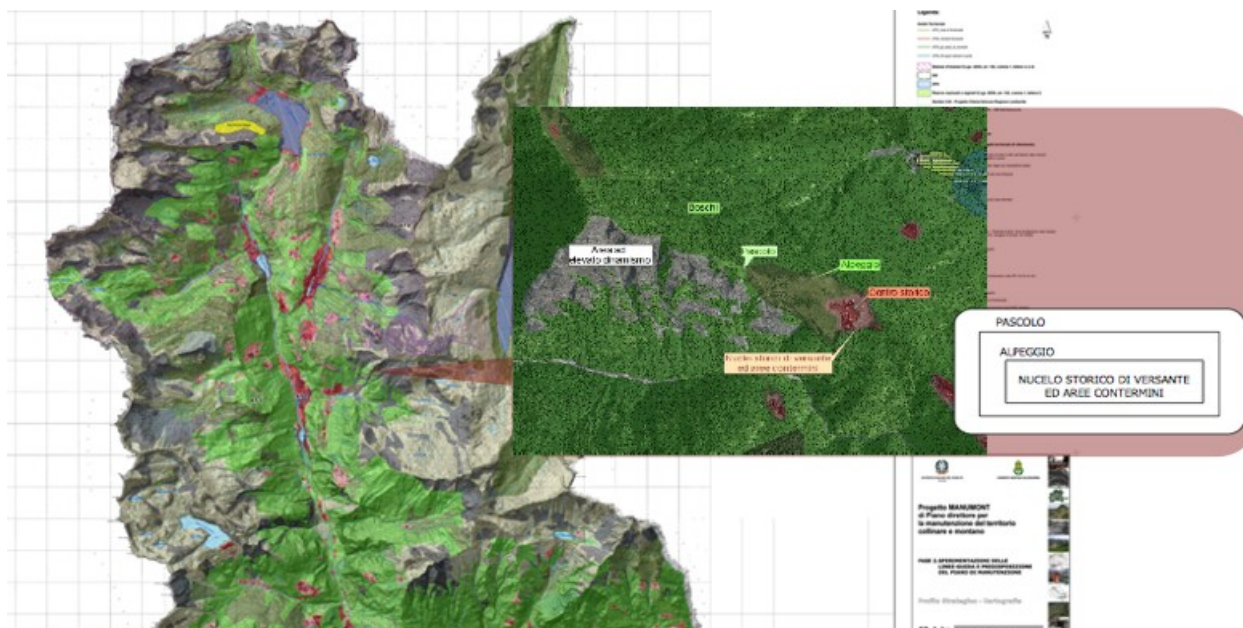


Illustrazione 2: Il gioco delle scatole cinesi del PdM: Ambiti-Entità-Oggetti (territoriali) estratto dalla relazione di sintesi del PdM della CM Valchiavenna

È la progettazione degli usi, in cui l'azione è impostata non nell'interazione con il dato fisico, ma a partire dalla rappresentazione e dal retino con cui il progettista interpreta il suo pensiero e quello degli attori che filtra come più significativi ai fini mantentivi. Così la razionalità incerta, ma anche razionalità individualistica del processo di progettazione (Lanzara, 1993 p. 115) marca il modello *problem solving* (su forme complesse) ed entra in conflitto (nonostante le analisi di coerenza che oggi vengono chieste come parte della V.A.S.) quando ci si rende conto che i contesti reagiscono tutti in modo differente rispetto all'uso progettato andando invece a moltiplicare il problema su vari livelli amministrativi nonché epistemici. Il PdM non ammette ambiguità nonostante i contesti rappresentino per esso delle vere e proprie variabili amministrative: nel predisporre il Piano delle Fasce Fluviali (anche qui il ruolo dell'AdB Po è pionieristico nel panorama nazionale) l'AdB Po agisce su un corpo fisico su cui ha titolarità (i fiumi e gli alvei) indipendentemente da logiche multilivello. Nonostante marchi lo scarto temporale del *fit* tra evento e decisione, era l'unico soggetto che potesse deliberare su un oggetto, senza chiamare all'azione congiunta alcuna istituzione.

L'AdB Po poi, quando prevede la divisione di due forme differenti di modulazione/modellizzazione quella *topologica* e quella *tipologica/cronologica*, lega spazi alle attività sociali e all'intenzionalità pianificatrice degli usi; invece,

"Lo spazio è un luogo "in uso" - è un costruito dell'uso - . Oggetto di osservazione è, quindi, l'uso che viene fatto del luogo (e non il luogo). È l'uso che delimita lo spazio: i confini dello spazio non coincidono con quelli (fisici) del luogo. I confini dello spazio sono quindi variabili nel tempo, e in corrispondenza di usi diversi. Si possono dare usi diversi di uno stesso luogo - in tempi diversi, ma anche simultaneamente - Lo spazio viene definito dall'uso e dalle regole d'uso, in modo spesso discordante (lo spazio "di parcheggio", è dove il parcheggio delle auto è consentito: ma possono esserci auto anche al di fuori dei limiti dell'area di parcheggio). In un dato luogo, possono essere previsti - e di solito lo sono - spazi per usi specifici. In corrispondenza di tali destinazioni d'uso, possono essere realizzate delle attrezzature particolari. L'uso effettivo (ma anche quello previsto, a volte) può risultare sia facilitato, ma anche ostacolato, dalla presenza di tali attrezzature" (Crosta 2000 p. 51)

Questo significa che le possibilità cognitive e lo scarto tra teoria dichiarata e teoria "in uso" si amplia ulteriormente per l'impossibilità di produrre rappresentazioni complete e coerenti con il proprio comportamento, introducendo deliberatamente deformazioni, incompletezze per motivi difensivi (per non esporsi) e/o opportunistici. Crosta ritiene che questo paradigma si propone *"autorevolmente come base dell'orientamento prati-*

co che considera il territorio in funzione dell'intervento di trasformazione del territorio" (Crosta 2000 p. 41)

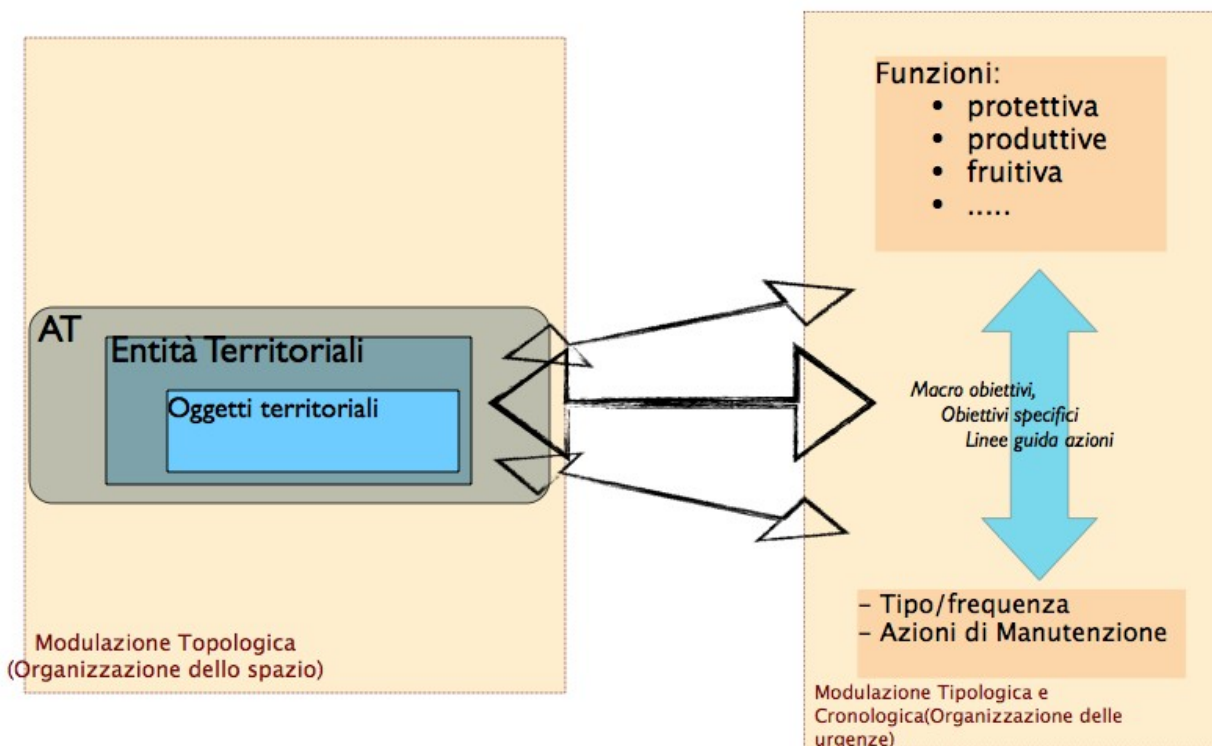


Illustrazione 3: Il Frame tecnico: e le due "modulazioni"

Questa progettazione di funzioni, le regole d'uso si inseriscono non sono guardate "come prodotto di pratiche sociali "storiche": cioè, prodotte, riprodotte, cambiate e continuamente risignificate nel corso del tempo, nei processi d'interazione sociale" (Crosta, 2000 p.41).

Il "potere su di te", il "biopotere" di Foucault raggiunge l'estasi amministrativa o l'entusiasmo amministrativo nella riducibilità del vocabolario istituzionale a quello deontico, per usare l'espressione di Searle. In precedenza si è vista la non sussistenza dell'intenzionalità collettiva, come fatto ex-ante non analizzabile, frutto di una convenzione di un attore collettivo sottinteso, per verificare invece la necessità di perseguire sulla produzione di soggettività pratica e sulla stessa pluralizzazione anche in occasione di situazioni non-intenzionali e non convenzionale nella produzione di diversi pubblici (Dewey, Crosta). Rimanendo, però, nella dimensione attoriale stabilita all'inizio, sbilanciata verso la parte riflessiva (la Parte II), si verifichi ora la qualità della messa in scena sotto il profilo non tanto della razionalità, quanto di ciò che ha lavorato per la costruzione del "fatto istituzionale Manutenzione". La messa in scena permette di trovare nella "Manutenzione del territorio" in realtà un costruito del proceduralismo, certamente colto, dell'AdB Po, secondo quel modus istituendi già visto in Habermas e nel quale si mette in crisi la carenza dell'interazione sociale.

Il termine "Entità territoriali" descrive, nelle linee guida del Progetto Manumont, quelle "porzioni di territorio, che assolvono ad una o più funzioni ecosistemiche" (AdB Po, 2006, p. 34): un riferimento metodologico che obbliga il "Gruppo di Lavoro Multidisciplinare" a sviluppare un approccio estraneo alla difesa idrogeologica cosiddetta "strutturale" per orientarsi verso quelle pratiche "non-strutturali" (Cannata, 2007b), che appartengono all'ecologia del paesaggio. Un campo del sapere, che va descrivere l'eterogeneità, come carattere invariante dei paesaggi determinando le caratteristiche dei mosaici ambientali (Farina, 2001, p. 168) e nel quale le "Entità" non assomigliano solo alle *patches* in rapporto di energia, materia e organismi (Farina, *ibid*), ma sono il risultato di un processo di costruzione e di accettazione comune (*in relazione a obiettivi condivisi e sostenibili*). Sono dimensioni, che l'AdB Po cerca di introdurre sottoponendole a pratiche di conoscenza orientate e al criterio di condizionalità, per cui non appare sufficiente la scientificità analitica, rispetto ai processi di interazione tra chi vive e amministra i "territori".

2. *Piccolo manifesto del disincanto: riflessi (poco)intenzionali dell'istituzione*

La natura ripensandosi nel cervello del genio si ripensa come idea di se stessa, cioè universale ed eterna; la natura si continua in gruppi più vasti nell'esperienza storica, la quale non è altro che l'evoluzione ideale della natura stessa. Ma l'effetto di tutte le esperienze organiche della fauna umana si compendia nell'inconscio che resta impresso nei centri nervosi e comunica al genio che n'è meglio disposto la virtù di riprodurle. È qui l'arcano Dio che lo spira e comunica a' suoi pensieri quelle, direi quasi, vibrazioni latenti le quali non echeggiano se non consociate con altre vibrazioni più recenti e più vaste. Da ciò avviene che riproducendo il passato se ne riproducono anche le parti inconse le quali si rivelano appunto nel senso moderno che le dischiude in sè stesso."
Gaetano Trezza, "Confessioni di uno scettico"

Stefano non aspettava altro che lasciare la terra che tanto era diventata troppo bassa per la sua schiena e io era il mio sogno tornarmene a casa a farla andare io.
Beppe Fenoglio, "La Malora".

In poche righe Gaetano Trezza suggerisce parte del significato attribuita a quella fabbrica del disincanto che è la modernità (Weber): la natura (materia) che si "ripensa nel cervello" è oggi avvalorata non solo dagli studi neurologici, ma anche in quelli filosofici che tendono a connettere le due fasi del pensiero cartesiano in processi che avvengono biologicamente a livello di coscienza (esperienze organiche della fauna umana impresso nei centri nervosi). Il dualismo cartesiano, è risolto da filosofi come John Searle con l'intenzionalità collettiva che presuppone l'esistenza di un soggetto collettivo. Già vista per questa ricerca l'insussistenza di una riflessività/soggettività collettiva si ritiene e si cercherà di verificare che l'intenzionalità collettiva non sia una "super-mente", ma la conclusione di un "ragionamento pratico" alla cui origine stanno preferenze, credenze, opinioni, linguaggi, simboli, azioni che vanno ad agitarsi nello spazio politico. Rischio e sostenibilità sono i termini e i mediatori di una cognizione retorica, da esplorare però con disincanto per ri-calibrare, anche rispetto a situazioni non propriamente "territoriali", uno spazio rilevante all'interno dei discorsi e delle pratiche per la "difesa dell'ambiente".

Gaetano Trezza, già alla fine del XIX secolo, ripensava (letterariamente prima che scientificamente) l'irriducibilità cartesiano-illuminista tra *res cogitans* – *res extensa* (mente – corpo) nella quale si ritrova tutta l'epistemologia della problematica moderna e di cui partecipano anche le forme rappresentative - via istituzione - della realtà (a vari livelli di complessità). Il dualismo cartesiano conferma la natura come "oggetto di", come prodotto da laboratorio (Latour, 1995) inerte e senza diritti nelle mani della manipolazione umana, rimarcando, a livello di conoscenza, il gerarchismo duale mente/materia e soggetto/oggetto. Insomma, in maniera un po' rozza e tralasciando moltissimi passaggi, la materia esiste per la modernità solo nell'ontologia del soggetti, e oggetto del pensiero dell'uomo; fin'ora gli strumenti (i Piani-prodotto, qui) hanno cercato di avvalorare questa congiunzione, l'osservazione, il metodo, la verifica, circoscrivendo il problema alla tecnica, allo strumento prometeico, come se tutto si riducesse a un problema di tipo "baconiano" di dominio dell'uomo sulla natura (staccandosi sia da un facile materialismo che da un anti-oggettivismo cui forse la riflessività potrebbe indurre).

Nel campo degli studi emergono infatti diverse forme di riflessività catalogate da Ashmore (1989) e Lynch (2000): riflessività meccanica, sistemica (Giddens, Beck, Lash, 1994), metodologica, meta-teoretica, (Berger, 1963), interpretativa (Giddens, 2000), etnometodologica (Garfinkel, 1967 Garfinkel e Sacks 1970); in questa carrellata la riflessività è sempre associata a un radicale anti-oggettivismo, per scovare pregiudizievoli alle occasioni di analisi e di cui la capacità riflessiva dell'individuo (singolo o associato) appare l'unica soluzione e l'unica garanzia delle capacità cognitive. Gli strumenti di pianificazione (PdM incluso) sono indifferentemente usati come *mediatori* della cognizione istituzionale nella tensione tra due approcci (materialista o riflessivo) per trarre veridicità dall'analisi; in questo capitolo invece aiutati dal pensiero di John Searle, di Hans Jonas e Ulrich Beck si tenterà di densificare questo *throughput*²⁵ non per verificare la possibilità di una ricongiunzione delle due sfere, ma vedere come e cosa passi realmente al suo interno, attraverso l'analisi riflessiva. Pertanto se le "anomalie oggettive" della sinossi appaiono il risultato di un percorso soggetto→oggetto, ora si provi a invertire il movimento per mostrarle come una verifica all'incontrario, ri-componendo le premesse che le hanno generate nel movimento oggetto→soggetto. Fin d'ora deve apparire chiaro l'*irriducibilità* di questa scissione, di cui si propone l'abbandono: sezionare il *throughput* è già un primo step per fermarsi *in-itinere* e intercettare i due movimenti, un processo simile a quello che sarà descritto nella Parte III (Sezione IX) rispetto ai canali della connettività sociale (Brondizio et al., 2009). Questi i passaggi da tenere presente:

- *Riflessività*: la riflessività dell'azione, nella postulazione del "grado di coscienza" (Searle, 1994) propone il ricongiungimento delle due sfere sotto esame, dove la resilienza sociale è un fattore biologico dell'intenzionalità collettiva²⁶ per il filosofo americano. Quest'ultimo aspetto non è oggetto di stu-

25 Canale di comunicazione, ma anche capacità di trasmissione effettivamente utilizzata.

26 Per Searle, la coscienza e l'intenzionalità sono parte della biologia umana tanto quanto la digestione o la circolazione sanguigna: è un fatto oggettivo relativo al mondo che questo contenga sistemi (cervelli) con stati mentali soggettivi, ed è un fatto fisico relativo a questi sistemi che essi abbiano caratteristiche mentali. La soluzione corretta al problema "mente-corpo" non è nella negazione della realtà dei fenomeni mentali ma nell'apprezzamento della loro natura biologica. Searle, poi può parlare di intenzionalità collettiva in quanto ai fenomeni sociali, alla realtà sociale viene riconosciuta la propria funzione dai singoli che ne sono parti costitutive; per Searle "le istituzioni sociali non hanno, di per sé, alcuna realtà: sono gli uomini che rendono reali i fatti e le strutture sociali. La realtà dei fatti naturali, delle "montagne" e delle "molecole", esiste indipendentemente dalle nostre rappresentazioni, mentre il denaro o il matrimonio, acquistano "realtà" solo in riferimento ad un accordo convenzionale che gli uomini decidono intenzionalmente di stabilire".

dio, ma è utile per dichiarare l'abbandono della prospettiva del *cogitans* nella mente; quindi per reintrodurla più che in una resilienza biologica à la Searle nella prospettiva dell'*azione pratica*. Riportare il dato contingente nella riflessività significa concentrarsi non solo su fenomeni misurabili e oggettivi isolati ma interagente con l'ambiente e con altri stati di coscienza, re-inserito all'interno di una "scientificità" che l'aveva esclusa dalla ricerca materiale dalla *res extensa* cartesiana in poi. Quindi non una suprema coscienza che postuli collettivamente il lessico collettivo a quello normativo; una forma deontica, già vista nella Parte I, istituyente potere e riducibile alla *condizionalità* (divieti, obblighi, induzioni,). L'intima connessione tra il "normativo e il cognitivo" è una caratteristica della modernizzazione in quanto rappresenta un'abilità nel controllare il reale: mischiando il lessico e la composizione istituzionale con quella normativa, e risucchiando tutto nella "*competence*" mascherata di tecnologia avocando a sé contemporaneamente conoscenze, legittimità e abilità.

- *Ibridazione*: di fronte all'elusività, che lo strumento PdM lascia rispetto ai propositi iniziali, si innesta una forma d'*indeterminatezza* rispetto "all'*ambizione del controllo*", che la prassi contemporanea ha dimostrato essere generatrice e moltiplicatrice solo di rischi. Quest'*hybris* è indagata rispetto alle forme esistenziali di *resilienza cooperativa* e in quanto forma di *sperimentalismo* attivo al fine di produrre forme incrementali rafforzative del panorama istituzionale. L'(auto) riflessività, il rendere consci dell'agire e del pensare e orientando sempre la programmazione verso un fine e rispetto ai mezzi per attuare quel fine, accosta così la varietà dei temi e la *forma* dei discorsi, non per generare ulteriori idee, ma per volgere all'agire, quale esercizio di eco-logia della mente (Bateson, 1976).
- *Dove agire*: L'inganno della progettazione per scopi maschera la soddisfazione dell'efficienza con la moltiplicazione della produzione tecnica, che *fonde* in sé gli scopi di partenza. Il vero *laboratorio* dove lavorano scienza e tecnologia (e potere) sta nel mescolare l'inganno nell'irriducibilità del problema, non è nel deficit implementativo del piano e l'incanto (riflesso nella produzione dell'evento e del rischio intenzionalmente accettata e oramai "sfondo di capacità" per l'azione collettiva) della "costituente" all'infinito per la perdita dell'eccezionalità dell'evento che l'ha generata ab initio. Probabilità e prudenza, analisi, previsioni e campo dell'azione, non fanno altro che *agire nell'incertezza*, oggi non superata da una maggiore conoscenza, tuttalpiù scaturisce da essa (Douglas 1991, 1996, Beck 2000, 2011, Tinacci Mosello 2008), come nuovo spazio per muovere e ripensare i problemi.
- *Ripensare gli strumenti*: marcare qui una prima cesura dalle impostazioni canoniche di analisi significa proporre una sorta di *deformazione* del piano, quell'anamorfose vista in premessa, che può apparire solo da una prospettiva più ampia, da un'analisi bibliografica degli autori di riferimento. Per riflessività si intende non solo un fuori scala, un movimento verticale dell'analista per verificare la deformazione, ma la reazione quasi biologica (nonostante non sia il termine appropriato) alle sollecitazioni esterne (resilienza?, resistenza? Retroazione dinamica?): il grado di coscienza allora speculando sul dato ecologico-scientifico ha ripercussioni significative sul panorama amministrativo, non in ottica anti-oggettivista e materialista, ma per provare a superare la dicotomia oggetto-soggetto. Soprattutto la verifica delle anomalie del piano deve inserirsi in un contesto che vincola a sua volta i propri margini d'azione come riflesso biologico della propria azione, come resilienza(?). Questo incedere non è riferibile solo al PdM, ma parte dal PdM: per inciso se ci si arrovela sull'inadeguatezza della gabbia cartografica ipostatica, è necessario riflettere sulla riscoperta di azioni che possano andare oltre la fissazione dei quadri ambientali; significa spostare i termini della ricerca dall'insolubilità del piano verso la verifica di incidenza degli eventi sui sistemi sociali e istituzionali. Processi di *capacity building*²⁷ e il rafforzamento degli accordi interistituzionali, le nuove forme di *Regional Environmental Governance* emergono come positività seppur inerti sia nei contesti macro-regionali (Convenzione delle Alpi, cfr. Parte III) sia all'interno dei contesti locali. Questa dimensione è alla base della Strategia Internazionale delle Nazioni Unite per la riduzione del rischio (UNISDR, 2002) in riferimento alla teoria dello sviluppo sostenibile
- *Le produzioni culturali*: il *rischio* qui non può non essere messo in relazione con l'Evento della Parte I, entrambi prodotti "culturali", ma legittimati in modo diverso: l'Evento, dall'emozione, dall'*arousal* del corpo sociale, il rischio dalla programmazione istituzionale e che pone necessariamente dei limiti all'azione pratica (Douglas 1991, 1996). Oggi, accanto all'euristica della paura di Jonas, è possibile istituire una nuova euristica, quella del *limite*, come primo livello di disincanto dalla modernità. Valori limite della massimizzazione, obiettivi di riduzione di esternalità negative, valori soglia (*threshold effects e critical loads*) si impongono negli ultimi anni a corollario dei rischi in un vertiginoso aumento

<http://www.filosofico.net>

27 Il capacity building prevede il rafforzamento delle capacità a livello nazionale per includere lo sviluppo di un piano integrato di gestione dei rischi di catastrofe, la valutazione, programmi di formazione e sensibilizzazione del pubblico, così come gestione delle emergenze di risposta, le risorse di recupero, compreso il rafforzamento di *comunità di organizzazioni*. Esso include anche la maggiore capacità e settoriali sinergie per la gestione sostenibile delle foreste e risorse idriche.

nelle strategie locali e globali della politica. Lo stesso sviluppo sostenibile è oggetto di predazione ontologica, nonché sotto minaccia e le istituzioni che lo pongono a fondamento della propria azione fanno fatica ad emergere mosse da quei principi (Convenzione delle Alpi, UE, ...). Insomma il panorama istituzionale sembra povero di istituzioni che ripensino il rapporto uomo-natura, la sfera del dominio pubblico, i beni collettivi (intenzionalmente o in-intenzionalmente prodotti, Donolo, 1997), scoperti non nella loro sostanzialità noumenica o nel riduzionismo meccanicista, quanto nella loro complessità e dipendenza da più miscele. Una speranza viene dalle nuove voci che si stanno alzando rispetto ad essa, le voci dell'aggregazione spontanea e associata, cara all'anarchismo di Ward e alla transazione fuori-ruolo di Crosta, che riportano al centro dell'azione collettiva e politica temi quali i beni comuni e pubblici rispetto alle manipolazioni cui sono indotte da alchimie procedurali. Non sono forse un segnale i referendum della primavera 2011 su nucleare e acqua e le mobilitazioni per la scuola e l'università o il lavoro, che oramai da 20 anni dominano la sfera pubblica nazionale e di tutta Europa? Ampliare la sfera del diritto (ambientale) nazionale e internazionale, va al di là delle norme risultanti dalla lotta politica e chiama in causa tutte le parti interessate, in una riflessività messa alla prova da troppe catastrofi sul corpo sociale e rinnovata nella pratica comune²⁸.

a . *Retoriche di policy 1: il Rischio, moralizzare la riflessività*

Si ricalcano ora alcune delle impostazioni di pensiero già viste nella Parte I con il termine Manutenzione; per cui l'approccio alla riflessività farà riferimento a forme di costruzione sociale della realtà (Berger e Luckmann 1969 e Searle 1998); ciò significa che la costruzione dei fatti può essere sociale non solo nella misura in cui l'auto-riflessività dell'individuo può avere conseguenze nel mondo tangibile, ma nella misura in cui la costruzione sociale (se intersoggettiva, indipendentemente dall'osservatore e persiste nel tempo attraverso) sottoscrive una riflessione (poco) implicita e collettiva (cioè stabilita dall'accordo) che contribuisce a produrre e modificare una realtà oggettuale.

La riflessività più nota nell'affrontare i problemi ambientali è quella *sistemica* (Ashmore, 1989): una riflessività, studiata da autori quali Niklas Luhmann, Anthony Giddens e Ulrich Beck come capacità di stabilire l'unità della molteplicità come complessità (Luhmann, 1996) applicata ai macro-sistemi sociali e che si ritrova nella "valigia" della modernizzazione riflessiva (Beck, 2000). Per questi studiosi è importante definire quale sia il riferimento sistemico della riflessione dove focalizzare le indagini e che trovi una dimensione su cui orientare allo scopo. Questo scopo non è di matrice meccanicista, ma è quello teorizzato da Hans Jonas²⁹, apolide dell'approccio ai problemi ambientali al *dover essere*, all'oggettività del valore.

"ogni nuovo passo in una qualsiasi direzione di un qualsiasi campo tecnico non mira a raggiungere un punto di equilibrio [...], bensì [...] occasione di ulteriori passi in tutte le direzioni possibili, ove gli scopi stessi si fluidificano" (Jonas, 1997 p. 10-11).

Il pensiero di Jonas per cui tecnica è un processo dinamico, la cui produzione si perpetua di continuo, aiuta a legittimare le impostazioni della Parte I riferite all'Evento e amplia la sfera della *rappresentazione-produzione* anche al Rischio. Qui la riflessività proposta si confronta con scopi e valori ontologicamente determinati: con l'*euristica della paura* ogni soggetto apprende una sorta di imposizione morale, che difficilmente si coalizza secondo il principio dell'intenzionalità collettiva in cooperazione o resilienza etica, non è una somma di moralità a generare il principio etico della responsabilità collettiva. Tuttavia l'incedere delle organizzazioni comunitarie e l'orizzonte valoriale (come ontologia di riferimento) non è forse presente nelle garanzie costituzionali della UE così dettate a Lisbona (la coesione, la sostenibilità tra l'altro affermati con forza nel Progetto Manumont)? Per Jonas il passaggio all'azione avviene solo nell'assunzione di un *esercizio di responsabilità* per proteggere il "diritto alla vita" delle generazioni future (ibid). Attorno a questi concetti hanno trovato eco tanto le formi sacrali delle ecologie new age, quanto le nominalizzazioni tecniche di sostenibilità (su tutte il famoso rapporto Brundtland) piuttosto che i concetti sociali e organizzativi di *responsiveness*, *accountability*, *liability* (cfr. Sezione VI), i quali esprimono in modo differenziato la propria qualità sotto forma

28 Sembra questo il conflitto avviene su due piani quello di chi rimanda in continuazione il problema (vincolando indirettamente le generazioni a venire) e chi invece vuole vincolare già il presente con un tipo di istituzioni con una certa indipendenza.

29 La produzione filosofica di Hans Jonas mette le radici nelle moderne epistemologie dell'ambiente e della sostenibilità. Ha influenzato molto ad es. nella formulazione del *principio di precauzione*, nell'articolo n. 174 del trattato CE, limitatamente alla protezione ambientale, recita: "la politica della comunità in materia ambientale mira ad un livello elevato di tutela, tenendo conto della diversità delle situazioni nelle varie regioni della Comunità. Essa è fondata sui principi di *precauzione* e dell'*azione preventiva*, sul principio della *correzione*, in via prioritaria alla fonte dei danni causati all'ambiente, nonché sui principi *chi inquina paga*". A livello mondiale con la dichiarazione di Rio (1992), all'articolo 15, si afferma: "ove vi siano minacce di danno serio o irreversibile, l'assenza di certezze scientifiche non deve essere usata come ragione per impedire che si adottino misure di prevenzione per la degradazione ambientale". Tuttavia, la CE ha sottolineato la condizionalità del principio stesso alla valutazione scientifica che avvalorò gli effetti potenzialmente pericolosi di un fenomeno, di un prodotto o di un processo. Il principio di precauzione è ammissibile quando presenta queste condizioni: l'identificazione degli effetti potenzialmente negativi, la valutazione dei dati scientifici disponibili, l'ampiezza dell'incertezza scientifica.

di soggetto nell'agire causale e nel dosare il potere al fine di ottenere un'ingiunzione "oggettiva sotto forma di responsabilità esterna" (Jonas, 1997, 2002).

«Noi del cosiddetto "Occidente" abbiamo creato il colosso tecnologico e l'abbiamo liberato nel mondo; siamo noi, inoltre, i principali consumatori dei suoi frutti e quindi i principali peccatori contro la terra. Dobbiamo quindi aspettarci una limitazione della nostra opulenza» (Jonas, 1997)

La forma demiurgica che sarebbe dovuta emergere dall'*euristica della paura* di Jonas sembra a distanza di qualche decennio non riducibile ad una forma di responsabilità che sostituisca il paradigma modernista della produzione incondizionata con la produzione soggettiva di valori, ponendo il paradigma deontico di un'oggettiva moralità. Lo scarto, tra essere e dover essere, si paga nel tentativo di efficacia della responsabilità associata, difficilmente surrogabile con iniezioni di tecnologia³⁰/tecnocrazia come è apparso nel precedente capitolo. Il mito dell'accelerazione e del progresso senza sosta, oltre a disattendere sempre se stesso, oggi, con le nuove epistemologie, fa il conto con le limitazioni delle risorse, la pressione antropica, i cambiamenti climatici, ma anche una nuova antropologia, in un pianeta fragile. Così dal neo-malthusianesimo si passa alla scoperta dell'era della diminuzione (Cannata, 2008), dal mito della crescita, a quello della sostenibilità, passando per quello della decrescita³¹, passaggi che sembrano decretare un approccio ai problemi globali, non più per grandi affermazioni, ma per disaggregazione delle stesse grandi affermazioni.

Nel denunciare gli errori che la finalità cosciente pone nell'agire delle organizzazioni, come in quello singoli, può essere rintracciato nei percorsi abduktivivi virtuosi³² quali le mitizzazioni (la paura!) un suggerimento implicito all'unità auspicata da Jonas, ma intesa à la Bateson come apprendimento di secondo livello? Può la riflessività implicita della "paura" essere tanto tacita? Si provi a ragionare nel senso opposto a Jonas e si cerchi di ricavare le premesse dell'azione, essendo note le regole del gioco modernista e i risultati; se il problema risiede in un *deficit di riflessività sistemica* rispetto alle azioni (Beck, 2000), sono oggi le stesse azioni ad essere attivate nel timore di se stesse rispetto agli eventi naturali inaspettati.

Accettare l'idea che da una nuova scienza, quella dell'*euristica della paura* o quella dello Sviluppo Sostenibile (che ne è un po' la faccia della stessa medaglia) possa derivare una morale collettiva (e neopositivista) sarebbe un po' eccessivo, per la difficoltà della scienza stessa ad entrare nelle "coscienze" come "sfondo", come *senso comune*, come substrato del sapere che ri-orienti le peggiori esternalità della modernità. Infatti, la modernità come l'abbiamo pensata finora non richiede tanti esercizi intellettuali e pratici, non richiede dimostrazioni, ma riduce la scienza a parametrizzazioni, a tecnicismi e efficientismi, misure accettate dogmaticamente, per principio. Nonostante la mole di dati che si ricavano dai vari rapporti ambientali (IPCC, EEA, WorldWatch Institute, ISDR,), l'"Ambientalismo scientifico" di fine anni '80 descritto da Giuliano Cannata per esempio si dissolve proprio nelle forme parametrizzate dell'ambiente, la raccolta di dati e di informazioni - seppur fondamentali - hanno soppiantato la *scientificità* come prodotto culturale e sociale, ma soprattutto non ha dato luogo ad "azioni" concrete (quelle che dovrebbero stare nel piano come processo trans-attivo più che in dubbie "ragioni collettive") addomesticate e *legate* dal riduzionismo tecnologico.

i . *Legare, rischio³³ e supplizio*

"i sistemi viventi - si sono evoluti e nel corso del tempo e, in certi casi, dispongono di un cervello sufficientemente sviluppato da causare e sostenere la coscienza: essa va dunque considerata analogamente alla fotosintesi, alla mitosi o alla digestione come una proprietà biologica" (Searle, 1994 p.109)

Al di là di filosofie e neuroscienze, sembra interessante riprendere questa frase di John Searle per descrivere la posizione della riflessività rispetto all'esperienza sensibile. Questa distinzione tra "io" e "mondo", del dualismo come base epistemologica della tecnica che permise di concentrare le attenzioni sui fenomeni esterni, misurabili e valutabili e "*privi di intenzionalità*" (ibid). Si è visto nella Parte I come la norma si faccia

30 L'ipotesi della solvibilità della crisi ambientale all'interno dell'aumento del capitale tecnologico e del progresso scientifico sono descritti da J. D. Sachs (2010)

31 Agire il cambiamento nel piccolo, nel quotidiano è altra cosa rispetto all'immaginare strategie, scenari e quindi provvedimenti legislativi e poi proporli a coloro che hanno responsabilità in ambito politico, economico ecc. Ma, è allora possibile ignorare sollecitazioni gruppi, associazioni, movimenti, ... per mobilitare una dimensione politica rinnovata? (cfr. ad esempio la "prudenza", come particolare metis istituzionale da cui è possibile apprendere attraverso le scale, cap. 3)

32 Un ragionamento viene detto *abduktivivo*, quando si conoscono regole e risultati e si intende ricostruire le premesse. Il ragionamento induttivo dà per note premesse e risultati e va a ricostruire le regole. Il ragionamento deduttivo conosce premesse e regole da cui ricava il risultato o l'esito.

33 Il dibattito sul rischio è estremamente ampio e complesso, tanto che ci si potrebbe chiedere di quale rischio si parla, quello legato alla necessità (determinato dalla povertà, dalle retoriche che mascherano la competitività con lo sfruttamento) che privilegia una situazione d'illegalità o quello che difende la vita? Se per Beck viviamo nella società del rischio la gestione della vita è affidata etimologicamente ad un'economia della paura (che non è solo la paura di una chiusura protezionista dei Gestire i vuoti dell'insicurezza che la modernità ha scavato e che appaiono oggi incoltabili)? In che rapporto sta l'economia della paura rispetto l'*euristica della paura*? In questi paragrafi si cercherà di abbozzare qualche considerazione in merito alla capacità istituzionale di legare il corpo sociale al rischio recuperando un po' delle indicazioni di questi interrogativi

legare dall'anomia (Elster, 2004 p.92, Agamben 2003), ora recuperando sempre una frase di John Elster, si veda in aggiunta quali implicazioni possano avere nelle forme di riflessività collettiva nell'azione ambientale.

"ciascuna generazione vuole essere libera di legare i suoi successori mentre non vuole farsi legare dai suoi predecessori" (Elster, 2004 p. 163).

Se il legare è inteso come strategia di razionalità indiretta e postuma, ciò appare un po' aggrovigliato rispetto a quei problemi che emergono sul piano ambientale. Per Elster la contrattazione che avviene *"farsi legare è prendere una decisione al tempo t_1 al fine di aumentare la probabilità che si prenderà un'altra decisione al tempo t_2 "* (Elster, 1989). La scelta, nel presupporre una decisione e (forse) un'azione crea un contesto (il rischio) nel quale opera con incertezza: in questo capitolo si vuole far emergere come questo paradigma sia mutato o meglio non risponda più al termine economico classico, ma sono le strategie sociali, che modificano le forme del legare, manifestando un potere *deontico* sui fatti, in cui svelano non un agire che non muove per avversione al rischio (l'analisi razionale cerca di escludere), ma nasce proprio dal rischio. Insomma il rischio non è o meglio non solo il risultato di conseguenze di second'ordine nella produzione economica, ma è invece la premessa dell'azione; il problema non appare decidere in condizioni di rischio, ma come usare il rischio.

Nel legare l'azione alla *condizionalità* (UE), nella rispondenza ai principi che difendono la sfera pubblica. Questo vincolare è però incoerenti nella successione temporale per l'accumularsi dello scarto tra tempi storici e tempi biologici (Tiezzi, 1987). L'obbligare, il legare (che nell'esperienza descritta è vincolo al dettame e alla credibilità tecnica dell'AdB) avviene oggi non per singola imposizione, ma sotto la legittimazione (un legare di second'ordine) di *principi* collettivamente accettati (la sostenibilità, l'evento?) dall'accidente storico e fenomenico, svelato dal crollo delle certezze della modernità, nel disincanto della crisi ambientale. A qualcosa che lega si contrappone sempre non solo qualcosa che vuole slegare, ma ri-legare: Peter Barnes (2001, 2007) nell'asserire che 60% degli ecosistemi che supportano la vita sulla terra sono sotto predazione (Barnes, 2007) propone l'istituzione di un *common property trusts*, per riparare gli esiti distorti delle forme capitaliste di produzione con il compito di stabilire fiduciarmente per le generazioni presenti e future i limiti nell'uso dei beni pubblici naturali, rilasciare licenze d'uso, dietro pagamento e di far beneficiare delle entrate i cittadini come proprietari collettivi. Paolo Pileri (2007) fa notare come in Germania questo sistema esista già nei confronti del consumo di suolo, l'istituzione "dell'*okokonto*" bavarese serve a monetizzare la perdita di capitale naturale dato dal consumo di suolo con una monetizzazione dello stesso per favorire servizi ambientali. Al di là della forma che Daly potrebbe definire di "sostenibilità debole" in quanto sostituisce al capitale naturale, un corrispettivo monetario, la cosa può apparire interessante in quanto sposta il "legare" a un tempo presente. Per Martin Caparròs (2011), che non è economista, ma scrittore, il pensiero di matrice ecologista (nelle sue diverse formalizzazioni) che avrebbe dovuto guidare la moralizzazione della società e salvare l'umanità, oggi *entra nel panico in quanto proietta le carenze del futuro sui bisogni attuali: tutto ciò che immagina sono apocalissi* (Capparòs, 2011). In Capparòs troviamo una critica proprio alla forma del farsi legare nel tempo presente. Il conflitto tra la matrice ambientalista-ecologista e quella modernista è innanzitutto un conflitto di razionalità (o un'aggiunta) che oscilla tra l'opportunismo di un "oggi abbondante e prospero" e un conservatorismo che si scontra non solo nei mantra della tradizione, dell'identità, della difesa dell'ambiente sotto l'egida di principi altamente manipolabili (come quello di sostenibilità). Insomma per Caparròs il dramma è di sistemico, il moderno impone dopo aver distrutto e depredato il mondo una moralizzazione generale a quei paesi che oggi si emancipano dalla povertà, certo non c'è altra strada che lo sviluppo sostenibile, ma se non si è concordi cosa significhi fattualmente, nelle esperienze non si può non concordare che esso non è nient'altro che una forma impositiva dell'accentramento educativo e decisionale, legittimato dal dato, dalla conoscenza *expertise*. Ed in questo lega come Elster.

ooo

Ritornando al nostro caso studio, l'AdB con il PdM, al fine di creare un regime di ordinarietà alla difesa del suolo (ma qualsiasi altra istituzioni che operi per qualche principio) agisce sempre a valle di un fatto eccezionale che ha indotto la necessità di *legare*. Riflettere sulla differenza *temporale* del legare significa riflettere sulla produzione classica del *Rischio* come contesto nell'azione per il futuro e quella "ambientalista" dell'*Evento* nel presente. Si provi a invertire le prospettive di Beck; il sociologo tedesco parla di evento sempre in riferimento alla catastrofe effettiva mentre di rischio come evento anticipato, egli mette in sostanza in sequenza temporale Rischio e Catastrofe³⁴ (Beck, 2011 p. 18-20). Per Beck Rischio ed Evento, fanno parte della stessa famiglia (quella della catastrofe) messe in successione temporale, che spiegano l'agire preventivo dello Stato come estrema garanzia di sicurezza dei cittadini è così costretto all'anticipazione e alla prevenzione, anche in assenza di mezzi idonei (Beck, 2001 p. 21). Tuttavia se si conviene sulla problematicità

34 Tinacci Mosello sostiene che *catastrofe* sia un evento inatteso che interrompe la continuità attesa dei fenomeni e la differisce rispetto a calamità intesa come disastro e cataclisma come sconvolgimento improvviso dovuto a cause naturali. Per Beck la catastrofe è un evento.

della concezione razionale dei rischi, non si riconosce invece la forma sequenziale e *temporale* che ne dà il sociologo tedesco: infatti se la catastrofe è delimitata e descritta nello spazio-tempo, il rischio è unicamente riferito alla sfera delle possibilità (ibid, p. 18) che non solo si svela quando accade la catastrofe, ma è oggetto (tutto moderno) di istituzione per auto-coscienza collettiva che poi si riproduce nelle pieghe del *biopotere* per imposizione di una funzione di status (distruggendo forme di democratizzazione e di progettazione). Insomma la catastrofe esiste solo perché collettivamente prendiamo coscienza della sua incidenza sul corpo sociale, ex-post (su questo concorda anche Beck). Tuttavia la costruzione sociale (a valle della presa di coscienza) non crea, come vorrebbero per esempio le scienze economiche, ma anche Beck e Giddens e Jonas, un soggetto collettivo *onniconsapevole*, che vada ad assottigliare l'incertezza di partenza piuttosto che a convivervi; ciò significherebbe riproporre l'antico dilemma della razionalità per scopi, la modellizzazione come soluzione alla varietà dei problemi; invece il rischio appare reale in modo differente e la sua percezione si scontra nelle esperienze quotidiane nonché nel conflitto sociale.

È la modernizzazione a legare il futuro o l'ecologismo a vincolare il presente? Oppure la tensione tra i rispettivi – e non unici -saperi in gioco rende visibile il legare solo a posteriori? Ma come viene coniugato questo conflitto di saperi (esperti), da cui deriva tutta la programmazione e la prevenzione, nelle forme imprevedibili date dall'accidente fisico? La crescita economica produce tra le externalità, la centralità del rischio e la larga scala dei possibili effetti negativi (Stern, 2009, p. 27), ma Beck, meglio di altri ha spostato il problema da produttivo a *sostantivo* della società moderna. Si vedano alcuni estratti con cui si produce il rischio:

“Con la crescita esponenziale delle forze produttive, si liberano rischi e potenziali autodistruttivi in dimensioni fino ad oggi sconosciute. [...] Non abbiamo più a che fare (o quantomeno non più esclusivamente) con lo sfruttamento della natura, o con la liberazione dell'uomo dai vincoli della tradizione. Siamo messi a confronto anche e soprattutto con problemi risultanti dallo stesso sviluppo tecnico-economico. [...] Nel processo di modernizzazione si sprigionano sempre più anche forze distruttive, e in ordini di grandezza di fronte ai quali la capacità di immaginazione dell'uomo appare inadeguata. [...] Le conseguenze sconosciute e non volute assurgono al ruolo di forza dominante nella storia e nella società. [...] La società del rischio è una società catastrofica. In essa lo stato di emergenza minaccia di diventare la norma”. (Beck, 2000 p. 31)

Secondo Luhmann (1996), si può parlare di rischi se l'accidente è legato alla decisione (Vajont), altrimenti è opportuno parlare di pericolo³⁵. Il problema non è né che livello di rischio si crea nella progettazione né la capacità di ridurlo, come vorrebbe la scienza economica. Prevenire il rischio è infatti un dovere civico e statualista per garantire la sicurezza, questo è emerso nelle varie epistemologie dei PdM e prima negli obiettivi non-negoziabili³⁶ dove il rischio è sia la cornice dell'azione, che dà razionalità all'azione stessa, ma anche si configura sempre più come *mappa per l'azione* (Weick, 1997, Lanzara, 1993), cioè strumento *strategico* di distribuzione dei *bad*s (Beck, 2000) per la teoria dell'azione e che le organizzazioni elaborano e implementano in maniera processuale via via che si presentano nuove sollecitazioni. Contesti, saperi, mappe causali e cognitivi contengono materiale che fornisce una cornice significativa e quindi a sua volta di rilevazione significativa. Si veda la mappatura del rischio nel PdM:

Box. V: Il rischio nei PdM

- Nella CM del Baldo il rischio è visto nella prospettiva del risanamento ambientale (nel Baldo sembra che lo stesso sia visto non come accidente da risolvere con iniezioni di tecnica,) “... un nuovo patto sociale tra cultura della manutenzione e domanda di naturalità: un approccio, questo, che segna il passaggio dalla difesa strutturale dai rischi di natura idraulica e morfologica, alla prevenzione e mitigazione non strutturale delle vulnerabilità del territorio ai fenomeni di dissesto” [...] “la difesa del suolo assume il rilievo strategico, di predisporre le condizioni “strutturali” dello sviluppo: dal contenimento dei rischi al risanamento ambientale, in una sempre più stringente integrazione tra le politiche per la salvaguardia del ciclo idrico e dei suoli e il governo delle destinazioni d'uso dei terreni”.
 - Nella CM Valchiavenna si parla di un rischio come un accidente da mitigare, prevenire e gestire con la tecnica del piano e degli strumenti, ad es. “offrire uno strumento conoscitivo di base per la valutazione della pericolosità e del rischio da frana, per la programmazione degli interventi di difesa del suolo e per la pianificazione territoriale”.
 - Nella CM Appennino Parma Est e in Nure Arda il rischio è quello percepito, da cartografare per agire nella carta del rischio percepito “Tale “percezione” può dimostrarsi indicatore sintetico per eccellenza delle qualità e valori del territorio da proteggere e la sua dislocazione territoriale può essere spunto per ragionare in maniera non astratta di priorità di intervento”
 - Nella CM Nure Arda si copia l'approccio della CM Appennino Parma Est
 - Nella CM Stura Orba il rischio è relativo oramai dal 1977, è poco percepito nel contesto già povero della valle, è localizzato a qualche insediamento tanto che nelle interviste si parla di rischio “s i rischia di privilegiare la gestione del rischio idraulico a scapito di altri aspetti. E' importante diversificare i finanziamenti anche sulla parte montana, bosco, frane che normalmente non vengono considerati”. Qui il rischio è occasione per parlare d'altro altri tipi di rischio che non siano quelli idrogeologici
 - Nella CM Valle Ossola il rischio è identificato principalmente nel fiume Toce, nei suoi affluenti, ma nell'immaginario il rischio connette il Toce con analisi di tipo storico che ne assicurino la scientificità delle previsioni.
-

35 Nella difesa del suolo, che è il pretesto, *rischio* si differenzia dal *pericolo*, quando i beni sono esposti

36 “Garantire un livello di protezione adeguato del territorio rispetto al *rischio* idraulico, geomorfologico e valanghivo [...]garantire la protezione della risorsa-suolo, ai fini della prevenzione del *rischio* geomorfologico”

Il rischio affrontato con dovere morale dall'organizzazione e dai GGLM denuncia una mancanza di omogeneità e uniformità nel descriverlo, ma ciò che emerge è proprio che la sfuggevolezza della sua descrizione corrisponde ad una corrispondente sfuggevolezza degli esiti. L'imprevedibilità come funzione legata al *tempo*, al *luogo* e all'*intensità dell'evento* (Tinacci Mosello, 2008 p. 112) porta differentemente i GGLM a lavorare su quella variabile che si ritiene essere più efficace. Chi lavora sul luogo (il Baldo), vuole favorire la resilienza socio-ecologica, chi lavora in Valchiavenna vuole testare la validità degli strumenti di monitoraggio (pertanto sul tempo di risposta), chi lavora in Appennino lavora sull'intensità sociale dell'evento e così via. Questo procedere denuncia un nuovo paradigma del rischio, un'ibridazione tra quella cornice dove si situa l'azione razionale per minimizzarlo, assieme all'imprevedibilità di produzione dell'Evento stesso che tende piuttosto pluralizzare stati di rischio diversi tra loro. Franco La Cecla pone un interessante domanda per la nostra analisi: chi non prova un senso di sicurezza in poltrona? E se questa sicurezza corre su un motore a 4 ruote, che ne dissimula la velocità?³⁷ Allo stesso modo guidare un'auto o localizzare attività su aree sensibili, mascherate da comodità-rifugio, pone non solo il rischio, ma l'*indeterminatezza* in cui si rafforza l'esercizio del potere di chi la esercita. Per Edgar Morin

“solo le catastrofi ci permettono di prendere coscienza dei problemi fondamentali [...] mostrano le minacce vitali che pesano sulla biosfera. [...] Si è capito che la sicurezza assoluta è un mito: la realtà invece è composta da negligenze e scorie radioattive nocive per migliaia d'anni. E anche che il nucleare, per sua stessa organizzazione, è una forma di totalitarismo economico: non può esistere senza il segreto, che favorisce lo strapotere delle lobby”³⁸.

ooo

Per la meccanica newtoniana, la natura non è altro che una macchina perfetta cui l'uomo può indagare solo come scienziato, per verificare e conoscere le sue leggi e i fenomeni ad esse correlate per averne un tornaconto personale: ma se il valore oggettuale è tutto nelle mani dell'utilitarismo dell'uomo la natura stessa non ha alcun diritto (se non posto dall'uomo) che la usa ai propri scopi. L'eredità culturale che si avvale della scissione cartesiana tra *res cogitans* e *res extensa*, non è solo epistemologica, ma è anche ontologica, il pensiero kantiano infatti scinde fatti fenomenici (sensibili) da quelli noumenici (morali e logici), presentando una natura totalmente a-morale, a-logica, indifferente. Si ri-perpetua un'azione umana su una materia “inerte”, questo avviene in tutte le discipline tecniche fino ai nostri giorni, basti pensare a come erano costruiti i Piani regolatori, dove tutto ciò che era grigio era inerte, indifferente, aspettava di essere solo manipolato dalla spinta urbanizzante che non aveva bisogno di rispondere ad alcuna etica. Sono processi di dominio che scontano oggi un difetto rispetto ad analisi di cui il grafico dell'ISDR è paradigmatico non perché non potessero essere presi in considerazione atteggiamenti alternativi, ma perché le esternalità dei risultati di questo dominio dovevano essere trascurabili rispetto ai benefici. Si può descrivere questo procedere con la dizione “*epistemologia di dominio*” (Tallacchini, 1996, p. 12-17.); un processo circolare in cui la *potestas* (intesa come dominio della sfera pubblica) legittima l'incedere tecnocratico, mentre la tecnica conferma la correttezza del dominio oggettuale sulla natura, “fino al punto in cui il dominio diviene la realtà ultima autogiustificantesi al di là e al di sopra delle effettive esigenze umane” (Ibid). In sostanza qui non si sta negando la ricchezza di ontologie moderne che vanno a legare futuro o presente (come quella di sostenibilità,) ma verificarne la validità delle stesse all'interno delle epistemologie delle organizzazioni.

37 F. La Cecla, postfazione a Ilic “Elogio della bicicletta”. La frase è esposta in concetto non letterariamente.

38 G. Leso, “Come ribellarsi oggi,...” intervista a E. Morin di su L'espresso, 27 Aprile 2011

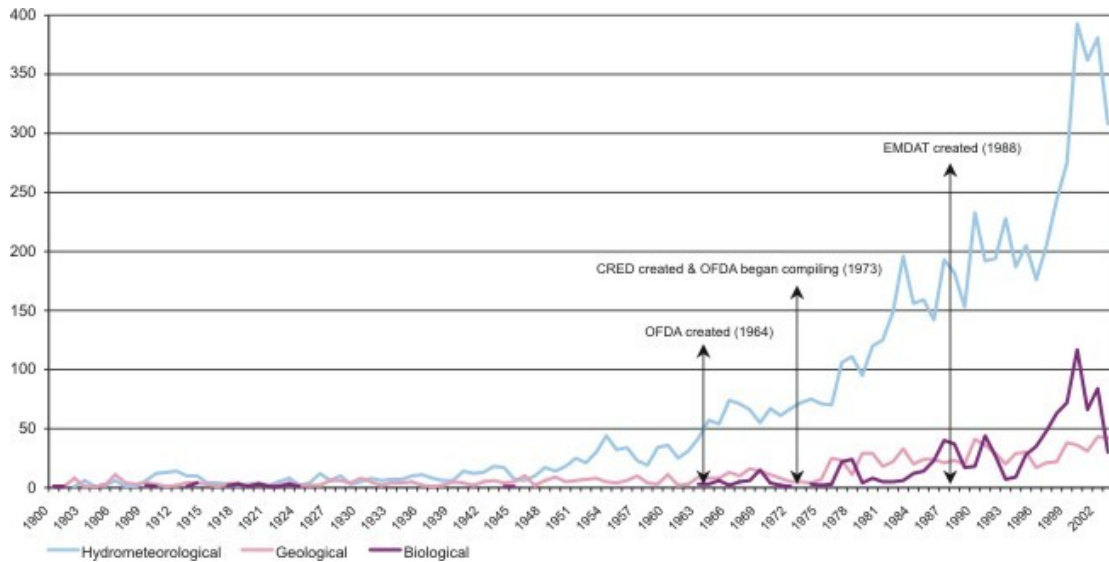


Illustrazione 4: Frequenza dei disastri naturale. Fonte: International Strategy for Disaster Reduction, 2007

Lo stesso concetto si trova ben enunciato in Jonas: “Il profondo paradosso del potere determinato dal sapere, che Bacone non poteva intuire, consiste nel fatto che esso, pur instaurando una sorta di «dominio» sulla natura (...) ha portato però contemporaneamente alla più completa sottomissione a sé. (...) Che consiste nel dettare al presunto detentore la sua utilizzazione, rendendolo esecutore passivo di capacità tecniche, e asservendo dunque l’uomo anziché liberarlo”

Fin qui, si è constatato come l’industria della sicurezza abbia prodotto una quantità enorme di provvedimenti e misure a tutela di territori, abitati sotto forma di misure ex-ante o misure risarcitorie, ma (in)direttamente come industria di *intangibili* produce altrettanto Eventi, percezioni (del rischio), emozioni, una macchina, definita inizialmente autopoietica e dalla quale con difficoltà, come visto, si riesce a uscire. Qui attraverso un incedere riflessivo (con il cannocchiale rovesciato), si vuole *dipanare la gerarchia produttiva*; il rischio non è costruzione di second’ordine che sta dietro la creazione collettiva del fatto istituzionale manutenzione (che non è l’Evento). La costituzione collettiva (forma di potere?) di un altro fatto istituzionale (su quello di manutenzione) si realizza con l’*imposizione* di una funzione di status, che muove da regole e risultati evidenti (Bophal, Vajont, Seveso, Chernobyl, Fukushima, ...) alla ricerca delle *premesse esplicative*: un processo *abduktivo*. Scrive Beck:

“La categoria di “catastrofe naturale” segnala che essa non è stata causata dagli uomini e quindi la sua responsabilità non può essere attribuita agli uomini. Ma questo è il punto di vista di un secolo passato. Questo concetto è sbagliato già per il fatto che la natura non conosce catastrofi ma, semmai, drammatici processi di trasformazione. Questi cambiamenti, come uno tsunami o un terremoto, diventano catastrofi solo nell’orizzonte di riferimento della civiltà umana. La decisione di costruire centrali nucleari in zone a rischio sismico non è affatto un evento naturale, ma una scelta politica, che deve anche essere giustificata a livello politico di fronte alle pretese di sicurezza dei cittadini e deve essere attuata contro le opposizioni”[...] “Custodi del tabù diventano la scienza e l’economia dell’energia nucleare, colte in flagrante proprio dagli eventi catastrofici che hanno attirato sui loro errori i riflettori dell’opinione pubblica mondiale.”³⁹

Insomma si è di fronte ad un’ipertrofia culturale, che va a camuffare quella normativa (della Parte I) i cui pionieri, Mary Douglas su tutti hanno svelato nel panorama istituzionale, che la percezione del pericolo opera come strumento di *sostegno* alle strutture sociali esistenti, in uno schema più generale nel quale le strutture sociali necessitano dell’elaborazione di *visioni del mondo in grado di sostenerle*. A determinare la percezione del rischio non è, dunque, la macchina produttiva della modernità intesa come fenomeno astratto e incorporeo, ma il *corpo culturale* di ogni società, certamente con diverse intensità di percezione e soprattutto di manipolazione, ma la complessità delle società stessa fa sì che gli individui non possano essere pienamente consapevoli dei rischi cui sono soggetti. Questo oggi appare criticabile, forse per il fatto che le *resilienze* (forse meglio le azioni-retroazioni dell’equilibrio dinamico) appaiono attivate “nel sistema immunitario” sociale, che svela non tanto il rischio (che è sempre qualcosa di reale e concreto), ma la sua percezione; qui agisce la resilienza sociale, dipendente dal contesto culturale complessivo e in cui le interazioni tra i gruppi sociali riescono a produrre forme di comunità che si giustificano. Ancora Beck:

“le modalità di determinazione del rischio risultano da una simbiosi ancora sconosciuta e non sviluppata di

39 U. Beck, “La faccia oscura del progresso” La Repubblica, 8 aprile 2011

scienze naturali e scienze umane, di razionalità della vita quotidiana e razionalità degli esperti, di interessi e fatti [...] entrambe le cose, in una forma nuova [...] La pretesa della razionalità scientifica di rilevare obiettivamente la pericolosità del rischio si smentisce sempre da sé [...] le dimensioni del rischio vengono ridotto fin dall'inizio alla mera gestibilità tecnica[...] in altre parole ciò che si mostra chiaramente nelle discussioni sul rischio sono le crepe e le voragini che si aprono tra razionalità scientifica e razionalità sociale nel modo di rapportarsi ai potenziali di pericolo insiti nella civiltà” (Beck 1986, p. 37-39).

Il conflitto tra le due forme del legare è un conflitto oggettivo ed ha un buon riferimento nel rischio? Di certo il monopolio scientifico e l'assolutezza dell'agire regolato da norme possono trovare nel rischio la pietra d'inciampo al proprio agire che diviene forma vincolante non nel presente, ma nel futuro, vincolando il default dell'azione alla teoria della probabilità. Beck conferma non intenzionalmente Elster poiché sposta la coscienza, il dis-velamento del rischio nel futuro come *variabile proiettata* che vincola e determina l'agire a venire (Beck, 2000 p. 44-45), ma soprattutto quando asserisce che “*siamo condannati a d'agire nel futuro per sopravvivere*” (Beck 2011, p.366). Tuttavia l'esperienza dimostra qualcosa in più che Beck coglie, il Vajont ad esempio è stato tutto tranne che un accidente temporale e naturale in cui il rilievo tecnico-obiettivo del rischio si è smentito da sé in forme patologiche e criminogene dell'agire razionale. L'unica causa è stato l'uomo *expertise*, centro di produzione del disastro e vittima di se stesso, non solo per l'inadeguatezza dell'opera al contesto, ma anche per aver *camuffato* il pericolo⁴⁰ nei valori della modernizzazione, che andava ad escludere spazi di decisione con la prospettiva del benessere. Ora in uno scarto temporale di più di 50 anni nel descrivere quello che è avvenuto a Barletta, nell'ottobre 2011, si troverà nel rischio prodotto, non una negazione degli spazi di decisione, non è l'arrogazione della superiorità di un sapere, ma la *subordinazione* del rischio stesso alla necessità (di sopravvivenza). La modernizzazione agisce in modo diverso: non è agente di speranza per il corpo sociale, ma si rivela un moderno Golem, divoratrice delle speranze stesse che l'accidente disattende.

Box. VI: Il “la Tragedia di Barletta”

Una palazzina di due piani in via Roma nel comune di Barletta (BA), nella zona antica della città, crolla in pieno giorno il 3 ottobre 2011; nella palazzina vi erano residenti quattro famiglie e al piano terra un maglificio. Secondo prime ricostruzioni a crollare sarebbe stato sarebbe stato lo stesso edificio che a maggio dello stesso anno aveva spinto l'Ufficio Tecnico del Comune a chiedere l'interdizione al traffico nella stessa via Roma. Una scena che si ripete nella città pugliese, dove è vivo il ricordo del 1959, quando morirono nella cosiddetta tragedia della mala edilizia 58 persone. Il venerdì antecedente la tragedia i proprietari della palazzina avevano fatto richiesta ai Vigili urbani di un sopralluogo, ritenendo che l'edificio mostrasse cedimenti nella staticità. Il bilancio conterà alla fine la morte di 5 donne tra cui una ragazza di 14 anni. I primi commenti arrivano dal mondo del lavoro e dei sindacati: “sono passati più di cento anni dal famoso incendio che a Chicago uccise lavoratrici, in sciopero, bloccate nella fabbrica chiusa dal padrone. Dopo cento anni, qui in Italia, nel mondo considerato ricco e produttivo, sembra che siamo ancora fermi. Ancora le condizioni di vita e di lavoro delle donne - e a dire il vero anche degli uomini - sono precarie, a rischio, spesso sotto ogni livello minimo di decenza e di legalità”. Un lavoro frammentato, non riconosciuto, non valorizzato. Filiere di produzione senza trasparenza e legalità, con la catena di produzione polverizzata in tanti spezzoni, purtroppo non sempre rispettosi della legge. E almeno questa volta la risposta non può essere la crisi. Non c'è crisi che tenga rispetto allo scenario descritto. Di lavoratrici e lavoratori che, come quelle operaie, faticano senza veder riconosciuta la loro dignità e i loro diritti, rischiano la vita lavorando ce ne sono tante, troppi. Siamo un paese che non funziona. Un paese che tollera l'illegalità, o che non riesce a contrastarla efficacemente. Un paese che non riesce a superare le differenze territoriali, con il Sud troppo spesso trattato come la terra dove tutto si può fare, in cancellazione di regole, rispetto, umanità. Un paese che non offre possibilità ai giovani, con un atto di miopia nei confronti del proprio futuro. Valeria Fedeli ⁴¹ (Vice segretaria generale Filctem Cgil Presidente del Sindacato Europeo Tessili).

L'accertamento del crollo dal punto di vista tecnico prevede un po' di passaggi; dal quotidiano La Repubblica ne riprendiamo qualche stralcio:

- verificare la “lesività” (ossia il grado di lesioni) presente sullo stabile crollato lo scorso 30 settembre, quando i tecnici comunali eseguirono un sopralluogo senza ravvisare nessun rischio imminente, e lo scorso 3 ottobre quando la palazzina si sbriciolò.
- Le cause delle lesioni e verificare se siano legate ai lavori di demolizione dell'edificio adiacente.
- L'incidenza delle lesioni sul crollo. In altri termini verificare se lo stato dell'immobile era di per sé compromesso in modo tale da giustificare l'incidente, senza il bisogno di interventi esterni.
- Attestare la legittimità o meno delle procedure urbanistico-edilizie inerenti l'intero isolato, con particolare riferimento alla ristrutturazione dell'immobile adiacente a quello crollato.
- La congruità della tecnica di demolizione dell'immobile contiguo a quello crollato e quella di sgombero delle relative macerie.
- La congruità delle direttive impartite dal direttore dei lavori Giovanni Paparella che è stato iscritto nel registro degli indagati.
- Indicare ai periti le cause del crollo e di “fornire tutto quanto utile per l'accertamento del fatto e l'individuazione dei responsabili ai vari livelli⁴².”

Spazio a Foucault! Dopo aver criticato l'approccio prometeico del positivismo scientifico e avere verificato che la produzione del PdM, il sapere e la scienza non si esplicano solo come strumento ed effetto, ma come *microsistema* di dominio, in cui il rischio va ad incidere sulle dinamiche più povere e inerti (sociali e naturali):

40 Il pericolo della frana del monte Toc nel bacino artificiale creato dalla SADE era stimato dai responsabili in 50 milioni di mc con l'avvertenza di non superare quota 700 mt slm. Ma per essere collaudata e passare in gestione all'ENEL la diga doveva avere una prova d'invaso a 715 mt slm. La frana che fu attivata dallo svuotamento rapido dell'invaso quando oramai la situazione era com - promessa fu di 260 mln di mc e provocò un'onda alta 200 mt con la morte di quasi 2000 persone.

41 <http://www.rassegna.it>

42 <http://www.bari.repubblica.it> del 9 ottobre 2011

alla fine la “macchina del potere” deve risolvere il problema e trovare “il colpevole”. È chiaro che la tensione nel legare trovi riferimenti appropriati nel rapporto foucaultiano tra *sapere* e *potere*, nel circoscrivere e limitare lo spazio d'azione dell'uomo, ed in cui all'attribuzione di colpevolezza (al supplizio sociale) non sono esenti nemmeno i fenomeni più accidentali come terremoti ed eruzioni: il riferimento prossimo è il recente processo dell'Aquila sul terremoto dell'aprile 2009. Come spiega bene Tinacci Mosello (2008, p. 107) si dà più autorevolezza alla fenomenologia ex -post che non alla probabilità, insomma si parla più di frane che di franosità (se si considera il problema tecnico), di alluvioni che di riduzione del rischio da, Le tragedie quasi quotidiane di morti sul lavoro, quella degli operai morti nelle acciaierie *ThyssenKrupp* di Torino è forse la più emblematica degli ultimi anni, inquadra una problematica che va oltre la forma razionale di prevedibilità degli eventi: la sottostima dell'incidenza sui sistemi sociali degli eventi marca uno scarto con i sistemi economici che invece hanno bisogno unicamente di “crescita” di cui l'evento, la catastrofe rappresenta solo un'interruzione di razionalità, rispetto all'obiettivo finale. In questo solco sono germinate e accresciute su se stesse insicurezze nei luoghi di lavoro in un quadro di disposizioni tanto complesso quanto burocratico e molte volte fine a se stesso. Non per aprire un'altra finestra, ma tutto ciò sembra interessante per verificare che alla *catastrofe* è *contestuale* spesso un *disincanto periodico* e *quotidiano*, amplificato dall'esaltazione del supplizio (Foucault, 1974) in cui l'accettazione collettiva della colpa (apparente responsabilità) è il fenomeno determinante che assegna potere (Searle, 1998) a procedure di legittimazione tecnica e istituzionale. Una situazione che ripropone processi visti relativamente allo Stato d'Eccezione e all'*arousal* della Parte I, ma su altre dimensioni che non coinvolgono solo regimi istituzionali, ma tutta la dinamica sociale.

Come con la *ThyssenKrupp* anche a Barletta, seppur su scale diverse, la tragedia sul lavoro non ha solo svelato il rischio accidentale, ma la criticità nel fatto sociale tra catastrofe *anticipata* (porre il rischio) e catastrofe *effettiva* (rischio dis-velato, Beck, 2011 p. 19), nonché l'istituzione della colpevolezza, che va a sostituire i deficit dell'efficienza burocratico-amministrativa e torna a legare/punire nel presente. Le parole del Presidente della Repubblica risuonano poi così

«Attenzione, i meridionali a volte lavorano in condizioni bestiali. A Barletta quelle giovani donne lavoravano in nero per 3,95 euro l'ora, non si sa per quante ore al giorno e senza contratto [...] Nessuno può onestamente far carico a quelle donne di avere accettato quelle condizioni terribili di lavoro e di insicurezza per guadagnare l'indispensabile.»⁴³.

Non solo la natura, ma anche l'uomo: in questo scarto risuonano le parole di Beck viste nel paragrafo precedente⁴⁴, dove il fine incondizionato definisce con il termine “risorsa” tutto ciò che rientra nel suo dominio; le relazioni sociali sono inquadrate (in gran parte) dal *ruolo* che ciascun individuo, come risorsa sostituibile, impiegabile, monetizzabile, occupa nel sistema della produzione. Questa forma di *risorsismo* travolge tutto l'assetto della quotidianità, ha mutato la struttura dei luoghi di lavoro, introdotto criteri di efficienza, di massimizzazione del capitale umano, imposto sacrifici, svuotando le fabbriche e le imprese. Così il rapporto fra l'uomo e il mondo si svela interrotto, la separazione cartesiana materializza uno iato tra due elementi antagonisti, rispetto ad una originaria pienezza, comunanza, convivialità (Ilic). Con l'imporsi del pensiero delegato e calcolante, che *pone ex-ante il mondo* (e l'uomo stesso) come *risorsa*, tutto è già definito per essere sfruttato. Per il famoso principio di Einstein saccheggiare le risorse (e della vita delle persone) significa spostare ciò altrove verrà ammassato, segnale di un'attività che non ha scopo all'infuori della propria *razionalità “demoniaca”* prospettante una nuova *divinità*, nel benessere dei consumi, dei rischi, dello sfruttamento.

Mettere in scena le insidie significa risvegliare empaticamente i gruppi sociali richiamando tutte le forze all'intollerabilità rispetto alla sottovalutazione del fenomeno. Ma il fatto è *patologico* (nel senso dell'irrazionale dionisiaco), è cioè fuggibile: nel momento in cui il rischio si compie, rendendosi visibile e manifesto, vi sorgono “attorno” delle comunità sociali multilivello che gridano al tradimento della razionalità dei processi, ma che al tempo stesso qui sono *effimere* (non nel senso di Lanzara, cioè strategiche 1993), poiché si costituiscono ne la *empateia*⁴⁵, presto soffocate dalla necessaria processualità (processabilità?) dell'Evento, che ne va a minare la razionalità del “legare”. Queste comunità si trasformano presto e per Beck hanno il loro centro nel filtro della paura, che rimane come apprendimento di second'ordine dopo il dis-velamento del rischio: “*la dinamica messa in moto con la società del rischio si esprime [...] con la frase: ho paura! [...] Subentra la comunanza indotta dalla paura*” (Beck 1986 p. 67), fondamento dell'agire razionale. Pur consapevole dell’*euristica della paura*” la modernità crede di fronteggiarla come un nemico ed uno per volta.

43 «Al Sud si lavora in condizioni bestiali» Tutto lo sdegno di Napolitano da Biella. In Lorena Saracino, in <http://corriereedelmezzogiorno.corriere.it> - Corriere della Sera del 07/10/2011

44 “*simbiosi ancora sconosciuta e non sviluppata di scienze naturali e scienze umane, di razionalità della vita quotidiana e razionalità degli esperti, di interessi e fatti*”

45 È il rapporto emozionale di partecipazione che legava l'autore-cantore al suo pubblico nel teatro greco.

ii . *Rischio: distribuzione dei "bads", convivere con i rischi per l'apprendimento sociale*

Per L'Ufficio delle Nazioni Unite per il Controllo in caso di Catastrofe (UNDRP, 1972) il rischio è la probabilità di perdita di valore di uno o più elementi esposti al pericolo di effetti da un fenomeno. Si valuta in conseguenze attese in numero i morti, danni economici, agli edifici e al sistema produttiva e infrastrutturale, sociali,....

Appare strano come alla linearità razionale del processo subentri sempre una forma di discontinuità irrazionale (l'evento accidentale, le comunità effimere,) che mettono in discussione il legame modernista. D'altro canto anticipare e legare il presente con appelli e protocolli resta spesso un'intenzione (disattesa); cosicché il vincolo ambientalista o quello modernista manifestino la propria inefficacia e non lascino altra alternativa se non la convivenza con i rischi. Questa convivenza è in tutta la vita sociale dalla sottoscrizione di pacchetti assicurativi vista nella Parte I, proposta dal Presidente della Giunta Regionale del Veneto Luca Zaia, ma altrettanto nelle esperienze dei singoli.

Quali spazi di apprendimento sociale?

ooo

Box. VII "La montagna in sicurezza - 10 consigli per il trekking"⁴⁶

Le escursioni in quota provocano troppo spesso incidenti evitabili, a volte per la scarsa conoscenza delle insidie che la montagna nasconde. Ecco una piccola guida per affrontare le escursioni in tutta tranquillità. Ecco una breve guida con i consigli per chi fa trekking.

- **ATTENZIONE AL METEO** Controllate le previsioni prima di partire, meglio se la mattina stessa per avere dati più attendibili. Se c'è rischio maltempo, meglio rimandare l'escursione programmata.
 - **ANDATE PER GRADI** Se affrontate per la prima volta un'escursione in montagna, ponetevi un obiettivo facile
 - **PERCORSO** Studiate bene il percorso prima di partire e procuratevi una cartina con i sentieri della zona
 - **MAI SOLI** Non andate mai in montagna da soli, affidatevi a un amico esperto.
 - **SCARPE E CALZE** L'elemento più importante dell'abbigliamento è lo scarpone.
 - **VESTIRSI A CIPOLLA**, il tempo in montagna cambia rapidamente: se alla partenza fa molto caldo, a duemila metri la temperatura può calare in maniera brusca.
 - **NELLO ZAINO** Portatevi sempre uno zaino con tutta l'attrezzatura che potrebbe tornarvi utile
 - **PARTITE CON CAUTELE** Non partite spartati. Nella prima parte la vostra escursione può risultare molto semplice, con sentieri facili e pendenze trascurabili.
 - **FATE UN BREAK** Quando cominciate a sentire la stanchezza, fermatevi.
 - **SALITA E DISCESA** Se il sentiero diventa impegnativo e ci sono piccoli balzi da superare, non abbiate paura di "sporcarvi" le mani
-

L'ingiunzione suona così: se vuoi fare una passeggiata in montagna stai attento, se rispetti queste regole non sarai al sicuro dall'accidente storico, ma ridurrai forse la probabilità del rischio. Assomiglia un po' nelle premesse alla manutenzione dell'AdB Po, cerca di mettere al sicuro esercitando una *funzione da statuto*; ma *con quali epistemologie reagisce chi è sollecitato in tal senso?* Bateson, come visto, propone due tipi di azioni: *la consapevolezza associata* per la ricerca di percorsi d'azione contro i grandi rischi della produzione occidentale e il *non-agire*, sperando che la resilienza sociale si sviluppi al pari a quella naturale.

"è possibile agire per favorire o proteggere la diversità che dona ai sistemi naturali la loro capacità di recupero, ed è possibile insegnare alla gente a partecipare in modo più profondo e più ampio ad accrescere la propria comprensione e a vegliare contro i pericoli imprevedibili dei tentativi di soluzione". (Bateson M.C., 1985 p. 189)

In queste forme della moralità *batesoniana*⁴⁷, il compito difficile nell'acquisire consapevolezza mette in guardia da premesse implicite errate che possano auto-convalidarsi, nel meccanismo stesso della nostra conoscenza o nelle forme di consapevolezza eterodiretta del tipo dottore-paziente dove la consapevolezza sta tutta nelle mani del primo. Insomma se si è *coscienti* del rischio e della necessità di essere legati, lo si è in base al processo con cui siamo indotti a conoscere e di cui riteniamo di favorire una sorta di resilienza. Le premesse epistemologiche su cui si costruisce la realtà risultano adattive, quasi inconsce e rafforzative nell'errore. Questo fatto si aggrava nel momento in cui il *conflitto* verte sull'uso dell'*incertezza* nel sapere tecnico: un esempio viene dal DDL sviluppo dello scorso ottobre (2011), in riferimento all'esposizione ad elettrosmog. Nel settore non esiste unanime accordo scientifico per carenza di serie storiche e correlazione oggettiva tra esposizione e danni⁴⁸, tuttavia è sempre più considerato come problema nelle analisi delle agenzie

46 Estratti da "la Gazzetta dello Sport" 9 agosto 2009

47 Sebbene l'inconscio di Bateson assomigli molto alla coscienza di Searle, in quanto entrambi avvalorano la tesi che l'errore epistemologico consiste nel credere che la *res cogitans* sia separata dalla *re extensa*.

48 "Stabilire gli effetti a lungo termine sul corpo umano dall'esposizione alle radiazioni elettromagnetiche è per il momento impossibile, essendo troppo recenti gli studi effettuati sul cosiddetto elettrosmog". Questa è la nota del 2001 della direzione generale degli Studi del Parlamento europeo (*Scientific and Technological Options Assessment*); ciò però non esautorava al monitoraggio e soprattutto che non vi siano pericoli o rischi concreti per la salute connessi all'esposizione continuata ai campi elettromagnetici. Dai campi

ambientali (Arpa ora ISPRA) e di salute pubbliche come uno dei fattori da monitorare e di maggiore allerta⁴⁹. La norma (rafforzata dall'incertezza) introduce una modifica all'esposizione all'inquinamento che amplifica il rischio, modificando gli obiettivi di qualità: la valutazione infatti sarà ponderata come media statistica giornaliera mentre precedentemente si prendevano a campione i sei minuti a massima potenza⁵⁰. Questi provvedimenti agiscono esattamente nel percorso opposto rispetto agli *esiti del dis-velare*, che hanno messo in crisi le stesse procedure della previsione, ma anche quello della conoscenza. Il dis-velare è ri-velato con un proceduralismo di cui i beneficiari sono le ditte stesse di telefonia le quali potranno sperimentare senza particolari limiti le tecnologie cosiddette di 4G, per cui tutti potranno andare in internet con il telefono, ma allo stesso tempo essere costantemente esposti al rischio radiazioni. Tutto ciò andrebbe oltre il principio comunitario di *precauzione*, ma come ha insegnato il processo contro i vertici di Enichem e Montedison⁵¹ (Pellizzoni 2004) la condanna non sussiste se non suffragata dalla certezza scientifica dell'incidenza del danno, per cui alla base della sentenza di assoluzione emessa il 2 novembre 2001 sta l'antecedenza al 1970 della produzione di tutti i "danni" ovvero la non-conoscenza prima del 1973, del livello di rischio connesso al CVM.

Che c'è di tecnocratico nei provvedimenti dell'elettrosmog? Nulla, ma c'è invece molto di autarchico la riduzione *ad unum* delle tensioni e dei conflitti in rapporti di produzione, per cui emozione e apprendimento non si confrontano nella diversità, nella connettività (Brondizio et al., 2009); producendo il principale ostacolo ai processi di apprendimento pubblici. In questa situazione gli usi del sapere e gli eventuali apprendimenti sono in mano alla *distorsione normativa* che rivaleggiano nella convenienza (nel mercato della salute) azzeccando più di un decennio di mobilitazione sociale, di sapere scientifico orientato, di credibilità amministrativa, la bontà di quelle *politici* legate a diversi usi di responsabilità in situazione di compresenza. Citando Dewey da Crosta *"un processo nel quale (e attraverso il quale) popolazioni diverse costruiscono uno "spazio pubblico" e si costituiscono in Pubblico (Dewey 1927, 1954). In questo senso, è un processo politico, ma anche "di politiche" - in ciò che produce beni pubblici"* (Crosta, 2000 p 43).

ooo

Come difendersi da apprendimenti distorti e dal Rischio?

Quella consigliata dalle organizzazioni internazionali sulla salute, cioè allontanarsi dalla fonte del rischio? Si vedano i passaggi, iniziando con la testimonianza di Micaela⁵² sopravvissuta alla tragedia del Vajont; il primo *step* l'incanto:

"Come poteva, quel muro grigio che tutti venivano a vedere, portare morte? come poteva essere cattiva, se arrivavano corriere piene di persone anche straniere, soltanto per guardarla? Per una dodicenne come me era incomprensibile! C'erano stati dei piccoli terremoti, ma non poteva essere colpa della diga!!

il secondo, l'*euristica della paura*:

magnetici l'unica possibilità di riduzione del rischio è *l'allontanamento fisico* dalla fonte di produzione e l'uso personale di telefoni. I rischi per la salute sono numerosi, puntualmente elencati nel rapporto: alterazioni al metabolismo alle conseguenze prodotte dai radicali liberi emessi dai campi elettromagnetici, danneggiamento delle proteine e delle membrane cellulari, modificazione dei geni e del DNA, riduzione degli ormoni antiossidanti, alterazione dei processi enzimatici e biochimici essenziali, alterazione dei livelli di calcio presenti nel sistema nervoso centrale, del cervello e del cuore.

Cfr. Direzione A Divisione dell'ambiente, dell'energia e degli studi, STOA Parlamento Europeo L-2929

49 L'International agency for research on cancer organo dell'Organizzazione Mondiale della Sanità (WHO)) ha classificato, nel rapporto del 31 maggio 2011 "i campi elettromagnetici a radiofrequenza come possibilmente cancerogeni per l'uomo". Cfr. www.iarc.fr/en/media-centre/pr/2011/pdfs/pr208_E.pdf

50 *"Poiché di notte la potenza è notevolmente ridotta - dice Assennato - la nuova disposizione permette che la popolazione nelle ore diurne possa essere esposta a valori di campo di gran lunga superiori a quelli dell'attuale normativa"* Intervista a Giorgio Assennato, presidente AssoArpa da La Repubblica del 08/11/2011

51 Il processo faceva riferimento alle morti causate dalle lavorazioni di CVM e PVC al Petrolchimico di Porto Marghera e per i danni ambientali provocati. La ricostruzione dell'inquinamento ambientale della zona del Petrolchimico parte negli anni Settanta, anni in cui venivano rilasciate annualmente 242 mila tonnellate di fumi tossici. Attraverso le acque venivano scaricate 22 mila tonnellate annue di composti tossici, molti dei quali cancerogeni, comprese 45 tonnellate di metalli pesanti; 80 milioni di tonnellate di fanghi tossici sono state scaricate prima in laguna e successivamente in Alto Adriatico; 4.000 tonnellate di scarti di produzione dell'acido fluoridrico e fosforico venivano scaricate quotidianamente in laguna fino alla fine del 1988. Nel Petrolchimico solo negli ultimi dieci anni si sono contati 113 incidenti. Nel 1988, al principale scarico del Petrolchimico SM15 sono state scaricati rifiuti tossici in grado di contaminare da soli oltre 260 tonnellate di fondali lagunari. Fino a tre anni fa, nell'area del Petrolchimico sono stati censiti 1.498 camini da cui vengono immesse annualmente in aria 53 mila tonnellate di 120 diverse sostanze tossiche e nocive. Infine sono state localizzate 120 discariche abusive di rifiuti tossici nocivi per complessivi 5 milioni di metri cubi. Il processo iniziato 3 marzo 1998 nell'aula bunker di Mestre vede in prima fila le organizzazioni ambientaliste tra cui *Greenpeace* si costituisce parte civile. Sotto accusa c'erano i vertici del più grande colosso chimico del Paese considerati responsabili della morte per tumore di 157 persone e 103 casi di cancro.

Cfr. <http://www.greenpeace.org/italy/it/>

52 Il "Comitato per i sopravvissuti del Vajont", costituito da cinque membri fondatori a Belluno il 15/11/2001 con un proprio statuto, dove all'art. 3 b) *"Esso persegue il fine della solidarietà e del sostegno morale e psicologico alle persone sopravvissute alla tragedia del Vajont, nonché il fine di diffondere la conoscenza e conservare la memoria dei fatti accaduti. A mero titolo esemplificativo, il Comitato potrà organizzare manifestazioni, mostre, convegni, dibattiti, incontri, anche presso le scuole; promuovere studi, ricerche, iniziative editoriali; farsi promotore di iniziative presso gli enti pubblici"*. www.sopravvissutivajont.org

Qualcosa però era diverso. Era proprio l'aria ad esserlo; c'era una tensione in tutte le persone, una paura, quasi, di guardarsi; un sussurrare quasi continuo, una paura nuova negli occhi! Papà faceva i turni alla diga, faceva dalle 14 alle 20

il terzo, disincanto:

“molti pericoli - un esempio da manuale: le radiazioni atomiche - sono invisibili, sfuggono alla percezione ordinaria. Ciò significa che la distruzione e la protesta son mediate simbolicamente. Solo constatando l'impercepibilità di molti pericoli grazie alle immagini televisive il cittadino culturalmente accecato può tornare a vedere.”[...]“si dissolve il mito della sicurezza. Quando ci si rende conto e si ha la prova che i custodi della razionalità e dell'ordine legalizzano e normalizzano i pericoli per la vita, si scatena il pandemonio nel milieu della sicurezza burocraticamente promessa. Perciò, non è sbagliato affermare che all'interrogativo sul soggetto politico della società di classe corrisponde l'interrogativo su questa "riflessività politica" nella società del rischio.”⁵³

Incidere nella coscienza collettiva è possibile solo grazie all'Evento, anche quello del processo al Petrochimico? La distribuzione dell'informazione nel caso succitato è doppiamente asimmetrica: vi si trova uno scarto tra *incertezza sulle preferenze soggettive*, note solo alla parte che li esprime (comportamenti che inducono al rischio) e *incertezza sugli elementi oggettivi* della parte contrattuale, noti a una sola parte (i costi di transazione, la maledizione del vincitore; ...).

Con il Vajont, hanno assunto purtroppo ex-post valore la tragedia di Pontesei, la tenacia di denuncia di Tina Merlin, le denunce di un altro sapere esperto (il geologo austriaco Muller⁵⁴), le evidenze empiriche (le crepe sui muri, la faglia sul Toc, il crescere dei micro-terremoti, ...), i “non detti” della SADE (la velocità e la quantità della frana). Appare chiaro come che il valore della *discussione* oggi si rafforza dalla pratica sociale, non coatta, ma “Eventuale”, intesa non come eventualità, ma come processo che rinnova la razionalità espressa nell'*istituzionalizzazione* dei fatti nella coscienza collettiva. Negli anni, hanno insegnato a dissimulare l'inganno modernista della tecnocrazia sui beni comuni e sul capitale sociale, che hanno assunto qui proprio la massima tensione tra sapere esperto e sapere di vita. Ma nonostante la tragedia sia stata definita la peggiore gestione ambientale della storia dell'umanità dalle Nazioni Unite⁵⁵ tutti sono concordi (politici, comitato, cittadini, ...) nel conferire al Vajont lo status di cattedrale della *religo* modernista, una nuova torre di Babele costruita e istituita sul rischio. Il totemismo (à la Bateson) della modernità erige un nuovo sentimento del “sacro” in cui al dato naturale (agli accidenti naturali) si sostituiscono quelli artefatti dell'uomo a memoria dell'azione e organizzazione sociale. Ma tale artefatto è “oggettualizzato”, camuffato, defraudato del valore, oggetto di speculazione sentimentale ed epistemologica, trattato al come i principi, talmente venerati da essere sempre disattesi.

Costruire lo sfondo di capacità, ricostruire le coscienze non è un valore immateriale con cui giocare sui principi, ma come per Searle è già una “resilienza biologica”, un istinto connaturato individualmente alla natura neurologica, ma che messo in grado di inter(re)agire, con le esperienze, le conoscenze diviene consapevolezza e istituzione dell'azione sociale⁵⁶; crea i suoi anticorpi nell'organizzazione sociale, nonostante il golem della modernità cerchi sempre di cambiare forme, la coscienza collettiva reagisce nell'organizzazione spontanea.

Lo sfondo di capacità così desunto mette in azione una nuova arena, fortemente resiliente rispetto alle minacce esogene e costruita sull'apprendimento più radicale possibile (una sorta di palingenesi). Il fatto, purtroppo, denota un apprendimento, valido alla scala locale dove al rischio localizzato si è sostituito dal 9 ottobre 1963 la *empateia* che si rinnova in un ricordo localizzato. Questa nuova arena è il simulacro stesso, il simbolo considerato dai locali e proposto dal comitato come “bene dell'umanità” per esautorarlo definitivamente da altri rischi, quelli che ripropongono fattualmente lo sfruttamento della diga a scopi industriali (prelievo irriguo⁵⁷ o per cavare ghiaia⁵⁸). *Trasformare* i rischi in beni richiede la costituzione di un forte capitale sociale, lo insegna E. Ostrom (1990, 2006, in Brondizio et al. 2009) quando parla di gestione dei beni comuni, lo insegnano le popolazioni di montagna per es. con le regole ampezzane significa riconoscere l'impossibilità di cogliere il futuro (nella logica moderna) come eterna opportunità, ma interpretarlo nella logica del presente come *co-azione nell'agire di senso* (Beck, 2011, p. 366) che si oppone all'agire preventivo e spesso ineffica-

53 U. Beck, “La faccia oscura del progresso” La Repubblica, 8 aprile 2011, cit.

54 All'epoca, non a caso isolato, portavoce di un sapere che oggi definiremmo interdisciplinare.

55 In occasione in occasione dell'*International Year of Planet Earth* (IYPE), nel 2008 l'ONU ha decretato che la tragedia del Vajont rappresenta il peggiore esempio di gestione ambientale della storia dell'uomo; peggio ancora del mancato avviso dello Tsunami che ha colpito l'India e Ceylon nel dicembre 2006.

56 Questa riflessione riprende il filone dell'epistemologia genetica di Piaget; la conoscenza non è il solo compito della riflessione, ma è colta nel suo sviluppo come processi strutturali di autoregolazione. Bateson metterebbe in guardia da questa nuova consapevolezza adattiva: “l'errore epistemologico è spesso rinforzato e quindi si autoconferma”.

57 Il Messaggero di Pordenone 15/06/2008 - Il Gazzettino di Belluno, 15/06/2008

58 Il Gazzettino di Belluno, 20/02/2008

ce; così da una conoscenza che è stata e continua essere (nell'impegno de comitato dei sopravvissuti) azione pratica di rafforzamento, in ciò risiede forse la fiducia che diceva Jonas. Forse allora il problema non è più chi legare (futuro o il presente) ma recidere quello che ci lega al passato, (quello che è stato visto come legittimante i regimi d'eccezione, Parte I cap.5) che sta nell'inganno della valorizzazione di un territorio coniu-gato però con lo scadimento dei beni comuni e del capitale sociale.

Nella Parte I si è sostenuta che la catastrofe (accidentale) dissimula parzialmente gli effetti della moder-nizzazione, ma perpetui per autopoiesi istituzionale un processo ininterrotto e (poco)consapevole, ma collet-tivamente accettato quasi per necessità di prendere atto dell'emergenza e per necessità della decretazione d'urgenza a risolvere la situazione. L'Evento è questa autopoiesi, un processo (ben più che un fatto acciden-tale) che si distende *liberamente* senza vincoli nel tempo e nello spazio: un "*occorrente*", un dispositivo *ne-cessario*, che lega e incanta intenzionalmente (può non esserci accordo sostanziale, ma tacito, come nello Stato d'Eccezione). L'Evento, come costruito strategico, sa cogliere quella forma del rischio, che rispetto alla sua azione appare come "*continuante*", cioè è presente nel tempo senza interruzione, di cui si è presa co-scienza fino a divenire nella prospettiva "searliana", "sfondo di capacità" e mito sistemico dell'incertezza mo-derna. Non è il rischio come continuante che determina il biopotere, ma *à la Hirschmann* è "*l'imprevedibilità [che]vale potere*" (1979, p. 42-43) ed è connaturata alla natura *occorrente* dell'Evento. Il "patto sociale" sul ri-schio, per escludere tale imprevedibilità (i principi di sostenibilità e di precauzione, ma anche gli strumenti come i piani e le norme), prende forma di consenso implicito (Beck), sfondo di capacità (Searle) o senso co-mune (Jedlowski, 2004), forme circolari tra "essere e credere" (Searle), data dalla presunta incidenza deontica (intenzionalità→istituzione→norma→potere)⁵⁹che va a *sostenere* (non tanto lo sviluppo ma) la produzione della modernizzazione, via istituzionalizzazione sistemica di attributi quali impenetrabilità, onnipresenza, in-decibilità (Beck, 2001 p. 12) nell'Evento. Miscelare queste azioni con le forme solutive (sia ex-ante sia ex-po-st l'eccezionalità stabilite dalla decretazione d'urgenza) dis-vela la doppia natura della modernità nell'incapa-cità di controllare i pericoli prodotti da vittorie che non tengono conto delle conseguenze (o che si manifesta-no differite nel tempo) e la necessità di perpetuare "*l'imprevedibilità dell'accidente [come dispositivo] per controllare l'ambiente*" (Elster, 1983 p. 121).

Ora mentre l'Evento è quel dispositivo che connatura l'imprevedibilità ed è *occorrente*, il Rischio è quel pre-requisito (*premessa* nel processo abduittivo) "continuante" di legittimità al potere. Un'ipertrofia culturale in cui i comportamenti sono il risultato anche di un meccanismo inverso descritto per es. da Beck e Giddens per cui il controllo esercitato dalla modernizzazione (nelle forme della produzione selvaggia, della ricerca del lavoro come valore ultimo, del salario come emancipazione,) rende imprevedibile l'ambiente stesso; non paghiamo infatti le forme eternalizzate di questa crisi? delle persone e delle organizzazioni nascondano un significato sotteso, legato ai processi cognitivi nei quali operano le società: se l'Evento era una produzione di un fatto istituzionale per imposizione di funzioni di status, il rischio appare invece. Il problema sta proprio nel-*l'incapacità di recidere con il passato* (se di *cesura* vi è bisogno) per ri-legare indirettamente il futuro in modo diverso; ma sia l'autopoiesi dell'Evento e l'ipertrofia culturale del Rischio nascondono quelle forme accidenta-li *archetipiche*, in forme routinarie e di dipendenza dell'azione. Un'azione di cesura non appare possibile al li-vello di analisi proposta, azioni del genere devono essere ripensate oggi non solo all'interno della politica come chiedeva Elster, ma tenendo presente la natura complessa delle reti che si sono prodotte, anche le Governance come forme di cooperazione. Insomma nel regresso all'infinito del "legare" come riflesso quasi non-intenzionale ritroviamo tentativi di deformazione del legare originario, che a sua volta conduce a conflitti epistemologici sul legare originario

I rischi devono prendere forma nella conoscenza, ma non solo per la prevenzione, ma per dirigere l'azio-ne di senso e resiliente per tutta la società. Nel Vajont, la conoscenza che ha preceduto il disastro (non la catastrofe) era una conoscenza eterodiretta e falsa che doveva realizzare solo il proprio fine eliminando tutti gli accidenti eliminabili (gli studi, i pareri di altri tecnici, le comunità locali), un inganno tecnico divenuto testa-mento di un crimine e la peggiore gestione dell'ambiente al mondo.

Recuperare queste indagini non vuole proporre una educazione biologica e della coscienza, e nemmeno invocare *catastrofi* per l'apprendimento, ma capire le epistemologie che si succedono nelle amministrazioni come parte di un sistema interconnesso.

Nonostante vi sia necessità di una società più *riflessiva* non appare possibile riproporre il modello dell'a-gente moralizzatore e collettivo *à la Jonas*, ma aprire la strada a una soggettività *nomadica* (Maffesoli, 2007) e reticolare (*à la Perulli*) che produca forme resilienti negli spazi minuti, dove poter far viaggiare conoscenze ed esperienze. Questa è stata la fase migliore del Progetto Manumont in cui la micro-capillarità delle espe-rienze si è imbibita di quella di altre a livello reticolare: certe le reti erano pre-fatte come il frame istituzionale ha evidenziato, ma abbastanza lasche per permettere all'azione libera quelle co-azioni di senso che se non hanno prodotto praticità hanno contribuito all'ispessimento del capitale sociale e hanno preparato una resi-

59 Cfr fatti istituzionali-fatti convenzionali Bruno Celano

lienza sociale agli Eventi tuttavia. Tra le diverse sfere di dominio pubblico queste forme di nuova co-azione aprono una nuova strada alla Governance, su “arene” più vaste e spesse.

ooo

L'euristica della paura, i rapporti dell'ISDR e l'aumento di consapevolezza della pericolosità si manifestano fisicamente nella natura localizzativa delle attività umane, dell'urbanizzazione e nell'esplosione demografica e quindi nella costruzione sociale del rischio, ma contemporaneamente vede moltiplicare gli sforzi per investimenti in sicurezza, per forme educative e di organizzazione, che cerchino di escludere la forma culturale del rischio stesso. Insomma creato il rischio, non si può non insegnare a proteggersene; facendo appelli alle *capacità di apprendimento* del singolo e alle capacità dello stesso di essere agente di comunicazione del pericolo, in quanto difficilmente si possono affrontare tali problemi alla grande scala (come visto per il Vajont). Non per speculare su una tragedia, ma gli esempi incorsi (da Barletta, al Vajont, alla semplice passeggiata in montagna) fanno intendere la difficoltà di un'unica *euristica della paura*, come nemmeno unica *autopoiesi dell'evento* come ricongiungimento ultimo e totemico delle speranze dell'umanità per affidamento della soluzione ad un unico soggetto collettivo e “morale”. Il Soggetto morale a cui si riferisce l'etica della responsabilità di Jonas e di Beck difficilmente sta nel soggetto collettivo (un soggetto intorno al quale si raduna la moralità) nonostante sia mosso da voci autorevoli come quella del Capo dello Stato; sta forse nella pluralizzazione del soggetto? Evento e produzione di soggettività per rispondere all'Evento, si perfezionano non in *autopoietiche*, piuttosto traggono coscienza dalle stesse per rafforzarsi come si vedrà in “*pratiche nomadiche di cura*”.

Qui invece, la prudenza e la paura che stanno alla base della teoria del rischio non bloccano l'azione, non rendono inermi di fronte all'Evento, ma servono da stimolo per l'azione consapevole, tanto che Jonas parla di “euristica della paura”, da cui trarre gli insegnamenti per la società. Non è forse quanto avvenuto a valle dell'incidente nucleare di Fukushima ed il conseguente referendum anti-nuclearista in Italia? L'abbandono del dualismo cartesiano come visto all'inizio e la riproposizione dello stesso come fatto biologico all'interno della ricerca scientifica (Searle 1994, p.101), ha in qualche modo qualche contatto con la l'abbandono del dualismo natura-cultura (Latour, 1995, 2001). Se la natura è oggetto di predazione, di distruzione, forse è la coscienza biologica di Searle (la resilienza della coscienza?) l'ultimo appiglio per evitare la degradazione del dato naturale? (Beck 2011 p.148) Alla spinta mondiale della crisi ecologica globale, vanno trovate delle situazioni a livello di coscienza neurologica? È forse un brutale salto di scala che all'interno dell'euristica della paura (Jonas) ci fa essere riflessivi nell'individuo prima che nella società e forse ci fa trovare nuove resilienze ancora inconsce nella loro aggregazione non moralista.

b . *Retoriche di policy 2: indugiare nei pressi di “sostenibilità”*

“La definizione di Crutzen (2005) dell'attuale era geologica come “antropocene”, le ricerche di Wakernagel (2002) sull'impronta ecologica, i recenti rapporti dell'Ipcc (WMO-UNEP, 2007)⁶, il Millennium ecosystem assessment (2005)⁷, e molti altri documenti internazionali frutto di ricerche che si sono avvalse delle migliori menti scientifiche del globo, hanno ampiamente dimostrato che la capacità di carico della biosfera è stata già abbondantemente superata dal linear throughput “ (La Camera, 2005)

Come tutti gli strumenti di pianificazione anche il PdM aveva delle derive retoriche come occasione di legittimazione, se la retorica della partecipazione, e dell'identità locale sono apparse meno incisive forse per la natura specifica del tema, quella dello sviluppo sostenibile è invece stato un fattore preponderante in quanto usato in maniera ambivalente sia dai progettisti (come frames per l'azione) sia dagli interlocutori.

Oggi le istituzioni tendono a legittimare il loro *design* adducendo alle proprie scelte questo concetto, nonostante sconti una certa vaghezza empirica, lo si trova all'interno delle agende e nei principi e negli obiettivi prioritari dell'Unione Europea⁶⁰, oltre ad essere divenuto bagaglio delle iniziative e base per l'accettazione collettiva dei fatti istituzionali. Nel riprendere Weber si potrebbe avanzare l'ipotesi che nel momento in cui l'AdB (ma ogni altra organizzazione) parla e proclama lo sviluppo sostenibile parla di una razionalità formale, attenta agli strumenti che utilizza, per raggiungere il proprio fine. Avendo già visto come si disattende non solo la razionalità procedurale, ma come si torni alla razionalità sostanziale (in quanto la vera produzione è il piano in sé) questo processo esclude la pratica esperienziale quella che non scinde mezzi con fini proprio perché esclude la scientificità del Piano, come progresso scientifico.

Certezza scientifica sul nome, non altrettanto sulle epistemologie, messe in crisi dalla domanda “cos'è sviluppo sostenibile?” che non trova soluzione nella famosa frase del cosiddetto rapporto Brundtland (WCED, 1987) e che fa emergere una costruzione collettiva data per certa ed esistente quasi come a-priori.

⁶⁰ Nella parte III del progetto costituzionale europeo, gli articoli da III-1 a III-6 contengono alcune disposizioni relative specifiche cui l'Unione deve ispirarsi nell'attuazione della Costituzione, tra cui la tutela dell'ambiente e la promozione dello sviluppo sostenibile.

Forse è questo aspetto che fa fatica a legare l'applicabilità del concetto alla vita di tutti i giorni. Inizialmente cresciuto dalle derive ambientaliste, lo sviluppo sostenibile come paradigma si è *alimentato* delle rappresentazioni e (sotto)rappresentazioni che andavano a descrivere il conflitto uomo-natura: la "Navicella spaziale" (Boulding 1966), "Gaia" (Lovelock, 1979), "Primavera Silenziosa" (Carson, 1962), la "Tragedia dei commons" (Hardin, 1968), "Il cerchio chiuso" (Commoner, 1967), lo "Steady State" (Daly 1973), "Collasso" (Diamond, 2005), "l'antropocene" (Crutzen, 2005), "Tempi storici e tempio biologici" (Tiezzi, 1984, 2001). Metafore, analisi e principi che passano per la strettoia (chi prima, chi dopo) della famosa dichiarazione Brundtland sullo sviluppo sostenibile, marcando una successione epistemologica al dato ambientale puro: non basta descrivere l'ambiente, ma è necessario per avvalorare un nuovo paradigma (Kuhn, 1962) la costruzione di un linguaggio e di una forma comunicativa nuova, inizialmente concentrato sull'emergenza, poi sulla teoria del limite e della scarsità delle risorse, fino al coinvolgimento della sfera economico-sociale. Non è importante quale vocabolario scegliere, ma svelare nel fenomeno ambientale la necessità di una vera e propria domanda, che orienta la ricerca e la produzione non solo scientifica, ma sempre più sociale. Così come nelle cattedrali gotiche la raffigurazione era educativa, così nell'evolvere delle metafore per l'epistemologia dell'ambiente (dal Club di Roma al Rapporto Stern, dalla conferenza di Stoccolma a Kyoto e Copenaghen) si trasferisce non solo l'allarmismo nel professionismo, ma si costruisce a livello sociale quelle basi strutturali del nuovo paradigma della sostenibilità, che amplifica e ri-sintonizza le sfere sociali economiche e istituzionali, su nuovi valori e con nuovi costrutti dell'interazione sociale. In questo il ruolo delle istituzioni è stato fondamentale, per svelare e costruire il problema della relazione uomo-ambiente nel ri-pensare l'idea stessa di sviluppo più che altro consolidando e ripulendo i principi su cui si basa il paradigma (e su cui lavorano le varie metafore viste sopra abbandonando progressivamente esperienze e ortodossie).

I dati parlano chiaro, ma non solo pongono il problema, ma lo specificano, lo ri-concettualizzano di continuo senza bisogno della solvibilità del problema (si pensi a quanto velocemente si sia passati dai fattori d'inquinamento, alla distruzione delle risorse, ai cambiamenti climatici,). Questo è un tratto in comune della produzione della modernizzazione, la capacità di porre i problemi e di trasferirli su altri piani o di relegarli a una dimensione più ampia; marcando una certa inefficacia non solo nel breve, ma nella progettualità al medio-lungo periodo per la difficoltà di stabilire con certezza cause e soluzioni⁶¹.

Così la comunicazione e la capacità d'apprendimento cambia: non basta più sollecitare la base istituzionale è necessario risvegliare la base mediatica, veicolare il messaggio a livello globale significa porre in primo piano la responsabilità del singolo rispetto a quella istituzionale. Ma chi ha in mano la sostenibilità? Ma come possono i singoli incidere sulla *carrying capacity* dei sistemi? Chi ne orienta le scelte, su quali decisioni? E poi, cosa resta di Sostenibile dopo tutti questi anni di sperimentazioni? Rendere noto che i fattori ambientali hanno una natura transcalare significa riportarli sempre dal dato fisico al dato funzionale alla funzione di status, così come la capacità di apprendimento dei sistemi che si dovrebbero regolare su un problema comune mette in risalto come il paradigma della sostenibilità diviene anch'essa un fatto istituzionale a tutti gli effetti, ma non uno, molti, non può esistere una sostenibilità e non è un fattore cumulabile, ma proprio come costruzione sociale della realtà essa muta a seconda di chi la definisce e la costruisce sul contesto. In questi termini essa diviene poco programmabile e nella tassonomia gerarchica di Searle essa diviene un *fatto istituzionale linguistico*. Ciò significa che la costruzione del fatto istituzionale "sostenibilità" così come manutenzione avviene attraverso una scelta collettiva (il canale mediatico, di cui si è appresa l'importanza) con derivazioni molto lunghe e nelle quali ci si perde spesso.

Dalla comunicazione iniziale (da Gaia, alla navicella spaziale, fino alle emergenze nucleari), si assegna una funzione a quello che si scopre (le alluvioni, l'erosione,) che permette la formazione del fatto istituzionale la lotta ai cambiamenti climatici, quelle per la deforestazione,) a cui poi si impongono funzioni agentive (la funzione delle foreste è di assorbire l'anidride carbonica) e specificamente linguistiche (la sostenibilità orienta alla corretta gestione delle foreste).

All'interno di questi canali e di queste costruzioni non si mette in crisi la specifica tecnica del paradigma della sostenibilità (Kuhn, 1962) in quanto esso è divenuto proprio Sfondo di Capacità (Searle), quasi fosse una *credenza*⁶² sostenuta collettivamente (Jedlowski, 2004 p. 27), un diario sociale, ma con poca esperienza pratica ed effettuale. Non è un caso che sostenibilità pur parte della *memoria sociale* (ibid, p. 29) riesca oggi ad andare poco oltre questi termini: "nozione [...] connessa alla questione dei diritti, [che deve] sostenere le opportunità delle generazioni future in modo che le loro libertà non siano più ristrette di quelle di cui godiamo noi" (Stern, 2009 p. 100), un assunto che non dà molto in più rispetto al rapporto Brundtland, se non nella dimensione del diritto. È vero, se in questi vent'anni di sostenibile s'è visto poco di tangibile, d'altro canto molto è stato prodotto d'intangibile: una massa incredibile di conoscenza che ha comunque influenzato i canovacci

61 Si pensi alla differenza epistemica tra sostenibilità debole e forte, che sta nella sostituibilità del capitale naturale con quello monetario.

62 In questo il senso comune di Jedlowski può assomigliare molto allo Sfondo di capacità di Searle; credere qualcosa significa affidarsi a una costruzione collettiva data per vera affidarsi a un sapere socialmente condiviso.

della quotidianità sociale con termini non solo generici quali cambiamenti climatici e perdita di biodiversità, ma depauperamento delle risorse, impronta ecologica e una perfetta conoscenza delle legislazioni in materia e delle organizzazioni, con il risultato di ri-sintonizzare i principi e le politiche o obiettivi (integrazione, multilivello, ...) verso cognizioni *pragmatiche*. Se il pacchetto di indicatori “*non riesce a cogliere l'insostenibilità totale o il punto di tracollo*” (Pellizzoni, Osti, 2003 p. 16) ci si aggiunga una difficoltà progettuale di azioni necessarie che tendono a sostituire una certa mimesi interpretativa, camuffata da adeguamenti tecnici e terminologici ai fini, indotta da manipolazioni di modelli e rapporti, piani e programmi, nonché dalla persistenza del valore delle opportunità del consumatore per massimizzare l'utilità rispetto al bene /servizio. Il fallimento implementativo (o relegato ai margini) nonostante la ricchezza di contenuti, ha come conseguenza principale l'erosione del capitale naturale, l'aumento dell'ingiustizia sociale e il decadimento della qualità della vita che sconta problematiche di scala (quale livello è più adatto), di modellazione rispetto all'imprevedibilità delle dinamiche globali, di analisi e valutazione del rischio. Quello che si vuole far emergere è come la sostenibilità non possa essere solo un concetto, per di più un a-priori, ma un *fatto* stesso della progettualità *in itinere*: vi è necessità del riferimento costituzionale EU, del sapere del tecnico e allo tesso tempo dell'epidemiologia popolare⁶³, della micro-capillarità slegando la scienza e la tecnica dalle politicizzazioni facili e dalle strumentalizzazioni. Legare il dibattito tecnico al dibattito della politica, in cui il sapere expertise è il decisore delle policy, significa non solo costruire regimi di tecnocrazia, ma non tenere conto dell'instabilità stessa del sapere expertise (come è dimostrato dalle recenti) e dell'uso ibrido e confuso tra potere tecnico e potere politico.

Certo vi è bisogno di garantire la disponibilità di beni e il governo dei beni comuni, di inserire nei processi produttivi ai vari livelli questioni socio-ambientali, di portare al centro delle agende la questione climatica o della perdita di biodiversità che l'innovazione tecnica rimanda di continuo (come fantomatica risoluzione), e quindi re-internalizzare i costi ambientali della crescita, diminuire il peso del *rent seeking* e dei *free rider*, di riconsiderare le differenze come qualità e con esse il *milieu innovateur* ... , ma in questi termini, la crisi nel rapporto uomo-ambiente in cui si inserisce lo sviluppo sostenibile se appare criticabile (Latouche, 2005, 2008), emerge nei vantaggi collettivi a cui ricondurre quelli privati (Camagni, Dotti 2010 p.59) nonché nella necessità della praticabilità (Donolo, 2007) non solo per la grande produzione immateriale e simbolica, ma come possibilità di democratizzazione nella quale si rifugia l'azione del singolo o associata. Pertanto non sembra possibile ridurre il cambiamento verso la prospettiva olistica à la Odum, che rischia di essere affrontata con riduttivismo, piuttosto verso la *Decrescita*⁶⁴ di Latouche, con il rischio di confondere una forza morale con una forza politica (Donolo, 2007); in quanto l'esplicitazione di questi canali di comunicazione sembrano marcare la legittimazione intellettualistica de // principio che portano appresso per regolare ordine sociale, economico e naturale. L'assolutizzazione e la radicalità delle impostazioni marcano in realtà uno scarto riduzionista, semplificativo, difficilmente coincide con la pluralizzazione che deriva dalle interazioni del panorama sociale e cognitivo con le altre sfere del sapere e su cui si gioca il futuro (previa abdicazione della retorica) della sostenibilità. La *comunicazione tra le conoscenze*, che non è quella tra settori (tratte dal famoso triangolo o quadrilatero della sostenibilità), appare allora come il piano di riscossa dove ripensare il paradigma e cosa porre *ab initio* non // principio (che è poi sempre modellabile del sapere *expertise*), ma *come* produrre conoscenza sociale, superando “*la superiorità in ogni contesto della visione scientifica del mondo*” (Irwin 1995 p.6). Allora all'interno della cornice di questa parte, si propone una ri-calibrazione della sostenibilità come “*processo in cui riflessività e complessità sono continuamente potenziate*” (Donolo, 2007 p. 25) da esperienze, pratiche e saperi che non distruggano quanto edificato fin'ora di intangibile e che implementino incrementalmente le esperienze di policy in atto. Inoltre le ipotesi sulla Decrescita marcano un restringimento a livello di pochi stati della ricchezza, ma forse mai come in questi anni appare che la ricchezza stessa sia in mano a determinate oligarchie ancora più che non le città descritte da Saskia Sassen. Ora nonostante la fascino di una proposta che riassume cooperazione, convivialità, relazioni interpersonali in “otto R” nonostante proclami e dogmi anche nella decrescita c'è tanto dello sviluppo sostenibile, per il fatto che esso stesso ha assunto valore paradigmatico. Ma nel Manumont come in qualsiasi programmazione, il problema è *mettere in pratica*.

Certo per aprire la strada al nuovo paradigma sarebbe utile sospendere l'accettazione intenzionale e terminologica di sostenibilità, forse riaprire le porte del *dubbio*, accettare la vaghezza per svelare le rappresentazioni progettuali in cui la maschera scientifica ammicca spesso alla *manipolazione* della politica (proprio per tenere aperte alternative di pensiero/cultura/azione). Sostenibilità non può essere data per scontato, ed è ovvio che, essendo una rappresentazione (come ha dimostrato Heisenberg) essa è un'*idealtipo* che riproduce l'“osservato” per la costruzione del prototipo (il piano), ma anche nell'osservazione di chi osserva; la

63 Per epidemiologia popolare Brown (1997) ritiene che la consocenza dell'esperienza prevenga quella tecnica e professionale.

64 La critica alla crescita economica ha avuto in Georgescu-Roegen il precursore, ripreso con forza mediatica notevole nel primo decennio del 2000 da Serge Latouche, per il quale la sterza tra efficienza e competitività appartiene a pochi paesi, mentre gli altri sono naufraghi dello sviluppo. Otto sono i principi: Rivalutare, Riconcettualizzare, Ristrutturare, Redistribuire, Rilocalizzare, Ridurre, Riutilizzare, Riciclare.

dominanza del sapere expertise sta proprio nella titolarità della costruzione del modello, che reprimendo il dubbio, circa la conformità del modello al mondo osservato e a ciò che può essere definito sostenibile.

Di certo l'imposizione dei modelli difficilmente produce non solo manutenzione, ma nemmeno sostenibilità (lo si è visto con l'AdB Po), così nemmeno l'atteggiamento opportunistico e utilitarista dettata dalle circostanze delle CC MM denotano un limite di competenza inconscio degli estensori, intrappolati negli schemi cognitivi che detengono, riducendo la complessità dell'azione progettuale. Se si marca la necessità di esperienza e di praticità è anche vero come ha dimostrato Jedolowski che l'esperienza stessa non può esistere senza senso comune o sfondo di capacità (Jedolowski, 2008 p. 54-55) che crea il fatto istituzionale: nel lavorare in tensione, l'esperienza si bagna sempre nel senso comune apparentemente per ridurre i dubbi dell'azione, ma per ri-significare di continuo la propria azione e in questo modo ri-fondare il sapere precedente che aveva costruito il senso comune. Certezza scientifica di accumulazione infinita di esperienza per la cumulabilità del sapere ... per cui tutto è visto in funzione dell'esistenza solo del progresso (sostenibile?) e quindi non avremmo in quest'ottica nemmeno il cambio di paradigma. Quello che mi preme introdurre qui è che se troppo spesso facciamo i contenuti dei programmi e dei piani con epigoni quali lo sviluppo sostenibile nelle varie formulazioni esse siano, di chi si parla? Se Sviluppo Sostenibile è solo un processo lineare ininterrotto nella progressione della storia della modernità, una cumulabilità di sapere dissociato dalla vita, che senso ha? Non riproduce sempre i soliti deficit, da quello implementativo, a quello d'efficacia? E non produrrà alla fine se stesso? Non è un altro modo per escludere la vita e la produzione di soggettività? Non è un lasciarsi vivere? C'è un "retoricismo" della sostenibilità in costante riproduzione atto a giustificare una serie di "dogmi" che tutto sono tranne che innovazione, che vuole nascondere ciò che di frizzante permette un "racconto invece vago e incerto", aperto alle alternative, alle novità e alla pluralizzazione.

ooo

Nella passività, il riduzionismo a procedura da applicare o clientelismo deforma la sostenibilità come spazio politico "dell'incontro", proprio in quanto non può comunicare incertezza, cosa che andrebbe a contraddire la stessa situazione di partenza. Con la retorica della sostenibilità, l'AdB Po usa una procedura allentata per legittimare le premesse dell'azione e il piano come garanzia di praticità e solvibilità dell'azione stessa (ma non è l'unica nel panorama amministrativo), aggiungendo però a una razionalità procedurale e *limitata* che dovrebbe riordinare i fini nel percorso, un apprendimento limitato. Forse, se tra cittadini, istituzioni ed esperti si accettano mutualmente una strategia di produzione e comunicazione attraverso la pratica sociale (Habermas 1997, Crosta 1998, Tinacci Mosello 2008), senza imporre la propria *voce* e accettando la situazione d'instabilità, è possibile far crescere una costruzione sociale *compatibile nel* "tempo biologico" (Tiezzi, 1984, 2001), a cui solo a-posteriori per seguire Weick potremmo dare il nome di sostenibilità.

"non è sufficiente obbedire a regole o cogliere opportunità né operare con attività pur legittime di lobby da parte di soggetti più avvertiti, ma si tratta di costruire nuovi progetti sociali, che siano ampiamente partecipati escano dal recinto dell'utilitarismo e della preferenza per il presente e sappiano introdurre istanze di equità e di solidarietà e promuovere riflessioni e conoscenze sui tempi biologici" (Tinacci Mosello 2008 p. 85)

Che cosa si è capito di 50 anni di esperienze ambientali e 25 di sviluppo sostenibile? Forse è ancora presto per tracciare un quadro, ma una risposta è doverosa pro-porla; se le esperienze si sono moltiplicate e la coscienza è aumentata, è altrettanto vero che v'è stata una manipolazione e una *marketizzazione* della sostenibilità orientata alla valorizzazione. Dal danno localizzato, al contesto globale dalla doppia leva globale locale, nessuna nazione, può essere sostenibile di per sé, nell'isolazionismo. Non è importante ciò che si fa singolarmente, ma ciò che si produce nell'interesse congiunto in quanto nella società fluida (*à la* Bauman), anche le esternalità lo sono. Di certo è noto che ci si fermerà, i ritmi non reggono, *l'overshoot day* è ogni anno più vicino, saranno pure "forme create nel laboratorio", tuttavia realmente ad oggi è oscuro se questo arrestarsi sarà mediato dalla razionalità decisionale, o dall'accidente.

Lo spazio dominante è quello dell'incertezza, sottoprodotto della decisione.

VI. Dalle Anomalie alla *Poly-metis* istituzionale

"L'insicurezza diventa così l'orizzonte insuperabile della dimensione dell'uomo moderno"
Robert Castel, "l'insicurezza sociale"

"Il mondo è in uno stato di deficit ecologico, un deficit molto peggiore di quello fiscale - che volendo può essere cancellato, mentre per le risorse del pianeta questo non può essere fatto. Attualmente, ogni uomo ha in media una disponibilità di 1,8 ettari per soddisfare le proprie esigenze, ed è tutto quello che ha. Eppure, già adesso sono 2,5 gli ettari in media consumati, sovraccaricando la biocapacità del pianeta, intaccando il nostro capitale naturale"
William Rees,

Questa sezione cerca di rispondere alla domanda: ci sono le possibilità dell'organizzazione politica come ricongiunzione (e quale ricongiunzione) delle dinamiche socio-ambientali, non trovandosi più nella possibilità di segnare (signum) i confini? Si cerca di analizzare cosa fanno le organizzazioni "prima" della catastrofe, (Lanzara aveva parlato di immanenza alla catastrofe attraverso le "organizzazioni effimere") come maneggiano e manipolano la cosiddetta prevenzione, la riduzione dell'incertezza. In situazioni d'emergenza o di crisi poi, il "fit" temporale istituzionale sconta e cozza contro una capacità di risposta è vulnerabile proprio nella strutturazione della sfera socio-istituzionale per ruoli e per funzioni. Quali altri strumenti, azioni, pratiche, ma soprattutto intelligenze mette in scena l'istituzione che non siano direttamente visibili? Per fare questo si deve innanzitutto fare un passaggio terminologico dal rischio (prodotto e riprodotto culturalmente) e dal pericolo (indotto dall'esposizione), all'incertezza; come intendere l'incertezza fuori dalla riduzione che ne dà la calcolabilità del rischio? Come intendere lo spazio politico ambientale nell'incertezza? Nostalgia, Prudenza e Audacia sono tre forme che descrivono la "temporalizzazione" di un rinnovato spazio politico ambientale, che sappia usare le intelligenze che l'istituzione spesso accantona.

*"Prima c'è la fila di amministratori in Autorità di Bacino per farsi togliere un grado di rischio, poi dopo il disastro, gli stessi amministratori ricorrono in Regione o allo Stato per i finanziamenti della ricostruzione, con i quali finanziano opere pubbliche di dubbia sicurezza per il territorio. Così dalle opere di laminazione delle piene, si cava ghiaia per alimentare altro cemento"*⁶⁵

Si inizi da una domanda, la socializzazione è oggi costruita su valori o su minacce comuni? Crisi, catastrofi, emergenze condizionano le nostre (rel)azioni molto di più che non *intenzionalità* positive?

In un'intervista a La Repubblica del 5 Novembre 2011 a seguito dell'alluvione che ha colpito Genova, sette giorni dopo un altrettanto terribile evento in Lunigiana e nello Spezzino, al di là dei danni e delle vittime, si rincorrono le accuse, le soluzioni mancate, i finanziamenti che non arrivano, Vi sono sistemi urbani su cui la storia si è evoluta compatibilmente rispetto alle dinamiche ambientali e geomorfologiche, certo negli ultimi decenni, l'abusivismo e l'iper-consumo di suolo hanno "sigillato", impermeabilizzato i terreni, l'espansione dell'urbanizzato azzerato le capacità dei terreni di assorbire gli apporti meteorici che quindi confluiscono più rapidamente agli alvei; mentre gli interventi sugli alvei eseguiti in questi anni ne hanno ristretto le sezioni, e quindi le portate, limitato le possibilità di esondare senza danni (nelle golene o nelle campagne), creato sbarramenti al deflusso (con ponti e attraversamenti a raso). Oggi a parità di pioggia, la probabilità che una piena si trasformi in alluvione è maggiore nei territori maggiormente urbanizzati (Vicenza, 2 novembre 2010); eventi più intensi, per rapidità di formazione del picco di piena, e più frequenti, per tempi di ritorno che si riducono sempre di più.

Al di là di responsabilità oggettive, c'è o meno spazio per l'azione socio-istituzionale?

Essere protetti significa "*saper fronteggiare i rischi dell'esistenza*" (Castel, 2004 p. 60): il dramma di second'ordine sta nell'approccio antecedente e che ri-perpetua queste situazioni e di cui si sta facendo cruda esperienza di inclusiona politico-amministrativa.

Quanto può essere sostenuta una situazione del genere? Da chi e quali simboli possono aiutare? Che ruolo possono avere le pratiche riflessive, rispetto ai coinvolgimenti emotivi dati nella contingenza? Tutti questi argomenti imporrebbero una discussione che dovrebbe confrontarsi innanzitutto sulla ristrutturazione degli assetti organizzativi e dei legami sociali, per la debolezza e l'impotenza stessa dei meccanismi preposti alla tutela, ma anche in quelli connaturati alle insidie della modernità stessa (ibid). Ma è necessario ripartire da zero?

Ovviamente no!

Smascherate le retoriche di piano e le forme *pathologiche* dell'evento sul corpus sociale, appare chiaro come la modernizzazione non sia riuscita a istituire la preminenza delle *conseguenze* rispetto ai *principi*, seppur usando e abusando questi ultimi, che avrebbero dovuto guidare e indurre le seconde (Sini, 2011)⁶⁶.

65 Intervista a un funzionario comunale del 12/10/2010

66 Alcuni capitoli e paragrafi di quelli che seguiranno si allineano ai famosi principi degli ordinamenti internazionali e/o comunitari: il principio di responsabilità (cap. 4), il principio di precauzione (cap. 5), il principio della correzione alla fonte dei danni causati all'ambiente (capp.5-6); mentre la Parte III aggiungerà una valutazione implicita sul principio di cooperazione (art.24 dichiarazione di Stoccolma).

Sembra tuttavia che le conseguenze abbiano innescato (quanto meno nell'emergentismo) dei veri e propri *dogmi* nella loro fenomenologia: i teorici della società del rischio (Luhmann, Beck, Giddens) hanno sviscerato l'ampio ventaglio delle conseguenze generate dalla modernizzazione. Qui tuttavia non ci si concentrerà su di esse, tanto meno si riproporrà l'attrattività dei principi; nel primo caso il rischio nasce con l'approdo della società moderna, che anzi lo co-determina; Giddens stesso sostiene come la produzione del rischio sia indissociabile rispetto ai meccanismi che hanno prodotto la frattura con il passato (Giddens, 2000); nel secondo, l'astrazione dei principi⁶⁷ non dà risposte se non rispetto a "*logiche la cui determinazione è tipicamente posta fuori dalla portata dei soggetti delle pratiche sociali*" (Crosta, 2000 p.41), con un ruolo passivo rispetto a relazioni della predeterminazione.

Quello che interessa è piuttosto la *tensione* che sta in questo rimpallo della modernizzazione: chi produce cosa? E da questa produzione che indicazioni se ne traggono per l'azione socio-istituzionale?

I *rapporti di produzione* ordinari, quelli che gli strumenti di pianificazione spesso si propongono di costruire sul piano territoriale sono anch'essi andati in crisi: "*l'uso capitalistico del territorio*" (ibid), si rivela inefficace non solo all'interno della disciplina spaziale della pianificazione, ma anche come tentativo di *linearizzazione temporale*⁶⁸, emergenza-problema-soluzione. Nel tentativo poi di risolvere il danno, l'accidente, l'imprevisto nell'immediatezza i risultati sono spesso forme disattese di democraticità, con tanto di manipolazione dei *principi* istitutivi della modernità stessa, sia nelle *conseguenze* all'azione, mai o difficilmente conformi a ciò che era stato programmato e impostato con accuratezza. È in questa situazione ambigua che emerge una tensione inaspettata, epitome più che d'inefficacia o inefficienza, di *incertezza*; ma proprio in quanto tensione, non statica, al suo interno è infatti possibile individuare movimenti socio-ecologici interessanti ed inediti, spazi che saranno i protagonisti di questa sezione.

Partendo (cronologicamente) con ordine, il moderno ha insegnato che *gestire* il rischio poteva essere possibile mentre l'incertezza ne era *precondizione* alla decisione istitutiva del rischio stesso, quest'ultima poteva essere circoscritta nell'azione con forme di presumibilità, (non calcolabilità, non prevedibilità), ma ciò avrebbe portato a situarsi molto sulla deduzione, sui principi, al di là dell'empiria scientifica, nonché dell'uso della tecnica e quindi oltre il mito stesso. Nella tradizione economica, F.H. Knight (1921) ha distinto in passato rischio da incertezza sulla base della valutazione probabilistica del primo e dell'impossibilità della calcolabilità del secondo, molto spesso dovuta a carenze informative. Sotto questa indagine, tutte le istituzioni hanno imparato a lavorare con forti iniezioni di dati, informazioni, per ridurre il regime di presumibilità; tuttavia in questa *querelle* tra il probabilista e il determinista, tra chi induce e chi è indotto, ci si dimentica dell'*evento*, spesso relegato proprio al campo delle probabilità, materia di decisione da affinare nelle successioni storiche; così facendo il rischio entra nel moderno, fondendosi e camuffandosi da evento, grazie alla dinamica temporale. Questo è evidente nel mercato assicurativo: Arrow⁶⁹ (1953) ha infatti ipotizzato la sostituibilità del mercato contingente, quello che si crea se un bene è condizionale all'evento (vendo un ombrello se c'è l'evento pioggia), con quello assicurativo, a garanzia contro l'imprevedibilità dell'evento, monetizzando il rischio stesso. Se il contributo economico alla nozione moderna di rischio sta nella temporalità dello stesso, (si pensi al rischio investimenti, o come dinamismo per la creazione di ricchezza secondo la prospettiva di Schumpeter), tuttavia, come già visto nella Parte I è *l'assicurazione* stessa (il dispositivo di potere) che tende a produrre e ri-produrre rischi, sostanziando eventi con rischio e riproducendo le forme culturali dell'evento. La non prevedibilità e stima a-priori dei mercati stessi⁷⁰, e degli eventi, porta progressivamente a questa sostitu-

67 All'interno di contesti ambigui, le organizzazioni hanno bisogno di creare rappresentazioni e modelli della realtà per comprendere il funzionamento dell'ambiente e la relazione tra i suoi elementi, fare questo è cercare di colmare l'incertezza, il Manumont, per es., ha cercato di riassumere non solo in forma logica, ma modellabile il problema, in forma coerente con la realtà creata. Forzando un po' il primo teorema di completezza di Gödel:

"se un enunciato (la definizione di manutenzione) è *deduttivamente* (il progetto-verifica di Popper contro il suo tacchino) *non contraddittorio* ha un modello (il PdM), *nella dimostrazione* (retoriche di policy) *si costruisce il modello*, e se il linguaggio è numerabile (quantificazione di costo, parcellizzazione del territorio fisico) *il modello risulta numerabile*".

Questo incipit corrisponde all'equazione "*tutto ciò che è verificabile è vero*", per cui il problema si traduce nella dimostrabilità della manutenzione per accertarne l'esistenza. Il cognitivismo, nel conformarsi all'equivalenza tra verità e sapere, mette in gioco come già visto un aspetto della verità, in quanto il sapere è legittimato dallo strumento che lo produce (il piano nel nostro caso): questo aspetto che lega legittimità ed efficacia nella disamina tecnica, si rivela oggi poco vincente. Equiparare verità e sapere sul piano della realizzazione del modello porta a vagliare sempre una porzione del problema, il cui scarto ricompare dopo la decisione nei deficit implementativi o nei misfit a seguito di un'emergenza.

68 Quest'impostazione è ancora molto radicata negli esercizi di piano, tanto da ridurre e di molto anche la prospettiva processuale dei piani; la semplificazione spesso della procedura di V.A.S. è l'esempio di questa riduzione da processo, come la direttiva 2001/42 prevede, a giudizio ambientale.

69 il teorema dell'impossibilità di Arrow non si è in grado di aggregare le funzioni di preferenza individuale in funzioni di preferenza collettiva se non attraverso meccanismi autoritativi

70 Il mercato assicurativo, infatti, è un mercato completo nella calcolabilità dei rischi osservabili, ma è incompleto proprio per il fatto di non poter assicurare tutte le epifanie dell'accidente, che vanno poi a descrivere l'incertezza. Il mercato del rischio si fa non-assicurabile, difficilmente sicuro, come dimostra la situazione a valle dell'uragano Katrina, in Florida, Louisiana e Mississippi, nel 2005, quando alcune compagnie di assicurazione hanno smesso di assicurare o hanno alzato i premi assicurativi dei proprietari delle case nell'area colpita. Il mercato assicurativo divide il rischio, tra i contraenti del contratto, creando una devoluzione di responsabi -

zione in cui rischio ed evento diventano opportunità per il mercato, non impacci da superare.

Se la differenza rischio-incertezza sta nelle conseguenze, negli effetti, nel gioco assicurativo cioè nella calcolabilità dell'uno rispetto all'incapacità dell'altra; per i modelli di pianificazione le analisi dovranno traslare e sostituire l'incertezza nel rischio, escludere l'imprevedibile e renderlo prevedibile. *Trovarsi di fronte all'incertezza è allora una sconfitta per la modernizzazione?*

Dall'analisi fin'ora svolta emergono due livelli nella questione dei rischi ambientali: uno *epistemologico* richiede approcci preventivi, integrati, metadisciplinari, basati su ridefinizione allargata di ruoli e funzioni, l'altra di *re-scaling*, come ri-articolazione territoriale creata sul coinvolgimento locale una razionalità comunicativa che ha stimolato un agire orientato alla comprensione con finalità di scambio e condivisione, una situazione comunicativa dove il consenso è prodotto in modo argomentativo, attraverso discorsi e discussioni, dove tutti partecipano in condizioni di uguaglianza di competenze e possibilità (Habermas, 1987). Come hanno dimostrato prima Beck (2000) e Giddens (1999) la "cultura del rischio" non solo non diminuisce l'incertezza, ma alimenta e fabbrica pericoli. Scrive Castel,

"la cultura del rischio estrapola la nozione di rischio, ma la svuota del suo contenuto sostanziale e le impedisce di essere operativa. Evocare legittimamente il rischio consiste non tanto nel collocare l'incertezza e la paura nel cuore dell'avvenire, quanto piuttosto, al contrario, nel cercare di fare del rischio un riduttore d'incertezza, allo scopo di governare l'avvenire sviluppando strumenti appropriati che lo rendano più sicuro" (Castel, 2004 pp 63-64).

Normativamente, il diritto risolve l'incertezza istituendo il *principio di precauzione* (cap. 5); sostanziando il rischio rispetto alla *decisione* e il pericolo rispetto le conseguenza di un'*esposizione* a una determinante. Esterna: rischi classici, governanti attraverso una *decisione* hanno bisogno di essere affrontati nella dimensione socio-politica; mentre tra i pericoli si sta in una *passività indotta, rispetto alla decisione*: è il decisore che assume rischi a cui gli altri soggetti sono poi coinvolti. I principi da cui muoveva l'azione il caso studio (manutenzione, sostenibilità, ...) avevano il preciso compito di risolvere il rischio; tuttavia come si vedrà in questa sezione, non appena le conseguenze dell'azione sono apparse visibili e misurabili, non tanto sul campo oggettuale, ma in quello dell'architettura del progetto stesso (implementation deficit, misfit, ...), si sono aperti ulteriori settori d'incertezza istituzionale, cui la "macchina" attivata non sa darsi una risposta e forse cercherà di spostare con la decisione nel campo del rischio.

Se Luhmann (1996) vede nella decisione (al pari della non-decisione) il campo privilegiato per la produzione dei rischi; la prospettiva di Beck riporta i teorici del rischio a concentrarsi sulle *conseguenze*: Beck vede nei rischi e nei pericoli, non solo un rapporto decisione-esposizione, quanto *l'esito* del processo di modernizzazione, che non distribuisce più ricchezza, ma *bads*. Produzioni culturali stanno nel processo produttivo, originandosi e rafforzandosi nel sapere esperto, nella conoscenza scientifica e tecnica⁷¹: la capacità di calcolo e di previsione degli esperti, per il sociologo tedesco, non è altro che una amplificazione dell'esposizione ai pericoli, per chi non ha in mano la decisione. Quest'ultimi tuttavia vedono il proprio potere messo in crisi proprio dalla conoscenza esperta che ricercano a suffragio delle proprie decisioni, con effetti moltiplicativi di incertezza decisionale. È nella decisione, che deve risiedere la riflessività, con il compito di essere auto-critica, di tematizzare il problema, di cogliere un'opportunità epistemologica. Per tutti questi autori, la natura del rischio non può essere accessoria o occasionale, ma globalizzata, poiché risultato di una *natura* (nel senso fisico) *socializzata* (Giddens, 1999); una produzione che mette in crisi il sapere esperto e l'assoluta fiducia nella tecnica.

Il preziosismo del sapere esperto non deve ridursi su di sé (divenendo il fine); ma deve riflessivamente svincolarsi da quella forma di controllo sugli effetti che genera quasi inconsciamente. Giddens (1999) introducendo il concetto di *fiducia*⁷², si impegna a legittimare le istituzioni moderne rispetto al sapere esperto: la domanda ora potrebbe essere questa, *come fidarsi delle istituzioni, se il loro agire produce e ri-produce l'evento con il rischio?*

lità su base personale e quindi poco poco civica, creata sulla ripartizione del rischio.

71 Per Beck questa relazione pone a sovrapporre produzione di rischi con percezione di rischi (Beck, 2000),. Come ricorda Tinacci Mosello (2008) relativamente alle componenti ambientali, maggiore conoscenza si produce, maggiore è la consapevolezza di ciò che non si conosce e quindi indirettamente del rischio. Pertanto la riduzione via calcolabilità, appare un artificio del dispositivo assicurativo, che di quello securitarista, per ridurre l'incertezza e risiede nel passaggio tra pericolo e rischio: una gestione preventiva, un biopotere foucaultiano, accettabile per Luhmann fintantoché non viene superata la soglia di catastrofe. Scrive PL Crosta *"quando il problema è l'incertezza, per il modello convenzionale di design [...] la risposta è: più conoscenza"* (Crosta, 2010 p.105).

72 Come Giddens, anche qui si cercherà di usare la *fiducia*; tuttavia non per ridurre la complessità e l'incertezza. Con la fiducia Giddens inserisce un nuovo dispositivo, quello dello *scenario*, che dovrebbe liberare i decisori dal vincolo della calcolabilità, ma che in realtà vincola una decisione rispetto a forme di sapere già dato, quel sapere che ha codificato quello scenario. In questa ricerca si va invece alla ricerca di una fiducia (che nella Parte III sarà reciprocità), stante nell'incertezza, costruita praticamente, per colmare l'incertezza stessa e lo scarto istituito tra decisione (rischio) e induzione (pericolo); costruire sulla pratica significa costruire in trans-azione questo sapere (Crosta, 1998, 2010), non partendo ex nihilo, ma dall'occasione messa in moto dall'istituzione e dalla sua intelligenza, non solo procedurale. Questa intelligenza è stata sviscerata in tre dimensioni legate al tempo e all'azione.

Il *non-sapere* ha abituato da un lato il corpo sociale a delegare nella *fiducia* l'istituzione nel risolvere questa situazione, dall'altro l'istituzione colma questo scarto di conoscenza che esercita con *responsabilità* affidandosi al sapere certo, esperto e tecnico per ridurre l'incertezza e gestire il rischio. *Fiducia* e *responsabilità*, si tengano assieme nella *legittimità*, nell'intenzionalità collettiva di Searle, che connette la dimensione normativa a quella cognitiva.

Colta definitivamente l'ineluttabile *incalcolabilità* del rischio, i teorici della società del rischio, hanno sostenuto che la natura sia stata svelata (Hadot, 2005) e svuotata dalla socializzazione, si passa dall'ipertrofia normativa (Parte I) all'ipertrofia della produzione culturale, su cui tuttavia non vige la sostanzialità del sapere nell'accettazione collettiva, ma la sua *condizionalità*: le certezze della crisi ambientale sono soggette non solo all'inconcludenza della calcolabilità, ma anche alla impossibilità di ridurne i rischi qualsiasi sia l'azione sociale intrapresa. Allora in una tensione tra normativismo-progettuale e produzione-distribuzione dei *bad*s emerge, qui, soprattutto rispetto alle politiche ambientali (ma si pensi ai temi di bioetica) l'*inadeguatezza del sapere in uso*: "*la conoscenza degli effetti collaterali della distruzione della natura contiene molto non-sapere*", dice Wildavsky ma questo non-sapere sembra fondersi negli esiti della decisione tra normativismo e sapere esperto (Wildavsky, 1994 in Beck, 2010 p.200).

Qual è lo spazio d'azione e che fine ha fatto l'incertezza?

Il rischio, come prodotto della decisione e sottoprodotto della conoscenza, lega e vincola l'azione con il pericolo (*l'esposizione al*); mentre *l'incertezza* non si riduce, non converge nella conoscenza esperta, ma riesce a cambiare *nel corso della decisione*:

"L'incertezza si riduce attraverso le notizie, quindi alla fine, l'incertezza residua si trasforma in rischio e le persone fanno le loro scommesse [...] l'incertezza viene trasformata pezzo per pezzo in rischio, un'ampia parte del quale consiste in prima istanza in un'ipotesi sul valore delle notizie che saranno raccolte da una struttura preposta" (Weick, 1997 p. 105)

Weick vuole concentrarsi sull'incapacità di sviscerare azioni che abbiano conseguenze per la produzione di *sensemaking* (Weick 1997 pp 107-108); egli propone di usare l'incertezza come strategia intenzionale di "vaghezza", da ricercare nella potenzialità dei contesti. Agire nel campo ambientale e agire in vaghezza, e la ricerca delle potenzialità dei contesti e l'incertezza si può svelare solo con la *pratica*⁷³.

ooo

Parlare di *Rischio-Incertezza* serve quindi per orientare la nostra analisi, non sulle conseguenze, né sui principi che muovono l'azione, ma su un terreno che si crea *nel* processo di esplorazione moderna, una rincorsa che crea un vuoto apparente dato dal *non-sapere-che-fare*, il cui tentativo per colmarlo sembra oggi emergere ad esempio con l'uso di spazi pre-politici, come in un nuovo gioco sociale (capp. 5.c – 6.a). Il timido esporsi dell'AdB Po su un terreno non usuale, la costruzione dello spazio della manutenzione, come spazio politico, ha significato la posa di una pilastro nell'esperienza istituzionale nonché "*per la produzione di conoscenza, in cui emerge tutta la drammaticità di ciò che non si conosce*" (Pellizzoni, Osti, 2003 p. 176). Come scrive Pellizzoni, l'incertezza, soprattutto quella *radicale*, contraddistingue il panorama delle questioni ambientali dove emerge proprio il fattore oscillatorio tra la transitorietà o la permanenza nella conoscenza tecnico-scientifica applicata alla politica e sulla cui gestione è costruita tutta la *Governance Ambientale* (Pellizzoni, 2004); se l'UE predilige la forma transitoria (dell'incertezza, bisogna risolverla), per alcuni ricercatori essa appare invece una caratteristica connaturata e oramai sempre presente. Il Progetto Manumont se ha sciolto qualche nodo procedurale non ha eliminato l'incertezza operativa, anzi si lega intimamente alla decisione; cambiate le relazioni istituzionali: non più la matrice sinottico-razionale (in cui la comunicazione avviene per codificazione di programmi sviluppati da altri) e nemmeno manageriale (in cui domina l'efficacia dei programmi e che protegge il *core* tecnico rimuovendo quanta più incertezza possibile, riducendo il numero di variabili operanti su di esso). In queste componenti il livello istituzionale *media* tra l'organizzazione e l'ambiente, il problema organizzativo potrebbe esaurirsi nel gestire l'incertezza derivante dalle contingenze ambientali, ma questa gestione sarebbe premonizione (presumibilità) poiché l'incertezza non è gestibile e si applica sull'unica variabile controllabile. Proteggere il nucleo tecnico (Thompson, 1988) è importante per garantire l'incertezza attraverso una zona di funzioni (manageriali e istituzionali) di mediazione, ma come visto l'incertezza non domina solo l'ambiente, ma domina anche lo strumento, la tecnica stessa.

Quali forme rischiamo di trascurare, in regime d'incertezza?

Ora si proverà a dipanare l'incertezza dal ruolo tecnico che vuole sempre ridurla e affrontarla in un ruolo strategico, nell'applicazione di due aspetti quello *riflessivo* e quello *educativo*, tra loro intimamente legati. Il

73 Recupero questo esempio, da Ivan Ilic (2006): uscire di casa con la macchina se riduce le percezioni del rischio, non cancella l'incertezza dell'accidente vero e proprio; la macchina attenua la percezione del rischio surrogando la velocità con "un divano a 4 ruote", che si frange al primo accidente.

primo aiuta a riformulare la relazione osservatore-osservato, aiuta l'anamorfose dell'analisi affinché l'organizzazione si guardi su se stessa (Lanzara, 1993) per cambiare la natura stessa delle relazioni; il secondo contribuisce a diffondere nuove competenze comunicative e relazionali per risolvere le situazioni di crisi, ma per fare questo per apprendere nell'incertezza tenendo assieme situazioni differenti sotto un unico strumento non appare possibile se non con la conoscenza *nella* pratica e di cui si indagherà l'applicabilità, al fine di aprire una progressione non più lineare né verticale, ma plurale. Misurandosi con la pratica, l'incertezza moltiplica la complessità ambientale su questi piani, quello riflessivo e quello educativo.

Prima di fare questo passo, ripreso nella sezione IX, è doveroso verificare alcuni aspetti della decisione istituzionale, aspetti che chiamano in causa l'intelligenza dell'istituzione stessa, ma poco visibili. Recuperando un'espressione di Jullien (1998, p. 12), si parlerà di *poli-metis*⁷⁴ *istituzionale* di intelligenze plurali che, seppur all'interno di razionalità di scopo (nella linearizzazione e nella ricerca d'efficacia vista precedentemente), sono utili per descrivere qualcosa che sfugge sempre a categorizzazioni ed ad una "stabilizzazione identitaria" (ibid).

Sono spazi d'occasione, che la rincorsa verso principi e conseguenze lascia per strada; non sono spazi inerti dove non si sa come agire, ma luogo dove è realmente possibile re-agire praticamente (per conoscere); spazi di adattamento evolutivo (quasi di creatività sociale), connaturati da dinamismo, agilità e trasversalità. Si ripropongono così le caratteristiche di Ulisse, l'eroe che *temporalizza*⁷⁵ lo spazio con l'azione e che descrivono la sua *metis*; tre forme di *metis* apparentemente inadatte a descrivere l'azione delle istituzioni che costruiscono politiche ambientali, ma in realtà insite nell'azionismo socio-ecologico: *nostalgia*, *prudenza*, *audacia*. Passaggi di cui vi è necessità per riorientare la razionalità pratica e "guarire" dalle situazioni dominate dall'*arousal* piuttosto che dallo stato d'eccezione.

1. *Nostalgia*: è la fase *nel* Tempo, intesa come la migliore forma possibile da dare al tempo. Due tipi, una restauratrice, legata al controllo e una riflessiva, in cui il mito è interrogato come attenzione su se stesso (si rivolge al proprio interno) e quindi all'implementation deficit, al misfit. La nostalgia riflessiva rappresenta il primo step della "cura", la predisposizione all'incontro attraverso una distanza, una "vicinanza distante" (Mortari, 2006 p.189), in cui una dimensione è quella della resistenza, l'altra è di chi esercita la responsabilità.
2. *Prudenza*: è il passaggio dal Tempo all'Azione, essa rappresenta la *Phronesis* aristotelica, cioè la saggezza pratica, in ordine all'azione (Tyn) che raccoglie le forme dell'intelligenza che agiscono *ricettivamente* rispetto al problema (delle forme di responsabilità stabilite), dall'incertezza alla resilienza, per guidare nell'agire. L'azione istituzionale che nasce come prudente, si allontana con l'emotività del giudizio verso le prassi della deroga, nell'emergenza (Parte I), legittimando prassi che contano sull'efficacia dei mezzi, ma anche poco oneste, confluenti nell'astuzia, nel farsi furbi, una sorta d'intellettualità fine a se stessa. La prudenza usa invece la decisione per passare dai mezzi ai fini, un movimento indotto ma vincolato a ruotare dalla riflessione nostalgica e dirigersi su se stessa.
3. *Audacia*: è la fase co-estensiva e necessaria *nell'*Azione (Foucault 2003, Mortari 2006), adottata nella situazione e nell'occorrenza per riempire il regime d'incertezza e di squilibrio tra le parti coinvolte e per generare forme di autonomia, che si "ribellano" all'agire formalizzato. È ancora una fase in cui domina un volgersi a se stessi, verso la propria "malattia" ma che dall'Azione al Tempo sposta i meccanismi istituzionali verso forme mature di capacitazione: la pratica dell'aver cura (Mortari), e gli apprendimenti istituzionali per la produzione di pubblici (Crosta). L'azione torna così nel tempo come pratica adulta di nuove relazioni tra responsabilità (testimonianza) coniugata alla ricettività precedente.

Nella tensione canonica tra la visione determinista della passività dell'uomo (Ratzel) rispetto alle leggi di natura, e la visione storica del possibilismo geografico per cui l'uomo compie delle scelte lasciando la sua impronta nell'ambiente (Vidal de la Blache, Febvre, Sauer), si proverà a indagare il campo dell'*ambiguità epistemica* della relazione non solo nei rapporti, che oggi, le società umane e le sue istituzioni tessono con l'ambiente, (politica dell'ambiente⁷⁶) ma anche come gli esiti portino in una diversa luce questa stessa relazione. Politica dell'ambiente è nella definizione stessa politica di ciò che sta attorno all'uomo e quindi banal-

74 Introdurre la *Poly-metis* significa avviare le tante forme con cui l'esperienza istituzionale può pluralizzare i problemi su piani diversi. Umberto Galimberti sostiene che l'aggettivo poly- sia usato da Omero per intensificare la sapienza, l'astuzia, il dolore (Galimberti, 2004 p. 83), qui l'accidente temporale e critico, presuppone che l'istituzione metta in gioco le soluzioni istantanee, immediate e indispensabili perché l'azione possa procedere e seguire il proprio corso, ma smarcandosi dalle forme riduttive che l'irruenza produce (soggettivismo collettivo).

75 La separazione del tempo e dello spazio si verifica non solo nel radicamento ai contesti, nelle interazioni durevoli e vis a vis che Giddens definisce *disembedding*, ma anche tra le organizzazioni, su basi non di prossimità ma di lontananza attraverso una ristrutturazione dello spazio-tempo meno tracciato e predefinito, ma spontaneo e poco percepibile.

76 Ugo Leone(2002) divide la *politica dell'ambiente* dall'*ecologia*; mentre la prima ha l'interesse dell'uomo nella natura (l'Ecumene), la seconda pone al centro dei suoi interessi la natura. La politica dell'ambiente è però accanto all'ecologia

mente racchiude tutte le dinamiche dell'inter-azione umana, un rapporto perennemente in tensione, non solo tra filosofie, tra arroganze e incertezze dell'azione-decisione e risolto nella produzione del rischio; ma che lascia forme significative seppur limitate di sensemaking, di riflessività, “*per far fronte al caso e all'indeterminazione*” (Weick, 1995 p.XIV).

Temporalizzazione dello spazio politico			
TEMPO ⁷⁷ : nostalgia	Catena di Responsabilità	Misfit	Implementation deficit
TEMPO-AZIONE: prudenza	Incertezza	Resilienza	Pre-politica
AZIONE: audacia	Giochi politici	Pratiche dell'Aver cura	

Temporalizzare crea le possibilità per rendere coerente un ordine che apparentemente è perso (de Certeau, 2006), nel nostro caso quello delle anomalie e delle ipertrofie indagate finora nella produzione istituzionale. Come ulteriore verifica a questa sezione si vuole provare l'eventualità di *scindere innovazione da tecnica*: delegare infatti lo “sviluppo locale⁷⁸”, la manutenzione, ... alla proceduralità tecnica significa esautorare il livello “locale” di una propria intelligenza, oltretutto del potenziale per attivare processi e trasmissione delle conoscenze. Nel momento in cui l'istituzione agisce per regolare altre istituzioni o altre dinamiche comportamentali generiche che producono impatti sulle matrici socio-ecologiche, produce innanzitutto una strategia di *selezione* dei casi stessi; un'intelligenza che all'inizio era imprigionata nell'interesse partigiano (emergevano le proprie preferenze, modificate o meno nel corso del negoziato a seconda dell'opportunità che si poteva cogliere: l'uva acerba di Elster), e faceva pensare alla teoria economica classica in cui il valore del contratto si misura in base all'utilità che può essere ricavata nello scambio tra soggetti razionali i quali stipuleranno un accordo per chiarire le relative utilità. Tuttavia nella contrattazione non è stato tutto razionale o meglio “il contesto contrattuale è tutt'altro che trasparente e le preferenze sono tutt'altro che date indipendentemente dal negoziato” ed è qui che dovrebbe subentrare l'intelligenza delle istituzioni (Donolo, 1997). In realtà il contratto razionale maschera un movente che è totalmente viscerale, legata all'emozione (Parte I) per quelle forme passive date dai dispositivi cognitivi del “sentito dire”, o dell'applicazione al modello. Il corpus sociale guarda in un certo modo con fascinazione all'esperienza della catastrofe, dalle cesure introdotte nel moderno dai fenomeni eccezionali, come forza esogena necessaria per portare al cambiamento: tuttavia se questa incide globalmente sul piano emozionale, solo su quello locale (Vajont) è propulsivo all'apprendimento e all'innovazione (alla deviazione, alla cesura) e riesce a implementare su piattaforme multi-livello politico-istituzionali. In questa considerazione prenderebbe corpo quella teoria dell'implementation per cui più link vi sono nelle successioni verticali tra istituzioni e risultati all'interno di un processo di policy, più piccola sarà la possibilità di un'implementazione rispetto gli obiettivi che si era posta (Pressman e Wildavsky 1979). Cosa si fa di tutti quei link intermedi? Nella complessità dei registri amministrativi assumono forse più importanza lo spessore delle relazioni che non la catena delle successioni?

Se l'emozione va bene come *pars destruens*, in quanto instabile e limitata nel tempo, non va altrettanto bene come *pars costruens*, ma soprattutto se la catastrofe disincanta, il re-incanto è garantito sempre dall'*immediatezza* decisionale politica, dal doppio passo istituzionale-tecnico, che è l'altra faccia del tentativo di ridurre lo scarto visto all'inizio. L'immediatezza a differenza della *prevenzione* accorcia le catene di trasmissione in quanto deve ripristinare il dominio perduto. O meglio se l'istituzione intimamente lega la propria *legittimità* all'*efficacia* dell'azione, la mancanza implementativa nelle situazioni d'emergenza portano a camuffare la prima (con la deroga) per riorientare la seconda (risposte immediate), a cui le masse si adattano in un'alterazione artificiale della percezione della catastrofe stessa per tentare di sollevarsi. È la stessa “good Governance”, nel momento in cui deve “*rafforzare l'efficacia e i poteri di esecuzione delle istituzioni*” (UE, Com 2001/428 p.5)⁷⁹ a risentirne, in quanto è il nesso efficacia-legittimità che ristrutturata i termini non sulla lungimiranza del lungo termine, ma sull'immediatezza della soluzione. Aperto il ventaglio sulle decisioni in materia ambientale e sulle gerarchie istituzionalizzate all'uopo sembra che maggiore sia la densità delle relazioni maggiore possa essere la *competence* pubblica, intesa non come sapere esperto e nemmeno nella coincidenza *searliana* tra normativo e cognitivo, ma come pratica che si esplica nella varietà delle relazioni, di conoscenze e abilità. È proprio un'abilità che chiameremo qui di *Governance* (Ambientale) come abilità che va a compensare quelle carenze negli obiettivi di policy da implementare. Sono importanti le gerarchie ma da sole non possono spiegare le variazioni empiriche sull'Implementation results

77 Principio nel diritto comunitario: responsabilità – precauzione- prevenzione

78 Uso il termine “locale” con cautela, non corrispondente al livello fisico o istituzionale micro, ma alla definizione che ne dà Pasqui “*come prodotti di pratiche di istituzionalizzazione, che mobilitano obiettivi, strategie e strumenti differenziati [...con] confini multipli*” (Pasqui, 2005 p.51).

79 Per l'UE la “good Governance” ha cinque principi fondamentali: apertura, partecipazione, responsabilità, efficacia e coerenza. caratteristiche principali: partecipativa, orientata al consenso, contabilizzabile, trasparente, responsabile, efficiente efficace, equa e inclusiva e deve seguire le regole della legge. Cfr La Governance Europea – Un Libro Bianco (COM 2001/428 definitivo/2)

3. (N)Ostalgie (nel tempo)

Almeno nel nostro microcosmo familiare, l'avvicinamento Est/Ovest dava già i suoi frutti.
Era in arrivo il primo figlio della riunificazione, la nuova Germania firmava i suoi primi trattati.
A Mosca avevano deciso che uno più uno faceva tre,
e lo spumante del Cremlino suggellò il patto.
Goddbye Lenin (2003)

*Ostalgie*⁸⁰, fino a poco fa un neologismo, una nominalizzazione attribuita al sentimento di chi viveva nella vecchia Germania orientale, e che dopo la riunificazione provava alienazione nella vita della nuova Germania. Presto il richiamo è alla *DDR-Identität*: imminente alla caduta del Muro di Berlino, infatti, tutti i simboli e i beni e servizi della Germania dell'Est sono svuotati di senso, delle forme comunicative del potere socialdemocratico, salvo rientrare nel mercato già dal 1992, con la sola natura materiale del prodotto, ma con un altro simbolo. Il fenomeno-evento, infatti, inverte i termini: ciò che prima si acquistava solo nel mercato nero, ciò che raffigurava l'anelito di libertà, di scelta, di consumo e di auto-espressione, appare depotenziato se messo a confronto con la realtà di cui si ha esperienza. Vecchie attese su nuove esperienze, che si capovolgono in nuove esperienze e vecchie attese; spogliati del nesso con il potere, i simboli sono colmati in piena parabola postmoderna nel finalismo consumista, proprio del marketing. Si potrebbe dire "l'uso che se ne fa" (Crosta 2010), ma l'uso in questo caso è subordinato a una forma di *tutoraggio* - Ovest sull'Est - che ha in sostanza defraudato i cittadini della Germania Orientale dell'unico diritto che probabilmente volevano esercitare, quello di essere protagonisti di una nuova storia, che non fosse né quella socialdemocratica né quella capitalista.

Se, con cautela, si sposta questo fatto su un altro livello, si coglie un fenomeno connaturato a quell'azione istituzionale che, per responsabilità o intenzionalità collettiva, deve sopperire a qualche mancanza (pratica) o a qualche fatto imprevisto, agendo in stato d'incertezza. La *Poly-metis* agisce sempre nella razionalità per scopi, e la tecno-scienza ha bisogno di una relazione soggetto-oggetto, osservatore-osservato per legittimare l'azione. Ora l'osservatore che entra, con autorità, pone una sospensione alla precedente continuità processuale, una cesura del canale S→O e crea un canale nuovo, in cui resta nemmeno l'oggetto resta immutato. Heisenberg ha verificato e l'*Ostalgie* tedesca lo conferma come l'oggetto muta a seconda dell'osservatore, ma il fatto forse è un altro, con che cosa riempire il vuoto che si crea da una precedente relazione, con che cosa interrogare i miti, sfuggendo all'impresa di stabilizzazione identitaria propria della *metis*?

Nello sradicamento, nella mancanza ci si sente da un lato impreparati, dall'altro esploratori, domina l'incertezza e l'avventura, molto spesso è la nostalgia che si radica lì dove si verifica un'assenza, si inserisce nel vuoto, colmandolo con i mezzi e creando i simboli, non più legati a relazioni lineari, ma liberi di muoversi e di essere usati. È interesse dell'istituzione avere a che fare con la Nostalgia, in quanto sa in essa potrebbe sperimentare forme meno ostative di relazione, come visto nel Progetto Manumont, è la stessa regolarità amministrativa che ammette questi vuoti, ma anche paradossi e ambiguità, si serve delle conoscenze acquisite per produrne di nuova (Lanzara, 1993, p. 63) e di aspetti apparentemente ostativi per rafforzare la propria legittimità. Tuttavia nella latenza, nella mancanza, in uno *sfondo* perso vi è il più banale e facile approdo che può essere riempito con qualche strumento. introduce un punto interessante e potrebbe far aprire tutta una disamina sul valore simbolico e l'uso dell'identità nella strumentazione di piano. Marketing territoriale, valorizzazione dei territori sono orientati a riempire quel vuoto con un evento che è ricostruzione dell'immagine e della spendibilità dell'immagine stessa, di cui tutta la pianificazione è zeppa, riducono lo sviluppo territoriale al recupero di un'identità intenzionale, nella finalità programmatica dominata da un tipo di nostalgia che Boym chiama *conservatrice*. Non avviene forse così nell'edulcorante museificazione del paesaggio, o in montagna (ma anche in città) con i prodotti tipici e le tradizioni tirate per i capelli, dove il prodotto industriale-alimentare dovrebbe condensare tutto il territorio? È in questo dominio di rappresentazioni intangibili e mai aderenti e veritiere con il tempo storico, la modernità ha saputo produrre immagini omologatrici e statiche, generando esclusioni a-priori, piuttosto che rafforzamento e densificazione del capitale sociale (Putnam, 2004, Brondizio et al. 2009).

Quello che si sta proponendo con la parola nostalgia è un dipanamento della versione restauratrice, quella del *nostos* (ricordo), verso le forme riflessive dell'*algia*, del "dolore". Saper usare nostalgia *riflessiva* significa non ricostruire un mito sull'oggetto esistente, ma lavorare nel *tempo storico* attraverso l'Evento per spazializzare la relazione interrotta soggetto-oggetto: è da considerare la possibilità di fascinazione della distanza, una fascinazione non di cui si diceva prima, ma che si sposta dall'(a fascinazione) dell'Evento alla distanza. Nell'analisi riflessiva ora il movimento non è più quasi deformato nella vicinanza, ma molto lontano, lo sguardo si è ampliato. Nelle politiche ambientale, lo sguardo distante è fondamentale, non solo (e banalmente) per vedere le dinamiche in ottica *comprehensive* e integrate, ma perché potrebbe avvicinarle alle dinamiche sociali, raccogliendo i frammenti dei discorsi prodotti socialmente (frammenti dissipati) e raccolti come in

80 Da Ost + Nostalgie = Nostalgia dell'Est

un *caleidoscopio* (Burroni, Crouch, Keune, 2005). Ecco allora che l'attività dell'istituzione è più un'attività da *bricoleur* (Lanzara, 1993) che tiene assieme pezzi diversi.

La distanza chiama in causa un aspetto della tecno-scienza, il metodo scientifico nella relazione tra osservatore e osservato, come condizione poco lineare, basata sulla traiettoria sullo sviluppo lineare nel tempo e nello spazio, ma sul *bricoleur*, sui pezzi recuperati dalla scissione. È proprio questa nostalgia riflessiva che fa capire il valore del *gesto*, non dato e immobile, ma sempre in ricerca e modificabile da chi riflette. L'immagine oggetto di nostalgia richiama un tempo perduto (Proust), ma presuppone anche un viaggio da parte dell'osservatore, non un semplice conservatorismo e un *nostos*. Questo valore della nostalgia ha implicazioni nel momento in cui il viaggio diviene non banalmente scoperta dell'alterità, ma dell'intimità, non si vuole tornare a coincidere con una presunta identità immaginaria, ma tenerla lontana per alimentare il viaggio, lo spostamento. In questo ritengo che la velocità delle conoscenze ambientali non siano solo un limite, ma siano un esercizio per le istituzioni, per ripensare il proprio agire e per mettersi continuamente in discussione, lavorare sul vuoto per tenersi in movimento, come insegna il vuoto della finanza pubblica per le CC MM, senza dimenticare che il legame può essere rotto da esperienze di devastazione collettiva (Boym, 2003)

Si guarderà qui alla *centralità del tempo* nella prassi cognitiva (Lanzara 1993 p.292): il *Kairos*, cioè l'evento come tempo favorevole e opportuno⁸¹. Se la tempestività diviene fondamentale nell'emergenza è pur vero che la temporalità rappresentativa delle istituzioni non coincide con l'Evento stesso, spesso è differita; questo è un problema sul tavolo di ogni agenzia tecnica o ufficio preposto all'emergenza, far coincidere i termini. Marcando due aspetti, colti da Lanzara, in cui centrale è il fattore temporale:

- volgere lo sguardo indietro su di essi, una fase che chiameremo di nostalgia (nostalgia conservatrice o riflessiva), non produce mai un oggetto bruto, lo stesso Heisenberg poneva questo problema nell'osservatore. Tentare di rappresentare ex-post produrrà solo degli artefatti provvisori (Lanzara, 1993 p. 271), aggiornati dal prossimo evento, in cui "*il luogo dell'azione è la rappresentazione*" (*ibid*) e che dovrebbero convergere su uno sfondo oggettivo e condiviso, ma come visto marca problemi di efficacia.
- la coincidenza dell'Evento nell'azione (*ibid* p.269), non solo come fatto negativo, ma possibilità di riscrittura e di ristrutturazione del rapporto problema-decisione-soluzione e quindi tenerli assieme nel processo, come forme di resilienza amministrativa e sociale prima di tutto.

Nel pensiero modernista le forme cognitive rispetto all'osservazione come routine epistemica manifestano invece una difficoltà di auto-osservarsi (Lanzara, 1993 pp.289-293)⁸² che appare invece necessaria per verificare l'aspettativa con l'esperienza, creando delle situazioni di *breakdown*, "*quando le regole che governano le routine di osservazione e di ricerca non danno più i risultati sperati*" (Lanzara, 1993 p. 293). Se in poche ore cade la quantità d'acqua che di solito si registra in un mese, le difese fanno fatica a reggerne l'urto; a poco serve rinforzare argini vecchi, questo è chiaro quando ogni alluvione ad ottobre devasta una parte d'Italia con buona pace delle opere di protezione iniziate in primavera (questo è successo per esempio ad Aulla nell'ottobre 2011 dove il Magra ha esondato in zona a rischio poco prima rinforzata nelle sue difese strutturali). Su queste realtà non sembra possibile affrontare il problema, nella sola dimensione "dell'accaduto", e cercare di risolverlo nella circostanza, ma è forse preferibile aprire alla distanza dell'auto-osservazione, effetti sulle azioni stesse non solo dell'osservatore e dell'osservato, ma sulle rappresentazioni, sui modelli e regole che hanno governato la routine per anni, e soprattutto sulla natura delle *relazioni* che l'Evento costruisce, processi riflessivi nell'indagine. A differenza della rappresentazione come prodotto (che si è visto essere riduzionista) il rapporto conoscenza-azione, latore di complessità ambientale, aggiungendo nella prassi istituzionale e differita nel tempo la *riflessione*, permetterebbe di affrontare l'incertezza e aiutare all'emancipazione rispetto alla rappresentazione spazio-tempo dell'evento (cartografie, tempi di ritorno, aree a rischio,) e portare il problema sul piano comunicativo (Habermas 1997) aggiungendo gli esiti (incerti o meno) nel campo dell'indagine stessa. Nella tecnica di piano i processi di valutazione strategica dovrebbero agire su questa distanza riflessiva, nonostante le varie esperienze marchino ancora (dopo 10 anni di sperimentazioni) una disgiunzione effettiva dal piano e dalla processualità auspicata per il riorientamento delle azioni.

"il back-talk permette sia all'osservatore che agli osservati di riattivare (e riflettere su) eventi ed esperienze passate. Il processo viene raddoppiato – esso ritorna su se stesso, generando una riscrittura – un remake - di se stesso (doubling back on itself)." (Lanzara, 1993 p.294)

Prima dell'entrata in azione dei frames cognitivi e alla base del sapere come processo d'apprendimento (conoscenza-azione), oggi si trova una quantità enorme di dati, termini, neologismi, regole, materia grezza che reagisce con gli eventi e sposta sempre più in là le aspettative, rendendole non solo fuggivevoli, ma

81 Rispetto al tempo come Kronos, che è il tempo che scorre.

82 Lanzara pone il problema dell'auto-osservazione, come capacità riflessiva dell'osservatore di riposizionarsi all'interno delle sue procedure osservative.

anche poco sperimentabili. Quanti strumenti di piano sono costruiti sulla raccolta delle informazioni, nonostante ciò crei quel *disagio* (ibid), impedente l'applicazione del processo d'apprendimento nei suoi canoni, che però hanno come risultato inatteso quello di circoscrivere l'azione alla rappresentazione (cartografica) e non alla messa in atto dello strumento. In questo modo la prospettiva del recupero di ciò che già si sapeva, i processi già sperimentati (forse sulla stessa strada) conducono verso prospettive difensive, nel rifugio della nostalgia come *emozione storica* (Boym 2003), desiderio dello spazio ristretto dell'esperienza.

Il recente dibattito sul "nucleare", l'intreccio tra scienza, politica e *business* porta quasi involontariamente ad interrogarsi sulla legittimità della comunicazione della scienza, se un tempo accettata indipendentemente come strumento di conoscenza e di beneficio pubblico, oggi è invece messa in discussione se assunta come strumento di corporativismo e di lobbismo difficilmente valutabile. Inoltre, incidenti e minacce a lungo termine manifestano la difficoltà di controllare l'impatto ambientale e sociale dell'innovazione tecnologica e dell'avanzamento scientifico; così la legittimità della scienza deve rispondere alla validità della conoscenza che produce e delle informazioni che filtra. Se dalla scienza i *policy makers* chiedono *prove*, al progresso tecnico-scientifico, inevitabilmente si assiste ad un'accelerazione delle aspettative rispetto alle esperienze; si pensi nel campo ambientale, dagli anni '70 in poi, l'aumento delle conoscenze ha portato ad amplificare non solo i problemi ma i terreni dell'aspettativa istituzionale, contraendo sempre di più il terreno dell'esperienza o relegando quest'ultima a semplice enunciazione di principi, di pratiche circoscritte o semplificandole in forme di marketing territoriale, facendo emerge una nuova produzione, tra beni, servizi e luoghi che rischia di banalizzarsi in forme nostalgiche d'identità⁸³. In Maurice Halbwachs, il ricordo lega la nostalgia a ciò che si vuole rifondare come passato, solo all'interno di una *frame* di riferimento di un presente dato (Halbwachs, 1997). L'identità appare solo nel momento in cui si perde, è uno spazio di difesa e di protezione, sulla cui "nostalgia" sociale è interesse dell'istituzione re-agire, poiché nel fallimento (del moderno) si trova possibilità discorsiva per soluzioni (siamo sempre nella razionalità per scopi della metis greca) e aumentare l'efficacia delle sue azioni. È questa una raffigurazione di una traiettoria lineare e accelerata del moto che dissipa più di quanto produce: il tempo accelerato non permette "di giocare il gioco secondo regole stabili [...] non è altro che l'impossibilità di essere osservatore" (Lanzara, 1993 p.293) . *Ma fino a quando lo spazio dell'aspettativa rimarrà aperto o non sarà raggiunto e convertito forse in esperienze negative?*

Nelle *traiettorie* si inseriscono oggi progettazioni, analisi e sviluppi locali che puntano molto per es. sul rafforzamento del prodotto tipico: questa rappresentazione se all'inizio poteva sembrare una strategia per ristrutturare o quantomeno retroagire sul territorio "con nuove trame fisiche e nuove rappresentazioni" (Doria in Vettoreto, 2003 p. 103) in questa veste sembra invece "abbracciabile da un occhio e descrivibile in un istante" (de Certeau, 2001 p. 71). Questo non vale per tutti indistintamente, vi sono prodotti e *prodotti*, luoghi e *luoghi*, che non ristrutturano indistintamente dal prodotto al territorio; ma inducono a riflettere sulla natura delle *relazioni*. Le recenti esperienze di sviluppo locale in aree di montagna si risolvono spesso nel recupero della tipicità e della risorsa identitaria, come rilancio produttivo e motore di sviluppo locale: ora questa proposizione appare tanto stanca quanto pletorica: se da un lato si iper-condensa il territorio nella produzione (Langhe con il vino, ...) dall'altro appiattiscono il territorio a forme di tipicità decisamente inerti. Scrive Nico Orengo in un passo di "Di viole e liquirizia":

"- un paesaggio monotono: colline e colline di vigna tutte uguali. Non c'è più un albero da frutto. Vede in giro un ciliegio, un pesco, un susino? No, più niente. Tagliati tutti i frutteti per far posto alla vigna. Resiste qualche nocciolo dove sono i Ferrero a pagare. Un deserto di vigna con qualche spalliera di rose, giusto per far piacere ai vecchi che ancora sono in casa. Vede un orto? Via anche quelli, tanto c'è la Coop e un presidio del Petrini sperso chissà dove. E poi facciamo l'Università del Gusto a Pollenzo" (Nico Orengo, "Di viole e liquirizia, 2005 p.50)

Ma come si lavora nel tempo storico se intervengono fenomeni che appartengono al tempo biologico?

83 Il passato era duro, povero, fatto di distacchi dolorosi e di contaminazioni rare ma profonde, ma il passato era ed è simbolico, mai banale, seppur routinario e stabile, difficilmente, ma in parte anche moderno. L'identità non era un traguardo da raggiungere, ma solo qualcosa che si viveva come pratica comune, anche nel momento in cui le condizioni esogene hanno obbligato a sostituire la vita reale, con la vita *verosimile* (immaginata e nostalgica). Questo lo si ritrova dalle interviste fatte alle persone comuni delle valli alpine, tra chi esercita il ruolo, ma ha assorbito nel ruolo stesso tradizioni e discorsi di parenti, o solo di chi ha letto libri di Nuto Revelli, di Rigoni Stern, di Rossi Doria, di Orengo, Sono accostamenti che si intrecciano con l'evoluzione della modernità e possono acquisire ulteriori significati. Piccolo paese è comunità di montagna? Per molti sì, ma questa identificazione è implicita nei discorsi, qui l'abbandono porta le piccole borgate a divenire sarcofagi di Memoria, vissuti stagionalmente, non costruendo capitale relazionale e sociale se non occasionale: dove si sposta l'attenzione? Sui punti di intervento e quindi le località dimenticate divengono strutture da recuperare fisicamente per il rent seeking e la gentrification, in cui la borgata non è comunità, ma svaluta la corrispondenza spazio-società. La coincidenza territorio-popolazione, caricata di potenzialità positive, sebbene inesprese o espresse male accompagna uno sguardo retroattivo, in cui la *nostalgia* la fa da padrona. I ritmi lenti degli alpeggi, delle fienagioni, delle successioni di montagna, descrivono un modello che torna come rappresentazione e soluzione delle pianificazioni delle zone marginali e delle terre alte, nonché nelle esperienze di vita, dei locali per recuperare i fatti dell'antropologia, canti, balli e conversazioni. Ma si è disposti a perdere il moderno, nel moderno, con la scusa di riportare in auge una riscoperta di un locale che sempre di più assomiglia a un feticcio? Non si discute di luoghi di "esclusione", ma di luoghi abbandonati, in cui la positività risultante da interazioni spesso si traduce in interazioni occasionali (legate al turismo) tra emarginazione e appartenenza.

Nell'attività della pianificazione, e all'ombra della sostenibilità, esiste la congiunzione tra questi tempi?

Le forme riflessivo-nostalgiche di Boym aprono il discorso sulla dimensione temporale, come tattica⁸⁴, su cui volge l'azione calcolata dell'istituzione; tuttavia un calcolo che non produce forme unitariste, ma si "sviluppa[no] di mossa in mossa" (ibid, p.73), *temporalizzando lo spazio* e lavorando sui frammenti (Boym, 2003 p. 60). Mette in campo le qualità sottaciute del *bricoleur* (Lanzara, 1993), non subordinate all'emozione dell'emergenza, ma con cui instaura relazioni dialogiche costituenti nuovi discorsi (Hajer, 1995). Insomma questa nostalgia non ha "nessun modo per mantenersi autonoma" (Boym, 2003 p.60) anzi necessita della mancanza, come orizzonte (a vista) per agire

Le parti che seguiranno (capitoli 4-5-6) non sono altro che la descrizione delle complessità emergenti all'interno degli scenari di policy ambientale a cui gli analisti danno generalmente il significato di governance quale costituzione di un regime misto (formale e informale) "sull'interazione e la cooperazione tra [...] soggetti] pubblici e privati o autoregolazione di quest'ultimi" (Pellizzoni, Osti, 2003 p. 261).

a . Governance (ambientale), raccogliere i cocci dell'incertezza

Si veda ora questa azione passo per passo, verificando la composizione e ricomposizione nel caso studio del PdM. Nel rapporto tra il PdM e la Manutenzione dei territori, tra *strumento* e *azione pubblica*, *Manutenzione* come visto non è solo attività da implementare, ma occasione per problematizzare e aprire nuovi contesti di senso: dalle conseguenze socio-economiche (abbandono dei territori marginali) alle energie istituzionali messe in moto (dalle politiche Command & Control, dal Government alla Governance ambientale). Nel caso del progetto Manumont, se l'AdB Po non riesce a mettere in pratica la sua previsione al *centro*, le CC MM allo stesso modo si vedono depauperare i loro tentativi manipolativi e interpretativi alla *periferia*, la struttura logica tuttavia non è decaduta, ma è stata rivoltata nell'azione modificando il potere iniziale della stessa AdB e il rapporto centro-periferia istituzionale. L'AdB Po volge infatti dal ruolo di attivatore a quello di contenitore (non passivo) nel quale *transitano* (vagliati e controllati) i gettiti informativi, le sollecitazioni, le idee, veicolate dal GLM in AdB e trasposte dallo stesso GLM sul contesto locale. Durante l'azione di Piano è proprio il GLM, in-intenzionalmente, la chiave di volta dell'architettura del Progetto Manumont e la struttura *veicolante* sulla quale si *ispessiscono* funzioni di status differenti per la creazione plurima di fatti istituzionali (spostare i termini sulla green economy, sulla creazione di filiere bosco-energia, sulla qualità paesistica e di difesa dei terrazzamenti della Valchiavenna,...) si consolidano nei vari livelli habitus inconsueti, problemi che era difficile porre nelle logiche tradizionali e si creano relazioni basate sull'informalità, poco legate a forme del tipo "cliente-professionista", piuttosto forme congiunte e "costitutive di significati" altri,... Il GLM non ha assunto solo il ruolo di costruttore tecnico dello strumento, e nemmeno quello di semplice concertazione-mediazione tra le parti, poiché le condizioni dell'incertezza del panorama istituzionale ha obbligato ad attivare un'arena nel recupero dei cocci delle esperienze locali e delle necessità sovra-istituzionali. Si sono create quelle forme ibride tra permeabilità della sfera pubblica e la frammentazione delle arene (Pellizzoni, 2005) date dalla negazione dei presupposti, in cui le esperienze hanno usufruito dell'occasione per ri-comporre altre piccole arene attivate in relazioni poco prevedibili tra comunità, si *epistemiche* (quelle dell'interazione tra scienza e politica - Pellizzoni Osti, 2003 p. 245), ma soprattutto pratiche (Crosta, 2011). Qui, infatti, si intercetta la processualità del PdM, le interpellanze degli attori stessi non più associate in quanto consumatori indotti dal piano e che difficilmente riescono a comunicare su canovacci prestampati (il bosco del Baldo e i suoi terrazzamenti, non sono quelli di Nure Arda e nemmeno i versanti della Valle Ossola), certo essi agiscono in modo variabile rispetto alle proprie competenze e moralità, ma sempre responsabilmente rispetto al loro cliente (l'AdB Po)⁸⁵.

In questa parte si tenterà proprio di conoscere alcuni dei temi analitici che si sviluppano in questa mancanza di legittimità e che si confrontano con la razionalità dei sistemi istituzionali. Il riferimento sarà sempre quello delle politiche ambientali di cui la letteratura (istituzionale-ambientale) degli ultimi anni si è arricchita dei concetti di *fit*, *interplay*, *implementation* e *scale* (Folke 2004, Young et al. 2008); emersi dal tentativo di ricucire strumentalmente e *via*-istituzione la dicotomia meccanicista uomo-ambiente. Nell'istituzionalizzazione, questa relazione è amplificata dalla crisi della modernità ed espressa dal dilemma cartesiano nelle forme del cognitivismo riflessivo (la coscienza e il dato materiale) e nelle forme razionali meccaniche del cognitivismo

84 De Certau definisce le tattiche "procedure che valgono grazie alla pertinenza che conferiscono al tempo – alle circostanze che l'istante preciso di un intervento trasforma in situazione favorevole, alla rapidità di movimenti che modificano l'organizzazione dello spazio, ai rapporti fra momenti successivi di una «mossa», alle intersezioni possibili di durate e ritmi eterogenei". (2001, p.75)

85 L'analisi dell'efficacia di questa arena è tuttavia ben nota: la costruzione di politiche ambientali soddisfacenti il requisito della sostenibilità si scontra con il fatto che nulla possa garantire che il grado di soddisfazione degli attori ne determini il perseguimento dell'obiettivo. Nei regolamenti comunitari, le politiche regolative giocano un ruolo sempre maggiore, costruite sull'efficacia e sull'efficienza, esse rappresentano il principio centrale della buona Governance (UE 2001), da cui dipende gran parte della loro legittimazione. I risultati, come dice l'AdB Po, devono certificare le aspettative e se questa promessa non trova riscontri nei fatti, la legittimità stessa si indebolisce e il ruolo del promotore con essa.

oggettuale; oggi appare *in-capace*, in quanto disattende quella *capacitazione* (à la Donolo e Sen) congiunta nel creare un rapporto sincronico (tempi storici- tempi biologici) dell'azione territoriale.

Ci si potrebbe chiedere, prima di verificare qualche aggettivazione dei fenomeni analitici, se effettivamente le istituzioni abbiano assolto o se siano importanti a questo fine. Una domanda con risposta ovvia non solo in quanto è oramai scontato che le istituzioni siano connaturate al corpus sociale, ma anche perché giocano un ruolo tanto nel causare (come si è visto con il rischio) che nel risolvere problemi (come nel PdM). Insomma sono connaturate esse stesse, se non nella forma *cosciente-biologica* descritta da Searle nella *co-evoluzione* da laboratorio (Latour) uomo-ambiente, anche se la natura di questo ruolo è complessificata da un doppio filtro: ci si concentra sugli strumenti, ma non si escludono gli effetti sociali e il nomadismo degli attori (Lascoumes, Le Galés, 2009 p. 278).

L'occasione della frammentazione della sfera pubblica sarà analizzata in riferimento ai temi analitici, *implementation deficit*, *institutional fit*⁸⁶, *interplay*⁸⁷, *scale*⁸⁸, presentando l'occasione per indagare il secondo filtro, come possibilità di slegarci dalla preminenza dello strumentalismo, dalla causalità di azioni orientate alla performance. I deficit rispetto all'efficacia dei temi analitici non li pone in secondo piano, ma denunciano un *avanzo* tutt'altro che inerte dello strumento attivato, anche se non vi è stata spesa, in quanto ri-orientare il design di (nuove) istituzioni, create nell'azione *sociale*, o semplicemente ri-orientare lo sguardo *al corso delle cose*, permette di "*cogliere la coerenza e trarre profitto dalla loro evoluzione*" (Jullien, 1998, p 20).

Ma soprattutto cos'è la Governance?

Nella frammentazione della sfera pubblica è la scomposizione e ricomposizione di quelle arene su cui i soggetti trovano l'occasione. Non si vuole aprire qui una panoplia interminabile sulla *governance*, è improponibile riassumere qui tutte le impostazioni che la usano e che ci speculano, l'esplicazione sarebbe troppo ampia. Interessa invece constatare come i problemi della modernità che incidono sull'ambiente incidano problematicamente sui contesti socio-istituzionali, essi sono per natura irriducibili, al punto che gli strumenti promossi dalle agenzie raccolgono tutte una serie di interpretazioni, di rappresentazioni, di deformazioni, di comportamenti, di scelte collettive, di valori, di dibattiti tra interessi diversi, di legittimità, di politica (Le Galés 2006, p. 40), (in)coscienti del rischio di essere reintrodotte come *routine* del *government*. Genericamente per Governance si intenderà il "*perseguimento di scopi collettivi, formulati tramite momenti deliberativi e saperi tecnici, non per via gerarchica, ma attraverso una natura interattiva e contrattuale del processo decisionale*" (Donolo, 2003, p.107); ma se questa forma rappresenta una forma di democrazia dell'azione pubblica, è impossibile non aprire il quadro sul profondo grado d'indeterminatezza che produce, del tutto simile agli esercizi di concettualizzazione visti con la Manutenzione, con lo Sviluppo Sostenibile e recentemente nei dibattiti sulla politica EU, su processi fortemente attinenti come quelli in materia di Coesione Territoriale (Bruzzo e Zimmer 2006, Bruzzo Camatti 2011,). *Governance*, pertanto, qualunque natura si presenti all'analista (metropolitana, urbana, Europea, ambientale, d'impresa, light, polycentric,.....) trova il migliore campo d'applicazione nelle *melmosità terminologiche* (Bauman, 2003); ma questo per il bisogno tutto moderno e razionale di ristrutturare i compiti del pensiero razionale, scopi, idee secondo quel dinamismo che i fenomeni della globalizzazione favoriscono mentre mettono in crisi la razionalità stessa dei meccanismi di regolazione per comparti. Queste invocazioni su tutti i livelli della sfera pubblica al di là delle soluzioni e delle architetture (partenariati, integrazioni, cooperazione,...) denotano difficoltà derivanti e oramai connaturate "*all'eredità fallimentare del suo opposto, il government*"(Le Galés, 2006 p. 39).

Malgrado la formazione di reti transnazionali di autorità locali abbia infatti rappresentato un pezzo considerevole della *governance* comunitaria "*esse raggiungono rapidamente i propri limiti in termini di capacità d'azione, di decisione, di orientamento politico e di responsabilità*" (Le Galés, 2006, pp. 99-100), per il fatto che la loro azione è totalmente dipendente dai finanziamenti UE e dall'architettura degli imprenditori politici sovraordinati; all'apprendimento della logica del partenariato (Vettoreto, 2003) tra le amministrazioni pubbliche, non è tuttavia corrisposta un'altrettanta forte (seppur presente) interazione nel settore privato, di attori non-statali, informali (anche l'UE (2011) riconosce l'importanza non solo agli attori istituzionali, ma anche a

86 *Misfit*, cioè inadattabilità tra le istituzioni, il mondo biofisico e il sistema socio-ecologico sono aspetti comuni, difficili da eliminare anche quando sono ben conosciuti. I regimi ambientali hanno bisogno di tener presente che i sistemi sono altamente dinamici e multilivello, implicando periodi sia incrementali sia di cambio totale. È considerevole l'incertezza.(Young et al. 2008)

87 *Interplay*: Aumento considerevole di relazioni, da tenere in considerazione per il moltiplicarsi delle agenzie e delle autorità in materia ambientale. Spesso gli obblighi sono comuni e possono produrre risultati sia positivi che negativi per la cosiddetta *Governance Ambientale*: sovrapposizione di aree comuni d'intervento, strategie integrate di coerenza strategica, frammentazione istituzionale,(Young et al. 2008)

88 *Scale*: non vi è un livello sociopolitico ottimale per l'organizzazione che risolva i problemi ambientali; piuttosto i livelli sono identificati attraverso un *political framing process*, processo che muta la natura del problema, le possibili soluzioni e il modo nel quale i risultati sono valutati. Ad esso sono legate forme di *Scalar analysis* che aiuta a capire la complessità delle scale coinvolte, i *livelli amministrativi* in gestione, gestione integrata, gestione adattativa o *sussidiarietà* che palesino difficoltà di tradurre una politica in pratica, spesso è un'illusoria panacea offerta al locale in cambio della perdita di sovranità (Young et al. 2008)

quelli informali⁸⁹). Il meccanismo del partenariato non ha garantito la formazione di una “governance delle reti”, come era previsto nella logica di Rhodes; si è invece assistito a una frammentazione dei meccanismi di regolazione che “*ha comportato l'instabilità istituzionale oltre a un crescente flusso di potere verso il governo centrale (statale)*” (Burroni, Crouch, Keune, 2005 p. 438) nonché a un rimbalzo “per scale” delle responsabilità. L'architettura dell'innovazione istituzionale è pertanto necessaria, ma non sufficiente a promuovere il riequilibrio territoriale e lo sviluppo locale, se la stabilità e il coordinamento sono relegati nella strumentazione, generatrice piuttosto di frammentazioni, nonostante il fatto che strategie dirette possono essere giuste e corrette, ma creare “*effetti di spiazzamento e interferire con le fonti del capitale sociale*” (Donolo, 2007 p. 118). La governance è una grande architettura speculativa per le teorie degli analisti a cui l'incertezza nel campo ambientale non fa che aumentare teorie, modelli, prescrizioni e deliberazioni spesso agitate tra loro.

Le politiche ambientali da questo punto di vista abitano a osservare la *governance* (ambientale) non solo dalla perdita di legittimità e di efficacia dei poteri, ma nella scomposizione e ricomposizione continua delle loro azioni su un terreno comune: le evoluzioni degli ordinamenti in materia ambientale sono cresciuti negli anni con le ricerche nei vari campi della disciplina, accrescendo da un lato l'incertezza delle azioni, dall'altro svincolando l'azione sociale nel favorire la possibilità dell'apertura a nuove condizioni al *margin*e, *nuove frontiere*. L'applicazione matematica di un modello, le politiche Command & Control (che spesso tornano), l'equazione lineare del *problem solving* o la “strategia della formica” di Simon appartengono al mondo personale del *problem solver*, ma scontano sempre e comunque una forma d'incertezza dell'azione e di approssimazione nel calcolo che “*spostano in avanti la definizione dei fenomeni, la descrizione di regolarità cui soggiace anche il caos (le funzioni non lineari) riordinato dalla teoria dei grandi attrattori*” (Cannata, 2008 p 231). Nei paragrafi seguenti e in riferimento alla tipologie di responsabilità, si vedrà il ruolo di questi attrattori per l'analisi delle politiche ambientali. Ora invece ci si dovrebbe chiedere: *è il caso di arrendersi al caos?*

Ambiente è a tutti gli effetti un campo del moderno dove si producono non solo nuove epistemologie (dai rapporti sui cambiamenti climatici, dal rapporto Stern all'IPCC, alla CBD⁹⁰, alla gestione transfrontaliera delle risorse,), ma anche ontologie (dall'ambientalismo, alla decrescita, ai gruppi di consumo critico.....) un laboratorio in continuo rinnovamento, nel quale cambiano le miscele e le separazioni, ma non gli strumenti di miscelazione e/o di separazione; con effetti non solo sui regimi socio-ambientali, ma anche su quelli economico-istituzionali. In queste pieghe non ci si scopre *determinati*, ma parte dell'azione sociale, in cui prendono corpo relazioni iniziatiche di *governance*. Decentralizzazione dei problemi e flessibilità di coordinazione tra livelli amministrativi, partenariati, costruzione di principi e di mediazioni, si concretizzano nel settore ambientale per la debolezza di legami tra gli stessi (cioè l'ambiente è un settore poco considerato, lasciato libero di agire): si assiste a una sorta di rivoluzione *diagnostica* step by step (Young, 2008 p.144) nonché silenziosa nella implementazione delle politiche ambientali (Theys 2002 p.213). per questi autori, ma se ne potrebbero citare molti (Andonova 2010, Pellizzoni Osti,2003, ..) l'ambiente ha perciò svolto un ruolo di avanguardia di sperimentatore delle nuove forme di governance, forse per il fatto che non poteva essere altrimenti, data la natura dei problemi che deve affrontare, forse per la libertà di azione sociale (agite pure, alla fine i problemi sono altri, lavoro, salario, crescita).

Tuttavia questo dinamismo (come ha dimostrato il Progetto Manumont stesso) da un lato ha dato risultati spesso poco soddisfacenti, in quanto i problemi si sono sempre più complessificati (le performance ambientali ricercate venivano re-inserite di continuo all'interno di nuovi protocolli, accordi, azioni istituzionali) dall'altro denuncia un pressapochismo della politica *étatiste* ed *expertise* rispetto all'azione involontaria creata nella *governance*, in quanto ancora troppo vincolata alla messa in opera attraverso la distribuzione di finanziamenti.

Bisogna accontentarsi di questo ruolo di secondo piano, incidendo indirettamente per le riforme ambientali?

ooo

Di certo si paga un difetto nel loro approccio, ma al di là dell'implicazione strumentale, non si può non raccogliere le pluralità e le aggregazioni temporanee di soggetti misti informali e formali, statali e privati, su nuove forme deliberative (Agende 21 locali) e di coinvolgimento per la decisione, per la comunicazione. Queste forme di partecipazione alle decisioni si costruiscono nell'ambiguità dell'agire, a cui il dibattito moder-

89 L'EEA ha prodotto nel 2011 un rapporto intitolato “*Global governance — the rise of non state actors. A background report for the SOER 2010 assessment of global megatrends*” in cui si pone l'importanza dei *non-state actors* ai processi di governance. “[...]strengthen the global governance systems and advance the cause of global sustainability, the process of transnationalisation offers a range of potential benefits. If managed carefully, greater involvement of non-state actors can enhance the problem-solving capacity of international institutions, add new governance mechanisms to existing international treaties and provide for a more inclusive and legitimate form of international policymaking. [...] the rise of non-state actors and new governance modes also poses profound challenges for European policymakers”. (EEA Technical report No 4/2011)

90 Convention on Biological Diversity. Cfr. <http://www.cbd.int/>

no vorrebbe risolutamente ridurre lo scarto endemico tra le mutevoli e continue esigenze di integrazione (a vari livelli) e la rigidità funzionalista degli strumenti (i piani su tutto). Uno scarto che si risolve, come visto, nella *trasgressione* proprio agli strumenti (stato d'eccezione, emozione,). Crescere nell'incertezza è un tentativo di rispondere alla mancanza di nesso tra legittimità ed efficacia del *policy making ambientale* (Pelizzoni, 2005), ma soprattutto rispettare protocolli e regole da parte di alcuni soggetti (autorevoli) non può non tenere conto contestualmente al rafforzamento del capitale sociale (Bagnasco, 1999 Brondizio et al., 2009, Coleman, Bordieu, Putnam) da volgere però sui "tempi biologici".

Burroni (Burroni et al., 2005 p. 428) hanno ricordato come dall'esperienza anglosassone (Rhodes 1997, Greenwood et al. 2002) sarebbe dovuta derivare un'impostazione di *governance* decisamente flessibile, che avrebbe liberato dai laccioli dello stato e consegnarli a forme alternative di regolazione. Una leggerezza che il panorama istituzionale riprende a-posteriori dall'esperienza industriale post-fordista (*ibid*), ancorata alla regolazione del mercato, all'orizzontalità delle reti e dei *legami deboli* (Weick) e alla possibilità di adattare e modificare in itinere le politiche. Sono questioni che evidentemente travalicano la singolarità del tema ambientale, ma che non lo lasciano inerte, quantomeno confermano che tra routines e rotture delle stesse si consolidi una *melmosità operativa*, di cui la *governance* è l'epifenomeno, cioè priva (o quasi) di nessi causali.

Ma se escludiamo il mercato (nonostante, su di esso, non siano mancate le proposte di regolazione dei beni comuni ambientali) le altre due dimensioni hanno dominato i discorsi intorno la *governance ambientale*: l'analisi del *fit istituzionale* (adattabilità), dell'*implementation* e delle *responsabilità* stanno alla base delle trasformazioni e dei cambiamenti che investono non solo la materia ambientale in fatto di saperi, ma delle relazioni tra esse e le organizzazioni, anch'esse oggetto di ristrutturazione, in cui la componente di regolazione tecnico-normativa assume uno degli aspetti su cui intervenire. Relazioni di scala, ispessimento delle reti per aumentare la resilienza ai fatti accidentali, obiettivi rinegoziabili in corso d'opera per l'inadeguatezza di un sapere alla complessità delle dinamiche ambientali, responsabilità e ripercussioni di effetti inattesi che oltrepassano i livelli amministrativi. Il fatto preminente sta forse proprio nella ridondanza di tutte queste compresenze, favorite da *legami deboli*⁹¹, connessioni che hanno permesso se non l'efficacia delle politiche e l'aggiustamento istituzionale, quantomeno livelli di apprendimento trans-istituzionale nonché nuove aggregazioni poco formali attorno alle responsabilizzazioni. Su questi architetture posticce, la forza istituzionale locale ancorata al passato sembra trovare nella rigidità formale spesso ostacoli alle forme d'innovazione, che invece emergono nelle esperienze apparentemente fallimentari (cfr cap.6) (Burroni, Crouch, Keune, 2005 p. 424). Insomma costruire nuove architetture istituzionali è una condizione necessaria, ma non sufficiente per l'innovazione⁹², a tutti i livelli e questo già per i fattori legati ai finanziamenti (scarsi) rispetto alla mole progettuale, ma in quanto l'innovazione singola non è sufficiente per trainare tutto un territorio (*ibid*).

Ora si verificheranno alcuni temi analitici di cui anche il Progetto Manumont ha fatto esperienza:

- *l'implementation deficit*: innesco per la *governance* ambientale;
- le tipologie di *responsabilità*: evoluzione della *governance* ambientale stessa;
- il *misfit*: non solo come inadattabilità tra i regimi biofisici e i regimi sociali, ma anche come rapporto tra conoscenza e realtà

i . *L'implementation deficit*

Ampio spazio è stato dato alla staticità del tempo, un tempo circolare, ma immobile rispetto al problema, quello generato e perpetuato nell'evento; la condizione tuttavia in cui ci si trova a affrontare le sfide ambientali e le emergenze, pur manifestando la natura problematica e spesso non risolvibile linearmente con soluzioni ripetute, non impedisce ai soggetti di trovare ulteriori sviluppi, divergenti anche dalle attese iniziali e agenti di motivazione che spingono i soggetti verso nuovi percorsi. Questa è la prospettiva dell'*implementation deficit* che si propone, al di là delle frustrazioni sostanziali, ma in quanto breccia per nuove possibilità. A partire dall'*implementation deficit* la *governance* (ambientale) coglie le prime occasioni di formulazione e i primi passi nella *melmosità* dell'azione, dalla non sussistenza dell'effetto desiderato, rispetto alle aspettative.

L'*implementation* è stata definita da Pressman e Wildavsky⁹³ (1973) come

"ability to forge subsequent links in the causal chain so as to obtain the desired results" (Pressman e Wildavsky 1973, XV).

91 Si pensi ai discorsi sulla responsabilità amministrative delle tematiche ambientali, che di solito oltrepassano questi schemi, oppure all'emergere della necessità di conoscenze a tutti i livelli, rispetto agli interessi lobbistici che avrebbero orientato le scelte

92 Burroni et al. sostengono che non basti innovazione nella *Governance* per garantire innovazione locale, nonché l'esperienza insegna che forme di sviluppo locale possono essere indipendenti dall'innovazione istituzionale.

93 Implementazione, per i due autori è

Pertanto è la capacità di condurre una policy nella pratica. Guardare all'*implementation gap*,

“significa, invece, riconoscere una condizione strutturale, intrinseca al processo di policy, che rende la messa in opera molto problematica” (Tedesco, 2005 p. 36)

Molta retorica ha accompagnato la costruzione delle politiche ambientali, lo si è visto nell'imposizione di concetti quali integrazione, e sostenibilità. Una retorica che deriva anche da un corpus normativo talvolta incoerente, talvolta pleonastico come talvolta inadeguato o peggio insufficiente che difficilmente sono state in grado di accompagnare le pratiche. All'interno del filone dell'*implementation research*, le politiche ambientali hanno ancora troppo margine d'indipendenza rispetto ad altri settori della sfera pubblica, ciò avviene per la dominanza di altre politiche settoriali per cui gli impatti sull'ambiente sono se non trascurabili, sicuramente di second'ordine (nonostante la famosa trasversalità dell'ambiente del VI programma quadro ambientale UE). Ciò è in parte rintracciabile in quanto i *frames*, su cui si costruisce la speculazione teorica descritta sopra, sono diversi dai *frames* che informano le azioni dei diversi attori di policy: questo avviene nello scarto crescente tra le riforme annunciate ed auspiccate e quelle effettivamente realizzate (Lanzalaco, 2005). Tuttavia, è anche grazie all'opacità dei concetti visti all'inizio e sfruttando le fasi dell'incertezza che accompagnano le politiche ambientali (cfr. cap.5), che l'*implementation research* rettifica in modo non unidirezionale, ma plurale gli approcci.

A partire dagli anni '70 l'*implementation research* rappresenta quel filone della ricerca orientato a risolvere il *gap* creato nella fase del policy/action cioè tra la predisposizione delle policies e la loro messa in opera. In questa ricerca gli approcci analitici si dividono in due filoni, quello top-down e quello bottom-up. Nel primo caso, i cui precursori Pressman e Wildavsky (coloro che hanno lanciato per primi il tema dell'implementazione delle politiche – 1973), legano il successo dell'implementazione alla stretta riduzione della *vertical chain*, implicato nei processi attivati: più lunghe sono le catene di causalità, maggiori le relazioni reciproche tra i livelli e più complessi gli esercizi di implementazione. Contemporaneamente, altri autori, considerano preziose le complessità, riscontrando un deficit di pragmaticità tra la progettazione e la messa in opera, rispetto alle esigenze e alle pratiche del mondo reale; essi ribattono l'approccio in *bottom-up* (Barret and Fudge, 1981, Hjern and Hull, 1982), che potrebbe trovare soluzione nell'interazione tra gli attori.

Tuttavia se la prima posizione marca una difficoltà di relazione con il mondo reale, quest'ultima non aggiunge nulla all'efficacia delle politiche (Tedesco, 2005 p. 23) e quindi alla riduzione del *gap policy/action*. Di fronte a un evento eccezionale si parla di *chain of delegation* (commissariamenti) come resistenza (non resilienza) all'accidente e come fallimento dell'implementation.

Presmann e Wildavsky nell'introdurre l' *implementation deficit* sostengono che l'obiettivo di una politica pubblica o di uno specifico programma di policy sia deciso attraverso processi di legittimazione e pertanto vincolanti all'efficacia dell'azione stessa e questa relazione crolla sull'implementation. Per gli autori e come si è appreso anche dal Progetto Manumont, se i canali sono liberi e finanziamenti, risorse fisiche e informazioni possono arrivare senza ostacoli, l'implementation si compie⁹⁴; ma se i risultati attesi non arrivano a destinazione la colpa è di sicuro del processo implementativo e di chi o cosa non ha garantito la circolazione dei flussi.

Non sono mancati tentativi di conciliare le due impostazioni (Goggin et al. 1990), spostando il problema nella dissociazione tra le performance, il rendimento (*output*) e le conseguenze, gli esiti (*outcome*) dell'implementazione⁹⁵. Nelle politiche ambientali, ad esempio le procedure possono essere sostanzialmente corrette rispetto ai riferimenti normativi (*output*), tuttavia la tutela, la prevenzione del danno dell'ambiente non può essere migliorata in quanto i principi stessi che stanno alla base possono essere viziati, oggetto di speculazione teorica o di manipolazione lobbistica (*outcome*).

94 Gunn 1978 ha enucleato i punti per la perfetta implementazione, recuperando le impostazioni Top-Down di Pressman e Wildavsky:

- Circostanze esterne all'agenzia che va ad implementare non devono imporre vincoli,
- Tempi e risorse sufficienti devono essere messi a disposizione del programma,
- Combinazioni necessarie di risorse devono essere effettivamente disponibili,
- La politica da attuare deve essere basata su una valida teoria di causa ed effetto,
- Il rapporto tra causa ed effetto deve essere diretto e pochi link nella catena,
- Relazioni di dipendenza tra le agenzie di attuazione deve essere minime,
- Ci deve essere comprensione completa ed accordo sugli obiettivi per tutto il processo di implementazione,
- Compiti devono essere completamente specificati nella sequenza corretta,
- Ci deve essere perfetta comunicazione e coordinamento tra i partecipanti,
- Chi ha autorità deve essere in grado di richiedere e ottenere la conformità perfetta.

95 “*implementation performance should be divorced from its consequences, programmatic performance*” (Goggin 1986, p.330). L'esempio potrebbe essere quello di programmi di educazione e formazione, il quale anche se effettivamente aumenta le competenze (*output*) di un gruppo ricettore a breve termine, può essere in grado di sviluppare un effetto duraturo sulla disoccupazione (*outcome*).

Nonostante gli sforzi il *mismatch* tra le due impostazioni, esso non trova ancor'oggi soluzione, forse spostare il problema cogliendo la recente provocazione di Hupe⁹⁶ (2010 da Hill 1997), ci si potrebbe chiedere se all'interno del paradigma della *governance*, che muove oggi gran parte dei discorsi, e nell'incertezza intorno alle questioni ambientali, lo studio dell'*implementation* è forse divenuto un problema del passato. Si provi a verificarlo.

Un po' di Top-Down e un po' di Bottom-Up: il caso del progetto Manumont è significativo non tanto per la catena che si lega tra AdB Po e CC MM: infatti si potrebbe avanzare che il fallimento del Manumont stesso sia dovuto alla debolezza istituzionale dell'AdB Po, in quanto non detiene potere di spesa, tanto alla debolezza normativa e amministrativa delle CC MM (sottoscacco dalle leggi di finanza pubbliche che seguono il 2008). Appare utile guardare a questa verticalità deviata (dalle prassi di policy, dalle circostanze, dagli eventi) rispetto alle architetture istituzionali, una sorta di *sliding door*, relativamente alla prassi verticista di policy. *Sliding* non solo come occasione per agire rispetto al problema posto, ma anche come strumento narrativo (il PdM per esempio) su cui si innestano cosiddetti "contro-futuri" (la dimensione comunitaria) e "contro-passati" (le esperienze delle CC MM e la storia dell'AdB Po), come prospettive di realtà possibili, di verità in conflitto (Goodman, 1988)⁹⁷. In generale le diverse narrazioni che si generano con il processo implementativo (anche nel deficit implementativo) hanno in comune la *pluralità* narrativa per costrutti istituzionali; l'effetto iniziale può essere di delusione, accompagnato dalla disorientamento e smarrimento, ma questo avviene per il contrasto stesso che il policy-action incontra rispetto alle nostre aspettative di pre-conoscenza della trama e dell'esito, nonché dell'unicità e irriducibilità della soluzione. Se il problema si compie nell'implementazione, conferisce una sensazione di soddisfazione a livello professionale, ma se il problema diviene una storia, meglio un confronto, esso resta aperto, sospeso, nonostante gli sforzi iniziali di riduzione tra più possibilità, lascia certo un senso di incompiutezza, ma genera inevitabilmente una irresistibile tensione al confronto, alla creazione di nuove possibilità, insomma al cambiamento.

Parlare di governance a partire dal processo implementativo è parlare di questo cambiamento, o meglio della possibilità di un cambiamento narrativo oltre che attuativo; ma ciò mette in crisi forse l'approccio top-down basato sui canali liberi e non torbidi del *vertical chain*, che tuttavia e difficilmente, subirà ri-strutturazioni o revisioni nella prassi della pubblica amministrazione. Si è visto alla piccola scala, come l'AdB Po passi dal ruolo attivatore a quello *Command & Control*, quasi sospinta dalla necessità di emergere nel panorama Europeo (*pull factor*), a cui le CC MM si adeguano opportunisticamente per introitare qualche servizio. Alla macro-scala, ad esempio in materia ambientale comunitaria, l'implementazione top-down trova un ostacolo nei singoli ordinamenti nazionali, a livello temporale (tardi arrivano le ratifiche nazionali) e spaziale (difficile governare le risorse ambientali in regimi transfrontalieri) tuttavia la formazione della *governance comunitaria*, amplificando l'azione delle regioni e degli enti locali (le città in particolare) porta ad un'azione indipendente che dissocia proprio gli esiti, dalle produzioni, *outcome*, da *output* dell'implementazione. Lo stesso avviene ad esempio negli accordi internazionali ambientali (i piani di bacino transfrontalieri, la convenzione delle Alpi) dove il design istituzionale, basato sull'*agreement* tra le parti, si scontra sempre nella dimensione implementativa, non solo nella ratifica nazionale, ma nell'efficacia, alcune volte sembra essere la mancanza di un esercizio di volontà, surrogato dall'auto-attivazione del contesto micro, quello locale.

Cosa avviene dall'altro capo della catena? Carla Tedesco ha messo in rilievo il ruolo fondamentale degli "esecutori" nei processi di policy, soprattutto in riferimento agli aspetti "*inintenzionali* [e quotidiani] *delle strategie*" (Tedesco, 2005 p. 27)

Il meccanismo sopra descritto non è esente da un altro coinvolgimento informale e privatistico o per piccole aggregazioni, anche non associazioniste: quelle dei cittadini che vogliono verificare la capacità dell'amministrazione, per una sua futura ri-legittimazione. Nel piccolo caso delle montagna italiana, è ad esempio l'U.N.C.E.M. a sostenere la procedura *bottom-up* (costruita sulla legittimità delle CC MM) come occasione isti-

96 Hupe (2010) analizza l'impatto della gerarchia sull'implementation attraverso alcune prove empiriche, per supposizioni e limitazioni:

- Supposizione 1: limite al numero di connessioni verticali rafforza implementazione congruente
- Supposizione 2: Centralizzazione rafforza implementazione congruente;
- Supposizione 3: chiarezza dell'obiettivo rafforza implementazione congruente

Emergono questioni circa gli effetti delle variabili intermedie tra le intenzioni del governo e le performance del governo. Cosa si sa dell'impatto di queste variabili? Inoltre una maggiore distanza istituzionale tra l'implementation policy e la formazione di policy conduce verso una più elevata opportunità di implementation deficit? Identificate le basi normative dietro il punto di vista top-down sull'implementation nella prossima sezione sono esplorate alcune cose empiriche. Qual è l'impatto della gerarchia sull'implementation?

Limitazioni sull'impatto della gerarchia sull'implementazione:

- Limitazione 1: risultati implementativi dall'interazione sociale
- Limitazione 2: Implementazione è multi locale
- Limitazione 3: implementazione fa riferimento all'agire umano

97 Per Goodman, nel radicalismo costruttivista, vi sono mondi creati, non versioni che in maniere più o meno fedele li rappresentano.

tuzionale privilegiata per accompagnare i processi in montagna – opportunamente riqualficata e riorganizzata, come già detto, a seguito della revisione operata da parte delle regioni in applicazione della legge finanziaria 2008 - in un processo evolutivo che ha come approdo la trasformazione istituzionale della CM stessa in “Comune di Comuni”, “*senza sovrapposizioni e ridondanze, evitando di scaricare sui piccoli Comuni la duplicazione degli oneri procedurali che frustra gli intenti associativi e appesantisce il sistema locale, aggiungendo nuove criticità a quelle già esistenti.*”⁹⁸ (UNCHEM, 2000)

Non è un caso che i comuni e le CC MM, coinvolte nel Manumont, conoscessero bene gli obiettivi della *Convenzione delle Alpi*, della rete ALPARC o di *Alliance in the Alps*: fanno circolare informazioni, cercano spesso connessioni informali a rete e supporti tecnici con realtà “oltreconfine”, disattendendo e modificando la staticità del *vertical chain*, agendo congiuntamente per scavalcare l'ostacolo nazionale e colmare lo scarto implementativo (che è in parte competitivo) ed essere virtuosi, anche agli occhi della stessa UE⁹⁹. Ma è in questo ostacolo, che fa deviare le procedure e i *technical fix* di queste alleanze micro, effimere, rimodulando gli obiettivi e aprendo una finestra d'opportunità per l'azione. È l'UE che patrocina e incoraggia la cooperazione trasversale tra le agenzie coinvolte nell'attuazione di una politica pubblica: la costituzione formale dell'I.M.P.E.L.¹⁰⁰, la rete europea per l'attuazione e il rispetto del diritto dell'ambiente, istituita nel 1992, rappresenta non tanto un tentativo tecnico di by-passare le capacità implementative della politica nazionale, quanto la differenziazione-moltiplicazione della capacità politica stessa. È su reti informali, che si riuniscono i rappresentanti della Commissione e delle autorità ambientali degli Stati membri, con l'obiettivo di generare l'impulso necessario per l'effettiva attuazione della legislazione ambientale attraverso lo scambio di informazioni ed esperienze, e lo sviluppo di approcci coerenti nel recepimento e l'attuazione della legislazione ambientale dell'UE (UE, 1998).

L'AdB Po non ha bisogno di legittimità locale, nonostante ciò, implementare il design istituzionale proposto dall'AdB Po, da parte delle CC MM, ha significato per queste ultime mettere in gioco le forme incrementali di ristrutturazione dei propri assetti istituzionali (quelle legate soprattutto a partire dagli anni '90): dalla valorizzazione locale, alla sperimentazione territoriale delle diversità socio-territoriali, allo sviluppo auto-organizzativo della montagna, alla passaggio verso la sostenibilità, fino all'emancipazione della rigenerazione territoriale nelle prospettive della della green economy. Rispetto a quanto detto poco sopra e a queste dipendenze dalla storia recente e intima delle piccole istituzioni di montagna non è raro assistere (e il Progetto Manumont è un esempio) alla creazione in fieri di *meta-policy*, politiche cioè giocate due volte: una attraverso definizioni e delimitazioni del campo di gioco, in cui entrano sovra progettazioni anche occasionali di carattere regionale, nonché politiche nazionali o europee, l'altra nel momento decisionale vero e proprio e in corso d'opera chiamando in azione forme di auto-determinazione congiunta.

“*Non si è più di fronte e rigidi inanellamenti top down, ma a forme di meta-policy, attente a processi path dependency nonché a come possono interagire le variabili e le opportunità in gioco*” (Giuliani, in Capano 1996, p.231). L'AdB Po ha scritto le regole del gioco, ha delineato i contorni del problema, ha individuato i soggetti i passi dell'azione, ma sono state le CC MM a condizionare l'implementazione. *Allora chi influenza chi?* Sono le politiche sovraordinate o sono le iniziative di carattere bottom-up a influenzare i processi di policy? Dagli spunti di Giuliani si può avanzare l'idea che Manumont non sia stato se una forma di meta-policy, momento analitico prolungato, “*attività costitutiva del processo [di policy che comprende l'insieme di] idee, concettualizzazioni e proposte avanzate dagli attori di policy, dagli analisti, dagli accademici e dagli esperti dell'amministrazione che condividono un interesse attivo in quella politica pubblica*” (Majone in Capano, 1996 p.222). In conclusione possiamo ritenere che, il processo di implementazione sia a tutti gli effetti non solo instabile (Tedesco, 2005 p.26), ma anche riorientativo delle decisioni, contingente nelle occasioni, intuitivo della situazione, insomma un processo che va oltre ovvi fallimenti gestionali ed è più attento a ciò che si implementa quotidianamente (Tedesco da De Leon, 2005 p. 24):

- la metafora del *vertical chain* è poco adatta a descrivere il policy-action nella dimensione sequenziale, nella varietà di principi normativo-cognitivi delle istituzioni proponenti: L'esempio dell'IMPEL e delle reti informali dal basso (anticipatrici dei provvedimenti nazionali) fanno aumentare il *thickness* re-

98 Cfr UNCEM 3 luglio 2008 “Documento UNCEM sul DPEF relativo alla manovra di finanza pubblica per gli anni 2009-2013 e sul posizionamento della montagna e delle Comunità montane”,

99 Questo aspetto della governance europea è ampiamente descritto da Le Galés (2006) rispetto alle regioni ed oggi sempre più rispetto alla competitività tra le città. Il caso dell'Emilia Romagna, che già nei primi anni 2000 aveva già sperimentato varie forme di Valutazione Strategica, anticipa di molto le ratifiche nazionali della Dir. V.A.S. 42/01/CE, del 2006.

100 the European Union Network for the Implementation and Enforcement of Environmental Law. In riferimento ad esempio alla WFD 2000/60 il recente report dell'IMPEL “*The costs of not implementing the environmental acquis*” (2001, p. 116) descrive che le condizioni ecologiche delle acque (obiettivo centrale della direttiva) sono valutabili solo in termini relativi. Alivello di bacini, non c'è stata uniformità a livello nazionale nelle tempistiche relative ai Piani di Gestione e la valutazione implementativa, non può non avvenire se non a livello dei singoli stati. Nei regimi ambientali, e nei bacini idrografici, dove gli stati amministrativi non coincidono con le regioni geografiche rappresentano già degli intoppi nella *vertical chain*. Il rapporto sui benefici e costi della water policy basata sulla 2000/60 si conclude con l'ammissione circa la difficoltà di stimare i costi e/o i benefici risultanti (ibid p. 119).

lazioni e creano se non una deviazione uno spazio d'incontro.

- La vastità dei regimi amministrativi (i regimi di governance?) che intervengono nel processo può dare alle singole iniziative libertà d'azione, meno vincolata alla causalità della catena, più orientata a nuove narrazioni su nuove opportunità, attraverso i contatti plurimi su scale, aggregazioni e attori individuali.
- Il livello micro-scala, ha già sperimentato forme aggregate, nella varietà e nell'ispessimento delle relazioni come forme di capacitazione congiunta (Donolo, Crosta), che divengono a tutti gli effetti delle abilità di governance.
- Queste abilità emergono come *meta-policy*, compensando nel doppio tempo e/o adattando *in fieri* la mancanza di chiarezza, l'impossibilità, la non volontà degli obiettivi della policy da implementare; ma soprattutto evidenziando come i processi implementativi non sono rigide ed univoche, ma si costituiscono nella pluralità delle relazioni.

ii . *Tipologie di Responsabilità, chi è responsabile?*

La pluralizzazione della messa in opera, porta a destabilizzare i contributi teorici multidisciplinari che avrebbero dovuto garantire quella conoscenza per l'azione (Crosta 1998, 2004, 2011): sono i contributi teorici mono-disciplinari che difficilmente riescono a lavorare congiuntamente, giustapponendo, secondo schemi compositivi impropri relazioni adiabatiche tra i settori, non favorendo mitosi conoscitive adeguate alla complessità delle situazioni. La *multidisciplinarietà* spesso invocata è un'*attività* di bricolage, più che un esercizio teorico e quindi da liberare rispetto a sfumature educative su cui si costruiscono le decisioni, in logica top-down. È stato ampiamente analizzato come il "piano ripetuto", lo strumento replicato con la routine, lo "sfondo di capacità" usato per tamponare l'urgenza dell'azione, abbia agito protetta da induzioni di accettazione collettiva: riprendendo Jullien, "*tale metodo è sempre meno adatto mano a mano che ci si innalza nella gerarchia della responsabilità e si abbandona il piano tattico per quello della strategia. [...] è la ripetizione il pericolo peggiore*" (Jullien, 1998, p.15), portando l'esempio tratto da "L'arte della guerra" di Von Clausewitz, per Jullien una *ripetizione* troverà sempre conflitto rispetto a ciò che non è modellizzabile. Insomma non una conoscenza replicabile, ma un processo in cui la centralità degli esecutori (Tedesco, 2005) nell'attivazione e nell'implementazione delle *policies* sia capace di mitigare tutta una serie di mancanze istituzionali o di partigianerie, con le loro percezioni, linguaggi, interessi e modalità d'azione: ognuno opera così non solo sulla base delle proprie procedure operative standard, ma anche nell'interpretazione di ciò che sta in gioco, attraverso un congiunto senso di responsabilità.

La conoscenza, in altri termini, deve essere conoscenza *per* l'azione e *nell'*azione (Crosta, 1998, 2011): è in questa "cornice" che la conoscenza locale ad esempio si fa strada cercando di surrogare i fallimenti implementativi *top-down*. È una fase di *framing* e *re-framing* continuo in cui i soggetti sociali emergono dalla passività verso cui sono destinatari, all'attivazione su base responsabile e aggregata (Lascoumes e Le Galés, 2009): ridimensionato nell'incertezza, nella legittimità e nell'efficacia, la gerarchia decisionale subisce essa stessa il richiamo di tutti i soggetti a forme di responsabilità delle proprie azioni nei confronti delle generazioni future, all'interno dell'etica della responsabilità di Jonas. Sembrerebbe ovvio una forma di adattamento, che richiama echi deterministici, tuttavia, come si vedrà nei prossimi capitoli, non tutti soggetti mettono in moto una sorta di razionalità limitata o usano la strategia delle formiche di Simon, ma agiscono creativamente nell'incertezza, speculando sulla logica della pianificazione, consci tuttavia del loro ruolo nella cura dell'ambiente. Vediamo come si verificano questi passaggi rispetto al concetto di responsabilità.

L'emergere della Governance Ambientale è contestuale all'aumento del dibattito internazionale sul concetto di responsabilità: come visto, alla fine degli anni '70 a livello epistemico ne contribuisce Hans Jonas (1979, 1997 trad. it.), mentre a livello scientifico prendono corpo come azione riflessiva a partire dal rapporto del Club di Roma (1972). Dai primi anni '80 il problema ambientale, avvertito principalmente alle esternalità negative generate dalla produzione industriale, è progressivamente rivalutato all'interno delle responsabilità civili, non solo come componente re-attiva, ma anche prevenzione stessa del danno ambientale. Complesse sono le impostazioni per la definizione del danno ambientale nei singoli ordinamenti¹⁰¹, nonché appare parti-

101 Pozzo (1998) ha condotto un'analisi sulle differenti impostazioni negli ordinamenti nazionali per la definizione del "danno ambientale" e per la determinazione del relativo risarcimento:

- Alcuni ordinamenti di *civil law* non contemplano ancora delle norme specifiche per cui, sotto il profilo civile (Austria, Belgio, Grecia), per cui riconducono la problematica del danno ambientale entro la generale previsione del codice civile;
- Gli ordinamenti di common law, pur caratterizzati, negli ultimi anni, da una estesa disciplina normativa specificamente diretta alla tutela dell'ambiente (Australia, Canada, Inghilterra e Galles, Nuova Zelanda), con disposizioni che riguardano anche la configurazione del danno e il risarcimento, restano ancorati, in relazione al procedimento e per quanto concerne l'effettività della tutela, al modello del diritto giurisprudenziale. Di conseguenza ogni indagine in questa direzione impone di esaminare gli indirizzi seguiti dai

colarmente difficile inserire il “danno ambientale” da un quadro costituzionale in una legislazione di settore, a cui si si aggiungano le diverse competenze e i poteri nelle materie dello stato e delle sue devoluzioni funzionali. Ad una coscienza nazionale corrisponde un trend che agisce da stimolo nel contesto europeo ed internazionale, si moltiplicano infatti Convenzioni e progetti per prevenire e ripagare i danni ambientali: il Libro Verde della Comunità Europea e la Convenzione di Lugano sulla responsabilità civile derivante dall'esercizio di attività pericolose, entrambi del 1993, esperienze, confluite nel Libro Bianco del 2000 (Pozzo, 2002), fino alla Direttiva 2004/35/CE¹⁰², redatta in ottemperanza del principio “*chi inquina paga*”. La disciplina comunitaria ha avuto il merito di occuparsi della responsabilità del danno all'interno del tempo nella prevenzione e nella riparazione del danno stesso di avviare processi di armonizzazione delle discipline nazionali, “*in parte sostenuti dalla giurisprudenza e avvalorati dalla prassi. Ciò nondimeno il percorso verso la semplificazione dei modelli per il riconoscimento del danno ambientale e per il risarcimento è ancora assai accidentato e controverso*” (Pozzo, 2002). Tuttavia la responsabilità così intesa, rappresenta uno *strumento regolativo* a bassa discrezionalità, in quanto è riferita solo alle “*attività professionali ed esclude il danno tradizionale [...] in quanto già coperto dalla responsabilità civile*” (Pellizzoni, Osti 2003 p. 256). Pellizzoni (2004) ha così posto la centralità della *responsabilità* negli ingranaggi meta-istituzionali della Governance, troppo spesso invocata, al fine di rafforzare la Governance Ambientale ed intimamente relazionata ad altri fattori come legittimità e fiducia, ma di cui vi è poca applicazione¹⁰³.

Jonas ha avuto il merito di aprire il dibattito introducendo il principio di responsabilità come ricalibrazione etica dell'agire¹⁰⁴, in cui non è più possibile ignorare le conseguenze dell'azione per le valutazioni oggettive dell'eccedenza del potere dell'uomo; tuttavia per le politiche ambientali i documenti dell'UE hanno cercato una forma applicativa oggettiva, subordinando il principio a schemi costruiti su forme deboli, surrogando il danno al risarcimento finanziario¹⁰⁵ nonché sull'impossibilità di stabilirne le relazioni complesse. Nei casi in cui il danno non sia quantificabile e non rientri nella relazione causa-effetto, infatti, le garanzie finanziarie e assicurative non danno coperture (Libro Bianco, 2000); a ciò si aggiunga un certa limitazione di un regime comunitario irretroattivo (cioè proiettato solo ai danni futuri) e applicato alla sola scala (giurisdizionale) comunitaria (per es. per la biodiversità a zone “Natura 2000”)¹⁰⁶.

Questa forma di responsabilità oggettiva derivante dagli ordinamenti comunitari, seppur istituendo regimi nuovi, non fa altro che aggiungersi all'ipertrofia normativa che nel rispetto dei regolamenti e delle procedure ha invece trascurato gli *effetti fluidi* della società (quelli descritti da Bauman) e *l'imprevedibilità* dell'ambiente stesso che spesso rendono inadeguato l'adempimento formale, nonché l'indifferenza rispetto agli stimoli, che giungono dall'esperienza praticata (Lanzara 1993, Crosta 1998, 2000). Il modello codificato da norme e il tentativo di superarlo ha portato all'adozione di differenti sistemi organizzati per responsabilità, che vanno anche oltre l'oggettività del danno, tipologie di responsabilità operative di cui Pellizzoni schematizza quattro dimensioni analitiche (2004). La responsabilità ricercata dal *government* (e la conseguente diminuzione della percezione sociale dell'autorità stessa) si disaggrega sul piano della *Governance Ambientale*, rispetto ad alcune variabili: il tempo (antecedente o seguente l'azione), fattori che inducono il soggetto ad assumersi re-

giudici;

- In altri ordinamenti (Danimarca, Finlandia, Francia, Germania, Italia, Svezia) sono state inserite delle norme particolari, sia in seguito a riforme dei codici, sia per effetto della disciplina di settore in materia ambientale. In tal caso ci si deve riferire, di volta in volta, al paradigma contemplato dalla norma, pur senza trascurare l'apporto decisivo della giurisprudenza, sia in relazione all'interpretazione, sia come integrazione del sistema giuridico.

A livello normativo, il danno ambientale entra nell'ordinamento giuridico:

negli Stati Uniti, 1980: *Comprehensive Environmental Response Compensation and Liability Act*;

in Svizzera, 1981: *Legge Federale sulla Protezione dell'ambiente*;

in Portogallo 1986: *Legge di Base sull'ambiente portoghese* L

in Italia, 1986, L. 349/86 *Legge italiana istitutiva del Ministero dell'ambiente e recante norme in materia di danno ambientale*.

in Germania 1991: *Legge sulla responsabilità civile per danni all'ambiente*

102 Direttiva 2004/35/CE del Parlamento europeo e del Consiglio, del 21 aprile 2004, sulla responsabilità ambientale in materia di prevenzione e di riparazione del danno ambientale Gazzetta ufficiale n. L 143 del 30/04/2004 pag. 0056 – 0075. La presente direttiva, all'art. 4 escludono “*i un fenomeni naturali di carattere eccezionale, inevitabile e incontrollabile*”.

103 Nel cap. 5 si vedrà come il declino della legittimità delle organizzazioni statali, economiche e tecniche, dovute a difficoltà nel raggiungere l'efficienza delle politiche, lascia al primazia all'incertezza che diviene il centro delle forme di gestione della stessa governance ambientale e che Pellizzoni chiama *incertezza radicale* (Pellizzoni, 2005).

104 Jonas sostituisce all'imperativo categorico dell'etica kantiana, l'*imperativo ipotetico* per cui l'azione del singolo è in funzione dell'umanità, agisci in modo tale da crearne le condizioni possibili.

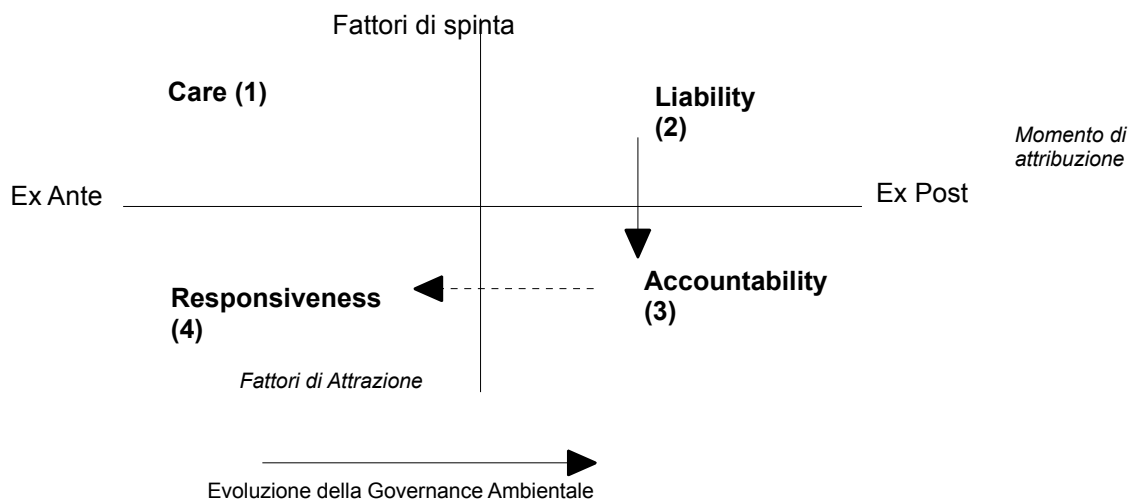
105 Si recupera il termine debole, dalla nozione di sostenibilità debole che ne dà H. Daly, come possibilità di sostituzione del capitale naturale, con la monetizzazione dello stesso.

106 Non si confonda *danno* - cui si può riparare perché altrimenti oggetto di politiche/interventi di settore ex post (la bonifica, ad es.) - da invece i problemi innescati da *impatti cumulati* e *sinergici*, quali quelli tipicamente sul paesaggio e l'assetto del suolo. Ovviamente la quantificazione/identificazione del danno resta un problema aperto di non poco conto ma su altri tipi di policy forse meno legati all'aspetto “territoriale” che si sta indagando.

sponsabilità (di spinta per l'agire - push factors¹⁰⁷) e incentivi che fanno muovere il soggetto (pull factors¹⁰⁸), motivi causali o ragioni di scopo. Si indagano queste dimensioni:

1. inizialmente si parla di *Care*, intesa come “attenzione anticipatrice”; l'esempio immediato è quello della relazione madre-figlio in cui l'attenzione è determinata e costruita su uno sfondo di capacità (Searle) normativamente e ordinariamente (convizione comune) garantito dall'esperienza della madre stessa. È la responsabilità mossa da alcuni principi guida, che dovrebbero essere la guida morale dell'azione; corrisponde nel caso studio alla manutenzione come attività sottoprodotto, data dalle pratiche agricole dell'azione antropica di sussistenza, quella che la nostalgia conservatrice vorrebbe spesso riproporre. *Azione preventiva – fattori di spinta- motivi causali*
2. Il secondo step è *Liability*: agisce ex-post, in seguito ad eventi già accaduti. È responsabilità che fa riferimento a fattori di spinta (che determinano l'azione come i disastri naturali) o situazioni nelle quali si è inseriti e da cui non vi è possibilità di controllare gli eventi. Sono le fasi iniziali di diffusione delle politiche ambientali, quelle di stampo Command & Control, che sopravvivono ancora nelle decretazioni d'urgenza, come responsabilità dell'autorità che si prendeva l'onere di stabilire ciò che di buono per la società. Questo step non è altro che il punto 2, della macchina auto-poietica vista nella Parte I al cap.1 con le sue conseguenze, il doppio legame emozione-eccezione. *Azione ex post – fattori di spinta- motivi causali*
3. *Accountability* anch'essa ex-post, ma riferita a fattori di attrazione incentivi e deriva da forma di aziendalizzazione degli enti locali, emergono forme di retroazione rispetto ai risultati delle stesse come fattori di verifica dell'attività pubblica (Romolini, 2007). *Accountability* è una misurazione del valore creato con la produzione di attività e servizi attesi dai cittadini. Qui si inserisce ad esempio il PdM, quantomeno se fosse stato “messo in opera”. *Azione ex post – fattori attrattivi- ragioni di scopo*
4. *Responsiveness*: anticipatrice e si riferisce a fattori di attrazione. Responsabilità come reciprocità, gratuita e disponibile all'incontro, non mediata da interessi o da opportunismi, è la dimensione che Luigino Bruni, seppur non proprio volontariamente, definisce dell'Agape (2010) e che troverà riscontro nelle “pratiche dell'aver cura” (Mortari, 2006), un'attitudine ricettiva per comprendere i comportamenti prima di decidere che fare. *Azione preventiva – fattori attrattivi- ragioni di scopo*

Cause di giustificazione



Rappresentazione delle responsabilità ambientali ed evoluzione della governance ambientale. In Pellizzoni, cit. 2004

Tutti questi fattori prendono forma, non per leziosismo analitico, ma per l'emergere stesso della Governance Ambientale, nei canali dell'incertezza amministrativa, ne pluralizza e ne frammenta l'unitarietà a cui era sottoposta rispetto a una presunta responsabilità procedurale.

107 Desertificazione, carestia o siccità, la paura o la persecuzione politica, povertà, carenze di cure mediche, perdita di ricchezza, di disastri naturali, minacce di morte, mancanza di libertà politica o religiosa, inquinamento, condizioni abitative, locatore / inquilino problemi, bullismo, discriminazione, scarsa possibilità di sposarsi. Lee

108 Opportunità di lavoro, migliori condizioni di vita, la libertà politica e / o religioso, Piacere, istruzione, assistenza medica migliore, clima Attraente, di sicurezza, legami familiari, Industria, migliori possibilità di sposarsi.

Nei meccanismi istituzionali le fasi di *Liability* e *Accountability* emergono rispetto a *Care* e *Responsiveness*; il fattore temporale è centrale, ed ha descritto l'evoluzione della stessa Governance Ambientale lo è per definire la fase di *Liability* e *Accountability* come orizzonte della responsabilità a seguito per esempio di fattori accidentali o di fattori indotti dalla situazione ma di cui non vi era conoscenza e da cui emerge l'incertezza di chi agisce per esempio per innovare. Da *Liability* ad *Accountability* è la fase di attribuzione della responsabilità, che esige una modifica nei profili di comportamento dei soggetti coinvolti, è prima di tutto un tentativo di soggettivazione, una forma di "responsabilità estesa" e costruttiva, ma che come visto rispetto al PdM, marca qualche defezione rispetto al dato contingente e la cui inefficacia attuativa spesso sposta la responsabilità verso la forma autoritativa, di tipo Command & Control, alla contestuale rilevanza di sole competenze tecniche.

La cornice di questo sistema e di questa tipologia appare come fattore di *proporzionalità diretta* tra complessità dei sistemi - vista nelle difficili pratiche di controllo e gestione - e i successi che riscuote il "principio di responsabilità" (genericamente quello di Jonas) come costruito etico. Ma ciò di cui vi è maggiore percezione è lo scarto che si crea tra l'azione (e la sua in-efficacia) rispetto l'autopoiesi dei sistemi della complessità già vista nella Parte I: è in questo scarto, che ha le fattezze di un *misfit*, che i soggetti che dovrebbero essere responsabili agiscono invocando responsabilità, che si fa autorizzazione implicita e su cui si costruisce sdegno e mobilitazione, (prende posto l'emozione, lo Stato d'eccezione,...). Man mano che i problemi avanzano, come in questa ricerca, come nel progetto Manumont obiettivi e riferimenti si annebbiano, si velano continuamente sfruttando nuove occasioni: insomma la teleologia dell'agire perde di nitidezza. Si veda ora come è affrontata la gnoseologia della responsabilità di cui Pellizzoni ha dato un contributo.

Scrive Pellizzoni:^π

"[...] growing social complexity implies that the focus of responsibility shift from casual imputation to reasoned justification" (Pellizzoni, 2004 p. 11)

I discorsi (Hajer, 1995) sulla responsabilità, estesi in tutti i settori dell'azione, non risolvono lo scarto tra l'agire e i sistemi, ma la responsabilità, spesso invocata, non si leva come un'assunzione, una pratica di soluzione, piuttosto è sintomo dell'incertezza di un agire teleologico e normativo-procedurale.

L'asimmetria che l'incertezza porta con sé cerca di essere colmata dall'invocazione alla responsabilità, ma come visto, circoscriverla è impossibile non solo perché sfugge alle esperienze, ma anche alle analisi: l'evento che accidentalmente trasforma nella sequenza di Pellizzoni il *care* in *liability* non è sempre accidentale, è invece ricercato per costruire una situazione favorevole camuffata da responsabilità, in cui i soggetti e le imputazioni sono chiare, ma effimere, sfuggono in quanto paradossalmente avallate da chi le subisce, nonché da azioni inconsapevolmente perpetuate. Riprendo una traccia dell'intervista usata all'inizio della sezione:

*"prima c'è la fila di amministratori in Autorità di Bacino per farsi togliere un grado di rischio, poi dopo il disastro, gli stessi amministratori ricorrono in Regione o allo Stato per i finanziamenti della ricostruzione, con i quali finanziano opere pubbliche di dubbia sicurezza per il territorio. Così dalle opere di laminazione delle piene, si cava ghiaia per alimentare altro cemento"*¹⁰⁹

Sembrirebbe che questa istituzionalizzazione cinica di responsabilità tralasci le colpe sostanziali, e socializzi la mancata assunzione delle relative responsabilità nelle forme commissariali già viste o nelle necessità assicurative, ma soprattutto sulla perequazione (nella sua finalità, cioè equa) dei danni, dei *bad's* (Beck, 2000). Paradossalmente è l'uso di una "*responsabilità malata*" che ri-posiziona l'ordine gerarchico, l'autarchia e la disuguaglianza, fondata sulla *dipendenza*. Pertanto ogni situazione oggi, risolta nell'appello alla responsabilità, trova un'apertura nella definizione di Beck di una "*società dell'irresponsabilità organizzata*"¹¹⁰ (Beck 2000), espressa in gesti di disperazione di fronte all'*autopoiesi* dei sistemi e dell'Evento (Luhmann, 1988, 1996).

iii . *Il Misfit: scarto tra processi di policy e le dinamiche ambientali*

Cos'è il misfit di cui si è sentito parlare e quante variabili conosciamo?

Ernst Von Glaserfeld, nella sua "Introduzione al costruttivismo radicale" critica il rapporto conoscenza-realtà tradizionale (proprio di tutta la scienza moderna), nella "rispondenza iconica", proponendo invece un "adeguamento funzionale" (Von Glaserfeld, in Watzlavick 2008 pp.17-35). Questo contrasto è espresso nei termini inglesi *fit* (l'adattarsi) e *match* (corrispondere):

"il mondo reale si manifesta esclusivamente laddove le nostre costruzioni falliscono. Poiché [...] possiamo

109 Intervista a un funzionario comunale del 12/10/2010

110 Che dire a proposito delle urla per i troppi piani o le troppe regole, o la più generica burocrazia, i "lacci e laccioli"?

ogni volta descrivere e spiegare il fallimento soltanto con quei concetti che abbiamo utilizzato per la costruzione delle strutture poi fallite, questo processo non potrà mai fornirci un'immagine del mondo che potremmo rendere responsabile del loro fallimento” (Von Glaserfeld, in Watzlavick 2008 pp.17-35).

Si provi per un attimo a pensare ai vari principi che stanno influenzando l'agire istituzionale (sostenibilità, precauzione, prevenzione,) o ai progetti; non sono costruzioni, *convinzioni* che questa realtà esista, che rifletta meglio di altre la realtà stessa? I principi lavorano in questo solipsismo, cioè fabbricano la realtà (per se stessi) nella conoscenza della loro intelligenza, nel pensiero che essi producono; ma essi non sono che *“uno degli accessi possibili a una meta scelta nel nostro mondo dell'esperienza, nelle circostanze da noi determinate”* (ibid p. 23). Gli strumenti (come il piano-prodotto) sono quei mezzi tramite i quali ci si accosta alla realtà, ma questo procedere, pur riconosciuto anche nella prospettiva costruttivista (originariamente anche in Vico), non ha nessuna pretesa di verità assoluta o di aderenza a verità ontologiche (quelle stabilite dai principi, ibid p.27), rappresenta solo *un modo di fare esperienza*.

Per i costruttivisti, il *matching* è concordanza tra conoscenza e realtà, problema della corrispondenza (match) oggettuale, processo alla base del realismo; il *fit* è invece interazione, ricerca di adeguamenti (*fit*) rispetto ciò che già si conosce. Il *misfit* avrà, di seguito, questa rispondenza, questa mancanza di interazione rispetto all'inadeguatezza conoscitiva tra regimi biofisici e regimi sociali: uno scarto che sta come oggetto della conoscenza, come ricezione passiva, ma che può risolversi a partire dall'*attivazione* del soggetto stesso che *“opera per costruire la conoscenza”* (ibid, p. 29). La conoscenza come operare, costruito dell'agire, organizza se stessa nell'interazione tra qualcosa di già sperimentato (*path dependent*) e qualcosa che deve ancora venire.

Nell'economia della *governance* (ambientale), l'interazione ha bisogno del *paragone* per conoscere attraverso la *“ripetizione”*, *“costanza”*, *“regolarità”* (ibid, p.34), a cui si aggiunge la ridondanza (dal deficit implementativo) e la responsabilità attiva; per definire cosa possa essere considerato come oggetto e quali i nessi tra gli oggetti. *“Questa struttura è ciò che l'organismo cognitivo cosciente sperimenta come realtà”* (ibid p. 34), il cui problema non è più la rispondenza iconica alla realtà (la rappresentazione), ma strumenti *adatti (fit)* per pensare la realtà per poi costruirla. È una scelta, che avviene sempre tra pensieri, in quanto se è sempre troppo tardi per scegliere tra i fatti (Shackle, 1972), nel policy-making (ambientale) il *fit* rappresenta la capacità istituzionale, e in modo più ampio della *governance*, di affrontare e ri-organizzare (cognitivamente) i cambiamenti ambientali (siano essi imprevisi o a lungo termine), connessi alle dinamiche sociali.

Per l'AdB Po la *goodness of fit* è anche sinonimo di europeizzazione¹¹¹: assume valore non solo la messa a punto dello strumento, ma anche il significato. Non è un caso che nel Progetto Manumont, l'AdB Po apprenda prima dal contesto EU le forme di partenariato, predisposte sul principio di condizionalità, per poi porle filtrate nella sperimentazione di un'innovazione per il Piano di Gestione (WFD 2000/60/CE sul livello Europeo): nella congruità con le politiche comunitarie l'AdB Po attiva una *sollecitazione adattiva* a livello di bacino per sperimentare un'innovazione di metodo e contenuto per prevenire le situazioni di crisi idrogeologica nei territori marginali, quelli dove i fenomeni di dissesto si originano e dove, non essendoci più il presidio dell'uomo apparentemente non c'è più nessun presidio. L'AdB Po pensa di fare europeizzazione intesa come coniugazione di occasione, spirito imprenditoriale, ripensando una situazione di criticità cronica all'interno della prospettiva EU. La stessa agenzia è ben conscia dell'innovazione incrementale che va a proporre, delle opportunità da cogliere nel contesto europeo, meno lo sono (forse) i suoi partner, interessati alla contingenza delle soluzioni: questa tensione aiuta a ripensare l'innovazione non sulla procedura o sul contenuto, ma su un terreno meno diretto, che sappia maneggiare un adattamento, un *fit*, come direbbe Lanzara (1993) su forme *innovatori latenti*.

Per Carla Tedesco, guardare al misfit è

“guardare ad una condizione eventuale che può non verificarsi, ma [...] qualora si verifichi vede l'innescarsi di processi di cambiamento” (Tedesco, 2005 p. 36)

Il fit istituzionale descritto da Risse, Cowles e Caporaso (2001)¹¹², è qui ripreso dalle intuizioni di Folke (1998, 2004, 2005) e Young (2002, 2008), che hanno affrontato dettagliatamente il problema collegandolo agli aspetti socio-ecologici e trattandolo all'interno dei regimi di *governance*, non solo per costruire organizzazioni per la gestione *multiscala* dell'ecosistema (il Manumont), ma anche nell'allineare i fatti sociali con

111 Per Radaelli (2000), il concetto di *europeizzazione*, è costituito da un doppio binario: ascendente e discendente e si manifesta con effetti diversi a seconda delle aree di policy oggetto d'analisi; un processo di costruzione di istituzioni sopranazionali, di regole formali ed informali e di politiche pubbliche (decision-making) e la loro diffusione (implementation). Per Radaelli, non bisogna solo prendere in considerazione la dimensione ascendente, up-scaling del fenomeno, ma anche quella down-scaling, cioè le capacità e modalità di recepimento delle decisioni comunitarie nel modello istituzionale e di policy degli stati membri.

112 Il misfit per questi autori è lo scollamento tra politiche, processi e istituzioni comunitari e nazionali che produce un *adaptational pressure*. Il misfit è la condizione necessaria per il cambiamento e mentre i cosiddetti *“fattori di mediazione”* rappresentano la condizione sufficiente (Tedesco, 2005 p.34)

quelli biofisici. Questo *fit* entrerà tangente agli studi dell'istituzionalismo razionale o sociologico; ma con essi concorda nel ritenere il *misfit* occasione per il cambiamento; come e dove sarà materia dei prossimi capitoli.

Per Folke (2005 p. 449) lo *scale-matching* o l'*institutional fit* dovrebbero esprimere quell'abilità nell'usare l'istituzione efficacemente a livello organizzativo e appropriato per la scala ecologica. Il tentativo non è distante da quello messo in campo dall'AdB Po nella famoso frame della territorializzazione. Galaz et al (2008) hanno descritto quattro situazioni e tipologie invece che producono *misfit* tra le dinamiche ecosistemiche e i sistemi di *governance*: spaziale, temporale, *threshold behaviour* e *cascade effects*¹¹³. Se i primi due quello spaziale e temporale fanno riferimento alle incapacità delle organizzazioni di rispondere tempestivamente e adeguatamente al deperimento, gli ultimi due sono adeguamenti che intervengono recentemente nel panorama istituzionale, soprattutto attraverso effetti indiretti derivanti da relazioni economiche e sociali non più sostenibili.

Tipo di misfit	Definizioni e meccanismo	Esempi	Soluzioni da letteratura
Temporale	<p><i>La governance non incontra la scala spaziale dei processi ecosistemici.</i></p> <p>La governance è cioè "troppo piccolo" non in grado di affrontare con attori esterni o driver importante per il mantenimento resilienza dell'ecosistema. Governance può anche essere "troppo grande", cioè fornendo definite a livello centrale "blueprint" che ignora esistenti ecologica locale e conoscenza sociale (Scott 1998).</p>	<ul style="list-style-type: none"> • i confini sono idrologico corrispondenza da confini amministrativi che potrebbero creare problemi di azione collettiva, cattiva allocazione delle responsabilità e il degrado idrogeologico ed ecologico (Lundqvist2004). • Le istituzioni locali per la gestione dei ricci di mare in grado di far fronte con lo sviluppo dei mercati globali e altamente mobile "roving banditi" (Berkes et. al. 2006). • Central regole di progettazione manager e mettere in atto "one size fits all" istituzioni che sono inappropriati al sociale locale o ecologico contesto (Ostrom 1999). 	<p>Bacino del fiume / integrata delle risorse idriche (GWP 2000), bioregionalismo (McGinnis et. Al. 1999).</p> <p>Multiple scala istituzioni frenare (Berkes et.al. 2006)</p> <p>Collaborativa, decentrata delle risorse naturali gestione (Wondollock e Yafee 2000).</p> <p>Adaptive co-management (Olsson et. Al. 2004)</p>
Spaziale	<p><i>La governance non incontra la scala temporale dei processi ecosistemici.</i></p> <p>Istituzioni e interazione risultato attore nelle decisioni che assumono un arco di tempo più breve o più lungo rispetto a quelli inserita in processi ecologici. Risposta sociale troppo lento o troppo breve distanza rispetto all'ecosistema comportamento (Holling e Meffe 1996, Scheffer et. al. 2003).</p>	<ul style="list-style-type: none"> • I governi nel Sahel dell'Africa occidentale promosso nel 1950 e 1960 agricolo e lo sviluppo della popolazione nelle aree con solo la produttività temporale dovuta per i superiori alla media delle precipitazioni. Mentre il ritorno alla sua zona bassa altri produttiva dello Stato, l'erosione, migrazione e sostentamento risultato collasso (Glantz 1976). • La velocità di impatto di specie invasive non è compensato dal velocità di risposta delle istituzioni, con possibili gravi ecologiche e implicazioni per la salute (Miller e Gunderson 2004, Meyerson e Reaser 2003). 	<p>Sistemi di allarme precoce e di preparazione nazionale piani (Wilhite 1996)</p> <p>Adaptive management (Walters 1986)</p> <p>Adaptive co-management (Olsson et. al. 2004)</p> <p>Scenario planning (Peterson et. al. 2003)</p>
Comportamenti soglia	<p><i>Governance non riconosce, o non riesce a evitare, cambiamenti bruschi in sistemi socio-ecologici (shift regime).</i></p> <p>Governance ridurre le variazioni nei servizi socio-ecologico sistemi, eliminando la diversità di risposta, la rimozione interi gruppi funzionali di specie, la rimozione trofiche livelli, e/o con l'aggiunta di stress antropogenico come inquinamento. Il risultato è che i disturbi che potrebbero prima di essere tamponato, portare a praticamente irreversibile variazioni di regime (Folke et. al. 2004).</p>	<ul style="list-style-type: none"> • Applicazione del "rendimento massimo sostenibile" trigger brodo di pesce collasso a causa sovra-sfruttamento delle specie chiave funzionale (Pauly et.al. 1998, worm et. al. 2006). • La produzione alimentare è aumentata e attraverso la promozione di monoculture. Questo avviene a scapito di altri servizi di ecosistema (Rockström et. al. 1999), e aumentando il rischio di variazioni di regime biofisici e quindi un rapido declino di rendimento (ad esempio Gordon et. al. 2003). 	<p>Quote variabili, incentivi basati sul mercato (Roughgarden e Smith 1996).</p> <p>Contenimento istituzioni Multi-scala istituzioni (Berkes et. al. 2006)</p> <p>Adaptive management (Walters 1986)</p> <p>Adaptive co-management (Olsson et. al. 2004)</p> <p>Adaptive governance (Folke et. al. 2005)</p> <p>Scenario planning (Peterson et. al. 2003)</p>
Effetti cascata	<p><i>Governance non è in grado di tamponare o amplificare gli effetti a cascata tra i domini.</i></p> <p>Risposta della governance è troppo lenta, inesistente o inefficaci; in questo modo l'impatto dei cambiamenti bruschi sugli ecosistemi si propaga attraverso la scala spaziale, temporale e sistemi (Kinzig et. al. 2006).</p>	<ul style="list-style-type: none"> • El Niño anomalia climatica 1972-1973 portare a che le regioni che sono di solito arido ricevere piogge eccessive, mentre le regioni che di solito ricevono abbondanti piogge sono afflitti dalla siccità. Forte calo degli sbarchi ittici commerciali innescare forte aumento dei prezzi dei sostituti, e gli spostamenti da parte degli agricoltori statunitensi e imprenditori brasiliani, alla soia crescita (Glantz 1990). • Australia Occidentale: si sposta brusca dall'umidità del terreno sufficiente per suoli salini e agli ecosistemi d'acqua dolce da soluzione fisiologica, potrebbe rendere l'agricoltura non vitali attività a scala regionale e innescare la migrazione, la disoccupazione e l'indebolimento del capitale sociale (Kinzing et al 2006.) 	<p>Adaptive governance (Folke et. al. 2005)</p> <p>"networks of networks" (Galaz, 2008)</p>

Tabella I: I *misfit* tra il sistema istituzionale e quello socio-ecologico. cfr V. Galaz (2008)

Non si metterà in dubbio la tipologia di Galaz, ma la si userà per verificare il cambiamento, se ci può essere, in che modo e verso quali forme si orienta.

Il *misfit* più noto in campo ambientale è quello temporale; per Lewanski (1997), tra l'evento e la rappresentazione delle organizzazioni non vi è mai tempestività men che mono sincronia; i tempi invece si dilatano e ogni decisione assunta si riferisce a un fenomeno già passato, "già slittata in nuove configurazioni" (Lanzara, 1993 p. 114). L'organizzazione rimedia chiedendo maggiori certezze, quantità di dati e informazioni, recuperate da monitoraggi, ma anche da altre organizzazioni e quindi rappresentazioni. Queste forme possono

113 Effetti soglia e effetti cascata. Le soluzioni istituzionali differiscono a seconda dei differenti tipi di *misfit*. Per es. nel *misfit* spaziale sarà importante considerare il bacino idrografico per la gestione delle risorse, per il *misfit* temporale saranno opportune la tempestività dell'allerta e del monitoraggio o le gestioni adattative, per comportamenti soglia si farà attenzione ad incentivi basati sul mercato per gli effetti cascata la formazione di reti di reti. Cfr. Galz et al. cit. (2008)

risultare conflittuali tra loro, divergenti rispetto alla necessità di contingenza e solvibilità del problema. La tempestività della decisione sembra non intendersi la razionalità posticipata delle decisioni.

Scrive Giuliano Cannata:

“si arriva molto tardi a capire che nella realtà la conoscenza di una fenomeno o di un problema e il conseguente piano d'intervento o di governo sono sempre del tutto generici, incompleti, appena abbozzati. Schemi locali rozzamente adattati al caso generale. Se anche si potesse pianificare con un po' di precisione e di tranquillità (un qualcosa che sta fermo a lasciarsi osservare i tempi sarebbero così lunghi che quello che si cercava, o il fine, nel frattempo non esistono più)” (Cannata, 2008 pp.229-230).

Il tempo diviene un fattore strategico ma, nel senso di un orizzonte temporale d'azione rispetto all'oggetto del piano non al tempo del piano stesso, e questo tra l'altro supera il problema che è solo apparente, dell'incrocio tra piani: è necessario confrontarsi con esso quando si devono risolvere situazioni emergenziali, nel breve periodo favorire la mitigazione, l'adattamento nel lungo: insomma gli attori istituzionali devono essere flessibili e pronti a rispondere velocemente, e allo stesso tempo capaci di una progettualità. In ogni caso come ricorda Galaz (2008) il problema del tempo porta sempre alta incertezza nel *decision making* ambientale; tuttavia il *misfit* si verifica anche in quelle situazioni in cui le organizzazioni sono disegnate bene, dove limitati sono i regimi di *rent seeking*, le erosioni continue di beni comuni o fenomeni corruttivi (con nel caso studio). Nonostante emergano abilità nel costruire istituzioni, queste si rivelano incapaci nel gestire i problemi che si riversano poi nelle scale spaziali di gestione.

Come affrontare il *misfit*? Galaz descrive due strade:

- Recentemente si è assistito a un tentativo di cambiamento dei regimi Command & Control nelle politiche istituzionali, ciò ha creato una diversità ampia nelle istituzioni, molti attori sono stati coinvolti su scale multiple e le politiche sono divenute di tipo policentrico. In questa prospettiva il *fit* vuole risolversi nella *ridondanza* e nella diversità (Ostrom 1990, Donolo 2007, Low et al 2003): sistemi ridondanti uniti a meccanismi *overlapping* di ispessimento delle reti e dei sistemi amministrativi possono compensare errori umani e tecnici, hanno un alto grado di resilienza rispetto agli urti, sopperiti nel rafforzamento del capitale socio-istituzionale e nella trasmissione della conoscenza.
- La complessità del sistema aumenterebbe i rischi di non governabilità; l'incertezza è data da complesse relazioni causa-effetto tra le variabili in gioco (Kooiman, 2003), carenza di leadership e procedure di *decision making* deboli, potrebbero essere risolte solo attraverso un *joint working*, una visione congiunta (OECD 2011). Sotto questo punto la ridondanza appare un freno all'efficienza, costi operativi e di transizione per sovrapposizione e frammentazione delle competenze.

Qui la preferenza sta sull'impostazione della *ridondanza*, avendo già visto l'importanza per alcune politiche degli stati sottoprodotto (Donolo, 1997), delle strategie indirette su altri settori della progettazione, della centralità della produzione della conoscenza e del capitale sociale come principale fattore d'assorbimento dell'urto. In questa visione la primazia è data non tanto all'architettura istituzionale o ai meccanismi istituzionali per risolvere le situazioni, ma all'ispessimento delle reti, all'allentamento dei nodi delle reti su cui possono agire soggetti inaspettati. Organizzazioni ponte, organizzazioni di frontiera inseguito saranno importanti nel favorire non solo un *fit* istituzionale, ma anche nell'implementare e ri-orientare correttamente le politiche anche in ottica *joint-working*, visto non come progettazione ex-ante, ma come esito in-intenzionale di una sorta di bricolage istituzionale (Lanzara, 1993).

Il *misfit* che agisce tra le varie scale (quello dell'AdB e quello della CM) nel Progetto Manumont per es. ha fornito alibi agli attori per continuare a lavorare sui propri interessi. Le spinte dell'AdB Po hanno creato delle pressioni adattative sui processi a livello locale, non solo di CC MM, in alcuni casi in linea con le loro prospettive (Appennino Parma Est, Valchiavenna) altre volte invece totalmente estranee (Baldo, Nure Arda). L'emergere di nuove regole, norme e procedure, nonché di interpretazioni alle quali gli stati membri sono esposti crea un *misfit* tra i poteri delle istituzioni coinvolte. Si aggiunga il fatto che le esperienze di Governance ambientale che stanno interessando il panorama globale abbiano una risonanza impressionante: dalla gestione integrata dei bacini (I.R.W.M.), alla Convenzione sulla biodiversità (C.B.D.), agli approcci per promuovere lo sviluppo sostenibile (l'ultimo sarà a Rio nel 2012), alle politiche comunitarie in tema ambientale, ..., nonché esperienze di gestione delle risorse "Community-Based". In tutte queste scale e livelli di organizzazione non sempre, anzi difficilmente, con efficacia, si approda ad un *fit* che abbia un carattere sistemico. Infatti l'*istituzional misfit* ha apportato correzioni nella bilancia del potere istituzionale; il decentramento istituzionale con l'Europa delle Regioni dalla presidenza Delors, ad esempio, si è legittimato nel trasferimento di alcuni poteri a livello regionale e delle città, ponendo la Governance comunitaria quale *ombrello* per tutta una serie di attori oltre a quelli statali. Insomma cogliere le opportunità di *misfit* non è solo un gioco per aggiornare la gestione della singola rete di istituzioni, ma appare una strategia quasi intenzionale per affrontare e risolvere i problemi socio-ecologici, nell'ottica della Governance. Il *misfit* non è più istituzionale, ma è un *misfit*

di Governance.

Ma c'è anche la faccia opposta della medaglia: sono le stesse relazioni *multiscala* e *trascalari* che hanno abituato a vedere gli ecosistemi in modo non separato, ma interrelati tra loro; le implicazioni sono state notevoli nel panorama istituzionale (dai parchi alle reti ecologiche ad esempio) nella trasmissione delle conoscenze, dalle pratiche; un doppio canale insomma in cui l'adattabilità socio-istituzionale è sì il primo modo per risolvere il misfit, ma non sembra sufficiente per compensare l'ignoranza ecologica, così d'altro canto una policy ambientale non può essere efficace senza una comprensione più ampia del contesto sociale.

Si intende qui portare in luce un altro fattore: se i sistemi socio-ecologici si smarchino velocemente dalle griglie della progettualità, allo stesso tempo anche i sistemi di Governance agiscono per imprevedibilità; i network e le interazioni infatti possono inintenzionalmente costruire una capacità per fronteggiare gli imprevisti e i cambiamenti ambientali (Lanzara, 1993). Le forze attivate spesso agiscono nella Governance come in un *garbage can* (Cohen, March e Olsen 1972) piuttosto che nel *fit*, lontani da razionalità e con una forza che per Galaz appare conservativa, traente beneficio dal misfit e non riformativa rispetto a cambiamenti necessari. Non basta proporre un sistema di governance multilivello per risolvere il fit

Ma di che tipo di azioni vi è bisogno? Più avanti si vedrà l'importanza che dovranno avere la natura delle transazioni, degli apprendimenti e come i diversi interessi sono condotti (*via bridge*).

4. Prudenza: verso la transitività (tra il tempo e l'azione).

«...Ho una teoria...su Miss Honeychurch.
Le sembra logico che suoni il pianoforte in modo così meraviglioso e
faccia una vita tanto tranquilla?
Credo che un giorno la sua vita sarà meravigliosa come il suo modo di suonare.
I suoi compartimenti stagni si romperanno, e musica e vita si fonderanno l'una nell'altra.»
Edward Morgan Forster - "Camera con vista"

Prudenza ha oggi un significato diverso da quello tradizionale dell'etica classica, in passato rappresentava l'abilità *tout court* che investiva tutti i tempi della decisione a seconda delle contingenze. Oggi prudente è un aggettivo intimamente svalutato, legato all'esitazione, se non alla lentezza del fare; questo è dovuto all'emergere del "principio di precauzione"¹¹⁴ nelle arene istituzionali, che da un lato ha favorito la riflessività dell'azione tecnico-istituzionale, dall'altro pone un problema epistemologico non indifferente e di legittimità della scienza. Il nodo dell'incertezza su cui si costruisce il principio di precauzione può sciogliersi solo nelle certezze scientifiche¹¹⁵; tuttavia è questa condizione a flettersi su se stessa in quanto la stessa scienza per sua natura alimenta e produce più dubbi che certezze. Il sapere moderno ha svelato l'irriducibilità del sapere di settore se non a se stesso, se non parzialmente e provvisoriamente, nonché sensibile di modifica. Non esiste sapere scientifico che non sia oggetto di confutazione, il carattere preminente dello stesso se agitato è infatti l'impossibilità di renderlo fisso, statico¹¹⁶.

Tuttavia, principio di precauzione, non è prudenza:

"Oggi estraiamo e utilizziamo circa 60 miliardi di tonnellate di materie prime l'anno: è il 50% in più rispetto a 30 anni fa - osserva Gianfranco Bologna, direttore scientifico del W.W.F. - E' come se mettessimo in circolazione ogni anno 40 miliardi di automobili che per essere parcheggiate richiederebbero uno spazio delle dimensioni di Italia e Austria messe insieme. Ogni essere umano utilizza in media oltre 8 tonnellate di risorse naturali l'anno, 22 chili al giorno. Se si includono i materiali di estrazione inutilizzati, il conto sale a 40 chili pro capite al giorno»." (A. Cianciullo, da La Repubblica del 26 settembre 2011 "Terra verso la bancarotta. Arriva l'Overshoot Day)

Conseguenze queste che allontanano non solo l'efficacia dei *Principi*, ma spostano l'agire *prudente* da una forma di conoscenza certa, a sapienziale, spostando l'epistemologia da significato ostatico all'azione e la fanno tornare al suo valore originale di *saggezza pratica*¹¹⁷, lo stesso Jullien dice:

"[s]i delibera solo sul contingente, la prudenza non è una scienza, nemmeno un'arte nel senso della tecnica, poiché mira all'azione (praxis) e non alla produzione"(Jullien, 1998 p. 7).

Il "principio di precauzione" affrontato come "un *lack of full scientific certainty* assume implicitamente che la condizione normale della scienza sia quella di certezza e che l'incertezza sia sempre circostanziale e temporalmente circoscritta" (Talacchini, Terragni, 2004 p. 62). Il principio di precauzione come strategia rispetto all'incertezza può essere eliminato solo dalla scienza, secondo un processo che sta *nel tempo* e nell'aumento delle dotazioni conoscitive; ma come già visto in Tinacci Mosello (2008) l'aumento del bagaglio conoscitivo non risolve l'incertezza, la moltiplica. Quali spunti allora per l'agire istituzionale?

Le soluzioni del *Dipartimento affari economici e sociali* dell'Onu (D.E.S.A. 2011) non lasciano spazio a dubbi sulla crisi globale, che sta coinvolgendo la parte occidentale dell'economia mondiale: una crisi economica, ambientale e delle risorse, per la quale l'umanità avrebbe bisogno "*bisogno di una rivoluzione tecnologica più importante e più rapida della prima rivoluzione industriale per evitare una grande catastrofe planetaria dovuta al cambiamento climatico ed al degrado dell'ambiente*". Considerare la green economy come un

114 Sancito a Rio all'Earth Summit nel 1992, come principio n°15, e nel preambolo della C.B.D. "Al fine di proteggere l'ambiente, un approccio cautelativo dovrebbe essere ampiamente utilizzato dagli Stati in funzione delle proprie capacità. In caso di rischio di danno grave o irreversibile, l'assenza di una piena certezza scientifica non deve costituire un motivo per differire l'adozione di misure adeguate ed effettive, anche in rapporto ai costi, dirette a prevenire il degrado ambientale". In EU, il Trattato di Maastricht ha ratificato e introdotto il principio di precauzione (ripreso dalla Costituzione Europea art. III-233) enunciato all'art. 191 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, nonché recepito dalla Dir. 2001/18/CE. La politica dell'UE in materia ambientale mira a un elevato livello di tutela ed "è fondata sui principi della *precauzione* e dell'azione *preventiva*, sul principio della *correzione*, in via prioritaria alla fonte, dei danni causati all'ambiente e sul principio "chi inquina paga". L'UE amplia il campo del principio stesso a tutta ciò che inerisce la salute dell'uomo: "Quando un'attività crea possibilità di fare male alla salute umana o all'ambiente, misure precauzionali dovrebbero essere prese anche se alcune relazioni di causa-effetto non sono stabilite dalla scienza"

115 La condizionalità della certezza scientifica è articolata in 3 condizioni specifiche:
- *valutazione scientifica la più completa possibile e la determinazione, nella misura del possibile, del grado d'incertezza scientifica;*
- *valutazione del rischio e delle conseguenze potenziali dell'assenza di azione;*
- *partecipazione di tutte le parti interessate allo studio delle misure di precauzione, non appena i risultati dalla valutazione scientifici - ca e/o della valutazione del rischio sono disponibili.*
(cfr. Comunicazione della Commissione, del 2 febbraio 2000, sul ricorso al principio di precauzione COM(2000) 1 def).

116 Recentemente è stata addirittura messa in discussione il sommo dei principi scientifici quello della velocità della luce.

117

sottoinsieme dello sviluppo sostenibile, oltreché panacea della crisi, significa anteporre le politiche di scala e distribuzione alle politiche di allocazione (La Camera, 2007); riproponendo l'equazione maggiore crescita economica = maggiore benessere, che si è mostrata col tempo ingannevole (ibid, 2003, 2007). Per assicurare la sostenibilità e garantire sviluppo su scala globale non sono sufficienti le politiche che mirano alla efficienza produttiva attraverso interventi sul sistema delle convenienze economiche, anche se qualificate da una maggiore attenzione alla dimensione ambientale, occorre forse un modo nuovo di intendere le relazioni politiche fra economia, ambiente, società ed istituzioni, che abbia *al centro l'uomo e non i mercati, nuovi mediatori*. (Bruni, 2010).

Tyn in una famosa conferenza sulla "prudenza" sosteneva come quest'ultima potesse essere insegnata solo dai prudenti, non da chi è "biblicamente" *Áfron*¹¹⁸; questa è la dimensione che si propone qui e da indagare nelle politiche ambientali, correttezza di apprendimenti prudenti, spesso trascurati o banalizzati, che prendono le distanze dalle forme di previdenza (o precauzione, seppur nel diritto relevantissime, meno nella pratica), in quanto dimensione temporale anticipatrice, non contestuale. Rifiutare la fissità del sapere unico e settoriale, la verità singola del sapere esperto e degli strumenti di mediazione è una richiesta non solo dei cittadini, ma della scienza stessa. In quanto esercizio di *capacitazione* e del saper fare, si risolve con l'*intuizione* di un mezzo adatto (fit) alla situazione (Tyn, 1988), diviene *verità* solo nella *pratica*, connessa a spazi di azione non consueti, ma innovativi e creativi. La prudenza ha dunque una doppia sfumatura; una legata ad un'intelligenza procedurale-speculativa (che si lega alle prudenze-per-legge) e una sapienziale-pratica e, come ogni virtù, nell'uso può anche generare vizi. Una situazione difficile è affrontata dall'uomo prudente, per mezzo di un di istinto intellettivo, che non è qui la forma malata dell'emergentismo, ma è quello della resilienza socio-istituzionale; una forma di creatività prudenziale: è la componente che differenzia la prudenza dalla precauzione normativa. In definitiva, Tyn aiuta a comprendere come il problema non debba vertere sul che cosa, ma sul *come* decidere, spostando il principio di precauzione nell'azione pratica, dal decisore a chi praticamente fa innovazione: divenendo di fatto strutturalmente politico.

ooo

Incertezza, complessità, multiscalarità, integrazione tra sistemi naturali e sociali, rendono impossibile un design istituzionale efficace per gestire i problemi ambientali?

I limiti istituzionali sono ben noti e sono stati ampiamente illustrati, nel cap 1; tra teoria e pratica, poi, Aristotele consiglia come nesso di relazione la *prudenza* (Jullien, 1998 p. 40); una deliberazione per orientare i mezzi a determinati fini¹¹⁹, deliberare sempre sui mezzi per raggiungere un fine, non si verifica se non in stato d'incertezza, "nel sapere approssimativo dell'opinione" (Jullien, 1998 p. 42) la "prudenza" è fondamentale, in quanto riesce a proiettare i mezzi sui fini, significa fare una previsione. Quando si parla di fenomeni sociali o socio-ecologici il "*problema*" non può essere semplicemente *dato*, nel capitolo precedente si è visto che esso venga ricostruito riflessivamente (nella nostalgia) come opportunità e nel tempo storico; qui ci si focalizzerà sugli "*esiti*" per riavvicinarli ai "*modi*", al "*come*", che - anche se non dichiarati o attesi - non sempre appaiono come forme solutive del problema, ma trovano robustezza nella riformulazione, in termini di innovazione e sperimentazione.

Dallo sfondo si recuperi il caso del monte Baldo¹²⁰ che rappresenta un adeguamento della Manutenzione sul *potenziale* del territorio e non una Manutenzione su un territorio che era già descritto dai codici pre-definiti. Il Baldo interpreta così nel miglior modo non il sapere tecnico che cerca di andare oltre gli orientamenti centralisti, per trarre insegnamento dalla situazione in cui l'evoluzione ci ha portato, dà risalto alle rinaturazioni, alle evoluzioni spontanee non solo del capitale naturale ma delle potenzialità di quello sociale, permette senza fatica di far leva in quelle potenzialità (resilienze che sono insite nella nell'evoluzione. In questa forma adattiva, sta l'intelligenza dell'intervento, che concentra l'attenzione più che sulla pianificazione, sulla *valutazione*. Nel potenziale si esercita la più ampia possibilità di governance, nei prossimi capitoli verificheremo come questa possa avvenire nel tempo (come previsione) e nell'azione (come occorrente) e quali possono essere le implicazioni per la governance stessa.

Innanzitutto concentrarsi sulla valutazione può significare lavorare nella diacronia con le forze di cui il contesto si è impregnato; nel Baldo il riferimento appariva più semplice i quanto mediato comunicativamente dagli esercizi di Eugenio Turri. Non tutte le situazioni locali possono contare su un testimone così attivo, ma

118 Si fa riferimento qui a una lezione tenuta da Padre Tomas Tyn nel 1988, dal titolo "Prudenza".

119 Jullien (1998) definisce la prudenza aristotelica, una forma di analisi regressiva, che parte da fini definiti per identificare i mezzi più opportuni, mette in luce tre aspetti:

1. l'azione umana si svolge su un tempo non reversibile,
2. tra il mezzo e il fine si interpongono sempre gli eventi e l'incertezza, minando l'efficacia,
3. il mezzo rischia di andare oltre il fine (il caso del Piano fine a se stesso)

120 Cito molto il Baldo per l'esperienza personale al PdM, ma soprattutto per lo scarto che ha marcato un po' con tutti gli altri strumenti.

ogni luogo ha se non altro una memoria pratica oltre che letteraria su cui far convergere i fattori favorevoli: il passaggio chiave sta proprio tra quello che il territorio esprime in potenza e quello che l'esperienza praticata o il Turri di turno ci raccontano¹²¹.

Si verifichi il valore del come, rispetto al che cosa: come essere prudenti, per lo spazio politico ambientale?

a . Il valore dell'incertezza

L'incertezza è occasione di sensemaking per l'organizzazione, occasione che manca di interpretazioni (Weick, 1995 p. 100), *“lo shock che accompagna l'incertezza è uno shock dovuto all'ignoranza”* (ibid p. 104).

Per Nelson Goodman, la scienza, nonostante ricerchi la massimizzazione dell'aderenza tra rappresentazione e conoscenza, ha prodotto “verità in conflitto” per cui non è possibile l'esistenza di una versione oggettivamente più vera di altre; si delibera invece nell'incertezza (Pellizzoni 2005, 2003, March 1998, Jullien 1998, Christensen 1985) quale fattore che incide profondamente nella legittimità stessa delle istituzioni. In particolare Pellizzoni lega mutualmente la crisi di legittimità con la crisi di efficacia/efficienza dell'azione (Pellizzoni, 2004, 2005)¹²². Si è già visto come per ridurre questo scarto la prassi agisca con sforzi informativi, mai a costo zero, ma soprattutto non riesce mai a legare una relazione del tipo osservato-osservatore con l'incertezza. Questa relazione sfugge nel campo normativo come in quello cognitivo e può essere forse ripensata nei meccanismi *auto-riflessivi* visti in precedenza, per re-internalizzare l'incertezza stessa nella soluzione, ma anche nella ri-definizione del problema. Per fare questo sicuramente non c'è bisogno del tradizionale incedere tecnico-istituzionale, basato sull'osservazione statica. Pellizzoni (2004) divide tra incertezza *normale* e *radicale* (*ambiguità, ignoranza, indeterminazione, complessità*), attribuendo alla seconda le caratteristiche delle questioni ambientali e proponendola non come un fatto transitorio, ma connaturato e permanente della decisione applicata, al contrario delle impostazioni comunitarie; è materia dunque non solo di *government* ma di *governance* perché legata sia alle decisioni (che la fanno evolvere nel rischio) che agli effetti sottoprodotto delle stesse decisioni.

Gli errori sistemici di giudizio sono abbondantemente presenti nel vissuto sociale, che ne ha pagate le conseguenze rispetto all'arroganza tecnica. La calcolabilità degli obiettivi, i limiti epistemologici e l'incompatibilità dello schema razionalista alla vita sociale dovrebbe indurre la *doxa* degli esperti a un maggior pragmatismo e alla riscoperta della prudenza. Non basta il *principio di precauzione*: stabilire di non essere certi (scientificamente) che β è nocivo non dovrebbe impedire di adottare precauzioni nel maneggiare β , l'arbitraria estensione arriva a negare β perché potrebbe far male. Il fatto è che parlare in questi termini genera un conflitto tutto incentrato sulla *doxa* stessa, sulla dimostrabilità della scientificità del principio. *Come sarà il comportamento del corpus sociale* rispetto a una decisione? Già vista la difficile sussistenza del soggetto collettivo, il conflitto, però così inteso e tutto di stampo economico, si basa su una scommessa, su di un carattere di preveggenza degli esiti futuri, che oggi di fronte al velo di Maya svelato deve fare i conti con le preferenze di *un* soggetto che si costituisce nella propria attitudine verso il rischio (vedi Vajont), così come nelle condizioni di incertezza in cui agiscono.

Nello scollamento policy/action, obiettivi/esiti come paradigma dominante di tutta la pianificazione anche ambientale è la riduzione dell'incertezza, che chiama in causa forme di apprendimento. Ma se è sulla tenuta degli obiettivi che si vantano le più grandi delusioni, non di meno sulle soluzioni rispetto a catastrofi o dove le informazioni sono manipolate. Karen Christensen (1985) ha proposto di affrontare l'incertezza convogliandola su una matrice obiettivi (consensuali o meno) e soluzioni (note o non note). La matrice produce 4 soluzioni idealtipiche dell'incertezza, di cui per es. la “manutenzione dei territori” fa parte della relazione consenso degli obiettivi-non conoscenza delle tecnologie. O meglio qui l'incertezza è un po' velata, in quanto si sta sperimentando uno strumento; non vi è incertezza sugli obiettivi, ma forse sullo strumento ed è quello che è stato oggetto di critica fin'ora. Molto spesso i problemi ambientali si trovano in questo riquadro, che richiede la possibilità di accedere agevolmente a forme di sperimentazione (il Manumont)

121 Nell'analisi sistemica ad es. i circuiti di retroazione delle esperienze che entrano in gioco in parte come valore positivo di uno sviluppo riflessivo, sono sempre accompagnati anche da un aspetto negativo (Tinacci Mosello, 2008 p. 123), soprattutto se la retroazione è in qualche modo in ritardo come nei Cambiamenti climatici. Se retroazione significa crescere circolarmente, e questa è riflessiva, tuttavia non vieta di essere sottoposta a incidenze impreviste, che obbligano a fare qualche passo indietro.

122 Pellizzoni (2005 p. 92) divide tra:
Incetezza in senso stretto (possibili risultati noti, probabilità ignote),
Ignoranza (non si sa quanto ampio sia il campo di ciò che si ignora e quanto è rilevante per le decisioni) e
Indeterminatezza : catene causali aperte
Complessità: sistemi d'interazione e processi non lineari,
Disaccordo: divergenze sull'osservazione di un problema,
Ambiguità: la definizione di una questione, l'importanza non è chiara.

Nelle dinamiche ambientali (proprio in quanto dinamiche) questa griglia appare decisamente troppo analitica, e dipende spesso dalla posizione dell'osservatore e dalla posizione del problema; per es. nel Manumont

- nella situazione 1 vi sono *obiettivi condivisi e tecnologia compresa* quando dominavano le buone pratiche da incentivare, è l'incertezza affrontata per via analitica e di cui la pianificazione fa difficoltà a inserirsi per le troppe variabili e cui è soggetta la sua attività (ovvero in difesa del suolo, la pianificazione per elenchi di opere);
- nella situazione 2, *obiettivi condivisi ma tecnologia sconosciuta*. È l'avanzare trial& error delle CC MM sul piano comunitario attraverso l'adesione a programmi Leader o Life, ma anche il Progetto Manumont stesso (in forma estesa) in cui si il processo di pianificazione è anticipato a tutti quei oggetti che possono favorire la sperimentazione;
- nella situazione 3, *obiettivi non condivisi*, ma *tecnologia compresa*, nelle dispute sull'Affi-Pai in riviera gardesana, i muretti a secco, ma anche la disputa sui frames per l'azione tra il GLM e l'AdB Po;
- nella situazione 4, *obiettivi non condivisi e tecnologia sconosciuta* quando l'incertezza è talmente alta, che ha bisogno di vincoli per disaggregare i problemi, e affrontarli collegialmente; è quello che succede ad esempio nelle strategie negative: l'isolamento montagna/rinaturazione abbandono attività tradizionali/servizi forestali del Baldo.

ooo

Le soluzioni appropriate per il *government* nelle diverse situazioni prevedono rispettivamente: parametrizzazione e standardizzazione, sperimentazione, contrattazione e il "chaos" cioè la creazione di un ordine o la riscoperta del problema, per poter gestire il problema; Christensen stesso rivela :

"planners should address uncertainty, not ignore it. They can act responsibly in confusing situations. In the face of uncertainty, planners should adopt styles and processes suitable to actual problem conditions" (ibid, pag. 71).

Non c'è un'incertezza preferibile, ma essa può apparire non solo come problema, ma strumento per trarre indicazioni su come risolverli; il limite dell'analisi sta forse nel dare per scontati consensi e soluzioni (ma quali e rispetto a chi o cosa?) e non orientare l'incertezza anche nelle dimensioni di interrelazione tra le varie parti, cosa che avviene anche nel PDM.

Scrive G.F. Lanzara

"lo stratagemma che consiste nel ridurre l'incertezza strategica a una forma di incertezza propria del task environment mediante ipotesi casuali che «parametrizzano» i comportamenti altrui – facendoli diventare «ambiente» della propria strategia – se provvisoriamente ci tranquillizza sul piano teorico, può rivelarsi inefficace o addirittura controproducente sul piano pratico (come ben sa suo malgrado ogni progettista)" (Lanzara, 1985 p. 348).

"in situazioni caratterizzate da elevata incertezza e ambiguità, dove le informazioni mancano e gli obiettivi sono indeterminati o mutevoli, sono necessarie capacità deliberative e riflessive che è abbastanza raro trovare negli individui e nelle organizzazioni sociali e che non è facile sviluppare, in quanto la trasformazione di tali situazioni può implicare la messa in discussione di valore e identità fortemente radicati da essere irrinunciabili, nonché la ristrutturazione di assetti organizzativi e legami sociali" (G.F. Lanzara, 2005 p. 60)

Per Lanzara "essere nell'incertezza" rappresenta una capacità, "capacità negativa" (ibid, 1993), accettare l'assenza di direzione nelle situazioni destabilizzanti, senza cercare fatti o certezze, che conducano l'azione. Ecco un'altra dimensione dell'*Evento*¹²³, quella che genera incertezza e che libera da presunte forme di determinismo (ambientale): sono infatti i contesti nuovi (un evento inatteso) nei quali emerge l'importanza non di creare approcci nuovi, ma di rivisitare le proprie *routines* nella situazione che si è appena creata, usando linguaggi e azioni di cui prima non vi era necessità. Questa disposizione al rimescolamento dell'azione significa accettare l'incertezza come *risorsa* di informazioni, di soluzioni, di creazioni e di intelligenza.

L'applicazione di una razionalità per modelli familiari è un *learning* reiterato su cui si insiste molto nelle politiche ambientali: limare l'incertezza della situazione, del *misfit* temporale o spaziale può avvenire con piccoli rifiniture incrementali, su forme cumulate nell'esperienza della tecnica (dei piani nel nostro caso). Attraverso questo apprendimento la tecnologia è sperimentata in modo incrementale in modo sempre più efficiente, tuttavia come s'è visto l'ambiente è capace di (re)agire in modo inaspettato e ciò richiede apprendimenti che siano anche radicali, nuovi e non solo tecnologici, un *learning* che si rafforza *by interacting*.

ooo

123 Hardt e Negri (2009) definirebbero, Evento biopolitico.

Nella promozione della manutenzione del territorio ad esempio, l'AdB ha messo in campo ottimi, ma parziali strumenti cognitivi, per cui si è lasciato il passo a una forma di razionalità attenta alle procedure e ai protocolli, piuttosto che sperimentativa e favorevole alle occasioni del contesto; non sono mancate occasioni per correggere il tiro in corso d'opera, ma queste erano sempre nella gabbia imposta dalle procedure che teneva assieme i mezzi e i fini di primo ordine e quindi in quelle forme di learning già visto. I fini dipendendo linearmente dai mezzi non si sono dimostrati dei parametri su cui il Lavoro (come prodotto) si è potuto innestare compiutamente, in un processo incrementale, fatto di apprendimenti successivi, rispetto al punto di partenza. Emerge il percorso, non l'obiettivo-non-raggiunto, verificato attraverso i piccoli confronti in sequenza della storia. La razionalità limitata dell'AdB Po (parte I) come forma *learning by using* espressa nelle forme adattive al contesto; abbia cercato di creare una *Adaptive Governance* anche nel Manumont come strumento utile a ridurre il *misfit* soprattutto spazio-temporale. Questa dimensione non si è dimostrata fragile solo per l'eccessiva audacia, per basi fragili (i contesti erano forse poco preparati, le agenzie erano unicamente tecniche, mancavano finanziamenti, ...) ma anche per la predominanza di forme *knowledge divide*, una produzione e distribuzione disuguale di conoscenza tra gli attori o meglio il canale era ristretto a pochi attori (tecnici soprattutto, perché il problema è stato presentato e posto come tecnico) che tra l'altro concorrevano tra loro per accaparrarsi qualche finanziamento. Ciò ha portato presto a retrocedere velocemente nelle forme di una *razionalità sostanziale*: "devo certificare il prodotto, il piano certifica le aspettative" dice l'AdB Po. Il principale imputato di tutto ciò sta proprio nella necessità di certificare, una certificazione spinta da forme di *europizzazione*; il programma era ben noto e pure le intenzioni erano chiare, ma questa prospettiva se viene da un lato risolta nel tecnicismo di piano, è in parte mal digerita in alcuni contesti locali, dissociandosi così da un *learning* collettivo (imposto) da raggiungere in una forma di *adaptive governance* (Folke, 2004). Anzi si approfitta del *misfit* (istituzionale) per tornare a fare ciò che si faceva. Il *misfit*, amplificato dalla mancanza di finanziamenti per l'attuazione del piano, è stato così una sorta di *malinteso* "doppiamente beninteso" (La Cecla, 1997), non un difetto di comunicazione à la Levi Strauss, ma una situazione nella quale "entramb[e le parti] sanno che c'è stato un malinteso e preferiscono lasciare le cose come stanno" (La Cecla 1997 p.18).

Nell'impossibilità attuativa del PdM, l'AdB si preoccupa ora più dell'europizzazione del caso: forte del Piano certifica la sperimentazione e l'innovazione a Bruxelles; le CC MM si preoccupano della loro gestione ordinaria e dei problemi derivanti dai finanziamenti statali. È tuttavia in questa compresenza pacifica nel malinteso, (rappresentato dalla compresenza nel PdM), non da risolvere, ma da accettare come opportunità per le parti singole. Queste opportunità sono liberamente cercate dall'esperienza delle parti che possono lavorare assieme (sfruttando le occasioni), nell'ottica dell'istituzionalismo sociologico (March e Olsen 1998), nel "mutuo apprendimento e nella convergenza di pratiche" (Tedesco, 2005 p. 38) e nella co-evoluzione di *scripts* cognitivi e canovacci per l'azione, di simboli e linguaggi, che si attua anche nella creazione di discorsi pubblici (Hajer, 1995). Nel capitolo successivo, si vedrà l'utilità di non solo di internalizzare idee, procedure e modelli dagli attori e ricomporre canovacci orientati al consenso (che maschera l'incertezza), ma farli divenire occasioni *framed creativity* grazie all'ispessimento dei canali della connettività istituzionale per l'emergere di un soggetto terzo.

Se l'istituzione AdB Po ragiona nelle pieghe di un istituzionalismo storico, marca cioè i suoi programmi nella forma *path dependent*, i fenomeni che accompagnano la crisi dei sistemi ambientali e sociali, sono analizzati nelle agende di *politics*, invece, con le forme dell'*istituzionalismo razionale*, descritte da Börzel e Risse (2000), quello in cui le preferenze degli attori sono date prima del processo politico-istituzionale e nella dimensione stretta dei ruoli e delle funzioni dove qui si ricercano vincoli e opportunità. In questa dimensione che è quella dominante lasciare i problemi (della difesa del suolo e ambientali) nel malinteso e, ai margini non solo della strumentazione tecnica, significa fare *ignoranza di relazione*, da sopperire con iniezioni di informazione (ibid p. 14); una parzialità che consente alle istituzioni di sopravvivere nella propria dimensione senza fare esperienza "dell'alterità" con conseguenti forme di governance depotenziate e azzoppate: per Le Galés questi comportamenti rispondono alla necessità stessa di farsi attore ed amplifica le condizioni di "incertezza ormai razionalizzata" [e a sua volta coscientizzata] anche nei processi di *Europeizzazione della governance*. Da questo punto di vista la dipendenza esterna (dall'Europa) dalla legittimazione di essere attori, città, territori,..." (Le Galés, 2006 p. 47) rappresenta un problema, una situazione di stallo, nel *fit* tra i sistemi di governance e quelli socio-ecologici. Questo per il fatto che gli attori medesimi non manifestano concretamente la necessità di raggiungere scopi primari o collettivi (nonostante i documenti ufficiali lo esigano), quanto per rivendicare la legittimazione e la riconoscibilità formale dello *status di attore*, nelle relazioni stesse.

ooo

Nel campo delle politiche ambientali non vi è quella vaghezza che Carla Tedesco riconosce ad esempio ad altri strumenti, il progetto Urban come strategia intenzionale dell'UE, qui invece la vaghezza è proprio incertezza, come azione dell'AdB Po stessa che predispone uno strumento; i problemi della manutenzione non si presentavano uguali nella griglia del Piano, ma sono stati costruiti tutti diversamente; è mancato forse un

incontro fra queste soluzioni diverse che sono emerse: i costrutti derivanti dagli esiti e non dai principi (Tedesco 2005 p. 136) cosa che l'AdB Po non può fare per il suo ruolo "debole" nel panorama istituzionale, il bosco-energia, l'uso del suolo come difesa, i terrazzamenti della Valchiavenna, Forme che agiscono per creare un posto alla manutenzione; alla politica è mancata la capacità di "dar vita a questo contesto non solo per nuovi significati nel programma, ma anche per cercare nuove soluzioni al problema iniziale [...] l'assenza di determinatezza (per la governance) è il connotato più interessante e positivo: nel contesto comunitario la vaghezza dei termini che sta alla base anche delle disposizioni e dei documenti e delle direttive, può essere interpretata in realtà come "strategia intenzionale di devoluzione verso il basso" (ibid pp.136-137). La validità di questa posizione, per Tedesco, risiede proprio nel carattere ambiguo, letto alla luce del principio di sussidiarietà (art. 5 Trattato di Maastricht), ramai connaturato all'agire di qualsiasi prassi istituzionale, secondo cui: "la Comunità interviene nei settori che non sono di sua competenza soltanto nel caso in cui la sua azione sia considerata più efficace rispetto a quella intrapresa dagli stati membri e comunque senza andare oltre quanto sia necessario per il raggiungimento degli obiettivi del trattato" (Tedesco, 2005, p. 127).

In conclusione l'incertezza essendo accompagnata dalla dinamicità non può essere risolta definitivamente in quanto dipende dall'autonomia degli attori e dalle conseguenze non intenzionali nelle interazioni dei processi istituiti o spontanei; così la politica si slega dal rispondere alla domanda "chi decide cosa" e si occupa di "quali esisti" e di come si sta in interazione tra i soggetti (Palermo, 2005). Nella costruzione del consenso, nella modellizzazione della complessità, nell'azione per ridurre l'incertezza, ci si rende poco conto degli esiti inattesi delle capacità latenti (Lanzara, 1993) si creano in modo tacito strati di sovrapposizione che inconsciamente si è portati a ridurre. Concludendo da dove si era iniziato, Goodman ha proposto la non aderenza alla biunivocità vero/falso rispetto all'analisi conoscenza e realtà: respingendo le proposte neopositiviste di matrice popperiana, quella della *corrispondenza* oggettiva e univoca tra verità rispetto ai del codici del reale.

L'incertezza non sta in questa equazione della verità (tra oggetto e conoscenza), ma nell'abbandono dell'aderenza per l'*appropriatezza*.

b . Sulla resilienza

Prudenza è resilienza.

Il concetto di resilienza è stato introdotto dall'ingegneria dei materiali da Holling (1973) come la capacità dei *socio-ecological systems*, di assorbire un disturbo e di riorganizzarsi durante il cambiamento, al fine di mantenere ancora le stesse funzioni, la stessa struttura. Il sistema ha la possibilità quindi di evolvere in stati multipli, diversi da quello precedente al disturbo, garantendo il mantenimento della vitalità delle funzioni e l'equilibrio dinamico delle strutture del sistema stesso. Molti sociologi hanno allargato il campo alle scienze sociali (Perrings, 2001) e nel suo libro Collasso (2005), Jared Diamond ha tracciato un quadro spazio-temporale delle società del passato e di quelle attuali e dei loro rapporti con l'ambiente, inducendo a riflettere sulle caratteristiche di vulnerabilità, e resilienza dei sistemi socio-economici, come tali realtà siano ovviamente differenti tra loro, alcune predisposte a essere danneggiate più facilmente, altre appaiono stabili. Jared Diamond dopo una disamina dei casi a livello globale di gestione delle risorse naturali, individua due strategie: quella top-down e bottom-up per affrontare i problemi ambientali¹²⁴; ma il messaggio forse più interessante è la riflessione sulle capacità di apprendimento dei sistemi socio-economici per rispondere e incidere sulla *vulnerabilità*, sulla *resilienza* e sulla *stabilità* degli stessi. Fattore apparente di una sorta di determinismo ambientale, in quanto l'influenza dell'ambiente e la gestione dello stesso è dominante negli affari umani, in qualche caso è inevitabile: non solo nelle esperienze del passato, ma lo si rivela nelle grandi catastrofi contemporanee, che dovrebbero far evolvere verso un determinismo storico, apprendere cioè dagli esempi della storia e affrontare riflessivamente le scelte delle società attuali. Ma perché vi è bisogno di resilienza per ridurre la vulnerabilità e rafforzare la stabilità dei sistemi? Ciò significa innanzitutto considerare i problemi ambientali al di là del vincolo spaziale e inserirli nel tempo *storico*, nell'azione umana, significa (come già visto per il *misfit*) trans-connettere¹²⁵ (piuttosto che collegare semplicemente) i sistemi sociali ed ecologici nella loro complessità e co-evoluzione, a cui il design istituzionale dovrebbe volgersi. La separazione che c'è sul piano metodologico tra i sistemi biofisici e quelli sociali è del tutto artificiale e arbitraria amplificata da un *mis-match* a livello temporale (tempi storici e tempi biologici), ma anche a livello spaziale quando i sistemi di gestione difficilmente intercettano i sistemi locali: si pensi alle analisi delle AAdB e di qualsiasi agenzia ambientale che si occupi di catastrofi. L'azione e l'evento è tutto correlato ai cosiddetti "tempi di ritorno", il PdM stesso obbligava a prendere in considerazione l'evento storico di riferimento; ora questi costrutti nei tempi storici,

124 La scelta della strategia dipende dalla dimensione della comunità: quelle poco numerose possono attuare gestioni di tipo cooperativo, attuando misure di tipo precauzionale; le organizzazioni centralizzate prediligono impostazione top-down.

125 Prefisso *trans* è quello già visto in Crosta e Dewey.

dei tempi (poco)¹²⁶ biologici, sono la scala e la misura di tutto il sistema. Misure, utili per parametrizzare riducono enormemente il problema a un fattore ingegneristico¹²⁷ (*engineering resilience*), affidato alla sola variabile, nel progettare sistemi con un solo obiettivo ridotti all'efficienza per la stabilità del sistema (Galaz, 2008 p. 161). Questa è la prima delle resilienze descritte da Folke (2006) e di cui fa gran uso il design istituzionale: essa è fondata sulla parametrizzazione dell'azione nel tempo. La successiva, quella *ecologica* (*ecological resilience*), deve sostenere la capacità di un ecosistema di generare rilevanti servizi ecosistemici, per sopprimere agli shock, per mantenere le funzioni ecosistemiche: è rilevante la robustezza e la ricchezza delle relazioni.

La resilienza, che si propone è invece quella che Folke chiama *socio-ecologica*¹²⁸, in cui in risalto è la riorganizzazione, l'apprendimento e la capacità adattiva degli attori nel rispondere al cambiamento dell'ecosistema, piuttosto che cercare di costruire strategie ottimali orientate al singolo fine. Sarebbe, allora, più indicato parlare di *metastabilità* dei *sistemi socio-ecologici*, una definizione più vicina all'ecologia del paesaggio (Gibelli), che di resilienza, in quanto lo stato di equilibrio non è stazionario (come nell'ingegneria) e nemmeno garantito dalla robustezza del sistema (ecologia), ma è appunto co-evolutivo. Il determinismo meccanicista e ambientale congiunto alle indagini diacroniche delle società (nella storia), come descritto nelle esperienze di Diamond, permette di sostituire e verificare i vari ambiti dell'inter-azione nella *multiscalarità* e *transcalarità* nella gestione degli ecosistemi (Tinacci Mosello 2008). L'esperienza (anche il Progetto Manumont) ha insegnato che resilienza è sì quella capacità di recupero ex-post rispetto a un evento di crisi, in cui comunità (di pratiche, effimere) piuttosto che istituzioni riescono ad adattare, opporre, o modificare anche se stesse al fine di raggiungere e mantenere ad un livello accettabile le proprie funzioni e la propria struttura, da un lato, dall'altro l'immagine di ristabilimento delle condizioni antecedenti la "perturbazione" esterna, deve essere affiancata a quello di *equilibrio dinamico di retroazione*, che indica piuttosto la capacità di un sistema di reagire evolvendo/cambiando/migliorando le proprie prestazioni ai fattori esterni resilienza.

Tuttavia il problema della resilienza diviene sociale-ecologico nel momento in cui una catastrofe induce la popolazione e la società a compensare i danni e gli shock attraverso l'uso delle riserve di beni comuni, i natural-sink. Se i fenomeni naturali sono geneticamente capaci di riorganizzarsi, seppure questa riorganizzazione avviene in un sistema dinamico e ha a che fare con la "maturità" del sistema¹²⁹, recentemente la ricerca sulle istituzioni si è posta il problema della capacità organizzativa nell'affrontare i cambiamenti ambientali. La ricerca sulla resilienza è così indagine sull'apprendimento all'interno di un sistema complesso, come retroazione, cioè capacità di un sistema di realizzare *mutamenti strutturali* funzionali al mantenimento o al miglioramento delle sue prestazioni.

Ma l'*inadattabilità* o *incapacità* (il *misfit*) verso queste forme risiede nel non-potere più somatizzare le esternalità prodotte sul sistema biofisico (anche i rischi) per ri-organizzare impatti imprevisti. Ciò consentirebbe d'invertire il discorso non solo sulle responsabilità, mai accidentali e sempre collegate alle dinamiche sociali, ma sugli eventi stessi. Eventi e crisi di sistema non sono così solo l'approdo di un percorso lineare, andata (forma perturbativa e shock) e ritorno, per il recupero della stabilità perduta, ma possono aprire spazio a nuove forme d'interazione, combinazione di conoscenza ed esperienze in un processo di apprendimento sociale per correggere gli errori indotti dall'azione dell'uomo (Lee, 1993). Resilienza è un concetto ampissimo, aperto a moltissime interpretazioni; ma Resilienza¹³⁰ allora non è tenersi occupati di volta in volta nell'emergenza, e nemmeno sviluppare quelle capacità per ripristinare la situazione di partenza dopo un forte contraccolpo, che minaccia la funzionalità stessa: ma come implementazione di opportunità, che implica capacità fisiche d'intervento, ma non solo, anche intelligenze istituzionali, in cui l'apprendimento gioca un fattore chiave. Quindi non più solo informazione, ma capacità di apprendere, che marciano tuttavia difficoltà su tre livelli, da quello *concettuale* (cosa importa realmente?) a quello *operativo* (come influire sui comportamenti dei singoli, associati, istituzionali?) a quello *empirico* (raccolta dei dati non riduce l'incertezza).

Ma allora dove indirizzare l'apprendimento dell'agire prudente?

Apprendimenti, intanto, non apprendimento, nel senso che muovono oltre la verticalità del potere e si innestano non solo nell'orizzontalità delle reti, ma nella pluralità delle azioni e delle pratiche. Si avrà a che fare

126 In quanto quei picchi sono causati dall'azione antropica e dalla presenza dell'uomo.

127 La resilienza ha recentemente occupato gran parte delle discipline, non solo quelle che si occupano di ecologia: nata come caratteristica dei materiali, si trova nelle scienze economiche, nella psicologia, vi è una resilienza individuale e culturale.

128 "Resilience in this context is defined as the capacity of a system to absorb disturbance and reorganize while undergoing change so as to still retain essentially the same function, structure, identity, and feedbacks." Cfr. Folke et al. 2005 p. 443

129 Le capacità resilienti di una macchia mediterranea sono maggiori rispetto a quelli della foresta pluviale amazzonica, che a livello ecologico ha raggiunto un sua maturità, nel tempo biologico.

130 Il concetto di resilienza, ripreso dall'ecologia è oggi nel bagaglio anche del legislatore EU, espresso da forme di partenariato pubblico-privato che non si limita a fenomeni fisici, ma anche intangibile, applicata ai sistemi di conoscenza e alle progettazioni informatiche. Cfr. COM(2011) 163 relativa alla protezione delle infrastrutture critiche informatizzate "Realizzazioni e prossime tappe: verso una sicurezza informatica mondiale".

con apprendimenti che usano non solo dunque reti per diffondere le informazioni, ma reti che promuovono l'auto-apprendimento e forme learning to learn che non nascondono l'ibridazione con le strutture della politica e dell'economia a livelli micro (individuale), meso (collettive) e macro (aggregazione) (De Bruijn, 2004). nel primo livello descritto da de Brijn la resilienza si rafforza nelle abilità individuali, nel capitale umano, il secondo e il terzo nel rafforzamento del capitale sociale come consapevolezza e gestione delle informazioni, delle strutture politiche e in forti network sociali.

E come rispondere agli eventi dalla prospettiva della resilienza?

La gestione del suolo e delle acque (non solo in Italia) ad es. spinge per l'aumento dell'efficacia di un *joint-working* favorite nelle arene partecipative su base consensuale ampia; questo è l'unico ad oggi tentativo di rispondere alla mancanza di "autorità" dell'organizzazione rispetto agli eventi. Agire in questo modo è agire nel rischio, come costruito dell'azione congiunta stessa; tuttavia è nella frammentazione delle responsabilità del panorama istituzionale che non produce solo "effetti perversi". Certamente molte sono le barriere tra le istituzioni che si sono create alla cooperazione formale, ma altrettanti nella porosità che ultimamente affiora nei meccanismi di governance. Putnam (2000), Newman e Dale (2005) hanno mostrato l'importanza di cosiddette *bridging ties*, nella costruzione e nel rafforzamento del *social capital* non solo per la resilienza ma anche per favorire *adaptive capacity*; la gestione di sistemi complessi è stata a lungo concentrata sul tema dell'adattamento in modo adattivo, focalizzandosi sulla comprensione delle dinamiche ecosistemiche e nell'alimentare la conoscenza ecologica nella gestione delle organizzazioni (*Adaptive management*); questa è però stata spesso impostata su una ripetitività meccanica, le forme del *learning by doing* su cui si basano le "buone pratiche" per reiterare metodi e procedure o del *Humans-in-nature*, Galaz et al. 2008) non sembrano sufficienti ad affrontare l'incertezza crescente. Unire questi fattori ad altri aspetti istituzionali, alle sperimentazioni che velocemente si lasciano per strada, (in quanto le crisi quando si verificano sono affrontate sempre da un solo aspetto, cfr la crisi ec) siano essi il *trial by error* o il *learning by switching* delle CC MM o il *learning by using* dell'AdB Po, nonché ai processi *multistakeholders*, ai processi conoscitivi informali, nonché a diversi regimi di gestione delle risorse, potrebbe generare forme di apprendimento dinamico, associate ad una gestione collaborativa (*Collaborative management*). Galaz da Folke (2005) chiama questo ibrido *Adaptive Co-management*¹³¹, in cui i processi di *learning*, *socialmente creati e auto-organizzati*, possono favorire e tamponare gli ostacoli e le incertezze derivanti dai difetti analitici e di gestione ed avere un ruolo nella costruzione della resilienza dei sistemi socio-ecologici. Questa forma che risente delle opportunità *community-based* di Ostrom (1990) si arricchisce del lavoro di altre realtà istituzionali formando una sorta di *network-based Governance*, in cui il design istituzionale si arricchisce di conoscenze ecologiche e istituzionali a vari livelli, attori locali, processi di conoscenze non solite. In questa dimensione la primazia sta nel auto-coordinamento sociale, piuttosto che nei regolamenti e nelle disposizioni procedurali, attraverso atteggiamenti di mutualità e adattabilità tra le forme interessate. A tale processo concorrono anche i soggetti istituzionali, a pieno titolo, parte del soggetto sociale più ampio, anche se ad oggi le istituzioni formate per gestire i sistemi biofisici (AAdB) difficilmente riescono ad intercettare la complessità e la molteplicità e l'ibridazione dei sistemi di Governance così definiti, non per incapacità, ma per attenzione spasmodica alla procedura: ciò porta a ripercussioni anche sui canovacci, sui frames cognitivi. L'ambientalismo scientifico ad es., nato come forma culturale della resilienza socio-ecologica, appare oggi degenerato troppo nel riduzionismo statistico, non riuscendo a emanciparsi nelle forme *information-intensive* (Galaz, 2008 p. 163) che possono essere ricercate nelle pratiche sociali, sia per incidere sulle istituzioni, ma anche per porre i problemi, e colmare l'incertezza. Come si è visto grandi eventi, sia indotti come il Vajont sia imprevisi come i terremoti o gli uragani, oltrepassano la capacità delle azioni collettive delle istituzioni e degli attori alle varie scale: questo non significa tornare a politiche Command & Control (oggetto di manipolazione), ma scoprire come gestire forme *network* di *network* per garantire prevenzione e *mitigazione* degli effetti cascata e di comportamenti soglia; passare inoltre dalle politiche Command & Control all'auto-organizzazione implica un ragionamento sulla *democraticità* degli strumenti e delle relazioni e degli *spazi* che si originano.

Quali resilienze e su quali spazi può attivarsi la dimensione sociale?

c . Spazi di pre-politica

Network¹³² di Network nell'appiattare i livelli generano un temporaneo coordinamento, ma riducono la "cor-

131 Per Folke et al. (2005 p. 448) l'*Adaptive Co-management* è : "*Adaptive comanagement systems are flexible community-based systems of resource management tailored to specific places and situations, and they are supported by and work with various organizations at different levels.*"

132 Si usa qui il riferimento del network o della rete, poiché è nello sfondo di capacità della letteratura organizzativa; qui però si è conosci del limite dato dalla metafora della rete, dalla staticità delle griglie e dei nodi, da forme orizzontali in qualche modo governate. Qui si prendono le distanze dall'organizzazione a rete definita da Pichierrì (2005) come un modello fisso di transazioni cooperative tra attori che vanno a costruire un attore collettivo. Finora si è puntato infatti sulla pluralizzazione degli attori e non nel riduzioni - smo ad unum e soprattutto sulla contingenza che sul modello fisso e replicabile.

rività” negli effetti a cascata grazie all'*institutional interplay*, dove le varie arene di policy integrate (acqua, salute, suolo, paesaggio,) dovrebbero provvedere velocemente nel sopperire gli effetti inaspettati, ma anche per produrre un rafforzamento alla larga scala dei problemi. In precedenza si è notato come in Valle Osola l'esperienza dell'AdB Po è stata interpretata nel “rispetto sabauda” come una forma allocativa di autorità, su cui i network potevano adattarsi; l'esperienza fatta fin qui ha dimostrato invece che nella Governance ambientale il ruolo da riscoprire, quello dell'attivatore di processi, può avvenire alla scala istituzionale-organizzativa (AdB Po per la manutenzione) così come a scala sociale. Le nuove organizzazioni si smarcano da una matrice burocratica, per sviluppare invece capacità di usare i network sociali e istituzionali esistenti.

Il caso prossimo è avvenuto in occasione dei referendum del 2011 su nucleare e acqua, attivate proprio su una piattaforma messa assieme da movimenti che hanno prodotto uno sorta di spazio di *pre-politica*, non colmato (ex-post) a sufficienza dall'azione amministrativa. Il *Forum Italiano* dei Movimenti per l'Acqua, costituito con l'obiettivo di difendere il diritto all'accesso al bene acqua a fronte dell'ipotesi di privatizzazione del servizio idrico (il famoso decreto Ronchi¹³³), rifondare i principi di una nuova società e di un nuovo orizzonte civico ora allargato a tutti i beni comuni e quindi alle politiche di difesa del suolo, dei territori, dei paesaggi. Ciò che li attiva è la presa di coscienza del fatto che le risorse (i *commons*) non sono scarsi di per sé, piuttosto *sono resi scarsi*; in second'ordine il benessere non è consustanziale del consumo di beni e servizi, ma si rafforza dai *servizi* forniti all'ecosistema: questa accezione fondamentale tanto per il sistema produttivo, ma soprattutto per la qualità della vita è alla base di un nuovo spazio politico attivo, quello del *commoning* (Linebaugh, 2009). L'uso di *commoning* è significativo per il fatto che il dibattito sui beni comuni si configura a livello nazionale e internazionale come una vera e propria coalizioni di *discorsi* (Hajer, 1995 cfr. Parte III) mosi (in parte, ma con più risalto mediatico) dalla cultura ambientalista e relazionale, soprattutto perché l'*ing-form* va ad incidere non sulla preminenza della proprietà dei beni, ma sulla *funzione relazionale, processuale* e (perché no?) *conflittuale* dei beni rispetto all'azione che li produce (e ri-produce), li tutela, li mette in circolo, li rende accessibili: insomma all'uso che se ne fa.

Il Forum Italiano dei Movimenti per l'acqua è divenuto – in coalizione - lo scorso 29 ottobre *Forum Italiano dei Movimenti per la Terra e il Paesaggio*: oltre 400 le organizzazioni che ne fanno parte, tra cui tutte le associazioni ambientaliste nazionali e decine di comitati locali, le reti si formano e si disfano, ma soprattutto *mobilitano* agendo anch'esse nel potenziale della situazione e in tal modo sono osteggiati dai partiti. In questi casi il potenziale su cui agire è dato dall'emergere in *conflitto*, nell'incontro-scontro tra i regimi delle risorse naturali con i problemi ambientali e culturali, di un problema sociale e non più settoriale, legato cioè non a un campo della tecnica, ma legato alla *vita*; oltre a tenere alta l'asticella dell'attenzione, questi gruppi informali, nella materialità *antagonista* (Althusser, Mouffe, Laclau, Howarth) dei loro corpi, non accettano più una devoluzione rispetto ai beni, ma pretendono di intervenire su di essi non per appropriarsene, ma per costituire attorno ad essi un movimento *costituzionale*, in quanto *materia* di relazione tra le persone che possono (vogliono) produrre esiti istituzionali., nonché soggettività biopolitica. Questi gruppi hanno appreso che la corretta gestione dei *commons* “biofisici” (aria, acqua, suolo, biodiversità,) esige un *limite* nel volume di scambio entropico, chiedono di ricucire l'economia della natura all'economia della moneta; sfide descritte da Herman Daly (1991) nella concettualizzazione della sostenibilità *forte*, che hanno portato alla maturazione di proposte ed iniziative d'avanguardia (threshold effects, tipping points,) innovazioni giuridiche ed istituzionali, con un rinnovato ruolo della macchina amministrativa, meno burocratica ma garante dei rapporti tra le persone e la natura. L'attivazione di gruppi o comunità ha tuttavia raggiunto fenomeni talmente corposi da essere spesso eccedente la protesta, una forma chiamata da Osti e Pellizzoni (2003 p. 175) *epidemiologia popolare selettiva*, spazio per la produzione (bio)politica¹³⁴, capacità cioè di andare oltre i limiti imposti dal controllo. Attraverso la raccolta di informazioni e la loro elaborazione che le autorità non fanno o non vogliono riconoscere, questo concetto sottende l'idea che la conoscenza che viene dall'esperienza di solito precede la consapevolezza ufficiale e scientifica (Brown 1997, 140); il tentativo del Forum è allora quello di produrre una capillarità diffusa e micro-capillare, da cui innescare effetti-cascata sul settore amministrativo. Commons come pratiche sociali, tanto vecchia nelle impostazioni (Ostrom, 1990) quanto nuova per la distribuzione via rete via internet, per cui i beni comuni non sono fatti, ma vengono fatti, una pratica che prende il nome di *commoning* (Linebaugh, 2009) non solo per la fruizione collettiva, ma per l'apprendimento e l'innovazione sociale. Scrive Crosta,

“il fondamento della cooperazione non sta nella dimensione politica, nella prassi di una sfera pubblica in

133 DL 25 settembre 2009, n. 135. *Disposizioni urgenti per l'attuazione di obblighi comunitari e per l'esecuzione di sentenze della Corte di giustizia delle Comunità europee.*

134 Sulla definizione di biopolitica vi sono descrizioni diverse e approcci non uniformi; il concetto introdotto da Foucault sta a intendere una pratica dell'esercizio del potere nel momento in cui gli esseri umani, nella loro dimensione organica, sono oggetti di una strategia politica. Hardt e Negri (2009) hanno dato una definizione di biopolitica, come *fare*, come produzione di soggettività, distinguendo il concetto di biopolitica da quello di biopotere. Quest'ultimo non è altro che la struttura e la funzione del potere sulla vita, il primo proprio l'emancipazione attiva e comune di nuova produttività soggettiva, un coinvolgimento rinnovato dei corpi all'interno della dimensione politica. Questa scelta è alla base della Parte III e IV della presente ricerca.

cui i cittadini si confrontano liberamente e autonomamente, bensì nell'azione congiunta di risorse individuali in risposta ad un problema. L'esperienza dell'intersoggettività, della cooperazione, deve cioè realizzarsi prima e al di fuori della politica: la motivazione individuale verso il bene collettivo si determina nei limiti in cui ciascuno vede la propria attività come un contributo ad un processo cooperativo. L'orientamento all'intesa politica si basa sull'esperienza condivisa di una partecipazione alla soluzione dei problemi. Per aver interesse ad impegnarsi attivamente [...] nella sfera pubblica, il cittadino deve già avere qualcosa in comune con gli altri: deve aver sperimentato che il contributo che egli può dare alla cooperazione sociale è socialmente riconosciuto. La cooperazione pre-politica, si fonda sulla condivisione di valori [...] il valore della cooperazione e del contributo individuale ad essa, e quindi il valore dell'individuo e della sua realizzazione personale nello scambio intersoggettivo (non vanno visti, però, come valori originariamente politici, bensì come valori sociali. La virtù civica, la cooperazione politica, si sviluppa dunque non tanto per spinta interna, ma attraverso iniziative volte a favorire e incentivare la cooperazione nella divisione del lavoro" (Pellizzoni 1998, 609-610)". (Crosta 2000)

In conclusione, il *commoning* di Linebaugh, se era stato già sviscerato da Donolo (1997), in quanto i *commons* erano presupposto dell'azione, ora con una parola (-ing) si cerca di mettere in rilievo quella che Crosta definisce la loro eventualità, "*la problematicità della loro produzione*" (Crosta, 1998 p. 91) e messa in circolo nell'azione e attraverso il processo (il verbo, non il nome). Per i *commons* questo doppio movimento lo si trova fin dall'inizio delle relazioni di civiltà e agli albori dell'umanità, come movimento e pratica sociale e oggi assume risonanza congiunta sulla scala globale. Esso non sussiste alla presenza di un livello spaziale e temporale fisso, adeguato ad un *fit* statico, appropriato a governare gli ecosistemi sotto principi manipolabili (sostenibilità, manutenzione, efficienza distributiva delle risorse), ma si espande come rete dei *commoners* cioè di chi distribuisce la possibilità di apprendimento a livello di *network* di *network* e ne ostacola l'*enclosure* o il *rent seeking*. Allora il nuovo spazio per l'azione, è uno spazio non statico tra osservatore e osservato, ma dove entrambi interagiscono ampliando o riducendo le distanze tanto nella responsabilità personale, quanto nelle relazioni a livello globale (il processo anamorfico visto in premessa alla presente parte). Gli attori si mobilitano per risolvere i problemi di *misfit* e dove emerga un attivatore che faciliti l'emergere di questo *policy network*, non solo alle scale della pianificazione di bacino, ma sulle varie arene politiche e sociali per l'auto-apprendimento collettivo, e la produzione di soggettività (bio)politica e resiliente.

Sono queste reti che travalicano gli spazi istituzionali dello stato nazione, gli spazi della politica? I *commoners* sono istitutivi dei propri flussi, li impostano trasversalmente su valori condivisi, su scale plurime (dall'atmosfera, al parco, dall'acqua, al territorio, chiamando in causa fenomeni di bioetica, di economia, di sviluppo locale,...) cercando tutto sommato di ricavare nello spazio dello Stato-Nazione spazio per il *commoning*¹³⁵, cioè un terreno che permetta di agire e legittimarne l'azione.

Recentemente molti autori (Linebaugh, Hardt - Negri 2009, Ristau 2011) hanno individuato nella costruzione del *Comune* la via alternativa e pratica per la produzione (biopolitica) di nuova soggettività rispetto alle maglie tradizionali dello Stato e del Mercato: ma il Comune ha la caratteristica di emergere per negatività, per differenza, "*the commons is invisible until it is lost*" (Linebaugh, 2009) quando cioè il (bio)potere domina i soggetti, attraverso la privazione dell'uso sociale dei beni stessi, sottratto (privatizzato) per *rent seeking* o per essere ri-distribuito attraverso alchimie manipolative. Chi pratica il *commoning* (i *commoners*) non ha usualmente piena consapevolezza di cosa si stia co-costruendo: pur attivandosi si ha bisogno di uno spazio messo a disposizione dalle autorità per agire, per questo gli esercizi seppur interrotti di *governance multilivello* sono importanti seppur non sufficienti, come possibilità di veicolare sulla pluralità di scale il valore (plurale) dei *commons* e collegarne la dimensione storica con quella immateriale della conoscenza, per la circolazione la formazione del sapere; ma soprattutto per sfruttare i discorsi attorno agli stessi (Parte III), per costruire metafore cumulative e che ne descrivano i funzionamenti.

Questa appare la prospettiva verso cui la governance (ambientale) dovrebbe muoversi; oggi appare evidente l'essere all'interno di una transizione tanto pericolosa, quanto propulsiva, tutt'altro che spontanea e che soprattutto dovrebbe trovare un movimento incessante sia nell'attivazione per negatività, quanto per positività. Si sta infatti assistendo attraverso le propulsioni dei *commoners* (nel campo della conoscenza per esempio) non solo a ri-flessioni, ma vere e proprie forme di ri-posizione e d'invenzione di uno spazio politico che è *volontà* istituente e incessante (vero e proprio *common*) al di là dei rapporti canonici organizzativi.

Non vi è bisogno di un gioco statico, ma di un movimento che lavori nella crisi, nell'autopoiesi dell'Evento, per far emergere così i veri protagonisti del gioco co-costruttivo: le pratiche contro-culturali, i processi asintotici (che sembrano non giungere alla *méta*) piuttosto che gli attori-via-ruolo. Passare così dalla tutela e dall'approccio difensivo (contro la privazione) a quello di matrice foucaultiana della produzione biopolitica, l'emergere della soggettività attraverso coalizioni di pratiche, ma anche idee, simboli, forme comunicative, discorsi come resilienza sociale ed equipaggiamento dell'esperienza quotidiana (Parte III), che diventi a sua

135 Julie Ristau (2011) ha definito il *commoning* il cambiamento dal paradigma comportamentale di tipo YOYO ("you're on your own") a quella WITT ("we're in this together"); in cui la cooperazione diviene pratica di *co-creazione* della realtà che si vuole vedere.

volta processo di istituzionalizzazione (Searle, 1996). Nel capitolo 6 si andrà a descrivere una particolare forma di *commoning*, attivata nell'incertezza e nel deficit implementativo, ma segno di abbondanza cooperativa e inaspettata.

5. *Audacia: (nell'azione l'evento) "Oltre il controllo".*

Oltre i giardini, la prima cosa che salta agli occhi sono le recinzioni, rinforzate, gli scuri che prima non c'erano, le tapparelle blindate così come le porte d'ingresso e le centraline degli allarmi che lampeggiano in veranda. E quei pochi bambini non escono mai a giocare per strada! Temo siano già formattati come quei giardini"

Vitaliano Trevisan, "Tristissimi giardini"

Audacia non è sinonimo di coraggio, ma capacità di oltrepassare il limite che è posto dalla prassi. È lo spazio della frontiera (Zanini, 1997), cioè nel suo significato etimologico "essere rivolto fronte a qualcosa". Rispetto al confine, la frontiera è instabile dipende dalle mosse dell'osservatore e dell'osservato e l'audacia è un'abilità che non calcola i rischi, ma pratica la situazione, l'occasione, sa cogliere la costruzione che avviene tra l'oggetto reale e oggetto della conoscenza e salvaguardare l'emergenza e l'alterità del primo rispetto al secondo; non ha quindi la calcolabilità tecnica a connotarla, ma risolve i problemi *nel* processo, mettendo in moto forme di *creatività pratica* e inaspettate rispetto alla situazione e nell'occasione.

Come avviene a livello istituzionale e che conseguenze ha per la governance ambientale?

Spesso le istituzioni agiscono per rigidità, per *path dependence*, per *veto points*, ..., qualche volta però una finestra di policy può aprirsi e gli shock provenienti non solo dal mondo fenomenico, ma anche da quello istituzionale possono essere usati per rafforzare il *fit* istituzionale con quello biofisico. Cosa accade nel Manumont, vi è stata qualche finestra da sfruttare?

Box.VIII "Bridging Organization: i Servizi Forestali e l'Osservatorio Turri"

Nella tensione tra i due frame nel PdM della CM del Monte Baldo, quello dell'AdB Po costruito sulle *linee guida* e quello cognitivo-valutativo dell'*uso del suolo come difesa*, hanno avuto un ruolo fondamentale i Servizi Forestali della regione Veneto. In una fase di latenza del Piano, nel momento in cui l'AdB cercava di tirare verso una razionalizzazione del metodo, mentre il GLM si portava lontano, sono intervenuti a risolvere la tensione i Servizi Forestali. La partecipazione agli incontri organizzati, per la costruzione del profilo strutturale e strategico era molto debole, o meglio è stata debole nelle arene organizzate. Le organizzazioni si sono mosse con interesse e opportunità, ma malvolentieri, in parte perché stanchi di "lottare", in parte perché poteva andare bene così. Le situazioni hanno potuto evolvere quando in un incontro pubblico i rappresentanti del GLM comunicano ai rappresentanti della CM la possibilità, prospettata dalla direzione di progetto, di avere a disposizione delle risorse per la CM per l'attuazione di interventi manutentivi nel quadro del piano di manutenzione in base all'art. 2 c.332 della legge finanziaria 2008. Tale art. della Finanziaria 2008 definiva: " *Per le finalità di mitigazione del rischio idrogeologico, di tutela e di riqualificazione dell'assetto del territorio e di incentivazione alla permanenza delle popolazioni nelle aree di montagna e di collina, il ministro dell'Ambiente e della tutela del territorio e del mare definisce e attiva, sulla base delle richieste dei comuni e delle comunità montane, un programma di manutenzione del reticolo idrografico minore e dei versanti, privilegiando la realizzazione di opere tradizionali e a basso impatto ambientale. Per l'attuazione del presente comma è previsto l'utilizzo del 10 per cento delle risorse destinate, per l'anno 2008, alla difesa del suolo di cui al comma 321* " (era autorizzata la spesa di euro 265 mil € per ciascuno degli anni 2008 e 2009 a valere sulle risorse di cui alla legge 18 maggio 1989, n. 183 e che l'AdB Po avrebbe usato per implementare Manumont, ma poi si è visto come è andata).¹³⁶

Questa ipotesi rimarrà tale, ma nonostante tutto solo la convenienza dell'ipotesi ha mosso ben più che qualcosa. Sarebbe errato considerare cinico questo comportamento, tutt'altro è bastata una minima iniezione di fiducia dal centro per attivare le forze più abili alla periferia e capaci d'innovazione. Molte infatti si erano già auto-escluse in partenza, con la famosa frase "che cosa vuole questa AdB?" L'osservatorio Turri e i servizi forestali hanno poi condotto per mano GLM e AdB Po in un percorso nuovo che risolveva da solo le tensioni: uso del suolo come difesa e linee guida si sono incontrati nell'azione pratica di un cosiddetto profilo attuativo che se non è stato attuativo per la manutenzione lo è stato per l'architettura istituzionale del Manumont. Su questa base si sono ammorbidite quelle griglie statiche attraverso cui è passata una nuova forma di sapere effettivamente ri-orientato nell'azione. I servizi forestali hanno fornito tutti i dati tecnici in loro possesso relativi alle frane, agli incendi e alle criticità, ma soprattutto hanno fatto scoprire al GLM la ricchezza fisica del Baldo, portandoli "in gita" lungo la forra del torrente Tasso. Emergeva così la complessità ambientale prima delle problematiche idrogeologiche ad esso collegate, ma oltre i fattori tecnici sono stati dei mediatori culturali, hanno portato a conoscenza del GLM i gruppi poco formali di organizzazione che lavorano da anni sul Baldo e che per una sorta di "gelosia" professionale non sono intervenuti prima nel progetto. Il ruolo di mediatore tra soggetti è stata la vera ricchezza e la vera riuscita del PdM sul Baldo, al di là dei tecnicismi e delle forme di azione, sono venute sul tavolo dell'AdB Po già strumenti pronti su cui operare, bastava attivarli. L'osservatorio Turri ha invece insegnato a camminare sul Baldo per osservare ciò che si era letto da Eugenio Turri, scoprendo l'indagine fotografica, descrittiva del territorio. Queste indagini, queste passeggiate sono state per il GLM ri-orientative del profilo strutturale e di quello strategico, per l'AdB sono apparse la conferma di una manutenzione diversa da quella che avevano previsto, che tenesse meno conto delle parcellizzazioni e funzionalizzazioni territoriali, e più rispettosa degli orientamenti pratici di chi la montagna la vive e la pratica.

"L'intesa può basarsi solo sulla previa o contestuale esperienza di una cooperazione (extrapolitica) alla gestione concreta dei problemi" (Pellizzoni in Crosta, 1998, cit.)

I Servizi Forestali e l'Osservatorio Turri riportano il verbo "mantenere" alla sua connotazione quotidiana: non tenere in mano, ma tenere per mano, cioè *accompagnare*; è un mantenere nei sistemi istituzionali prima che fisici, agendo certo nella misura della relazionalità per *framed creativity* (Galaz, 2008 da Folke et al. 2003), sfruttano in parte il ruolo d'attivatore di processi dell'AdB Po non in ottica adattiva o mitigativa sullo stock degli *asset* territoriali presenti o dei fenomeni di *misfit*, ma generando processi generativi creativi auto-organizzati (Ward, 1996), colti nell'occasione, un vero laboratorio nel quale si mischiano processi d'apprendi-

136 Il rif è al report redatto nel giugno 2008, si ringrazia l'ing. A. Fioroni della società MONTANA srl per averlo segnalato.

mento e rafforzamento del capitale sociale.

In letteratura economica, invece, gli approcci alle relazioni che intercorrono tra territorio e creatività hanno un fondamento in quella forma dell'agire dove il territorio stesso è visto come contenuto dell'azione; nel momento in cui si coinvolge *Baldofestival* si assiste invece all'attivazione di pratiche impetuose entro cui stanno le decisioni stesse, in contingenza e spesso indistinguibili tra loro, soluzioni emergenti nel corso dell'azione come elementi irriducibili a razionalità preventive e sinottiche (Friedmann, 1993).

Nelle impostazioni dell'economia e della società della conoscenza emergono due impostazioni che legano creatività e territorio (Cusinato 2009)¹³⁷.

Per Roberto Camagni "*l'apprendimento è un processo di crescita delle conoscenze caratterizzato da cumulatività nel tempo entro confini tecnici ben precisi che genera competitività grazie a rendimenti crescenti a carattere dinamico*" (Camagni, Cappello, 2002); gli economisti della conoscenza sostengono che il carattere *cumulativo* applicato al contesto territoriale e la traiettoria tecnologica conducano ad individuare un apprendimento localizzato (Antonelli, 1995) in cui il territorio non è solo contenitore fisico dell'apprendimento, ma determina un ruolo attivo nella creazione e nello scambio di conoscenze, nella prossimità geografica e relazionale, nel senso di appartenenza, nel sapere contestuale come parte del vantaggio competitivo dei sistemi. Pertanto nel passaggio dalla conoscenza all'apprendimento collettivo, sedimentazione e rielaborazione favoriscono il *setting* del contesto locale e l'elemento competitivo, che non sta nello stock delle conoscenze quanto nella cumulatività delle stesse nel tempo e nel rinnovo delle stesse per mezzo di processi di apprendimento¹³⁸. Tuttavia questo esperimento che si dispone nel *tempo* è nella corrente ricerca quello (n)*Ostalgi-co*, necessario, ma rispetto una "vicinanza distante" (Mortari, 2006) che difficilmente coglie la pluralità delle relazioni, non la collettività delle stesse, e che vanno a costituire la soggettività, già viste nella Parte I e su processi che includono accanto alla formalità, anche pratiche tacite e informali, in cui i contesti non sono dati, ma creati *ad hoc* nella relazione.

In questa impostazione che recupera le intuizioni sulla trans-azione di PL Crosta (1998, 2000, 2011), il dubbio di Camagni se sia "*il sistema e il contesto territoriale nel suo complesso ad apprendere, o il contesto è il solo supporto e preconditione al processo di apprendimento dei singoli attori*" non sembra avere senso, in quanto l'impostazione non è trovare un modo di apprendere, ma capire come dar vita alla trans-azione e cosa può dire la situazione da un diverso punto di vista, da un'altra prospettiva. In questa dinamica, si ripensa anche la definizione di sviluppo locale, dove lo spazio è spazio relazionale e l'apprendimento non è collettivo, ma *trans-attivo* (Crosta da Dewey) per cui non sussiste né il *knowledge spillover* (un concetto di spazio puramente geografico di contenitore fisico) ma nemmeno una conoscenza che avviene per contatto (quasi per contagio) in cui i meccanismi di diffusione non sono importanti. Nella trans-azione l'aspetto più importante sta nella *maniera*, nei modi con cui i singoli attori apprendono e nei modi i cui esiti (intenzionali o non intenzionali) si manifestano: una *produzione sociale dello spazio* nella dimensione strategica (Crosta, 2000).

Altre posizioni fanno invece riferimento al *Lifelong learning* o *Learning Regions*¹³⁹ (UE, 2001), una regione che esce dalla settorialità dell'organizzazione per apprendere, legando formazione e sviluppo del capitale umano come vero potenziale per lo sviluppo su cui competere con gli altri territori. Richard Florida (2002) è forse l'esponente che su ogni altro sostiene il ruolo attivo della città per attrarre la *creative class*, esponendosi ad una sorta di determinismo postmoderno in cui un ambiente stimolante potrebbe favorire la creatività sociale. In entrambi i casi il *creativity stimulus* è sempre un fattore esogeno, per Florida, ad esempio, chi è spaventato non riesce ad essere creativo, ed è opportuno dare sicurezza con politiche basate sulla *condivisione* del rischio: ma in precedenza è emerso come il rischio si crei prima di essere affrontato, lo si crea e lo si distribuisce per aumentare l'azione creativa di cui il territorio ne descrive l'uso. Non altrettanto è fatto con l'incertezza, che invece domina l'imprevedibilità degli accidenti e delle azioni sociali; qui la creatività appare nell'esperienza decritta come sottoprodotto del costruito "territorio", inteso qui nell'interpretazione di PL Crosta, costruito dell'azione sociale (2000).

137 Faccio riferimento al seminario tenutosi a Venezia, presso lo I.U.A.V. Il 20/11/2009, "il territorio nell'epoca della conoscenza" in particolare al contributo del prof. A. Cusinato "Territorio e pianificazione del territorio nell'epoca della conoscenza"

138 Alla base sta la teoria del *milieu innovateur* i cui meccanismi di apprendimento collettivo sono favoriti dalla prossimità spaziale e organizzativa e dal sistema di relazioni che legano gli attori del territorio (Rullani 2002; Camagni e Capello, 2002). Il concetto di *milieu innovateur* è stato sviluppato dal GREMI (Groupe de Recherche Européen sur les Milieux Innovateur), presieduto dallo stesso Camagni; definito "un insieme di relazioni che insistono su uno spazio limitato e che portano a unità un sistema locale di produzione, una cultura produttiva, un insieme di attori e di rappresentazioni, generando un processo localizzato di apprendimento collettivo" (Camagni, 2000).

139 Scrive Richard Florida (Towards the Learning Region, Futures, 1995): "*Le Regioni del mondo, in competizione tra di loro, diventano i punti focali per la creazione della conoscenza e l'apprendimento nell'era dell'economia globale ad alta intensità di conoscenza (Learning Regions). Esse funzionano da collettori e magazzini di conoscenze ed idee e forniscono un ambiente e delle infrastrutture materiali ed immateriali che facilitano i flussi di conoscenza, le idee e i processi di apprendimento degli individui e delle organizzazioni*".

Come si produce spazio politico con audacia?

Di seguito si presentano due forme, che muovono nel margine che si crea in regime di incertezza: il *gioco sperimentato* nelle potenzialità della situazione e le forme delle ricettività-responsività, le *pratiche dell'aver cura* (il valore del tempo come dono reciproco).

a . *Il gioco (ri)cercato*

Il terreno aperto dai Servizi Forestali e dall'Osservatorio Turri non sono forme insolite; questi sistemi hanno infatti rappresentato per il Baldo l'attuazione informale di strutture già note e *praticate*: "Consulte di bacinno", *Contrats de rivières*, *Watershed Partnership*, erano già sul tavolo dell'AdB Po, che li stava già verificando formalmente nella sua attività amministrativa¹⁴⁰, al fine di produrre nell'azione un raccordo operativo, orientato alla tutela ambientale piuttosto che alla valorizzazione paesistica di ambienti fluviali, altrimenti segmentati tra più entità amministrative. Sembra una banalità, facilitata forse da una scala quasi "familiare", ma nel percorrere fisicamente questi luoghi congiuntamente, tutti i gruppi lavoravano "a vista, senza [produrre], non progettando né imponendo niente in anticipo, ma al contrario aderendo alla circostanza così bene da ottenere ogni volta una presa di cui [è possibile] approfittare" (Jullien, 1998 p.31) erano concordi sul *potenziale di situazione* (ibid p. 32) da sviluppare, le soluzioni da adottare, i conflitti erano appianati gli obiettivi chiari, ma si era creato effettivamente e definitivamente uno spazio in cui era emersa l'autorevolezza della situazione, esercitata partigianamente fino a prima, sostituendo la convenzionalità pre-definita, con la transazione della stessa esperienza. Le interdipendenze funzionali si sciolgono: ruoli, funzioni e procedure sono qui ricostruite criticamente nel contesto, come esito non-deliberato, autonomo nei comportamenti rispetto alla codificazione delle azioni imposte dal ruolo. Se nell'analisi determinista lo spazio condiziona le forme dello stare assieme, in questa occasione è lo stare assieme, la *reciprocità* (Bruni, 2010) creata nell'azione che condiziona lo spazio "pubblico", quello spazio non urbanistico o di quella pianificazione che ne progetta gli usi, e nemmeno uno spazio usato come contenitore di Florida, ma quello che Pierluigi Crosta definisce "*costrutto dell'interazione sociale [...] a certe condizioni: è un costruito sociale non necessario, eventuale*" (Crosta, 2000 p.42).

"Si tratta di un approccio non-naturalistico: il territorio non è considerato un dato (fisico-geografico) che possa essere descritto indipendentemente dall'uso che se ne fa (e che se ne vuol fare); bensì viene considerato un costruito - un prodotto sociale (Lefebvre 1974)[...]" (Crosta, 2000 p. 41)

Non è pertanto sufficiente ritenere la creatività un'impostazione pre-determinata, ma è invece ricercata nell'occasione come *opportunità* all'azione, creata nel processo per la produzione di pubblici, ed esito eventuale dell'interazione sociale (Crosta, 2000, 2011),

"[...] è l'insieme delle relazioni d'uso, e delle regole (che sono sociali, economiche ... socialmente definite) che orientano, finalizzano, danno senso e governano tali relazioni, e che sono incorporate nel territorio quale si presenta all'osservazione empirica - il territorio è un dispositivo" (ibid, p. 41)

ooo

Se i Servizi Forestali rappresentano una *Bridging organization* "l'Osservatorio Turri" sembrerebbe essere più una *Boundary organization*, così come descritta da Folke (2005), meno orientata alla resilienza socio-ecologica, ma semplicemente nell'ampliare e legittimare gli spazi della frontiera. Ma soprattutto questi attori hanno creato nuove storie, sdoganato interpretazioni inconsuete, nonostante si partisse da una griglia rigida hanno sdoganato il progetto *come forma di positiva agitazione della conoscenza*.

In questa tensione AdB Po¹⁴¹ e GLM hanno rinnovato il proprio incontro, hanno reso orizzontale uno spa-

140 Oltre al Progetto Manumont, l'AdB Po aveva attivato il progetto REMO

141 La stessa AdB parla così dei Servizi Forestali:

"I forestali sul Baldo, per es. hanno una cultura del territorio "orientata" a risolvere il "dissesto" e hanno cercato di dotarsi di strumenti più moderni (catasto delle opere) facendo delle quantificazioni di necessità in ragione di quantità di opere da mantenere. Non sono messi male, anzi, manca forse, nel momento in cui arriva un piano, non capire bene (canali di trasmissione?) cosa vuole fare questa AdB, che parla di Manutenzione, di aspetti territoriali, su un settore in cui le competenze si sovrappongono in modo quasi "imbrigliativo" certe volte. Lavorare per competenze, porta a parcellizzare letture e problemi del territorio; nel momento in cui arriva qualcuno che dice "buttatevi a ruota libera", tutti cercano in qualche modo di collocarsi dove sono più forti all'interno del processo cercando con i loro strumenti e il loro ruolo dove potevano incidere. Quindi a mio modo di vedere il loro atteggiamento è stato positivo, poiché uno sforzo è stato fatto un salto per passare a concetti nuovi, che forse il meccanismo incentivante ha attivato. Forse da loro noi abbiamo ricevuto qualcosa, forse è tornato indietro poco, non so se hanno aiutato a comprendere anche il piano per migliorarlo; tuttavia forse vi è stata una difficoltà a seguire operativamente e direttamente questi soggetti, in particolare nella fase del profilo attuativo. Era probabilmente necessaria una fase di ascolto in più. In Valchiavenna, dove vi era un contatto più diretto con la CM, il tecnico della CM ha dato delle indicazioni dirette circa i contenuti, i documenti lavorando proprio sull'impianto di costruzione del profilo attuativo. Ripeto ognuno cercando di collocarsi laddove era più a suo agio e dove il proprio ruolo chiedeva delle risposte al contesto. A volte voliamo troppo alti e non riusciamo a rispondere a necessità contingenti. Certo penso che le difficoltà siano strutturali nel sistema paese: dalle PA, ai tecnici ai politici, per "coscientizzare" in qualche modo l'importanza

zio politico tornato gerarchicamente verticale e creando a loro volte nuove necessità esplorative. Questi *pon-ti* hanno permesso di ri-contestualizzare e sdoganare non solo l'evento (dalle retoriche solutive e dalle no-stalgie conservatrici), ma hanno aperto all'opportunità di ri-territorializzare, se questo era l'orizzonte dell'AdB Po, avvicinando osservatore a osservato. In qualche modo GLM e AdB Po non solo si sono avvicinati, ma si sono *riflessi* rispetto al problema da affrontare in modo congiunturale, nelle descrizioni che queste organizza-zioni e nelle (nuove) storie che venivano raccontate, servite per re-inquadrare i canovacci e le cornici. Il "do-minio" è certo ora di carattere *discorsivo*, (di cui la Parte III svilupperà una sua analisi) ma questa relazione ha portato le organizzazioni ad esporsi obbligando le parti ad una relazione di reciprocità di cui essi stessi sono diventati garanti (Lanzara 1993 p.296) In questa relazione nessuno ha interesse a rompere il "ponte", in quanto la regola che tiene assieme le parti è tanto sottintesa quanto inespressa: il guasto inquinerebbe non solo la relazione attuale, ma anche quelle intrattenute dalla parte inadempiente in futuro, a causa del di-scredito (Cusinato, 2009) e quindi delegittimando su un terreno che non è più dell'efficacia, ma della collabo-razione.

Qualcuno ha detto, ma cosa serve mettere in moto tutta questa struttura se non portano a nulla? La do-manda è decisamente semplice, ma pertinente soprattutto in un periodo di ristrettezze economiche. Credo che al di là della sperimentazione, il fatto positivo sia rappresentato proprio dall' arena-*gratuita* che si è crea-ta nell'occasione, non più solo decisionale, ma attuativa. Per quelle organizzazioni che Lanzara chiama *effi-mere*, "le attività (quello che si fa) hanno le priorità rispetto a forme organizzative prestabilite [...si osservano]attività informali che generano forme e comportamenti organizzativi" invece che il contrario. Il va-lo-re implementativo è dato anche da queste esperienze, dalle rappresentazioni e dalle mappe che descrivo-no con la loro azione, ma soprattutto spostano il problema da fattore decisionale e applicativo a quello socia-le e cognitivo. Si mette così in risalto la validità di relazioni orizzontali ed effimere, (Lanzara, 1993) sulla scia di quelle create nelle passeggiate "applicate al PdM", che mettono in discussione l'efficienza della razionali-tà, nuovi protagonisti, allentamento dei laccioli sociali per agire nel margine di incertezza che mettono a di-sposizione.

Osservatore e osservato coincidono e si influenzano a vicenda (cfr Lanzara 296), ma soprattutto amplia-no il dato tecnico che istituisce la loro *mission*: le organizzazioni tecniche coinvolte, consapevoli delle incer-tezze procedurali e epistemologiche, non vogliono più risolvere nella conflittualità il portato dei propri *frames*, piuttosto in strutture intensive e non ripetitive. La riflessione è parte del processo d'apprendimento in quanto l'adeguatezza di metodologie, strumenti, materiali sono riconosciute solamente a posteriori (Weick, 1997, Thompson, 1988) in base ai risultati di apprendimento conseguiti nell'azione. Il gesto in questione è un gesto intensivo che non ha nulla a che far con quello ripetitivo della tecnica, ha costituito organizzazioni sintetiche (Thompson 1988) o effimere (Lanzara, 1993) non nel risolvere la crisi, ma affrontare l'incertezza, in occasio-ne di un evento estremo. Il PdM aveva creato formule, strutture, linee guida, protocolli, ma la tensione tra i due frames-per-l'azione aveva portato ad una paralisi dell'azione stessa. I problemi si presentavano sul pia-no epistemologico non nell'incertezza post-evento, ma nell'incertezza-tecnico-applicativa. Anche qui, appare chiaro come "*l'opportunità crea l'attore, dà forma al suo frame-per-l'azione e rinforza la sua competenza*" (ibid, p. 147) e anche costruisce un'arena nuova e parallela a quella progettata. Si paga qualcosa in termini di efficienza in quanto molte risorse sono dissipate (si pensi alla progettazione dell'AdB Po ri-orientata su nuove priorità), ma in termini d'efficacia si ri-configurano ora gli schemi d'autorità (su un piano ora sì più oriz-zontale) su canali di comunicazioni non più verticali, non più soggetto→oggetto, ma

"viene creato uno «spazio» per la decisione e l'azione, che prima [dell'evento]¹⁴² esisteva allo stato di la-tenza e che attende di essere colmato. Le organizzazioni effimere emergono per riempire quello spazio e per cogliere quelle opportunità" (Lanzara, 1993 p. 146).

Probabilmente (pro)porre un altro *frame*-per-l'azione (l'uso del suolo come difesa) ha agito nel PdM del Baldo da Evento, creando il disordine stabilità "entropica" dell'ambiente di piano; in questo disordine le rela-zioni causali erano smarrite. Nel vuoto (descritto da Lanzara) *nostalgico-strategico-riflessivo*, si è riusciti (op-portunisticamente) ad operare in condizioni d'incertezza e di aleatorietà, ma con elevata *intensità* d'intelli-genza organizzativa, prima che di prodotto, in cui la natura e la dimensione del problema è messa in relazio-ne alle componenti costruendo canali di comunicazione in cui non vigevano vincoli, o meglio questi potevano apparire mutevoli, instabili.

Nelle politiche ambientali spesso la vera crisi è l'incertezza che precede la catastrofe, questa è data dal- l'eterogeneità dei saperi messi in gioco oltre che dall'imprevedibilità dell'ambiente. Quest'ultimo come già detto svela i limiti del precedente, della capacità di conoscenza e mette continuamente in crisi l'apprendi-mento (esperto con i suoi canali di comunicazione): ma tutte queste forme soprattutto esercitano vincoli ed

della partecipazione e del dialogo; poiché molte volte si vuole sempre capire dove si va a finire e si è abituati ad altri strumenti ca - nonicamente intesi" Intervista in AdB Po cit.

142 Nel testo c'è la parola "terremoto".

eventi essi stessi nell'ambiente organizzativo che ostacolano la Governance stessa e amplificano l'incertezza. Che sia da limitare i saperi in uso per limitare l'incertezza? Gestire l'informazione ha costi molti alti nel processo di policy e nella fase di implementation, ma la prospettiva di chiudere all'informazione per si teme l'incertezza porta spesso a forme di *identitarismo* spiccio e banale, forme di nostalgie conservative e riduttive, così può essere anche nella manipolazione delle masse di dati ambientali, se i filtri che intervengono sono pochi quelli tecnici (mediatori tra ambiente e organizzazione) o vi sono poche voci legittimate nell'arena. Il flusso informativo nei vari canali comunicativi viene recuperato nei frammenti dei discorsi per attivare un'indagine nell'incertezza e nella latenza. Il fatto forse è cambiare forma del discorso, non più incertezza informativa, ma ricercare l'incertezza per sperimentare nuove modalità dell'azione, in arene in cui i ruoli e le funzioni non sono pre-definiti, ma definiti nel corso dell'interazione (Crosta, 1998). Tuttavia è innegabile a questa forma, costruita sull'evento, sulle reti, sull'intensità del capitale sociale e della conoscenza: insomma una forma di *governance* tanto debole, quanto il *government* che l'ha prodotta. Un risultato è stato ottenuto, la sua costituzione ha sospeso il Manumont e messo in crisi i suoi canovacci, ma soprattutto si sono usate le stesse armi del *government*. La *governance* è stata mutevole non trovando sbocchi nelle architetture delle strutture di piano e dalle negoziazioni di reti pre-definite, ha manipolato se stessa nell'opportunità dell'azione. Come ampiamente visto, il *government* esercita manipolazione nel sapere tecnico e procedurale, usando la retorica dell'evento per favorire attori, d'altro canto senza l'*eventualità* di spesa per attuare il PdM, i servizi forestali forse non si sarebbero mossi¹⁴³ dal loro ruolo informativo e consultivo nel piano e non avrebbero dato vita a una nuova forma di *governance*, che ha mostrato orizzonti d'azione interessanti anche per la manutenzione. Dal sollevare un problema di legittimità ("cosa volete insegnare a fare manutenzione a noi?") e quindi da una fase di apatia nel processo, gli stessi servizi forestali volgono a una fase di spinta alla ricerca di situazioni di vantaggio. Un doppio binario cooperativo-competitivo: un vantaggio nella cooperazione AdB-GLM-CC MM-Servizi forestali è conforme a una responsabilità sociale e alla *mission* istituzionale, è invece speculativo sulla legittimità del loro ruolo nel *locale*, quasi in ottica competitiva con altri attori sullo stesso "mercato". Ora chi spinge per legittimare il proprio ruolo non è più l'AdB o la CM, ma i servizi forestali, che non lavorano né con la *razionalità limitata* dell'AdB Po, né con il *trial by error* delle CC MM, ma generano, creano, producono spazi di possibilità. Certo tutto ciò è un po' enfaticizzato e ha un limite nella scala, piccola, facilitata da un'efficacia circoscritta e nell'assenza di vincoli nel tempo e nello spazio, ma dà il senso di tutta la "melmosità" della *governance*.

Razionalità diverse che si confrontano per generare una forma di *sussidiarietà orizzontale*, che sollecita i proponenti amministrativi a connettersi con la società locale, nelle forme meno rigide, per esplorare lo spazio della potenzialità inespressa (Cottino, Zeppetella, 2009). Se tutto ciò appare difficilmente applicabile nella dimensione economica, forse può esserlo in quella ambientale, dove la sperimentazione è meno rigida, nonostante sia pletorica e ampollosa. I ruoli delle istituzioni in campo ambientale hanno già imparato ad oltrepassare i confini nazionali, ma anche a tenere aperti i canali dell'informazione per aggiornarsi di continuo. Non significa costruire organizzazioni nuove, trascurando i costi di transizione da un regime ad un altro, i saperi prodotti nelle relazioni istituzionali canoniche, poiché in campo ambientale (come in quello economico) esistono già (dalle AdB, alla regionalizzazione delle Alpi, dei Carpazi, dei mari, ...), ma far emergere capacità nascoste che la situazione porta a galla e risolte su strutture poco vincolanti ma altrettanto poco stabili. Recuperiamo pertanto il termine di *Governance caleidoscopica* (Burroni, Crouch, Keune, 2005), come recupero dei frammenti di queste organizzazioni instabili nel panorama amministrativo, tanto quelle formali (le AdB o le CC MM) quando quelle *effimere* che si formano nell'incertezza tecnica in cui gli attori sono gli stessi, ma cambiano con l'Evento le relazioni che intercorrono tra loro, ponendo la concentrazione sui *progetti*, piuttosto che sull'architettura istituzionale. Quella attivata dai servizi forestali non è *governance per progetto*, ma una *governance nel processo*: nel primo caso come ricorda Burroni, citando Grabher (2004), "*le pratiche di collaborazione episodica funzionano lì dove e temporanea [...] funzionano laddove vi sono istituzioni e legami forti*" (Burroni et al. 2005 p. 434), qui appare tutto tranne la presenza di istituzioni e legami forti, certo forse autorevoli, ma deboli e dove i legami allentati hanno permesso la risoluzione non solo di conflitti interni tra attori (GLM-AdB Po), ma anche nel creare e proporre soluzioni nuove. Ma è l'architettura a mutare, raccoglie a sé tanti frammenti di *governance*, da quella contrattuale (la proceduralità per l'azione del contratto del Manumont) a quella associativa (Baldo festival e i rapporti con la CM del Baldo) o delle reti informali (i tanti comitati locali), ma non è inerte ad altre forme di *Governance* di matrice gerarchica, più rigida nel gestire ed allocare i beni e che condizionano a cascata tutte le politiche in aree montane. Rispetto ad essa si è costruita resilienza nell'ibridazione del processo: se gli attivatori marcano una carenza di *enforcement*, ciò si verifica già in un contesto debolmente legittimato da una dipendenza sostantiva (Burroni et al., 2005 p.441) rispetto al potere statale che esclude i contesti locali dalla produzione di beni pubblici o li condiziona. Alla prima debolezza, quella del PdM promosso dall'AdB Po e CC MM come due istituzioni deboli e dipendenti in toto (tranne che nella progettualità dal potere statale) che tende a escludere il locale, se ne associa un'altra, ma diversa poiché il locale è attivato in una nuova sotto arena, sempre priva di *enforcement* di cui nessuno pro-

143 Diverso il discorso dell'Osservatorio Turri dove l'attivazione è stata favorita da rapporti di "prossimità".

babilmente era conscio di farne parte, la cui formazione (nel processo) è però priva di costi e di vincoli progettuali. *Questo è il primo passo e poi? Come risolvere, se risolvere?* Qui si propone che l'instabilità della stessa Governance, la sua doppia debolezza, non sia solo un limite; rispetto a Burrioni, qui non si è in presenza di regimi di Governance facilmente adattabili, ma di regimi di Governance che agiscono come l'Evento, in maniera quasi inaspettata, facendo evolvere la situazione (Jullien 1998 p. 50), nè ri-centralizzando il problema e nemmeno delegando a attori o formule derogatorie che indirizzano le azioni su preferenze personali. Invece sia i servizi forestali e l'osservatorio Turri lavorando a monte del processo, individuano spiragli favorevoli per agire in una situazione dove nulla è deliberato sui mezzi, ma dove la decisione si è alimentata nella *situazione*. In questo non sono mutate solo le procedure, si sono fatte più lasche, è stato dato spazio a idee non pedissequo rispetto alle linee guida, ma soprattutto sono mutati i fini e la manutenzione è tornata ad essere pratica sottoprodotto, rispetto alla naturazione del sotto-bacino del Tasso, oppure alla gestione dei Siti d'Interesse Comunitario del Monte Baldo come aree dove si generano i rischi geomorfologici dell'arena. A posteriori l'auto-osservazione come fase del processo d'apprendimento, che se non detiene oggettualità (la manutenzione non c'è stata), contiene nuove epistemologie e nuove forme su cui proiettare il problema. In materia ambientale i regimi di governance acquistano particolare capacità di ibridazione, coesistenza e mobilità per la natura stessa del tema, permeabile rispetto alle barriere istituzionali e procedurali, ma soprattutto per la natura ancora troppo "debole" dei temi nell'agenda politica. Un singolo sistema di governance potrebbe risultare vincente se non fosse così legato alla centralità dei finanziamenti statali, potrebbe controllare molte attività ambientali del bacino, ma non sarebbe sufficiente per risolvere disservizi ecologici, che invece il rafforzamento del capitale sociale e della connettività

L'organizzazione "Ponte" dei servizi forestali e dell'Osservatorio Turri è stata fondamentale per ampliare i riferimenti della resilienza dei sistemi socio-ecologici: ha creato un'arena per il social learning, per il trust building (Folke, 2005), è stato esercizio di sense-making (Weick, 1997) nonché memoria sociale per le comunità e le amministrazioni, ma soprattutto ha creato spazio per l'innovazione di contenuto (capacità di affrontare eventi improvvisi) e di metodo (organizzando orizzontalmente le relazioni prima disposte verticalmente). Queste forme come visto spesso non sono stabili e non agiscono per routines, ma possono operare per stimolare l'Adaptive Co-management, la gestione adattiva degli ecosistemi con quella collaborativa dei gruppi sociali evitando il perdurare o il produrre di ulteriori fenomeni di misfit. Il loro valore può essere tanto

b . *Le Pratiche dell'Avere Cura: il valore "transattivo" del predicato*

Piove, piove, piove! È l'allarme che si scatena ogni volta cade un po' d'acqua (le piogge tenderanno in futuro a presentarsi sempre più come eventi particolarmente intensi) ed acque (imbrigliate), colline (cementificate) e montagne (impoverite), precipiteranno a valle dove la capacità di assorbimento del terreno è diventata sempre più affannosa, marcata dall'impermeabilizzazione e il deflusso negli alvei limitato dalla loro artificializzazione, o costretto tra argini gravemente insufficienti rispetto alle zone altrimenti vocate alla libera espansione delle piene.

E allora?

È una questione che può essere affrontata organizzando meglio il servizio di protezione civile o cercare l'efficacia di sistemi di allerta? Nella Parte I molto spazio è stata dato alle gestioni commissariali. È emerso come queste siano delle relazioni asimmetriche che si stabiliscono dopo una sollecitazione; ma dove si cerca spazio per posizionarsi nella relazione (tra chi necessita di aiuto, chi dà aiuto) in modo autoritario, come momento di interruzione della potestas (Agamben). Si è visto come le alluvioni e le catastrofi siano prodotti normali dell'azione e non eccezionali; nell'eccezione si instaurano quelle *responsabilità* che hanno assunto il carattere di un'ambiguità malata, marcata proprio dall'asimmetria; è interessante notare come l'etimologia stessa del nome commissario derivi da *commissus*, cioè "a cui si affida"¹⁴⁴. L'evento dà l'occasione per creare la dipendenza di una delle parti nella relazione e aumentarne la vulnerabilità, non solo contingente, ma anche sostanziale (nelle decisioni, negli aiuti, nei contesti esperienziali). Non è un caso come descrive Lanzara (1993) che nelle esperienze di soccorso gli aiuti informali siano fondamentali e spesso erosi dalla macchina burocratica dell'emergenza. Qui si vuole andare un po' oltre e verificare come ciò avviene non solo nell'imminenza, ma anche nel commissariamento, scavare nella gestione emergenziale nella predisposizione di trame per l'esperienza che possono facilitare l'assunzione di una nuova forma di responsabilità che chiameremo "pratica dell'aver cura". Se non è possibile fare a meno delle gestioni emergenziali, che impongono una responsabilità deviata, si può cercare di costruire un'altra forma di *responsabilità* radicale che si confronti con l'incertezza radicale di Pellizzoni?

144 "quegli, alla cui fede è commesso il carico d'alcuna pubblica cura, ma il più delle volte temporaneamente e per qualche straordinaria contingenza". Dizionario Etimologico alla voce commissario.

Scrivi Carlo Donolo, in una frase già vista all'inizio di questo lavoro:

“solo la cura (manutenzione ordinaria e straordinaria, rinnovamento e trasformazione) del territorio, della città, dell'infrastruttura, dell'ambiente, del capitale sociale e umano, del patrimonio rende possibile la qualità di processo e di prodotto (e la sua innovazione permanente) e quindi la competitività” (Donolo, 2007 p. 8)

“La cura non è un'etica ma una pratica eticamente informata” (Mortari, 2006 p.179): ma nelle politiche ambientali, la cura sta in *asimmetria* (rispetto alla deroga): dovrebbe precedere l'emergenza (cioè l'espiazione dei fallimenti delle politiche) e indurre le politiche stesse alla riduzione dell'incertezza radicale (Pellizzoni, 2005). È una pratica che dovrebbe investire un'accortezza (valutazione?) *nell'agire* e non post-agire: ciò richiederebbe quindi non una linearizzazione dell'incertezza, ma una intensità di *responsività*¹⁴⁵ intesa come secondo approdo alla ricettività. Per Mortari (ibid) non basta essere ricettivi e quindi essere preventivi rispetto ai problemi, rispetto alla manutenzione (e quindi lineari), ma si deve essere complementari nella *responsività*, cioè nel *“saper rispondere agli appelli dell'altro”* (ibid, p.113) non solo appelli di emergenza, ma tesi a ridurre il differenziale, e l'asimmetria della relazione. Il caso dei Servizi Forestali ha aperto non solo spazi di *governance* inattese, ma nuove epistemologie per queste relazioni; nell'incontro attivato infatti si unisce ricettività e responsività essi agiscono per aprire il proprio spazio privato, danno cioè disponibilità cognitiva, ma anche emotiva¹⁴⁶, amplificando spazi all'incertezza del programma. Infatti essi non risolvono solo un *fit* istituzionale nel Piano, ma introducono quegli elementi inattesi basati sull'agire della cura.

Ciò che comunica la piccola esperienza dei Servizi Forestali è *cura* in questa dimensione: smarcata dal l'irrigidimento normativo, da un proceduralismo tecnico, verso una *ragione dell'aver cura*, certamente problematica (perché destabilizza il frame dominante), ma che è *audacia*, un'incognita nella relazione per risolvere l'asimmetria, che non significa staticità, ma l'innescio di un movimento nell'incertezza che la razionalità strumentale non riesce a risolvere, se non nella calcolabilità (potando quindi incertezza nel rischio). Le tecniche hanno creato i miti strumentali (i piani, le regole, le procedure) e avrebbero dovuto controllare le situazioni della pratica per far fronte alle vulnerabilità dei sistemi: era insomma l'arma del moderno per la resilienza dei sistemi antropici rispetto ai fatti accidentali; *ma a questa vulnerabilità (basata sull'inefficacia) perché si dovrebbe sostituire una vulnerabilità creata nella contingenza, che ampia gli spazi dell'incertezza istituzionale e operativa? Non basta sopperire con fondi o con le prassi tradizionali? Perché azzardare questi ibridi?*

Certo c'è convenienza, ma c'è anche necessità! Necessità ma di che tipo? È una responsabilità che non sta solo *nella* relazione come sostiene Mortari (ibid, p.183), ma anche nell'attivazione di uno “stato d'eccezione” *particolare*, non misurato nei criteri ordinari dell'assistenzialismo, della premura o dell'emergentismo, e nemmeno nel doppio canale ricettivo-responsivo, ma in un tempo nuovo dell'agire che è agire con cura. Cosa intendo per tempo nuovo? Non il tempo del piano e nemmeno quello della nostalgia riflessiva (quello della distanza), ma un tempo che deriva dall'esperienza e non dai precetti (quella che i Servizi Forestali costruiscono di giorno in giorno sul campo), dalla testimonianza e da quella che Foucault chiama *epimeleia heautou (occuparsi, aver cura di sé, Foucault, 2003 p.74)*¹⁴⁷, cioè una forma di *allenamento nella relazione*. Un allenamento non astratto, ma fisico, praticato, un'attività applicata alla situazione, una necessità pratica e non solo una necessità conoscitiva. Certo non basta, la testimonianza è sempre arricchita nella relazione e nella pratica, ma ciò che si vuole far emergere è che le forme delle procedure e delle pianificazioni non possano essere dei principi base, ma sono affrontate come *regimi transitori* (e non fine) nelle pratiche dell'aver cura, per cui possono aprirsi all'etica della responsività-reciprocità che è diversa da quella di Jonas.

Questo è l'orizzonte dello sviluppo sostenibile, o di chi vuole affrontare i problemi ambientali, ricostruire un lavoro simbolico costruito sulle pratiche dell'aver cura. Il processo di ri-simbolizzazione così fondato e dimenticato dalla modernità, è un'occasione per caricare di significato i territori con l'economia della conoscenza, ma anche per riproporre le teorie che si incorniciano nello sviluppo sostenibile e in particolare in quelle che hanno carica ideale più marcata, ma mossi proprio dalle pratiche dell'immaginario, mi riferisco ad esempio alla decrescita e alle teorizzazioni di Latouche. Processi non da attuare sulla base di principi universali, ma formati per necessità (*à la* Mortari, Foucault) su reti, gruppi, che emergono *per differenza* sui frammenti visti nella pre-politica, ma anche del proceduralismo, per relazioni combinate e istituite. Non c'è cura a partire dal principio universale, non vi è una cura (la decrescita, lo sviluppo sostenibile,), ma ve ne sono infinite

145 In Treccani alla voce responsività: *“nella rivelazione delle onde elettromagnetiche, la risposta (generalmente una differenza di potenziale o una intensità di corrente elettrica) di un rivelatore per potenza radiante incidente unitaria. Non necessariamente un rivelatore con alta responsività è adatto alla rivelazione di basse intensità, essendo a tal fine determinante anche il livello di rumore (v. detettività)”*.

146 Emozione poiché hanno a cuore il proprio territorio

147 Foucault chiama *etopoiesi*, la produzione della soggettività esternata nella gestione responsabile del proprio corpo per mezzo di una tecnica di vita, corrispondono o possono corrispondere ad una possibile via di fuga contro e al di là della oggettivazione praticata dai biopoteri, costituendo, ancora in maniera allusiva ma non priva di riferimenti concreti, il campo in cui far emergere la vera libertà. Cfr. Parte III Sezione IX.

a seconda del frammento che si recupera e della soggettività che le raccoglie; ecco allora che non vi è simmetria, non vi è fusione del soggetto nell'oggetto di cura come vorrebbe essere nelle strumentazioni (Cfr Parte I), ma invece è perpetuazione *diafasica* di cura senza possesso¹⁴⁸ (né fisico, né intellettuale, né simbolico), che altrimenti negherebbe se stessa (non sarebbe più un dono).

Nella transizione dei regimi, le pratiche dell'aver cura colgono l'ultimo atto del valore del tempo: non più il tempo distante della riflessività, ma il *tempo contingente* del dono. Questo è ovviamente il meccanismo opposto all'efficienza occidentale, "è tardi, è tardi, sono in ritardo, sono in ritardo" dice il *bianconiglio* in Alice nel Paese delle Meraviglie, come guardiano del tempo e dell'azione (Alice entra nel Paese delle meraviglie, seguendo lui) pretende di afferrarlo, ma è sempre sfuggente per sé, mai per gli altri: quel tempo non è adatto per Alice, ma ne entra in relazione. Al di là di queste divagazioni la questione del tempo come *dono* (nella testimonianza e nell'azione) sembra una possibilità per ri-avvicinare i tempi biologici a quelli storici, nell'*agape* (reciprocità) prima che nella *philia* (fiducia) (Bruni, 2010) e nell'incertezza prima che nella calcolabilità. Seguendo l'etica del dono e dell'azione nella responsabilità si costruiscono "pratiche di comunità" (Crosta, 2009), sostituendo l'obbligo istituzionale a un dover essere (introflesso-riflessivo) nell'occasione e (in)formale (estroflesso-aperto alla reciprocità).

Così è nelle pratiche dell'aver cura, come hanno insegnato i vissuti sociali dei territori di montagna e come si è visto relativamente all'analisi della "manutenzione" che si abbandona la temporalizzazione dello spazio per una *spazializzazione del tempo del dono*, il cui sottoprodotto di pratiche sociali con altri fini crea le occasioni non solo per la "manutenzione", ma per la produzione di pubblici, una spazializzazione pubblica non per decreto o progetto, ma per interazione sociale. (Crosta, 2000 p. 42), una produzione non indipendente dai diversi tempi delle azioni dei "singoli soggetti sociali che vi transitano, con cadenze diverse".

Ricettività e responsività si mescolano nell'aver cura trasformando *emozione* e *apprendimento* (derivate dall'Evento) in una relazione (Mortari, 2006 p.114), non fissa, simmetrica e statica (osservatore-osservato), ma temporalmente instabile e potenzialmente disponibile per essere ricomposta con altri processi d'interazione. I Servizi Forestali e l'Osservatorio Turri non vogliono essere // Paradigma, ma costituendosi come nuova realtà in uno dei possibili processi sono un'opportunità di territorio, da ricostruire assieme a altri territori. Pertanto il territorio della manutenzione, che è una voce al singolare, mal si pone rispetto alle forme molteplici di cura del territorio date nelle interazioni sociali, in forme e espressioni molteplici e differenti. Certo si potrebbe vedere criticamente questi passaggi, ciò non significa abbandonare il processo di piano alla "qualità" intellettuale dei soggetti, piuttosto metterla realmente in azione, attivarla: qui forse sta l'incipit moderno, consapevole e riflessivo mutualmente del valore dello scambio/dono (l'incontro con la diversità) rispetto all'opportunità che lo spazio del piano dovrebbe aprire: dalle valenze dei beni comuni/ambientali rispetto alla qualità del luogo che abitano, dell'interesse di adottare pratiche di tipo processuale (che possono sedimentarsi come successi) rispetto a modelli calati dall'alto piuttosto che dall'Altrove romantico, ecc.

148 O forse si ha ha consapevolezza del possesso del bene, ma in quanto comune?

VII. Soglia

«è tardi è tardi sai, io son già in mezzo ai guai.
Non posso dirti ciao ho fretta, fretta aasai.»
il Bianconiglio da "Alice nel paese delle meraviglie"

Come passare dal tempo all'azione, e infine allo spazio politico?

Sul tempo (politico)

Nel *tempo* si producono gli effetti delle politiche, l'apprendimento degli attori, si dischiudono le opportunità di produzione di beni pubblici, nasce l'occasione nell'interazione plurale: spesso nelle politiche ambientali, la relazione d'asimmetria messa in moto dalla ricettività di un soggetto, marca tempi tra gli attori che sono differiti tra chi subisce e chi esercita le politiche, il conflitto poi sta proprio in questa diafasia di routines, di apprendimenti e d'azioni. I Servizi Forestali non sono intervenuti con *Un* tempo, ma hanno praticato (le passeggiate) un tempo altro, come scoperta e relazione nelle esigenze del processo; l'azione ha così avuto la possibilità di maturare riflessivamente nel tempo della *testimonianza* (quella dei "Turri" che agiscono nel locale) e nella riflessività della *responsività*, in cui lo scopo sta tutto nell'azione, nel processo, non nel progetto.

Questo è il traslato spaziale del tempo, non più quello lineare e circolare dell'anomalia emergenziale autopoietica e della razionalità causal-lineare, ma un tempo relazionale in cui chi osserva, usa il proprio dominio, la propria esperienza per ragionare su di esso e costruire realtà (Von Glaserfeld, in Watzlawick, 2006) nel tempo successivo. Ma come ha mostrato il Manumont, non basta l'inferenza temporale (la forma *path dependent* delle CC MM), in questa parte infatti l'osservatore è stato portato avanti e indietro, ha cioè imparato a *spazializzare* il suo *tempo* anche nel movimento analitico, nella razionalità di scopo. Il movimento è stato sì riflessivo, ma ha presupposto capacitazioni dell'azione, il movimento dell'osservatore, rendendo l'auto-riflessione istituzionale una strategia (o tattica?) per rompere la rigidità del tempo lineare che l'evento, l'emergenza ambientale porta con sé vincolando le scelte future e di cui le istituzioni come l'AdB Po già sono entrate in confidenza. In questo la *governance ambientale* ha creato opportunità amplissime di azione, ha pluralizzato l'azione, ma soprattutto ha svincolato dall'uso *pathologico* il passato, cioè ha liberato il passato dalla sua dominanza rispetto alle pratiche del contingente, rispetto alle prospettive incrementali che l'incertezza ambientale richiede. Ha inoltre aperto alla molteplicità dei "Pubblici" nelle politiche ambientali (come nelle politiche di montagna) non riducibili alla solvibilità del problema, alla percezione del rischio e sulla sua calcolabilità; un'occasione che potrebbe essere particolarmente utile in quelle montagne dello sviluppo dell'iper-turismo, su cui vigono una serie di luoghi comuni senza che mai ci si chieda/si interagisca con chi realmente abita, pratica e vive le montagne e non necessariamente corrisponde al "rozzo" (classico? chiuso? ...) montanaro.

Enzo Tiezzi scriveva verso la fine degli anni '80 un libro divenuto fondamento dell'ambientalismo scientifico "*Tempi storici e tempi biologici*": l'ipertrofia produttiva della modernizzazione (normativa, simbolica, discorsiva, del rischio,...) si lega oggi con la contrazione del tempo storico (Tiezzi, 1987, 2005): il valore dell'unità tempo è aumentata in modo inusitato e con essa una serie di produzioni del tutto inutili (Latouche, 2008). Ma questi tempi come ha dimostrato Tiezzi scontano la non congruità con quelli biologici, dal '67 anno di istituzione della Commissione De Marchi sono passati più di 20 anni per l'istituzione normativa delle AdB e fino ai primi anni 2000 per l'assetto dei Piani di bacino e nonostante queste disposizioni le catastrofi continuano a verificarsi con maggiore frequenza se non con altrettanta intensità. *Chi detta i tempi, quali e quanti tempi stiamo vivendo?* Quelli storici, quelli biologici? Ma nella molteplicità dei saperi e delle esperienze a chi appartengono i tempi del "mercato" o quelli dei neutrini che scardinano la teoria della relatività di Einstein¹⁴⁹? E che subalternità esiste tra loro nell'influenzare le agende? Che differenza con i tempi descritti da Nuto Revelli: "*avevamo dodici giornate di terra, tre vacche, e due altre vacche le prendevamo «in guardia»*" (Revelli, 1977) dove le giornate si misuravano in base al terreno arabile giornalmente da un paio di buoi, rispetto per esempio alla componente temporale dell'*implementation deficit* di un programma di un'autorità tecnica che si occupa di difesa del suolo, e che modifica enormemente lo spazio di manovra, d'azione? Si aggiungano le relazioni di scala, soggiogati dal mercato, gli Stati-Nazione sembrano dover mettere in atto politiche *just in time*, nel brevissimo periodo, scontando stalli e aprendo pericolose brecce su altri settori (quello ambientale ad esempio, la difesa del suolo emerso con drammaticità lo scorso novembre ma anche quello del *welfare*, quello dell'istruzione,...); sono alla fine le emergenze stesse (di qualsiasi natura) che mettono alla prova una pluralità di resilienze, anche socio-economiche, affrontate anch'esse nella contrazione dei tempi. Se il *piano* possiede un orizzonte a medio e lungo termine, il *fatto "bruto"* (Latour, 1995) mette in moto l'altra macchina, quella del breve termine, quella della politica che disattende e chiude spazi politici, precedentemente aperti. Una prospettiva di breve periodo può diminuire la percezione del rischio (argintature

149 Cfr "Neutrini più veloci della luce. Messo in discussione Einstein". La Repubblica del 23/09/2011

sui fiumi), ma prolungare l'evento e ritardare il momento dell'assunzione di decisioni realmente strategiche. Non si può sostenere in modo duraturo ciò che non è sostenibile altrimenti si è di fronte a una particolare forma di illusione (temporale), dalla quale il disincanto avviene quasi sempre attraverso una soluzione tragica.

E le persone? Non hanno *Un* tempo e nemmeno *Il* tempo loro imposto, ma si pluralizzano e si incontrano su prospettive temporali diverse, quelle della propria corporeità direbbero Hardt e Negri (2009) e quindi resistente. Riappropriarsi della variabile tempo? Adattarsi è difficile, servono regole e condivise? Ma stanno dietro a queste accelerazioni temporali che dovevano garantirci più tempo e che lo hanno invece sottratto con un prezzo da pagare altissimo. ma abbiamo bisogno ancora di disincanto? La gente forse non è a conoscenza dei risultati inattesi che rendevano cruenti le crisi (ambientali, sociali, idrogeologiche)? Chi si attiva, sa che la creazione di un problema (cioè la produzione di un *frame* su una realtà oggettuale) può essere più dannosa rispetto alla situazione che si vuole risolvere. Un esempio deriva dal portato urbanista degli ultimi anni, nelle cosiddette riqualificazioni dell'urbanistica contrattata, la stagione delle politiche urbane degli anni '90, dove il rinnovamento urbano è stato inquinato dal *real estate*, con pesanti conseguenze rispetto al capitale sociale. La rivolta contro il sapere tecnicista ed *expertise* oramai ha contagiato grandi settori delle politiche pubbliche (Dansero e Bobbio, 2008, Bobbio 2006), nonostante, come già intravisto, la storia del sapere professionale è zeppa di disincanti tragici: dal Vajont ad oggi, sembra infatti che i termini non siano cambiati in 50 anni: lo scarto tra obiettivi e mezzi aumenta sempre di più, viaggiano sempre separatamente rispetto una loro congiunzione spesso dimenticata anche nelle programmazioni delle agenzie. In questa divaricazione sostanziale l'ennesimo disincanto avviene oggi giorno dalla crisi dei mediatori storici: lo Stato-Nazione, in crisi da quasi un ventennio (dall'*Europa delle Regioni* di Delors in poi) e il Mercato, non solo difficilmente manipolabile dalla regolazione politica, ma forma che induce (bio) potere sui copri (bio) politici; da forma regolativa del benessere di tutti esso ha dimostrato tutta la sua inadempienza a risolvere le disuguaglianze, limitare le burocratizzazioni, accrescere il benessere e gestire il tempo libero.

Per la manutenzione e le politiche ambientali in generali non c'è tempo o non c'è spazio? Il fatto drammatico è che *i tempi sembrano stringersi* (Leone, 2002 p.17), le contingenze aumentare, nonostante l'agenda ecologica fissi priorità, conferenze, misure e scadenze, sembra esserci (se non altro a livello internazionale) una tacita predisposizione ad accettare il default ecologico in modo da perpetuare una dipendenza di regimi in deroga, di qualsiasi natura essi siano. È questo l'orizzonte internazionale che da Stoccolma (1972) in poi passando per Rio (1992), Johannesburg (2002), ma anche per Kyoto e Copenhagen, si profila: un aumento di consapevolezza a livello globale, ma una scarso portato sostanziale e d'efficacia delle azioni, anzi un deciso peggioramento delle condizioni. Non c'è forse una strana gaiezza implicita quando succedono fatti ambientali rilevanti? Non tanto una felicità macabra di chi subisce il danno, ma forse di chi lo combatte con *machismo*, una felicità-cinica di essere *nella* ragione e di cui vi è bisogno per alimentare e avvalorare collettivamente le proprie *funzioni di status sui fatti*, per la creazione dei propri *fatti istituzionali* (è il percorso di Searle). Il conflitto sulle crisi che avvolgono l'ambiente nasconde proprio il paradosso di Watzlavick: *il sintomo da curare diviene il vincolo*: il preallarme che si crea in questi contesti, spesso avvalorati e documentati, rischia in qualche modo di aumentarne il disincanto. È quanto avviene nelle aree a rischio alluvione dove i tempi di ritorno molto alti e le difese strutturali inducono la gente a sfruttare i costi contenuti delle aree per farsi casa (cellerino, 2004); ma è anche quello che avviene per l'influenza H1N1 dove la costruzione culturale del rischio della pandemia mondiale può risolversi solo in un *disincanto* collettivo, una sorta di "Searle rovesciato", una de-strutturazione del fatto istituzionale. L'alluvione però non è, o forse non solo, una costruzione culturale e il disincanto avviene oramai di frequente. Dobbiamo produrre una democrazia del rischio? O una policrazia? Forse partire (ri)costruendo una *complessa cultura dell'incertezza*.

ooo

Verso lo spazio (politico)

Le pratiche dell'aver cura chiudono definitivamente alla "necessità", al dover fare della logica predicativa e lineare, per far spazio alla natura polimetica delle possibilità: nella possibilità ogni realtà è verità, ed è soprattutto interessante, in quanto nasce dal paragone e dal confronto con altre realtà. Nella pluralizzazione delle verità, esperienze, l'etica della responsabilità di Jonas, in qualche modo riduzione dell'agire al principio, si sostituisce nella pratica con l'etica della possibilità delle scelte, no riduzione, ma moltiplicazione. La conoscenza emerge allora per *differenza* dal confronto delle possibilità e dalla *multifocalità* di chi agisce, nel confronto: i problemi ambientali, cambiando veste continuamente e seppur non trovando spesso soluzioni, arricchiscono tuttavia i discorsi, non li elidono e non si racchiudono nelle premesse (o nei principi) veri per definizione. La governance ambientale non pretende di scovare quale strada vera e opportuna per agire e migliorare le performance, forse ed erroneamente è stata facilmente ridotta a nuovo strumento, a nuovo termine di mediazione per migliorare l'efficacia/efficienza degli strumenti e dei rapporti intergovernativi; si ritiene piuttosto che tali disposizioni non colgano un fatto fondamentale, la possibilità di agire nella *differenza* rispetto a

strumenti che non funzionano più per risolvere i problemi e che si presentano come delle vere e proprie narrazioni, da recuperare il filo narrativo.

La raccolta del dato oggettivo e la descrizione dell'ambiente come parametro fisso, esclude ogni variazione imprevedibile, personale, incerta che possa destabilizzare l'oggettività dell'analisi stessa, ma che in realtà produce un'oggettività che non è, difficilmente, totalmente comprensiva. D'altro canto Micheal Lynch (2000) ha criticato l'infinita regressione dell'approccio riflessivo, quell'approccio che vorrebbe aprire la porta di una stanza di infiniti specchi in cui l'oggetto reale diviene indistinguibile rispetto alle azioni; quello che vorrei sostenere alla fine di questa parte è come gli *effetti* di ogni progettualità riflessiva siano estremamente *contingenti*; non escludono la divisione cartesiana riducendo il tutto a soggettività pensante, piuttosto dipendono dalla loro esecuzione, dalle interazioni che intervengono e dal contesto. L'auto coscienza dell'AdB Po non può controllare orizzonti comuni e nemmeno l'imprevedibilità dei sistemi naturali, ma apre piuttosto il campo a *coalizioni di discorsi* (cfr. Parte III) e a *pratiche in azione*, capaci di lavorare nell'incertezza e interpretare se non a dissolvere le difficoltà (Lynch, 2000 p. 47) In questa parte sono emerse le funzioni irrisolte della strumentazione; anomalie tutt'altro che povere, anzi portatrici di significato non solo all'interno della dimensione istituzionale, ma anche nella prassi socio-ecologica. *Cosa fare ora di tutta questa produzione, inattesa, non voluta, eccessiva?*

Viste le potenzialità di ricomposizione dei *concetti* all'interno della situazione, costruiti nell'esperienza, piuttosto che indotti a determinare l'esperienza e le pratiche; co-appartenenza, reciprocità e responsabilità, resilienza e gioco sono strategie da sfruttare rispetto alla contingenza delle emergenze naturali nonché nel lungo periodo delle scelte globali. Queste forme non sono da confondere come rinnovati *a-priori*: le vulnerabilità intrinseche e l'incompletezza nell'aderenza ai principi stessi non hanno detto molto in più rispetto alla garanzia dell'agire; anche Jaques Derrida, nella *Grammatologia* scrive: "*La scrittura non è soggetta originariamente al logos e alla verità*" (Derrida, 1969 p. 23). Ciò significa, nel campo di questa ricerca, che l'ambiente non è da intendersi come un foglio bianco dove scrivere, sarebbe un procedere quasi neo-creazionista (nei vecchi Piani regolatori si indicavano le campagne con un retino bianco), nemmeno si cerca una meta-scrittura, piuttosto possibili coalizioni, siano esse scritte o orali, procedendo in un doppio movimento in *avanti e indietro* dal soggetto, all'oggetto e dall'oggetto al soggetto porta a ripercorrere in azione e retro-azione le strade su cui si è già camminato, e abbandonare il finalismo come sviluppo evolucionista. Questa sezione e la successiva (parte III Narrazione) dovrebbe aiutare a compiere un passo esplorativo al di là delle impostazioni socio-economiche applicate al territorio: di fronte allo scollamento tra le politiche nazionali in materia di montagna e di bacino (?), ai tentativi tecnici di sanare ritardi endemici (se di ritardi si tratta) e progettualità intese come competenze locali potenziali, ma non applicabili; l'ambiente (banalmente qui descritto come disciplina e non come teoria) sembra essere il ponte sintattico per riformulare gli etimi, i topoi, di un rinnovamento, materia *discorsiva* che tutto sommato dona significato, simboli, linguaggi nuovi alle azioni. La Parte III, che seguirà, verificherà questa possibilità come nuovo spazio del tempo, come spazio politico, portando la ricerca su un altro filone epistemologico, quello della *coalizione dei discorsi* come attivatori di pratiche.

Nella Parte III, si cercherà di verificare come questo "*avanti e indietro*" possa ispessirsi e detenere una connotazione spaziale, meno vincolata, più esplorativa, partendo dalle occasione date dalle "*coalizioni discorsive*", piuttosto che da una produzione di nuova sostanzialità (di principi): ciò non significa riprodurre un'ontologia dalle anomalie, ma apprendere da chi permette questo movimento, dalle *pratiche*¹⁵⁰, da quelle pratiche hanno lasciato cadere per strada e il modo con le quali sono riuscite a ricombinarsi. Leonie Sandercock (2004), ponendo la dimensione del radical planning, ha cercato di sviscerare lo scarto che si sta qui descrivendo, il *gap* che intercorre tra teoria e pratica, usando un'epistemologia dell'apprendimento sociale e della molteplicità:

"[...] c'è una tensione irrisolta e irrisolvibile fra il potere trasformativo e repressivo delle pratiche di pianificazione dirette dallo stato e la loro immagine speculare il potenziale trasformativo e anche repressivo del locale, del grassroots e dell'insorgente. Per lavorare con questa tensione forse il concetto di Friedmann della distanza critica assume una nuova rilevanza. E nel mantenere una tensione produttiva fra pianificazione guidata dello stato e le pratiche insorgenti di comunità mobilitate, i pianificatori radicali hanno realmente bisogno di un tipo di pratica professionale differente sia nell'obiettivo sia nel metodo. Questa differenza equivale alla riconcettualizzazione del campo e della nozione d'identità professionale. [...] l'immagine appropriata potrebbe essere quella dell'attraversare continuamente andando avanti e indietro, quella dei confini che si dissolvono, quella del decostruire [uso del suolo come difesa] (comunità, lo stato) e ricostruire nuove possibilità. In termini di metodo un'epistemologia dell'apprendimento sociale e della molteplicità è la teoria delle conoscenza che è alla base della pratica radicale. Questo significa che l'azione è fondamentale, ma che abbiamo bisogno di nuovi modi di conoscere ed essere e allo stesso modo di agire."

150 Per Pratiche, riprendo la dimensione di PL Crosta (2010), della *politicità* delle stesse, che porta a ripensare la dimensione del "quotidiano" (de Certeau, 2001), come uso politico e moltiplicatore dello spazio politico stesso. Nella Parte III sarà proprio dalla conoscenza *via* pratiche e non solo expertise, (proprio quella corporea) da cui si origineranno i "discorsi" (à la Foucault, Mouffe, Althusser) e si estenderanno in linguaggi legati alla corporeità stessa nei regimi delle politiche (non solo quelle specifici ambientali).

Come Sandercock trova questi nuovi modi nelle voci dei confini (Sandercock, 2004), anche qui nella parte successiva si esploreranno azioni che possano fornire radicalità, nuove strategie cognitive sperimentali, la Convenzione delle Alpi, e nuovi modi d'agire, la pratica dell'eco-villaggio¹⁵¹, un'epistemologia dell'apprendimento come pratica di allargamento e ispessimento degli spazi di frontiera (La Cecla, 1996, Zanini, 1997).

Riportare il discorso sul piano spaziale; non significa riportare la ricerca all'interno della dimensione fisico-geografica, ma su quella *relazionale e biopolitica*; riprendere in mano lo spazio significa innanzitutto accettarne la componente temporale, scoperta dalle pratiche. Le pratiche dell'aver cura ad esempio non agiscono solo rispetto alla prossimità spazio-tempo ma si confrontano rispetto ai flussi trans-nazionali (di cui la Convenzione delle Alpi è epitome) dove il *signum*, il confine (amministrativo, disciplinare, ...) lascia il posto alla *frontiera*. Si è visto come gli spazi tradizionali tecnici e politici abbiano già in sé un ambito ove indirizzare un pezzo di complessità (il consorzio, l'ente parco,), il fatto è ora trovare quello spazio dove farli convergere, incontrare e che ne rappresenti quest'incontro, un nuovo spazio pubblico. Ridurre questo incontro alla prossimità fisica o alla marginalità economica (dei territori di montagna, ad esempio) ne riduce la complessità stessa.

Passare alla Parte III significa chiedersi se sia possibile parlare di *ambiente* non solo slegandolo dalla (sola) capacità strumentale in cui è spesso vincolato, ma se sia anche possibile sfruttare e ricomporre quelle intelligenze che le istituzioni producono anche involontariamente: ampliando il significato stesso di quel "come", emerso con forza nella riflessività, per indagarlo in quanto *processo* di nuova soggettività politica, piuttosto che come nuovo strumento da applicare ad un fine e che spesso si sostituisce al fine stesso.

ooo

151 Fin d'ora tengo a precisare che la proposta dell'eco-villaggio non è la ri-proposizione delle idee comunitariste, del "buen retiro", dell'isolazionismo in natura; cercherò piuttosto di descriverla proprio come *pratica insorgente*, di scoperta e di nuove relazioni..

Parte III: NARRAZIONE

*“...solamente perché io sono, oramai,
rassegnato come uno specchio¹,
come un povero specchio melanconico”*

Sergio Corazzini “Desolazione del Povero Poeta Sentimentale” da *Piccolo libro inutile*

1 “Qui lo specchio riflette con indifferenza le cose esterne, senza un moto di partecipazione , la passività è un dato della malattia”

INCIPIT: della MODERNIZZAZIONE DISCORSIVA²

Metafora: Lo specchio (la frantumazione della Coscienza di Zeno Cosini)

Il pensiero narrativo “stabilisce legami tra l'eccezionale e l'ordinario” (Bruner, 1992); una definizione che si adatta benissimo all'analisi fin qui svolta; un processo iniziato proprio nell'incomprensione tra l'accidente fisico, le misure eccezionali, l'ordinarietà disattesa. Come già visto, “narrazione” non può essere “descrizione”, ma la si estenderà dalla forma rappresentativa, oggettuale della realtà (che si è visto essere plurale), al “gioco linguistico”; [le narrazioni] “sono varie e molteplici, mentre la ragione è governata da una logica unica e irremovibile” (ibid p. 114). Ma perché si ricercano ora narrazioni? L'analista non può fermarsi alla fase riflessiva? Innanzitutto è una narrazione personale, la fase “Narrativa”, in cui ho abbandonato definitivamente la scena del piano per entrare nella dimensione discorsiva sperimentata a Ginevra, non più attore, non più osservatore, ma narratore. Narratore di un gioco linguistico in cui le intenzioni e i progetti delle organizzazioni, verificate rispetto al caso studio del Progetto Manumont (regionalizzazione, accordi bilaterali, multilaterali transfrontalieri,...) hanno prodotto (nell'analisi condotta) non necessità di sperimentazione scientifica o razionale, ma possibilità e probabilità, conducendo gli eventi (quelli positivi quanto quelli negativi) sull'orizzonte pratico del problema. Ovviamente il territorio italiano ha necessità di risolvere il problema del rischio idrogeologico: l'approccio argomentativo non esclude il sapere esperto, ma lo inserisce, lo ricongiunge con gli altri attraverso l'interazione discorsiva e le nuove coalizioni di discorsi, che assumono valore politico (così come la loro disaggregazione) nel momento in cui permettono di apprendere.

Come le intelligenze “polimetiche” prendono la forma di “discorsi” nel momento in cui si relazionano all'esterno, quali relazioni di scala? “Che tipo di geografia?”

L'obiettivo non è verificare e confrontare il discorso con una realtà empirica oggettiva, ma costruire la sua genealogia e i suoi effetti politici, sociali e biologici nelle varie interazioni; ecco pertanto che i tre esempi di questa Parte se appaiono disaggregati tra loro, permettono d'altro canto di aprire due principali campi d'indagine: la formazione e la dissoluzione di particolari identità politiche e quelle pratiche che producono miti sociali e immaginari (geografici).

La narrazione permette questa indagine, per il fatto stesso di essere innanzitutto un coinvolgimento reciproco: reciproco nel senso dell'incontro “agapico”, una relazione che è certo asimmetrica (narratore-ascoltatore), ma gratuita (Bruni, 2010); con l'uso delle storie, prendono forme le alternative, che il deficit implementativo, il misfit, l'incertezza, apparentemente sembrano negarne l'utilità. Nella Parte II la difficoltà formale di rinsaldare lo scarto tra le forme alienative del piano e quelle autentiche della vita conduce a incapacità radicali, non solo delle organizzazioni, ma delle persone di rapportarsi alla vita senza uno sdoppiamento, anzi senza una frantumazione, una pluralizzazione d'usi rispetto alla circostanze. In questo spezzatino, si attivano giochi linguistici, che non possono che detenere carattere polisemico ed evocativo su altre “scale”, chiamando in causa strumenti e lessici nuovi: la Convenzione delle Alpi e le pratiche resistenti, l'approccio argomentativo e i “discorsi”. Il processo di pluralizzazione e di moltiplicazione dello spazio politico ambientale, associato figurativamente alla figura di Zeno Cosini di fronte allo specchio, è un movimento che si proverà a ricomporre in narrazione svincolando il dialogo a tu per tu con l'AdB, nonché dalle anomalie-“polimetiche” estrapolate nella riflessione³.

Nella realtà narrativa, la “struttura” sta nella interazione tra le pratiche e i discorsi, (il discorso è una pratica, così come la pratica è un discorso, secondo i post-marxisti) che spostano il paradigma dal conflitto sul “dover fare”, alla possibilità di guardare oltre la dimensione creata dal problema stesso, per situare la storia su un piano più vasto di possibilità. Innanzitutto da chiarire è cosa sia un “discorso” e chi sia il narratore, ma soprattutto perché si abbandona la “frame analysis” per la “discourse analysis”. Perché narrazione da teatralizzazione?

Dopo le prime due parti, incentrate sui conflitti del “fare”, in cui i riferimenti ai valori erano impliciti nel piano stesso che li poneva come incondizionati, l'attenzione torna al soggetto (o meglio al suo costituirsi nel

2 Sono consapevole della distinzione tra fabula e intreccio e che in un testo narrativo intreccio si identifica con le strutture discorsive. A valle dell'attualizzazione delle strutture discorsive, per una serie di movimenti sintetici, vengono formulate delle macroproposizioni narrative, le quali sono, secondo alcune teorie testuali, una sintesi ovvero una contrazione delle microproposizioni espresse a livello di strutture discorsive. Spesso però le macroproposizioni narrative espandono le microproposizioni discorsive.

3 Decostruzione (Derrida), semiologia (Barthes), flussi tribali e nomadici (Maffesoli), fenomeni organizzativi *rizomatici* (Deleuze), hanno significato nel pensiero postmoderno l'esaltazione del *frammento*. Nella scoperta dei “brani”, le scuole occidentali scoprono la possibilità di far circolare le voci degli ultimi, soprattutto in riferimento alle contingenze storiche in Sud America: è una scoperta a livello “continentale” per la modernità della differenza, dell'altro ed anche del *frammento*. Sono le basi molteplici della Postmodernità. In questa Parte si cercherà di verificare non solo la *pars destruens*, ma anche le possibilità ri-aggregative dei frammenti.

processo); è la descrizione del percorso di una creatività pratica che domina, quella che i Servizi Forestali hanno iniziato a narrare. Conoscere “come” prendono forma questi “Chi” (non sommabili) intrecciati, è stato verificato solo attraverso nuove mobilitazioni, dalle grandi narrazioni (la Convenzione delle Alpi) si passa alle piccole narrazioni, storie della pratica contingente con la capacità di intrecciare fili narrativi differenti, agendo non per sostituire un paradigma che non funziona o per aprire la strada a nuove ontologie, ma per mischiare una narrazione con un'altra, nel gioco continuo della multifocalità prospettica.

Da dove partire? La manutenzione è il [mio] retroterra (ora non più dramma) - è qui non scelta razionale o oggetto di riflessione, ma *story-line*⁴, composta da diversi “discorsi” e da diversi intrecci, con cui è possibile descrivere altri processi che suscitano attenzione (Foucault, Hajer, Mouffe, Howarth). Per essere scomposta e vagliarne il suo portato politico non è possibile analiticamente (razionalmente è stato fatto nella Parte I e riflessivamente nella Parte II), qui si chiede qualcosa d'altro: la metafora dello specchio (non per fare paragoni, ma per fare frantumazioni), rappresentato dalla Convenzione delle Alpi, da cui si ricava la “costruzione discorsiva di uno spazio politico”. Mi si potrebbe obiettare, ma perché ciò è importante, o che effetto ha sulle esigenze fattuali? In questa “Narrazione” il tempo non è più quello lineare della pianificazione o quello circolare dei processi autopoietici dell'evento e non esiste nemmeno la temporalizzazione dello spazio vista nella Parte II (in cui l'osservatore è sì in movimento, ma è pur sempre osservatore), qui il tempo è consustanziale all'azione che amplia gli spazi politici, ma è anche evocativo, chiama in causa relazioni, produce miti e racconti, verosimiglianze (di manzoniana memoria) per pluralizzare la realtà. Sarà allora il carattere costitutivo e relazionale dei salti di scala, in un modo inter-soggettivo (attraverso i discorsi) ad alterare la percezione individuale e particolarista (tecnica, esperta, spot) dei problemi come possibilità di creare spazio alla formazione di nuovi significati.

Si propongono tre storie:

- a. la modernizzazione ecologica, come esempio di strutturazione dei discorsi,
- b. la Convenzione delle Alpi, come esempio di istituzionalizzazione dei discorsi,
- c. l'eco-villaggio, esempio di pratica dei discorsi.

Il “passaggio letterario” vira certo verso una narrazione scomposta, ma seguendo sempre un incremento: i fili narrativi della Convenzione delle Alpi si intrecciano per riprendere il discorso della montagna, un po' lasciato sullo sfondo, affrontato rispetto alla politicità della (bio)regione alpina, così la Modernizzazione Ecologica riproporrà il tema dello Sviluppo Sostenibile ed infine l'eco-villaggio trarrà qualche conclusione.

4 “Narrazioni della realtà sociale grazie a cui vengono combinati elementi tratti da parecchi domini differenti e che forniscono agli attori un pacchetto di riferimenti simbolici atti a suggerire un'interpretazione comune” (Hajer 1997, p.62, traduzione mia)

VIII. Alternanza: dalle “cornici” al valore generativo dei “discorsi”

“il discorso, lungi dall'essere l'elemento trasparente e neutro nel quale la politica si pacifica [...] è uno dei siti in cui essa esercita, in modo privilegiato, alcuni dei suoi più temibili poteri”
Michel Foucault, “L'ordine del discorso”, 1972

Quale dimensione aiuta a capire ulteriormente il peso politico della modernità rispetto all'ambiente e sviscerare lo spazio di crisi? In questa Parte III, si cambia “metodologia” recuperando il valore pratico dei “discorsi”, passando dalla *frame-analysis* alla *discourse analysis* per portare in primo piano i discorsi e le pratiche di relazione, per verificare ulteriormente lo spazio di “crisi”, nonché se esistano delle circostanze che possono metterlo in crisi. Oltre un piccolo inciso sulla formazione del soggetto, anzi della soggettività, per l'attivazione delle politiche, sono due le fasi della produzione discorsiva che saranno affrontate: quella strutturale, intesa come costruzione concettuale rappresentata dalla Modernizzazione ecologica, e quella istituzionale, intesa come costruzione politica rappresentata dalla Convenzione delle Alpi.

Che differenza c'è tra la *frame analysis* della “drammaturgia” e l'analisi dei discorsi della “narrazione”? Banalmente la *frame analysis* è ritenuta parte del *discourse analysis* nell'impostazione corrente rappresentano invece i due riferimenti culturali sui quali si sono differenziate costruite le parti. L'analisi del discorso trova le radici epistemologiche nella produzione di M. Foucault⁵ (1972) e Althusser (1971), ripresa poi da Howarth (2005), Tamboukou (2008) e applicata alla costruzione sociale delle politiche ambientali nella modernizzazione ecologica da Marteen Hajer (1995). Per quest'ultimi, i *discorsi* compiono un percorso di andata e ritorno di natura causale per costituire la società e a sua volta per essere prodotti socialmente.

“In negotiating frames, actors seek to fuse a complex reality with the discourse they use to represent it. An apparently seamless overlap between a set of problematic conditions and its representation is the sign of an accomplished discourse strategy”.(Szarka, 2004 pp. 321)

Che tra *Frame* (parte I) e *Discourse* (parte III) emerga tutta un'ambiguità interpretativa è fuori dubbio, forse sono la stessa cosa, forse complementari, tuttavia, per Judith Butler se i *frame* sono cornici interpretative, i *discorsi* sono costrutti sociali per la *produzione di soggettività* nelle architetture istituzionali tramite dispositivi sociali. Ed è proprio di questa soggettività, di questa produzione che si andrà qui alla ricerca per rafforzare il campo politico dell'ambiente.

ooo

Frames sono di solito associati a qualcosa di rigido e chiuso, hanno in sé già la prospettiva dell'indagine e le forme categoriali di descrizione, e sono i meccanismi che riconducono l'osservazione alla conoscenza per la decisione e l'azione. I *discorsi* sono spugnosi e malleabili, sono strumenti che non interpretano, ma veicolano l'interpretazione (qui veicolano l'interpretazione dell'eco-regione alpina o della modernizzazione ecologica), ma soprattutto non descrivono la mappa dell'azione (Weick 1997, Lanzara 1993), ma la compongono e la ricompongono in continuazione a seconda delle coalizioni che intervengono. L'ambiente dei *discorsi* non è stabile, ma è discontinuo, in movimento e ovviamente può essere indotto manipolato al pari dei *frames* visti nella Parte II, ma possiedono la possibilità di essere meno sequenziali rispetto ai *frames*: non cerca né l'equazione conoscenza-decisione-azione, ma portano queste sequenze nel processo. Quello che si cercherà sarà la produzione di soggettività che può derivare dalle “*coalizioni dei discorsi*”, come dispositivi per permettono di vedere non solo il tacito, l'inespresso della *polimety*s come fattore a posteriori di *sense-making*, ma di verificarlo nel processo stesso della formazione delle coalizioni. I discorsi hanno *contestualmente* la possibilità di mobilitare, di decidere e di conoscere.

È difficile definire in modo univoco *frames* e *discorsi*, l'uso della *frame analysis* ha tra le sue funzioni quella di *trasformare* una realtà oggettuale in problema; in base alla citazione, la negoziazione delle *cornici* contribuisce alla produzione di discorsi per descrivere la complessità del reale; la “negoziazione delle *cornici*”, i soggetti cercano di amalgamare una realtà complessa nell'intreccio dei *discorsi* che usano per rappresentarli. La sovrapposizione che apparentemente è senza soluzione di continuità tra una serie di condizioni problematiche e la sua rappresentazione trova “*nei processi dialogico-discorsivi una definizione collettiva dei problemi*” (Lanzara, 1985 p. 362). In linea generale entrambi i concetti si riferiscono al modo in cui il *linguaggio* devia l'attenzione su diverse componenti della realtà, inscrivendosi come medium e divenendo *testo* (Howarth, 2000, 2005) privilegiato per nuove prospettive. *Frame* ha certamente un valore meno linguistico, la sua origine nella teoria delle organizzazioni si concentra soprattutto verso gli aspetti di apprendimento nonché sociali. Prendendo a prestito Watzlawick, era emerso come l'Evento dia l'occasione non di comunicare, ma di comunicare *sulla* comunicazione (Watzlawick et al. 1971), il piano, la deroga; così i *frames*, le cornici, i canovacci, non fanno parte della comunicazione, ma vertono *su* di essa, anticipano quello di cui si discute, “*orientano la definizione di una situazione*” (Lanzara, 1985 p. 361), ma sono anche prodotti nella “buona con-

5 Discorso qui non sarà la ricerca dell'ontologia (storicamente determinata e non trascendente) di veridizione (pratica di verità) di M. Foucault.

versazione” al pari delle regole per l'azione (ibid p. 362)⁶. I *discorsi* sono invece le attività, i processi *dialogici* in cui gli attori sono coinvolti nell'ascolto/discorso (ibid)

Ma cos'è il discorso?

La *Discourse Theory* si fonda sulla convinzione che esista affinità tra struttura linguistica e struttura sociale. Secondo Lacan lo spazio sociale è strutturato come un linguaggio, per Saussure, come una *langue*, secondo Althusser “*Freud aveva già detto che tutto dipendeva dal linguaggio*” (Althusser, 1994 p.29), per Mouffe e Laclau (2010) essa dipende da una contingenza storica e relazionale di una varietà di coalizioni discorsive. Alla base dell'analogia linguaggio=socialità risiede la capacità e la possibilità di *articolazione* delle configurazioni (mappe, discorsi, immagini?) delle pratiche sociali, intesa come prodotto significativo di uno specifico sistema di regole, di indagini (frame?).

Nel campo delle politiche ambientali Marteen Hajer, ha indagato il valore dei discorsi, proprio rispetto a questo *articolare*:

“Discourse [is] a specific ensemble of ideas, concepts and categorisations that are produced, reproduced and transformed in a particular set of practices and through which meaning is given to physical and social realities” (Hajer, 1995 p.44)

Hajer ha cercato di portare in luce il valore *pratico dei discorsi*, nell'influenzare le scelte, le decisioni, le azioni dei singoli quanto delle organizzazioni: il passaggio da un discorso a un altro, come lavoro di critica e di trasformazione attraverso nuove comprensioni e nuove storie ha permesso ad esempio alla politica nazionale britannica di approcciarsi al tema delle piogge acide. Le narrazioni hanno l'abilità di veicolare la dimensione strategica, su canali alternativi alla “messa in opera” di matrice *top-down* o *bottom-up*, quelli della ri-significazione caso per caso e l'attenzione alle possibilità.

Scriva Hajer:

“In absence of «direct» financial resources and legal power, the trick of planning lies in the extensive intra-governmental negotiation and consultation. Planning then, might be portrayed as active discourse coalition formation [...]. This density of discourse, [...] this «discoursing» takes place in the context of distinct institutional and conceptual structures”. (Hajer, Zonneveld, 1999 p.340)

(si tenga a mente quel “*trick*”)

Ora qui non si cercherà di indagare à la Saussure il linguaggio=sociale come una *forma*, piuttosto che come una *sostanza*, nemmeno si terrà in considerazione la sua strutturazione come “un tutto”; piuttosto si recupererà la possibilità del campo “discorsivo” ad agire per negazione come attivazione; da questa impostazione le possibilità di *articolazione* dei discorsi, un processo che parte dalla dimensione ambientale come comprensione e vita nella complessità attraverso tre eventualità di coalizione al fine d'individuare quel *trickster* di cui dice Hajer: nella strutturazione, nell'istituzionalizzazione e nella pratica (dei discorsi), si cercherà di scovare che *articolazione* dei discorsi è prima di tutto una pratica e non qualcosa costruito antecedente all'azione, ma un laboratorio di rottura, di *disarticolazione* e *riarticolazione* dei discorsi-ideologia che costituiscono lo sfondo di capacità (Searle, 1996) o il senso comune (Jedlowski, 2008).

In Foucault, che ha aperto la prospettiva del “discorso”, l'elaborazione e l'assunzione dei *logoi*, letteralmente i discorsi della ragione e veri, avviene liberamente in quanto principi accettabili di comportamento, attraverso la *paraskeue*⁷, l'equipaggiamento quotidiano, dispositivo che fa evolvere il *logos* in *ethos* (Foucault, 2003). Con Jonas c'è in comune la ricerca dell'efficacia dell'etica⁸, ma non la riduzione ad-unum del soggetto etico; inversamente (rispetto a Jonas) i discorsi (*logoi*) attivano l'etica immanente (resiliente?), con il *particolare*⁹, non nel senso dell'interesse di parte, ma dell'appropriatezza alla contingenza,

“risultano [...] persuasivi, e ciò nel senso che ingenerano non solo una convinzione, ma determinano anche gli stessi atti. Si tratta, cioè, di schemi induttori d'azione” (Foucault, 2003 p.286)

Lo schema induttore d'azione assomiglia molto al *frame*, tuttavia un altro aspetto emergente sta nel rapporto non più tra i discorsi, ma tra *chi* dice e *cosa* è detto, tra soggetto e oggetto del discorso. Finora è apparso chiaro che tutte le codificazioni linguistiche, trasmesse dal proceduralismo normativo e dalla prassi

6 Butler e i post-strutturalisti negano qualsiasi forma pre-discorsiva che definisca l'identità; qui non si parla di frames in quest'accezione, ma proprio come abilità per l'azione e l'apprendimento, da cui dipende l'interazione (con l'identità).

7 Paraskeue è “una preparazione aperta e insieme finalizzata dell'individuo agli eventi della vita” (Foucault, 2003 p. 306).

8 “La ragione classica non incontra l'etica al limite della sua verità, e sotto le forme delle leggi morali; l'etica, come scelta contro la sragione, è presente fin dall'origine in ogni pensiero concertato [...]. Nell'età classica la ragione nasce nello spazio dell'etica”. (Foucault 1972, p. 196)

9 Il termine è quello di Guicciardini, di cui si recupera la parte meno evidente dell'analisi. Si lascia da parte l'utilitarismo rispetto al benessere o al potere, per recuperarne invece capacità di attivazione

scientifico, anche se apprese correttamente, non garantiscono necessariamente la comprensione dei suoi *fenomeni di sfondo*, dei suoi processi sistematici e della sua struttura.

Spesso, anche in riferimento ai deficit implementativi, il campo dei discorsi ambientali denuncia l'antagonismo con il potere (quel potere che incide nella vita, il biopotere), soggiogato spesso dal "potere senza discorsi", quello dei commissariamenti o della subordinazione del dato ambientale alla preminenza di altri settori. Non è un caso che la crisi dell'economia europea del 2011, smascheri proprio la sudditanza delle politiche ambientali rispetto alla materia finanziario-economica, cancellando quasi 20 anni di innovazione di policy ambientale.

Le politiche ambientali sembrano viaggiare su un altro binario rispetto alla macchina finanziaria che coinvolge governi, media, ... di sicuro si potrebbe obiettare che senza finanziamenti non vi è la possibilità di attivare alcuna politica ambientale, ma i paesi stanno pagando a caro prezzo i disastri indotti dall'incuria del territorio cumulati al cambiamento climatico; ma di questo le agende internazionali si occupano poco se non nelle *convention* di settore. Guido Viale ha scritto recentemente che la cultura ambientale è divenuta "scienza delle sopravvivenza"¹⁰ fuori com'è dalle agende sostanziali della politica e che sposta dalla contingenza all'antagonismo (rispetto al protagonismo di settore economico). Si vedrà da questo antagonismo (Mouffe, Laclau, 2010), cioè la capacità di tenere aperto il conflitto, si trova qualcosa di nuovo aperto alla molteplicità del rapporto.

L'abuso delle retoriche in materia ambientale è imbarazzante, il sentito dire che la cultura ambientale potesse rappresentarci il *dominus* di una nuova modernità, per il salvataggio dai disastri nonché l'orizzonte per la riconversione equa del sistema economico e l'incentivo alla riconversione di imprese e di capacità locali che potrebbero favorire l'occupazione? Quanto sviluppo sostenibile è stato creato in questo *retoricismo*? Certo l'analisi del discorso se usata strategicamente come retorica per influenzare una o più posizioni assume il valore di retoricismo dispregiativo. Il "ben dire" etimologico, quello per esempio che si scova nella teoria della *modernizzazione ecologica* (cap.1), cresciuta in ambito anglosassone tra gli anni '80 e '90 come teoria sociale per la riforma ambientale dove l'ambiente stesso doveva guidare il riscatto economico e sociale e non più vincolato alla solidarietà di quello economico, si trasforma nel breve in business mascherato dalla retorica di buone azioni isolate o peggio beneficenza-di-ritorno, veicolate comunicativamente dalle buone prassi istituzionali, piuttosto che eguaglianza coperta da incentivi, da interessi lobbistici di second'ordine (il cemento per l'eolico, il real estate per le bonifiche), di cui l'ambiente si trova ancora una volta dissociato tra i mezzi e i fini, sepolcro imbiancato, che non è "ben fare"¹¹.

Questa critica all'approccio, pecca di generalismo, si è già visto che a livello istituzionale, l'inespresso della razionalità di scopo (le *polymetis*-istituzionale) ha portato in luce un particolare aspetto del "ben fare" eventuale, proprio quelle forme di *paraskeue*, dotazione istituzionale (non di rinuncia¹²) indotte alla costruzione della molteplicità soggettiva istituzionale, come estroflessione delle proprie forze. Un fare che in qualche modo c'entra l'obiettivo di Foucault, quello di creare un *dispositivo* di soggettività [del discorso], (ibid p. 281) utile qui come *strategia e pratica di resistenza, di antagonismo rispetto alle contingenze* nel movimento asimmetrico stabilito dall'Evento (sia esso l'accidente fisico, sia esso biopolitico).

Ovviamente il campo d'indagine non è quello del singolo individuo, ma quello dell'organizzazione via apprendimento e pertanto *eventuale* (cfr cap. 2), la resilienza rafforzata nelle pratiche dell'aver cura (la cura di sé di Foucault) attraverso l'uso della produzione plurale del sé che è la *paraskeue* opposta alla asimmetria agonistica dell'Evento. Si ritiene che esercitarsi nel rafforzamento del sé voglia svelare per l'istituzione, quegli esercizi di molteplicità che aiutano a cambiare forma all'autopoiesi, non più quella dell'Evento, ma del soggetto e che per Hardt e Negri assume le fattezze di un Evento biopolitico¹³.

L'approccio all'analisi del discorso sarebbe complesso e molto vasto, ma qui sarà limitato (nella Parte III), non tanto la relazione tra discorsi (ambientali) e realtà (intesa come oggettività), quanto guardare alla loro "*genealogia*"¹⁴ (Foucault, 1972), cioè a quelle discontinuità, a quei frammenti, che l'analisi storica non associa e che arbitrariamente non dicono molto nelle politiche e nel panorama sociale. Si cercherà allora di sco-

10 Il Manifesto, del 20 novembre 2011 "Fronte dei Porci" di Guido Viale.

11 Secondo un certo ambientalismo, le variabili ambientali incidono sulla sfera economica perché orientano le politiche su obiettivi di tipo redistributivo (sui fronti economico, occupazionale e sociale): ad es. la difesa fatta con la gestione (a beneficio di molti) invece che con le opere (a profitto di pochi); questa dimensione "etica" dell'ambientalismo appare per molti versi ineludibile, laddove interventi che non sono in grado di beneficiare concretamente la "comunità" (gli es. dell'eolico del cemento o le bonifiche) si rivelano spesso (se non, sempre) di mera "facciata" e viceversa poco attenti (consapevoli/interessati) agli impatti ambientali da essi stessi generati.

12 Qui sta la distinzione foucaultiana tra l'ascesi cristiana come rinuncia, e quella classica come implementazione e accumulo.

13 La chiave di volta è l'esercizio (la *paraskeue*), processo permanente della soggettività, che conduce al vero possesso di se stessi ed è considerato come una finalità in sé, in quanto consente di temprare il corpo e l'anima alla resistenza di fronte alle circostanze impreviste, così da non perdere mai l'autocontrollo (*enkrateia*), qualificato come un obiettivo etico. (Foucault, 1972)

14 Condurre l'analisi da una situazione presente (Foucault, 1972)

vare le *pratiche della soggettività* istituzionale attraverso i movimenti oscillatori di andata e ritorno che fanno divenire la soggettività un'*etnografia del discorso*¹⁵ (Paasi, 2002, 1999) mai statica. Esercizi eccezionali e/o quotidiani di difesa, alimentati da discorsi diversi, come possibilità non solo per la rottura di quelle routine viste nella Parte I e solo iniziate a corrodersi con le *polymetis* nella Parte II, ma anche come concorrenti alla formazione di identità *etopoietiche*, transitorie e mutevoli, mai statiche: dall'autopoiesi dell'Evento, all'autopoiesi del soggetto, come coalizione resiliente. Uscire dal settorialismo è per le politiche ambientali, sperimentare questa forma inquieta e del movimento tra i diversi discorsi in gioco, tra le forze istituenti e de-istituenti le identità¹⁶, possibile solo se traslano dalla condizione di oggetto e che fa riferimento a un'oggettività mai certa, a una soggettività del fare.

Se l'*analisi del discorso* è studio del linguaggio in uso, visto come pratica sociale (cfr. Fairclough, 1992, Hajer, 1995), la prospettiva non può essere che quella del *discorso pratico*, azioni sociali nei quali si producono e ri-producono (andata, ritorno e deviazione) significati, che non hanno natura predefinita e teorica, ma confini incerti nonché sono sottoposti alla materia stessa del conflitto. *Ma come applicare i discorsi ai casi empirici?* Attraverso il *testo*, monade comunicativa che strutturalmente e materialmente ha la capacità di tenere assieme gli attori: frames e discorsi si condensano negli spazi e nei tempi della comunicazione, per dare possibilità di *formare* nuove soggettivazioni e non per *informare* a supporto delle decisioni.

Quali testi analizzeremo e perché? La Modernizzazione Ecologica e la Convenzione delle Alpi.

ooo

Da Foucault (1972) si sa che le istituzioni e le pratiche che le costituiscono hanno bisogno di programmi discorsivi a più livelli per riuscire ad operare; qui si vedranno due forme, distinguendo tra *strutturazione* del discorso e *istituzionalizzazione* del discorso, dove discorso è qui "*crisi ambientale*"¹⁷: ponendo due esempi che hanno influenzato il discorso ambientale recente: la teoria della Modernizzazione Ecologica e la Convenzione delle Alpi.

- Alla prima, *strutturazione*, si chiede la credibilità dei soggetti coinvolti, per creare idee, spinte, attivazioni all'interno di un dato discorso: sono le richieste fatte agli industriali e agli innovatori tecnologici da parte degli eco-tecnocrati della Modernizzazione Ecologica di cui interessa non l'impulso tecnocratico, quanto l'abilità di capovolgere i discorsi: ciò che era una minaccia (l'inquinamento) diviene occasione di *business* e stimolo all'innovazione industriale.
- Alla seconda, *istituzionalizzazione*, corrisponde il tentativo di produrre da *quei* discorsi che mobilitano, interpellano e creano soggetti (Howarth 2005, 2000), il caso della Convenzione delle Alpi. La frammentazione della CA con gli strumenti visti nella Parte II con il Progetto Manumont e ricomposti poi nella *Regional Environmental Governance* (Van Deever e Balsiger 2010, Balsiger 2009) permettono non di chiudere il cerchio rispetto alla Parte II, ma di aprire la dimensione ambientale alla dimensione socialmente costruita (*territoriale*), svincolandone la sudditanza rispetto al proceduralismo tecnologico della modernizzazione ecologica. L'emergere delle procedure "ecoregionali" più che rappresentare una coalizione indotta dalla crisi degli Stati-Nazione, o dal degrado e dai danni ambientali, o dalla dimensione naturale della geografia (le montagne o il bacino) si ripropone occasione per la prospettiva *territoriale* come processo di *istituzionalizzazione di attivazioni sociali*, non costruito nelle architetture della burocrazia, ma come interazione (trans-azione) discorsivo-pratica tra soggetti e tra soggetti e la natura.

Tuttavia se per Hajer (1995) l'accettabilità delle due condizioni è alla base dell'egemonia dei discorsi nelle politiche; qui si ritiene che la consistenza dell'*approccio discorsivo* non derivi dal potere testuale (dal principio, seppur nel consenso), ma dalla sua pluri-interpretabilità e dalle modalità con cui sono costruiti i problemi su cui il decision making prende posizione.

In questa dimensione è allora forse utile scomporre i discorsi stessi e per farlo si userà uno *shock*, un cambio di scala radicale in cui i discorsi non sono più mediati rispetto ad alcuna *story-line*: alla *strutturazione* e all'*istituzionalizzazione* del discorso sostituiremo le *pratiche* del discorso, attraverso il dispositivo dell'*eco-villaggio*, che permettono di accettare rispetto alle politiche ambientali le forme del costruttivismo sociale

15 La ricerca etnografica risolve la validità dei discorsi dal punto di vista dell'*insider*, nella condivisione e all'interno della situazione dei discorsi che studia, l'etnografo ne fornisce una valutazione di validità approssimativamente corretta.

16 Daddabbo ha scritto che il sé di Foucault "non è l'io, o un qualsiasi altro rifugio interiore di una identità che si sente minacciata. È piuttosto la linea di contatto e di trasformazione tra alcune forze: energie corporee, impulsi vitali, attitudini e spontaneità singolari, modelli e imperativi del potere, insiemi di pratiche, costrizioni esterne diventate alla fine capacità proprie. Ciò significa che non esiste un sé neutro, che veleggia sopra gli eventi, ma vi sono forme del sé relative a tempi, luoghi e stati di forze. il sé non corrisponde all'interiorità, alla coscienza o alla sostanza. Non è ciò che si trova dietro o al fondo di tutte le esperienze, governandone lo svolgimento; al contrario, è ciò che viene completamente esposto. In secondo luogo, il sé è oggetto di costituzione e di trasformazioni" (Daddabbo, 2003, pp. 80 e 82).

17 Strutturazione della crisi ambientale e istituzionalizzazione della crisi ambientale

(Goodman, 1988) con l'analisi del discorso. Come visto nella Parte I, i problemi ambientali derivano dalla specifica creazione dei problemi stessi, ora interpretati come coalizioni di discorsi in cui i soggetti possono condividere, esercitare il conflitto, in modo non convenzionale, possono anche non incontrarsi, ma la cui arena è una cosiddetta *story-line*¹⁸, qui *narrazione*. Pertanto nella Sezione IX, il brusco passaggio di scala dalla CA alla dimensione dell'*eco-villaggio* se appare difficilmente inclusiva, ancorché strategica, cerca piuttosto di rapportare le "narrazioni" al di fuori del gioco di ruolo, delle sfere di *appropriatezza* e di passare praticamente attraverso i *discorsi*, come passaggio dalla necessità di informare al formare i propri simboli e le proprie immagini; in cui non esiste priorità di una sfera rispetto ad un'altra, ma *ridondanza pragmatica* (Watzlavick, et al., 1971).

I conflitti ambientali sono diventati (anche) *discorsivi* (Hajer 1995), (anche) *incisivi* (Lascoumes, Le Galès 2009) per il fatto stesso di non fermarsi al pro-o-contro, o al principio da difendere, ma in quanto hanno avviato un percorso complesso mai stazionario e in continua evoluzione. Si pensi al valore che il sapere tecnico (nei rapporti o nelle statistiche) trasla sul piano politico generando nuove narrazioni, che guidano coalizioni di percezioni sociali, simboli e linguaggi della realtà; se prima si parlava di inquinamento, oggi di agricoltura biologica, stili di vita moderati, cambiamenti climatici: i discorsi permettono di indagare quella fase cognitiva, che è certamente riflessiva, ma soprattutto interattiva, relazionale e quindi sociale (dove cioè i problemi sono costruiti).

Le pratiche del discorso sono usate allora come "caso specchio", come possibilità per guardare al caso del Progetto Manumont e alla presunta debolezza della *governance ambientale* da un altro punto di vista; affrontando problemi condivisi, con strumenti simili e scale eterogenee e in parte sovrapposte (tanto in termini istituzionali, che geografici): dai temi inerenti la regione geografica, agli accordi transnazionali in materia di risorse naturali; spostando il tema della difesa del suolo (e della gestione delle acque) su quello dello sviluppo sostenibile della macro-regione alpina.

CA e Progetto Manumont hanno scale simili e sovrapposte, denotano le stesse difficoltà ad implementare le politiche annunciate e spesso disattese, per l'incapacità o la non volontà di mettere in pratica ciò che va oltre l'ordinario di riferimento, il protocollo, e soprattutto rispetto i vincoli di ruolo dell'istituzione normalmente intesa. Nel pensiero post-marxista i discorsi hanno valore ideologico: nel descrivere il mondo, dovrebbero contribuire con il loro uso anche a cambiarlo; le idee vivono in complementarità con l'azione (la teoria dell'azione di Lenin), ma se nelle idee vi sono stimoli e questi sono aggregati in stimoli miscelati e agitati (Sezione IX) permettono di mappare il territorio per l'azione (Lanzara 1993, Weick, 1997 p. 131) ed è questo il portato che si cercherà di far emergere nella Convenzione delle Alpi, un accordo internazionale, che è prima di tutto un'istituzione per l'*interpretazione*¹⁹ dell'ecoregione alpina oltreché una *teoria per l'azione* (ibid).

Ma prima di tutto è da risolvere il dilemma del soggetto; sono cioè capaci i discorsi di mobilitare nuova soggettività?

18 Story-line è il termine usato da Hajer, 1995.

19 Riprendo la citazione che Crosta fa di Weick: "action is decision-interpreted, not decision-driven" (Crosta, 2010p. 104)

1. Intermezzo: sulla problematicità del “soggetto” e la sua ri-composizione

“...in quel momento mi parve che tutta la linea sfuggente della donna divampasse di rossore”
Massimo Bontempelli, “Vita intensa”

Dopo aver visto nelle parti precedenti i tentativi delle procedure legislative per creare soggetti efficienti (Parte I) e produzioni riflessive nell'organizzazione della “coscienza searlina” con i suoi limiti, si torna al soggetto: ora però soggetto non è né un dato, né un'auto-coscienza, ma produzione e per l'appunto produzione di soggettività per mezzo di dispositivi sociali, campo “privilegiato” del vero conflitto politico nonché sperimentazione di democrazia.

L'uso dello specchio della CA non è per ri-orientare il PdM, visto, a seconda dei punti di vista come spreco amministrativo, piuttosto che campo di sperimentazione non implementativo, ma può aiutare a scovare dove una politica di settore (come la difesa del suolo) possa oramai penetrare nelle percezioni e nei discorsi delle persone comuni. In precedenza è emerso, tra le altre cose, come questo potesse essere *implicito* in altre coalizioni di discorsi; ora si cercherà di valutare come siano in gradi di produrre soggettività, non solo in modo diretto, lineare ed enunciativo, ma nel sottinteso di altre forme discorsive, allusioni, metafore generative, sineddoche, ... con cui elaborano e generano significati. Pertanto non è possibile confrontare dispositivi di per se autonomi come l'inquinamento atmosferico (tanto autonomo quanto generico) che tuttavia è meno evidente e che coinvolge meno i beni personali a cui le persone sono legate (anche qui la nozione potrebbe apparire limitativa, poiché dipende dal tipo di inquinamento e dall'esposizione), ciò è dettato piuttosto dalla preminenza della componente individuale e contingente, legata alla salute personale (un processo che inizia a partire dagli anni '90) e di carattere *hot spot*, ma che al tempo stesso lavora nei frame cognitivi che si trasformano con i discorsi in *sensu comune* (Jedlowski, 2008) o in *sfondo di capacità* (Searle, 1996), cosa di cui non v'è dubbio. Tuttavia, come dimostrato nella Parte II il tempo e possibilità all'apprendimento c'è, tanto che se nell'emergenza il fattore tempo è cruciale e determinante (Young, 2003), al punto da determinare la relativa efficacia delle Agenzie, porta anche alla ribalta *contro-poteri locali* che possono generare l'efficacia nel lungo termine.

Le pratiche *discorsive* aiutano in questa produzione poiché portano in luce l'articolazione molteplice e problematica di modi di vivere o di percepire; senza negare la fisicità del dato naturale, quanto asserire che esso è sostanzialmente modificabile dalle interazioni sociali²⁰; è il *territorio* di Pierluigi Crosta, secondo “*l'uso che se ne fa*” (Crosta, 2001, 2009, 2010), come costruito dell'interazione sociale all'interno di un *divenire* in cui agiscono pratiche discorsive, con i loro simboli e le loro azioni. Il soggetto rispetto alla pianificazione è così non pre-esistente, pre-definito, ma

“La concettualizzazione della pianificazione come processo di interazione multipla ripropone, essenzialmente, la questione della produzione del soggetto (collettivo). Soggetto che non può essere coerentemente considerato preesistente all'interazione (come avviene nella concezione diadica) dell'interazione, bensì prodotto eventuale dell'interazione stessa. Ed è la costituzione eventuale (cioè problematica) del soggetto [...] via interazione, che si deve considerare come condizione del passaggio dall'interazione all'azione congiunta.” (Crosta, 1998 p. 58).

Sul problema e sulla sua costruzione scrive poi Hajer,

“the political conflict is hidden in the question of what definition is given to the problem, which aspects of social reality are included and which are left undiscussed. In this respect social constructivist have shown that various actors are likely to hold different perceptions of what the problem really is. The single problem-single answer model of politics has convincingly been criticized and social constructivist ideas are now widely accepted” (Hajer, 1997 p. 43)

Il soggetto non si ritrova allora in un *divenire* di settore che si costruisce antecedentemente nel consenso (quanti processi partecipativi sono costruiti sulla cooptazione), con un procedimento selettivo ed esclusivo nonché recessivo spesso orientato alla produzione e alla codificazione di uno spazio per l'economia, nella logica del biopotere subordinante (quello controllabile e manipolabile usato nella modernizzazione ecologica), ma prodotto *eventuale* dell'azione di piano²¹ e quindi un *divenire problematico* (eventuale=problematico). Per questo è preferibile parlare non di soggetto, ma di *produzione di soggettività* come di un processo il cui esito è incerto e problematico, occasione per ricombinare e ri-significare poco intenzionalmente quelle stratificazioni tra le pratiche sociali, i codici interpretativi e il dato fisico-naturale. Palinsesti di pratiche, *habitus*, leggibili in stratificazioni a-topiche e a-temporali, sperimentabili nell'interazione e capaci di esprimersi con il carattere dell'astuzia, piuttosto che della prudenza (viste nella Parte II), ma soprattutto elementi pratici del sapere (Foucault, 2003) che si ridefiniscono nel corso stesso dell'interazione (Crosta, 1998 p.46) e nella *disponibili-*

20 Butler, nelle sue considerazioni sulla sessualità, osserva come il sesso stesso sia un costruito sociale, una formazione discorsiva.

21 Si potrebbe confondere questa dimensione con la sequenza risorgimentale pensiero-azione di Mazzini o quelle di Heinrich Heine “il pensiero vuol diventare azione”; al di là delle differenze tra discorso e pensiero, i due termini qui non stanno in successione, ma in complementarietà.

ta²² a nuovi apprendimenti sociali e perché no, anche resilienti.

A questo punto, il clima d'incertezza, che investe il campo delle politiche ambientali, accomunato spesso da teatralizzazioni di conflitti, non può puntare sulla rilevanza problem-solving di matrice tecnico-economica riduttiva, piuttosto sul riorientamento della tecnica verso i *bisogni ecologici*, intesi non nel dizionario comune di natura, quanto *produttivo di relazioni*²³, di "etiche in azione". Ricercare la confusione e non la selezione è cercare la produzione di soggettività come un divenire, di un movimento incessante, le cui coalizioni (eventuali) possono essere estrinsecate anche sul piano discorsivo con il nome di *story-line*:

"narratives on social reality through which elements from many different domains are combined and that provide actors with a set of symbolic references that suggest a common understanding" (Hajer, 1997 p.62).

Narrazioni, dunque, generative della realtà sociale che si combinano in differenti domini e danno ai soggetti dei punti di riferimento simbolici e per l'azione comune, eventuali e problematici. Questo è il punto di partenza, non la centralità dell'induzione all'innovazione tecnologica della modernizzazione ecologica (cfr. cap. 2), come risposta al catastrofismo ambientale, ma la *disponibilità* delle parti ad apprendere, ciò che permette di attingere varie categorie di discorsi per costituire "subject-position", rafforzare e dare significato al capitale sociale assieme a quello naturale. Questa è il passaggio dal paradigma del cosiddetto integrazionismo delle politiche (ripreso anche nella modernizzazione ecologica), che dà rilevanza ai principi come soggetti pre-definiti e difficilmente praticati, rispetto alla produzione di quelle capacità di apprendimento per la produzione di una soggettività, orientata (possibilmente) all'appropriazione sociale dei beni comuni (Hardt - Negri, 2009).

Si veda ora come i discorsi contribuiscono alla produzione di soggettività.

I discorsi assumono nel "sapere foucaultiano" una forma *etopoietica*, servono per mobilitare, e qui diventano nella prospettiva di Crosta pratiche di beni comuni e quindi politiche, in quanto presupposto ed esito di beni comuni (non intenzionali)²⁴. In questo modo ci si emancipa definitivamente dall'autopoiesi dell'evento (Parte I) attraverso "*l'ascesi della pratica del sé*" (Foucault, 2003 p.292), attraverso le etiche in azione La produzione di nuove soggettività non più legate alla dicotomica distinzione cartesiana osservatore-osservato, riformula pensiero e pratica dei discorsi al di fuori di sé. Quindi non più la riflessione su se stesso, ma l'estroffessione dei discorsi come *problematizzazione di etiche in azione*, che devono avere un equipaggiamento (una *paraskeue*), un sapere utile alla quotidianità²⁵. Scrive Foucault:

"La paraskeue costituisce quella che si potrebbe definire una preparazione, aperta e insieme finalizzata, dell'individuo agli eventi della vita. [...] in vista di un avvenire costituito di eventi imprevisibili, [per] essere più forti, o comunque di non essere più deboli, di quello che può capitare. [La paraskeue deve] respingere l'evento, [...] non essere più, rispetto all'evento, hetton (il più debole).

L'equipaggiamento di Foucault, attraverso l'ascesi, permette di "*acquisire quei discorsi veri*" che costituiscono l'etica per contro-effettuare l'Evento. Un'etica immanente e al contempo progettuale, in quanto

"l'abilità di attivare contesti di comunicazione²⁶ [la] capacità specificamente umana di creare modelli con-trofattuali di organizzazione della realtà con caratteristiche sempre nuove ed emergenti [è] il vero senso della progettazione" (Lanzara, 1985 p.363)

Foucault parla dei *dispositivi* sociali (Agamben 2006, Negri Hard 2009, Esposito 1998) per la produzione di *soggettività* nelle architetture istituzionali: il potere agisce tramite *dispositivi*, così anche i piani o le deroghe funzionano per mezzo della costituzione di un soggetto (Agamben 2003). Tuttavia il soggetto della ricerca non è qui un'entità ontologica o cartesiana, piuttosto è il risultato eventuale di interazioni e di giochi linguistici, definito e ridefinito costantemente dal rapporto con le alterità: un (ben) *fare*, si trasforma e si arricchisce (il soggetto di un costante divenire altro di un moto collettivo autopoietico); relazioni che così costruite dovrebbero avere come finalità la costruzione di una *razionalità biopolitica* (Hardt, Negri, 2009 p. 130), nell'emergere di un'idea della politica riferita alla vita (cfr. sezione IX).

22 Per Crosta è la *disponibilità* all'apprendimento a legare.

23 Questo punto spiega, a mio avviso, come mai alcune "scelte" (politiche/strategie ma anche solo "campagne") abbiano avuto successo e altre no.

24 Riprendo qui la definizione che Crosta ricava da Carlo Donolo sui beni comuni e lo applica alle politiche: "*da un alto i beni comuni sono i presupposti - quindi necessari di ogni forma d'agire - , dall'altro in quanto esiti - e esiti non intenzionali - e sottoprodotti dell'agire rivolto ad altri scopi - i beni comuni sono eventuali. A fronte dell'inevitabilità del loro consumo sta quindi l'eventualità (la problematicità) della loro produzione*" (Crosta, 1998 p.91)

25 Forme ascetiche che Foucault intravede nell'ascesi classica-greca

26 Lanzara non parla di *Discorsi*, ma processi dialogico-discorsivi come interazione in una conversazione tra due o più attori che producono *patterns* di comportamento; questa espressione si avvicina molto alle coalizioni dei discorsi e alla produzione attorno alle mobilitazione attorno alle *story-line*, "*un dominio consensuale attorno alla quale si possono riconoscere*" (Lanzara, 1985 p.362)

2. *Strutturazione del discorso: (del)la modernizzazione ecologica*

« La mia mente sta svanendo. Non c'è alcun dubbio.
Lo sento. Lo sento. Lo sento.
Ho paura. »

HAL 9000. "2001: Odissea nello spazio" di Stanley Kubrick.

La Parte II ha indagato a lungo il ruolo riflessivo dell'azione, spesso anche sconfinando verso altre forme, in questa parte prenderemo a prestito un'altra teoria della modernizzazione, quella ecologica, prossima alla modernizzazione riflessiva. Come si strutturano i discorsi in coalizione? La teoria culturale del rischio infatti è il punto di partenza non solo della modernizzazione riflessiva²⁷, ma anche di quella ecologica, nonostante la prima punti sulla costruzione sociale del rischio, la seconda lo considera una parte da risolvere nell'efficienza di processi di eco-ristrutturazione. Ciò permetterà da un lato di completare il quadro teorico intorno alle forme che costituiscono i discorsi attorno alle emergenze post-industriali, ma soprattutto si cercherà non tanto di mettere in fila le varie tipologie di modernizzazione, ma usarle e verificarne l'incidenza (non l'efficacia) sul capitale sociale e sui contesti ambientali, per invertire l'ordine del "problema" iniziale, tra modernizzazione-crisi-ambiente.

Nata come teoria del mutamento sociale (Büttel 2000), ha le basi epistemologiche nella sociologia politica e ambientale coltivate in Germania, Olanda e Regno Unito per rispondere ai deficit implementativi delle prime politiche ambientali, quelle degli '70 e '80, questa teoria si orientata nel colmare il classico scarto tra sviluppo economico e gestione ambientale responsabile, ancora una volta tra natura e scienza, in cui "l'ambiente venga considerato come cosa che conta: come cioè un problema la cui soluzione passa trasversalmente agli altri" (Leone 2002 p. 86). La *modernizzazione ecologica*²⁸ ben presto da teoria sociale diviene gestione ambientale nonché strategia imprenditoriale. Il difetto, come vedremo, sta proprio nell'orientare la pratica sociale (la modernizzazione ecologica così definita) nel quadro della teoria d'impresa

Per loro stessa dichiarazione gli estensori della modernizzazione ecologica si focalizzano non sul miglioramento fisico di per sé dell'ambiente, quanto sulle trasformazioni sociali ed istituzionali; l'elemento centrale della modernizzazione ecologica è l'ambizione ad essere una teoria della modernizzazione politica, che si concentra su nuove forme di intervento politico (Spaargaren 1997 p.15). Cinque sono i settori d'intervento, descritti da Mol e Sonnenfeld, nel numero speciale sulla modernizzazione ecologica della rivista *Environmental Politics* (9, 2000 pp 3-16):

1. *Cambiamento del ruolo della scienza e della tecnologia.* Scienza e tecnologia sono di certo responsabili della crescita dei problemi ambientali, ma rappresentano il punto di ri-partenza per la riforma ambientale. Apprezzata, infatti, per la funzione riparatrice e curativa, l'approccio "socio-tecnologico" deve essere reinserito a monte dei processi di produzione, stabilendo nel progetto le "regole" della prevenzione, per integrare i fattori ambientali nella fase di progettazione di innovazioni tecnologiche e organizzative.
2. *Crescente importanza delle dinamiche di mercato e degli operatori economici.* Ecologizzazione dell'economia, attraverso la re-internalizzazione delle esternalità della produzione, affiancata all'economizzazione dell'ecologia, attraverso standard ambientali dei processi economici: le dinamiche economiche e di mercato e degli innovatori tecnologico-industriale hanno un ruolo determinante alla base della riforma ecologica. Produttori, clienti, consumatori, istituti di credito, compagnie assicurative rappresentano i nuovi agenti nuovi di una fase di eco-ristrutturazione che vanno ad aggiungersi e riformare i "soggetti standard", le istituzioni, le agenzie pubbliche, i movimenti sociali.
3. *Trasformazioni nel ruolo di stato-nazione.* Questa componente è la matrice anglosassone della *light governance* di Rhodes (Rhodes 1997), meno top-down, costruzione del consenso, maggiore decentramento, governance flessibile per liberare l'azione dai laccioli dello stato e consegnarli a forme alternative di regolazione. Rispetto alla riforma ambientale lo Stato, finora interessato alla cura dei sintomi del danno, dovrebbe con una politica decentrata e partecipativa gestire le problematiche am-

27 Mol e Spaargaren, protagonisti della modernizzazione Ecologica, sono vicini alla scuola della modernizzazione riflessiva riprendendone alcune conclusioni, quali il riconoscimento del fatto che i rischi globali contemporanei hanno perso le loro delimitazioni spazio-temporali, che il rapporto tra gli attori non competenti e i sistemi esperti ha cambiato connotazione, o ancora, l'impossibilità per gli scienziati di quest'epoca (quella dell'ultima modernità) di stabilire delle certezze a proposito dei rischi ambientali e di non condividere i loro dubbi col pubblico (Spaargaren, Mol 1992). Nonostante ciò essi ritengono che " *Risk Society argument seems to fundamentally contradict ecological modernisation theory*" (Mol e Spaargaren 1993, 431) per il fatto che il pessimismo della modernizzazione riflessiva è qui sostituito dall'ottimismo di quella ecologica, basato sulla componente tecnologica.

28 Il concetto di *modernizzazione ecologica*, come ricorda Hajer stesso (1997 p. 25), è stato introdotto in Germania da J. Huber (1982) e M. Jänicke (1985), ne hanno definito i fondamenti storici nella società moderna e il campo d'applicazione dando grande rilevanza all'innovazione tecnologica. Le idee sono state poi veicolate a livello politico dai contesti politici tedeschi ed olandesi, dove il partito dei Verdi ha sempre avuto grande rappresentanza democratica. Negli anni '90 fondamentali sono stati i contributi di autori come A. Mol e G. Spaargaren A. Weale M. Cohen, F. Büttel e Maarten Hajer stesso. La produzione teorica si avvale di esperienze istituzionali fino a divenire programma di policy, alla fine degli anni '90, riscuotendo grande interesse la produzione di un numero monografico della rivista *Environmental Politics* (2000-1, n°9) in cui erano presentate sostanziose applicazioni della teoria in vari paesi del mondo.

bientali abbandonando l'azione reattiva per quella preventiva. L'emergere di organizzazioni sovranazionali modificano il ruolo tradizionale dello stato-nazione;

4. *Le modifiche della posizione di ruolo e l'ideologia dei movimenti sociali.* Attori non-statali (SOER, 2010) sono sempre più coinvolti nella definizione, costruzione e regolazione nelle riforme ambientali. Cambiamenti, che, a loro volta, hanno portato l'ambiente dall'essere *passerpartout* per dibattiti e conflitti ideologici e sostanziali, dalle organizzazioni e dei movimenti sociali alle agende politico-istituzionali.
5. *Cambiamento delle pratiche discorsive e l'emergere di nuove ideologie.* Legato al punto precedente, ma in cui l'abbandono dell'utilitarismo economico e ambientale non sono più accettati come legittime posizioni (Hajer, 1995). Solidarietà intergenerazionale per la gestione delle risorse naturali è base del sostentamento e si leva come un principio fondamentale e indiscusso.

Appare ovvio che la modernizzazione ecologica non è nemica della modernizzazione stessa; tutt'altro, distanziandosi dalle impostazioni sorte agli albori degli anni '70, come il limite imposto dal consumo delle risorse del rapporto del *Club di Roma* (1972), o il riorientamento alla stabilità prima in "*Small is beautiful*"²⁹ (Schumacher 1973) e poi nello "*Steady state*" (H. Daly 1977), la modernizzazione ecologica considera i processi di super-industrializzazione (Büttel 2000, Spaargaren, Mol 1992) fondamentali per l'eco-ristrutturazione della catena "produzione-consumo" alla base del rinnovamento ambientale. Ricorrendo ai presupposti dell'*integrazione*³⁰ e della *negoziatura* dei processi di policy³¹, il progresso tecnologico sarà l'anticamera per lo sviluppo [*industrial-occidentale*] sostenibile e per correggere gli effetti e le esternalità della tecnologia industriale. È bene chiarire i dubbi su eventuali coincidenza tra teorie: sviluppo sostenibile e modernizzazione ecologica non sono equiparabili, anche se i presupposti della seconda sono ben presenti come orizzonte nel rapporto *Brundtland*: "*La tecnica e la organizzazione sociale possono però essere gestite e migliorate allo scopo di inaugurare una nuova era di crescita economica*" (WCED 1987). In tutto ciò l'ambiente, non è più un vincolo, ma è l'*occasione* e il *pretesto* per l'azione industriale e la crescita (sostenibile). Il danno ambientale sarà allora risolto a monte del ciclo industriale, grazie alla tecnica: la pianificazione non è esente da queste impostazioni, ampiamente noto è il caso dell'uso tecnocratico della prevenzione con il Progetto Manumont risolvendo con sostanziosa tecnica fenomeni d'incertezza applicativa. Tuttavia tra le due sfere si scova una differenza più sostanziale che risiede tutta nel pensiero industriale occidentale, essendo infatti la modernizzazione ecologica un teoria-programma agitata dalla società post-industriale, come colpo di coda di un capitalismo industriale o per alcuni un "*sustainable capitalism*" (O'Connor 1994) nei confronti di altri paesi a diversa intensità di sviluppo.

Nella modernizzazione ecologica ritornano gran parte dei principi visti nella Parte II, seppur declinati diversamente, forse con un passo indietro, rispetto alle questioni che si erano aperte in precedenza. Sei sono i principi che Cohen (1997) individua per l'eco-ristrutturazione centrata sulla rivoluzione tecnologica:

1. correzione dei difetti attraverso processi di super-industrializzazione, metodi produttivi più puliti e meno intensivi,
2. l'implementazione delle politiche sottoposta a ferree regole ambientali per superare i modelli volontaristici;
3. controllo dell'inquinamento con strategie integrate, di gestione che coinvolgano procedure, processi produttivi e regolamentazioni;
4. applicazione del principio di precauzione; di cui l'*incertezza* scientifica sta alla base dell'applicazione del principio stesso per la riduzione dei rischi ambientali;
5. internalizzazione del principio di responsabilità ambientale;
6. la regolamentazione dei conflitti attraverso la creazione di network trans-nazionale, in cui lo stato abbia di certo un ruolo importante promuovendo la partecipazione, ma favorendo l'autoregolazione degli attori economici (Pellizzoni, Osti, 2003)

Riassumendo, la modernizzazione ecologica ha due grandi punti di riferimento epistemologici: il primo inquadra i miglioramenti ambientali come una performance *economically feasible*, in cui le componenti chiave

29 Schumacher propone di riorientare l'intera economia verso la stabilità, abbandonando il feticcio della crescita e della cooperazione industriale con la natura. Riposizionare la dimensione umana è possibile con l'adozione di *tecnologie intermedie*, metodi biologici di produzione e nuovi modelli di gestione delle risorse e di proprietà.

30 Capacità istituzionale di favorire l'innovazione tecno-scientifica in ottica ambientale

31 Prevede di sostituire nei regimi produttivi le forme di decentramento e di autogestione produttiva costruite sulla partecipazione, su obiettivi di prevenzione. Per Lewanski (1997) la modernizzazione ecologica deve essere costruita in "*un'adeguata massa critica di consenso fra attori sociali, economici e istituzionali*".

necessari alla svolta ecologica sono gli imprenditori e le dinamiche del mercato. Il secondo si concentra sugli *attori politici*, nella costruzione di nuove e diverse coalizioni per rendere la protezione dell'ambiente *politically feasible* (Fisher, 2001). Ci si concentrerà sul questo secondo aspetto cercando di verificar come le *coalizioni (dei discorsi)* siano in realtà ben oltre la fattibilità economica e tecnologica, ma entrino nell'agire sociale.

Insomma per "l'eco-tecnocrazia" gli innovatori sono principalmente gli imprenditori di una nuova realtà a forte trazione "industriale", coloro i quali veicolano e strutturano i discorsi per il riscatto anche sociale: l'inquinamento è parificato ad una diminuzione di efficienza, i partenariati da costruire sono tra industriali e imprenditori. Seppur alcune situazioni facciano pensare a queste possibilità, l'esperienza della Parte II e come ormai emerge a valle di un decennio di modernizzazione ecologica il potere del cambiamento non è in mano solo a questi soggetti; la tecnica non è auto-organizzativa, ha sempre bisogno di un *innesco* che è *sociale*, forse opportunistica, forse altruista, ma con valore sociale prima che economico e non sempre vale il contrario.

Tuttavia per Büttel (2000) la modernizzazione ecologica rappresenta l'occasione per strutturare una teoria sociale "*well-developed and highly-codified*", oltreché tentativo di armonizzare una serie di fattori intellettuali-discorsivi con quelli politico-economico. Ma quali sono le strutture di codificazione? Il linguaggio tecnologico copre tutti i simboli argomentativi e discorsivi? Soprattutto è lecito aspettarsi dall'industria (e dalla finanza) oggi in crisi, le innovazioni che chiede la società, innovazioni con costi certi e incerti ricavi? È già emerso come tali questioni abbiano di certo ispirato alcune iniziative, presentando tuttavia non solo difficoltà di efficacia, ma soprattutto difficoltà applicative. Se alcuni teorici di matrice *sviluppatista* hanno – sotto questa lente – visto nelle iniezioni di capitale tecnologico, giacenti nelle prospettive della cosiddetta *green economy*³², la possibilità di allocare più efficientemente le risorse, d'altro canto ciò non aggiunge però nulla in riferimento alla sostenibilità dell'attività economica per sé e nemmeno rispetto ad una distribuzione meno diseguale di reddito, opportunità, ricchezze naturali e reciprocità dell'azione (Polany 1983, Bruni 2010). *Audit* ambientali hanno reso pubbliche, *performance* ambientale di aziende, organizzazioni e istituzioni anche al fine di creare delle nicchie di mercato nonché delle forme di legittimazione politica. La riforma ecologica dell'industria come rinnovata coniugazione tra i vari capitali (finanziari, sociali, naturali, umani, ...) le architetture istituzionali e la tecno-scienza sono oramai realtà imprescindibili in molti settori dell'innovazione, dove la forbice tra produzione e consumo è valutata attraverso l'attenzione al ciclo di vita dei prodotti, alla misurazione delle performance ambientali (*life cycle assessment, emas, ecolabel*)³³ ed è stabilmente al centro dell'innovazione di molte realtà virtuose.

Molta politica comunitaria in ambito ambientale ha dato un impulso a questa teoria (Lewanski, 1997), costruendo un vero e proprio programma di policy; oramai non esiste più programma comunitaria che non ritenga centrale la ricongiunzione della dimensione economica con quella ambientale, tuttavia l'applicabilità e i conflitti sull'autoregolazione dei soggetti economici (che ricorda il famoso mantra dell'autoregolazione del mercato), le disuguaglianze delle opportunità delle imprese (Spaargaren, 1997), settori economici parzialmente considerati (agricoltura su tutte), il sapere-potere nelle mani della tecnica sono tutti nodi che affiorano dopo un decennio di circolazione teorica e successi (parziali) sia nel settore industriale che amministrativo. Appare evidente che la modernizzazione ecologica non risolve i temi analitici visti nella Parte II, su tutti non dà risposta né alla predominanza del *misfit* temporale tra processi di policy e i processi ambientali, né alle sfide principali che i problemi ecologici pongono al pensiero sociale (Giddens 1999, in Pellizzoni, Osti 2003 p. 105), né rispondono all'*incertezza* nel rapporto con il progresso scientifico (Giddens, 1999 p. 65). La preminenza della tecno-scienza nelle politiche ambientali lascia infatti spazio ad un *mercato* incapace di "regolare" le forme di inquinamento e degrado indirette, le distorsioni di tipo "emergenziale", le derive paralogali quando debolmente criminose.

ooo

Quello che interessa di più è allora recuperare il riflesso dei soggetti non-istituzionali ad alto contenuto sociale, che la modernizzazione riflessiva (vista nella Parte II) ha aiutato a porre al centro dell'analisi, e l'ana-

32 Francesco La Camera parla anche di difficoltà epistemiche e di confusioni nominalistiche: *Green Growth, Soft Economy, Greening of the Economy, Green New Deal*; in <http://fondazionevilupposostenibile.org/>

"L'espandersi incontrollato dei commerci internazionali, riassunto nella globalizzazione dei mercati, esercita una pressione non contrastata verso una crescita economica incompatibile con la sostenibilità. Il sistema del commercio internazionale genera oggi un benessere apparente (F. La Camera, 2007), che scontiamo, e sconteremo ancor di più negli anni futuri, con condizioni di degrado che attaccheranno, come previsto dal Rapporto Stern (2006), in mancanza di cambiamenti radicali nel modo di produrre e consumare, la stessa creazione del reddito e della ricchezza. [...] Considerare la green economy come un sottoinsieme dello sviluppo sostenibile significa soprattutto anteporre le politiche di scala e distribuzione alle politiche di allocazione."

33 Il management ambientale (ISO 14001 e il regolamento europeo EMAS) può facilmente rispondere alla volontà di conciliare gli obiettivi ecologici e gli obiettivi economici in soddisfazioni di parti interessate: gli attori economici (principalmente gli industriali, obiettivo di questa regolamentazione) e i poteri pubblici, che sono all'origine delle politiche ambientali e delle norme legali che le traducono.

lisi del discorso, le narrazioni, all'interno dell'ordine istituzionale. Entrambe partono da una base sociale della teoria, ma se Beck, o Giddens le forme informali dell'organizzazione sono da indagare nei loro coinvolgimenti taciti, per spezzare la circolarità vista sopra, per gli estensori della Modernizzazione ecologica l'unica relazione d'innovazione sta tra gli aspetti ambientali ed economici (cosa che invece si rivolta su se stessa ed è disattesa nelle applicazioni).

La difficoltà di andare oltre il campo ambientale rispetto agli altri settori dell'organizzazione sembra appartenere alle politiche dello sviluppo sostenibile del dopo Göteborg. Sebbene sostenibilità non sia modernizzazione ecologica, e nonostante vi sia una maggiore attenzione alla dimensione ambientale, le politiche dell'efficienza tecnologico-produttiva appaiono ancora oggi sottoscacco rispetto alla convenienza economica, inadeguate ad orientare il cambiamento sociale. Un aspetto emerge seppur a fatica da questa teoria ed è valutabile dopo alcune esperienze amministrative, per la delusione degli sforzi (si pensi alla mole di programmi, valutazioni, piani prodotti negli ultimi anni³⁴) rispetto ai risultati auspicati: "*la difficoltà di conciliare i fini dichiarati della procedura (tutela dell'ambiente) con i fini ultimi dell'attività produttiva (la crescita economica)*" (La Camera, 2009 p.248); difficoltà che appaiono strutturali e non risolvibili con (sole) cure tecnologiche.

Potrebbe sembrare che le note di questo capitolo compiano un passo indietro rispetto a quanto visto nella Parte II: la costruzione delle teorie rispetto alle pratiche, la preminenza della logica preventiva piuttosto che della cura, la ricerca del consenso, gli attori istituzionali, la tecno-scienza come solutrice dei problemi ambientali, il cambiamento sociale come forma di razionalizzazione (Pellizzoni, Osti 2003 p. 108) ecc. Tuttavia, parlare di strutturalità dei discorsi ha significato per i difensori della ME certamente cercare di sostanziare i processi sociali dai discorsi; ma non è sulla validità della teoria che si concentrerà questa sezione; data per valida la rilevanza, ma anche le difficoltà, di tali applicazioni, saranno piuttosto prese in considerazione le *dinamiche argomentative* che ruotano intorno a questi e altri discorsi ambientali che hanno forse la pretesa di sostanzarsi come politiche. L'*interazione orale* (Amin & Thrift, 2000 p.164) non è succedanea della capacità tecnologica, ma è abilità per innescare l'innovazione della componente *territoriale e relazionale* (intesa qui come costruito dell'interazione sociale, Crosta, 2011), mai subalterna alla tecnologia. Recuperare la dimensione tacita delle esperienze e la centralità del ruolo territoriale, non significa far sparire l'efficienzismo tecnico, ma avviare una politica di promozione ricca di *capitale relazionale e sociale*, valore aggiunto in tutti i settori compresi quelli strategici avanzati e della tecnologia.

Così come è stato nella Parte II anche qui si cercherà di riproporre una nuova avventura, una ricalibratura della centralità delle politiche, un nuovo spazio, il cui dominio non sia dei mercati, ma di relazioni, che Luigi Bruni chiama *agapiche* (Bruni, 2010), di etiche in azione, nella centralità della persona e nella dimensione rinnovata dei beni comuni, delle responsabilità e del protagonismo civico inteso come coalizione discorsiva che attendono al carattere *strutturale* della problematica ambientale (Hajer, 1997 p.25).

34 Non esiste ancora un'indagine sulla quantità degli strumenti promossi e attivati nel rispetto dei principi, una cosa appare evidente, che di fronte all'immensa mole di strumenti, gli effetti ambientali e i protocolli si sono dimostrati un fallimento.

3. Istituzione e costruzione discorsiva di uno spazio (politico): la Convenzione delle Alpi

*Un testo è una macchina pigra
che chiede al lettore di fare parte del suo lavoro*

Umberto Eco, Lector in fabula

Dalla strutturazione all'istituzione dei discorsi. Disaggregato con lo specchio la CA, cioè con l'uso dei meccanismi analitici visti nella Parte II (Fit, Implementation, incertezza) si prenderà lo spunto per la ricomposizione di una sfera pubblica (ampliata) nella Regional Environmental Governance; non è un percorso analitico circolare, piuttosto si indagherà il valore regionale della Governance ambientale, dove per regionale si intende non la definizione di un confine disegnato su una mappa o da qualche indicatore statistico, ma una pluralità di scale messe assieme dalla pratica. La pratica dell'eco-villaggio è infatti, al pari dei Servizi Forestali e dell'Osservatorio Turri, nella precedente Parte le occasioni di una produzione territoriale, che gli strumenti amministrativi faticano a implementare. Da questo capitolo si comincerà a verificare l'ing form di Weick (1997) come rappresentativa dei verbi di descrivere capacità istitutiva, l'enacting, e la ricerca di uno spazio politico ambientale: agreeing, mirroring, activating e poi playing,

Visto il tentativo di strutturare i discorsi, si provi ora a vedere il passo *istituzionale*. Si torna a parlare di montagna come spazio di sperimentazione discorsiva, aree di frontiera, zone spesso e ingiustamente marginalizzate o depredate. Queste cose sono tanto banali quanto note, si provi a verificarne ora un approccio "politico" (nel senso profondo del termine³⁵), innanzitutto nel trasformare la regione da *morfologia* in *territorio*. Questo aspetto divide e contemporaneamente collega questo capitolo con il precedente, in quanto sposta verso la dimensione territoriale (dell'interazione e della produzione sociale) quelle politiche e quelle coalizioni dei discorsi (in struttura) che nella modernizzazione ecologica erano legate all'innovazione di prodotto e dipendenti dall'innovazione tecnologica. A quest'ultimo legame si sostituisce l'innovazione istituzionale e nella Sezione IX l'innovazione sociale, pratica.

Il riferimento "teorico" è l'*eco-regione*³⁶, quello empirico è la *Convenzione delle Alpi*.

Cos'è l'eco-regione e prima la regione? Oramai si capisce come interessano parzialmente i dati, non poiché non li si ritenga importanti, ma per il fatto che la regione è *scoperta* rispetto quei processi che vogliono proprio descriverla e regolarla. Per ora, (rimandando al paragrafo 3.b) e, ri-prendendo a prestito una definizione data in precedenza rispetto a montagna (visto nella Parte I p.54), "regione"³⁷ è *un coagulo di significati*; il "moderno" stesso ha aperto alla complessità (di cui è coautore) delle definizioni di qualunque genere per necessità di omogeneità piuttosto che d'eterogeneità, per cui le definizioni stesse si pluralizzano a seconda delle discipline che la studiano e delle occasioni da utilizzare. Ovviamente il problema della definizione è un problema di indicazioni *operative*, dove cioè indirizzare gli sforzi, gli investimenti, lo sviluppo, la tutela, ma chiama in causa anche *relazioni di potere* tra istituzioni e amministrazioni: le ben note devoluzioni amministrative della sovranità dello stato centrale, che hanno contribuito, ma non sostanzialmente, l'introduzione del concetto di governance. Gran parte del dibattito disciplinare si è poi interessato alla dimensione, alla scala adeguata agli interventi, alla istituzioni di confini, di simboli, ...

Riprendendo Grillotti Di Giacomo, in questi passi, il ruolo della "geografia deve [...] rifiutare di partire dalla dimensione per approdare all'interpretazione e procedere al contrario muovendo dalla qualificazione alla quantificazione" (Grillotti Di Giacomo, 2011 p.172): pertanto non tralasciando alcun contributo si conviene che la scala di riferimento della regione non possa essere unica, le forme di governance hanno insegnato a sovvertire quantomeno le definizioni e i confini delle unità amministrative, e scoprire tutte le scale (tenerle assieme è impossibile e riduttivo) nonché praticarle: la "pietra che rotola" ha infatti effetti differenti a seconda della scala di osservazione (Parte II) e di pratica del problema (Parte III).

Ma in questo l'*eco-regionalismo* è capace e può dare sostenibilità o è la pratica di un principio su un principio?

ooo

Il 7 novembre 2011 la Convenzione delle Alpi ha superato i 20 anni d'attività; nel 1991, i ministri dell'am-

35 Il riferimento ancora una volta è alla concezione di pubblico e di politica di PL Crosta (1998, 2000, 2009, 2010).

36 Genericcissimamente il termine eco-regione, bio-regione deriva dalla scuola californiana di Peter Berg, sarebbe un errore considerare la bio-regione solo un sinonimo dell'ecosystem approach, nonostante evidenze e comunanze; in essa si ritrovano echi strutturalisti e costruttivisti, ma anche implicazioni sociali, politiche ed economiche, non solo ecologiche.

37 Grillotti Di Giacomo (2011) ha raccolto le più diverse indagini sulle definizioni di regione: partendo dalla classica contrapposizione tra determinismo e possibilismo, dal pensiero determinista di Ratzel, a quello storico-sociale di Vidal de La Blache, dalla metà del XX° secolo emerge la regione funzionalista, l'indirizzo behaviorista o comportamentale o quello critico-marxista, quello sistemico, quello ecologico, quello geo-sistemico e quello semnativo. Per Grillotti, ogni approccio vede la regione o come *dato* o come *fatto* o come *prodotto*. (Grillotti di Giacomo 2011 pp.29-44).

biente di otto Stati³⁸ e l'Unione Europea sottoscrissero a Salisburgo la “*Convenzione per la protezione delle Alpi*” (CA di seguito). L'accordo internazionale è il risultato di un processo di preparazione iniziato negli anni '60 per opera di un'organizzazione non governativa, la CIPRA³⁹ (spin-off dell'I.U.C.N.⁴⁰ e quindi di chiara matrice “ambientalista”); il processo sarà poi accolto politicamente dai governi nazionali alla fine degli anni '80, fino alla firma della Convenzione stessa nel 1991 e le seguenti ratifiche. La CIPRA non ha esaurito il suo lavoro, anzi la sua mission si è arricchita dall'istituzionalizzazione della bio-regione alpina alla costruzione di un network e di una partnership pan-alpina; ha così proseguito nella sua attività, dando un attivo contributo anche al trattato e ai successivi protocolli in qualità di *osservatrice*, organizzando convegni annuali, producendo rapporti e coinvolgendo altri soggetti e attori più o meno formali.

All'art. 2, par. 1 della Convenzione quadro, si legge:

“Le Parti contraenti, in ottemperanza ai principi della prevenzione, della cooperazione e della responsabilità di chi causa danni ambientali, assicurano una politica globale per la conservazione e la protezione delle Alpi, tenendo equamente conto degli interessi di tutti i Paesi alpini e delle loro Regioni alpine, nonché della Comunità Economica Europea, ed utilizzando le risorse in maniera responsabile e durevole. La cooperazione transfrontaliera a favore dell'area alpina viene intensificata nonché ampliata sul piano geografico e tematico”.

All'interno di questo articolo emerge con chiarezza quali riferimenti e principi costituiscano la base *discorsiva* (quindi strutturale) su cui procedere per l'istituzionalizzazione; contestuali e fondamentali delle direttive ambientali comunitarie e successivamente *costituenti*⁴¹ proprio dello spazio politico europeo, quei riferimenti visti nella Parte II e che sembrano entrati negli ingranaggi e nelle coscienze delle pubbliche amministrazioni. Favorire a livello trans-frontaliero e poi Europeo la promozione di principi su scala geografica, appare ricco di spunti per inquadrare l'azione istituzionale messa in moto da una O.N.G., all'interno di un quadro profondamente articolato: non solo a livello ambientale, ma epistemologico ed istituzionale. La complessità della materia ambientale ha iniziato a mettere assieme i vari *discorsi su scala globale*, con obiettivi concreti di efficienza; se il testo della convenzione non menziona ancora lo “sviluppo sostenibile”, il rapporto Brundtland è di qualche anno precedente (e forse ancora sostanzialmente debole), Rio è alle porte, si inizia tuttavia a mettere in discussione le architetture istituenti della modernizzazione; emergono le difficoltà degli Stati-Nazione nel gestire risorse transfrontaliere, nonché comincia ad essere ri-pensato il feticcio della *crescita* illimitata e gli effetti dello stesso su un sistema ecologico vulnerabile come quello alpino⁴²: tutte formule che entrano nei dizionari dei protocolli della CA, seppur in modo “gentile e velato”.

Le risorse per la protezione delle Alpi devono essere usate in maniera *“responsabile e durevole”*, nonostante l'aggettivo sostenibile non sia presente all'interno della Convenzione Quadro e le critiche di Serge Latouche (2008) non siano ancora circolate, è sulla *cooperazione transfrontaliera* dell'area alpina che verte la reale innovazione istituzionale in campo ambientale, da intensificare non solo come disegno su una mappa, ma anche dal punto di vista tematico, per le coalizioni dei discorsi sullo sviluppo sostenibile.

38 Principato di Monaco, Francia, Svizzera, Italia, Liechtenstein, Austria, Germania, Slovenia.

39 Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi. <http://www.cipra.org/>

40 International Union for the Conservation of Nature. <http://www.iucn.org/>

41 A Lisbona, la costituzione europea riconosce il principio di precauzione (art. 191) strettamente legato al principio del “chi inquina paga”, il principio di prevenzione (art. 191) ed il principio di correzione (art. 191).

42 I ghiacciai che si ritirano, le polemiche transfrontaliere sul trasporto pesante, zone di tutela da allargare ad altre unità amministrative, tcc.



Illustrazione 5: Il perimetro della Convenzione delle Alpi conforme all'art.2 par.1

Infatti, lo sviluppo sostenibile entra linguisticamente come intenzione implicita della CA solo a valle del solco scavato all'interno del *Earth Summit* di Rio di Janeiro (1992) che ne rappresenta il vero e proprio propulsore di legittimazione, nonché di *significazione* a livello internazionale. In quel momento, viene siglata la Convenzione sulla Biodiversità (CBD) l'Agenda 21, il cui capitolo 13 (programma area A) si intitola "*Generating and strengthening knowledge about the ecology and sustainable development of mountain ecosystems*" in cui le implementazioni del coordinamento degli strumenti regionali per la protezione degli ecosistemi montani⁴³, quale la Convenzione delle Alpi, trovano nello sviluppo sostenibile un vero e proprio fondamento ontologico.

La congiunzione CA-Sviluppo sostenibile è poi amplificata nel corso degli anni: il 2002 è stato sia l'*Anno internazionale della montagna* (IYM) con il varo dell'*European Mountain Initiative*: all'interno dei documenti programmatici della stessa CA il vocabolario è stato velocemente ri-arrangiato, con le intenzioni dalla VII° Conferenza delle Alpi nel 2002, i Ministri delle Parti contraenti della Convenzione delle Alpi hanno deciso di far confluire le loro esperienze del processo alpino nel "*Partenariato internazionale per lo sviluppo sostenibile delle regioni montane*": l'occasione per la promozione è stato il 2002 in occasione dell'*Earth Summit* per lo sviluppo sostenibile di Johannesburg, non un accordo vincolante e nemmeno un programma delle Nazioni

43 Il punto 13.5 alla lettera (a) "*To undertake a survey of the different forms of soils, forest, water use, crop, plant and animal resources of mountain ecosystems, taking into account the work of existing international and regional organizations*" quest'ultimo inciso è riproposto alla lettera (b) il riferimento è implicito alla CA.

I paragrafi 13.6 e 13.7 iniziano con "*Governments at the appropriate level, with the support of the relevant international and regional organizations, should: [...]*". Particolare rilevanza assume il paragrafo C, non solorispetto alla creazione di istituzioni cooperative regionali, ma tra istituzioni tra loro, pur mancando il riferimento esplicito alla Convenzione delle Alpi, rimane la coincidenza d'impostazione:

"C) *International and regional cooperation*

13.8. *National Governments and intergovernmental organizations should:*

(a) *Coordinate regional and international cooperation and facilitate an exchange of information and experience among the specialized agencies, the World Bank, IFAD and other international and regional organizations, national Governments, research institutions and non-governmental organizations working on mountain development;*

(b) *Encourage regional, national and international networking of people's initiatives and the activities of international, regional and local non-governmental organizations working on mountain development, such as the United Nations University (UNU), the Woodland Mountain Institutes (WMI), the International Center for Integrated Mountain Development (ICIMOD), the International Mountain Society (IMS), the African Mountain Association and the Andean Mountain Association, besides supporting those organizations in exchange of information and experience;*

(c) *Protect Fragile Mountain Ecosystem through the consideration of appropriate mechanisms including regional legal and other instruments."*

Unite o emanazione di fondi, ma la promozione di una partnership tra governi, organizzazioni internazionali e privati, poi nel “*Global Mountain Summit*” a Biskek in Kirghizistan lo stesso anno e che ha poi portato nel 2003 alla formazione della *Convenzione dei Carpazi*. La sostenibilità appare ora *sostantiva*: fortemente legato alla *significazione* dei regimi di policy ambientale globale e risiede formalmente nel passaggio da una istituzionalizzazione di una politica di cooperazione transfrontaliera, ad un’*“eco-regional institutionalization”* (Balsiger, 2009, 2007) in cui il prefisso *eco* è espressione *“process-based iterative approach to cross-sectoral coordination under the umbrella of sustainable development”* (ibid, p.4).

Questi processi non sono un'irruzione dell'ultimo decennio, tutt'altro la CA, come visto, è un movimento lento di un percorso iniziato non solo negli anni '60 dalla CIPRA, ma anche per merito di iniziative parallele: nella *“Comunità di lavoro dei paesi alpini”* Arge-Alp, tra i Lander del Tirolo, la provincia di Bolzano, il Vorarlberg, di Salisburgo, della Baviera, dei Grigioni, della Regione Lombardia, a cui aderì nel 1973 la provincia di Trento, che divenne poi la Comunità delle Alpi centrali. Anch'essa ha poi organizzato i lavori in commissioni di lavoro, i cui risultati vennero trasmessi ai governi centrali. Come scrive Piero Bassetti (1988) l'importanza di Arge-Alp fu così notevole perché pose al governo nazionale, l'incedere delle istituzioni locali e *“la necessità di comprendere i rapporti tra il dentro e il fuori tra le Alpi e il territorio circostante, tra ciò che è autonomo e ciò che è indotto”* (Bassetti, 1988 p.5).

Up-scaling!

Fece seguito nel 1978 la *“Comunità di lavoro delle Regioni delle Alpi Orientali”*, Alpe Adria (Regione Veneto, Regione Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto-Adige, Repubbliche socialiste di Slovenia e Croazia, dai lander Alta Austria, Carinzia e Striria, e dagli osservatori del Libero Stato di Baviera e del Land di Salisburgo), anch'essa costituita di commissioni di lavoro, con il potere di emettere pareri infrastrutturali e culturali. Lo stesso esercizio di istituzionalizzazione si ripete sul versante Occidentale alpino con la creazione della *“Comunità dei Cantoni e delle Regioni delle Alpi Occidentali”* (Co.tr.A.o.) nel 1981 Regione Piemonte, Provence-Alpes-Cote d'Azur, a cui si aggiunse l'anno dopo, la Liguria, la Valle d'Aosta, i Cantoni del Vaud e del Vallese e come osservatori il cantone di Ginevra e la Regione Rhone-Alps)

L'istituzionalizzazione della CA ovviamente era la necessaria evoluzione di questa divisione cardinale e la convergenze dei *“discorsi”* a livello globale; di cui la *“bio-regione”* è stata in qualche modo la legittimazione geografica. Tuttavia i problemi legati all'istituzionalizzazione dell'eco-regione (alpina) non sono riscrittura, o automatica ricalibratura delle aggregazioni democratiche tra gli stati, il *misfit* qui è politico; in quanto la CA marca uno scarto tra l'eco-regione fisica e lo spazio politico progettato nell'*accordo*, nella scrittura tra le parti. Al suo interno le strutture istituzionali sono difficilmente associabili tra loro in una *ri-aggregazione macro-regionale*, piuttosto si può parlare di relazioni extra-nazionali: su tutto si pensi alle diverse forme di devoluzione dei poteri in materia d'ambiente o di territorio, tra Italia e Germania ad esempio (un conflitto di competenze tra regioni, ministero e land), o Francia (il cui sistema istituzionale è retto dai municipi), ma anche nelle difficoltà interne: le competenze ambientali in Italia appartengono al ministero, quelle territoriali alle Regioni, e così via.

Tuttavia, se queste forme hanno contribuito alla crescita di una *governance multilivello*, è la stessa governance ad apparire un'istituzionalizzazione via-protocollo, una forma di mediazione rispetto al *munus* (Bruni, 2010) sancito nella Convenzione e rispetto ad esso difficilmente implementabile, in quanto non si è stati in grado di andare oltre il protocollo istitutivo che essi stessi avevano ratificato. Tale forma imposta l'aggregazione strumentale per il raggiungimento dell'obiettivo di sostenibilità, attraverso un policy-making tematico (i protocolli), poco capace di incidere verso una produzione territoriale (sostenibile). La strategia *comprehensive* (già vista per l'AdB Po) è anche qui la strada preferibile, non solo per indagare la base ecologica della bio-regione, ma per costruirne istituzionalmente anche la regione-sostenibile. Nonostante le difficoltà, i ritardi, i *misfit* temporali che contraddistinguono la firma e la ratifica dei protocolli, è forse la ratifica della CA stessa a rappresentare quanto meno simbolicamente il *primo* accordo internazionale vincolante a livello ambientale-(territoriale), che mostra di avere ripercussioni significative anche sulle regolazioni ambientali locali (Di Simine 2008, Van Deever, Balsiger 2010, Balsiger 2009).

Nonostante ciò, la storia, la *path dependency* rispetto alla formazione stessa della CA, se si configura come prodotto intenzionale e coordinato tra gli Stati-Nazione e parallelo rispetto alle politiche comunitarie di quegli anni; è proprio per questo accusata (per la natura stessa del trattato internazionale) di una sorta di *colonialismo* (Bätzing 1994) del margine rispetto a decisioni statocentriche, in quanto gli *attori* o meglio i fattori del processo siedono fuori delle Alpi⁴⁴.

44 La CIPRA anche recentemente (Alpiscena n°25 febbraio 2001) ha riconosciuto che nei 40 anni di promozione del network internazionale, gli ultimi 20 con il coinvolgimento dei governi centrali appare non riuscito il lavoro con i locali. Church (2010) ricorda che spesso la CA è un prodotto delle *capitals* e non dei *locals*; tuttavia la maggiore O.N.G. dell'arco alpino la CIPRA non manca occasione per ricordare che sono 40 anni di promozione del network internazionale e che gli ultimi 20 hanno iniziato a coinvolgere i governi centrali mentre sono falliti i lavori con i locali nelle prime 2 decenni di esistenza.

Su questo punto infatti mancano corrispondenze fattuali *funzionali* (di ruolo) e di *sussidiarietà* (si è ora in procinto di lavorare maggiormente su queste dimensioni), non vi è nemmeno coerenza e azione congiunta nel sostenere "l'autonomia dei territori", paradossalmente la CA assume visibilità proprio perché inquadra la sua azione all'interno e coordinatamente ai principi comunitari, ma questo se modifica gli argomenti, non rafforza l'istituzione e non implementa le politiche, tutt'altro sembra rendere l'azione subordinata ai veto delle priorità nazionali, dove gli stessi principi sono spesso ignorati. Non è un dinamica insolita, tutt'altro, la si ritrova all'interno dei confini di "casa nostra": la CA è una convenzione quadro, l'architettura istituzionale è simile proprio su questo termine all'AdB, in quanto nel definire principi generali alla sua costituzione (*ut supra*) cerca di attuare una politica per lo sviluppo sostenibile della regione alpina con dei protocolli, che assomigliano ai piani stralcio della pianificazioni di bacino ex l.183/89.

Box. IX "I Protocolli della Convenzione delle Alpi"⁴⁵

Agricoltura di montagna: stabilisce misure per conservare e incentivare l'agricoltura di montagna allo scopo di stimolare la permanenza della popolazione in loco e lo svolgimento di attività economiche sostenibili. A tal fine, promuove fonti di reddito alternative per gli agricoltori. Tra queste figurano, per esempio, il turismo, la tutela del paesaggio e la vendita diretta dei prodotti agricoli. Il Protocollo, approvato nel dicembre del 1994, è stato firmato da tutte le Parti contraenti ed è stato *ratificato da Austria, Germania, Liechtenstein e Slovenia*.

Energia: stabilisce misure in materia di risparmio energetico, produzione, trasporto, distribuzione e utilizzo dell'energia compatibilmente con le esigenze e i limiti specifici di tolleranza del territorio alpino (per esempio, le energie rinnovabili e il risparmio energetico). Il Protocollo, approvato nel dicembre 1998, è stato firmato da quasi tutte le Parti contraenti, a esclusione del Principato di Monaco e dell'Unione Europea, ed è stato *ratificato da Austria, Germania, Liechtenstein e Slovenia*.

Pianificazione territoriale e sviluppo sostenibile: stabilisce l'armonizzazione dell'uso del territorio alpino con le esigenze delle popolazioni e con gli obiettivi ecologici, soprattutto in considerazione dei limiti degli spazi per le attività antropiche dovuti all'orografia e al clima. Tale Protocollo, approvato il 20 dicembre 1994, è stato firmato da tutte le Parti contraenti ed è stato *ratificato da Austria, Germania, Liechtenstein, Monaco e Slovenia*.

Foreste montane: mira a conservare le foreste montane quale habitat naturale, in particolare attraverso la promozione di un'economia forestale montana gestita in modo sostenibile e adeguato alla natura. Questo Protocollo suggerisce, per esempio, l'adozione a livello locale di piani in materia di selvicoltura, caccia e tutela dell'ambiente per regolamentare la fruizione del bosco e la promozione della produzione di energia da biomassa legnosa. Il Protocollo è stato approvato nel febbraio 1996. Firmato da tutte le Parti contraenti a eccezione dell'Unione Europea, è stato ratificato da Austria, Germania, Liechtenstein e Slovenia.

Protezione della natura e tutela del paesaggio: mira a garantire l'efficienza funzionale degli ecosistemi, la conservazione degli elementi paesaggistici, delle specie animali e vegetali e dei loro habitat attraverso, per esempio, il ripristino o il mantenimento della naturalità dei corsi d'acqua alpini e la conservazione del paesaggio rurale tradizionale, coinvolgendo gli agricoltori nella sua tutela. Approvato nel dicembre 1994 e firmato da tutte le Parti contraenti, il Protocollo è stato ratificato da Austria, Germania, Liechtenstein e Slovenia.

Difesa del suolo: mira al mantenimento del suolo alpino e delle sue funzioni quale spazio vitale per uomini, animali e piante, elemento costitutivo della natura e del paesaggio e parte integrante dell'ecosistema, soprattutto in relazione al ciclo delle acque e delle sostanze nutritive. Il Protocollo suggerisce, per esempio, di provvedere allo smaltimento delle acque di scarico in maniera eco-compatibile, in particolare per quanto riguarda gli impianti di depurazione. Approvato nel dicembre 1998 e firmato da tutte le Parti contraenti a eccezione dell'Unione Europea, il Protocollo è stato ratificato da Austria, Germania, Liechtenstein, Principato di Monaco e Slovenia.

Trasporti: ridurre gli effetti negativi e i rischi derivanti dal traffico nelle Alpi a un livello tollerabile per l'uomo, per la fauna, flora e habitat naturale attraverso, per esempio, la maggiore efficienza dei sistemi di trasporto, il passaggio a vettori con minore impatto ambientale, la promozione del trasporto pubblico locale e del trasferimento del trasporto merci da strada a rotaia. Approvato nell'ottobre 2000 e firmato da tutte le Parti contraenti a eccezione dell'Unione Europea, il Protocollo è stato ratificato da Austria, Germania, Liechtenstein e Slovenia.

Turismo: regolamentare lo sviluppo turistico, prendendo in considerazione le esigenze di tutela della natura, con provvedimenti che cercano di trovare il giusto equilibrio tra gli interessi dei turisti e quelli della popolazione locale come, per esempio, le misure per la modernizzazione delle stazioni sciistiche per ridurre il loro impatto ambientale oppure la differenziazione e destagionalizzazione dell'offerta turistica. Approvato nell'ottobre 1998 e firmato da tutte le Parti contraenti a eccezione dell'Unione Europea, il Protocollo è stato ratificato da Austria, Germania, Liechtenstein e Slovenia.

La stessa attivazione e le relative ratifiche spettano, all'interno del principio di sussidiarietà, agli stati membri allo stesso modo in cui le AdB demandano la fase attuativa delle proprie prescrizioni all'impegno regionale, provinciale e di CM. I protocolli, strumenti adottati dalle Parti contraenti in vista del raggiungimento degli obiettivi e dell'applicazione della Convenzione sono 7; non si può dire che la CA sia nata per impulso della settorialità dei protocolli, ma certi fattori ambientali (turismo e trasporti) hanno dato input scatenanti an-

45 L'attivazione e la ratifica spetta, all'interno del principio di sussidiarietà, agli stati membri allo stesso modo in cui le AdB demandano la fase attuativa delle proprie prescrizioni all'impegno regionale, provinciale e di CM. I protocolli, strumenti adottati dalle Parti contraenti in vista del raggiungimento degli obiettivi e dell'applicazione della Convenzione sono 7; non si può dire che la CA sia nata per impulso della settorialità dei protocolli, ma certi fattori ambientali (turismo e trasporti) hanno contribuito all'istituzione della CA. cfr. www.convenzionedellealpi.it

che all'istituzione della CA⁴⁶. L'attivismo non si ferma alla produzione dei Protocolli, nel novembre 2006, infatti, sono state rilasciate due Dichiarazioni dei Ministri relative a Popolazione e cultura e sui cambiamenti climatici, nonché nel corso della X° Conferenza delle Alpi (2009) è stato adottato un piano d'azione sul cambiamento climatico nelle Alpi. Quest'ultimo piano cerca di valicare la logica della *tematica* che domina l'architettura dei protocolli, attraverso la prospettiva dell'*ecoregionalism*, mettendo in luce un aspetto fondamentale nelle politiche ambientali; non più isolate in una sorta di "guerra" in cui ognuno cerca di salvaguardare un oasi di natura, cui è chiamato a gestire e tutelare, ma si configura come occasione per gestire in modo coordinato tutte le aree della regione alpina che CA considera interrelate e interagenti in un'unica rete ecologica. Un concetto già esaminato, proprio dell'*ecosystem approach*, alla base del Progetto Manumont, ma soprattutto nell'intuizione che della L.183/89 con l'istituzione delle Autorità di Bacino stesse che l'Europa poi farà sua nei distretti idrografici.

ooo

L'Unione Europea prevedeva il raggiungimento della metà dei protocolli in 10 anni, ma essa stessa non ha ratificato alcun protocollo se non quello istitutivo (1996) al pari dell'Italia (1994) e allo stesso tempo la Svizzera fa fatica, tuttavia, come insegna il Progetto Manumont questi stati non sono inerti rispetto all'implementazione del programma (allo sviluppo sostenibile delle aree montane), tutt'altro. Procedere alla frammentazione della CA significa procedere in negativo, verificarne innanzitutto la spazialità politica nonché la possibilità rispetto ai temi indagati nella Parte II (misfit, l'incertezza, il deficit implementativo), non come possibilità di confronto con la story-line della manutenzione, ma esercizio di verifica che i progetti ambientali (così come il progetto Manumont) riescono spesso ad *eccedere* la ricerca di legittimazione, necessità che, si ricorda, era posta da Pellizzoni come problema base per l'efficacia e la governance.

Nelle Parti precedenti è risaltato il limite dell'approccio *comprehensive*, spesso invocato anche negli studi del *eco-regionalism*; poco sopra si è accennata alla comunanza nell'impostazione e nell'architettura strumentale tra le AAdB e la CA, una sorta di pianificazione/programmazione articolata per stralci, la cui aggregazione dovrebbe in qualche modo applicare il Piano di bacino piuttosto che il protocollo della CA. Il pericolo che corre la CA è lo stesso delle AAdB, quello cioè della mancata costruzione (via aggregazione) dello strumento che avrebbe dovuto assicurare la difesa idrogeologica del territorio montano, disperdendo invece la pianificazione di una miriade di piani stralcio, che non hanno mai trovato il compimento sostanziale. Ma se la debolezza istituzionale italiana è surrogata (ma non attuata!) dall'uropeizzazione, dal posizionamento dell'AdB Po sullo scenario comunitario; la CA stessa fallisce su se stessa, in quanto manca il *soggetto istituzionale autorevole a cui demandare la legittimità*⁴⁷? E tutto questo è il *fallimento* delle prospettive di governance ambientale (ma non solo)? La CA rischia di fallire per l'assenza di un soggetto istituzionale autorevole che ne rappresenti la legittimità di azione? La pretesa "bontà" dei protocolli indurrà la CA a una sorta di dirigismo verso le comunità "locali"? Merito della CA è sicuramente l'aver saputo introdurre quei "discorsi" che sono entrati, assieme agli spunti comunitari, nella pratica socio-istituzionale e rilevanti per i mosaici ambientali (dell'agricoltura e soprattutto delle reti ecologiche) come possono evolvere queste strategie e soprattutto come può evolvere CA in qualità di soggetto "motore" di strategie?

Si cercherà di interrogarsi su questi punti e sulla reale implementazione o meno della Convenzione tenendo come riferimento le basi epistemologiche che i vari ricercatori hanno introdotto dalle forme di regionalizzazione⁴⁸, prodotte dallo sviluppo degli accordi internazionali ambientali, e di cui si propone un elenco relativo ai principali temi, che i ricercatori stessi hanno fatto emergere:

- Gli accordi internazionali (bilaterali, multilaterali, ...) ambientali ampliano la sfera della scienza regionale, non solo come dato, ma nella relazione di *cooperazione* tra le regioni e quindi come creazione di un'ulteriore arena di europeizzazione delle regioni (Van Deever - Balsiger, 2010, Balsiger 2009), che si innesta a quella esistente delle N.U.T.S.⁴⁹;
- nei due decenni di CA, come in altri accordi di cooperazione ambientale si è assistito al *proliferare* di

46 Si pensi alle polemiche relative tra Italia e Austria al valico del Brennero, che si protraggono ancora oggi: " *pochi giorni dall'anniversario, la Camera dei Deputati italiana ha inferto un duro colpo alla Convenzione: con una maggioranza risicata di quattro voti, e su pressione della lobby degli autotrasportatori, il Protocollo Trasporti è stato escluso dall'elenco dei Protocolli da ratificare, bloccando di fatto l'approvazione anche degli altri protocolli: infatti, nonostante l'approvazione finale, il testo dovrà ora per forza di cose tornare all'esame del Senato, con scarse probabilità di successo nell'attuale situazione di crisi. L'assurdo è - sostiene Marco Onida, Segretario generale della Convenzione delle Alpi, che da questa situazione non ha da guadagnarci nessuno, nemmeno gli autotrasportatori, che così facendo "si sparano nei piedi, perché ora diventa molto più difficile per l'Italia opporsi a provvedimenti unilaterali". Ma l'Italia non è l'unico esempio negativo di mancata ratifica dei Protocolli: l'anno scorso anche la Svizzera, dalla quale l'Italia assumerà la Presidenza della Convenzione nel 2013, ha respinto la ratifica di tre Protocolli". (cfr. <http://www.cipra.org>)*

47 Nonostante l'I.U.C.N. abbia lavorato nell'ambito della presidenza della stessa.

48 Con il termine regionalizzazione si descrivono le relazioni e i flussi culturali e naturali di costruzione della regione da distinguere dal regionalismo come procedura politico amministrativa di imposizione di dei confini.

49 *Nomenclature des Unités Territoriales Statistiques*, identifica la ripartizione del territorio dell'UE a fini statistici.

soggetti statali, privati, ONG, ..., che hanno contribuito alla regionalizzazione dello spazio alpino. Pertanto se le regioni (amministrative) e le città hanno contribuito al de-potenziamento degli Stati-Nazioni, sul piano ambientale si sono mosse le forme di regionalizzazione della cooperazione ambientale. Attori non-statali (SOER 2010) sono stati i protagonisti del veicolo degli accordi internazionali molto più che non i governi nazionali (Debarbieux, Rudaz,...); "Alleanza delle Alpi" ha ampliato ad esempio i canali di comunicazione della CA a livello locale, trasportando la produzione di conoscenza scientifica al livello municipale; questo è reso possibile in quanto nella CA stessa si cerca di superare seppur in modo aggregato la settorialità degli accordi cooperativi che si erano visti fino ad allora (Helsinki, in riferimento al Mar Baltico e Barcellona, in riferimento al Mediterraneo).

- La CA rappresenta esplicitamente la dimensione ambientale, sociale ed economica dello sviluppo sostenibile (Balsiger, 2010 da Danz e Ortner 1993): un concetto ed un'equazione che ritorna spesso come un *dato-di-fatto* nei discorsi attorno alla cooperazione ambientale internazionale e come "modello" da inseguire nel tempo dei trattati internazionali della montagna (Mitreva 2005).
- Ma è realmente modulabile l'esperienza della CA? L'esempio della CA, in qualità di primo accordo ambientale in ambito montano, è stato un riferimento per lo sviluppo di forme vincolanti degli accordi internazionali orientati allo sviluppo sostenibile delle regioni montane (Balsiger 2007, Van Deever, Balsiger 2010); questa trasmissibilità dell'esperienza dell'istituzionalismo ambientale regionale è stata "riprodotta" nei Carpazi, nonché l'emergere di norme transnazionali comuni di cooperazione avviene nei Pirenei, nel Caucaso, nei Balcani, nelle Ande, in Asia⁵⁰, mettendo in luce non solo modelli a cui adeguarsi, ma anche differenti capacità e modalità di istituzionalizzazione e legittimazione.

"the Alpine convention mirror the framework-protocol approach of the biodiversity and climate change treaties. At present, ten protocols covering a wide range of sectoral and inter-sectoral areas [...] at different stages of ratification. The Alpine Convention embodies the precautionary, "polluter pays", and cooperative principles" (Van Deever, Balsiger, 2010)

a . "Setting-up": Più che una "regionalizzazione"⁵¹ di un movimento ambientalista

Si riprenda una domanda, *che cos'è una regione e perché è importante*⁵²? Nella classica letteratura regionalista di matrice economica e securitaria, regione è l'unità amministrativa le cui aggregazioni danno forma agli Stati-Nazione (soprattutto nelle relazioni internazionali) o aree transnazionali promosse da entità subnazionali (soprattutto in geografia politica). Questa impostazione di formazione neo-funzionalista hanno subito una ridefinizione dall'introduzione del concetto di regione ripreso da alcuni ricercatori a valle delle ipotesi di "comunità politica immaginata" di Benedict Anderson (1996); si è iniziato a scandagliare non solo la dimensione statistico-funzionale, ma anche i processi sociali e scientifici attraverso i quali le "regioni" possano emergere come rilevanza *istituente* politica, socio-economica e culturale-simbolico (REGov, 2010). Nelle *comunità immaginate* si può scovare un piccolo eco al processo *dis-embedding* dal tempo e dallo spazio (*misfit?*) descritto da Giddens (1994) per cui le relazioni sociali sono legate nella distanza e influenzate da fattori che, sempre più, non dipendono dalla volontà dei singoli o dei piccoli "associati", ma dai sistemi esperti che determinano i nostri comportamenti. Tuttavia, se Giddens propone la fiducia ontologica costruita sulla riflessività (Parte II) come pratica sociale in risposta al *dis-embedding*; in questa ricerca, l'attivazione della regione può essere vista come pratica di ri-appropriazione di *re-embedding*, rispetto alla distanza imposta in qualche modo dai saperi esperti. Per Anderson, che inquadra il discorso alla luce dei nazionalismi e dei suoi affini, collocando i suoi scritti al tramonto della "guerra fredda", i membri delle *comunità immaginate* non possono fare conoscenza ognuno dell'altro e pertanto il contenuto del loro legame non può che essere immaginato (Anderson, 1996 p. 25)⁵³; non è un caso che i nazionalismi siano intesi come *costrutti culturali modulari* ereditati dalla tradizione di primo ottocento e capaci di essere innestati nel corpus sociale. Questo concetto di nazione, come processo culturale e creativo dell'immaginazione sociale, poi replicato può in un certo modo rappresentare quello sfondo sul quale le persone possono pescare i simboli e le applicazioni necessarie al

50 L'*International Mountain Partnership*, composta da 50 paesi, 118 gruppi e ONG, 16 organizzazioni intergovernative, cerca di favorire il proliferare di queste cooperazioni: dalla Convenzione dei Carpazi firmata nel 2003 (entrata in vigore nel 2005) esplica proprio la promozione dello sviluppo sostenibile tra i principi ispiratori, di recente si inizia a parlare di un'iniziativa simile nei Balcani Occidentali; alla Ande con la partnership pubblico-privata del *Consorzio para lo Desarrollo Sostenible de la Ecoregión Andina*. Tuttavia e solo per esempio mentre la CA è un accordo regionale ambientale, la dimensione andina è un' *organizzazione internazionale regionale*, che si focalizza più sugli aspetti sociali ed economici che sulla dimensione ecologica (cfr. Church 2010).

51 Come già visto regionalizzazione non è regionalismo.

52 Queste riflessioni hanno iniziato ad essere parte del processo di tesi a valle del *Regional Environmental Governance Workshop (REGov workshop)*, *Interdisciplinary Perspectives, Theoretical Issues, Comparative Designs* a cui ho partecipato, presso l'Università di Ginevra dal 16 al 18 Giugno 2010.

53 "È immaginata in quanto gli abitanti della più piccola nazione non conosceranno mai la maggior parte dei loro compatrioti, né li incontreranno, né ne sentiranno mai parlare, eppure nella mente di ognuno vive l'immagine del loro essere comunità" (ibid p.27)

loro linguaggio e per le loro azioni. Non penso che il livello regionale si stabilisca allo stesso livello di quello nazionale, non intendo affermare che le nazioni come comunità immaginate possono essere trasposte automaticamente nelle regioni quali comunità immaginate; oggi forse, come ha dimostrato Saskia Sassen potremmo avere regioni trans-globali regolate dal mercato facenti riferimento ai poli metropolitani di prima, seconda e terza categoria. Ritengo proprio questo possa essere il punto su cui far vertere la teoria di Anderson, il discrimine "comunità" appartiene alla *modalità* con cui le si immagina ed è pertanto connesso al processo; quale può essere il fattore che determina questo "come", se non attraverso le coalizioni dei discorsi e le pratiche discorsive? Comunità è forse un termine mal posto, che apre una miriade di significati e di scale d'applicabilità: da nazioni e regioni non significa solo cambiare il riferimento immaginativo, ma porre in interazione quello discorsivo.

Torna nella produzione della Anderson l'analisi sul tempo (che mette in relazione al tempo messianico quello del disegno divino, come ricorda Benjamin) in cui l'idea di *simultaneità* significava compresenza di passato e futuro nell'istantaneità del presente, la modernizzazione ha spostato l'asse verso una "simultaneità obliqua" (si ricorda la riflessività deviata della Parte II) ovvero il "*tempo omogeneo e vuoto*" fatto di meccanismi regolari e modulari (orologi e calendari e i veicoli delle rappresentazioni dello Stato-Nazione, romanzi e giornali). Se ci si sofferma per un attimo questa forma romanzata che descrive Anderson è un po' quella vista nella Parte I relativa all'Evento: l'Evento come il romanzo (si pensi all'*Ulysses* di Joyce) si svolge all'interno di una cornice spaziale quotidiana. Ogni personaggio e ogni incontro è scandito da una opportuna ora, nonché la narrazione avviene nel tempo e nello spazio scandito da Leopold Bloom, che con la sua azione va a descrivere l'*immagine della comunità*, facilmente riconoscibile da ogni membro che appartiene ad una data comunità. Ma questa dimensione è anche quella scandita in sequenza lineare dagli eventi che si susseguono, il tempo è scandito dall'evento che accade nell'arco della giornata: non avviene allo stesso modo nel campo della Pubblica amministrazione, la cumulatività degli eventi lungo una progressione temporale che lega e sovrappone narrativamente situazioni e protagonisti? Nel prendere le distanze dalla riduzione *ad unum*, dall'omogeneità riduttiva dell'*immagine* sociale, sia come sfondo nazionale piuttosto che regionale, si ripropone nella scia degli studiosi regionali che hanno usato le "immagini" di Anderson di derivare nuove "mappe regionali" quali immagini aggregate usate per descrivere funzioni, connessioni, problemi, soluzioni,(Van Deever 2004, p. 329). Lo stesso Van Deever indaga la formazione delle regioni sotto il mainstream della Anderson; nel descrivere per l'appunto gli accordi multilaterali del Mar Baltico⁵⁴ e gli accordi per l'inquinamento dell'aria in Europa, ritenendo che tali modelli abbiano definito la profonda relazione delle dinamiche tra il policy-making e le conoscenze scientifiche e tecnologiche⁵⁵ che "*shape policy makers and societal notions of the region under discussion*" (ibid, p.329), determinanti insomma per produrre aggregazioni di immagini di "*pan-European regionalità*" (Van Deever, 2004 p. 313). Quello che si forma sono dei domini ibridi tra scienza e policy, sottoposti alla pressione sociali che articolano attraverso pratiche discorsive (ibid): ora le mappe sono delle immagini aggregate e come tali possono apparire riduzioniste e omologanti (più avanti si proporrà l'uso dello specchio come eterotopia), strumenti per la creazione degli -ismi e che, ricordando Weick possono indurre all'azione: possono aggregare simboli tecnici e scientifici rispetto alle azioni di policy, per mobilitare.

Van Deever e Balsiger (2010) riassumono i percorsi teorici recenti della formazione delle regioni; dalla scuola neo-funzionalista (Parsons, Alexander, Luhman), al "*transactionalism*" (che enfatizza gli scambi i contatti e la comunicazione tra le persone come successo di processi di integrazione)⁵⁶, dall'approccio neo-realista⁵⁷, al new-regionalism, che suscitò il dibattito sulle responsabilità regionali in quanto disaggregativi degli Stati-Nazione al termine della guerra fredda. Oltre ad essere un "coagulo di significati" le regioni sono sempre un prodotto di processi sociali, che mettono in luce disgiunture e questioni rilevanti non affrontate e trasversali, subnazionali o transfrontaliere all'interno della legittimità democratica e degli Stati-Nazione.

ooo

Ma il riferimento è la CA, primo accordo internazionale ambientale sulle aree montane; per cui riprendendo una domanda di B. Debarbieux (2009): *come e quando sussiste una regione montana?* La spinta a un nuovo regionalismo, non è stato assolutamente un fattore europeo; bio-regione e bio-regionalismo appare

54 Convenzione sulla protezione dell'ambiente marino della zona del Mar Baltico - 1974 (convenzione di Helsinki)

55 Tra le altre scienziati politici e geografi politici hanno mostrato un grande interesse teorico ed empirico nei modi diversi attori combinare le informazioni spaziali con le nuove tecnologie (GIS) ai fini del *region-building*

56 Una prospettiva che avvicina molto più al tema della sicurezza collettiva che al welfare economico e non considera rilevanti i risultati delle unioni politiche regionali (come forma di cooperazione). Dipendono meno dallo stato nazione come modello di riferimento e sono pertanto più disposti a ignorare e soprassedere rispetto i confini nazionali. Si concentrano sul processo piuttosto che sui risultati (Lanzara), suscitando domande su come le spiegazioni fanno riferimento alle interazioni sociali o più alle interazioni di politica regionale. Essi condividono d'altro lato l'orientamento apolitico del neo funzionalismo, nonché il relativo rifiuto di poteri extra regionali.

57 Approccio empirico per cui le *transazioni* o le *interazioni* non sono le sole e nemmeno le risposte preferite ai conflitti internazionali: gli analisti enfatizzano la risoluzione dei conflitti intra regionali come un prerequisito di integrazione regionali.

negli anni 1970 parte di un esteso dibattito pubblico sull'ambiente, che in quegli anni emergeva a livello globale dopo la pubblicazione del Club di Roma e la Conferenza di Stoccolma. Derivata dall'approccio ecologico degli studi regionali, ed ha una lunga tradizione biogeografiche alla storia naturale da Gilbert White e Alexander von Humboldt; il primo impulso è venuto dagli ecologisti della California, Peter Berg e Raymond Dasmann, che hanno definito bioregione nel 1978 (Lang et al., 2002):

“both to a geographical terrain and a terrain of consciousness--to a place and the ideas that have developed about how to live in that place”.

A cui si aggiunge nel 1981 il fattore simbolico e metaforico:

“a central element of bioregionalism--and one that distinguishes it from similar politics of place-is the importance given to natural systems, both as the source of physical nutrition and as the body of metaphors from which our spirits draw sustenance.” (Dodge in Lang et al. 2002)

A cui si aggiunge nel 1985 una formula più concisa

“places as if they should be «governed by nature, not legislature».” (Kirkpatrick in Lang et al. 2002)

Per concludere con una definizione che si ritiene essere corretta nell'impostazione di questo lavoro:

“Michael Conzen reminds us that «to view the landscape historically is to acknowledge its cumulative character; to acknowledge that nature, symbolism, and design are not static elements of the human record but change with historical experience».” (Conzen in Lang et al. 2002)

Le (bio)regioni sono entità *territoriali* e come tali (nell'economia fin qui trattata) non possono che essere *costruite socialmente* e come tali non sempre coincidono con i tradizionali confini politico-amministrativi (Bourdieu 1980, Murphy 1991, Debarbieux 2004, Balsiger 2006, Grillotti Di Giacomo 2011), se accettiamo questa definizione non possiamo non considerare le pratiche sociali come un processo sia *diacronico* (nel tempo) sia *dialettico* (come spazio politico). È pertanto da escludere la riduzione della regione a “invariante”, a “dato” anticipatore per l'azione di governo. Ora questa idea di costruito, che accompagna definizioni come paesaggio e territorio (seppur con piccole sfumature⁵⁸), obbliga a tornare alla Parte I, nella distinzione fatta tra nomi e verbi: spostare l'attenzione non sulla necessità di definizione (che è sempre una speculazione teorica) quanto, ancora una volta, sulle *pratiche* (di trans-azione) che costruiscono, de-costruiscono e ri-costruiscono in continuazione risorse progettuali, da cui intenzionalmente o meno si rileva la produzione di “pubblici” (Crosta, 2010), piuttosto che spazio per la soggettività (bio)politica (Hardt - Negri, 2009).

Più che altro, il bioregionalismo cos'ha in più rispetto ad altre scale territoriali? Il prefisso *dia-* concede, etimologicamente, la possibilità di indicare la diffusione nel tempo e nello spazio, del movimento, della scomposizione e ricomposizione delle pratiche discorsive operanti alla scala territoriale; ma è l'approccio bioregionale che permette di riformulare una corretta impostazione delle azioni e i discorsi (commoning della Parte II) all'ambiente e può suggerire nuove percezioni di dove siamo e cosa stiamo.

L'obiettivo è sì quello di usare sistemi fluviali, ecozone, catene montuose come base per la comprensione della storia umana e dell'azione coordinata con l'ambiente, ma di verificare se è nel racconto della bioregione possano esserci i fondamenti di una buona metafora per illustrare il funzionamento del rapporto tra mondo istituito ed esperienza: non una descrizione, ma una valutazione, per la quale le Alpi non sono più dato di fatto, ma stanno acquisendo uno status speciale (Rudaz, 2009).

In quanto rapporto tra interpretazione e esperienza la CA è un accordo tra le parti, ma soprattutto un artefatto che chiama in causa la sfera cognitiva come quella organizzativa e istituzionale: è un'operazione di organizzazione selezione istituzionalizzazione e della conoscenza: ma non un artefatto una meta-struttura non statica, ma da rinnovare. La bontà dell'istituzione e la loro intelligenza sta nel loro funzionamento tanto quanto nella capacità di *inter-legere* cioè di leggere dentro alle piccole narrazioni che hanno indotto la sua istituzione e che la continuano a formare. Si veda come funzionano ora le coalizioni dei discorsi, rispetto a questo *inter-legere*.

Contro la “manovra” del governo, che all'art.16 prevede la soppressione dei comuni inferiori ai mille abitanti⁵⁹ (la maggior parte dei quali in aree montane e appartenenti a CC MM) un po' in tutta Italia si sono sus-

58 Si ricordi la congiunzione territorio-paesaggio espressa nella Convenzione del Paesaggio.

59 Si fa riferimento qui al D.L. 13 agosto 2011, n. 138; nella Pubblica Amministrazione nazionale i comuni al di sotto dei 1000 abitanti sono in Italia 1948, pari a circa 1.078.824, l'1,8% della popolazione, che amministrano circa il 13% del territorio nazionale (39.849 Km²). Nel dettaglio i comuni sotto i 1000 abitanti sono così distribuiti nelle regioni amministrative che contribuiscono alla Convenzione delle Alpi e all'AdB Po:

- Valle d'Aosta: 43 comuni pari al 58% del totale;
- Piemonte: 598 comuni, pari al 49,5% del totale;
- Liguria: 99 comuni pari al 42,1% del totale;

seguite manifestazioni, gli amministratori locali sono scesi in piazza a Torino il 22 agosto scorso. Congiuntamente A.N.C.I., U.N.C.E.M., Associazione dei piccoli comuni e Lega delle autonomie, manifestano poiché la soppressione dei comuni in aree montane rappresenta una retroguardia non solo verso quella politica delle "terre alte", la terza generazione delle politiche in aree montane, ma soprattutto lasciare al margine ciò che non è direttamente produttivo: il ri-accentramento, dopo il decentramento degli anni '90, che c'entra con la CA? La CA è stata in realtà l'arena nella quale sono confluite e in cui si sono moltiplicate anche queste esperienze, nonché l'emancipazione politico-discorsiva di reti transnazionali di ogni livello all'interno della "macro-regione" delle Alpi. La prossimità geografica non è più un discriminante all'istituzione e forse non è nemmeno il pre-requisito allo spazio politico. I network attivati (Del Biaggio, 2010) connettono tra loro attori (e gli oggetti che rappresentano), come aree protette (ALPARC), comuni (*Alleanza nelle Alpi*), le piccole imprese (NENA), città (*Città alpina dell'anno*), scienziati (ISCAR), località turistiche (*Alpine Pearls*) e tantissime altre formazioni anche a livello bilaterale, il CAFI (*Associazione delle Alpi Franco-Italiane*), il CRFG (*Comité régional franco-genevois*), l' Eurorégion Alpes-Méditerranée, il COVAVAL (*Conseil Valais – Valle d'Aosta*), il Conseil du Léman, l'EMB (*Espace Mont Blanc*), la Regio Insubrica, Arge Alp, EUREGIO Tirolo-Südtirol-Trentino, l'IBK (*International conference of Lake Constance*), etc Questa mescolanza di network plurilivello⁶⁰ ha implicazioni nella costruzione di molteplici realtà istituzionali. A livello istituzionale questo testimonia ciò che Pierpaolo Viazzo (1989, 2009) o Nuto Revelli⁶¹ (1977) scrivono rispetto all'antropologia dei sistemi alpini, tutt'altro che regimi statici o ecologie chiuse; la pluralizzazione di questa forma a livello istituzionale, se apparentemente è l'ennesima colonizzazione dei meccanismi centripeti della città rispetto alla campagna, descrive un isomorfismo dei flussi antropologici come canale di (in)formazione-comunicazione (e quindi comportamento *à la* Watzlawick) tra le popolazioni.

Down-scaling!

Il portato principale che si ricava da questa costruzione è un doppio movimento d'interazione istituzionale ma soprattutto di uno spazio politico alpino, che allarga le frontiere degli Stati-Nazione: allo stimolo della CA per un *down-scaling* governativo sulle varie reti e organizzazioni si miscela un *up-scaling* dalla CIPRA, di altre ONG e dei Governi per implementare la CA. È proprio questo movimento incessante, quasi un movimento oscillatorio (*à la* Hirschman) che meglio di ogni altro descrive il "*pan-attivismo alpino*" (Debarbieux, 2008). La mobilitazione *congiunta*, nell'occasione *possibile* rappresentata dalla CA per tutte queste reti, serve a rappresentare (più che la produzione dei protocolli e la loro ratifica) i veri territori dell'*agreement*, che "*non [sono] territorio-in-comune: [sono] un costruito (non un dato) dell'interazione sociale[-istituzionale]*" (Crosta, 2010 p. 34). Le piccole organizzazioni tra loro, aggreganti in modo temporaneo e variabile, sono quelle che materialmente dialogano e si fanno carico dei problemi della CA, continuando così a costruire, a produrre e ri-produrre la CA stessa, come arena per mobilitare e loro spazio politico. Non a caso è nel Progetto Manumont stesso che si trovano tantissimi riferimenti di queste piccole organizzazioni, delle CC MM alla CA, che non è scatola nelle scatole, o fattore di riduzione, ma processo di definizione nelle intenzioni della CA stessa (contribuendo così a creare beni pubblici, Donolo 1997), in cui si costruiscono la comunità territoriale (Crosta 2010 p. 35) della CA, non legata al luogo fisico, ma all'attivazione ed alla mobilitazione. Molte delle organizzazioni o dei soggetti sono attive nel panorama alpino (e non solo) ben prima dell'istituzione della CA; ma la loro creazione nonché di altre (in un secondo momento) è stata catalizzata dalla Convenzione stessa. I gruppi così inseriti sono pratici dei linguaggi normativi delle norme dei regolamenti e sanno (in parte) attivare fondi, per rispondere alle proprie attività.

Questi accordi mettono in movimento attori di ogni tipo, ma è difficile ritenerli modellizzabili, esportabili *sic stantibus* ad altri contesti politici; la formazione dell'eco-regione dei Carpați, con le limitazioni imposte ad esempio dal governo di Bucarest è un esempio⁶².

ooo

La CA, attraverso l'istituzionalizzazione dei discorsi (quelli sullo sviluppo sostenibile della macro-regione alpina), appare un tentativo prettamente amministrativo di portarsi al confine dello spazio politico tradizionale e tentare di oltrepassarlo rispetto alle ragioni di stato che li avevano stabiliti e disegnati. Tuttavia, è possibile vedere oltre, a qualcosa in più, al rivelato di una pratica politica presente da secoli (Viazzo, 2009), uno spa-

- Lombardia: 327 comuni p, pari al 21,2% del totale;
 - Veneto: 40 comuni, pari al 6,9% del totale;
 - Trentino Alto Adige: 121 comuni pari al 36,3% del totale
 - Friuli Venezia Giulia: 47 comuni, pari al 21,6% del totale
- dati da <http://www.comunivero.it> Mini-dossier Comunivero n.9 del 2 Settembre 2011

60 La CA non solo favorisce e promuove la cooperazione transfrontaliera nel suo ambito territoriale, ma lo attiva come ricordato attraverso esperienze simili in tutto il mondo.

61 Ma lo stesso Eugenio Turri, o Rigoni Stern.

62 Faccio qui brevemente riferimento a uno dei tanti confronti avuti nei colloqui a Ginevra con Jörg Balsiger, che mi ha con pazienza introdotto all'interno di questa dimensione.

zio politico che finalmente si istituzionalizza per mezzo di pratiche d'interazione politica. La CA ha costruito una nuova epistemologia di regione, non oggetto da conoscere, ma *soggetto da costruire* e di cui *prendersi cura*. Il passaggio è significativo in quanto ciò che fino a poco tempo fa poteva essere un dato fisico, diviene ora una produzione *biopolitica*: la regione non esiste pertanto come dato politico e istituzionale di fatto, esiste per l'azione e le coalizioni dei discorsi che mobilitano; ovviamente questa definizione lascia per strada strumenti quantitativi a validazione della teoria; ma interessa poco quale teoria far prevalere, piuttosto far emergere gli *esiti* e i processi che gli hanno indotti. Oggi nella crisi sistemica e strutturale l'occasione può essere colta solo recuperando ciò che in precedenza si era trascurato, e che non si risolve nella dialettica tra approcci metodologici appropriati.

Ci si potrebbe chiedere allora se è possibile, e se affermativamente, come *orientarsi* nei discorsi di cui non v'è esperienza? La soluzione che si ritiene opportuna sta nella *praticità dei discorsi stessi* (cfr. Sezione IX), è la pratica che *misce* i discorsi, attribuendo simboli e linguaggi, non il contrario. Come ampiamente visto l'a-priori kantiano non è sufficiente per orientare i discorsi (i principi ambientali); occorre forse scovarli nel quotidiano, nel tempo accidentato di de Certeau; l'a-priori, rispetto all'esperienza pratica, non dà resilienza, ciò di cui v'è bisogno nel tempo accidentato; così stabilizzare la CA significa per gli estensori consolidare l'azione pubblica (non di settore) e rendere stabili non tanto le rappresentazioni cartografiche dei confini, ma le rappresentazioni collettive delle problematiche sociali: che ruotano attorno alle questioni ambientali; oppure indotte dalle nuove narrazioni ambientali. La CA stessa fa fatica a liberarsi dagli schemi quantitativi dell'analisi economica, le rappresentazioni cartografiche su demografia, abbandono sono certamente significative, ma vanno a descrivere se non a monte (cioè come fattore di definizione regionale) a valle un processo analitico che rappresenta il rapporto uomo-ambiente secondo le regole dell'economia regionale, abbandonando tutto quel filone della produzione sociale. Guardando ad esempio alla cartografia della CA stessa non può non stupire il fatto che le zone di forte spopolamento siano principalmente le province italiane ad eccezione della Valle d'Aosta e delle province autonome di Trento e Bolzano; mentre in Svizzera, Germania e Francia (in misura minore in Austria) i territori vedono un sensibile aumento demografico. Un'analista socio-economico imputerebbe il valore preponderante dei sistemi policentrici della pianura padana rispetto alle aree montane, un politico marcherebbe le autonomie amministrative, ma al di là di facili "presappochismi" si vuole consolidare il fatto che se le rappresentazioni sono fondamentali per l'azione, parlano molto delle relazioni che si instaurano, tra le regioni o tra le sue sotto-parti, lasciano tuttavia scoperto la componente pragmatica comunicativa. Senza scomodare Watzlawick, quello che si intende è certamente la carta della demografia della CA pone dei problemi di policy, non è un caso che il fenomeno montano dell'abbandono sia prettamente un fenomeno italiano, non di tutta la CA, ma perpetua una interpretazione dicotomica tra centro-periferia, marginale-centrale, prossimità-isolamento, sviluppo-depressione, che accoppia ancora una volta immagini e simboli e dizionari che non appartengono alle nuove politiche di sostenibilità, ma di cui i network hanno imparato ad emanciparsi. Il bioregionalismo visto con Thyer (2003) avrebbe invece dovuto contemplare differenze regionali che quelle cartografie non esprimono: oltre alle regione socio-economica, quella socio-storica, o semantico-antropologica: forme meno espressive cartograficamente, in parte tacite, ma che appaiono con forza all'interno di dimensioni e relazioni impostate *orizzontalmente*, descrivono cioè la regione attraverso frame cognitivi che rendono la regione modificabile nel tempo e nello spazio. Tenendo presente la dimensione diacronica del territorio (Grillotti Di Giacomo, 2001 p. 63) e non come scatola degli attrezzi per l'analista o il policy maker, ma invece soggetto (di azioni congiunte) in trasformazione costruito nell'eterogeneità e nella diversità, poiché è forse questa dimensione che qui è possibile recuperare la forma etopoietica, quelle etiche in azione per la cura del territorio. Ma è l'approccio alla regione che cambia, dalla regione come "dato" da osservare per conoscere, si è passati sequenzialmente all'applicazione; nella difficoltà a relazionare queste fenomenologie in verticale (nelle mani del policy maker) si approda alla ricerca di una *governance* delle regioni: ovviamente nello spazio delle Alpi non vi è *una governance*, ma ve ne sono molte, come dimostrano ad esempio lo Schema di Sviluppo dello Spazio Europeo (Janin Rivolin, 2004), ma questi programmi di cooperazione territoriale caratterizzati da un approccio eminentemente funzionale scontano sovrapposizioni tra i programmi.

Scrivono Van Deever e Balsiger (traduzione mia):

"I Ricercatori del New Regionalism nell'oltrepassare di solito i vincoli ambientali, aprono alla ricchezza empirica e concettuale degli attori non governativi (che si trovano negli studi dell'Environmental Governance) e che indicano una consapevolezza insufficiente rispetto al fatto che i processi di governance siano mossi non esclusivamente dalle strutture di governo. Tuttavia la loro preoccupazione fa riferimento al potere degli attori non statali che può aiutare a moderare l'ingiustificato entusiasmo analitico spesso visto in altri campi. Le discrepanze che emergono tra le intuizioni dei ricercatori "regionalist" e il campo delle politiche internazionali ambientali fornisce [una valida base teorica e metodologica, ...] che si concentrano su 3 variabili, che possono essere combinate per costruire una classificazione della Regional Environmental Governance:

1. la *Territorialità*, comprendente le fasi dalla semplice agglomerazione degli stati moderni alla definizione delle eco regioni,
2. la natura degli *Agenti cooperativi* (agenzie di coordinamento), comprendente gli attori statali e quelli non-statali (enfasi su cui poggia il *New Regionalism*),
3. *Approfondimenti tematici*, comprendenti il range che va dall'approccio al singolo problema al raccordo rispetto lo sviluppo sostenibile nel suo universo di significati" (Van Deever, Balsiger 2010)

A queste 3 variabili (territorialità, gli agenti cooperativi, approfondimenti tematici) si aggiungerà nelle Sezioni conclusive una verifica rispetto il ruolo del *social capital*; poichè se importanti sfide si incontrano per scalare verso l'alto i principi dell'*institutional design*, l'implementazione del *social capital* è indispensabile per connettere i sistemi di governance attraverso livelli di organizzazione sociale. Questo passaggio aggiuntivo è fondamentale: se si pensa alla CA non si ha l'impressione di un forte successo, ma se lo si pensa nel tempo, l'orizzonte delinea invece come molti "discorsi" istitutivi siano diventati non solo di "dominio pubblico", ma produzione discorsiva pubblica, ruotando attorno al riconoscimento (anche) dei beni collettivi/ambientali.

b . *"Mirroring": necessità di scomporre la story-line. Tra frammentazione e mediazione.*

Usare la CA per frantumare il Progetto Manumont può apparire fine a se stesso, in realtà interessa verificare un aspetto desueto: questo processo da oggetto narrante, permette la frammentazione e la riformulazione di soggetti narrativi e la nascita di situazioni inconsuete, di ibridi, dove indirizzare la nuova spazialità politica ambientale. Ma perché de-costruire ciò che apparentemente è d'avanguardia, una forma di governance ambientale transfrontaliera per la gestione delle risorse e lo sviluppo sostenibile delle Alpi?

Lo specchio è dispositivo dell'*eterotopia*⁶³ (Foucault) come possibilità di giustapporre spazi diversi, luoghi aperti su altri luoghi per farli comunicare tra loro; in questo la CA che è prima legittimata come "Convenzione", tramite l'accordo e non come bio-regione, è proprio uno *specchio*, nel quale si proiettano e si mischiano spazi differenti tanto istituzionali (le regioni amministrative, gli Stati Nazione, fino ai Comuni), quanto fisici e pratici: è proprio lo specchiarsi in questo dispositivo che "restituisce il posto che occupa" (Bodei, 2004 p.282) permette di prendere (se non altro metaforicamente) relazione con la bioregione.

La CA può aiutare la ricerca innanzitutto ad ampliare i propri riferimenti; così utilizzare la metafora dello specchio, significa anche usare un caso per spiegarne uno nuovo e forse per aumentarne la "potenza" e la ridondanza, per la produzione di soggettività. La decostruzione oggettuale non è semplicemente un problema di ingegneria al contrario, non è un contro-processo (che aiuta a sezionare le parti e capirne il meccanismo, come l'artefatto è stato costruito), ma è un modo per sviscerare le risorse che l'*incertezza* del soggetto singolo cela rispetto alle piccole storie. Non è una volontà riduttiva ed eliminazione di eventuali errori, ma all'interno dell'analisi del discorso, è un'opportunità per verificare la "dimensione" effettiva della sfera pubblica nelle politiche ambientali.

Come si procede?

Innanzitutto i riferimenti non sono gli stessi, il PdM è uno *strumento di pianificazione* che tende a stabilizzare la difesa del suolo in aree montane, mentre la CA rappresenta invece un *accordo*, il primo esempio (e per molti un modello) di accordo regionale montano in materia ambientale. Il PdM non è nemmeno associabile a un protocollo della CA, ma rispetto ad esso e rispetto ai temi della CA condivide contesti, percorsi, simboli e azioni: si è visto, come gli strumenti abbiano in realtà una forma *istituente* del pubblico (Lascoumes, Le Galés 2009) cosa che avviene nelle coalizioni dei discorsi con gli *accordi*, con particolare rilevanza alla materia ambientale e alle sue declinazioni. Non è obiettivo di questa digressione focalizzarsi sull'analisi comparativa, che, come visto sopra, difficilmente potrebbe "stare in piedi", entrambe però appaiono produttrici di una sfera del pubblico favorita sia dalla debolezza delle architetture di controllo (quelle che sovrintendono l'economia e la macchina statale-amministrativa), ma soprattutto da trans-azioni multilivello spesso insolite (quasi inaspettate) che sostituiscono i deficit della produzione intenzionale con una eventuale, ampliando anche quella produzione vista nella parte II di *commoning*.

Brevemente, si vedano gli effetti di queste differenti forme istituenti, seppur con le relative cautele:

63 Giustapposizione di spazi tra loro incompatibili, ma complementari, il fenomeno temporale prende il nome di eterocronia.

<i>Piano di Manutenzione</i>	<i>Convenzione delle Alpi</i>
Il sistema regionale esiste già è rappresentato da AdB che è un'istituzione regionale;	Il processo è innanzitutto di regionalizzazione cioè si deve creare
Sistema multilivello - downscaling	Sistema co-operativo -upscaling
deficit implementation per attuazione di un protocollo	deficit di implementation attuazione di un accordo attraverso i protocolli
sistema di bacino idrografico,	sistema geografico-montano
Responsabilizzazione dei livelli amministrativi inferiori (problema di sussidiarietà),	Responsabilizzazione di alcuni livelli amministrativi della cooperazione (problema di decisione),
produzione di piani (attuativo)	produzione di protocolli (antecedente un piano)

Tabella I Comparazione analitica sinottica PdM- CA

Il PdM agisce top down o in maniera multilivello, la CA agisce attraverso sistemi policentrici di Governance, dando maggiore risalto e responsabilità alla sfera nazionale-politica sulla scia della dimensione europea. In entrambi è ben presente lo sfondo comunitario (EU), ma se uno è motivo di mobilitazione, per l'altra di competizione e sono vincolati (e garantiti) da strutture politiche, dal basso il primo (dipende dalla messa in opera delle CC MM) dall'alto il secondo (dipende dalla ratifica dei protocolli nazionali) e che di fatto limitano e di molto le possibilità *cooperative* che stanno alla base degli accordi. In generale la ricerca regionale denota la non-sussistenza di un meccanismo e/o di una convergenza di livelli preferibili per la gestione e il governo, ma sono i processi stessi ad essere più *misceati*, ponendo l'accento sulla *mixité* istituzionale come paradigma (Kuhn) regionale.

La *Regional Environmental Governance* (Van Deever, Balsiger 2010), intesa come pratica del "fare bioregione", è più di una nominalizzazione di una particolare forma di governance ambientale e multilivello: nel sovrapporre le scale della regione (fisica, amministrativa, normativa, sociale, ...) il confronto può vertere anche sul piano analitico usando gli stessi strumenti della Parte II, il *misfit*, l'*implementation deficit* e l'*incertezza* su tutti e come costitutivi della governance ambientale, ricordando come vari frames impliciti (quelli della sostenibilità e del rischio, ...) stiano sempre alla base delle coalizioni dei discorsi.

Rispetto al Progetto Manumont la scala cambia in relazione all'oggetto di riferimento, la CM è un'istituzione amministrativa, mentre l'AdB al pari della CA è un'istituzione eco-regionale; è invece la natura dello strumento a mutare, da *best-practices*, regolazioni "deontiche", si passa a strumenti *volontari* che fanno transitare discorsi formativi e comunicativi in convenzioni e negoziazioni (tra gli stati promotori) (Lascombes e Le Galés, 2009). La costituzione della CA e l'implementazione della stessa è opera degli Stati membri, i quali devono "riempire questi strumenti di contenuti"⁶⁴; si prova così a fare un movimento inverso rispetto la Parte II: verificando cosa possa emergere dalla frammentazione della sfera pubblica (l'insieme delle realtà nazionali) e nella sua ricomposizione tramite l'occasione (la CA). Se ci si astrae dal frame regionalista e si osserva la CA da quello un po' urbanista (di stampo italiano, senza inserire la dimensione urbana) per molti ricercatori città e regioni (amministrative) sono state le protagoniste del dibattito comunitario e si sono progressivamente sostituite sulla scena europea agli stati nazione (Le Galés 2006, Janin Rivolin, 2004); il "new-regionalism" o "l'eco-regionalism" sembra in qualche modo parlare con lo stesso linguaggio, appresa questa "audacia" dall'urbano la ripropone sul piano politico ambientale globale ed europeo come sperimentazione già avviata per una pluralizzazione delle sfere di governance. Questo fenomeno va a produrre stratificazioni, oltre a complessificare la materia va inevitabilmente a descrivere lo spazio politico europeo (piuttosto che quello globale) come un *palinsesto*.

- *Governance*: Gli approcci eco-regionali, costruiti sull'accordo intergovernativo mettono in rilievo un sistema complesso di governance multilivello, che può apparire tanto un ostacolo, quanto una risorsa (Van Deever, Balsiger, 2010). La stessa Unione Europea che avrebbe potuto legittimare questo esercizio di governance dopo un entusiasmo iniziale si è progressivamente allontanata, quasi adeguandosi alla passività dei soggetti nazionali meno virtuosi come Italia e Svizzera con il pretesto che il principio di sussidiarietà non autorizza la partecipazione e il coinvolgimento dell'UE stessa (ibid). e moltiplicando, come visto, un'altra regionalizzazione. Questo atteggiamento e la sovrapposizione-ricalibrazione dello "Spazio Alpino" è stato interpretata in vario modo come opposizione non dichiarata (forse perchè gli stati alpini hanno creato un'organizzazione internazionale al di fuori del contesto dell'Unione Europea, o perchè dipendenti *ab origine* da un'attivazione globale e non EU) piuttosto che atteggiamento prudente; nonostante l'UE abbia firmato i protocolli trasporti, firmato e ratificato energia, protezione del suolo e turismo, emerge in modo recondito una specie di conflitto interistitu-

64 Dall'intervista di Klaus Topfer su Alpiscena n°95/2011.

zionale. Ma quello la decostruzione della CA rende evidente, svela non solo giochi dialettici o isolati tra separati componenti su un doppio spazio nazionale-interregionale ed Europeo; quanto uno spazio sovrabbondante di molteplici variabili: stati tra loro, organizzazioni e stati, privati e organizzazioni, UE, regioni e città, tra CA e istituzioni di ogni sorta, ..., che ha come principale capacità quella di emancipare da un lessico strumentale (che i protocolli vorrebbero far tornare) e da quello localistico (della derive nazional-popolari). Come scrive J.M. Church (2010), nella negoziazione all'interno della CA i pesi istituzionali non sono uguali, non tanto a livello dei singoli Stati-Nazione, ma dalla forza istituzionale dei singoli ministeri dell'ambiente, nonché da tradizionali forme lobbistiche politico-economico. Questa increspatura della governance apre al primo tema analitico di frantumazione, il *misfit*.

- *Misfit*⁶⁵ o *deficit implementativo*?: emerge, infatti, una relazione intrecciata non tanto tra figure istituzionali e rappresentative simili, ma tra relazioni di forza; Church (2010) evidenzia che il ministro federale (ibid, p. 37) della Baviera ad esempio è più influente del ministro per l'ambiente nazionale, mentre in Francia il rappresentante è il ministro degli affari internazionali a Parigi, in Italia il ministro dell'ambiente ha istituito la "Consulta Stato-Regioni dell'Arco Alpino"⁶⁶ come principale interlocutore. L'approccio non è dunque indifferente rispetto alla scala e alle architetture democratiche dei paesi cooperanti, producendo un vero e proprio *misfit* governativo, rispetto al "potere" che agisce nelle forme *statualiste* del controllo burocratico. Church (ibid) mette in risalto come la stretta degli stati membri, della centralità degli Stati, produca un impegno settoriale a seconda delle inclinazioni e della sensibilità di ciascuna parte, impedendo un lavoro non trasversale sui protocolli: così la Francia si occupa di trasporti, l'Italia della cultura, la Germania di biodiversità, escluse il Principato di Monaco e la Slovenia⁶⁷. Viene meno così il valore *ontico* della cooperazione, non tanto come aggregazione, ma come lavoro-in-comune; l'obiettivo (per alcune parti) è se non beneficiare, quantomeno "*stare nel pubblico*" valutando di volta in volta la possibilità di corrispondere la propria parte, sotto forma di contributo, tanto nell'impegno alla formazione o alla ratifica dei protocolli, che all'implementazione delle politiche; preferendo così non mettere ostacoli, non interferire alle altre parti, questi comportamenti, rappresentano una forma di "*distorsione autointeressata*" (Jullien, 1998). La CIPRA è indubbiamente il motore decisivo di attivazione della CA, ma essa lascia quel vuoto di autorità che gli strumenti deboli rimarcano sempre, come nel Manumont, la difficoltà di una struttura giuridica che si estende a gran parte dei discorsi ambientali (dai protocolli sul clima, alla C.B.D., ...). Recentemente il dibattito si è arricchito proponendo di ribaltare il modello *bottom-up* della Convenzione per affiancarlo ad uno normativamente vincolante per gli stati membri di matrice *top-down*, per risolvere quella che Balsiger chiama "*paper tiger*" (Balsiger 2007, 2010).
- *Implementation*: ma questi accordi/strumenti sono riusciti a fare (per esempio) un po' di manutenzione o implementare qualche protocollo? La crisi degli strumenti, come crisi del sapere esperto è qui crisi dell'accordo come crisi della mobilitazione degli Stati-Nazione. Gli esperti, o gli Stati-Nazione sono soliti guardare alle situazioni in modo lineare, con catene di causalità ben definite e i momenti di crisi rappresentano solo degli intoppi, dei nodi che impediscono il raggiungimento dell'obiettivo. Si è vista la difficoltà attuativa dei protocolli, ma come già visto nel progetto Manumont le dinamiche di cambiamento delle politiche territoriali spesso non sono riconducibili a premesse intenzionali, possono cioè non appartenere alle agende specifiche della CA o dell'AdB, ma attraverso forme di "*implication without ratification*" (Church, 2010 p.38). La Ca appare una forma di contratto del tipo *we-rationality*, in cui è il *contratto* a istituire la squadra (Bruni, 2010) che deve perseguire l'obiettivo congiunto, ma pre fare questo ogni membro deve fare il proprio dovere (responsability) a condizione di diminuire i propri benefici (ibid). Luigino Bruni ritiene che questo *team-reasoning* non sia un gioco cooperativo in quanto manca di *enforcement* (ed è il caso della stessa CA) e nemmeno un gioco ripetuto dove emergono strategie di reciprocità, di agape. Intesa in questo modo la struttura della CA, quella

65 L'ecoregionalism stesso nasce per risolvere quel *misfit* che l'approccio quantitativo alla definizione di regione ha creato: uno scarto da colmare nell'uso *qualitativo* del tempo, come pratica sociale, nuovo modo di praticare il tempo (ma anche lo spazio) per riallignarlo alle esigenze dell'uomo, per costruire relazioni di fiducia, tempo come capacità delle risorse di rigenerarsi (sostenibilità), tempo per apprendere come la natura risponde al cambiamento (Climate Change e resilienza): *life-place planning* (Thayer, 2003).

66 Tale consulta appare una sorta di governance nella governance, attiva nella fase di negoziazione dei Protocolli della CA, prima che gli stessi vengano approvati in sede internazionale; essa è composta dal "presidente o dall'assessore delegato di ciascuna regione o provincia autonoma del sistema territoriale dell'Arco alpino, da un rappresentante della Conferenza dei presidenti delle regioni e delle province autonome, da due rappresentanti dell'Unione nazionale comuni, comunità ed enti montani (UNCEM), da due rappresentanti dell'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI), da due rappresentanti dell'Unione delle province d'Italia (UPI) e dal sottosegretario delegato per ognuna delle seguenti amministrazioni: Ministero dell'ambiente, Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato, Ministero per le politiche agricole, Ministero dei trasporti e della navigazione, Ministero dei lavori pubblici, Ministero dell'interno, Ministero per i beni e le attività culturali, Presidenza del Consiglio dei ministri - Dipartimento della funzione pubblica". (art. 3 c.2 Legge 14 ottobre 1999, n. 403 "Ratifica ed esecuzione della Convenzione per la protezione delle Alpi, con allegati e processo verbale di modifica del 6 aprile 1993, fatta a Salisburgo il 7 novembre 1991")

67 In Svizzera ma anche in Austria e in Germania, l'importanza attribuita ai Cantoni o ai Land si scontra inevitabilmente con lo Stato-Nazione che ratifica i dei protocolli.

che tiene assieme la governance, e la cooperazione intergovernativa non può che cadere, l'accordo cade poiché manca di *enforcement*, forse c'è ma è un principio tanto vago quanto difficilmente conciliabile rispetto alle modalità attuative, quelle per esempio dello sviluppo sostenibile. (ibid, p.27). La pratica locale o nazionale, ridondante e attiva su pluri-piattaforme organizzative (ma non ratificata nell'architettura della CA) è spesso conforme ai protocolli⁶⁸ stessi della CA. Si pensi al protocollo "Foreste", o a quello di "Difesa del Suolo", (ma anche altri) nonostante non siano stati ratificati dall'Italia, essi appartengono già ai codici d'azione di altre istituzioni come ha dimostrato l'azione istituzionale promossa dall'AdB Po o dalle CC MM, certo la partecipazione ai fondi comunitari, le politiche di convergenza, le sperimentazioni degli INTERREG, o dei progetti LIFE, o LEADER hanno dei problemi di scala (a cui le politiche ambientali devono rivolgersi) ma pur non riferendosi alla macro-regione alpina, ma rappresentano comunque un *apprendimento incrementale* nel panorama istituzionale ai vari livelli. Come ha sottolineato Carla Tedesco (2005) gli aspetti *d'innovazione* stanno (anche con maggiore incisività sperimentativa) lì *dove le condizioni di partenza appaiono distanti*, non solo a livello Stato-Nazione, ma anche al suo interno. La difficoltà nell'implementare e attuare i protocolli, in 20 anni d'esercizio, non deve essere intesa semplificata come mistificazione delle prospettive dell'*ecoregionalism approach*, lo dimostra la perseveranza nella formazione di istituzioni ecoregionali⁶⁹, nonché il ruolo attivo (e forse in parte delegante, quantomeno nel caso italiano) dei governi nazionali. D'altro canto è vero che si (s)tentano certo a *consolidare* rinnovamenti, il coordinamento, la negoziazione, il lancio di nuove iniziative alla scala ecoregionale, rispetto agli elementi di innovazione minuti, ma capillari (quelli della piccola scala) che dovrebbero essere ripresi alla macro scala. Nei documenti della CA il *deficit implementativo* delle strategie top-down potrebbe risolversi nell'approccio bottom-up locale e regionale che ha occasione per rafforzare anche la cooperazione transfrontaliera tra gli Stati delle stesse regioni montane; una formazione volontaria che incentivi da un lato la creatività locale e amministrativa, dall'altro le pratiche "*d'autodeterminazione*" estremamente innovative e da cui non ci si deve dileguare: questo sarebbe un abbandono più pericoloso.

E l'*incertezza (ambiguità)*? La CA è stata indebolita con la mancata ratifica dei protocolli da parte dell'Italia e della Svizzera o dai pochi ratificati da Unione Europea e principato di Monaco; ma nonostante la ratifica dei protocolli non sia omogenea, l'accordo è stato una vera e propria *costituente* della regione alpina, certo ha definito i limiti fisici, ma ha creato uno spazio di coalizione (dei discorsi) e di azione nuovo.

"[...] the precautionary principle was [...] elaborated in the Transport Protocol, which rules out scientific uncertainty as a justification for avoiding measures to prevent, mitigate or reduce substantial or irreversible environmental or health consequences. Under the polluter pays principle, individuals, groups, or organizations causing environmental harm are responsible or assuming the cost of addressing such harm, while scientifically grounded suspicion, rather than scientific uncertainty, is sufficient ground for victims to take resources" (Van Deever, Balsiger, 2010 p.13)

Questo fatto esclude l'*accountability* vista nella Parte II

La stessa CA è oggetto discorsivo, instabile; insomma è continuamente in discussione ed è interpretata in modi diversi dai diversi soggetti che vi discutono. Non è forse l'ambiguità qui a regnare rispetto all'incertezza? Nella CA si ritrovano una quantità eccessiva di interpretazioni di diverso livello e in conflitto tra loro (si pensi alla difficoltà dei partecipanti alla CA a ratificare i protocolli) ogni parte possiede la propria interpretazione rispetto alla realtà che amministra. Rispetto all'incertezza si hanno infatti interpretazioni in conflitto, che nel caso della CA non sono date da una mancanza di informazioni, ma come confusione per la sovrapposizione di significati multipli (Weick, 1995 p. 101): la CA stessa erca di creare *sensemaking* nell'ambiguità attraverso la costruzione sociale e l'invenzione istituita dell'eco-regione. In parte può essere così, emergono però anche delle forme di competizione inter-istituzionale che non fanno che aumentare l'incertezza sulla stessa CA. Nel ventesimo anniversario della firma della CA è emersa la possibilità di abbandonare la Convenzione stessa, per elaborare una strategia comunitaria dello "Spazio alpino"⁷⁰: questo programma di coo-

68 oltre ad essere già presenti in numerose pratiche informali di organizzazioni, come hanno testimoniato le tante interviste a funzionari delle CC MM.

69 I problemi ambientali sono finalmente riconosciuti nella loro dimensione regionale in tutto il mondo: dal lago Aral, le dighe in Turchia nel bacino del Tigri e dell'Eufrate, lo stesso tra Sudan ed Egitto nel Nilo, ma si pensi alla convenzione dei Carpazi, all'istituzione dei Balcani, alle esperienze in Caucaso, alla creazione dell'Alleanza dei comuni montani dell'Asia centrale (AGOCA) nel 2003, Gli accordi ambientali globali sono raccolti nell'International Environmental Agreements (IEA) Database Project (<http://iea.uoregon.edu/>); al suo interno sono catalogati (a settembre 2011) 1542 accordi ambientali bilaterali, 1102 Accordi Ambientali multilaterali, 259 altri accordi e circa 511 strumenti non vincolanti (bilaterali o multilaterali) come memoranda, dichiarazioni, La produzione di questi strumenti bilaterali e multilaterali rileva un picco nel decennio 1990-1999, mentre è in forte regressione nel decennio 2000-2009. Ringrazio Jörg Balsiger per aver segnalato le informazioni.

70 Il programma "Spazio alpino" appartiene all'UE, ma non è sovrapponibile alla CA; quest'ultima infatti fa riferimento a un territorio di 190.000 Km² e 14 milioni di abitanti, mentre l' Alpine Space Programme considera una superficie molto ampia (390.000 Km² e 70 milioni di abitanti), dominato a livello geografico dalle polarità urbane, comprese nella perimetrazione. Nel settembre 2007, la Commissione europea ha approvato un programma di cooperazione transnazionale tra Germania, Francia,

perazione territoriale oltre a sovrapporsi funzionalmente e programmaticamente fa rientrare i grandi agglomerati urbani di pianura connessi funzionalmente al territorio alpino. Tuttavia, la relazione fisica, pur vantando significatività, non ha nella prospettiva dei flussi (immateriali) quel rilievo che poteva avere fino a qualche decennio fa. La natura stessa dei due strumenti è allora diversa e difficilmente sovrapponibile, se la si analizza come un confine su una mappa; si veda qualche punto: innanzitutto la costruzione dello “Spazio Alpino” è funzionale-materiale, ma non *ecoregionale*, costruita come aggregazione delle NUTS⁷¹ unità amministrative di livello europeo (le regioni amministrative, i cantoni, i land), ma soprattutto un accordo non è un programma, non coincidono nelle impostazioni di partenza, così come in quella rappresentativa. L'*euuropeizzazione* è nonostante un'implicita competizione e sovrapposizione un aspetto fondamentale e legittimante per la stessa CA, se ne parla per la CA a partire dal 2006, qui sembra che il discorso comunitario possa rappresentare la reale spinta allo sviluppo sostenibile della CA. Certo nella CA emerge come i contatti con Bruxelles siano raramente diretti, il “Programma Spazio Alpino” è in qualche modo un esito indiretto della presenza della CA (Church, 2010), di sicuro l'Unione Europea, non ha dimostrato omogeneità di criteri nella definizione dei confini della macro-regione alpina, ma oramai appare chiaro che l'arroccamento nella definizione dei confini (rappresentativi, via mappa, ecoregionali o aggregazione di NUTS) non deve essere visto come un conflitto per l'emergere di un territorio, piuttosto che l'implementazione di quella politica, quanto nel confronto, più che negoziazione, tra gli attori EU e le altre istituzioni non per standardizzare ruoli e valutazioni, ma come riflesso della molteplicità dei territori.

La politica di coesione territoriale (così come stabilita a Lisbona nel 2009) valorizza le macro-regioni (non sono le eco-regioni) include le urbanizzazioni metropolitane extra-alpine (Milano, Zurigo, Torino, Vienna, Ginevra, ...) creando uno spazio rappresentativo di polarizzazione della politica nuovamente orientato alla dimensione urbana, per demografia, lavoro, flussi di capitale e soprattutto di pesi specifici diversi soprattutto nell'emergere delle posizioni di ruolo: il rischio è effettivamente quello di vedere la CA come un'immensa area parco (in quanto si occupa di ambiente) della cooperazione nazionale un modello simile e da alcuni invocato ai siti UNESCO. L' *Alpine Space Programme* nel descrivere la disparità tra le grandi metropoli e i piccoli centri di montagna, perpetua a livello *discorsivo* e *simbolico* una sorta di predazione della centralità rispetto alla periferia. Nella ricerca di riferimenti da condividere, la CA ha cercato a partire dagli anni 2000 di concentrare energie nella gestione delle acque e nel piano d'azione sui cambiamenti climatici; queste azioni rappresentano un tentativo, seppur in forma settoriale, per portare l'impostazione eco-regionale all'interno dei programmi comunitari e delle prospettive istituzionali EU. Se da un lato questo facilita le possibilità comunicative con le autorità ambientali potenti (la EU), d'altro canto si rischia di perdere delle sfere cognitive e strategiche che continuano a tenere in piedi la stessa CA e che hanno a che fare con gran parte dell'esperienza progettuale (Lanzara, 1993). Per J.M. Church (2010) ad esempio la *riconciliazione* attraverso un progressivo approccio funzionale rispetto alle forme comunitarie, dell'EU, potrebbe condurre verso maggiori effetti di *spillover*. La difficoltà a mettere in pratica determinate politiche chiama spesso in causa l'ordine massimo a tutela della bontà dell'azione attivata, ma la persistenza e la continua evoluzione da parte di network attivati al proprio interno fanno dell'*enactment* ecoregionale, non solo per mezzo dei governi nazionali, attività di negoziazione continua e promozione di nuove iniziative: questa non è una prova della validità dei principi dell'ecoregione, ma della *disponibilità* all'azione congiunta. Non è l'ennesimo tentativo di scovare l'utilità recondita della CA, ma indagare cosa nella CA ci sia di più *denso* rispetto l'*Alpine Space Programme*. Al di là dell'attivazione da parte dei governi centrali (certamente fondamentali), l'*accordo* che è stato siglato raccoglie le parti in un *team*, una forma “*we-rationality*” (Hollis and Sugden 1993). Intesa in questo modo la struttura della CA, quella che tiene assieme la governance, cioè la cooperazione cade. L'accordo cade poiché l'enforcement non c'è, è un principio tanto vago quanto difficilmente conciliabile nei modi attuativi, lo sviluppo sostenibile.

Dal punto di vista/di osservazione dei problemi: CA vede la “montagna” dalla montagna stessa, L'Alpine

Italia, Austria e Slovenia (con la partecipazione del Liechtenstein e Svizzera) per il periodo 2007-13. L'*Alpine Space Programme* fa parte del quadro definito per l'obiettivo *Cooperazione territoriale europea* ed ha un bilancio complessivo di circa € 130 milioni. L'investimento comunitario tramite il Fondo europeo di sviluppo regionale (FESR) ammonta a circa 98 mln di €, 1,1% dell'investimento complessivo dell'UE stanziato per l'obiettivo *Cooperazione territoriale europea* nell'ambito della politica di coesione per il 2007-13. L'obiettivo del Programma è aumentare la *competitività* e l'*attrattività* dell'area di cooperazione attraverso lo sviluppo di azioni comuni in ambiti in cui la cooperazione transnazionale è maggiormente efficace ed è anche necessaria per soluzioni sostenibili. Sembrerebbe che il terreno di convergenza tra i due programmi possa essere proprio il concetto di sviluppo sostenibile, ma rispetto alla CA, Spazio Alpino lo declina come sotto-obiettivo della politica di coesione 2007-2013, maggiormente orientato alle dinamiche territoriali-economiche, quelle per intenderci dell'economia regionale. Al contrario la CA i termini, lo sviluppo sostenibile orienta e declina i protocolli e i piani d'azione.

71 Nomenclature of territorial units for statistics; NUTS è un sistema di ripartizione del territorio economico della UE in modo gerarchico a valore statistico al fine della omogeneizzazione statistica e la valutazione socio-economica delle regioni comunitarie. La divisione vede:

NUTS 1: grandi regioni socio-economiche;

NUTS 2: regioni di base per l'applicazione delle politiche regionali

NUTS 3: piccole regioni per diagnosi specifiche

Le regioni ammissibili agli aiuti dei Fondi strutturali (obiettivo 1) sono stati classificati a livello NUTS 2.

Le regioni ammissibili per gli altri obiettivi prioritari sono state principalmente classificate a livello NUTS 3.

Space Programme, la vede dalla dimensione urbana e policentrica che le sta attorno; CA opera all'interno di una bio-regione, i cui confini hanno significatività (e assicurano coerenza) all'azione/strategia ambientale, ASP ha invece base amministrativa e, volendo estremizzare, per CA è molto più facile introdurre idee e "discorsi nuovi", perché parte da una diversa prospettiva dei "commons" stessi (presupposti per l'azione, si diceva prima) e fornisce ai soggetti plurali una diversa visione (mappa immaginaria? à la Anderson) delle "reti" in cui sono inseriti.

c . *"Agreeing": un accordo che è una "paper tiger"? Opportunità politiche per "mobilitare i discorsi"*

Jörg Balsiger ha definito la CA una "paper tiger" (Balsiger, 2007, 2010): il cui valore è rilevante come accordo internazionale vincolante, ma deve essere commisurato alla sua applicazione e implementazione. Tuttavia portando avanti un "incipit" che si stacchi dall'applicabilità strumentale, ritenendo la CA stessa già "in uso", un processo su cui l'analisi del discorso può dare un contributo: per J.M. Church, come visto, (2010) molti protocolli, pur non essendo stati ratificati, sono implementati dalla connessione rispetto le piccole azioni a livello locale. Ciò è specialmente vero come applicazione "dal basso", dove comuni, regioni o associazione chiedono "l'applicazione"/l'implementazione di azioni rispetto ad obiettivi (si pensi a Kyoto) indipendentemente dalla formale ratifica, ma solo in quanto target condivisi a livello internazionale da istituti di rappresentanza sentiti come "espressione della comunità internazionale". Se Rio '92 fu una riunione molto formale dell'O.N.U. cui i gruppi *informali* affiancarono iniziative proprie parallele, ma non intrecciate alle discussioni del vertice, gli stessi protocolli hanno avuto evidenza nell'azione diffusa e micro-capillare, un processo che verrà ripreso nella Sezione IX, con ripercussioni rispetto allo spazio politico. Questo processo è stato prima definito *inter-legere* (pag. 234), se ne verifichi il valore.

ooo

In breve, se la CA è la *tra[ns]-scrittura*⁷² di un accordo vincolante e sebbene la scrittura stessa appaia in sé statica e indolente, ciò non significa che non sia "messa in uso"; la "messa in uso" avviene attraverso pratiche non solo discorsive, ma (pratiche) di *lettura* (Agamben, 2011 p.99) e alimentata dalle forme riflessive⁷³ dell'azione, quelle viste nella Parte II. Il tentativo è quello di rompere la sequenza scrittura→lettura→uso (razionalità lineare) per passare a un processo di *tra[ns]-scrittura* dove scrittura, lettura, uso, trovino spazio di coesistenza. Questa è la cifra emergente che sembra di rilevare nel doppio movimento visto sopra della CA: co-produzione di *comunità di pratiche discorsive* tenute assieme da negoziazione di significati attorno ciò che accade a quel luogo e alle sue attività. (Wenger 2006 p.59). Inoltre il merito della CA è di essersi situata nel panorama internazionale come occasione di moltiplicazione e di ricollocazione di attori ai *margini*⁷⁴ e quindi la peculiarità dei ricercatori dovrebbe risiedere nell'esame della stessa in qualità di *Evento biopolitico*, catalizzatore e ri-organizzatore di forze ed energie. Questa (forse) è stata una dimensione che il PdM ha fatto fatica a dare validità; d'altro canto la CA ha "usato" la bioregione in maniera "strumentale", non come fine, ma occasione per mettersi in scena politicamente; per CA era importante definire "confini" diversi da quelli amministrativi e meglio coerenti con l'approccio ambientale che intendeva veicolare, definendosi come spazio trasversale (agli stati, rispetto ai quali la montagna poteva sembrare anche una cesura fisica) dove agire per obiettivi ambientali "trasversali" le politiche "tematiche" stando così di fronte allo specchio di "uno, nessuno, centomila". come di fronte allo specchio di "uno, nessuno, centomila". Il luogo della CA non è così un luogo fisico-specifico, ma sono luoghi-costrutti dell'eterotopia.

i . *Lettura*

Ma cos'è la *lettura* qui, all'interno di analisi territoriali/regionali/ambientali? Spazzato via il campo dai sostantivi, lettura sembrerebbe essere una pratica orale di un testo scritto, ovviamente dopo la scrittura; qui, recuperando il valore etimologico prossimo, di "raccolta", può emergere nella lettura il valore *costruttivo* e aggregativo di polisemie discorsive interagenti tra loro: un'analisi che si avvicina al valore *polisemico* di paesaggio così come introdotto da Roberto Gambino (1999). Lettura è in tal modo legata all'*indagine* dell'interazione di questi discorsi, è indagine all'interno del palinsesto territorio (socialmente costruito); non si vuole sostenere, come troppa esperienza post-moderna, la congiunzione testo-territorio-paesaggio, ma intendere in-

72 *Transcrittura*, mette assieme trans-azione di Dewey e Crosta e la scrittura come pratica dell'accordo ambientale vincolante e cooperativo, che chiama in causa non solo formalmente gli Stati-nazione, ma tutti i network che stanno implementando su un altro piano (meno formale) la stessa CA.

73 Agamben (2011) da cui ricerco un difficile parallelo, ricostruisce la storia del monachesimo come congiunzione oralità=scrittura; la *meditatio*, che qui intendo come riflessività rappresenta la prosecuzione, la perpetuazione "liturgica" della lettura intesa come pratica di vita.

74 Uso questo significato con cautela.

vece il palinsesto come *significazione problematica (eventuale)*⁷⁵. L'indagine diviene così una co-progettazione, in cui i riferimenti sono molteplici e non sono più legati ai ruoli, ai nomi, alle funzioni, ai tempi, ma è appunto una "*lettura territoriale*" che oscilla tra la necessità di una pratica istituzionalizzante (i discorsi si fanno coalizione nell'accordo) e quella di una pluralizzazione delle voci e delle pratiche (i piccoli soggetti che entrano nell'accordo, solo con la loro "vita").

ii . Uso

La messa in uso con la "*lettura*", cosa si usa? Gli elementi a disposizione sono l'*accordo* di cooperazione, il *protocollo* (la forma di legittimazione della cooperazione), i *discorsi* che mobilitano (a posteriori, come lo sviluppo sostenibile, e perché no, il *bio-regionalism*), ma anche gli *usi* (la regione come costruito sociale): ci si potrebbe chiedere chi viene prima tra questi? O meglio, come stanno assieme? È l'*agreement* il raccordo non solo istituzionale, ma effettivo, pratico? Ovviamente se si osservano queste domande all'interno della razionalità sostanziale, la risposta è negativa per le già viste difficoltà implementative (non c'è molto di sostenibile), ma se l'accordo è di per sé una *scrittura mobilitata e mobilitante*, il discrimine dovrebbe essere indagato rispetto o la stipula del "contratto", che dovrebbe imporre di discorrere di sviluppo sostenibile, o rispetto all'emergere di nuove figure che si incontrano nella pratica dei discorsi sullo sviluppo sostenibile, o rispetto l'ecoregione: tutte forme che vanno ad istituire il "contratto"?

Se appare una disquisizione metafisica, questi interrogativi sono emersi rispetto a valori tutt'altro che ontologici, questa risoluzione, permetterà poi di definire quale possa essere il campo di produzione e ri-produzione delle politiche (ambientali). Vediamo come scrittura tenga assieme, lettura e uso.

iii . Scrittura (vincolante)

"*la regola non si applica alla vita ma la produce e, insieme, si produce in essa.*" (Agamben, 2011 p. 89).

La citazione di Agamben può artificiosamente far rientrare la regola nel campo dell'*agreement* (vincolante) della CA, permettendo di trarre alcuni spunti interessanti: i testi sono espressione della capacitazione quantomeno di un valore *performativo* rispetto alla realtà socio-territoriale impegnati a regolare e soprattutto ad attivare la "*lettura territoriale*", la *co-progettazione come indagine congiunta* (Lanzara, 1993, Crosta 1998) a più voci. Inoltre se la regione è un costruito sociale è ovvio che essa non possa essere intesa come ideologia, tutt'altro essa è fondamentale un'*abilità pragmatica, che può essere letta territorialmente*.

Non si è più nell'agire regolato da norme distorto visto nella Parte I che genera autopoiesi negativa, ma in uno di tipo auto-istituente. A costo di essere ridondante, e se non fosse abbastanza esplicito, non si sta nel solco dei principi (come espresso nella Parte II), ma in quello delle *coalizioni dei discorsi*: regione è così non dissociabile da bio-regione non per pre-condizione, ma proprio nell'impossibilità disgiuntiva dall'accordo che la "dichiara"; non per legittimità, per decreto o per analisi fisico-spaziali, ma in quanto forma (accordo) *co-[i]stitutiva* (in riferimento alla norma costitutiva di Wittgenstein, cioè non regolano uno stato di cose, ma pongono esse stesse *in essere* quell'atto o quello stato di cose). Forma come paradigma a cui aderiscono gli Stati-Nazione come fosse un modello quasi consustanziale; per cui la bio-regione è sia la *scrittura* delle regole costitutive, sia il risultato di una "*lettura territoriale*", sia l'eventuale *uso* dei network che si auto-attivano, ma laddove l'obbiettivo di fondo, tacito o esplicito che sia, è una lettura del territorio finalizzata ad azioni ambientali / di recupero/ riassetto/ tutela dei beni "comuni" ambientali.

iv . Come avviene l'intreccio scrittura-lettura-uso?

Ovviamente in *tensione*: la prospettiva dell'accordo co-istitutivo produce con la pratica della "*lettura territoriale*" uno spazio in tensione (oltreché qui di speculazione ai limiti dell'ontologico). *Discorsi* istituenti e *accordi* costituiti (parola e scrittura) generano uno spazio di teatralizzazione, la cui messa in scena o rappresentazione è proprio il costruito bio-regione=CA visto poco sopra, evocante un luogo e un tempo indeterminato (quelli dell'accordo). La CA stessa è bioregione nell'indeterminatezza spazio-temporale, nella molteplice connessione di uno specchio foucaultiano, come *dispositivo* dell'eterotopia (e dell'eterocronia): una giustapposizione, una rete di frammenti di discorsi e pratiche, le cui coalizioni vanno ad *istituire* l'accordo stesso, vanno a definire il *campo delle politiche* così illustrate da Crosta (1998 p. 93)⁷⁶, non "luoghi fisici" di localizzazione e trasformazione degli interventi, ma insieme disordinato di "luoghi-costruito" (Crosta, 1998 p. 94). Il *dispositivo* della CA (specchio), sviscerando le relazioni, ispessendo luoghi e tempi apparentemente distanti, aumenta quella ricerca di resilienza etopoietica attraverso un duplice processo "*di surdeterminazione*"⁷⁷ fun-

75 In questo si riprendono non solo le teorie post-marxiste, ma un'indagine nell'eterotopia e nell'eterocronia (Bodei, 2004)

76 Crosta cerca di guardare le politiche come dei dispositivi foucaultiani, spessore storico

77 Althusser (precursore dell'analisi discorsiva) ha introdotto il concetto di *surdeterminazione* come ritardo storico.

zionale da una parte (con effetti di sovrabbondanza e quindi di indeterminazione) e di continuo riempimento strategico dall'altra (con effetti di sostituzione" (ibid). Ecco allora che i "ritardi storici" (il *misfit* temporale, il deficit implementativo), si riduce nella ridondanza della miscela pan-alpina (uso, lettura, scrittura).

ooo

Si provi per un attimo ad abbandonare l'uso dello specchio e proporre in sequenza i termini: sia *bio-regione versus accordo*, che *accordo versus bio-regione*. Si prenda ad esempio il primo, il passaggio dal dato socio-ecologico alla CA, è un passaggio che sostituisce (o forse istituisce) una regione geografica "via" protocollo, che istituisce la "volontà" con la "scrittura". Scritto l'accordo, il valore supremo è quello di leggere l'accordo per farlo diventare "regola di vita", la lettura non è qui una pratica territoriale, ma sequenziale al testo. In questa disposizione lo spazio etopoietico non può che ridursi, dall'eterogeneità prodotta con la "lettura territoriale" nella tensione vista sopra tra accordo costituito e discorsi istitutivi (tra scrittura e oralità), contraendo il piano delle politiche, si passa all'omogeneità e al riduzionismo "modulare". Se il testo scritto diviene *regola*, più o meno normativamente vincolante, quando cioè la bio-regione (intesa proprio nella prospettiva socio-ecologica) diviene CA i discorsi sono coalizzati come regola-testo, qui si al sole dei principi, controproducendo però una "*paper tiger*" (à la Balsiger), piuttosto che lo Sviluppo Sostenibile o il bio-regionalism, tentativo di legittimarsi uno con l'altro. Chi vede, ad esempio, la CA come modello da esportare per cui è valida la sequenza bioregione→testo; pone debolmente il problema che la messa in scena non si qualifica né come testo scritto (accordo) né come coalizioni di discorsi (sostenibilità, trasporti,), ma soprattutto che la sua "*consistenza non coincide con la trascrizione di una prassi vitale né con l'esecuzione pratica di una regola scritta*" (Agamben, 2011 p. 96), cosa che invece altre scale (piccole) sanno fare e già fanno.

In breve, l'accordo tra le parti, *da solo*, produrrebbe sovrastrutture stanche e deluse di se stesse che fanno emergere un contenitore vuoto, piuttosto che nuova spazialità politica e forse nemmeno in ampliamento rispetto a quella esistente, (come si è visto nell'isolazionismo e nell' "*implementation without ratification*"), per virare è importante scovare la capacità eventuale e incessante di *tran-scrittura* tra lettura territoriale, scrittura dell'accordo e uso della bioregione, razionalità differenti attivate contestualmente. Questa dimensione è per le politiche "contrattualistiche" non solo un'appartenenza costruttiva alla logica multilivello, come visto nella Parte I, ma possibilità, occasione del *government* e della governance (come complementarietà del primo) di attuarsi problematicamente nel loro obiettivo primo, la produzione e ri-produzione di *Pubblici*. È possibile leggere questa dimensione nella CA, proprio in quanto essa si ricostruisce prima che in un'agenzia, in qualità di motore di un processo, catalizzatore di reti: allora il riferimento all'ambiente sta piuttosto alla produzione di senso/lettura (discorsi in coalizione) dell'ambiente (ciò che sta attorno) da mobilitare, che all'ambiente fisico. I discorsi si fanno "lettura territoriale" di un certo tipo, usi cioè generatori di "mappe per l'azione" di un certo tipo e di scrittura, azioni su "beni" di un certo tipo.

Si ritiene che questa dimensione congiunta di *tran-scrittura*, debba intendersi non come prodotto, ma in *autopoiesi*, deve cioè essere un movimento ripetuto, e pertanto non possono esistere tante CA da esportare, ma deve essere sempre costituita e ricostruita non come luogo, ma spazio del divenire, *criticamente rispetto al contesto*, che si verifica sia nell'ambiente (si pensi all'abbandono dei versanti) sia nel sociale (si pensi alla nascita e scomparsa dei network, alle auto-attivazioni dei contesti locali), verso una grande narrazione, la si chiami poi *Bio-regione*. Questo è per chi scrive l'aspetto interessante e dirimente di strumenti quali la CA, uno spazio dell'eterotopia, che per citare Agamben (2011) diviene vera e proprio *liturgia* nel senso di "*pratica di servizio pubblico*".

Ma chi è che può *praticamente* perpetuare questo movimento e *ampliare gli spazi liturgici*? Questa è la domanda a cui la *pratica dei discorsi* cercherà nel cap. 4 di dare qualche indicazione in più. Se nella modernizzazione riflessiva, le componenti tacite ed inesprese dell'azione istituzionale sono emerse rispetto all'intelligenza istituzionale, qui si è vista l'importanza dei network più o meno informali con capacità attiva di implementazione delle politiche ambientali; "abbassare la scala" sembra configurarsi possibilità concreta di *tran-scrivere* e quindi di *co-scrivere* questi spazi, di *co-progettare* e *co-esistere* esperienza di vita e accordo nella liturgia (Agamben, 2011) per creare *Pubblici*, nuovi e rinnovati. Se questo non avvenisse la "*liturgia*" della CA non direbbe molto rispetto le forme sostanziali di concetti quali sviluppo sostenibile (dall'assolutismo-abusivismo del principio), precetto o peggio commemorazione di un passato identitario, piuttosto che *ri-posizionamento* degli spazi e dei tempi (biologici su quelli storici) rendendo la realtà *performativamente* presente, come nel dispositivo foucaultiano.

È questo lo spazio che gli accordi di cooperazione transnazionale possono generare e chiamarsi eventualmente *Regional Environmental Governance*? I punti fin qui esaminati:

- la CA è un testo, un accordo co-istituito,
- questo testo è inerte se non è attivato e usato,

- la "lettura territoriale" crea l'occasione di attivazione,
- la dinamicità della lettura stessa impedisce la sua fissazione e staticità, che ridurrebbe la CA, omologante e inerte,
- la tensione tra il testo e la lettura produce uno spazio di liturgia⁷⁸ (Agamben, 2011) per la produzione di Pubblici.
- Le piccole narrazioni permettono il passaggio dal conflitto sulle regole al conflitto sulla vita: le piccole e piccolissime scale rivendicano "vita", non una regola, ma possono usare la vita e le prassi per fecondare gli accordi e le regole, e per cui i confini devono presentarsi porosi (à la Keating). È un processo che sta nell'accordo, non al di fuori, *lo usa*, come strategia di 2° ordine (Bateson) e soprattutto lo cambia (?).

Si apra ora l'ultima narrazione, che verterà su quest'ultimo punto.

78 Agamben ha fatto emergere il carattere performativo (piuttosto che commemorativo) della liturgia

IX. Downscaling: ricodificazione pratica dello spazio discorsivo

"Vi dirò io che cosa dobbiamo fare" disse un topolifno giovane.
"Una cosa semplice: attaccare un campanello alla coda del gatto.
Quando si muoverà, il campanello suonerà e noi sapremo dov'è".
I topi si misero a strillare di gioia, finché un vecchio topone domandò:
"E chi andrà ad attaccare il campanello?"
Tutti tacquero. Neppure uno dei topi era disposto a tentare l'impresa.
Esopo

Videro la sua parola fare: sopra la roccia e all'interno di ognuno.
Videro la voce: culmine di esperienza visionaria [...]
Faremo e ascolteremo. Perché quella parola faceva e
perciò pretendeva in risposta il verbo fare [...]
Il suono della voce aveva procurato beneficio ai corpi
Erri de Luca "E Disse".

La teoria del discorso sembra aver costruito in queste prime due parti l'esatto contrario del suo proposito iniziale, dall'eterogeneità delle coalizioni si è passati ad un'omogeneizzazione degli "oggetti" d'analisi nel Proprio Discorso, sia stato la Modernizzazione Ecologica o la Convenzione delle Alpi. La strutturazione e l'istituzionalizzazione dei discorsi appare così difficile in "affermazione", ciò che è venuta meno è stata l'eventualità stessa dell'analisi del discorso per cui la "rottura creativa" è ri-collocata comunque in una dimensione meta-discorsiva strutturale, qualcosa simile ai principi, di molto astratto. In questa parte ci si concentrerà invece su chi i discorsi li può praticare e come li pratica, chi può innestarsi nella breccia aperta dalle grandi strutture e istituzioni discorsive, ponendo la realtà delle piccole scale e dei piccoli "residui", intesi come narrazione contingente.

Riavvicinare il campo della cultura a quello della natura, che è il tentativo degli esercizi di pianificazione oggigiorno, sembra scontare in vece impossibilità nella dinamica istituzionale; tuttavia recuperando le sollecitazioni dell'analisi in negazione con cui si è valutata la Parte I ("uso del suolo come difesa") e la Parte II ("polymetis istituzionale"); se ne verificherà una in particolare, quella negazione-contingente, capace attraverso il movimento non solo di disarticolare ma poi riarticolare i frammenti che le grandi narrazioni lasciano per strada. Come recuperare, in quale filone narrativo, le tracce che gli altri lasciano per strada?

Nei capitoli precedenti, le aggregazioni dei discorsi si sono costituite attorno a tematiche circoscritte, le questioni ecologiche su tutte, ma nella vita quotidiana qualsiasi tema di rilevanza sociale (testamento biologico, pena di morte,), quindi politico⁷⁹, genera alleanze e coalizioni spesso effimere e parziali, marcate a livello sostanziale dall'inefficacia proprio di quegli strumenti che vogliono risolvere il problema, nonché dal sovrapporsi di situazioni ambigue. Si è provato a verificare intorno a progetti politici estesi (tra tutti quello dello sviluppo sostenibile, della ME o della CA o di progetti meso come il PdM), come non esista consenso stabile, ma uno spazio costantemente in tensione; all'interno della quale i tentativi di *strutturazione* e d'*istituzione* dei discorsi, hanno svelato in realtà una natura *meta-discorsiva* (pre)definita. Nel costruire una sorta di ordine attraverso l'abilità di governare (gestire) l'"idealtipo" della società, la Modernizzazione Ecologica piuttosto che la Convenzione delle Alpi, siano esse principi o strumenti, si volgono involontariamente verso una ricerca di matrice strutturalista, tanto nelle regole, quanto nella pratica, escludendo o pre-affacciandosi con il proprio *modello* alla contingenza storica.

Chi e, soprattutto, come è possibile aprire una "breccia nella struttura"?

La relazione moderna tra osservatore-osservato, tra soggetto-oggetto si ri-compatta (dopo essere stata scomposta nella Parte II) per unità marginali con l'innesto di *narrazioni-contingenti*, micro-storie con la capacità non solo di inserirsi nelle brecce della struttura, ma di essere anche trans-strutturali, alimentando per capillarità la vita sociale, nascono spesso dall'occasione offerta in dis-articolazione e ri-articolazione come *fare* narrativo-pratico, compatibile quindi con la contestazione e la negazione. Spostando il paradigma dal *discorso-linguaggio* (il modello, la ME o la CA) al *discorso-politico* (la pratica), questi discorsi e le loro coalizioni recuperano così la tradizione antagonista dei post-marxisti per la produzione di nuova soggettività nella contingenza storica, in cui però non esauriscono il carisma nella resistenza, quanto cercano di assumere un valore eminentemente politico in affermazione, nel senso di capacità per incunearsi nelle strutture per creare e ri-creare relazioni sociali, spazi politici nuovi e inattesi. *Ma perché abbandonare il linguaggio?* Per Michel de Certeau

"l'indagine statistica trova solo omogeneità. Riproduce il sistema cui appartiene e lascia fuori dal suo campo la proliferazione di storie e operazioni eterogenee che compongono le trame della vita quotidiana" (de Certeau, 2001 p. 15).

e più avanti

"Ma in questo modo colgono solo il contenuto di queste pratiche – un materiale evidentemente imposto a tutti dalla produzione – e non la loro forma particolare, il loro «movimento» astuto e surrettizio, ovvero la peculiarità dei modi d'uso. La forza di questi calcoli deriva dalla capacità di dividere, ma questa capacità analitica sopprime la possibilità di rappresentare le manovre tattiche che, secondo criteri propri, selezionano frammenti derivati dai vasti insiemi della produzione per comporre storie originali". (ibid)

79 Biopolitica!

I grandi strumenti ambientali, i grandi accordi slegati dal loro riferimento tecnico, inquadrano la relazione individuo-società all'interno di una concezione aristotelico-tomistica, per cui la socializzazione di molti esiste in relazione all'autorità di qualcuno che la presiede per risolvere un determinato problema e indirizzi al bene (Bruni, 2010 p.80). PdM e CA sono strumenti di questo indirizzo *politico*, un politico *mediato* nel contratto sociale hobbesiano, che usa "l'indagine statistica e esclude le storie" (almeno in apparenza), producendo mole significativa di studi, passi importanti per la ri-centralizzazione della tematiche ambientali, ma con il difetto dell'approccio tecnocratico, relativo all'uso della conoscenza stessa prodotta. I monitoraggi degli strumenti di pianificazione piuttosto che la raccolta dati sono modalità imprescindibili del processo di gestione; il monitoraggio in sede di V.A.S., ad esempio, ha progressivamente significato una sorta di epitome della capacità di programmazione, gestione, ma soprattutto di apprendimento istituzionale; lo stesso vale per i tentativi di partecipazione, spesso invocati come panacea democratica nella decisione, tuttavia così deboli nel risolvere i conflitti o nel rendere le arene più inclusive. Nei sistemi complessi, come in quelli organizzativi, la chiarificazione di valori e di procedure produce solo *disaccordi*: è pertanto preferibile orientare i processi non sull'accordo, via-partecipazione, via-contratto (statico, eterodiretto, pilotato), quanto sul dissenso, sul conflitto (Landau, 1982).

Tutto ciò può essere accolto come intoppo al decisionismo, ma soprattutto esaspera il fatto che il rapporto di *mediazione* (del piano, come della convenzione, dello strumento, del principio) è spesso colonizzato (assieme alla conoscenza, anche quella informativa e statistica) dalle "ingiunzioni contraddittorie" (i commissariamenti, le *pathologie* emozionali, cfr Parte I) e spesso manipolata nei deficit analitici (*misfit, implementation deficit, ...* cfr Parte II) riducendo l'azione e le politiche attivate a un vocabolario deontico istituzionale, teso a suffragare e avvallare enunciazioni di principi, piuttosto che giustificare ad esempio (e come visto) la gestione del territorio *per "opere"*.

In questo (e altri) modi l'azione istituzionale *riduce*, non moltiplica, quei discorsi, ai quali vorrebbe aprire e verso cui si sente stimolata nelle arene pubbliche che attiva: i discorsi sterilizzati e immunizzati si trasformano in *mantra-retorici*, di cui il più noto, quello sulla sostenibilità, ha raggiunto esasperazioni e storture. Piuttosto che aprire i discorsi a una moltitudine di pratiche e coalizioni, li si chiude nella trappola nominalista, che è forse divenuta una nuova forma di mediazione, dopo il crollo delle precedenti. Si pensi al tema della *Governance* (non solo quella ambientale), essa ha tutti gli elementi per determinare e rappresentare una nuova sacralità nella "mediazione" (Bruni, 2010), una mediazione però che va ad incidere più che sul corpo e sulle architetture istituzionali, su quelli sociali, cambiando il linguaggio, lo *speech*, ma conservando i risultati e gli strumenti. I vecchi mediatori usano questi dispositivi come regimi di potere, vedendo nei piccoli e nuovi agenti sociali una minaccia alla simmetria che hanno costituito. Con il fallimento dello Stato e del Mercato con i loro sistemi di controllo, la Governance ha tutte le potenzialità per sussumere a ruolo di *mediatrice*⁸⁰ della comunità "politica" il cui *munus*, il dono, è velato e avvolto dai grandi principi che la modernizzazione ha involontariamente creato, dallo sviluppo sostenibile, alla globalizzazione, ..., una comunità tra "eletti", in qualche modo esclusiva che non ha nulla in più dei mediatori del passato (lo Stato, il Mercato). Come scrivono Balsiger e Van Deever (2010), riferendosi alla *Regional Environmental Governance*, i ricercatori del *New Regionalism* dimostrano come i processi stessi di *Governance* possano essere mossi non esclusivamente dalle strutture del *Government*: il conflitto tra le mediazioni avviene sotto la spinta che questi attori non-statali inducono nelle architetture di potere canoniche; ma è proprio la discrepanza (difficilmente colmabile) che si apre tra l'entusiasmo verso le politiche e le ricchezze poco o per nulla mediate a stemperare l'entusiasmo per queste forme.

Scendere di scala, cerca di verificare l'importanza di praticare quello spazio in tensione visto nella trascrittura del capitolo precedente, dimostrando come la ricchezza delle *pratiche quotidiane* stia in un *munus*, un dono, come *occasione di un incontro eventuale e quindi problematico*, non tra simili ed esclusivo (*philia*), ma tra diversi e immanente all'azione stessa; questo è il dono descritto da Bruni, *ambivalente e agapico*, dono-obbligo⁸¹. Non strumento di controllo o mediazione, sistemi istituzionali e sociali in contrappeso tra loro, ma logica di disponibilità all'asimmetria, alimentata da pratiche immediate che si esprimono ad intensità differenti, in cui emerge senza sopprimere o escludere la debolezza di una parte. Si potrebbe obiettare ricordando che l'AdB Po regala il *piano* alle CC MM, non di meno la CA può essere intesa come un *dono* congiunto tra gli Stati in coalizione; che non tutte le parti riescano a comportarsi "razionalmente" o secondo l'accordo istituito e che poche ed isolate situazioni avvengano in totale disinteresse. Nei due casi, l'asimmetria che contraddistingue l'agape esiste, ma è un'asimmetria in quanto *rinuncia* al movimento imposto dallo strumento, non istitutiva del movimento inteso come incontro. Una rinuncia indotta a determinare una sorta di *schizofrenia* istituzionale per il fatto che l'AdB Po o alcuni Stati alpini (sottoscrittori dei protocolli) si sentono

80 Mediatori che usano la CA o il PdM o la ME, ma anche le istituzioni canoniche AdB, CC MM per veicolare i propri discorsi.

81 Polany (1983) ha descritto come lo scambio di un bene sia sempre condizionato dall'aspettativa di un contraccambio, così Bruni (2010) descrive questa ambivalenza come una relazione asimmetrica tra chi dona e chi riceve ma si sente in obbligo di contraccambiare.

“traditi” nella relazione, ri-perpetuando così sistemi di contrappesi e gratificazioni su altre scale, su altre piattaforme, su altre arene.

Esiste una forma politica non mediata, o un dono che alimenti asimmetria alla scala politica?

La cornice interpretativa che ha accompagnato la CA, come tran-scrittura, induce a verificare cosa possa accadere quando il testo da leggere possa coniugarsi con la vita.

All'interno dei temi socio-ambientali quale possibilità può esserci allora per costruire una soggettività *etopoietica*, di etiche in azione, come relazione con gli altri, non mediata, non esclusiva, ma immanente ai processi? La possibilità può emergere dallo stare in “antagonismo”, in *negazione*, come sostengono i *discorsivisti* (Laclau, Mouffe, Howarth,)?

Le “grandi narrazioni” appaiono depotenziate, perdono di forza rispetto non solo alle capacità descrittive e rappresentative, (il *misfit* temporale si allarga sempre di più!), ma sempre più implementative ed il discrimine è sempre di più la costituzione del soggetto per l'attivazione. Il paradosso della società capitalista sconta oggi la sua crisi più acuta sul piano sociale: la creazione di sovrastrutture talmente opulente ha ingannato le persone sul proprio benessere; ma questa illusione d'abbondanza oramai disincantata dichiara di non potersi consentire il lusso di finanziare quei saperi che non sono in grado di derivare valore dal capitale investito. In questo le piccole narrazioni trovano spazio di negazione e antagonismo, ma anche di libertà e consapevolezza dando vita ad esperienze di cooperazione reciproca nella difesa dell'ambiente, dei beni relazionali,

Per de Certeau (2001) le pratiche (del discorso) sono pratiche di *libertà* e tattiche di *resistenza*, innestandosi nelle brecce delle strutture, negli interstizi dell'ordine costituito. Se alcune forme sociali si sono sedimentate in modo “routinario” attraverso i propri movimenti e scordandosi la loro *vis* politica istitutiva e se la dimensione politica non è oggi più considerabile quale aspetto sovrastrutturale; recuperare il *residuo*, dalla proliferazione delle differenze significa agire in un rapporto asimmetrico. Le parti precedenti hanno insegnato che è possibile agire senza far nulla, “dall'uso del suolo come difesa”, alla spontaneità delle relazioni come capacità resiliente nell'emergenza anche al di fuori dei grandi Eventi e delle grandi strutture. Chi riesce però realmente a stare nelle strutture e lentamente cambiarle (Lascoumes, Le Galés, 2009) è forse l'esperienza e la vita quotidiana, che verificheremo di seguito attraverso il pretesto di un incontro-narrativo, quello di *Chiara e Mathieu* all'incontro-scoperta dell'eco-villaggio come relazione e *forma-di-vita* (Agamben, 2011). Mettendo assieme, il fare e l'essere, la persona (compreso il suo valore riflessivo) si riconosce nell'*effettualità* pratica, che è la rappresentazione, la *cartografia* (Anderson, 1996), la mappa per l'azione (Weick 1997, Lanzara 1993) di questa congiunzione nella vita. In particolare rispetto all'*accordo* della CA, è nell'*effettualità* pratica di Chiara e Mathieu, che si compie quello spazio di co-esistenza tra scrittura-lettura-uso, chiamato qui eco-villaggio (come incontro gratuito) una sorta di eterotopia che rimanda, perché no, alla “scrittura della CA stessa.

Cosa si indagherà nel “residuo”?

- La proliferazione dalla negazione: l'emergenza ambientale e l'alienazione sociale rappresentano l'occasione-ostile da traslare sul piano delle capacità, dal mettersi in viaggio, all'incontro, alla convivenza con altre persone in relazioni movimentate dove lo scambio non sia asettico, ma reciproco (Polany, 1983). Il viaggio di Chiara e Mathieu.
- la necessità di liberarsi dalla negazione (vista nella strutturazione e nell'istituzionalizzazione dei discorsi) è però fondamentale per non isolarsi in un dolce-ritiro, significa scivolare dal “politico come istituzione di un limite” (tra un noi e un loro, risultato della negazione), al “politico come spazio di tensione sociale”, in cui i discorsi assumono uso-sociale nella pratica dell'incontro agapico, asimmetrico e reciproco, costituito in *sociazione* immediata. Chiara e Mathieu usano, vivono la modernità, non creano spazi di divisione.
- Il movimento di negazione-affermazione è qui l'istituzione dell'*eco-villaggio*, come pratica d'incontro e ri-articolazione dei discorsi in interazione, coglie immagini di territori in coalizione tra loro, non predefiniti, che vanno oltre l'idea contrattualistica delle divisioni delle parti e delle responsabilità. Alcune possono essere abbandonate e lasciate per strada, ma sempre nell'eventualità e nell'apertura a coglierne di nuove. Il processo può partire dalla negazione, ma come nel caso dell'eco-villaggio, sarà un continuo rimescolamento, in aggiunta e sottrazione, di *sineddoche* e di *asindetì* di cui parla de Certeau⁸²:

[...] di fatto queste due figure podistiche rinviano l'una all'altra, l'una dilata un elemento di spazio per fargli svolgere il ruolo di un «più» (una totalità) e sostituirvisi [...]. L'altra crea, per elisione, un «meno», dovuto ad as-

82 Scrive de Certeau, “la *sineddoche* [...] designa una parte in luogo del tutto che la integra. [...] L'*asindetì* è una soppressione dei termini in connessione,, [...]” de Certeau, 2001 p. 156.

senze nel continuum spaziale, e ne ritiene solo dei frammenti scelti [...]. L'una sostituisce la totalità con dei frammenti (un meno al posto del più); l'altro lo slega sopprimendo il congiuntivo e il consecutivo (un niente al posto di qualche cosa). L'una addensa: ingrandisce cioè il dettaglio e minimizza l'insieme. L'altra frammenta: spezza la continuità e derelizza la sua verisimiglianza. Lo spazio così trattato se rivoltato attraverso le pratiche si trasforma in singolarità ingrandite e in isolotti separati. E attraverso ingrandimenti, rimpicciolimenti e frammentazioni, ad opera della retorica, si crea un fraseggio spaziale di tipo antologico (composto di citazioni giustapposte) e ellittico (fatto di vuoti lapsus e allusioni). [...]Le figure podistiche sostituiscono percorsi che hanno la struttura del mito". (de Certeau, 2001, p. 156-157)

- Marcare queste capacità relazionali in affermazione significa riproporre una sorta di indipendenza-vincolata (di nuovo) tra le parti, connetterle *debolmente* (Weick, 1993) per produrre l'eventualità di sovrapposizione, di distribuzione ridondante e multi-livello sulle scale delle politiche. Competenze, *discorsi*, forme-di-vita attraverso le reti di G.E.N.-International e RIVE producono una *pragmatica della ridondanza* nelle arene pubbliche, oltre che essere garanti di affidabilità e controllo vicendevole all'azione. In tal modo l'esclusione della ridondanza delle possibilità è così una ritorsione all'efficacia istituzionale, è l'esclusione della possibilità di produzione di pubblici, come esiti eventuali dell'azione (Crosta) e della coalizione che i discorsi compiono nell'aggregazione soprattutto (in)volontaria, in una distribuzione di conoscenza che non è di quelli giusti, ma di tutto il sistema.

Tra CA e l'eco-villaggio infatti la relazione dell'eterotopia avviene proprio per la ricollocazione di quegli attori che erano ai margini, ai margini fisici e sociali; come in Foucault è l'esercizio di porre lo spazio in contrapposizione con la storia.

L'incedere della microcapillarità dei sistemi sociali riconosce l'impossibilità di organizzare la vita sociale, al pari dell'incapacità di determinare e fissare i quadri ambientali in regimi chiusi. Abbandonata definitivamente l'impostazione à la Searle, dell'istituzionalizzazione collettiva e intenzionale, costruendo e trovando, invece, i fatti sociali nel *problema* di un'interazione strategica ed eventuale (Lagerspetz, 1995); nelle piccole narrazioni, non si hanno forme deontiche o prescrittive, ma sono già la conclusione di un percorso pratico. Ci si libera così dal lessico normativo deontico della Parte I così come del supremo Soggetto responsabile della Parte II e si lascia spazio a preferenze *non-condizionali* ed *eventuali*, marcate dalla reciprocità (Polany, 1983) dell'incontro e dello scambio narrativo, dalla convivialità (à la Ilic), tutte come corrispondenza pratica tra gli agenti. L'esistenza del fatto istituzionale non è ridotta all'accettazione collettiva di prescrizioni, a fatto computazionale, ma è fornito su base pratica da cui emergono, come ha sostenuto Bagnasco (1999), reciprocità, identità, fiducia, come monadi, "tracce di comunità", in un movimento effimero, confuso, accidentale, ma colmo di vita e capace di *connettività sociale* (Brondizio et al., 2009).

ooo

Sono convinto che le interpretazioni che seguiranno di *eco-villaggio* possono essere intese in tutt'altro modo, decisamente criticabili, tuttavia questa immagine si presenta a chi la studia oggettualmente, come una situazione in *enunciazione* (si torna al discorso-linguaggio), in cui in gioco entrano i particolari attraverso un'ulteriore stato di *mediazione*. In *narrazione*, invece è stato se ne ricava il portato di un esercizio di sense-making (ex-post), si ricava *senso* da un'interazione strategica, sperimentando direttamente il rapporto asimmetrico dell'agape (narratore-uditore, poi interlocutore). I fatti possono giungere nel primo con intensità enunciative differenti, mediati dalla lettura e dall'interpretazione personale, si configurano solo nell'analisi soggettiva-valutativa di chi li enuncia, li studia, con il conseguente trasporto emozionale (non assomiglia al trasporto emotivo dell'emergenza post-alluvione?). La forma narrativa con Chiara e Mathieu ha creato invece il pretesto per la disgiunzione tra discorsi e linguaggi e la focalizzazione sui primi, come uso-di-vita, per passare dalla mediazione del contratto alla vita: *alla fine sono queste prassi di queste pratiche che riescono a superare le difficoltà dell'in-differenza*" (Jullien, 1998)

4. Le piccole narrazioni: perpetuo intrattenimento

Nel silenzio non si entra per stanchezza:
per stanchezza ci si chiude nel mutismo,
che è tutt'altra cosa.
Adriana Zari "Un eremo non è un guscio di lumaca"

La terra non l'ereditiamo dai nostri padri,
ma l'abbiamo in prestito dai nostri figli
Alce Nero capo Sioux

"L'uomo che opera è un fatto. E l'uomo che racconta è un altro fatto [...] ogni testimonianza testimonia soltanto di se stessa; del proprio momento della propria origine, del proprio fine e di nient'altro" (R. Serra, in Ginzburg, 2006 p.223)

Storpiando Maurice Blanchot, all'intrattenimento si accosta l'aggettivo *perpetuo* (piuttosto di infinito), per dare il senso dell'azione-narrativa, come *etica in azione*. È il primo passo per riconoscere la mossa etopoeica di produzione di soggettività come fare; *intrattenere* è "tenere all'interno" è quell'azione che le piccole storie compiono nei meta-discorsi, nelle grandi strutture della modernità. In questo capitolo, confrontandosi in parallelo con la fase del *commoning* vista nella Parte II, si esplora l'opportunità e l'occasione di coalizione di esperienze all'interno delle grandi narrazioni. Con le piccole narrazioni-pratiche, pensate nella logica del frammento, è possibile scomporre finalmente quel pubblico che nelle agende è spesso confinato a ruolo tecnico e normativo-rappresentativo, utilizzando una forma dolce, omeopatica, non invasiva. Lo *storytelling* (Sandercock, 2004) non vuole suggerire un metodo ma si compone più come epistemologia: accedere alla molteplicità dei sistemi ambientali, alle rappresentazioni simboliche di città, ma anche di montagna disperse in flussi e contaminazioni informali, il tentativo di riduzione traduzione degli analisti, come dei protocolli e degli strumenti, ma anche di chi pratica la vita non può non configurarsi come un *lavoro nelle storie*, esercizi ulteriori di narrazione, che costituiscono e ampliano il campo politico ibridando le azioni, gli apprendimenti, che ruotano non solo intorno all'ambiente, ma alla dimensione sociale.

Rendere le arene inclusive e aperte è apparso difficile, per le incapacità stesse delle organizzazioni di mettere in opera le proprie progettazioni, quanto allargare la sfera del "politico" che riescono in qualche modo a produrre spazio politico, anche perché ne agiscono al suo interno. Le piccole storie portano nelle grandi narrazioni dei valori *eccentrici*, a focalizzazione multipla (stanno contemporaneamente in più dimensioni) e pertanto sono interessanti da studiare, in uno stare all'interno, che nelle parole di Benedict Anderson (1996) è un viaggio come "*esperienza creatrice di significato*". Se per l'autrice americana significa esprimere il concetto di *pellegrinaggio amministrativo*⁸³, qui è invece un tentativo di colmare lo scarto culturale spostando la prospettiva dall'istituzionalizzazione dell'Ambiente a quella della pratica-di-vita con la Natura; usando la storia e il viaggio di Chiara e Mathieu:

a . "*Playing*": *negazione creativa, sperimentare per piccole variazioni*

Domanda: "Cosa vi muove?"

Risposta: "*La necessità di stare lontano*"

Ho conosciuto la dimensione dell'eco-villaggio per caso dall'incontro con Chiara e Mathieu, lei della pianura veneta, lui francese borgognone, stabiliti anni fa nell'eco-villaggio di Caimercati, in provincia di Pesaro Urbino, oggi risiedono a Crespano del Grappa, nella pedemontana veneta. Prima di essere lì, avevano girato un bel po', avevano passato più di un anno a cercare una vita di "comunità"⁸⁴ (come la definiscono loro), "*ma che fosse una vita sana*" (tengono a dirmi), in cui il loro "esercizio di vita" possa essere una presa in carico dei bisogni della terra uniti ai bisogni dell'uomo.

Box. X: "Prima dell'eco-villaggio, il movimento"

"Il tempo mi attanagliava durante l'orario di lavoro nella piccola azienda di grafica; il tempo ha iniziato a stimolare discussioni tra me e i miei colleghi ed è stata la prima vera sensazione della coscienza di una diversità con loro. Entrare qualche minuto dopo degli altri, uscire appena finito il turno, mi rendeva diverso da loro anche solo nei loro discorsi: io ero quello che aveva voglia di fare bene e tutto questo alla fine ha creato tensioni"⁸⁵.

"ti dicono qualcosa sempre brontolando, facendoti capire che hai sbagliato, non dandoti possibilità di muoverti, sei vincolato alla tua

83 È la differenza che Anderson (1996) riconosce tra i funzionari spagnoli e quelli creoli nel XVII secolo, per cui i primi possono fare carriera ovunque, i secondi invece sono frenati sia verticalmente (nella colonia) sia orizzontalmente, perché la loro funzione non può venire esercitata al di fuori di quei confini. Nelle interazioni tra queste due figure viene maturata la coscienza di questa esclusione che alla fine assumerà valore in relazione all'Appartenenza.

84 Tra virgolette citazioni dall'intervista.

85 Romolo Bugaro direbbe *Bea Vita!* Cfr. "Bea vita. Crudo Nord-Est" ed. Laterza Contromano 2010

misera paga mensile. All'inizio cercavo di giustificarmi, di lottare per un tempo come lo intendo io, poi ho capito che il tempo lo devo cercare con la mia vita, non distante da loro, ma dentro i loro ingranaggi”.

“Ci siamo messi in viaggio quattro anni fa, per capire se fosse possibile sperimentare una vita diversa da quella che ci propone la società moderna; ovviamente questa dimensione non l'abbiamo scoperta da soli, abbiamo fatto esperienza diretta oltre che dai racconti di altre persone aderenti ad esempio alla Rete Lilliput, abbiamo partecipato al Servizio Civile Volontario in Nicaragua, abbiamo lavorato come volontari alla bottega del Commercio equo-solidale, siamo attivi come gruppi di pace, curiamo oggi la nostra persona e la nostra terra, con esercizi di comunicazione non violenta, coltivando in sinergicoltura e così via”.

“Eravamo partiti alla ricerca della *comunità perfetta*, dell'idillio campestre, volevamo un posto dove stare in comunione con la natura e con le persone; abbiamo iniziato il nostro viaggio due anni fa, tra Italia e Francia, siamo stati in parecchi “villaggi” e alla fine abbiamo deciso di vivere a Caimercati vicino a Cagliari, nelle Marche. [...] Caimercati non rappresentava quello che cercavamo, ma era una possibilità; ben presto abbiamo capito che quello che cercavamo non esisteva.”

“Questo non ha cancellato le nostre aspettative, ma ci ha messo alla prova; a chi ci dice che fuggiamo per cercare la nostra identità, rispondo che non so cosa sia, piuttosto non ci piace che la gente ci descriva o ci dia qualcosa addosso [...]”

“Vedi, tu parli di produzioni culturali, di rischio, di processi [...] io mi preoccupo di vivere, abbiamo due *festi* diversi; pensa non voglio nemmeno la rivoluzione culturale, certo mi piacerebbe che altre persone mi seguissero, ma non voglio imporre la mia scelta. Quello che noi cerchiamo è l'incontro con l'altro e con la terra, ognuno si deve sentire libero di *entrare* e *uscire* da questo posto, dando quello che può, contribuendo, così come io posso entrare e uscire dal loro”.

“Ogni giorno devo fare i conti con una società che pazzamente corre verso lo sviluppo, ma nei piccoli centri trovo lo spazio per fermare questo orologio impazzito; ritorno a ritmi più vicini a quelli della natura; non sono *lontano*, conserviamo il nostro lavoro nell'ambiente di città, partecipiamo a gruppi attivi sul territorio, forse ci sto distante, ma non lo escludo, lo intermezzo a tradizioni orali e fisiche e forse ne invento di nuove, ma sempre invito me stesso, la mia famiglia e chi viene a trovarci al rispetto della natura”.

“Sì! noi amiamo la Terra, ma non siamo legati a *questa* terra [...], mi spiego, non voglio essere ancorato a un posto, voglio praticare questa vita, si sto nelle maglie del sistema, ma a modo mio. Ho bisogno della natura, non di una natura [*Mathieu parla di Natura non di Ambiente*]. A Caimercati ci siamo scoperti comunità in modo non voluto, abbiamo messo assieme con Daniele e Gabriele e Anna e poi tutti gli altri come disponibilità ad incontrarci e sperimentare ciò che pensavamo da anni, forse Caimercati è stata l'occasione, ma siamo disposti a cambiare relazioni e luoghi; la nostra è più una carovana che perde e acquisisce pezzi, non è immobile, ma viaggia, è nomade.

E oggi siamo qui a Crespano del Grappa, con Anna e Claudio, ma gli amici di Caimercati gli incontriamo spesso, nelle riunioni di R.I.V.E., o in incontri amichevoli in Veneto o nelle Marche. [...] Poi per noi qui significa abitare questo spazio o forse ri-abitare anche i luoghi non più abitati, non so se questo significa fare sostenibilità, questo è un termine che usano i grandi governi o le corporation, a noi interessa il vivere bene”.

Di quale tempo parla all'inizio Mathieu? Quello naturale, sociale, individuale? Risponde più avanti quando dice “io mi preoccupo di vivere”, il tempo che vuole Mathieu è la *vita quotidiana*, ma una vita non intima, ma determinata storicamente, da costruire con la vita e con le relazioni, un'esperienza di *culturalizzazione* del tempo; Mathieu non cerca un ritorno al tempo naturale (quello di Rousseau), ma inserire nelle sequenze sociali nuove pratiche di temporalità.

Per questo con Chiara, Mathieu va alla ricerca di un vissuto temporale nuovo, lo fanno *extra moenia*, accettano il tempo vecchio, ma lo ricalibrano su quello nuovo: non hanno escluso, ma ricevuto e sperimentato delle relazioni che instaurano per coalizione di discorsi. Nell'anno e mezzo tra Francia e Italia per cercare la “comunità perfetta”, la lontananza, come chiarisce la coppia stessa, non è estraneità fisica, forse è il pretesto iniziale, è piuttosto una *separazione*, una *destituzione* rispetto a ciò che gli è (stato) dato come ineluttabile. Da una prospettiva questa scelta è un *antagonismo*, una *resistenza*; lontananza infatti è una parola che piace poco, li vincola in qualche modo alla dimensione dalla quale vogliono fuggire, è fittizia e soprattutto li determina, li “identifica” nella modernità. Forse per questo quando mi avvicino al tema dell'identità non ne sono molto entusiasti.

La negazione della coppia è una negazione verso se stessi e quindi dolorosa in qualche modo, ma coraggiosa in quanto sperimentano l'incontro, l'accesso verso l'altro, marginalizzando ciò che gli identificava: destituiscono perciò una forma identitaria statica. È un'esperienza di incertezza, ma che tiene insieme seppur con difficoltà una realtà personale multipla, che rischia di perdersi nelle maglie larghe delle relazioni.

Al di là dell'idillio apparente (che esiste anche all'interno di realtà urbane), l'esperienza di ricerca è condotta sul piano della vita, portandoli a *cartografare*, a mappare, e sistematizzare le indagini, i frammenti discorsivi che recuperano *diacronicamente* dalla propria storia e da quella degli altri e verso cui possono dargli vita. Mi ha stupito dal racconto che queste coppie (anche quelle di Caimercati) cercassero in qualche modo di legittimare l'innescò della relazione nella passione, nei sentimenti; un modo che essi hanno riconosciuto assente nei processi ordinari e che vogliono riproporre tra loro delle modalità esplorative e cognitive che non sono solo scientifiche, ma ad alta intensità simbolica, che è infine il *frame* dal quale guardano il mondo e con il quale apprendono. Ciò avviene per il fatto che la loro vita è impostata *in azione* e in *apprendimento diretto*, senza mediatori sostanziali. Senza farsi investire dagli Eventi, Chiara e Mathieu investono nell'uso-di-vita, una sorta di *tran-scrittura*, ma *biopolitica*, con una loro *core-story* che produce di continuo nel loro racconto significato per se stessi e per chi accetta il racconto.

b . *“Looking familiar”: requisito di mobilitazione per liberarsi dalla negazione*

Ma iniziando con ordine gli chiedo *cos'è un eco-villaggio?* Rimango stupito! Mi rispondono che il nome eco-villaggio non gli interessa molto; non gli interessa stare dentro a una dimensione, piuttosto che ad un'altra; *“ma se devo rispondere tra cohousing, eco-villaggio, comune o quant'altro, sì ti rispondo che noi siamo per l'eco-villaggio. Ovviamente come sai ce ne sono di urbani e rurali”*.

Non “cado in piedi”, ritenevo infatti una pratica volutamente ai margini, che invece sta a confermare l'esito di una commistione sociale città-campagna su cui già aveva dibattuto Herbert Gans negli anni '60. *“Ovviamente, per noi - continuano Chiara e Mathieu - non basta condividere degli spazi, certo riteniamo fondamentale, l'incontro in comune a pranzo, o le assemblee di comunità una volta alla settimana e nemmeno vogliamo esportare il nostro modello, lo esploriamo, cerchiamo di verificare se esso possa essere un modo di vivere che i grandi studiosi chiamerebbero sostenibile, ma soprattutto lo lasciamo aperto agli altri, a chi lo nega, a chi è dubbioso, a chi è interessato e vuole verificarlo”*.

Continuano: *“non amiamo lo spreco, l'eccesso non necessario, amiamo il rapporto quotidiano con l'altro e con la terra, cerchiamo di provvedere a noi stessi senza pesare sugli altri e soprattutto senza dipendere dall'economia del consumo.”*

Box. XI: “L'eco-villaggio”

“il Comune ci ha messo a disposizione un piccolo borgo, distante dalla città qualche km, abitato solo da tre coppie di anziani; il comune ha fatto da negoziatore con i vecchi proprietari delle case, case strette attorno a una via e gli stessi padroni e i vecchi, troppo vecchi per coltivare la terra ci hanno dato con gioia la possibilità di usare la loro terra, per curarla”.

“Il coltivavamo una decina di ettari di terra, in cui coltiviamo farro, grano saraceno, fieno, oltre all'orto e alla frutta, usavamo i principi della sinergicoltura, tenevamo qualche animale, dovrei parlare al presente, poiché vivono ancora”. Si fa il pane due volte la settimana e lo vendiamo ai mercati locali, per le feste facciamo laboratori con i ragazzi delle scuole, anche quelle steineriane; ci piace l'idea del laboratorio, vorremmo che la nostra esperienza fosse sempre un movimento, una ricerca, una ricerca artigiana. Parte del gruppo lavora oltre che nei campi, come mediatore scolastico, organizzano corsi relativi ai temi dell'ecologia ed eventi vari, workshop d'arte, matroni, banchetti etc..., qualcuno ha anche un'attività impiegatizia part-time”.

“Le case non sono preziose, paghiamo un piccolissimo contributo, ma ci stiamo attivando per metterle in produzione sinergica d'energia, per l'autosufficienza energetica, oggi vi sono grossi pannelli solari e tutto il bosco attorno con la legna in caldaia integrata con i pannelli avremmo tutta l'energia necessaria. Alcuni di noi non sono molto convinti dei sistemi tecnologici, come il fotovoltaico, ma lasciamo libertà e se ne discute apertamente ogni settimana all'incontro comune; usiamo la fitodepurazione per il riciclo delle acque piovane.”

“Teniamo una sala comune, dove consumiamo il pranzo, insegniamo ai bambini, abbiamo internet, il fax, il pc, mentre la sera ogni famiglia si ritira nella sua casa; pur vivendo ciascuno nella propria abitazione, il gruppo condivide infatti i pasti, per scambiare opinioni e garantire il confronto reciproco”.

“Le relazioni con la gente del posto sono ottime, l'altro anno ci siamo sposati qui e tutti il borgo si è impegnato per organizzare la festa”.

“Un po' per tutte queste cose ci danno il nome di eco-villaggio, ma forse solo perché siamo dentro e lavoriamo in sinergia con la rete R.I.V.E.”.

Il ritorno alla natura e alle relazioni di fraternità non sono orientamenti costituenti pre-definiti, ma consistenti in azione e nel processo, sono cioè perfettibili, adeguabili alla deliberazione collettiva, alle occasioni di mobilitazione ed a opportunità dissociative. Il ritorno alla natura è qui non un ritorno spaziale, ma temporale, un ritorno alle radici della modernità senza negare la modernità, sfruttare ciò di cui si è fatto conoscenza per sperimentarlo, riducendo lo scarto che si era consumato con la Natura e per cercare di rivelarla (Hadot, 2005). nonostante l'idea di comunità sia forse fuorviante e staticamente descritta, questa forma rappresenta la migliore possibilità esplorativa, riportando l'ambiente (scoperto dalla tecnica) all'interno della Natura come arte, con il velo descritto da Hadot. Queste affermazioni possono essere pericolose, nel pensiero comune, l'eco-villaggio propone un incanto alla modernità, rispetto alla Natura-matrigna leopardiana? una riproposizione del rapporto *rousseauiano* dell'Emile? La realtà raccontata da Chiara e Mathieu è tutt'altro che ideologica è costruita in fatica e indipendentemente dal luogo perfetto, se ne accorgono essi stessi, spostandosi pochi anni dopo in pedemontana veneta: l'incontro con l'altro così come con la Natura è un incontro evanescente, limitato, quasi inafferrabile se considerato ontologicamente, ma rappresenta uno scambio nel tempo nell'effettualità come rapporto culturale tra vita e il contesto fisico.

Come ricorda Manuel Olivares (2007), la definizione di comunità intenzionale⁸⁶ non include necessariamente la “scelta rurale”, questo è verificabile nell'azione di Chiara & Mathieu che si spostano qua e là, in ricerca nomadica; tuttavia in questa prospettiva eco-villaggio per esistere ha bisogno della dimensione agreste, quasi marginale rispetto alla polarità urbana. Riprendendo John Searle, l'istituzionalizzazione della “comunità” avviene per accettazione collettiva, accettazione dell'accordo volontaristico di un'intenzione deliberata. Il vincolo dell'eco-villaggio è per Olivares vincolato alla scelta di uno stile di vita ecologico necessariamente

⁸⁶ Nella definizione di eco-villaggio data da Olivares e nell'accezione comune che ne danno gli aderenti, eco-villaggio si distingue da altre comunità intenzionali per l'impronta ecologica.

te inserito, in primo luogo, in un contesto naturale. È vero, molti gruppi si muovono alla ricerca di un eden, cercano boschi da curare e usare, acque da sfruttare per l'agricoltura, terra da coltivare; indicazioni decisamente criticabili su molti punti di vista, tuttavia qui non è da confondere l'uso con il *topos* che queste persone fanno. Queste posizioni sono sì legate al luogo o all'idea di natura buona, ma soprattutto la *usano* in un modo diverso rispetto al paradigma modernista, su cui poi si riversano per vendere i prodotti della propria attività: non è nell'intenzionalità collettiva e volontaria che ci si muove, nemmeno nella *condizionalità* di esistenza di fatti sociali (Lagerspetz), ma nell'in-condizionalità, eventualità e gratuità dell'incontro come occasione per sperimentare l'uso-della-vita come prodotto da costituire in una relazione di "*perpetua narrazione*", di cura di sé, della terra e degli altri. In questa prospettiva è possibile scorgere un incontro con Olivares, nel momento in cui uso-di-vita corrisponda alla vita come impronta ecologica: l'impronta ecologica diviene la regola-di-vita, sottraendosi (quanto meno questo è l'intento immanente) alle *mediazioni* moderne (dai contratti al diritto, al biopotere foucaultiano) che determinano l'uso del corpo come strumento d'appropriazione. La negazione è stato questo *primo affrancamento*; la vita così usata (come impronta ecologica) non crea regimi di proprietà, ma è intesa come *uso-comune* (Agamben, 2011), il vero *munus* come occasionalità, nuovo Evento biopolitico⁸⁷. L'esperienza (ambientale, come quella istituzionale) non avviene più sul piano della regola, dell'accordo, della scrittura, ma su quello della effettualità pratica, della vita: un piano che al suo interno è in asimmetria continua (chi va e chi viene, disponibilità all'incontro) e che verso l'esterno sta in una situazione di fortissima tensione, vicinissima e allo stesso tempo lontanissima dalla modernizzazione che ha contribuito a istituirla. La loro forma-di-vita assomiglia infatti per "negazione" proprio ad un'obiezione di coscienza rispetto ai biopoteri istituiti dalla modernizzazione,

Cosa produce questa tensione?

"Ci chiamate visionari? Ma visionari non lo siamo per niente, forse chi ci considera così non sa che in giro per l'Italia vi sono un numero sempre più crescente di realtà, anche non propriamente eco-villaggi aderenti a una rete, una rete globale e molto radicata in Europa". Allora gli chiedo se ha mai sentito nulla sulla CA, o sugli accordi ambientali internazionali o gli chiedo se si è mai posto il tema della *decrescita* di Latouche; la risposta e l'espressione non è delle più entusiaste, interpretano infatti queste dimensioni come una sovrastruttura rispetto al loro vivere, di cui non ci sarebbe bisogno se ognuno "*legasse la propria vita al rispetto per la terra*".

"Non ci occorrono grandi gesti o scelte eroiche, quelle dovrebbero essere scelte dagli Stati, molto più pavidi, a noi basta imparare dal lavoro, ma soprattutto assieme, usando la testa, criticamente rispetto quello che ci viene proposto, comprare e usare con la testa convinti dei piccoli gesti quotidiani". Ovviamente, aggiungono subito dopo, "*è innegabile che ci piaccia la teoria della decrescita, ma siamo anche consapevoli che non è possibile retrocedere nel tempo e nemmeno che tutti possano decidere di vivere in questa dimensione*",

Incuriosito se ritengono la loro forma-di-vita avere anche un valore-politico e non solo negativo, mi rispondono con due esempi con cui sono in contatto, la comunità di Val d'Ilasi e il progetto R.I.V.E. . Mi dicono, "*sono forme che abbiamo conosciuto direttamente, la prima non ha nulla a che fare con l'eco-villaggio, se per eco-villaggio intendi una forma definita, la seconda è la rete che unisce tutti i nostri villaggi in Italia [...]* non ti sembra un'occasione da cogliere per la mobilità di tutte queste forme sul piano politico?"

Poi mi chiedo, ma *chi riesce a cogliere questo movimento?*

c . "*Bridging*": la connessione debole tra le affermazioni.

Incuriosito dalla rete indago questa Rete Italiana Eco-Villaggi e su un'eventuale relazione con la Convenzione delle Alpi o le CC MM.

"la dimensione italiana della rete degli eco-villaggi è forse la dimensione più debole in G.E.N., sappiamo tutti quali sono le debolezze del sistema italiano: noi cerchiamo di recuperare la terra, ma questo è possibile e facilmente solo nelle aree abbandonate dell'Appennino, già meno nelle Alpi, dove l'incidenza e le sovrastrutture turistiche quasi lo impediscono, per non parlare delle città; un sogno sarebbe quello di entrare nelle città con qualche eco-villaggio, per fecondarle, ogni tanto ci si riesce ma chi e come opporre al potere della rendita quello della frugalità? La scelta della marginalità fisica è tanto volontaria, quanto indotta [almeno in parte]!"

R.I.V.E. in Italia è la rete di eco-villaggi, che, da statuto, si schiera contro (la fase antagonista) l'attuale modello di sviluppo, cercando di praticare

⁸⁷ La dimensione è cioè quella della "vita qualificata" nella quale l'azione è indirizzata alla libertà rispetto i condizionamenti a cui è ridotta dal biopotere. (cfr. Marzocca, 2006)

“stili di vita alternativa autentici e responsabili che si aprano al mondo. Pertanto gli eco-villaggi si sviluppano come entità radicate nel territorio, promuovendo scambi di informazioni, di beni, di esperienze culturali, sociali...; il villaggio si presenta nella doppia veste di luogo abitato e di rete di esperienze che si propongono la trasformazione del modo di vivere e l'articolazione feconda del lavoro non solo nella sua accezione produttiva di beni ma soprattutto di produzione di idee e propositi che mutino i valori e i comportamenti concreti non solo di chi vive nell'eco-villaggio, ma di chi entra in contatto con esso” (Dal manifesto dell'associazione RIVE).

Cosa c'è in R.I.V.E.? “Comunità disperse” che praticano l'autosufficienza alimentare e energetica, l'auto-costruzione, lo scambio, attività di formazione, la permacoltura e la sinergicoltura, il recupero volontario e l'attivazione di contesti naturali da ripopolare, da ri-curare, la decrescita felice (per qualcuno), comunità spirituali, cammini di pace e tanto altro. Non sono pochi i sindaci che pur di ripopolare i propri comuni concedono o si fanno mediatori per affittare a canoni agevolatissimi o mettono a disposizione borghi disabitati. Molti vedono in queste forme un rapporto da ricucire uomo-natura, meglio vedono nell'eco-villaggio il tentativo di congiungere uomo con natura; ora questo appare ovvio, ma appare sottinteso un'altra forma; per emergere essi non si estraniavano dal mondo, ma lo *usano* fino nelle architetture discorsive globali, usano la negazione e la istituzionalizzano come pratica di resilienza sociale. Non chiedono proprietà, ma l'uso dei beni, agendo attivamente anche negli spazi pre-politici, quelli del commoning visti nella Parte II per la difesa dei beni comuni (acqua, suolo, terra, biodiversità,...). Questo fatto conduce la rete eco-villaggi ad essere uno dei *segni* rivelatori di un processo politico emerso in precedenza sui beni comuni: un fare critico che consolida, ampliando le coalizioni dei discorsi sugli stessi, non più solo come regime di proprietà e accessibilità, ma all'uso che se ne fa.

Al di là del discorso praticato, ma soprattutto al di là di facili associazioni sul concetto di comunità (come scala ideale per la sostenibilità), la dimensione dell'eco-villaggio riesce a tenere assieme tecnica e simbolismo nella liturgia (Servizio per il pubblico) in una realtà che non è chiusa, ma esplorativa e collaborativa anche se di natura differente. Come insegna Revelli, per entrare nell'intimità e scardinare le diffidenze è necessario avere un basista che costruisce relazioni e metta ponti. Un vecchio contadino racconta come la vera disciplina l'ha imparato non nel pubblico, ma *“nelle stalle, qui selezione, regole e gerarchia erano tutto chi sbagliava era fuori e aggiungeteci la parrocchia, avete creato un mondo. Dopo di ciò per noi c'era solo la terra”* (Revelli, 1977): Revelli spiega poi l'emigrazione, come evasione dalla carcerazione sociale, che tenta di reprimere i corpi, dove un minimo di emancipazione appare come forme di libertà e non solo dall'abbandono delle stigmate del mondo contadino.

R.I.V.E. connesso con G.E.N. – Europe⁸⁸ (*Global Ecovillage Network*) oltre a mostrarsi come organizzazione al di fuori dei canali istituzionali, cerca di stimolare e instaurare un rapporto affermativo con essi fino alle scale più alte delle politiche ambientali internazionali. G.E.N. ad esempio ha portato ufficialmente un invito a un dialogo internazionale sul concetto di “Ecovillage” a Cancun⁸⁹, nella cui “call” si legge:

“The good intentions and creativity of citizens, and their willingness to make a difference, is one of the most underutilised resources we have today. The power of human communities to come together and co-design their own pathway into the future is seen as a major driving force for positive change” (Call for an international dialogue on the concept of 'Ecovillage')

Questa call porta G.E.N.- Europe a nominalizzare per istituzionalizzare:

“An 'ecovillage' can thus be of large or small, rural or urban, in the North or the South. Fundamentally, an ecovillage is a human-scale settlement consciously designed through participatory processes to secure long-term sustainability. All four dimensions (the economic, ecological, social and cultural) are seen as mutually reinforcing. [...] Ecovillages are an outcome of citizens who prefer to 'walk their talk' in lowering their Ecological Footprint, while increasing their sense of belonging and purpose. [...] urban and rural villages alike are precious playgrounds for civil society engagement to come to the fore, and village networks can weave local solutions into a new tapestry for resilient societies”. (ibid)

“Walk their talk⁹⁰”, ma anche a praticare i loro discorsi. Ci si colloca nell'urbano o nel rurale, alla piccola o alla grande scala, nella prospettiva della tessitura della tela sociale, ma è la prospettiva globale a interessare. La rete internazionale tiene assieme esperienze e approcci diversi tra loro e tra le regioni geografiche, nel

88 G.E.N.-Europe, fa parte di G.E.N.-International, comprende soggetti che operano in vari settori, comprende singoli, comunità, imprese e ONG, ma anche istituzioni scolastiche e di governo. G.E.N.-International opera attraverso tre grandi organizzazioni regionali: la Ecovillage Network of the Americas, G.E.N. Oceania e Asia, e G.E.N.-Europe/Africa/Middle Oriente. La filiale europea di G.E.N. (G.E.N.-Europe) sta attualmente assistendo alla nascita di G.E.N.-Africa come un ramo indipendente della rete globale.

89 UN Climate Change Conference Cancun – COP16 29 novembre – 10 dicembre 2010. I sei delegati di G.E.N.-International hanno partecipato come osservatori delle ONG agli incontri ufficiali ai lavori della COP 16, nonché di unirsi agli altri sostenitori attivi G.E.N. e altri gruppi di interesse in numerose manifestazioni collaterali organizzate da movimenti di base. Questi includono il Klimaforum10, il Climate Change Village, la Conference of Youth, e molti altri.

90

Nord del mondo ad esempio il fenomeno è di tipo *scaling-down* in quanto riduttori di impronte ecologiche, le esperienze sono viste con interesse dai progetti comunitari⁹¹, l'eco-villaggio fa parte di un progetto comunitario non produce istituzioni, ma indagini di pratiche. Nel Sud la richiesta è all'opposto un movimento *scaling-up* per soddisfare i bisogni primari; il governo senegalese, per esempio, ha istituito nel 2008 un Ministero per gli eco-villaggi (*Ministère des Ecovillages, des bassins de rétention, des Lacs artificiels et de la Pisciculture*) e l'Agenzia Nazionale degli Ecovillaggi Senegalesi, avendo verificato l'efficacia di un approccio alla sostenibilità rurale, alle pratiche contadine come riduttori della desertificazione e regolatori dell'ambiente: mettendo in pratica una politica per trasformare 14 000 villaggi tradizionali in eco-villaggi. Mentre i sistemi sociali di solidarietà sono ancora molto vivi in molte aree del Sud, molti individui e le comunità del Nord stanno cercando di rafforzare e riportare al centro il capitale sociale, rafforzando i rapporti di connettività tra le sfere istituzionali e organizzative. *Ma realmente cosa portano queste reti? R.I.V.E. lavora con la CA o con le CC MM o con l'AdB Po?* Non si sono scovati appigli, ma come già emerso nel PdM anche qui, questi agenti appaiono piuttosto attenti a cosa accade a livello istituzionale. Il "basismo" di reti come G.E.N. porta oggi queste pratiche in forma "liturgica" all'interno dei programmi delle istituzioni globali dalle Nazioni Unite, all'UE (*UN Best Practices Steering Committee*, nel programma PHARE dell'UE, nel *Gaia Consulting Group*), partnership anche organizzative che danno origine a progetti globali come l'*EcoEarth Alliance*, che lavorano nella Governance ambientale globale e sono a supporto della resilienza istituzionale poiché ne implementano (ampliando) le responsabilità socio-ecologiche. L'eco-villaggio sorto per negazione e per il crollo di fiducia verso il mondo politico-istituzionale, ritorna nel *politico* grazie a queste reti, come agente nascosto, ma riproduce e fa circolare fiducia e reciprocità tra i livelli istituzionali; spetta poi a questi saperla cogliere e soprattutto che si innesti in un "processo istituito".

Le organizzazioni di G.E.N., pur avendo assunto una parvenza di *mediazione*, funzionano come piattaforma per il confluire di progetti, iniziative, ma soprattutto occasione d'incontro di *persone* che accostano vicendevolmente la propria forma-di-vita in modo affermativo. Il fattore emergente non è l'approccio solutivo e immediato ai problemi ambientali, ma nell'inserire, seppur mediate, le pratiche-di-vita nella strutturazione e istituzione meta-discorsiva delle grandi narrazioni.

d . "Nesting": tra le pratiche, il Social Capital

Ricordando il viaggio di Chiara e Mathieu e i loro incontri e l'uso-di-vita, mettono in moto non solo forme riflessive, ma capacità di riconoscere e accettare i legami sociali posti innanzi. Questa dimensione etica dell'agire (che può scadere in facile moralismo) ripensa la vita come azione riformatrice; la vita buona rispetto all'etica delle regole (sviluppo sostenibile?).

Nel percorso descritto i rapporti dominanti si rovesciano, dalla ricerca del villaggio perfetto, si è passati alla costruzione dell'eco-villaggio per opportunità condivisa: le loro *istanze di conoscenza pragmatica* (*Knowledge claims*, Perrone da Rydim, 2007) mutano ed evolvono nel viaggio e non hanno assunto quel carattere strutturale e deontico, ma sono verificate nella possibilità di sperimentare etiche in azione, gratuità e apertura all'incontro che si riscoprono intrinsecamente all'esperienza vissuta quotidianamente. La loro relazione, orientata alla prossimità riverbera per immanenza alla scala di R.I.V.E.: il legame sociale instaurato tra pochi si fa ben presto costruzione emozionale, *paesaggio estetico* (Maffesoli): questa emozione è però differente da quella della Parte I legata all'Evento, quell'emozione rappresentava una forma erotica di relazione costruita sull'individualità, qui invece è elaborato un *ethos* da vivere con altri, in un rinnovato ruolo non più emarginato o scelto, ma centrale, cercato e movimentato. In questo atto non ci si confonde, non si pratica un atto intenzionale, ma ci si riconosce si pratica cioè un atto riflessivo e relazionale, che va ben oltre i rapporti d'appartenenza all'eco-villaggio: *con chi hanno tessuto rapporti Chiara e Mathieu, che non sia l'eco-villaggio?*

Box.XII: "Il Gruppo di Consumo critico Val d'Illasi"⁹²

Caterina vive nel centro di una città capoluogo di provincia del Nord Italia, originaria delle montagne del Trentino, ha fondato un circolo locale del WWF. Il circolo ha sede nella sua abitazione, dove tra l'altro ha messo in piedi una struttura in parte a conduzione bed & breakfast, in parte a conduzione "comune": non cerca l'autosufficienza alimentare e può praticare una agricoltura sul poco giardino che ha in città; ma il suo rapporto con la "terra" è un rapporto di lotta, nel senso del far emergere i conflitti e di trasportare i suoi discorsi nei

91 Il progetto, finanziato dalla *EU Baltic Sea Region Programme* (Interreg) per il periodo 2011-2013 con 1,46 milioni di €, definito dall'UE stesso di grande importanza nella strategia comunitaria per la regione del Mar Baltico, mette in gioco 21 progetti guida da parte del Consiglio degli Stati Baltici. G.E.N. Europa è diventata un partner associato del progetto e beneficerà direttamente rafforzando la propria presenza nel Nord Europa. L'obiettivo è promuovere gli ecovillaggi come eco-pratica innovativa di sviluppo rurale sostenibile, tenendo conto delle diverse pratiche, dei diversi approcci, nonché problemi e metodi di avviamento e sviluppo di eco-villaggi.

92 Ho conosciuto il Gruppo di Consumo Critico Val d'Illasi grazie a Caterina, ma anche grazie a Chiara & Mathieu, e ho apprezzato la presentazione che alcuni membri del gruppo hanno fatto in provincia di Padova nel Novembre 2011.

contesti diversi. Caterina si muove attivamente e socialmente in comitati, riunioni, partecipa attivamente alle manifestazioni NO-TAV in Val Susa, è venuta più volte a Vicenza per il sostegno alle manifestazioni No-Dal Molin, ma ha a cuore le montagne dove è cresciuta e partecipa come interlocutrice e referente in tanti progetti e strumenti di carattere territoriale. "Non è solo la carica di rappresentante WWF che mi muove, ma la possibilità di vivere in un posto migliore e la volontà di muovere quella montagna oppressiva che ci sta schiacciando assieme all'ambiente". Poi Caterina chiede, "Conoscete per caso il Gruppo di Consumo Critico Val d'Ilasi?"

Nel 1998, a Caldiero, nella bassa Val d'Ilasi è attiva un'Associazione di Promozione Sociale, "la Ragnatela, che come in moltissime altre parti d'Italia, si è mossa culturalmente creando eventi, riscoprendo tradizioni locali e sapienze popolari; quest'associazione vedeva nel "modello sociale moderno, il mito del self made man, del denaro, del successo" una forma di individualizzazione sfrenata, di alienazione umana, di un'asetticità di vita. Dopo aver posto il problema, il gruppo si trova attorno al problema più o meno mensilmente, si pone il problema della gestione delle risorse con una prospettiva critica e analitica; da cui deriva il nome stesso "Gruppo Consumo Critico Val d'Ilasi". Si comprano i prodotti verificando dal dove arrivano e come sono prodotti, si cerca di ridurre i consumi, riutilizzare ogni cosa possibile, si pratica la raccolta differenziata dei rifiuti, alcuni sono agricoltori. Non si chiamerebbe Gruppo di Consumo Critico se il problema principale non fosse mosso dal modo di consumare: con-causa del degrado ambientale, del malessere di grosse ingiustizie.

Nel 1999 come "Ragnatela" vedono nella nascente Rete Lilliput⁹³ di Verona una collocazione naturale, è proprio la Rete Lilliput che amplia i riferimenti del GCC Val d'Ilasi, si prendono contatti con la "Campagna Bilanci di Giustizia", procurando non solo nuove prospettive, ma impegni, adeguando il bilancio familiare ad uno stile di vita essenziale. Ampliare i riferimenti ha significato per il Gruppo, non solo prendere consapevolezza di una vita "sana", ma la scientificità dell'attività condotta. Ovviamente ci sono state diffidenze, accuse di settarismo, di pan-religionismo, prese di posizione conflittuali, alle quali "Bilanci di Giustizia" ha rappresentato una vera e propria piattaforma su cui espandere il problema di partenza ad altre famiglie non solo della zona; abbiamo creato un Gruppo d'Acquisti Solidale con i prodotti che coltiviamo stagionalmente.

Appare evidente in queste storie, tra loro intrecciate, in parte distanti per scala e componenti, la possibilità dell'intreccio non solo come assunzione di coscienza, *coscientizzazione* dei problemi e dei rischi generati dalla modernizzazione, ma ne fanno materia di studio e analisi per sé e come veicolo politico, nonché *istanza* di un uso-di-vita, rafforzativo del capitale sociale. Ovviamente questi temi non riducono incertezze, ma vi *lavorano all'interno* (così come G.E.N. in tutto il mondo) come un fenomeno di *bricolage* organizzativo, rispetto cui, i tentativi di *Governance* costruiti su modelli spaziali e temporali circoscritti non sono solo poco inclusivi, ma anche poco equi poiché mediazioni i chi esercita ruoli prepotenti.

Anche per il GCC Val d'Ilasi, il mutuo apprendimento diviene efficace quando è inserito in un più alto ordine del discorso: ci si contamina con il livello organizzativo della rete Lilliput⁹⁴ prima e dei Bilanci di Giustizia poi, si partecipa agli spazi pre-politici, attivamente presenti nel comitato "Acqua Bene Comune di Verona"; il punto centrale, già presente in R.I.V.E., non è la difficoltà di trovare *capitale sociale* nelle piccole scale (Coleman 1990, Bagnasco 1999), ma coglierne il potenziale associativo a sistemi di *local resources governance* (Putnam 2004), verificandone la capacità di stare in *interplay* tra le scale, in regimi di Governance Ambientale, in sistemi socio-ecologici più ampi, in movimenti e connessioni orizzontali e verticali, non solo come con la funzione di *bridging* (connessione tra i network dei gruppi), ma anche di *bonding* (connessione all'interno del network). Per Brondizio, Ostrom e Young (2009) l'attenzione verso questo duplice dimensione rappresenta un *nesting exercise*, rafforzativo e istitutivo del *social capital* tra i livelli di disposizione istituzionale e quelli organizzativi, una mutualità co-essenziale, fatta di regole, reciprocità, reti di responsabilità civiche. Il bagaglio relazionale, il network di relazioni sono istitutivi del *social capital* di Coleman inteso come "*specifica risorsa per l'azione [...] intrinseca alla natura stessa delle relazioni [...] potenziale in azione degli individui che deriva dalle strutture di relazione*" (Bagnasco 1999 p.66-67); il che fa ripensare al valore *sottoprodotto* di azioni sociali come esito *involontario* e *cumulativo* (Donolo, 2007) rispetto ad altri obiettivi.

La necessità dell'eco-villaggio si scopre *nomadica*, rispetto alla relazione di fiducia; è "*replacement of primordial social capital*" (Bagnasco da Coleman, 1999 p.78), proprio di realtà locali alla piccola scala, seppur non radicata al luogo, un rimpiazzo secondo Bagnasco che ripercorre le dicotomie moderniste, certo, ma anche la spontaneità di un gioco di codici sociali: un patrimonio di relazioni di cui si dispone da verificare e costruire di continuo. In Val d'Ilasi, la pratica del gioco è il territorio come uso di pacificazione sociale; i territori dell'abbandono assumono con chi li pratica delle vere e proprie relazioni di impegno giocoso e *ad limina*, quasi sospensive: l'interazione che domina il dato naturale e quello sociale, la voglia di esplorare nuove pratiche relazionali come pratiche dell'aver cura; non è uno spazio di malinteso (La Cecla, 2009), ma del compromesso (Zanini 1997 p. 146) o meglio della coalizione discorsiva. Entrambe le forme operano nel capitale

93 Lilliput è nato dal "Tavolo delle Campagne", un gruppo di coordinamento formato dalle principali Associazioni e Campagne nazionali di stampo sociale. La Rete si propone come obiettivo principale quello di far interagire e collaborare le miriadi di esperienze locali che nel nostro Paese cercano di lottare contro le disuguaglianze nel Mondo. Si cerca insomma di mettere in atto una "strategia lillipuziana", con la quale poter bloccare il gigante disumano del liberismo sfrenato servendosi di piccoli fili, cioè azioni mirate e concrete, da intessere insieme.

94 Ho trovato un primo riferimento all'eco-villaggio in Nuto Revelli (1977, LXXIX) in cui si parla della cultura della cooperativa agricola sorta dal basso, "*che non vuole degradarsi a richiamo turistico, è cultura la difesa del paesaggio, la guerra alla speculazione, la difesa del borgo antico*" nonché del "*sapere migrato in città di chi viveva nel confine e che oggi vuole ripopolare quei confini e riconquistare quei saperi*" (intervista).

sociale non per forze esterne indotte, ma per auto-organizzazione e ne riconoscono l'efficacia operando congiuntamente su più livelli; ma la rete che esse tessono (anche con r.i.v.e.) non è stabile e affatto chiusa, difficilmente monitorabile se non nella rete stessa come implementazione dell'affidabilità relazionale. L'uso del capitale sociale, visto nella forma-di-vita, porta forse in primo piano il valore culturale rispetto a quello politico (Bagnasco, 1999), tuttavia molti i ricercatori hanno dimostrato anche l'inverso, il fatto che il politico possa essere produttivo di *social capital*, si pensi non solo al *welfare*, ma a tutta la rete di volontariato supportata dalla politica⁹⁵; per i casi presentati si ricordi il pan-attivismo alpino immanente l'istituzione della CA, le relazioni che si originano per sottoprodotto nel caso del Monte Baldo per il Progetto Manumont. Il valore di questa forma di capitale se deperisce con l'uso *strumentale*, non lo è, anzi si rafforza nell'uso *effettivo*: le relazioni non deperiscono con l'uso (come il capitale fisico), ma si completano come effettualità pratica: il compito dei regimi istituzionali non è cogliere la dimensione buonista e moralista o dell'etica dal basso che il *social capital* potrebbe indurre e nemmeno sostituirlo ontologicamente con la nozione di comunità, quanto usare la sua qualità prima: la *non-deperibilità*, l'*adattabilità* in qualche modo selettiva (Bagnasco 1999) ed inserirlo nei processi di governance ambientale, ampliando la possibilità di stare immanente ai processi, non in mediazione. Insomma lasciare fare allo Stato o al Mercato, significa lasciare fuori un sacco di cose!

95 La legge 266/1991 ha istituito che l'art. 15 che dispone che un quindicesimo dei proventi delle fondazioni bancarie fosse devoluto ai finanziamenti regionali per le organizzazioni di volontariato e del mondo del no-profit

5. *Mix-scaling, agitare le pratiche per quali strati d'istituzionalizzazione?*

"Adottare così delle tattiche quotidiane significherebbe praticare un'arte «ordinaria», trovarsi in una situazione comune e fare della scrittura un modo di lavorare di straforo." (Michel de Certeau, "L'invenzione del quotidiano")

Come inserire la pratica dei discorsi nelle due fasi precedenti? Che cosa ci dice la Convenzione delle Alpi o l'emergentismo degli "ottimati", quello della deroga, forse che sono definitivamente smascherate le finte sovranità dell'autorità-in-materia, dello Stato Nazione, piuttosto che del Mercato? L'occasione, il kairòs che se non colto, inabissa, quello che nel cap.1 della Parte I ci fa passare dalla nemesi alla catarsi, può far uscire dall'autopoiesi per l'etopoiesi? In quest'ultimo capitolo si cercherà di verificare se il capitale sociale che abbiamo scoperto come intreccio e aumento di connettività tra le scale va in direzione di una sociologia-ecologia politica o riproduce le insidie della comunità come immunitas (Esposito, 1998)?

Cosa è alla fine discorso?

Discorso è una tattica, proprio del pensiero di de Certeau, una tattica come pratica quotidiana. Michel de Certeau confronta tattiche con strategie, queste ultime sono ricondotte ai nostri meta-discorsi, che postulano anteriormente lo spazio di azione (gli esercizi di istituzionalizzazione e strutturazione dei discorsi visti nei capp. 2 e 3):

"un luogo di potere (il possesso di uno spazio proprio), elaborano luoghi teorici (sistemi e discorsi totalizzanti) capaci di articolare un insieme di luoghi fisici in cui le forze vengono ripartite. Esse [...] privilegiano dunque i rapporti spaziali. O perlomeno si sforzano di ricondurvi i rapporti temporali attraverso l'attribuzione analitica di un luogo proprio a ciascun elemento particolare e mediante l'organizzazione combinatoria dei movimenti specifici di alcune unità o insiemi di unità." (de Certeau, 2001 p.74)

Le tattiche invece sono

"procedure che valgono grazie alla pertinenza che conferiscono al tempo – alle circostanze che l'istante preciso di un intervento trasforma in situazione favorevole, alla rapidità di movimenti che modificano l'organizzazione dello spazio, ai rapporti fra momenti successivi di una «mossa», alle intersezioni possibili di durate e ritmi eterogenei". (Ibid, p.75)

La differenza poi che ne fa de Certeau è quella che si trova nell'esperienza di Chiara e Mathieu e poi nell'eco-villaggio, esito di incontro non previsto: queste pratiche impostate inizialmente come strategie orientate alla resistenza che "l'istaurazione di un luogo contrappone all'usura del tempo" (ibid); le tattiche invece mirano a un "abile utilizzazione di quest'ultimo, sulle occasioni che esso presenta e anche sui margini di gioco che introduce nelle fondamenta di un potere" (ibid), ma soprattutto spazializzano il tempo.

Nel momento in cui si cerca di rappresentare il discorso, esso sfugge a ogni concettualizzazione, ma l'esperienza di Chiara e Mathieu ha insegnato che la cartografia è possibile con la vita: per Agamben, "il passaggio poi dalla semiotica alla semantica non si definisce in modo logico, ma richiede una pratica" (Agamben, 2003 p.53), il passaggio dal segno al linguaggio è colmato dal discorso, che in prospettiva narrativa li coglie nel suo insieme. Quest'ultimo non è un oggetto della conoscenza e nemmeno appartiene al dominio della teoria, discorso è così sempre una pratica e una tattica di circostanza, un'etnografia.

Le tattiche quotidiane, come discorsi pratici, possono agire politicamente, su quale piano, e verso quale direzione per le azioni politiche?

"[...] l'azione politica richiede che le singolarità siano capaci di avviare sul piano di immanenza un processo di articolazione per definire e strutturare tra loro delle relazioni politiche". (Hardt - Negri, 2009 p. 172)

Immanenza richiede attenzione per il fare, un fare agitato, etimologicamente diverso da *Mantenere (Manutenzione)*, non qualcosa da tenere fermo e stretto in mano (e forse nemmeno da accompagnare), ma in movimento, nell'asimmetria relazionale, fatto, non di gerarchismi, ma di reciprocità da aprire al dinamismo dei fenomeni e ai processi etopoietici delle etiche in azione. Tutti oggi parlano di sostenibilità, dopo una catastrofe tutti invocano la necessità di manutenzione, piuttosto in tempo di crisi la riconversione ecologica dell'economia, ma con leggerezza ci si interessa al suo farsi come "etica in azione" (cfr. Parte II). Provando ad *agitare* tra loro vita e regola, pratiche di socializzazione e modello scientifico, i paradigmi con cui sono costruite le politiche ambientali (sostenibilità in primis) possono e devono ri-calibrarsi in un *movimento* congiunto ed eventuale di pratiche (buone o cattive che siano) e strutture. Ma è dalle pratiche che si rintraccia la capacità di trovare *porosità* nei contorni delle grandi narrazioni e insinuarsi nei meta-discorsi, ampliando poi i canali della connettività sociale, se "istituite" in fiducia e reciprocità (Brondizio et al., 2009).

Sono le piccole narrazioni che aiutano a capire la ri-definizione dello statuto degli oggetti⁹⁶, il loro ri-avvicini-

96 Le piccole storie lavorano bene ed emergono per negazione, cosa un po' più difficile per le grandi narrazioni; si è visto come le

namento al soggetto fino all'eventuale commistione come pratica: parlano di una verità non onnisciente o dichiarata ex-ante, piuttosto di una possibilità compiuta, una verità possibile, non esclusiva ed effimera: una verità "antagonista" (Laclau, Howarth, 2000) (nel senso che si scontra con il protagonista). Il valore genealogico dei discorsi ha verificato la sua praticità non oggettiva, ma ontologicamente effettiva sul piano politico e socio-ecologico. Il maggiore rilievo dell'impostazione antagonista sta nel liberare le "persone" dal loro valore *strumentale e professionale*: troppo spesso, ad esempio a valle di un'emergenza, si sente parlare della necessità di ripopolare i territori di montagna per garantire la manutenzione, ma queste enunciazioni mancano sempre di immanenza. Non è questa la situazione della vita-in-uso, piuttosto è una forma enunciativa di controllo sulla vita, un'altra mediazione un soggetto terzo che si propone di risolvere una relazione, a cui la stessa vita-in-uso riavvicina nella pratica la divisione tra *policy takers* e *policy makers*.

I problemi ambientali devono essere affrontati dalle persone, come *agenti-segni*, ma non possono divenire lo *strumento*; chi va oggi a ripopolare la montagna? Di quanti eco-villaggi avrebbe bisogno la montagna italiana per non franare⁹⁷?

L'eco-villaggio non è lo strumento e il lavoro di Chiara e Mathieu non è la soluzione alla manutenzione, ma uso dei discorsi in coalizione che seppur alla piccola scala ha messo in evidenza la capacità di essere *empowerment* sociale, cosa che la grande narrazione non coglie o coglie con difficoltà (o come oggettualità); essi hanno aperto la dimensione politica della vita quotidiana, nonché una forma di partecipazione alla vita politica stessa non come assumere un ruolo, ma entrando nel processo e nell'azione liberamente. Nella dimensione micro e orizzontale la schizofrenia istituzionale (i regimi derogatori, le emozioni le ineguaglianze comunicative) si disperde per prossimità e per ridondanza, si risolve in tensione. L'esperienza di Chiara e Mathieu dischiude una riflessione sull'orizzonte delle pratiche quotidiane attorno al tema delle politiche, un orizzonte descritto in letteratura dall'*everydaymaker* (Bang e Sørensen 1999, Bang 2005), come *critica* al "farsi attore" della tradizione di piano, quella "a chiamata", quella analitica (rispetto a quella pratica). Una dimensione come visto, seppur velocemente, che non vuole far emergere nuovi soggetti politici, ma per questo non estranea alla dimensione politica stessa: ipostatizzare Chiara e Mathieu o l'eco-villaggio significa non cogliere che la multifocalità delle politiche ambientali rispetto a funzioni e competenze ha aperto forme d'azione e d'istituzionalizzazione peculiari e diverse. Una politica non esclusiva legata alle decisioni, ma che ha trovato processi di soggettivazione in specifici campi di policy che non siano quelli della rappresentanza formale o delle arene partecipative, ma piuttosto un laboratorio sociale e cognitivo, costruito in contesti di interazione, in rapida trasformazione. L'uso politico della vita richiede non solo pratiche quotidiane congiunte a responsabilità di costruzione sociale, ma costituirsi politicamente significa essere parte attiva e non solo resistente dei processi, produttore congiunto di *effettualità* politica. Il portato maggiore dell'*everydaymaking* di Chiara e Mathieu se mette in discussione il modo in cui ci si fa attore, delinea non tanto forme inedite di aggregazione identitaria, quanto forme dell'asindeto (à la de Certeau) cioè "*seleziona e frammenta lo spazio percorso; ne salta le connessioni e intere parti che omette [...] crea, per elisione, un meno, dovuto ad assenze nel continuum spaziale, e ne ritiene solo dei frammenti scelti [...] li slega, sopprimendo il congiuntivo e il consecutivo [...] frammenta, spezza la continuità e derealizza la sua verosimiglianza. Lo spazio così trattato e rivoltato attraverso le pratiche si trasforma in singolarità ingrandite e in isolotti separati*" (de Certeau, 2001 p.156).

Dalle possibili combinazioni discorsive, cognitive e pratiche, anche quelle in eccesso o trascurate su piani e scale che difficilmente si confrontano (dal PdM, alla CA, alla ME, all'eco-villaggio): che strade si aprono dopo la frammentazione? Quelle dell'ecologia politica o del comunitarismo? Quali altri discorsi ha liberato per altre tattiche di coalizione?

- il munus-obbligo, scambio dell'incontro,
- l'eterotopia dell'eco-villaggio
- la pragmatica della ridondanza, come nuova ecologia politica, sulla *Soglia*.

coalizioni deboli e piccole conservino la capacità di affermare anche su reti lunghe, instaurano un dialogo che suscita interesse in riferimento ai sistemi incentivanti (la green economy) o gestionali (i processi di gestione ecosystem based) che hanno volontariamente o meno influenzato il modo di pensare le interazioni uomo-natura, anche nelle relazioni sociali e non solo sul piano tecnico-scientifico. Le Galés e Lascoumes (2009) hanno poi mostrato che gli strumenti sono un particolare tipo d'istituzione e come tali strutturano l'azione pubblica: "*essi co-determinano, almeno parzialmente, il comportamento degli attori; creano incertezze sugli effetti dei rapporti di forza, conducendo a privilegiare certi attori e interessi e a scartarne altri, vincolando gli attori e offrendo loro delle opportunità e veicolando una certa rappresentazione dei problemi*" (ibid p.5).

97 La montagna ha sempre franato, e franerebbe anche se gli eco-villaggi tornassero a popolare tutti i vecchi centri abbandonati; è noto come piuttosto il consumo di suolo costituisca l'emergenza: quello attuale nelle città di valle e quello "pregresso" dei centri di montagna che hanno sfruttato quelle aree in passato, alterandone gli equilibri (per le frane: i profili di equilibrio morfologico, per le alluvioni: l'alterazione e la perdita delle coperture vegetazionali spontanee). L'eco-villaggio, lo ripeto, non è il modello per ripopolare la montagna, ma semmai un'ulteriore occasione in negazione per "gestire" l'abbandono, riconducendone l'uso (del bosco, dei versanti) ad un nuovo stadio di equilibrio dinamico e climatico in grado di mitigare i dissesti più intensi.

a . Il “dono-obbligo”: dalla simmetria come strategia, all'asimmetria come tattica

Che tipo di accordo è la Convenzione delle Alpi? Come sta assieme con il Progetto Manumont e quest'ultimo con l'eco-villaggio?

La CA non è un contratto, ma un accordo, un patto, nominalmente una convenzione (cum-venio), nasce come “trovarsi insieme”, mancando del valore *contrattualistico* vero e proprio è in realtà una forma *volontaria* di *we-rationality* (Hollis and Sugden 1993) in cui la *Convenzione* stessa, come atto e scrittura, funge da mediatrice e forma la squadra; nel Manumont il contratto è stabilito a chiamata (tra le CC MM scelte) e imposto “sull'amicizia aristotelica” (la *philia*) in quanto relazione (apparentemente) simmetrica.

Nei capitoli precedenti si è tentato di esprimere come CA e Manumont, nonostante la loro natura differenti, non siano semplici servizi, ma beni, *beni convergenti* per alleanze tra singoli che si costituiscono per raggiungere un determinato fine (Taylor, 1989): in entrambi i casi, da solutori della ferita della modernizzazione, sono strumenti che generano ulteriori ferite (autopoiesi degli strumenti). In essi infatti l'equivalenza rispetto al *munus* scambiato, al dono che istituisce una relazione non è subito presente alle parti contraenti, ma deve essere prodotto, è un dono-in potenza, che chiama in causa tanto la razionalità (reciproca convenienza) quanto la responsabilità (reciproco obbligo) rispetto al patto sottoscritto (sia poi esso l'impegno per lo sviluppo sostenibile delle Alpi, piuttosto che la manutenzione). Nella CA, ogni parte ha dimostrato di impegnarsi a dare e ricevere, la simmetria della CA nell'accordo di base è successivamente un'asimmetria nei protocolli, la CA diviene in realtà quella una comunità costruita sul contratto a chiamata, in cui la razionalità tra le parti viene disattesa, tradita. Essa ha rappresentato da un lato la presa di coscienza del *dono-in-comune* (del cum-munus, la bio-regione alpina), dall'altro il fallimento dello Stato-Nazione (e della aggregazione via Convenzione) e del regime di Governance nella gestione dello stesso, come bene collettivo.

In modo quasi simile è possibile indagare il Progetto Manumont, considerando la manutenzione una mediazione contrattuale (Bruni, 2010) che si struttura gerarchicamente, una relazione del tipo genitori-figli. Pur aprendo strade ampissime per le politiche ambientali, entrambe queste forme sono state carenti proprio di *enforcement* esterno di esecutività coatta e difficilmente colgono l'opportunità di riempire il vuoto che creano i deficit implementativi con l'ispessimento del *capitale sociale*. Ovviamente il capitale sociale non si organizza, ma può essere messo in circolo, per creare mutuo-conoscenza, come esito di relazioni che possono essere facilmente ri-utilizzate per indurre altre attività su altri fronti e con costi di attivazione più bassi. Recuperare da queste esperienze una prospettiva depurata dall'atomismo, dal *comunitarismo*⁹⁸ sarebbe un tentativo di rivitalizzazione delle sfere istituzionali, inserendole però in un contesto aperto, in dinamiche politico-sociali mutualmente produttive. La cosa è stata evidente con i Servizi Forestali e l'Osservatorio Turri (Parte II), ma anche nell'attivismo pan-alpino (Debarbieux, 2008) di tantissime O.N.G. che sono intervenute e si sono costituite per risolvere la statica simmetria della CA.

Ben presto gli stereotipi della comunità intenzionale sono apparsi deboli a queste azioni e hanno vestito quelle opportunità per produrre *rumore* e cogliere la pratica della ridondanza, che il Manumont piuttosto della Convenzione delle Alpi non riescono a produrre, poiché accettano poco data la chiarezza delle premesse la *ridondanza dell'ambiguità* (Landau, 1982), la sovrapposizione di discorsi e pratiche: un gioco di rottura e *riarticolazione*, che rappresenta una vera e propria traslazione sociale. Su queste pratiche dell'eccesso si costruisce non solo quel capitale sociale che gli strumenti vorrebbero incentivare, ma quell'arena di discorsi e significati che sovrapponendosi colma i dissensi e i conflitti, conferendo invece soluzioni e coalizioni per l'azione. In secondo luogo è apparso chiaro come la nascita dell'eco-villaggio sia in qualche modo il risultato inatteso, un'externalità sociale delle *risk policies* indagate nella parte II, è insomma un effetto inatteso della modernità strumentale⁹⁹, quasi un declino della *fides* dei cittadini (molti eco-villaggi nascono per “negazione” di chi vive nel contesto urbano), che affrontano il principio di precauzione con la prudenza-di-vita e quindi come si è visto nella Parte II in uno stato di incertezza, orientati alla resilienza e istituenti nelle loro reti degli

98 Il comunitarismo è un fenomeno complesso, Bruni lo descrive come forma di immunitas in quanto ci si circonda altri io che condividono gli stessi valori. Nasce tra la metà degli anni Settanta e gli inizi degli anni Ottanta del secolo scorso in America come forma filosofica; gli autori di riferimento, Unger, MacIntyre, Sandel, Taylor, Selznick, Etzioni, sono criticati in quanto il loro concetto di “comunità” è legato alla vecchia aspirazione di Tonnies, di ricreare a livello macro-sociale le condizioni delle comunità tradizionali. L'antagonista di riferimento è J. Rawls, il propugnatore del liberismo contrattualista e atomista, della dissociazione tra “diritto” e “bene”; qui il riferimento di Rawls, quello dell'incontro sul piano del diritto contrattuale, viene sostituito dalle pratiche-di-vita. Rawls sostituisce l'etica condivisa con le regole contrattualistiche su cui impostare il piano-di-vita. In questa prospettiva si ripeterà la drammaticità della progettazione, cos' come quella del vivere in associazione (quello della *philia* descritta da Bruni). L'anti-atomismo dei comunitaristi non ha a che fare con l'universalismo morale o l'artificialismo politico (di matrice marxista): la dimensione cosmopolitica o se si preferisce globale o collettiva è dissimulata da un costruttivismo politico di impronta contrattualistica nella storia, a cui la forma-di-vita dell'eco-villaggio può dare un impulso diverso. Ma la matrice comunitarista non è solo antagonista al liberismo, ma lo è rispetto a crisi di riferimenti etici, Etzioni su tutti, che ha portato il dibattito più sul piano concreto che non sull'astrazione filosofica.

99 Non è un caso che i primi eco-villaggi inizino agli inizi degli anni '90 dopo la tragedia di Chernobyl e delle *mediatizzazione* dei rischi.

spazi di pre-politica. Questo significa riconoscere queste coalizioni come “corpo resistente”, in quanto dove si applicano i poteri non può non esservi resistenza (Hardt - Negri, 2009), di cui eco-villaggio ne è l'epifenomeno, non una comunità, ma una pratica di resistenza in affermazione-creazione che contribuisce a produrre soggettività. Il corpo resistente o antagonista (Laclau et al., 2000) non vuole essere la rivincita del particolare sull'universale (della periferia sul centro, del marginale sul centrale), ma è un contributo alla produzione di soggettività; come visto nonostante l'occasione sia un'agire in negazione (Mouffe Laclau, 2010), una rottura: la disarticolazione muta gli elementi in gioco, i discorsi, le pratiche routinizzate. Riprendere il valore pragmatico del discorso significa creare una soggettività costruendola nella dimensione interattiva tanto dell'intenzionalità, quanto dell'eventualità: nell'eco-villaggio il soggetto esprime non solo la propria volontà da applicare all'oggetto, ma si riconoscono reciprocamente per ciò che fanno assieme. Il punto è verificare come queste *resistenze o libertà* possano essere intese in modo politico. Rispetto ai post-marxisti, (Laclau su tutti), non saranno ricondotte ad una mediazione ed organizzazione politica (il popolo), emergente in modo *egemonico*; quanto verificarne l'appartenenza a un divenire politico, ad un *fare*, non mediato nel contratto di Hobbes o nel “sacro”, ma arricchito di continuo in pratiche di relazione simultanee, contingenti, occasionali, anche di natura e di cultura.

ooo

Il valore di queste *relazioni gratuite*, al di là della ricomposizione simmetrica o asimmetrica, si avvantaggiano non solo nell'occasione, ma nell'attivare occasioni e deviazioni alle strade intraprese: inserire un “personaggio terzo”, con facoltà diverse alle precedenti, anche con caratteristiche di maggiore debolezza, non è una mediazione ma movimenta l'agire, è un esercizio di *enforcement*, un torrente carsico negli anfratti delle regolazioni. È apparso nella Parte II, questo processo avviene, nonostante analisi superficiali possano escluderlo: soggiacciono spesso come movimenti endoreici, piuttosto che in forme organizzative *effimere* (Lanzara, 1993), o *rizomatiche* (Deleuze), non solo esterne, ma immanenti alle istituzioni stesse. Non è inusuale che queste aggregazioni e disaggregazioni “salvino” i contratti tra le parti e colgano la situazione, ri-orientando, avvicinando e allargando le basi politiche dell'azione. Questo vantaggio sta nel movimento silenzioso e discreto di chi (*stakeholders* ma anche “*needholders*”), con finalità anche contrastanti, sa inserirsi nelle crepe delle macchine attivate, scardinando il ruolo sacrale del “mediatore” (Bruni, 2010), riproponendo invece i nessi nella logica di relazione diretta (spesso i piccoli - imovimenti micro-capillari rivendicano innanzitutto *la vita*) all'interno della *cibernetica à la Bateson*, in forme che si auto-organizzano progressivamente, o nel *tribalismo à la Maffesoli*, in cui le persone che compongono la tribù¹⁰⁰ evolvono tra di loro in un “edonismo del quotidiano” (Maffesoli, 2007). Questi due punti verificano le capacità di micro-coalizioni di discorsi e di vite di porsi al di là della forma volontaristica di Parsons: le decisioni oltre che essere spinte dal contesto (behaviorismo), dagli interessi (*stakeholder*, utilitarismo) e oltre rispetto alla volontà intenzionale (*needholders*, volontarismo) recuperano la possibilità *eventuale* (Crosta) e reciproca della relazione con l'altro in termini plurali, asimmetrici, non antagonisti. In breve queste forme non vogliono intendere la bio-regione o la CA o il bacino, vogliono praticamente viverla e praticarla: una condotta *tenace*, dove la volontà si esaurisce nel fare; in questo sta la massima intensità della loro azione, nell'uso della forma-di-vita (Agamben, 2011), la sperimentazione di un esercizio di *corporeità politica* (Hardt - Negri, 2009)! L'uso così spazializza il tempo con la vita, avvicina i poli della ri-territorializzazione dell'AdB Po, così come il bioregionalismo della CA.

Le pratiche quotidiane dei discorsi tradotte in forma-di-vita (Agamben, 2011) hanno fatto emergere queste fiume carsico, sospendendo la *mediazione* contrattualistica con l'uso della vita: il passaggio ricercato è allora quello di una coalizione anche involontaria costruita sull'incontro, inaspettato, e non sulla pre-determinazione. Le pratiche di vita, quotidiana (de Certeau, Jacobs, Amin & Thrift, Negri & Hardt, Crosta) rappresentano la possibilità di risolvere il dilemma osservatore-osservato istituito dalla “progettazione moderna”, all'interno del problema stesso: lo sguardo infatti non produce più soggetto e oggetto, vicinanza e lontananza, ma è uno sguardo *immanente* al problema, che vive facendo per capillarità.

In Chiara e Mathieu la negazione è una scoperta negli anni della “repressione” a cui i loro corpi sono sottoposti una pratica con cui tessono una trama di *antidisciplina* (Foucault, sorvegliare e punire), che sta nel moderno e non si dissocia da esso per la capacità di dar luogo a una *discorsività contingente*, supportata da incontri in composizione e ri-composizione perpetua, una tattica della contingenza che recupera forme di reciprocità e fiducia, e lavorando nel terreno del capitale sociale, costruisce una nuova tessitura narrativa.

Scrive de Certeau a proposito delle tattiche:

“Nella nostra società, esse si moltiplicano con la disgregazione delle stabilità locali come se, non essendo più fissate da comunità circoscritte, uscissero dalle orbite, erranti, e assimilassero i consumatori a immigranti in un sistema troppo vasto perché sia il loro e maglie troppo strette perché possano sfuggirvi. [...]”

100 Il tribalismo di Maffesoli prende le distanze dalla logica dell'identità, senza scopo preciso e senza teleologia storica, per il filosofo francese la tribù rivela un processo di dis-individualizzazione in cui le persone che le compongono hanno la possibilità di cambiare tra loro: assomiglia alla cum-munitas intra-moenia.

queste tattiche rivelano anche fino a qual punto l'intelligenza sia indissociabile dagli affanni e dai piaceri quotidiani che sottende, mentre invece le strategie nascondono sotto la parvenza di calcoli obiettivi il rapporto col potere che le sostiene, custodito dal luogo proprio o dall'istituzione.” (ibid, p.16).

La tattica di Chiara e Mathieu è giocare immanentemente e in asimmetria al terreno organizzato da una struttura esterna; ma questo non si configura come rifiuto: non ho infatti trovato le forme nostalgiche conservative descritte da Boym, quelle restauratori del villaggio rurale (Crosta, 2010 p. 36), ho visto piuttosto quelle *riflessive*, non istitutivi del mito, ma che lavora nel tempo storico facendo della propria vita un Evento nuovo di soggettività biopolitica (Hardt - Negri, 2009). Nell'uso-di-vita la possibilità di fascinazione della distanza, che non si compie nell'emozione (cfr. Parte I), ma nasce dalla *separazione*, dallo sguardo *lontano* (come la fase riflessiva, cfr. Parte II) sino a configurare un movimento critico che annulla la distanza con l'uso. L'occasione che qui sta in un rinnovato rapporto con la Natura (non con l'ambiente) e nell'intreccio delle forma-di-vita costituisce un territorio, “*assumendo[si] la responsabilità di produrre beni pubblici*” (Crosta, 2010 p.35).

La forma-di-vita è così:

“un modo di utilizzare i sistemi imposti costituisce una resistenza alla legge storica di uno stato di cose e alle sue legittimazioni dogmatiche. Una pratica dell'ordine introdotta da altri ne ridistribuisce lo spazio, creandovi almeno un margine di gioco” (de Certeau, 2001 p. 49)

e quindi, i tanti modi di usare la vita possono fare e disfare, in coalizione, gli “*spazi istituiti da altri*” (ibid) e, riprendendo Agamben (2011), *disattivano* il diritto con l'uso della vita¹⁰¹, proprio per l'aridità che il diritto ha imposto alla vita. Questa forma di scoperta via esclusione (negazione) ha il privilegio di far emergere delle incongruenze rispetto agli status di vita (ordinaria), rispetto al biopotere, e far riemergere un valore quasi “monastico” o francescano proprio nell'accezione di Agamben, non come coincidenza alla povertà, ma come de-istituzionalizzazione del diritto rispetto alla forma-di-vita. In questo modo nella negazione essi tessono e tengono assieme strutturazione e istituzionalizzazione dei discorsi; tengono assieme possibilità multiple (che il pensiero razionale-strumentale spesso deforma in un accolito unidirezionale), ma soprattutto per il fatto che la forma-di-vita sembra portare i *sistemi di significato* (Mouffe Laclau 2010, Norval & Stavrakakis 2000) – che costituiscono la realtà sociale – nella contingenza, sperimentando di continuo la vita stessa. Questa è la capacità di Chiara e Mathieu essere discorsivi con la propria vita, scovando con la pratica un campo di politica: la coalizione dei discorsi è in questo caso intrinsecamente, ma anche estrinsecamente politica, è infatti un atto *radicale* di istituzionalizzazione, non inteso come radicale *antagonismo* cioè di separazione tra chi è dentro e chi sta fuori (Howarth, in Norval & Stavrakakis, 2000 p.4, la *philia* di Bruni, l'*immunitas* di Esposito), ma chi *usa* la propria vita come istituzione, intesa qui come impegno nel dominio della soggettività. La vita-in-uso diviene *segno*, costituisce la semiologia come fatto sociale, la vita diviene una significazione in un'unità significativa (la dimensione eco-) pronta all'incontro; staccando qui rispetto all'articolazione di Mouffe e Laclau si ritrova nella dimensione dell'eco-villaggio la forma “positiva” e affermativa della società (nata dalla negazione).

ooo

La ricerca scopre così definitivamente la propria dimensione, un'organizzazione non per progettazione, ma pragmaticamente “a tastoni”, per errori ed esperienze, di cui l'epifenomeno (la vita) è trattato come racconto, “*una rappresentazione che connette*” (Ricoeur, 1994): ora consapevoli del fatto che non sia possibile fare di tutto una forma-di-vita, sembra invece utile recuperare la direzione delle opportunità anche come esperienza dell'errore o del successo, in cui la pratica, le sperimentazioni (i deficit implementativi) aiutino a convogliare i frammenti che le grandi narrazioni abbandonano, non però in una suprema narrazione, quanto in un'esperienza di molteplicità (Latour, 1995). Chiara e Mathieu così come l'eco-villaggio aiutano a comprendere come questa rappresentazione, che alcuni chiamano identità, non sia un prodotto statico, ma un'articolazione, una dis-articolazione e una ri-articolazione aperta e contrattabile sul piano *politico*: quello della pratica immanente e asimmetrica.

b . *Eteroptopie politiche*

Queste piccole narrazioni fanno pensare a questa prospettiva come di una *ricerca militante* (Hardt - Negri, 2009), dinamica in cui viene meno l'appartenenza incondizionata e totale: di sicuro non si rincorre la facile deduzione del *refugium peccatorum*, stare ai margini, non vuole dire esclusione e abbandono volontario del confronto-conflitto, isolazionismo per i reietti, ma piuttosto un lavoro nella modernità per aumentarne la *connettività* (Brondizio et al, 2009). Un atto che è tanto volontario, quando accolto nello sfondo comune con diffidenza, ma che è ben di più che volontarietà del “rifiuto”: questi *discorsi* sono impastati di *vita* e divengono

101 Questa definizione di Agamben mi sembra completi l'analisi che lo stesso filosofo ha iniziato rispetto lo Stato d'Eccezione, che si ricorda era tensione tra nomos e anomia, questa tensione è ora risolta con l'uso-di-vita, con il portato politico in una sorta di *everydaymaking*.

vita-in-uso, dove racconto e realtà convivono, dove i mezzi si incontrano con i fini, dove la scelta di fare un passo laterale è il tentativo di ri-vitalizzare rapporti più autentici. Il valore postulato non è dogmatico, né ancestrale, né panteista, ma ambiguo, parassita, incerto, nebuloso: è un vivere che sconvolge chi li osserva (o chi li racconta), costruito sulla carenza. Il risultato della ricerca di Chiara e Mathieu come pratica dell'incontro reciproco verso la natura e verso la cultura, è un agire nella porosità che la modernizzazione offre loro. Scrive Bonomi:

“è cresciuta la percezione di un'assenza di comunità, sentita come vuoto da riempire. i “coriandoli” hanno iniziato a chiedersi come fare comunità aperta con il nostro prossimo” (Bonomi, 2010 p.99)

Il primo atto dell'eco-villaggio è allora una *problematizzazione*, un movimento ai margini, che significa non solo resistenza e antagonismo, ma *lavoro nelle griglie del potere* da sperimentare nell'incontro (de Certeau, 2001). AdB, CA, CC MM, G.E.N., R.I.V.E. certo non sembrano istituire griglie di grande potere, ma quantomeno possono fornire l'occasione per dialogare con una parte del potere, occasione anche per traslare il proprio movimento con libertà su molteplici scale, su diverse reti (a maglie più larghe), ma sovrapposte e far circolare la propria “produzione” e formare nuovo spazio politico. Si transita anche negli spazi politici non solo in modo diverso, ma con tempi e produzioni diverse¹⁰² escludendo quindi la stanzialità e l'isolazionismo fisico, ma anche dei discorsi, escludendo la realtà determinata, creando spazio politico (pubblico) come azione congiunta, *costrutto sociale in situazioni di compresenza* (Crosta, 2010); nell'esperienza di G.E.N. e RIVE, in particolare Chiara e Mathieu ci fanno capire che i fenomeni, gli Eventi sono colti solo per il *tramite* delle persone. Nonostante RIVE e G.E.N. possano apparire comunità esclusive, seppur deboli, ma basate sulla *philia* esse giocano in queste reti il ruolo che Simmel definisce dello “strano”, il ruolo di connettori con l'esteriorità rispetto anche alle politiche ambientali¹⁰³. Sono parti della narrazione attraverso le loro parti e implementano anche involontariamente nuove coalizioni di discorsi, insinuandosi e condizionando nello spazio politico istituzionale. È una circolazione intensa di segni-vita, simboli, linguaggi e (perché no?) di beni; quello che Maffesoli chiama animazione sociale è un “passaggio estetico”, un “edonismo del quotidiano” (Maffesoli, 2007 p.76) che deriva dalla negazione, dalla rottura e dall'inganno istituzionale, per mutare in costruzione di *sociazioni* frizzanti di qualsiasi possibilità aggregativa.

Nonostante appaiano ancorati al *comunitarismo*, questi cammini non sono un *buen-retiro* e nemmeno una chiusura nella sfera intima, rispetto all'impegno del *civis* politico-pubblico, ma è proprio l'eco-villaggio come ricerca e come congiunzioni dell'impegno pubblico come uso-di-vita sul piano della scala di problemi globali: anche per questo appare giacere e lavorare quasi in modo parassitario rispetto alla modernizzazione. Le relazioni di prossimità sono rafforzate dallo scambio vicendevole, ma le reti RIVE, G.E.N. e le commistioni delle stesse sul piano istituzionale sono rapporti che vanno oltre l'angustia del villaggio, sono un modo per entrare e stare nel mondo, (altrimenti la negazione è evanescente e si resta come coriandoli Bonomi, 2010 in De Rita) seppur veicolata discorsivamente. In questo sta la vicinanza con il comunitarismo, nell'attivazione per negazione, nel rifiuto della concezione atomista della società liberale, dell'*immunitas* individualista e il tentativo di riscoperta dell'agape, come disponibilità all'incontro di sé: il sé come rete di rapporti incontrati e non filtrati. Ma rispetto ad esso l'eco-villaggio è epitome di quello che Bonomi definisce populismo dolce come alternativa politica, fondato “*su un'idea di territorializzazione dei diritti, che tuttavia intende il territorio come spazio della società aperta, non del rinserramento*” (ibid p. 115). È un sé non anti-moderno, ma riflessivo e relazionale, nel modo in cui si rivolge a chi lo ha posto in essere in modo critico: aumentando la prospettiva (gira come Fileno il cannocchiale di Galileo), sa accogliere, riconoscere e appartenere a quei vincoli, lavorando all'interno. Il sé si riconosce nella condivisione del *munus*, che è in qualche modo la sua antitesi è cioè un *loro* (Esposito, 1998), il *munus* stesso è terminologicamente co-estensivo di obbligo e di dono (Bruni, 2010, Esposito, 1998); con questo non si vuole riconoscere il valore identitario e oggettuale della relazione, la sua affermazione per oggettualità, ma la sua affermazione per *opportunità* e *disponibilità all'incontro* (agape), permettendo di passare dal rifiuto creativo, dalla negazione, alla costruzione per affermazione. Possiamo rintracciare superficialmente nell'eco-villaggio la relazione di *malinteso* proposta da La Cecla (1997) non come difetto di comunicazione, ma malinteso “*doppiamente beninteso*” cioè opportunità reciproca tra le parti, per cui la relazione non si esaurisce, ed in cui la “*marginalità è usata come strategia di confine*” (ibid p.103),

102 Ogni eco-villaggio accoglie e mette a disposizione una serie di attività, certo legate alla terra.....

103 In un dialogo con Chiara e Mathieu, mi dicono “cittadini e istituzioni per noi non potranno incontrarsi mai”: la loro storia dimostra l'opposto, non solo perché si fa uso di quello che C&M producono (il miele, il pane, la frutta biologica o i loro discorsi nelle varie arene), ma anche perché è possibile fare atto di conoscenza e riconoscere / prendere in prestito / usare / voler entrare in quella dimensione (politica) che loro come coppia e altri stanno sperimentando. È anche vero che esistono “mediazioni” che funzionano, quindi riprenderemo qui la dimensione del basista di Revelli, uno che “costruisce relazioni e mette ponti”; non uno che porta il verbo / la parola / la retorica ma uno che, a sua volta, mette in circolo capitale sociale, crea le relazioni perché due soggetti riescano a comprendersi / confrontarsi e insieme “agitare” le proprie conoscenze / pratiche / aspirazioni giungendo a un esito diverso dalle risorse di partenza, premiante per entrambi poiché assicura la salvaguardia dei beni, sino a trasformare spazio in territorio (dove praticare relazioni non mediate rafforzative del capitale sociale). Così non importa tanto chi siano i soggetti messi in comunicazione dal basista e nemmeno se “praticano” insieme, conta il tipo di relazione che riescono a creare (tra cittadini, comitati e sindacati, CC MM e AdB, ...)

come possibilità di convivenza. Ma chi sta ai margini ha ben presto imparato ad usare la *tattica* per stare da un lato all'interno dell'antagonista che la emargina, dall'altro per sfruttare gli spazi di movimento che l'antagonista concede loro. In questo modo l'azione dell'eco-villaggio (al pari di altre strutture informali) è un piccolo meccanismo parassitario quasi virale, in cui il presupposto di convivenza e d'identità, seppur scandito dalla negazione-creativa d'abbandono, trova nell'affermazione in rete (R.I.V.E.) una buffer-zone, una zona tampone e di "pacificazione", dove miscelare temi, situazioni ed esperienze, ma diviene soprattutto occasione per i gruppi informali di nutrirsi nella ferita stessa, nell'abbandono originario, insomma è una capacità di stare nella ferita ed essere *altri* rispetto al sistema che li ha generati. Possono apparire tattiche in qualche modo doppie di resistenza-dipendenza, di dissimulazione, di pratiche insorgenti¹⁰⁴ (Sandercock 1999, Friedman 1997).

Non sono rari gli eco-villaggi o gruppi informali che cercano di rinnovare l'incontro nella dimensione urbana, non per forza in Appennino o in qualche vallata disabitata delle Alpi; ma è focalizzandosi su questo pensiero che riconduce il discorso alla perenne dicotomia modernista urbano-rurale, centro-periferia, da cui si prometteva di stare alla larga. È ovvio che la crisi della modernizzazione, dello Stato-Nazione e oggi del Mercato rimetta in gioco elementi politici nuovi, lasciando spazio alla colonizzazione di nuovi mediatori, che Chiara e Mathieu hanno deciso di colmare con l'uso-di-vita. Se l'eco-villaggio emerge per negativo da questa crisi (non solo nella pratica della coppia), lo è anche sui piani analitici sociali configurandosi *eterotopia* del moderno (una possibile), nel senso di un'esperienza non di commiato, di abbandono, ma d'incontro con altri aspetti del reale (che non sono solo quelli stabiliti dal moderno, ma aprono ad altro) in continua contaminazione: reintroducono nello spazio del moderno, anche quello delle dialettiche (urbano-rurale, centro-periferia, ...) tattiche quotidiane di un altro tempo; si può così parlare di *discorsi sporchi*, di *pratiche inquinate*, non concetti, ma forme che esprimono e mobilitano¹⁰⁵. Si indaghi questa eterotopia.

ooo

Ora se queste *storie* possono richiamare echi esistenzialisti, l'*hic et nunc* di Sartre del comunitarismo americano come fatto di gratuità (e quindi nell'ambivalenza dono-obbligo descritta da Bruni, 2010), è pur vero che Chiara e Mathieu e la loro piccola storia, pur non essendo paradigmatica, è significativa quanto fuorviante: i discorsi che la muovono stanno tutti nella possibilità e nell'eventualità delle ricerche. Non restano legati alla fisicità del luogo, ma si spostano si disfano e si riconnettono nei componenti; sono legati alla costruzione sociale. L'eco-villaggio appare come l'ibrido di Latour: un'aggregazione del laboratorio della modernizzazione, nel *movimento*, nel *dinamismo* ricercano non la propria soggettività, ma l'intreccio con altri corpi (diversamente resistenti) una forma antisistemica, una liberazione che è incontro *nel fare*, *etiche* in *coalizione* e in azione, creano la possibilità di istituzionalizzare la resilienza socio-ecologica come ibrido di vita, dove *mezzo*, *fine* si completano (in *modus* semiologico) come *segno*. Certo hanno delle immagini e delle prospettive da verificare, ma lo fanno anche *retrocedendo* nel processo, non solo affermando, ma valutando anche gli spazi di retro-azione. L'ambiente è il terreno privilegiato di questa resistenza, in quanto sconta nelle *politics* una perdita di legittimazione del potere istituito, quello dell'economia su tutto. I loro discorsi sono materialità poiché se nascono in negazione divengono affermazioni in "forme-di-vita": chi agisce non solo afferma una possibile verità, ma la "agita", la mette in circolo. Oltre alla spazializzazione del tempo personale, vi è la spazializzazione della soggettività in un fare plurale: non si è più all'interno dei meccanismi istituzionali e della Governance ambientale, ma in un sistema che si confronta su come organizzare le giornate, un tempo che si scopre essere dilatato e non compreso nella macchina produttiva ordinaria.

Se l'eco-villaggio è esperienza *agapica*¹⁰⁶, esso aiuta a passare dal *Patto* alla *Vita*, dalla *lettura* territoriale (cap.3) alla *pratica* territoriale: la mediazione via-contratto (patto) è sostituita dall'*uso* della vita. È proprio questo il rilievo fondamentale dell'uso-di-vita in coalizione pratica: la mediazione non è l'unica forma di relazione e d'incontro o con la quale affrontare situazioni problematiche, ma dopo essere stata praticata denota capacità di *leggere* con chiarezza l'evidenza *simbolica*, per mettere in azione diverse performance cognitive. Distante dall'essere una comunità di valori "data e intenzionale", verso "beni convergenti", eco-villaggio è in questa Parte una "*incondizionalità-scelta*" (quasi un ossimoro) per intendere un possibile processo di ricerca, da intendere né come mezzo, né come fine, ma *segno*, tutta orientata a frammentare e integrare la centralità

104 Pratiche attraverso le quali i gruppi sociali marginali acquisiscono capacità contrattuale e negoziale, non necessariamente potere.

105 La "politica", alla base di questa riflessione, è forse ancora una volta speculativa, ma rappresenta non il conflitto tra il dettato universalista contro quello particolarista: ognuno di queste posizioni (sia esso il comunitarismo, lo Stato, il Mercato) rappresentano un costruito socio-politico che instaura delle relazioni tra differenti oggetti (i dati naturali) e pratiche culturali, ma soprattutto eventuali (e problematiche). L'eventualità della relazione per l'eco-villaggio non nasce se non da una cesura, forse anche da un "risvolto", meglio una ferita (come la intende Bruni), che nel caso deriva da una contesa con la modernizzazione. Potrebbe apparire che seguendo le indicazioni dei "discorsivisti" ogni elemento si costituisca in negazione, per opposizione, venendo escluso dagli elementi circostanti; questo può essere in parte vero, la molla è una re-azione, ma non basta a ri-articolare; il termine eventuale richiama etimologicamente l'Evento, assumendo di nuovo quel valore di costruito culturale-naturale, l'ibrido di Latour, qui portata in scena da una diversa azione istituzionale, quella della radicalità della vita-in-uso.

106 In quanto è istituito asimmetricamente nella ferita generata nei corpi dalla modernizzazione e vissuto asimmetricamente come incontro da chi lo pratica.

della formazione tecnico-scientifica, quale unica risorsa cognitiva. Se "l'approccio ecovillaggio" ha un senso allora possono esistere / coesistere diverse "forme" di ecovillaggio intesi come sguardi critici che si fanno azione o stili di vita ma anche, pur a diversi gradi di intensità, "atteggiamenti" di governo, strategie di gestione su cui impostare le diverse resilienze socio-ecologiche.

L'eco-villaggio è così *eterotopia di deviazione*¹⁰⁷, (Foucault, 2002 p.26) rispetto alla modernità, "una lettura di spazi differenti, di questi luoghi altri, una specie di contestazione al contempo mitica e reale dello spazio in cui viviamo" (ibid pp.24-25), spazio di riflessione e di dissociazione, non di esclusività della realtà urbana, ma legata all'urbanità e non solo per negazione antagonista, ma nel rovesciamento dei suoi confini: la casa si apre agli estranei, il lavoro non ha orari di subordinazione ed è ricondotto a pratica di vita; ma soprattutto, l'uso del denaro cambia, è messo in comune e usato solo per stretta necessità. Ora è indubbio, per chi vede l'eco-villaggio per la prima volta, come possa apparire fantastico o terribile (dipende ovviamente dalla cornice di chi l'osserva), ma di solito l'immagine che se ne fa è di una "relazione volontaria in comunità". Indubbiamente l'eco-villaggio può essere visto come comunità intenzionale ed in questo non è molto differente dal concetto "urbanista" di comunità: "in ciò rinvia al carattere voluto (scelto, politico) delle caratteristiche del tipo di organizzazione sociale (comunitaria)" (Crosta, 2011 p. 37), per Crosta queste idee derivano da forme deterministe, in cui l'aspetto sociale e quello spaziale traggono forza vicendevolmente. Concordo con questa prospettiva che destituisce il valore soggettivo (assieme all'oggettività) della comunità, se ne propone uno complementare, in quanto *immanenza discorsiva* alla produzione di soggettività (politica ambientale): possibilità (al pari della città¹⁰⁸) per la produzione di soggettività biopolitica (intesa come svolta politica riferita alla vita), di relazione sociale aperta, in quanto queste reti si muovono per riprendersi un nuovo campo da gioco, forse sbagliando ma inserendo *tracce* (Bagnasco, 1999) di reciprocità e fiducia nella produzione e riproduzione del futuro, un nuovo campo da gioco.

ooo

Se si accetta la dimensione globale dell'urbanità, perché non dovremmo accettare la capacità di produzione sociale, di capitale sociale anche in queste esperienze? L'eco-villaggio è veicolato per negazione, ma nella sua relatività è un'affermazione di mutui apprendimenti su molte scale: se l'oggettualità della comunità (come la intende Olivares) sembra non sussistere, in quanto la volontarietà è in realtà un'occasione limitata nel tempo: la dimensione fallimentare del comunitarismo, è ribaltata dall'eco-villaggio, la prospettiva non è all'indietro in relazioni perdute, ma nel mettere in relazione conoscenze multiple, radicate in forma-di-vita, in esperienze esistenzialiste. Non è poi solo un confronto a più voci, l'uso pratico dei discorsi implica innanzitutto disponibilità all'incontro non per *cum-dividere*, ma per apprendere mutualmente dal *munus* in comune, il mettere in condivisione l'uso delle forma-di-vita. Quello che si potrebbe definire comunità, non è oggettualità, ma *fenomenologia* della società odierna, dove la differenza oggetto-fenomeno è tutta stante nell'atto conoscitivo. L'approccio razionalista si propone di indagare e conoscere gli oggetti, ma non può fare altrettanto con i fenomeni, i quali si apprendono solo tramite l'approccio empirico e non sono riconoscibili da tutti. L'eco-villaggio non è una pratica-discorsivo-ideologica per la capacità stessa di apprendere dalle esperienze fallimentari del comunitarismo e di attivarsi su reti multiple, sia reti lunghe, che reti corte, cortissime, di cui una è risorsa per le altre. Non si è all'interno di un *corpus valoriale* unitario, in quanto il villaggio e il prefisso *eco-* (seppur questo possa conoscere un certo fascino) è una ri-politicizzazione della vita come relazione riconoscibile su altre scale; chi pratica queste forme-di-vita conosce e ha praticato altre forme-di-vita su altri livelli (quelli urbani e metropolitani), ma sempre con una mediazione che tendeva ad escluderli. I sistemi di valori sono in realtà delle scelte, che se appaiono inconsuete (soprattutto a chi poi le racconta con distanza), non però da chi le pratica: per queste persone i valori non sono fissi e immutabili, ma sono sostituiti dalla ricerca di una propria *circostanza* (circum-stantia come per Ortega Y Gasset) nell'incontro *verso* altri, non nella associarsi con simili e quindi all'esclusione. La nota di Ortega Y Gasset, che richiama de Certeau, è importante per comprendere il fatto stesso della vita di Chiara e Mathieu: la modernità per essi è stata capacità di presa di conoscenza dell'*esserci heideggeriano*, cioè di una "Cura", e parallelamente di non stare in un mondo che desiderano. Non cercano un'identità, anzi dicono - parafrasando: "non ci interessa l'identità" - la loro autosufficienza si alimenta "tra il moderno": possono risiedere in piena città, lavorano a scuola, gestiscono laboratori di "scuole steineriane", ma anche in cooperative sociali, oltre a *curare* la terra dove si stabiliscono. Sono situazioni che risanano la ferita con la modernità, non scritte negli accordi della CA o nel programma del PdM, ma che contaminano anche indirettamente le dinamiche ambientali, se non con la contrattazione o la negoziazione delle responsabilità, con la vivacità occasionale e l'attenzione alla relazione tra piccolo-grande. La

107 "le eterotopie inquietano perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo e quello [...] perché deviano anzitempo la sintassi e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma anche quella meno manifesta che fa tenere assieme ...le parole e le cose" (Foucault, 1988 p.7-8): l'utopia è consolatoria, l'eterotopia, disperata, uno spazio da indagare eterogeneamente. Foucault distingue tra eterotopie di crisi e di deviazione, le prime legate alle forme primitive sociali che oggi tendono a svanire sostituite dalle seconde come appunto deviazione rispetto alle norme imposte. Alle case di riposo, ai ricoveri per anziani, alle carceri si prova ora ad aggiungere l'eco-villaggio, come

108 Al di là di quello che ne pensano certi autori (Hardt e Negri, Jacobs, Amin e Thrift, ...).

forma-di-vita diviene non una mutua-indifferenza rispetto al mondo, quanto una mutua-assistenza e un mutuo-vantaggio, innovatore di socialità inattesa o non prevista nel contratto moderno. Tuttavia come si è già scritto, lo spazio politico non si amplia per mutualità e basta; in azioni (quasi inconsce) l'eco-villaggio, il livello micro, si accorge esso stesso della relazione da cercare con istituzioni e organizzazioni. Soprattutto la "pratica" dell'eco-villaggio non pare così diversa da un procedere strategico per approssimazioni successive, per approcci adattative e per confronto interdisciplinare, transcalare nei territori, trasversale tra soggetti, ... : la riflessione sul "dono" chiarisce come si possa agire non solo *per* i beni, ma anche realizzandone / portando al riconoscimento di beni, là dove se ne era persa traccia / memoria /capacità di gestione/ rinnovo/ tutela. Questo aspetto/ questo "come" (che ritorna) è il territorializzare lo spazio, resta nodale anche per capire come "attivare" pratiche "altre" dall'eco-villaggio per ampliare il "come" dei piani o comunque di strumenti, pianificazioni, di strategie, azioni e pratiche che abbiano l'ambiente e il territorio come portato problematico.

X. Soglia

Il punto però è come mai dopo le critiche alle Comunità intenzionali esistono ancora fenomeni che ne perpetuano la proliferazione? È possibile curare l'*immunitas* "naturalmente", non intenzionalmente? L'eco-villaggio ha in qualche modo digerito l'aspetto esclusivista, promiscuo, costruito sulla *fraternità* del *comunitarismo*, la relazione "a chiamata" della *cum-munitas*¹⁰⁹ in *cum-moenia* (Bruni 2010). Luigino Bruni dimostra che tale relazione è costruita sulla *philia*¹¹⁰ aristotelica e tomista, sull'appartenenza all'accordo, sulla *sacralizzazione* del mediatore, sull'idolatria dei mezzi come politica, rispetto ai fini.

Le relazioni agapiche non appaiono *cum-vivium a chiamata*, piuttosto come in quanto *cum-vivium*¹¹¹ *accidentale* verso chi si "trova" lungo la strada¹¹² compagni di viaggio, non eletti (Bruni, 2010). Il dono-obbligo, il *munus* ambivalente (così definito da Bruni), è la vita stessa, lo "spazio tragico" di relazione che diviene forma-di-vita nella fraternità con se stessi, con gli altri e con la "terra". Una "pratica dell'Aver Cura" (Mortari, 2006), opposta all'*immunitas* del corpus valoriale, del diritto, del contratto della *philia* (ibid p.60-61). Non si sta alla chiamata della *cum-munitas*, solo con una ferita (dall'*Immunitas*, Esposito, in Bruni, 2010) con la negazione, ma anche da una ricerca il cui dono da *cum-dividere* è la vita stessa: il viaggio di Chiara e Mathieu è un proliferare di incontri nelle differenze quale rapporto fondamentalmente asimmetrico, vivendo semplicemente questa asimmetria (che è quella del narratore-ascoltatore) istitutiva di relazioni eventuali che producano un resoconto della propria vita grazie alla possibilità dell'incontro libero con nuovi compagni di viaggio; relazione non riconoscibile a-priori, ma che si costruisce nella forma-di-vita (Agamben, 2011), come etica in azione alla disponibilità, senza alcun fondamento di eticità ritrovata o pan-naturalismo o universalismo¹¹³.

Il viaggio della piccola narrazione di Chiara e Mathieu, con Daniele, Gabriele *poi* Luca e Marta, Elisabetta, Gigi e *poi* Anita, Sergio, Elio, non è la ricerca di un'identità, ma un'uscita *extra-moenia* verso l'incontro con gli altri, non è una "società adolescente" (à la Sennet) o l'istituzione di un confine. Porre il problema in questi termini indurrebbe a vedere l'eco-villaggio come forma "castale" una contrapposizione alla comunità degli individui imposta dal contratto di Stato e Mercato (Bruni, 2010): una prospettiva di lettura che perpetua involontariamente i vincoli imposti dalla coppia modernista centro-periferia. Un dispositivo che alimenta e gestisce paura e rischio per il contagio con il diverso, con l'alterità, con lo "strano" di Maffesoli, escludendo la possibilità di un dinamismo ai margini, un viaggio anche inconsapevole di chi si incontra ai margini, una scoperta e piuttosto una de-istituzione dei confini (Zanini, 1997) dalle alienazioni e dalle delusioni del moderno, per ritornare nel moderno con un progetto-di -vita.

Per invertire questo trend si è cercato di demitizzare la figura dell'eremita e inquadrare l'eco-villaggio nella routine rispetto invece all'eccezionalità delle politiche incontrate fin'ora. Ribaltare l'immagine di masochismo, della comunità chiusa, di misantropie e spazi inavvicinabili è il primo passo per capire la reciprocità e la relazione agapica che istituisce l'eco-villaggio come re-incontro in contaminazione, in cui l'ospitalità e l'accoglienza è quasi un carisma monastico. Non si sta proponendo un discorso del tipo "comunità-sì vs. comunità-no", piuttosto questa forma di tribalismo agapico¹¹⁴, non appare nella *cum-munitas*, nemmeno in *cum-moenia* o in forme *cum-sensualis*, ma in relazioni divise (senza con) e ri-composte: un'esperienza di alterità

109 Per Bruni (2010 p.24), *cum-munitas* non è vita-in-comune, ma una realtà ambivalente, costruita sulla relazione dono-obbligo. L'uomo moderno per Bruni riesce a cogliere il cum-munus assieme alla sua tragedia, in quanto scopre il "tu insieme all'io", scopre la ferita che l'alterità può generare all'individualità e invece di essere fraterno e agapico introduce dei mediatori (il sacerdote, poi il mercato o lo stato). La comunità degli individui, non più mediati dalla *fides*, è liberata nell'individualità dalla spinta luterana e ri-allineata alla mediazione sacrale dal contratto di Hobbes, che ne eredita i codici simbolici. E se la Governance fosse il nuovo mediatore in questo regime d'incertezza?

110 La *philia* è una relazione che si basa sull'alter ego.

111 La vita-in-comune è una derivazione aristotelica della *philia*, nella dimensione amiglia-città-stato

112 Il riferimento agapico è l'amore cristiano, diverso dall'eros (individuo) e dalla *philia* (*cum-munitas* aristotelica); anche i testi cristiani lo presentano spesso in piccole narrazioni (le parabole; da quella del buon samaritano, alla narrazione nella narrazione come per i discepoli di Emmaus) marcando forse il carattere asimmetrico tra chi racconta e chi ascolta (da cui poi ci si aspetta un'azione agapica).

113 Tutt'altro che ecologie chiuse, quanto aperte a una gratuità dell'incontro, e del re-incontro anche con l'elemento naturale. In questa forma di reciprocità e fiducia G.E.N. e R.I.V.E. possono apparire come forme di *immunitas*, in quanto fraternità basata sull'appartenenza, ma la debolezza istituzionale che le contraddistingue svela una *vulnerabilità* immanente, aperta alla possibilità del "tradimento". Ora questo è più evidente nel rapporto istituzionalizzato, le CC MM o l'AdB Po tradiscono a loro modo, così come la CA è tradita dalla mancata ratifica dei protocolli; ma l'esperienza di reti corte come RIVE e G.E.N. porta in luce pratiche di manutenzione, di gestione della biodiversità, di sussistenza energetica, di agricoltura di qualità, di mobilità alternativa, ..., che non hanno la sostanza del tradimento, emergono come dal nascosto dell'esperienza agapico-istituzionali, in situazioni, in occasioni che non sono di ordinarietà; ma d'incontro.

114 Per Maffesoli, il tribalismo rappresenta una forma di erotizzazione della società; in questa Parte si cerca di evidenziare che il movimento di Chiara e Mathieu alla ricerca dell'eco-villaggio è più di una forma erotica (l'amore per sé) e più di una forma amicale (l'amore *philia* di tradizione aristotelica e dei tomisti su cui è costruita la città), ma è una forma agapica di relazione: cioè asimmetrica, gratuita, reciproca. Questa relazione è visibile con chiarezza nella disarticolazione e nella ricomposizione espressa qui dall'eco-villaggio.

che obbliga a ripensare la relazione in modo plurale, costruendo la *materialità* dei discorsi e delle sue articolazioni. Questa connotazione di matrice post-gramsciana, è intesa qui come corporeità biopolitica, in cui la relazione costituente è una sistema aperto, portatore e ricettore di significati come possibilità della *circostanza*: ritualità (tribalismi à la Maffesoli), in istituzioni effimere (à la Lanzara), una congiunzione eventuale (à la Crosta). Il soggetto di Foucault è allora rintracciabile nella materialità dei discorsi, per cui le politiche trovano non più nelle scienze "pure" e nei precetti la propria ragione, ma nella produzione e nella materialità dei discorsi una possibilità di traslazione al piano delle pratiche: "*una produzione di sapere tramite dispositivi [...] concatenata con la produzione di soggettività per trasformare la realtà [...] delle incubatrici di nuova conoscenza*" (Hardt - Negri, 2009 p.133). La scommessa dell'eco-villaggio ha svelato pieghe discorsive per le politiche ambientali, che si inseriscono, non si isolano, nella storia e soprattutto che non si oppongono al moderno, ma crescono nel moderno, nonché nella città; "*l'effetto onda dei grandi movimenti storici può essere alla base del costituirsi di strategie alternative d'attacco al dilemma ambientale*" (Cole & Wolf, 1994), ciò assume oggi non solo una possibilità di economia (altra), non è nemmeno il riferimento del cosiddetto *masochioso*, ma rappresenta innanzitutto una "strategia istituzionale congiunturale" (ibid), che qui però abbiamo definito *tattica di circostanza* anche a livello globale: ne è una dimostrazione la proliferazione su scala nazionale della *Rete Italiana dei Villaggi Ecologici* e a livello globale del *Global Ecovillage Network*. Si è visto che queste reti, di solidarietà, di apprendimento reciproco e di soggettivazione, rappresentano vere e proprie coalizioni di discorsi praticati; sono forme istituzionali ancora più deboli della CA o dell'AdB, sono una forma particolare di Patto, un'alleanza tra le persone, non una convenzione o un contratto¹¹⁵ tra le parti (CA o PdM); la loro legittimità deriva dalla coalizione dei *loro* discorsi, dalla pratica degli stessi per il tramite dei loro corpi (Foucault, Esposito, Negri Hardt), dalla breccia nelle strutture-istituzioni meta-discorsive, nonché possono rappresentare una forma particolare d'investimento sociale e (forse di) soluzione (eventuale) orientata ecologicamente. Insomma queste forme auto-organizzative di negazione creativa si espandono poi su altre reti, contaminando fiducia e reciprocità con sistemi di gestione di risorse, con attivismi politici in termini di beni comuni, nonché inserendo anche il capitale umano nelle strutture della modernità stessa (G.E.N. con progetti globali, Chiara e Mathieu lavorando nelle strutture istituzionali ordinarie).

Si è inoltre riconosciuto che queste reti rappresentano un passo in avanti in coalizione rispetto al comunitarismo, capaci di innestarsi nel panorama istituzionale nazionale e internazionale supportando e promuovendo i discorsi di gruppi con capacità sociale porosa (à la Benjamin): certo essi rappresentano tra gli altri il pericolo di istituzione di nuovi (sotto)mediatori, quindi di nuove esclusioni, ma questi dispositivi portano i discorsi-praticati nel campo delle decisioni.

È anche possibile (ma non necessario) guardare a queste esperienze come a degli strumenti, ciò significa che la distanza instaurata tra queste forme e i modelli (CA e ME) si colma nella capacità di essere *narrativi*, che abilita a comprendere la cifra *sperimentale* in un andare e tornare. Questa possibilità di praticare l'incertezza e produrre nuovi significati *rimiscolando*, ciò che gli strumenti o le ideologie o il comunitarismo non colgono; un tentativo ridondante di contagiare quel moderno, causa della negazione di partenza, producendo così anche a livello istituzionale degli ibridi. Cerco di spiegare, spesso la critica presuppone che l'atteggiamento di queste esperienze riduca esso stesso la spinta originaria, quella "ideale"; può essere in parte vero, dipende cosa possa muovere, da questo punto di visto l'eco-villaggio è un incontro dalla negazione a cui si sovrappone un processo di rete (RIVE e G.E.N.) che aumenta la resilienza non solo al "movimento" stesso, ma nei canali della *connettività* (Ostrom et al., 2003), per la diffusione del capitale sociale.

L'elevarsi di nuovi discorsi è un processo lungo oltre che complesso e coinvolge percezioni, segni, apprendimenti, giudizi e valutazioni di ruoli che gli attori mettono in gioco, ma il cambiamento di paradigma è una componente importante della dimensione istituzionale per i cambiamenti ambientali e per produrre forme organizzative non più viste come cluster di diritti, regole, procedure, decision making che poi devono indurre pratiche sociali (Young, 2009), ma come entità materiali (corporali), etiche in coalizione-azione, anche effimere, che possono essere i veri *key players* per l'*enacting istituzionale*, e si configurano come corpi non solo antagonisti, ma responsabili. Nella governance ambientale emerge allora quel ruolo mescolato, perchè la debolezza delle istituzioni ambientali sono parassitate da altri discorsi, gruppi, organizzazioni. La piccola scala, così come le reti corte, cortissime hanno messo in evidenza che la stabilizzazione delle organizzazioni non è una condizione necessaria al rinnovamento e non è nemmeno ricercata volontariamente per la creazione di isole felici e situazioni efficaci; ma è altrettanto vero che le micro-scale hanno intrapreso e appreso sofisticati arrangiamenti di gestione, di espansione dei discorsi, senza le mediazioni sacrali, cioè impostato sull'uso e non sulla proprietà. Il gioco di RIVE e G.E.N. torna però dentro il mediatore, quando il loro messaggio deve essere veicolato dall'istituzione, come è successo a Cancun, aumentare la densità di queste

115 L'espressione contratto è qui un po' equivoca, il contratto prevede una relazione vincolata, sia la CA che il PdM non sono forme di contrattazione, in quanto nessuno vincola nessuno, anche se questo possa apparire un vincolo indiretto; ad ogni modo non esiste un mediatore esterno che garantisca la legittimità del contratto. Il termine qui e in altre parti della tesi è usato per esprimere la realtà istituzionale dei Patti.

strutture significa però anche aumentare la breccia che destabilizza la struttura meta-discorsiva.

Investire nell'uso-della-vita è così, nell'eco-villaggio, una *pragmatica della ridondanza*, ne riduce i mediatori, i *verical chain* di Wildavsky, riduce il *misfit*, migliorando l'implementazione delle politiche, divenute pratiche quotidiane. L'organizzazione burocratica non ammette ridondanza, tutto il movimento deve compiersi nella fissità delle maglie del disegno organizzativo (Landau, 1982): l'analisi del discorso è invece preminentemente nel nostro caso *pragmatica*, non enunciativa o grammaticale; e proprio in quanto pratica è soggetta e produttrice a e di ridondanza. Narrazione ridondante significa *rumorosa*, per la quantità di discorsi interagenti e addizionali, su cui incertezza e ambiguità contribuiscono a costruire significati; Bateson (1972) riteneva, nella situazione, *ridondanza* e *significato* come dei sinonimi, nel momento in cui sono applicati allo stesso campo dei discorsi¹¹⁶.

ooo

Nella Parte I, l'accidente fenomenico ha rappresentato una forma affermativa additiva della modernità sostanziale-razionale, è (stato) un istituyente di quella modernità. Ora la disarticolazione dello "specchio" è la rottura del sociale, come capacità di resistenza e di esistenza (Foucault): un movimento in negativo ed endoreico; si ritrova nelle micro-storie, più che nelle grandi dichiarazioni, che riescono a modificare lo "sfondo di capacità", non riproponendo la relazione tra produttività sociale e tempo storico (di impianto marxista), ma come *rottura creativa* (ibid), movimento *critico*; è la vita quotidiana di Walter Benjamin¹¹⁷, porosa, frammentaria e intermittente ma capace di *riarticolare* mappe di significati (le forme culturali) poiché coglie le *casualità multiple* (Laclau Mouffe, 2010) e offre una prospettiva da cui valutarne la portata.

Quello di cui si sta cercando di verificare è se e come la modernità abbia esaurito o abbia mai praticato le sue *capacità narrative*, intese come possibilità di intrattenimento reciproco; questa relazione che è mutuo-apprendimento, forse sostituita da un incanto, da una sacralizzazione della mediazione, è oggi riproposta nelle esperienze ai margini di politiche (deboli) come quelle ambientali, che stanno iniziando a disincantare oltre che a disarticolare ed a ibridare le forme culturali (le mappe di significati) con il dato naturale (Latour, 1995). Le politiche ambientali hanno dato infatti la possibilità di stabilire relazioni deboli, dove il discriminare non sta nella dimensione delle maglie a volte fitte (PdM), a volte più larghe (CA) colmate dall'attivismo sociale, ma nella debolezza, nel lasco dei nodi che la istituiscono dove si innesta la capacità d'uso del social capital.

L'uso del capitale sociale permette di chiarire ancora una volta come Ambiente debba essere inteso non con la "A" maiuscola come soggetto, secondo la tradizione dell'Ambientalismo radicale, e nemmeno oggetto, come lo intende la tecnocrazia occidentale: se la prima prospettiva sconta inefficacia, la seconda ha raggiunto oramai evidenze storiche che non possono che negarla. Latour propone di ripensare il problema, e gli spazi di attivazione, come "*regime dell'ecologia*"¹¹⁸ smettendo di equivocare i mezzi con i fini. Cogliere la dimensione politica che è stata qui introdotta significa cogliere l'*uso* come politica che annulla la mediazione proprio *nella dimensione pratica*; un uso che non è imposto dal "clima" favorevole (come vorrebbe intendere Richard Florida), ma in cui che le stesse innovazioni sanno scoprire, indipendentemente dal canale istituzionale, seppur usandolo. La commistione, la miscela, l'ibrido è necessità per intendere un'ecologia politica; non significa semplicemente far entrare i temi ambientali nella politica (questo continua ad avvenire a diverse intensità da 40 anni), ma recuperare una *domanda* Politica ampia, che non si riduca all'assegnazione aprioristica dei ruoli al soggetto-oggetto, che nei fatti restringe il campo del politico e ne limita l'efficacia poiché si risolve nello strumento (piano o accordo che sia).

ooo

116 Per Bateson la ridondanza di una comunicazione frammentata (discorsiva o altro) permette al ricevitore di risalire ad elementi mancanti anche con esiti migliori di quelli di partenza. (Bateson, 1976)

117 L'aggettivo quotidiano è un'aggiunta personale, nel senso di de Certeau, mentre Benjamin dice "privata", riferendosi alla porosità della vita di Napoli.

118 Il caso delle biotecnologie è per Latour esemplificativo del fatto che la tecnologia si sia impadronita del *bios*, al punto di precederla anche nel prefisso del nome stesso; dal punto di vista simbolico, eco-villaggio è un movimento opposto che riporta la dimensione dell'Oikos nella tecnica (qui rappresentata dall'organizzazione del villaggio).

Parte IV: COMMEDIA

Sed minuit furorem

*vix una sospes navis ab ignibus
mentemque lymphatam Mareotico
redegit in veros timores
Caesar ab Italia volantem*

*remis adurgens accipiter velut
mollis columbas aut leporem citus
venator in campis nivalis
Haemoniae, daret ut catenis
fatale monstrum....*

Orazio, Libro I, Carme XXXVII

INCIPIT: della svolta POLITICA
Metafora: “Il Fatale Monstrum” di Orazio¹

Qual è l'approdo? La commedia?

Tornare al teatro non è tornare alla fase attoriale, ma al teatro come pratica e spazio sospensivo (Zanini, 1997) all'ibrido tra finzione scenica e mondo reale. La commedia mette in scena quella produzione teatrale “di mezzo”, elemento di passaggio tra dramma e realtà. A differenza della tragedia, che si svolge integralmente tra personaggi dialoganti sulla scena, il personaggio comico è capace di rompere la famosa “quarta parete”, quella che separa il pubblico dalla scena. In questa disarticolazione il dialogo si instaura con gli spettatori, in tutti i modi possibili. Tuttavia qui si prenderà la forma più intensa della commedia quella della parabasi, cioè la “perorazione” rivolta al pubblico per bocca del corifeo, quando gli attori sono fuori dalla scena; non è un atto conclusivo, ma una sospensione, come ricorda Zanini (1997) nella quale avviene la rottura della finzione scenica. Il trickster è questo eroe, che sovverte, disattiva le regole sceniche: nella Parte I, nella tragedia, si sono viste le sofferenze degli attori, degli eroi del dramma: osservato il limite, compresa la necessità e l'obbligo di non varcarlo si scopre amaramente l'incapacità. La commedia è qui intesa proprio come capacità positiva di passare il limite, ma anche di ricomporlo in nuove fattezze: pertanto questa parte conclusiva è impostata come una specie di glossario che buca e unisce le tre parti precedenti. La metafora del “Fatale Monstrum” vuole invece essere intesa come un atto di apprendimento, da questo attraversamento: l'atto simbolico dell'eroe comico (il trickster, il “divin briccone”) si esprime nell'apertura della porta è qui invece la rottura della cornice nel Carme di Orazio, come sovvertimento totale. L'introduzione del “Fatale Monstrum” sposta l'attenzione dalla gioia per la conquista di Roma, alla grandezza della regina Cleopatra: oltre a descrivere l'atto di morte di Cleopatra, Orazio ri-significa non solo il “carne” cioè la struttura del componimento, ma anche i frames con cui ha iniziato il componimento (la vittoria di Ottaviano rispetto all'Egitto, come grandezza e supremazia di Roma). L'interesse per lo stile narrativo muta in modo allora in modo circolare. Orazio, introducendo questa il mito della regina rinnova un immaginario, cambia il frame e l'organizzazione stessa del carne, ri-proiettando lo spettatore dalla breve gloria di Roma, alla gloria storica dell'Egitto che schiaccia quella romana.

Per il lettore è un apprendimento-in-lettura, nella lettura e riflessivamente coglie l'opportunità di cambiare prospettiva, ripensare, decostruire e ricomporre ciò che prima introduceva la scena. Non si va in cerca di morti o glorie effimere, ma di ri-composizioni di un aspetto in particolare quello che ha aperto questi scritti: il rapporto che si indaga tra crisi ambientale e modernità, alla luce dei saperi agitati spesso in maniera conflittuale e che spesso a fatica dialogano; mi piace pensare radicalmente ad un'inversione dei termini così come è stata l'inversione per Orazio.

Inoltre questo esercizio non ripropone contrapposizioni, ma svela riti che sussumono laboratori di ricomposizione, di r-innovamento e di sovvertimento rispetto alla frammentazione della Parte III, una ricomposizione sul gioco non solo discorsivo, ma, come visto, caratterizzato dalla sospensione dei normali comportamenti, una sorta di evasione, eventualmente co-estensiva di gesti, espressioni di una fisiognomica da laboratorio: opportunità per sospendere, allontanarsi, andare al limite, aprire spazi di libertà e d'espressione.

1 “Fatale Monstrum” non è propriamente un personaggio da commedia, ma sta ad indicare la capacità di una breccia. Nel famoso carne, Orazio, contrappone ad Ottaviano, metaforicamente sparviero e cacciatore (quasi novello “deus ex machina” di plautiana memoria che “adurgens” arriva a risolvere la situazione), il “fatale monstrum”, cioè Cleopatra. Ciò che interessa è la struttura del carne stesso: con la morte Cleopatra ricalibra tutto il componimento

XI. Conclusioni

La modernità per esistere deve costruire, come ha insegnato Maffesoli (2007), i suoi contrari, in una *coincidentia oppositorum*, apparentemente essi rappresentano una serie di nemici (poiché hanno codice e linguaggi diversi dal razionale e tecnocratico)...., essi pongono altri miti e frames, con cui il mondo razionale deve giungere a patti con essi, ed è quello che sta accadendo, e questa via è un ibridarsi che pur non ammettendone la relazione problematica con l'altro, la sfrutta e la ibrida in vari modi e con cui affronta conferendole un aspetto a volte razionale, a volte riflessivo e a volte relazionale e non solo.

Seppur ne riconosco il carattere disarticolato, il percorso intrapreso è stato, nel campo della modernità, un cammino di ibridazione continuo, costruito all'interno delle ambivalenze organizzative del moderno e guardato attraverso le lenti opache dell'ambiente, le uniche lenti che avevo a disposizione. Opache poiché se è vero che la tecnica ha abituato il moderno a vedersi come soggetto, è pur vero che in tutto ciò è accompagnato dai suoi contrari come dice Maffesoli, da anti-soggetti. Questa scoperta è stata ad esempio *l'euristica della paura*, di Jonas, una paura che trasversalmente raccorda tutti i piani del moderno: paura dell'inefficienza degli strumenti (i piani e gli accordi), paura delle conseguenze delle azioni (il rischio), paura della socializzazione immediata (incontri), paura della scoperta del diverso e della ferita che può provocare (Bruni, 2010).

Lo sforzo applicato non è stato però un'emancipazione o un'indagine nelle paure, quanto un viaggio nell'evoluzione culturale che le istituzioni e il moderno tessono in riferimento al tema ambientale, un viaggio che non ha nessuna pretesa sostanziale, ma in cui trova peso l'enorme portato relativo di *culture e rappresentazioni* in gioco e che ho incontrato per strada. Incontri che hanno saputo introdurre una nuova specificità di carattere biopolitico, senza abusare del lemma, esso ha significato una raccolta di strategie verso un benessere sociale che va oltre forme di governo contraddistinte dal potere canonico e che rimediano alle carenze della sovranità giuridico-territoriale (Marzocca, 2006).

Investe così l'ambito delle necessità e dei cicli socio-ecologici, oggi nelle due dimensioni non dissociabili dalla sfera politica,

Quel che importa non è stato tanto discutere di idee di massima, quanto fare attenzione ai sistemi di costruzione delle occasioni che mi sono posti innanzi (il Manumont, la CA); porre l'attenzione ai metodi e ai mezzi con cui si fanno tecnica e scienza ovvero pratiche e vita. Le conoscenze prodotte da una ricerca sono sempre parziali, dipendono dalle particolarità interrogative della ricerca stessa, iscritte in una determinata prospettiva ed anche contingenti, basate su generalizzazioni limitate nel tempo e nello spazio. La *triangolazione* con la CA è servita proprio a mettere in guardia dalla parzialità e ridimensionare la portata dei discorsi iniziali: non tanto definire "politiche" mettendole sotto la lente d'ingrandimento (facilmente ed empiricamente) dei risultati (questa è una procedura descrittiva), ma esplorare la possibilità che dei processi con le caratteristiche indicate producano pubblico problematizzandone il carattere complessivo come produttori di pubblico. L'obbiettivo dei casi presentati non è fornire a particolari soggetti (come l'AdB o le CC MM) delle prescrizioni circa il modo di produrre "pubblico". Negli anni passati, la crisi ambientale è stata il veicolo per un ulteriore processo di razionalizzazione e di "potere temporale" con cui moltiplicare le forme regolative e le istituzioni: oggi rispetto a questa impostazione possiamo dire invece che l'Ambiente non ha solo valore strumentale, ma intrinseco. Quanto scritto e narrato in queste pagine chiarisce infatti come non sia offrendo cautele e raccomandazioni a quanti pretendono di essere soggetti di politiche (AdB e CC MM per esempio), che l'intervento pubblico è in grado di produrre "pubblico"; al contrario, nelle fasi di *implementation*, rischia spesso di sterilizzare la capacità di reti di produrre "pubblico". È piuttosto la formazione di "una cultura del pubblico" (Crosta) a promuovere le occasioni di una produzione diffusa di pubblico.

I discorsi attraverso i quali si è imparato a "parlare" a narrare sono testi che caratterizzano l'agire; è attraverso di essi che l'istituzione, sperimentandoli e creandoli, impara la sua parte nella commedia di ogni giorno: non mediante descrizioni dell'oggettualità del reale, ma nell'azione istituzionale come relazione che si crea con gli attori sul territorio. Questo è il tema: nessuna invenzione, o pendolo che oscilla tra intenzioni e azioni e nemmeno codici per decifrare eventi, ma pratiche orali e storie di altri, rappresentazioni e mappe, intrecci e miscele sociali, eventi ecologici e fatti istituzionali: questo l'alfabeto, meglio il glossario dell'habitat di questa tesi. L'accumulo di conoscenza non avviene per pile, ma per disaggregazione, per segmenti interrotti: ogni lemma è un'incognita, una partenza falsa, una possibile deviazione, dall'accumulo in linea, ma possono (forse) stare assieme.

Ora per chiudere, la *Commedia* come spazio pubblico di indagine non può dare *Una* conclusione e nemmeno una per ogni parte vista, questo richiuderebbe le indagini nella propria scatola e forse troverebbe solo nella parte riflessiva uno specchio per le politiche; quindi anziché metterle in sequenza o in subordinazione, avvallate o meno da una legittimazione politica o tecnico-disciplinare ho deciso di costruire un glossario, un glossario non di lemmi, ma di simboli, che percorrono trasversalmente le parti e possono in qualche modo

costituire un filo narrativo a posteriori.

Questo glossario è in affermazione: vi emergono alcuni dei temi che hanno progressivamente acquisito rilevanza nella stesura della tesi, non necessariamente tra quelli di spicco e comunque in modo rapsodico. Nessuno tra i termini incontrati è trattato in forma esaustiva e definita ma riprende qualcosa che forse è rimasto in retrospettiva, senza circoscrivere un campo specifico, anzi come punto di partenza per ulteriori indagini. La struttura che ne segue è di tipo *sequenziale*, un po' per comodità, un po' come verifica di corrispondenze rispetto alle parti precedenti; ma questo tuttavia non significa che tali lemmi/simboli possano lavorare solo tra questi canali di convergenza.

a . Margini

Si parta con ordine, da dove sono iniziati tutti i discorsi e cioè da una marginalità: geografica (la montagna), istituzionale (il rapporto AdB Po – CC MM).

Dal dopoguerra a oggi la politica ha cercato di contrastare lo spopolamento delle terre di montagna; lo stesso tema collegato alla perdita dei saperi e delle pratiche di manutenzione del territorio entra di continuo nelle interviste del progetto Manumont, veicolate in modo prioritario dagli amministratori. È un problema che per i sociologi è di *"montagna abitata"*, per gli economisti di *"valorizzazione della montagna"*, per i pianificatori di *"ri-territorializzazione"*, ma che rappresenta un processo endemico, tutt'altro che generico e irreversibile. Infatti se inizia a delinarsi la fine dell'isotropia demografica dell'arco alpino e la concentrazione rispetto ai traffici e ai flussi è altrettanto vero che si ha a che fare con *"una montagna molto più difficile da descrivere e da interpretare come area a sé stante, anche perché gli attuali criteri di classificazione, conferendo ad un numero di comuni particolarmente elevato lo status di comune montano o parzialmente montano, finiscono per individuare un macroaggregato così ampio da appiattire molte delle differenze e specificità della montagna"* (Censis-Uncem 2002, p.3). Abbandono come dimostrato dal Manumont è un processo che incide sulle pratiche e le attività di montagna, con le reiterate preoccupazioni della perdita dei saperi, (che incidono sui presidi dei versanti), vere e proprie locuzioni trasformate in ma che rappresentano l'evoluzione naturale di una società dei flussi (à la Perulli). Un abbandono eterodiretto e non isomorfo, che non va dalla periferia al centro, dalla montagna alla pianura, come la prima fase delle politiche di montagna cercava di contenere, ma che assume i caratteri della complessità e della disomogeneità rispondente a quelle logiche organizzative descritte da S. Sassen, con la primazia dei centri abitati in quanto poli attrattori per delle aree marginali. Se ci interessa il futuro di queste aree è importante togliere quella percezione che domina la gerarchia del centro (ma quale centro), intervenire sulle scale per descrivere perifericità e marginalità, o meglio quali flussi cogliere (se coglierne) per queste realtà al di là di luoghi del *leisure*. Assistiamo a due fasi: una crescita della progettualità e della *capabilities* [applicate al tema] delle aree montane, deboli, marginali, etc.. orientate a risolvere un problema quasi edipico e un'altra fase quella politica che non si aggancia a tale progettualità.

Esiste una terza via che rimette in campo politiche di sviluppo sganciate dall'assimilazione agli standard modernisti o alla introiezione di trasferimenti erariali? Se l'alternativa oscilla tra il *"leisure del centro"* e la presa d'atto dell'inevitabile e fisiologica estinzione, la montagna è destinata a divenire che cosa? Aumento di ricchezza, perequazioni territoriali, coesione, laboratorio per lo sviluppo sostenibile, fino alle provocazione dell'abbandono dell'accumulo e la decrescita rappresentano l'ultima catena delle soluzioni; ma si è cercato di far emergere come *il problema fosse mal posto*. Oggi questi territori rappresentano forse un nuovo esotico, anche per l'approccio alle politiche. Il dibattito sul non-intervento, sulla difesa passiva sul Baldo ad esempio è un approccio già valutato ed occasione di un forte confronto in Svizzera dove il Cantone dei Grigioni ha espresso, a parità di sviluppo, l'impossibilità di continuare a esistere (non sussistere, ma esistere) attraverso una sorta di esaurimento programmato (CIPRA, 2009) per quelle aree a basso potenziale di sviluppo, che accompagna forme di riduzione e di progressivo abbandono della presenza antropica². (Cavelti - Kopainsky, 2008). Il *differenzialismo* delle politiche verso il locale come alternativa.

"Alle élite politiche e filosofiche delle società schiavistiche fu dato, in qualche modo, di vivere in armonia con le loro premesse normative. Un'armonia di questo tipo tra esigenza normativa e realizzazione pratica a noi è negata." (Offe, 2011)

ooo

Il Progetto Manumont è stato un utile campo di sperimentazione non tanto per le CC MM stesse sul tema della manutenzione, quanto per quegli operatori pubblici che guardano i problemi della montagna con una prevalenza di perifericità. Il pluralismo istituzionale delle aree montane non è apparso nella veste di sovrapposizioni e orpelli burocratici a regimazione partitica e localista, quanto intimamente connesso con la

2 Regioni non necessariamente prive di potenziali di sviluppo rilevanti ai fini della creazione di valore aggiunto, ma presentano piuttosto una carenza di idee innovative e di capacità.

pluralità delle attività sui fronti della montagna, della distribuzioni di fondi, la gestione delle risorse in regime transfrontaliero, Politiche, tuttavia, che hanno ricevuto una scossa dalla crescente operatività Europea, delle organizzazioni volontarie e internazionali (CIPRA e UNESCO): una progressione, rispetto cui, dal 1971, vede allontanarsi la convergenza dei disegni istituzionali, quantomeno nazionali che in alcune occasione diventano terreni di un *rent seeking* istituzionale (Donolo, 2007). Una dimensione probabilmente presente, ma che tralascia le capacità tacite di chi innova all'interno dei ruoli istituzionali³.

ooo

La ricerca, spesso specchiata rispetto la marginalità, vedeva in questo tema la montagna; questo frame di partenza si è via via de-costruito sulle evidenze empiriche, grazie ai casi analizzati, ma soprattutto nel fatto che la montagna stessa, nei flussi-globali, ci sta eccome, non è emarginata.; il costruito sociale montagna (come è stata definita nella parte I), più da vicino è divenuto *montagna narrativa*, meglio, *montagne narrative*, costrutti narrativi, fatti di storie in coalizione tra loro, per le esperienze stesse di chi ha contribuito a costruirle e veicolarle nel moderno, come immagine e simbolo comunicativo, liberandola dalle maglie romantico dell'*Altrove*, alla base della contrapposizione e del dissidio modernista (tra "un qui e un altrove", Rella, 1997 p.70). Liberata infatti dal sentimentalismo romantico, la dicotomia modernista ha imposto alle montagne di mostrare il fianco alla ri-codificazione, alla retorica istituzionale, politica ed economica ordinaria; qui il discrimine è avvenuto su quelle pratiche che la modernità non ha accettato, non ha guardato con interesse. Da questi margini e dalle contingenze delle montagne si sono creati nuovi miti narrativi, non esperimenti d'*Altrove*, ma *pratiche di contingenza* storica, intimamente legate al vissuto, alle sofferenze o alle esperienze di vita e non sinonimo di distanza, alterità. Le storie contingenti, partano nelle montagne, vanno nel mondo, ritornano a casa, sono il canale per affacciarsi sul mondo, restando con i piedi per terra. È facile viaggiare nella Storia e nella società, nella contingenza delle montagne, le storie della ritirata in Russia (Revelli, Rigoni Stern, Cenci), di lotte partigiane, di viaggi alla ricerca di un po' di lavoro dall'altra parte del mondo, una società di viaggiatori (Buzzati, Terzani, Bonatti) dove il *viaggio* è uno scavo, costituito in memorie raccolte dal Revelli, dal Turri, dal Rigoni Stern o dal Rossi Doria di turno, che mette in luce l'abilità e la tenacia di queste persone a mettere in gioco schemi, aspettative e certezze, lasciando alle cose il tempo per accadere, abbandonandosi ai luoghi e agli incontri. Ma questi intrecci di vita vissuti "tornano a casa" *storicamente determinati*, non nell'ignoranza, ma veicolando il sapere che la Storia ha inciso sui loro corpi: dalle guerre partigiane o da quella del '15-'18 (come ricorda Revelli) i contadini-soldato (una delle prime *hybris* moderniste) insegnano ai contadini che restano a casa la topografia dell'Italia. "ricordano paesi, villaggi, i fiumi, i torrenti, le mulattiere, le montagne. Ricordano [...] i massacri inutili, [...] la morale degli ufficiali, [...]" (Revelli 1997, p. CII). Queste persone non praticano un ambiente a uso e consumo del turista con delle rappresentazioni e delle mappe pre-codificate, ma svelano in narrazione il nomadismo della loro società in forma di *dia-logos*, che assumerà poi le forme statiche e le retoriche quali centro-periferia, sviluppo-sottosviluppo,.... .

Questa diafasia è inconsistente anche dal punto di vista geografico, emersa come banalità, ma una banalità significativa, se indagata a livello macroregionale. Questa tesi è iniziata coll'affrontare aree d'abbandono e periferiche, nelle esperienze di comparazione e nelle analisi effettuate è apparso chiaro che le Alpi (in modo meno marcato in Appennino) sono tutt'altro che periferia rispetto alla centralità; certo vi sono delle zone a maggiore e minore intensità rispetto al poli-micro-centrismo in dispersione della pianura padana, zone di abbandono, che però sono strutturalmente marcate nel versante italiano (per la forte dipendenza del sistema economico, dall'urbanizzazione della pianura). A livello macro-regionale Svizzera e Austria e ultimamente Francia testimoniano non solo la crescita del trend demografico⁴, che l'area alpina presenta lo stesso struttura economica del restante territorio non alpino (CIPRA, 2010) a minore intensità.

La bassa pressione demografica significa per Viazzo, entrare in:

"errore [pensando che] che le popolazioni alpine siano state, nel passato, economicamente «imprigionate» o «immobilizzate» dalla loro stessa demografia, come espressioni quali «fabbrica di uomini», «regime demografico primitivo», e altre ancora, lascerebbero presumere. Questo significa anche che [...] è necessario essere cauti nel parlare di povertà della montagna, e ancor più cauti (per questa e altre ragioni) nello stabilire nessi rigidi tra povertà e emigrazione alpina". (Viazzo, p.41)

Per Viazzo la montagna (alpina) non ha mai conosciuto una forma strutturale dell'emigrazione, ma stava

3 Caso emblematico è stata la famosa legge finanziaria del 2008, con la quale veniva progressivamente azzerato il fondo nazionale per la montagna in 3 anni, per cui le politiche per la montagna sono sempre maggiormente demandate alla centralità rispetto il contesto comunitario europeo, ma se da un lato manifesta una rinnovate capacità di integrare una progettualità locale con le occasioni fuori confine, dall'altro denuncia una "quasi estraneità" verso queste dimensioni intra-moenia.

4 Pier Paolo Viazzo ha dimostrato che la storia demografica delle Alpi è una storia a bassa pressione, rispetto alle pianure; di certo però qui il tema non è il trend demografico, ma rivaluta tutta la prospettiva che vede masse di agricoltori scendere dalle montagne e popolare fabbriche di pianura. Il fenomeno è esistito, ma non è stato il carburante della modernità, dimostra invece una cosa interessante che la bassa pressione "consente un rapporto tra popolazione e risorse più favorevole che non un regime ad alta pressione" (Viazzo, p.41)

in un rapporto omeostatico tra emigrazione-nascita-morte; questi argomenti si distanziano (in parte) dalla prospettiva di Revelli, ma qui è importante non per discernere sullo “*squilibrio tra popolazione e risorse e sull'ineluttabilità dell'emigrazione*” (ibid, p. 42), ma per svelare le qualità capacitanti delle società alpine di calibrare sistemi di gestione delle risorse e popolazione. Al di là di echi neo-malthusiani, non sono forse i regimi studiati da Elionor Ostrom, delle regole ampezzane, come nuovi spazi epistemologici di gestione dei beni comuni? L'emigrazione è occorsa certo, ma come *scelta* sociale attiva, non ineluttabile: questa visione riavvicina infatti Revelli a Viazzo in quanto il feticcio dell'pan-abbandono montano ineluttabile è stato una strategia di tradimento della politica per avvallarne il disinteresse e l'inazione politica stessa, verso i territori di montagna. Non possono essere ricavate solo convergenze di carattere socio-economico nelle pratiche di montagne, recentemente sono entrate tematiche inerenti i beni comuni di cui le aree montane rappresentano il serbatoio, di beni e di idee di gestione.

La divisione città-campagna deve invece trarre rifornimento dal principio ricardiano del *vantaggio comparato*, permettendo a ogni partner di beneficiare dei vantaggi della specializzazione (specificità territoriali, dotazione delle risorse e di fattori, economie di scala, economie di apprendimento) aumentando insieme il livello di benessere suo e degli altri⁵. Mi pare che le esperienze che descrivono la montagna come prodotto *étatiste*, come di una dimensione posta volontariamente ai confini, siano vere, ma oggi un po' consunte accompagnate da litanie stanche di compensazione economica: questo potrebbe risaltare non solo da una lettura parziale, ma anche da una focalizzazione sulla realtà italiana. Una prospettiva allargata e un po' strabica, non si risolve in uno ri-equilibrio di poteri politici, situando un centro alpino nelle aree periferiche del centro statale; questa via è pericolosa ed è soggetta a quello che Bonomi chiama populismo del rancore (Bonomi, 2010). In questa prospettiva, manca l'indagine *extra-moenia*: esistono infatti forme di emancipazione nuove, di riscatto territoriale, che fanno emergere intelligenze inedite e saperi taciti, innescate per esempio dalla pianificazione di bacino o quantomeno ne amplifica il messaggio. Si pensi poi ai tentativi di regionalizzazione delle aree alpine (i 20 anni della Convenzione delle Alpi, i 50 anni della CIPRA, i tantissimi Interreg, Leader che coinvolgono una quantità enorme di soggetti formali e informali). Nella tesi spostarsi dall'AdB alle CC MM, avrebbe concentrato l'attenzione sul ruolo istituzionale debole e marginalizzato, cosa che non coincide con l'attivismo dei contesti su una pluralità di scale istituzionali e sociali; usare la CA è stato utile proprio per verificare la portata politica della montagna, non come periferia della politica, ma flusso dinamico (in difficoltà, poiché la CA è in difficoltà) di altri flussi politici.

Le Alpi (qui siamo nel campo geografico) sono anche la montagna più ricca del mondo non solo per la prossimità che hanno rispetto alla città, ma in quanto costituenti delle stesse peculiarità urbane: sono costituite nei flussi, con diverse intensità, hanno impronte di perifericità, sono luoghi di attraversamento, ma rappresentano esercizi di connessioni tra spazi estremamente molteplici e estremamente prossimi tra loro.

La CA ne è stata un esempio; ha esteso lo spazio politico della montagna, ampliando la cosiddetta terza generazione delle politiche in aree montane (quelle delle “terre alte”) creando dialoghi a più voci, su contesti europei e globali (la CA è un paradigma per molto accordi ambientali bilaterali e multilaterali, cfr. Balsiger, 2008) non solo come collegamento istituzionale locale-globale, ma luogo di relazioni organizzative e istituzionali significative. Lo spazio politico si struttura in una sorta *ipertesto* di cui l’*attivismo pan-alpino* (Debarbieux, 2008) che porta la politica nella *quotidianità* di connessioni (alla piccola e piccolissima scala); struttura la montagna, al pari delle città, come *pratica biopolitica*⁶ (Negri-Hardt 2009, Amin-Thrift 2001), provocazione estendibile non sul piano della fisicità spaziale, ma dello spazio politico e sull'intensità delle reti. In questi spazi si sperimentano innovazioni e opportunità così come nella città, l'organizzazione economica che è di per sé fortemente delocalizzata trova anche nei territori di montagna forme in sinergia e dipendenza da una molteplicità di luoghi, istituzioni e collegamenti che vanno ben al di là della prossimità geografica e che in realtà li costituiscono. Non è dunque una sfida tra modelli (mediovali) di contrapposizione geografica, quanto far emergere come oggi definitivamente è tramontata quella dimensione della montagna come dato fenome-

5 Certo la crescita economica è precipuamente crescita urbana, ma la dipendenza in termini di risorse (dai beni al leisure) dalla “periferia” è ancora forte nel sistema. poi si aggiunge la vastità delle iniziative e l'eterogeneità sociale e progettuale dei territori di montagna, non può essere legata solo alle variabili demografiche e produttive: la scomposizione e ri-composizione spaziale (dal Progetto Manumont, alle esperienze comunitarie, alla CA) hanno imparato a sostenere (certo con flussi più contenuti rispetto al contesto urbano, da cui in parte dipendono) non solo mercati di ogni genere di prodotto, ma anche auto-produzione di mercati, che dimostrano un'attivismo tutt'altro che assistenzialista (biomasse, tipicità, ...) che deviano dal coinvolgimento delle reti globali seppur non mollandole mai, così come nella domanda di servizi per generare anche propri mercati.

6 Biopolitica è per Foucault una fenomenologia dei corpi, implica l'azione dei corpi, la loro resistenza, da cui discende la produzione di soggettività, “non in una condizione isolata e individualistica, ma in un complesso dinamico in cui sono concatenate le resistenze degli altri corpi” (Hardt - Negri, 2009 p. 42-43). La montagna ha la capacità di generare questa produzione biopolitica, forse non con la stessa intensità della città come scrivono Amin-Trift o Negri-Hardt, ma in montagna si ritrova pratica “*dell'ingegneria del corpo e dei sensi*”. La montagna non è concepita come entità economicamente definita, in cui l'intensità economica ne stabilisca confini per le politiche; piuttosto la qualità dell'economia dei flussi impone di riconsiderare le montagne, al plurale, come coalizioni, assemblaggi e composizioni di relazioni socio-economiche indipendenti dalla distanza o dalla prossimità.

nologico ed epitome dell'isolamento⁷: un linguaggio dicotomico ripropone infatti sfide di esclusività che la spazialità politica e i sistemi economici hanno abbandonato da un pezzo. Racchiudere questi flussi in tali stereotipi significa non capire come le montagne siano oggi locali e globali al tempo stesso, articolate nei flussi delle persone, in codici, simboli, immagini e discorsi, nonché in economie e denaro.

In questi flussi a diversa intensità, attraversati da produzioni biopolitiche diverse, le montagne appaiono “*territori del nomadismo*” (Maffesoli) *geografie biopolitiche*: il nomadismo è una pratica radicata della montagna (Viazzo), un ossimoro ma che descrive il nomadismo di saperi, non di ecologie chiuse che si compongono e ri-compongono immanenti relazioni sociali. Queste esperienze nomadiche oggi si propongono di nuovo, con il privilegio di lavorare nelle maglie lasche di reti lunghe e corte, o meglio come visto nel caso dei Servizi Forestali, miscelano quello che prima era solido, stanno nelle istituzioni, come nelle architetture di governance, contaminando gli altri, producendo e ampliando spazio pubblico, spazio politico che si crea praticandolo, non fruendolo.

b . *Indeterminatezza e corrispondenza*

Il problema della corrispondenza tra asserzioni e fatti istituzionali: il fit, il match è stato il principale interrogativo e riferimento di questa ricerca. L'*adeguamento fatti-asserzioni*⁸ è stato verificato come capacità di dare risposta rapida alle emergenze, capacità istituzionale di rispondere e di implementare le resilienze socio-ecologiche, si è levata con pari intensità sia nel progetto Manumont, sia nella CA o nella ME. Ma è nella forma-di-vita che le asserzioni, sarebbe meglio dire *negazione creativa* (Laclau, 2010), si fanno vere e “rappresentano accuratamente il modo in cui le cose sono del mondo” (Searle, 1996 p.238). La corrispondenza con i fatti, non significa oggettualità o isomorfismo della relazione, non produce ulteriori mediatori della modernità, ma li ingloba nell'uso della vita. Per Searle, ma anche nella nostra indagine è il verbo *corrispondere* a descrivere questa relazione tra asserzioni e fatti: l'uso della vita è questa corrispondenza negativa che non necessita né di obblighi, né di promesse, né programmi. Ovviamente non tutto si confronta con la forma-di-vita, ma *corrispondere* si presenta nel suo valore metalinguistico, che nella nostra analisi è la pratica come politica che può scardinare le strutture metadiscorsive, strutturali e istituzionali: lo si è visto nel caso dei Servizi Forestali, dell'Osservatorio Turri, dell'eco-villaggio. Tra asserzione e fatti, la *corrispondenza* sta come intenzionalità efficace, quella delle pratiche, per proposizioni che connettono asserzioni e fatti. Tuttavia se la strumentalizzazione (tecnica) sembra avere aperto infinite corrispondenze, avendo in qualche modo aiutato a disincantare il mondo, oggi è uno dei fattori di re-incanto del mondo stesso. I tentativi di risolvere l'indeterminatezza nella corrispondenza portano a concentrarsi spesso sugli strumenti, che divengono i veri fini dell'azione istituzionale: è pur vero che gli strumenti fanno cogliere le occasioni e senza di essi forse oggi non ci sarebbe nemmeno effervescenza sociale, si pensi alle rivoluzioni in Africa del 2011 veicolate dall'uso di internet e per di più usate da un capitale umano giovane che le ha messe in moto.

Così la *metis istituzionale* è cresciuta pur stando nella razionalità di scopo che l'ha prodotta, cogliendo inedite disposizioni istituzionali da usi occasionali, in azione, così come in retroazione, una modalità che sta consolidando le capacità, pur allargando il ventaglio dei problemi che emergono dalle interazioni tra i sistemi umani e quelli ambientali e oggi una delle maggiori produzioni dei sistemi amministrativi alla varia scala. Le relazioni sociali, i corpi “resistenti” non appaiono strumentali ma si riconoscono e coagulano nei punti di debolezza dei sistemi di cui stanno in immanenza; tutt'altro che materia inerte, sono protagonisti dell'antagonismo come affermazione del problema e lottano per posizionare il problema stesso nelle agende. La cornice interpretativa dell'eco-villaggio ha svelato questo movimento carsico sia nel Manumont, che nella CA: i progetti, da avanguardie tecniche si sono riscoperti, incubatori di “avanguardia sociale”, mutamenti che possono costituirsi al di là della fissazione dei quadri istituzionali ordinari e intenzionali, così come nella congiunzione problema-soluzione che l'unica forma di affermazione che la razionalità tecnica sa indagare (che si ricongiungono nell'uso-di-vita). Si comprende dunque come possa rivelarsi indeterminata la corrispondenza.

c . *Eventi e cure*

L'epistemologia classica considera l'evento come *accidente*, quindi non ordinario o determinato da regole certe e prevedibili, rispetto al carattere compiuto del fatto. L'evento lavora a scala istituzionale sul campo percettivo, su quello cognitivo e su quello emozionale. Ma gli approcci istituzionali sono stati principalmente

7 Non è forse nei territori più ai “marginari” che vengono allestiti laboratori d'eccellenza e d'avanguardia scientifica (Ananthaswamy), dal deserto cileno, ai 5.050 mt del K2 dove lavora il CNR italiano per misurare l'inquinamento atmosferico, dal laboratorio all'inter-no del Gran Sasso, Ovviamente questa non è produzione bio politica, c'è poco di sociale e molto di scientifico, tuttavia è la ricerca scientifica e l'innovazione per (ri)prodursi abbia bisogno dei margini delle frontiere come possibilità di comunicare, nonostante le difficoltà fisiche ad accedere, sul sociale si faccia riferimento alle opere di P.P. Viazzo (1989, 2009). Il laboratorio di Boyle (La-tour, 2005) si sposta su scala geografica, nei luoghi più isolati.

8 Per Searle le asserzioni determinano le condizioni di verità e fatto si riferisce a ciò per cui le asserzioni sono vere.

di due tipi: uno non molto distante dai *fatti*, quindi come oggettualità da osservare, analizzare e risolvere (l'evento accidentale), l'altro come produzione culturale e autopoietica istituzionale e sociale (l'Evento⁹). Tuttavia i sistemi politico-istituzionali hanno dimostrato di funzionare, riproducendo una sorta di comunicazione autopoietica nel tentativo di ridurre l'incertezza dell'evento accidentale: la prassi dell'istituzione per resistere alla complessità delle situazioni solitamente lavora su due dimensioni quella del decision-making e quella dello scenario-planning, scontando spesso problemi di misfit, di responsabilità tra le parti, di implementation, insomma di incertezza istituzionale. Inconsapevolmente o quasi le resilienze socio-ecologiche si implementano da sole per negatività creativa: "l'uso del suolo come difesa" o "l'uso-di-vita" sono forme *esplorative*, più che solutive, rappresentano l'intreccio tra *percezioni* e *schemi culturali* tanto per l'istituzione quanto per la modernità.

In affermazione però le istituzioni danno origine a un'ulteriore produzione culturale, quella di Evento, che deriva dal carattere fenomenico dello stesso, ma che è alimentato dai canali della deroga e dell'eccezione istituzionale. I passi istituzionali per restringere un fit che è per lo più temporale sono contratti nei regimi commissariali, Evento è così qualcosa che produce cambiamento e movimento, dispositivo intenzionale per incidere sui corpi sociali, che accresce il *biopotere* foucaultiano. Questo *biopotere* ha possibilità di agire anche perché sostenuto e sorretto dall'*emozione*, collante della struttura autopoietica. Weick ha sostenuto questa tesi ricordando che l'evento come interruzione (quello accidentale) produce *arousal* (emozione, eccitazione), "*consuma l'attenzione, riduce informazione che sono usate per dare senso, focalizza l'attenzione sull'interruzione e ha il potenziale di aggravare l'inefficienza cognitiva*" (Weick, 1995 p.111) ed è quindi sempre riduttivo nei confronti del *sensemaking*, circoscrive l'attenzione ai soli aspetti che appaiono con maggiore incisività nel corpo sociale, ma soprattutto si abbandoneranno le strade nuove, per quelle vecchie. L'evento libera le emozioni, complicando le routine sempre di più tanto da far divenire la deroga una loro richiesta inconsapevole.

Non sta forse accadendo questo rispetto all'evento, all'interruzione o chiamiamola crisi del sistema globale oggi? Quanto difficile è impostare uno slancio e un cambio di paradigma di fronte alla crisi?¹⁰ Weick (da Wilensky) scrive (1995 p. 111)

"T.S. Eliot una volta parlò di un mondo che finisce "non con una esplosione (Svevo), ma con un piagnucolio". Quello che dobbiamo tenere è che l'esplosione arriverà, e sarà preceduta dall'equivalente contemporaneo del piagnucolio"

non appare profetica? E ancora più avanti:

"gli uomini raramente danno il meglio di sé sotto intenso stress. I disastri più probabili dello stress elevato investono proprio quelle abilità che distinguono gli uomini dalle altre specie: stabilire legami logici tra azioni presenti e obiettivi futuri; creare nuove risposte a nuove circostanze; comunicare idee complesse; gestire le astrazioni; percepire non solo il bianco e il nero, ma anche i molti toni di grigio che cadono nel mezzo; distinguere le analogie valide da quelle false e il senso dal non-senso; e forse, più importante di tutto, entrare nelle cornici di riferimento degli altri"

Nati dalla richiesta di rottura della routine, queste produzioni dominate dall'*arousal* sono colte da una consapevolezza lobbistica, che agisce da free rider nelle istituzioni: alla eccezionalità della situazione corrisponde la perpetua ridondanza dei suoi esiti, tanto che il tempo dell'Evento e il tempo della prassi ordinaria amministrativa sembrano oggi sovrapporsi intenzionalmente negli spazi politici e non stanno più in rapporto lineare di interruzione, come nell'evento accidentale, avvolgendo tutto lo spettro della vita sociale. In queste situazioni, dominate dall'emozione, chi subisce questi provvedimenti (vedi ad esempio il caso del terremoto all'Aquila) esercita non solo il ruolo ambiguo di spettatore e testimone, ma ne fa parte è attore di questa autopoiesi, si trova cioè con la propria *figura* simultaneamente, a legittimare e subire il *supplizio* (Foucault, 1977), in cui vede la sola possibilità d'azione. I pretesti della tempestività, della funzionalità e di sistematicità che colpiscono di continuo il sistema socio-ambientale, colpiscono direttamente anche i corpi biopolitici, non solo fisicamente, ma riducendo di molto gli spazi di democrazia. Questi spazi che si creano, non sono spazi politici fatti di relazioni sociali, ma spazi eccezionali-ordinari co-istituiti che inaspriscono una crisi che è proprio politica. La distruzione degli spazi della modernità (attraverso lo stato d'eccezione) non trova soggettività pronte a ricostruire sul terreno politico spazi rinnovati, ma figure che perpetuano a-spazialità generate dalla *vis* inconscia di dominio, scosse dall'evento. L'a-spazialità è colmata da iniezioni di tecnocrazia, maschera di strutture oligarche, per cui la tecnica è un dispositivo per incidere sui corpi sociali.

La tesi si è interrogata su un terzo tipo di *Evento*, valutandone gli effetti in un campo che Foucault chia-

9 Ovviamente gli eventi hanno anche connotazione positiva, nonostante qui appaiono avere una connotazione negativa; spesso in vece la rottura di una routine consolidata avviene grazie all'evento (esterno o immanente).

10 Come ricorda Viale, nell'insediamento di Monti come presidente del Consiglio il termine ambiente non è mai apparso e non circola se non come succedaneo ad altre forme di potere. Cfr. Guido Viale "Monti non ci salverà. Perché non pensare a un fronte dei Pigs?" in Il Manifesto del 20 Novembre 2011

ma “biopolitico”, per distinguerlo dal biopotere¹¹. Foucault (1977), infatti, aiuta a porre un'ulteriore dimensione, non esterna, non in negazione, non a-spaziale, ma che produce spazialità politica in quanto è creativa, una produzione immanente, biopolitica in cui non-intenzionalità e non-utilità (nel senso di ricerca dell'interesse) possono generare nuova soggettività, un nuovo concatenamento, agendo nella dimensione biopolitica. L'Evento rappresenta una forma di “*potere che non deve dimostrare perché applica le sue leggi*” (ibid p. 62), un potere che è una forma di disobbedienza rispetto al diritto¹², “*un atto di ostilità, un inizio di sollevazione, che non è nei suoi principi molto diverso dalla guerra civile*” (ibid). L'evento biopolitico è riconoscibile in spazi di resistenza, di innovazione, di relazione libera, di contaminazione, che non hanno il carattere onnicomprensivo delle prime due forme, ma quello minuti di piccoli eventi articolati per relazione in corpi politici che possono riempire uno spazio lasciato vuoto dalla crisi. Questa produzione non è esterna e nemmeno collettiva, ma esito di un incontro plurimo di un *fare* che per esplicitarsi trasforma l'autopoiesi, in etopoiesi (Foucault, 2003), cioè in etiche in azione. L'etopoiesi, come produzione biopolitica¹³, sta nella ferita, nella crisi e si alimenta per capillarità, lavorando dentro (in immanenza) la temporalità stabilita dalla modernizzazione, ritrovandosi intrecciata nei *residui* della frammentazioni indotte dalle crisi stesse (Hardt - Negri, 2009 p.245): *intrecci e ibridi* di ri-posizionamento.

Etiche in azione e in coalizione sono le *pratiche di (aver) cura* (Mortari, 2006); non nel senso di un'apriorità Heideggeriana (che sta come fondativo e quindi prima dell'esserci), quanto di una pratica di soggettività biopolitica, di scoperta di pratiche relazionali in asimmetria (agape) e quindi più che un modo d'essere è un fare che tiene “*assieme meditazione e esercizio*” (Foucault, 2003 p.13), la componente pratica e quella riflessiva dell'azione: in questo ha tutte le fattezze dell'evento biopolitico.

Chiara e Mathieu hanno reso la propria vita un Evento, uno spazio biopolitico di cura, stabilendo attraverso l'uso-di-vita un passaggio etico ed estetico (un incontro emozionale) tra sé, l'altro e la terra, in opposizione così allo stato d'eccezione: entrambe queste forme creano asimmetria, nascono da una ferita, stanno in tensione ma con una differenza: nello stato d'eccezione l'evento lega il diritto con la vita (Agamben, 2003); nell'uso-di-vita l'Evento è contemplato nell'uso, che ne disattiva il diritto con la vita stessa (Agamben, 2011). Così se lo stato d'eccezione è una violenza istituita sul valore utilitarista, l'uso-di-vita è un atto culturale con valore pedagogico, nel senso etimologico (da *colere*) cioè di cura amorevole, all'origine per Hannah Arendt della civiltà (1999); non è un de-potenziamento del diritto, piuttosto un nuovo modo per *sostenere* agevolmente quest'ultimo se immerso in un processo di cura intesa come componente formativa della relazione (Mortari, 2006).

Cura ha la capacità di opporsi alla vis di dominio che vuole colmare quello spazio di crisi, quella spazialità originata dall'evento, in quanto è pratica resiliente dei regimi socio-ecologici e istituzionali: crea o perpetua ambienti (a diversa scala) favorevoli all'apprendimento, all'incontro con la ferita dell'altro e si configura come “*asse paradigmatico dell'agire formativo*” (ibid p. 16), agitato da coalizioni di discorsi in pratiche ma allo stesso tempo performativo di etiche in azione. Tuttavia stare nella cura non è facile, non è nemmeno un'attività perenne, ma è un apprendimento a salti, diverso da come lo vorrebbe la tradizione razionalista, producibile e ri-producibile come standard educativo, ma un apprendimento costruito nella situazione e pertanto non può assumere le sembianze di un discorso compiuto, ma ricercato come modo-di-essere che feconda la relazione-agli-altri (ibid p.174), come evento biopolitico.

L'etica in azione non sta solo nell'*eudaimonia* di Aristotele, come buon vivere; non basta agire e vivere bene, ma fare in modo che questo agire avvenga nella ferita dell'altro che si ha di fronte (sia esso l'ambiente, un diverso, ...): questo sposta l'altro *da oggetto-di-cura* (analizzabile), all'altro come *co-istitutore-di-cura*, dove la ferita, l'asimmetria relazionale sono i dispositivi della costruzione di uno spazio politico rinnovato nella relazione agapica. Per Mortari, “*La cura non è un'etica, ma una pratica eticamente informata [...] informata alla ricerca di ciò che è bene*” (ibid, p. 179)¹⁴, è perciò pratica (etiche in azione) di ricerca, d'incontri, di scambi. Evento biopolitico associato alle pratiche di cura sono le etiche in azione per l'etopoiesi. Si pensi al mantra della sostenibilità come rendere etico un processo industriale, senza turbare quelli naturali? Oggi nell'attraversare un periodo di contrazione economica (strutturale) risalta con chiarezza come i moderni sistemi di “potere” funzionano, seppur nell'inefficacia dello loro mission, facendo presa sulla vita; se ragionissimo con i frames delle prime modernizzazioni non ci sarebbe ovvietà più grande che non far pendere l'inte-

11 Si riprenda la distinzione tra biopolitica e biopotere che ne danno Hardt e Negri (2009). Per Foucault (1977, p.62) l'Evento detiene una componente *politica*, che non può non influenzare i corpi singoli come quelli “associati”, divenendo “*manifestazione del potere e occasione per manifestare la disimmetria [totale] delle forze*”, in aderenza alla “verità” e in grado di mantenere la disciplina anche dopo che è passato.

12 Si ricordi l'uso-di-vita, come pratica di sospensione del diritto attraverso la vita.

13 Accanto alla sfera della vita; Foucault pone l'*ethos*: l'intreccio di *zoé* (vita naturale) e *éthos*.

14 Questa pratica avviene per Mortari in 3 forme: farsi *responsabili*, *avere rispetto*, agire in modo *donativo* (Mortari, 2006 p. 179). Sono quindi azioni verso se stessi (riflessivamente), verso gli altri (in relazione) in cui il rapporto sia colmato nella logica della gratuità, del *munus* in comune piuttosto che del *munus-obbligo*.

resse sul processo industriale; tuttavia i discorsi e le loro coalizioni in questi ultimi decenni hanno contribuito non solo ad integrare o addirittura a rafforzare i due sistemi a vicenda (cfr. Il caso della Modernizzazione Ecologica), quanto alla coscientizzazione che la base del processo industriale è un processo materiale, seppur, “ecocompatibile”, basato sul consumo di energia e materia; con ovvi rifiuti che si ripercuotono su altre scale. Ma a quanto sta la sufficienza? Non basta efficienza tecnologica e efficacia della procedura per garantire aderenza quantitativa; piuttosto le etiche in azione hanno la capacità di situare i fini all'occasione, come pratiche di cura.

Su quali livelli più o meno istituzionali ritroviamo queste cure: pratiche di cura che possono interessare anche i livelli più o meno istituzionali.

d . Scale

“Tra le scale”, tra le coalizioni istituzionali si è preso atto di queste vari usi del *fare*. Non solo fare il *piano*, non solo fare la *governance*: usi che non stanno “in singolaritate”, ma si sovrappongono tra loro nel processo stesso: così lo *strategic planning* iniziale dell'AdB Po si è presto mischiato a una forma *comprehensive planning*, per la dissociazione tra strumento rispetto ad interazione decisionale. Ma la preminenza della razionalità strumentale del Progetto Manumont, conteneva forme di *advocacy planning*, gli approcci partecipativi, la ricerca del planner del consenso per costruire i mezzi (su griglie già date). Il filone “strategico” ha acquisito senso nelle forme *incrementali* della razionalità istituzionale, si pensi alla costruzione dinamica e problematica delle agende dell'AdB Po, ai tentativi di europeizzazione di cui il PdM ne rappresenta il dispositivo, ma non di meno la costituzione della CA, dalla CIPRA e da tutto il pan-attivismo alpino (Debarbiuex, 2008). Inoltre sono emersi *mutual learning*, tra AdB Po, CC MM e organizzazioni più o meno formali (variamente tra loro) costruite sul dialogo piuttosto che sull'analisi dei dati e sulle procedure da seguire, così come hanno preso forza i riferimenti radicali e auto-organizzativi in una sorta di *radical planning*, che comunque influenza la costruzione delle politiche stesse), attivismi spontanei, che lavorano nelle pieghe delle grandi narrazioni metadiscorsive.

Progetto Manumont e Convenzione delle Alpi sono relazioni “deboli” poiché costituiti debolmente nella legittimità, nazionale (da un lato) ed Europea (dall'altro), nonché per la presenza al loro interno di forme molteplici e di attivatori trasversali, e al di fuori dei canoni pre-stabiliti, ma questo non toglie loro, anzi li rafforza come *strumenti di interesse pubblico* un particolare tipo d'istituzione e come tali strutturano l'azione pubblica (su questo il Progetto Manumont dovrebbe apprendere di più dalla CA). Citando ancora Lascoumess e Le Galés (2009, p.5) “*co-determinano, almeno parzialmente, il comportamento degli attori; creano incertezze sugli effetti dei rapporti di forza, conducendo a privilegiare certi attori e interessi e a scartarne altri, vincolando gli attori e offrendo loro delle opportunità e veicolando una certa rappresentazione dei problemi*”.

Se indagati in questa cornice, Manumont e CA possono essere accostati: entrambi lavorano sulla dimensione verticale di politiche ambientali, pur muovendosi in opposizione, mentre il primo assume una forma *rescaled vertically down* andando a collocare lo strumento di *piano* sul livello amministrativo minimo di difesa idrogeologica (le CC MM), il secondo si proietta verso una scala sovranazionale usando il *refrain* della *governance* bioregionale. Se si allarga la prospettiva le politiche ambientali globali sono spostate verticalmente sul contesto locale (si pensi solo alla rete Allianz of the Alps, R.I.V.E., ...) o sopra-nazionale (CA, ma anche UE con la WFD o la politica di coesione,...) grazie all'attivismo di network orizzontali. Questo doppio movimento stereometrico vede proprio nelle reti la possibilità di espandere una densa rete di policies ambientali. Nei casi visti, gli effetti di scala AdB-CC MM (regione fisica- unità di piccoli comuni) e CA (governi nazionali e O.N.G.) descrivono canali istituzionali a forte dominanza per il verticismo connettivo, o meglio in cui l'aspetto verticista, non inizialmente palese, torna a sostanziare i rapporti istituzionali come unica garanzia di efficacia. I problemi analitico-strumentali, di *fit*, di *implementation deficit*, sono in qualche modo riconducibili a queste relazioni di *interplay*, di devoluzione *opaca* tra istituzioni tra loro, e tra istituzioni e organizzazioni.

Indipendentemente dalla strumentalizzazione, si è cercato di verificare la capacità di riduzione dello spazio dei mezzi e l'eventuale connessione tra le scale che non fosse di matrice solo strumentale. In maniera chirurgica, sezionare trasversalmente questi canali verticali ha svelato una disposizione tutt'altro (meglio non solo) verticale; la superficie sezionata ha portato in primo piano network, auto-organizzazioni, attori istituzionali, apprendimenti taciti, ma anche capacità di *feasibility*, obiettivi di policy inediti e già sperimentati in micro-coalizioni, forme (auto)riflessive di razionalità e di resilienza socio-ecologica che hanno dilatato la dimensione strumentale, sul campo *effettuale*, indagine nella connettività, portando la pianificazione da strumento, a scoperta ed esercizio di conoscenza complesso (empirico, processuale, performativo, relazionale), che porta in mano (*manu-tenere*) poche risposte, ma tante domande.

Nei “piani di taglio” dei canali di connessione non si liberano solo frammenti, tracce discorsive, che han-

no messo in dubbio approdi fissi, dogmatici e statici, tra tutti i concetti di sostenibilità, di comunità, di identità; piuttosto queste tracce si ri-connettono con associazioni casuali in narrazioni aventi ruolo di *empowerment* socio-ecologico. La narrazione, lo storytelling, ha la capacità di inserire nell'*interplay* non solo la formalità tecnica, ma evidenze *simboliche* e *pratiche*: che costituiscono la realtà stessa e istituiscono in chi sa coglierle nuove attitudini all'azione non solo produttiva, ma di creatività artigianale (forse la via da seguire per la governance). Saperi pratici e pratiche orali, scovati nelle connessioni ampie dei canali verticali, non pongono le relazioni su un piano di orizzontalità, nemmeno di *isomorfismo*¹⁵, quanto invece di *polimorfismo* organizzativo, in cui le connessioni possono non solo ribaltare e allargare la struttura piramidale della modernità e l'omogeneizzazione verso le diversità, ma anche iscrivere i soggetti sociali in miscele a diversa intensità. La prima miscela avviene nelle arene dove le *comunità epistemiche* (i famosi esperti) si mischiano con i cosiddetti *nonstate actors* (si ricordi cosa avviene durante la passeggiata lungo il torrente Tasso, nel PdM del Monte Baldo). Il polimorfismo organizzativo come connettività accelera i processi di apprendimento e fra le tante sovrapposizioni alcune riescono, se non ad essere, quanto meno a mobilitare etiche in azione.

e . *Esodi*

I canali ridondanti della connettività socio-istituzionale fanno emergere una *conoscenza socialmente prodotta* (Crosta, 2010), che è la pratica dell'aver cura e non la manutenzione, che è il "*malinteso doppiamente beninteso*" (La Cecla, 2009) e non l'antagonismo a tutti i costi, che è l'asimmetria come incontro agapico e non la simmetria immunitaria (Bruni 2010, Esposito, 1998) e dai mutui-apprendimenti di questi esodi.

Guardare a queste esperienze in trapasso, che chiamo *esodi* nel senso latino del termine, cioè quello spazio che sta tra la rappresentazione drammatica e la vita reale, quello spazio di ri-assorbimento del reale (si potrebbe pensare a una mediazione?), significa riportare l'esperienza di pianificazione dalla dimensione sostanziale, dalla dimensione adattiva, dalla dimensione antagonista a quella incrementale, di cui l'esodo è questo spazio di produzione da riconsiderare. Le esperienze hanno dimostrato che la tecnica si sta spingendo molto avanti, le Valutazioni Strategiche dei piani, la dimensione processuale dei piani e l'uso degli indicatori, il monitoraggio come apprendimento istituzionale, i piani di adattamento ai cambiamenti climatici, ma anche le teorie della decrescita, si devono confrontare nello spazio dell'esodo come spazio di bricolage.

In questo non è solo l'Evento *à la* Lanzara a liberare la *strategia creativa* dei sistemi locali, ma anche l'intenzione endogena come *tattica antagonista* e ri-appropriazione. Non si devono cercare capacità nuove, ma spazi nuovi di possibilità o semplicemente ampliare gli spazi del politico, che non significa rendere le arene più inclusive, ma le potenzialità di relazione più dense e più ampi gli spazi di possibile corporeità in transazione. I meccanismi di riscossa si scovano nelle situazioni di difficoltà implementative dell'istituzione (il caso dei servizi forestali del PdM, ma anche dei tanti municipi coinvolti nelle pratiche per la sostenibilità della CA), possono venire dall'esterno per contaminazione, si pensi a tutta la dimensione dell'incentivo, o all'attivazione di processi di *Regional Environmental Governance*, che se non funzionano sistematicamente, mettono comunque in circolo nuove idee e sommovimento carsici che se non risolvono il problema lo ridefiniscono riuscendo talvolta ad ispessire il capitale sociale, e la sfera pubblica. L'Innesco può avvenire ovunque, tante sono le scintille. Di sicuro i discorsi in materia d'ambiente marcano sempre un certo disagio dovuta alla non-contingenza con l'emergenza, tuttavia lo spazio dell'esodo è anche questo, uno spazio di decantazione, dove possono essere vagliate le possibilità, anche quelle della non-azione, di cui "l'uso del suolo come difesa" è esemplificativa. L'*azionismo* ambientale deve liberarsi dal *rancore*, ri-radicarsi nella contingenza, nella *circostanza* della *fenomenologia politica*: la crisi del mercato va strutturandosi su quella che da un decennio abbondante attanaglia gli stati-nazione, ma sotto si cela una domanda che è quella del "fare società". In questo frangente la strutturazione dell'ambiente intesa come *La via d'uscita va vista con diffidenza*; piuttosto sarebbe da afferrare nello *spazio* di questa transizione, i cui fini incertissimi paiono destinati solo a moltiplicare i mezzi; in questo allargarsi delle "maglie" tra i paradigmi, si assiste infatti alla formazione di uno spazio politico, tutto da occupare.

f . *Trickster e basisti*

Chi pratica l'esodo è il *trickster*¹⁶, l'eroe comico, il "briccone divino" (Radin et al.2006) ; nella commedia è quel personaggio dall'identità proteiforme, capace di (r)innovare le forme non solo della convivenza sociale, usando se stesso in dimensioni politrope: può creare ponti, aprire porte (*à la* Simmel), camuffarsi, entrare

15 Con *isomorfismo* si intende quello della scuola ecologica, cioè come competizione, o quello neo-istituzionalista che si forma nella ricerca di legittimazione istituzionale, avvengono tra organizzazioni simili tra loro, qui è inteso come spazio isomorfo..

16 Il *trickster* sfugge alla dimensione statica, è sprovvisto di qualità morali ma non per questo è una figura negativa. Nel teatro greco, il "briccone divino" usa il suo fare, i suoi imbrogli e camuffamenti per realizzare fatti di fondamentale importanza *cosmologica* intesa come connessione tra due sfere (quelle dell'umano e del divino). Prometeo è il "briccone" più noto, nella sua funzione ponte ha dato origine alla tecnica, ha creato un ordine diverso del mondo, aprendo spazi a disposizione della civiltà umana.

nelle pieghe, agire in modo furfantesco, in modo spregiudicato o prudente. La mutevolezza e l'ambiguità del *trickster* inserita nei contesti socio-ecologici permette di traslare dal concetto di praxis come nozione di libertà-volontà, verso il piano fattuale, di circostanza, di propensione, di adattamento, ri-sintonizza il tempo (Julien, 1998), opera ai margini. Grazie alla sua natura ambigua, il "briccone divino" mette in contatto tra loro ambiti altrimenti destinati a rimanere eternamente divisi, nella commedia greca connette il mondo dei morti e quello dei vivi, porta il fuoco agli uomini, e in tale dimensione è istitutore, dato che il suo agire determina la nascita di un'*istituzione* prima inesistente.

Nelle pieghe dei casi presentati, le relazioni strumentali, non sono riuscite a istituire, ad attivare: l'assenza nel tempo di pratiche sottoprodotte che garantissero manutenzione (o meglio *cura*), ha posto gli strumenti (tra cui anche le persone) ad essere intesi come con-duttori di qualità piuttosto che assetto, esautorando le relazioni sociali.

Tuttavia il *trickster* non ce la fa da solo, usa il *basista* (Revelli), chi sta nelle situazioni gli indica le reti dove agire e spesso i ruoli si scambiano. Anche nelle storie qui narrate, si incontrano dei basisti. I sindaci che ospitano gli eco-villaggi, gli organizzatori della COP a Cancun, il ministero del Senegal, ma anche i Servizi Forestali del Baldo, tutti costoro creano la possibilità al *trickster* di essere nomade, migrante negli "spazi politici ambientali": creano possibilità per tessere relazioni a diversi livelli di complessità e di scala, dalla gestione della propria impronta, alla tutela e produzione degli spazi di *commoning*, e non ultimo dalla pratica di lavorare assieme la terra (come far crescere il bosco) alla prefigurazione e messa in rete di strategie per l'uso del suolo come difesa.

Rispetto allo strumento (che impone di attraversare e superare l'ostacolo), il *trickster*, il briccone, assieme al *basista*, va invece *avanti* e *indietro*, istituendo in azione e retro-azione lo spazio politico, contaminando i margini e allargando le frontiere, ci lavora nella porosità delle stesse, in modo *insorgente* (Sandercock, 2004). Spesso questo incedere avanti e indietro è vincolato a una piccola scala: tuttavia come scrive Elionor Ostrom (in Brondizio et al., 2009) lavorare alla piccola scala per le politiche ha dimostrato che la "*tragedy of the commons*" non è inevitabile; e il punto sta nel portare il capitale sociale che si genera in queste interazioni alla grande scala: per far questo è necessario ampliare gli spazi di connettività e creare densità istituzionale, socialmente prodotta. Nel campo delle pratiche, nessuno meglio del *trickster* mostra queste capacità di apprendimento, che si riflette nel corso dell'azione (Crosta, 1998): trasferisce i discorsi nella pratica, sa cogliere l'occasione, gestisce situazioni improvvisando e si intrufola nelle strutture di potere. La *densità* istituzionale di politiche ambientali necessita di fluidità pratica per veicolare il capitale sociale nella *connettività* tra le scale, non solo quelle piccole.

Spesso (non sempre) invece, le relazioni progettate tra istituzioni si svelano nella pratica sterili d'incontri e risultati, dove il *munus* da scambiare si confonde non nella pratica vicendevole, ma nel mezzo, nello strumento. Il dono-scambiato, nel caso dell'uso-di-vita, è servito a focalizzare nella situazione problematica la *mutualità* disarticolata rispetto alla relazione verticista¹⁷, rendendo profittevoli, nell'ambiguità, le relazioni di stasi istituzionale (dal misfit, al deficit implementativo). Nella CA è lo Stato-Nazione che a fatica deve attivarsi, cosa che spesso i piccoli comuni e i piccoli gruppi già portano avanti, lo stesso si è visto nel PdM, ponendo in essere la caducità di principi e protocolli. L'accordo della CA o del PdM tra AdB Po e CC MM è stato costruito come "gioco a somma zero", come reciprocità condizionale, come utilità di scambio convenuta tra le parti (ci si scambia i protocolli, o l'utilità vicendevole nel caso del PdM), in cui una delle parti può esercitare il ruolo di innovatore, ma anche di free rider (anche nell'inazione): a condizione che *chi* entra nel contratto non inganni le altre parti, chi vi accede, agisce secondo una razionalità di *mutuo vantaggio*. L'*eco-villaggio*, l'Osservatorio Turri e i Servizi Forestali, come *trickster*, invece, hanno saputo evolvere da *basista* a *trickster*, agendo in modo inconsueto non solo nella situazione, ma ricreandola, mettendo in uso stili sperimentali cognitivi, che in alcuni casi istituzioni (deboli) hanno saputo cogliere; se non per l'efficacia del Progetto, per implementare le forme della propria razionalità. L'emergere di questi soggetti in azione non fa che ampliare l'incertezza, certo, ma contemporaneamente amplia anche la razionalità dell'istituzione come intelligenza prima inserendola in una pratica *trans-attiva* (Dewey, Crosta 1998, 2001, 2010). Sono reti che si alimentano per miglioramenti dall'*imitazione* del dono scambiato e per implementazione vicendevole, non per mutua assistenza o reciproco vantaggio. La produzione di spazio politico infatti non avviene (o avviene difficilmente) in situazioni di reciproco vantaggio, ancorché di mutuo-vantaggio o di *mutua-assistenza*, quanto piuttosto di *incontro*. Certo le forme precedenti sono importanti per entrare e attivare la trans-azione, ma la logica della *mutualità* deve essere presto abbandonata per evitare la formazione di uno spazio politico statico, dove il problema è affrontata e ri-costruito da ruoli e obiettivi pre-definiti. La necessità-possibilità di costruire relazioni e spazi politici significa costruire il contratto, lo strumento, l'obbligo nella relazione stessa. La mutua-assistenza, il mutuo-vantaggio si prestano ad essere incentivo, ma non carburante incondizionato (e quindi gratuito): all'interno di una *trans-azione* infatti le parti si disarticolano e si ri-articolano in un processo di azione

17 Basti far riferimento a "Nemesi Medica" di Ivan Illic.

non più condizionata dalla mutua-relazione. Lo sviluppo sostenibile, ma anche la manutenzione o la CA, possono, in questa prospettiva, svincolarsi dalle esigenze di mediazione utilitaristica tra le parti per essere verificate ex-post come “premio eventuale” di una relazione rispetto a un problema, non incentivo all'azione, ma *pay-off supplementare* (Bruni, 2010 p.168) inteso come ethos delle parti in interazione, che prevede azioni di rilevanza e pratica pubblica, di cura.

g . Soggettivazione

Si è visto che l'emergere di nuove soggettività, anche inattese, permette di riconsiderare le razionalità che sono messe in gioco dall'istituzione; in tutte le parti si è cercata traccia di soggettività, parafrasando Aldo Bonomi si potrebbe dire che dalla stagione della scomposizione del soggetto occorre pensare [...] alla moltitudine” (Bonomi, 2010 p.94) una definizione che si avvicina alla moltitudine di Hardt e Negri come produzione immanente di Comune o forma di epistemologia della molteplicità (Sandercock, 2004). I corpi resistenti e antagonisti per quanto possano risultare impresentabili alla società sono dei veri e propri ibridi istituzionali, quasi dei mostri à la Latour, ma vivi e costitutivi nell'uso del territorio: capaci di ibridazione delle frontiere, aperti al malinteso, in grado di passare dal costruito al “faticcio”, esprimendo il nomadismo dei territori, anche mediante la produzione di immagini, e simboli.

Il soggetto è chi resiste (Negri), “*chi è capace a dire no*” (Jedlowski, 2008 p.21), *immanente* le relazioni sociali, ma capace di “*prendere le distanze da ciò che è collettivamente dato*” (Jedlowski 2008 p. 21), cioè allo sfondo di capacità (Searle 1996). Se lo sfondo di capacità è un sapere che non ammette incertezze e dubbi, la soggettività è la forza che rimette in gioco i dubbi e l'incertezza stessa a cui queste esperienze contribuiscono¹⁸. Soggetti e spazio politico possono essere affrontati qui con le parole di Pier Luigi Crosta:

“il fondamento della cooperazione non sta nella dimensione politica, nella prassi di una sfera pubblica in cui i cittadini si confrontano liberamente e autonomamente, bensì nell'azione congiunta di risorse individuali in risposta ad un problema. L'esperienza dell'intersoggettività, della cooperazione, deve cioè realizzarsi prima e al di fuori della politica: la motivazione individuale verso il bene collettivo si determina nei limiti in cui ciascuno vede la propria attività come un contributo ad un processo cooperativo. L'orientamento all'intesa politica si basa sull'esperienza condivisa di una partecipazione alla soluzione dei problemi. Per aver interesse ad impegnarsi attivamente [...] nella sfera pubblica, il cittadino deve già avere qualcosa in comune con gli altri: deve aver sperimentato che il contributo che egli può dare alla cooperazione sociale è socialmente riconosciuto. (Crosta, 2000, 2010 p.27)

Non si parla di soggetto perché c'è un oggetto: il soggetto non è uno, nemmeno la massa, né la regione, o la città, men che meno lo Stato o il Mercato, ma un *fare* nelle differenza, un *divenire*, in cui le frammentazioni (postmoderne) si fanno immanenza senza mediazioni, in cui l'effettualità e la soggettività sono una miscela attivata socialmente. Il soggetto non è più un'istituzione che propone una politica ma il comporre aggregato di mille ramificazione che promanano in maniera diretta o indiretta o mediata da terzi nella produzione *biopolitica* (Hardt - Negri, 2009)¹⁹. Nella produzione biopolitica sono i confini a non avere più senso, la montagna, piuttosto che la bioregione, il bacino, piuttosto che il villaggio: con la modernizzazione sostanziale (quella della dissociazione problemi-soluzioni) l'ambiente era un fattore *esterno* da sfruttare nei processi produttivi, o un fine da correggere con iniezioni strumentali, qualcosa posizionato sempre ai margini, in uno spazio sospeso: è stato grazie alle reti corte se lo si è saputo lentamente cogliere come terreno politico, come esodo piuttosto che come resistenza. È preferibile perciò parlare di esternalizzazione della modernizzazione verso l'ambiente e non d'internalizzazione dell'ambiente nella modernizzazione²⁰, come patrocina per esempio la ME. È in questa piega, in questo cambio di prospettiva, che è possibile cogliere il passaggio dalla relazione *crisi-dell'ambiente* ⇒ *modernizzazione* a quella *crisi-della modernizzazione* ⇒ *ambiente*, che esprime il portato principale di questo lavoro. Questi fattori sono stati lentamente colti da reti corte come terreno politico, come esodo piuttosto che come resistenza e permettono di sostenere come ambiente possa essere spazio in cui entrano in relazione dinamica fattori naturali e culturali. Appare eloquente, infatti, in tempi di crisi, come il trasferimento della ricchezza (verso altri luoghi-flussi del mondo) conduca gli spazi emergenti nella crisi verso spazi politici di *contrazione* (non solo economici, ma in tema di diritti, di welfare), un'occasione che potrebbe indurre a ripensare il *ri-collocamento del politico su altri spazi*: in questo sta l'inversione della relazione. Sentieri non in disgiunzione, ma di ri-collocazione.

La crisi della modernizzazione versus l'ambiente, con i simboli, i frammenti, le risorse, da miscelare crea un sistema “ecologico” di relazioni con carattere politico. Ambiente non amplia solo i termini del politico, ma è spazio di *produzione di soggettività biopolitica*, al pari della dimensione urbana per autori quali Amin e Thrift,

18 In questo emerge l'ecovillaggio, come resistenza, come negazione creativa. Ancora Jedlowski: “*nella tensione o nello scarto, tra la soggettività e il senso comune, si apre lo spazio d[ell] [...]esperienza*” (ibid).

19 Per soggettività biopolitica.....

20 Seppur giocando con i temi economici, qui mi riferisco a spazi relazionali socio-ambientali.

Jane Jacobs, Hardt e Negri, ...²¹, in quanto la *peculiarità* e il portato problematico è fatto di relazioni sociali e socio-ecologiche ad altissima intensità (uno *spazio*, che questo lavoro definisce *arena di pratiche*). In queste arene re-internalizzazione dell'ambiente, che l'istituzione limiterebbe al dato statistico o all'operare tecnico, approda alla *territorializzazione* (il famoso frame dell'AdB Po) dell'ambiente intesa come pratica di relazioni, come innovazione co-istitutiva di un *esodo*, di un fare. Ambiente si fa occasione di gioco per la politica (non la sola), un gioco libero con cui approda a nuovi confini, nuove bussole, nuove soggettività, rendendosi *effettuale* come pratica di ri-territorializzazione, non più solo re-incontro natura-cultura (Magnaghi, che deve essere in qualche modo sempre mediato da un soggetto esterno che la progetta), quanto produzione di soggettività biopolitica (cioè produzione immanente ai processi e a volte inattesa).

L'adeguamento delle politiche in modo strumentale, dal localismo, all'economia verde, alla decrescita, o ..., non deve allora essere confuso in modo strumentale: il localismo, l'economia verde, o la decrescita, ..., tra l'altro tutte forme che possono stare in gioco, non in un conflitto tra gli strumenti, piuttosto quale esito in tensione di eventuali *territori*. Così i conflitti che avvengono alla scala locale, dalla Val Susa al Dal Molin, fino alle lotte dei comitati di quartiere esprimono lo spazio di questa tensione e la ricerca di questo esodo. Sono forme che mettono in crisi vecchie politiche, capaci di istituire di nuove per la modernizzazione delle reti sociali, agendo per una nuova democratizzazione della modernizzazione sortiscono sul concreto del territorio la propria effettualità, il proprio costruito. Nuove regole di diritto, nuovi usi-di vita e nuove relazioni tra loro fanno passare da spazi politici monolitici a co-scritture, anzi *tran-scritture*, che rielaborano lentamente i riferimenti: se apparentemente i contesti locali erano promotori di forme isolazioniste, di resistenze identitaria, in realtà sono ben altro. Desiderano il *meticcio*, ampliano i confini del quotidiano, lo sperimentano con diverse voci, spazi in tensione in pluralizzazione e moltiplicazione, capaci di far convergere vari saperi quali patrimonio di più produzioni che indirizzino a nuove coalizioni (o conflitti costruttivi) per metterli in uso su multi-piattaforme politiche.

Anche quando la volontà, colta dalle pratiche ambientali, è un atto inizialmente inconscio d'emancipazione, tramite l'azione nella frontiera, ai margini, in porosità istituisce altri confini, altri spazi politici. Se la modernità ha tratto origine dalla distruzione degli spazi della tradizione (Galli, 2001), oggi nella dispersione delle centralità, dei riferimenti, non basta ribaltare i lemmi: modernità non è tradizione e ambiente non è modernità; la stessa spazialità mediata politicamente parrebbe una conclusione sterile e limitativa, piuttosto i molteplici flussi e scambi e interazioni e le loro coalizioni dimostrano che la spazialità, può essere costituita politicamente ...In questo si è ancora moderni, in quanto come scrive Galli "*nel Moderno [...] è la politica a determinare lo spazio e non questo ad esibire un'intrinseca misura politica*" (ibid, p.28), ma anche vi è spazio per una "cittadinanza politica", dove l'agire (singolo o congiunto) non è sottoposto alla conquista di qualcosa, ma ne realizza quelle libertà d'azione, che la dimensione pre-politica, le etiche in azione, le cure e le relazioni agapiche raggiungono già, come produzione e ri-produzione di *risorse vitali*.

21 La produzione della soggettività (biopolitica) si basa sulla tentativo di scindere biopolitica da biopotere, come forma di controllo sociale; le resistenze, le negazioni creative dell'eco-villaggio sono state in un certo senso paradigmatiche; allo stesso tempo, seppur meno evidenti, anche il Manumont e la Convenzione delle Alpi mettono in gioco questo tentativo. Spesso si dice che la produzione biopolitica è associata alla metropoli, alla città, le pratiche di comunità sono quelle di città e al di fuori non esistono; se abbandoniamo per un attimo il frame urbanista che domina molta cultura italiana, e lo apriamo a quello antropologico, è possibile chiedersi cosa sia metropoli? Sono i flussi descritti dalla Sassen? Cosa qualifica una metropoli o è il mondo ad essere metropoli? La si ponga così, una realtà nella quale i confini si fanno e si disfano, in cui si lavora sulle frontiere e non si disegnano confini, sembra essere una forma di innovazione involontaria.

postilla

L'approccio alle conclusioni non è semplice, le tre parti si susseguono con cambiamenti di scala, di missione, dell'oggetto d'indagine e con esiti a tratti di destabilizzazione. È il filo narratore generale, che procede non per logica analitica ma secondo una sequenza esperienziale, una successione cronologica personale che ha contaminato esperienze, dubbi e saperi. L'ipotesi di partenza si configurava come occasione per parlare d'ambiente alla scala macro-regionale, indagando gli strumenti e vagliando quali tra essi potessero essere ottimali non solo per la manutenzione ma per la conformazione "sana" del territorio; ma scavando più a fondo e cercando di rimanere sui binari che mi ero imposto ho sperimentato – penso - le medesime debolezze e domande che le istituzioni si ponevano, sulle implementazioni dei loro programmi, sulle progettualità, o l'efficacia delle loro finalizzazioni.

Queste domande hanno trasformato l'ipotesi da occasione, che conoscevo bene e di cui potevo discorrere con facilità, a *pre-testo* per qualcos'altro, su cui non ero altrettanto preparato: l'esperienza di piano si è così pluralizzata da contenitore di domande e soluzioni a esperienza di ricerca e nella stesura ho ritenuto utile tenere questa tripartizione, che marcasse un personale "viaggio" di ricerca di dottorato. Il pre-testo si è fatto indagine riflessiva e poi sperimentativa su un altro terreno, seppur parzialmente sovrapposto nell'analisi. La messa in moto dalla drammaturgia, al coro, alla narrazione è simbolicamente simile all'apertura del vaso di pandora, come emersione di problemi che affliggono con intensità contrastanti non solo il *dato* ambientale, ma il quadro *istituzionale* e le *prassi* quotidiane, e quindi la dimensione politica e quella relazionale. In conclusione mi sembra di poter dire che non vi sia *una* conclusione, ma che si siano aperte strade non tanto da seguire o abbandonare, quanto piuttosto da perpetuare come ricerche.

Molto è rimasto sullo sfondo.

Il bagaglio che mi porto dietro è quello di una *multifocalità* interpretativa, un approccio strabico, non convergente, fatto piuttosto di intersezioni e rimandi speculari: dall'ipotesi di costruire la manutenzione ottimale o di delineare la sostenibilità dei territori montani con accordi, piani e strumenti ho traslato le ipotesi stesse, progressivamente cosciente soprattutto dell'impossibilità di costruire strumenti di mediazione che controllino e tengano assieme (o separatamente) dati ambientali con relazioni sociali, sino ad intuire che i discorsi e le pratiche attorno all'ambiente ampliano e costituiscono *spazio politico*: irrisolte nell'*inclusività* di arene di *policy* più ampie, e piuttosto ridondanti per "*pratic(abil)ità del politico*". Se i discorsi sono pratiche, sono la pratica e la ridondanza degli stessi a generare pubblico; la governance allora non è altro che di uno spazio politico nel quale si muovono orizzontalmente anche pratiche informali, che "vivono" l'*uso di vita* come traguardo. In questa prospettiva il traguardo (della vita in generale come di questa tesi particolare) è una nuova partenza, di nuove domande, di contro-ipotesi, di contro-tesi: un ciclo che coinvolge le tre dimensioni, quella naturale, quella culturale e quella personale le quali a loro volta sovrapponendosi e intrecciandosi lasciano per strada frammenti, ma anche colgono intersezioni inaspettate, alcune (forse) concluse altre ancora in stato ipotetico, in molti casi oggetto di eccessive sovrapposizioni e ridondanze (progetto, evento, piano).

Perciò, non sono sicuro di dove abbia condotto e possa condurre la ricerca, non posso e non voglio dare buoni giudizi o suggerimenti; spesso ciò che rende un'esperienza interessante non è la tecnica dosata o applicata quanto il percorso che l'accompagna assieme alla sua imprevedibilità fenomenica: domande che si aprono su altre domande e talvolta su una *finestra* su cui inserirsi per ripartire.

ooo

Bibliografia

- AA.VV. (2000) *Ecological Modernization Around the World Perspectives and Critical Debates*. Environmental politics Volume 9, Issue 1. Numero speciale.
- Abbott, A. (2007) *I metodi della scoperta. Come trovare delle buone idee nelle scienze sociali*. Bruno Mondadori, Milano.
- Agamben, G. (2011) *Altissima povertà. Regole monastiche e forme di vita*. Neri Pozza Editore, Vicenza.
- Agamben, G. (2003) *Stato d'eccezione*. Bollati Boringhieri Editore, Torino.
- Agamben, G. (2006) *Che cos'è un dispositivo?* Edizioni Nottetempo, Roma.
- Aldrich, H. (1979) *Organizations and environment*. Prentice-Hall Englewood Cliffs, N.J., U.S. .
- Althusser, L. (1994) *Sulla psicoanalisi. Freud e Lacan*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Amin A., Thrift N. (2005) *Città. Ripensare la dimensione urbana*. Il Mulino, Bologna.
- Ananthaswamy A. (2010) *The Edge of Physics: Dispatches from the Frontiers of Cosmology*. Gerald Duckworth & Co Ltd
- Anderson, B. (1996) *Comunità immaginate, origine e diffusione dei nazionalismi*. Manifestolibri, Roma.
- Andreotti, S. Zampetti G., (2007) a cura di, *Le buone pratiche per gestire il territorio e ridurre il rischio idrogeologico*. CIRF; Centro Italiano per la Riqualificazione Fluviale. <http://www.cirf.org>
- Argyris C., Schön D.A. (1998) *Apprendimento organizzativo. Teoria, metodo e pratiche*. Guerini e Associati, Milano.
- Ashmore, T (1989). *The reflexive thesis: wrighting sociology of scientific knowledge*. The University of Chicago Press. Chicago.
- Autorità di Bacino del Fiume Po (2006) *Progetto Manumont di piano direttore per la manutenzione del territorio montano e collinare. Linee guida per la predisposizione di Piani di manutenzione del territorio delle Comunità Montane*, versione di fase I del Progetto Manumont preliminare alla sperimentazione. AdB Po, Parma.
- Autorità di Bacino del Fiume Po (2010) *La manutenzione ordinaria dei territori montani. Il contributo del Progetto Manumont*. Diabasis Edizioni, Parma.
- Badiou, A (2001) *Metapolitica*. Cronopio, Napoli
- Badiou, A. (1995) *L'essere e l'evento*. Il Melangolo, Genova.
- Bagnasco, A. (1999) *Tracce di comunità: temi derivati da un concetto ingombrante*. Il Mulino, Bologna.
- Balsiger, J. (2007) *Regionalism reconsidered: the Alpine Convention as a model of Earth System Governance*. Paper presentato al Conferenza di Amsterdam, 24-26 maggio 2007 su "The Human Dimensions of Global Environmental Change". <http://www.2007amsterdamconference.org/papers>
- Balsiger, J. (2009) *The Impact of Ecoregional Mobilization on Mountain Policies in the Swiss Alps and California's Sierra Nevada*. in Journal of Alpine Research, *Les régions de montagne comme référents de l'action collective*, special issue vol.97, n°2, pp.50-58.
- Balsiger, J. (2009) *Uphill Struggles: The Politics of Sustainable Mountain Development in Switzerland and California*. Cologne: Lambert. - Reviewed in Review of Policy Research vol.28 n°2, pp.222-24
- Bandler R., Grinder J. (1984), *I modelli della tecnica ipnotica di Milton H. Erickson*. Astrolabio Ubaldini Edizioni, Roma.
- Bang H., Sørensen E. (1999) *The everyday maker: building political rather than social capital*. In Dekker P. and Uslaner E.M., *Social capital and participation in everyday life*. Routledge, London.
- Bang, H. (2005) *Among everyday makers and expert citizens*. In Newman J., *Remaking governance. People, politics and the public sphere*. MPG Books, Bodmin.
- Barkes F., Folke C. (1998) *Linking Social and Ecological Systems: Management Practices and Social Mechanisms for Building Resilience*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Barnes, P. (2001). *Who owns the Sky ? Our common assets and the future of capitalism*. Island Press, Wa-

shington.

Barnes, P. (2007) *Capitalismo 3.0. Il pianeta patrimonio di tutti*. EGEA ed., Milano.

Barret, S. (2003). *Environment and Satecraft: the strategy of environmental treaty making*. New York, Oxford University Press

Bassetti, P., a cura di (1988) *Le Alpi per l'Europa. Una proposta politica*. Editoriale Jaca Book SpA, Milano.

Bateson G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Adelphi, Milano.

Bateson, M.C. (1985). *Con occhi di figlia. Ritratto di Margaret Mead e Gregory Bateson*. Feltrinelli, Milano

Bätzing W (1994) *Die Alpenkonvention – ein internationales Vertragswerk für eine nachhaltige Alpenentwicklung auf dem mühevollen Weg der politischen Realisierung*. in Franz H. Gefährdung und Schutz der Alpen, pp.185–204. Österreichische Akademie der Wissenschaften, Vienna.

Bätzing, W. (1998) *La popolazione alpina: dall'urbanizzazione all'esodo del territorio* in 1° Rapporto sullo stato delle Alpi - CDA Torino.

Bauman, Z.(2003) *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*. Editori Laterza, Roma-Bari.

Beck U., Giddens A., Lash S., (1999) *Modernizzazione riflessiva*. Asterios, Trieste.

Beck, U. (2000) *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Carocci, Roma.

Beck, U. (2010) *Conditio humana. Il rischio nell'età globale*. Editori Laterza Roma-Bari.

Benjamin, W. (2000), *L'opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica. Arte e società di massa*. Giulio Einaudi Editore, Torino.

Benjamin, W. (2007) *Immagini di città*. Giulio Einaudi Editore, Torino.

Berger P.L., Luckmann T., (1969) *La realtà come costruzione sociale*. Il Mulino, Bologna

Berger, P.L. (1963) *Invito alla sociologia*. Marsilio Editore, Venezia.

Berlin, I. (2005), *La libertà e i suoi traditori*. Piccola Biblioteca Adelphi, Adelphi Edizioni s.p.a., Milano.

Bertin, S. (2010) *Analisi degli aspetti critici delle frazioni dei comuni interamente montani della Regione Veneto in riferimento alla normativa statale e regionale sulla montagna*. In regione del Veneto, *Il Diritto della Regione. Il nuovo cittadino*, rivista bimestrale n° 1-2 gennaio - aprile 2010, pp. 63 – 74.

Bettini G., Spada R. (2007) *'Valtellina 1987-2007 Dossier. Dall'emergenza post catastrofe all'intervento straordinario tuttora incompiuto*. Legambiente Valtellina.

Bobbio, L. , Dansero, E., (2008) *La Tav e la Valle di Susa. Geografie in Competizione*. Umberto Allemandi & C., Torino.

Bobbio, L. (2006), *Discutibile e indiscussa. L'alta velocità alla prova della democrazia*. Il Mulino Rivista bimestrale di cultura e di politica, n.1, pp.124-132.

Bodei, R. (2004) *Destini personali: l'età della colonizzazione delle coscienze*. Giangiacome Feltrinelli Editore, Milano.

Bologna, G. (2008) *Manuale della sostenibilità. Idee, concetti, nuove discipline capaci di futuro*. Edizione Ambiente, Milano

Boneschi, M.(1998) *Le libertà locali*. Franco Angeli, Milano.

Botta, G. (1977) *Difesa del suolo e volontà politica - inondazioni e frane in Italia 1946/76*. Franco Angeli, Milano.

Bourdieu, P. (1980) *L'identità et la représentation. Éléments pour une réflexion critique sur l'idée de région*. A de la recherche en sciences sociales n°35, pp.63–72.

Boym, S. (2003)*Ipocondria del cuore. Nostalgia, storia e memoria* pp 1-69. In Modrzejewski F. *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*. Bruno Mondadori, Milano

Brondizio E.S., Ostrom E., Young O.R. (2009) *Connectivity and the Governance of Multilevel Soacial-Ecological Systems: The Role of Social Capital*. The Annual Review of Environment and resources n. 34 pp.253-278.

Brossat, A. (2003) *Scarcerare la società*. Elèuthera editrice, Milano.

- Brumer, J. (1992) *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Bruni, L. (2010) *L'ethos del mercato. Un'introduzione ai fondamenti antropologici e relazionali dell'economia*. Bruno Mondadori Editore, Milano
- Bruzzo A., Zimmer E. (2006) *La perequazione territoriale*. CLUEB editore, Bologna.
- Burret S., Fudge C. (1981) *Policy and action*. Methuen, London.
- Burroni L., Couch C., Keune M. (2005) *Governance caleidoscopica, debolezza istituzionale e sviluppo locale*. Stato e Mercato n°3 pp. 423-454
- Busatta, M. (2002) *Montagna & montagne. Valori, risorse, scenari di una regione alpina*. "Fondazione Montagna e Europa", Arnaldo Colleselli, Belluno.
- Buttel, F.H. (2000) *Ecological modernisation as a social theory*. Geoforum 31 (1) pp.57-65.
- Camagni R., Capello R., a cura di (2002) *Apprendimento collettivo e competitività territoriale*. Franco Angeli, Milano.
- Cannata, G. (1990) *I fiumi della terra e del tempo*. Franco Angeli, Milano.
- Cannata, G. (2002) *Acqua*. Alfredo Guida Editore, Napoli.
- Cannata, G. (2007a) *La storia del Sarno e della Campania*. Acque e Territorio n.13-14 anno III pp.10-13
- Cannata, G. (2007b) *Acque, fiumi e pianificazione: Uso del suolo come difesa*, in Ercolini, M. (a cura di) *Fiume, Paesaggio, Difesa del suolo*, University Press, Firenze
- Cannata, G. (2008) *Si spegne signori si chiude. L'era della diminuzione*. XL Edizioni, Roma.
- Capano G., Giuliani M. (1996) *Dizionario di Politiche Pubbliche*. Carocci Editore, Roma.
- Capparros, M (2011). *Non è un cambio di stagione. Un iperviaggio nell'apocalisse climatica*. VerdeNero (EA) Milano.
- Cassese, S. (1983) *Il sistema amministrativo italiano*. Il Mulino, Bologna.
- Castel, R. (2004) *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* Giulio Einaudi editore, Torino.
- Cavelti G., Kopainsky B. (2008), *Strategien zum Umgang mit potenzialarmen Räumen. Erarbeitet am Beispiel der Kantone Graubünden und Uri (Bericht Graubünden)* – www.regiosuisse.ch.
- CENSIS-UNCEM (2002) *Il valore della montagna*. Franco Angeli Milano.
- Chiades, P. e Torrini, R. (2008) *Il settore dei rifiuti urbani a 11 anni dal decreto Ronchi*. Questioni di economia e finanza, Banca d'Italia – Eurosystema n°22 settembre 2008.
- Christensen, K. (1985) *Coping with uncertainty*. Journal of the American Planning Association (winter) pp. 66-73
- Church, J.M. (2010) *Environmental Regionalism: the challenge of the Alpine Convention and the "strange case" of the Andean Community*. CID Research Fellow and Graduate Student Working paper n°47. Center for international Development at Harvard University.
- Cobb R.W., Ross J.K., Ross M.H. (1976) *Agenda building as a Comparative Political Process in American Political Science Review* vol. 70 pp. 126-138
- Cohen M., March J., Olsen J., (1993) *A garbage can model of organizational choice*. Administrative Science Quarterly, XVII, 1972, n. 1, pp.1-25.
- Cohen, M. (1997) *Risk, society and ecological modernisation. Alternative vision for post-industrial nations*. Futures, Volume 29, Issue 2 pp.105-119.
- Cole J. W., Eric R. Wolf E. R. (1994) *La frontiera nascosta. Ecologia ed etnicità fra Trentino e Sudtirolo*. La Nuova Italia Scientifica, Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, San Michele all'Adige, Trento.
- Cottino P., Zeppetella P. (2009), *Creatività, sfera pubblica e riuso sociale degli spazi. Forme di sussidiarietà orizzontale per la produzione di servizi non convenzionali*. CITTALIA, fondazione ANCI Ricerche 4/2009.
- Crosta, P.L.(1995) *La politica del piano*. Franco Angeli, Milano.
- Crosta, P.L. (2000) *Società e territorio, al plurale. Lo "spazio pubblico" - quale bene pubblico – come esito eventuale dell'interazione sociale*. Foedus 1/2000 pp. 40-53

- Crosta, P.L. a cura di (2009) *Casi di politiche urbane. La pratica delle pratiche d'uso del territorio*. Franco Angeli, Milano.
- Crosta, P.L. (2010) *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*. Franco Angeli, Milano.
- Daddabbo L. (2003) *Inizi, Foucault ed Arendt*. Feltrinelli, Milano.
- Daly, H. (1991) *Steady-State Economics*. Island Press, Washington, DC.
- De Benedetti, G. (1998) *Il romanzo del Novecento. La letteratura del novecento in un grande racconto critico*. Garzanti Milano.
- de Certeau, M. (2001) *L'invenzione del quotidiano*. Edizioni Lavoro, Milano.
- de Certeau, M. (2006) *La scrittura della storia*. Editoriale Jaca Book, Milano.
- Debarbieux, B. (2004) *The symbolic order of objects and the frame of geographical action*. Geo-Journal n°60, pp.397-405.
- Debarbieux, B. (2009) *Mountain regions as referents for collective action*. Preface in Journal of Alpine Research, *Les régions de montagne comme référents de l'action collective*, special issue vol.97, n°2, pp.11-16.
- Debarbieux. B., Price M. (2008) *Representing mountains : from local and national to global common goods*. Geopolitics vol 13, n°1, pp. 148-168.
- Debarbieux. B., Rudaz G. (2008) *Linking mountain identities throughout the world: the experience of Swiss municipalities*. Cultural Geography n°15, 4, pp. 497-517
- Del Biaggio, C. (2010) *Theoretical reflection on the making of the Alpine region. The role of transnational networks of local actors on regional identity and institutionalization*. Fennia vol 188 n°1, pp. 137-148.
- Dell'Agnese, E. (1998) *La deprivazione rurale. Analisi teorica e applicazione al caso della Sardegna*, in Scaramellini, G. (1998) *Montagne a confronto: Alpi e Appennini nella transizione attuale*. Giappicchelli Editore, Torino.
- Demetrio, D. Favaro, G. (1992) *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*. La nuova Italia, Firenze.
- Derrida, J. (1969) *Della Grammatologia*. Editoriale Jaca Book, Milano.
- Di Simine, D. (2008) *La convenzione delle Alpi: un'opportunità che sollecita il governo del territorio e un esempio anche per altre regioni*. Territorio n° 44 pp.12-16.
- Diamond, J. (2005) *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*. Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Donolo, C. (1997) *L'intelligenza delle istituzioni*. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Donolo, C. (2005) *Dalle politiche pubbliche alle pratiche sociali nella produzione di beni pubblici?* in Stato e Mercato, n°73, pp.33-65.
- Donolo, C. (2006), *Riflessività nel dominio pubblico*. La Rivista delle politiche sociali 2/Aprile-Giugno 2006.
- Donolo, C. (2007) *Sostenere lo sviluppo. Ragioni e speranze oltre la crescita*. Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Donolo, C. (2008) *Transizioni verso territori capaci*, in Borghi V e Chicchi F., *Le istituzioni dello sviluppo. Questioni e prospettive a confronto*, Franco Angeli, Milano.
- Douglas, M. (1991). *Come percepiamo il rischio*. Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Douglas, M.(1996). *Rischio e colpa*. Il Mulino, Bologna.
- Ekstrom, J. A., Young, O. R. (2009) *Evaluating functional fit between a set of institutions and an ecosystem*. Ecology and Society vol.14, n°2. <http://www.ecologyandsociety.org/> .
- Elster, J. (1989). *Uva acerba. Versioni non ortodosse della razionalità*. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Elster, J. (2004) *Ulisse liberato. Razionalità e vincoli*. Il Mulino, Bologna.
- Elster, J. (2005), *Ulisse e le sirene. Indagini sulla razionalità e l'irrazionalità*. Il Mulino , Bologna.
- Ercolini M., (2006) *Dalle esigenze alle opportunità: la difesa idraulica fluviale come occasione di paesaggio terzo*. Firenze University Press, Firenze.

- Fairclough N. (1992) *Discourse and social change*. Polity Press, Cambridge UK.
- Farina, A. (2001) *Ecologia del Paesaggio. Principi, metodi e applicazioni*. UTET Libreria Torino
- Fisher, D. (2001) *Ecological Modernization and Its Critics: Assessing the Past and Looking Toward the Future*. *Society and Natural Resources* n°14 pp.701–709.
- Florida, R. (2003) *L'ascesa della nuova classe creativa. Stile di vita, valori e professioni*. Mondadori, Milano.
- Folke, C. et al. (1998) *The problem of fit between ecosystem and institutions*. IHDP Working paper n°2 Bonn (DE): International Human Dimensions Programme.
- Folke C., Colding J., Berkes F. (2003) *Synthesis: Building Resilience and Adaptive Capacity in Socio-Ecological System*, in *Navigation Social-Ecological Systes: Building Resilience for Complexity and Change* Cambridge University Press, Cambridge, p. 354
- Folke C., Hahn T., Olsson P., Norberg J. (2005) *Adaptive Governance of Social-Ecological Systems*. *Annual Review of Environment and Resources* n°30, pp.441–473.
- Folke, C (2004) *Traditional Knowledge in Social–Ecological Systems*. *Ecology and Society* vol.9, n°3, art. 7 <http://www.ecologyandsociety.org>
- Folke, C (2006) *Resilience: the emergence of a perspective for social-ecological system analyses*. *Global Environmental Change*, vol.16 n°3 pp.254-267.
- Foucault, M. (1972) *L'ordine del discorso: i meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*. Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Foucault, M. (1977) *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*. Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Foucault, M. (1988) *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*. Editoriale Rizzoli, Milano.
- Foucault, M. (2002) *Spazi altri. I luoghi delle eterotopie*. Mimesis Eterotopia, Milano.
- Foucault, M. (2003) *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*. Feltrinelli, Milano.
- Friedman, J. (1993) *Pianificazione e dominio pubblico. Dalla conoscenza all'azione*. Edizioni Dedalo, Bari.
- Furlanetto L., Mastriforti C., (2000) *Outsourcing e global service. Nuova frontiera della manutenzione*. Franco Angeli, Milano.
- Galaz V., Olsson P., Hahn T., Svedin U. (2008) *The problem of Fit among biophysical systems, environmental and resource regimes, and broader governance systems insights and emerging challenges*. In Young, O.R. Schroeder H., King L.A. (a cura di) *Institutions and Environmental Change Principal Findings, Applications, and Research Frontiers*. The MIT Press, Cambridge, Massachusetts, U.S. .
- Galimberti, U. (2004). *Gli equivoci dell'anima*. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Gambino, R. (1999) *Il paesaggio tra conservazione e innovazione*. In De Rossi A., Dubiano G., Governa F., Reinerio L., Robiglio M. *Linee nel paesaggio. Esplorazioni nei territori della trasformazione*. UTET Torino.
- Gans, H. (1962) *The urban villagers*. Free Press, New York.
- Garfinkel H., Sacks H. (1970) *On Formal Structures of Practical Actions*. In: McKinney, J. D. & Tiryakian, E. A., *Theoretical Sociology*. Appleton Century Crofts, New York, pp. 337–66.
- Garfinkel, H. (1967) *Studies in Ethnomethodology*. Prentice-Hall, Englewood Cliffs, NJ.
- Geertz, C. (1988) *Interpretazione di culture*. Il Mulino, Bologna.
- Giddens, A. (1994) *Le conseguenze della modernità. Fiducia e rischio, sicurezza e pericolo*. Il Mulino, Bologna.
- Giddens, A. (2000) *Il mondo che cambia*. Il Mulino, Bologna.
- Ginzburg, C. (2006) *Il filo e le tracce. Vero falso finto*. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Giunta regionale dell'Emilia Romagna, (2010), *Analisi delle disposizioni contenute nell'art. 2 della Legge Finanziaria 2010* <http://www.regione.emilia-romagna.it>
- Goodman, N. (1988) *Vedere e costruire il mondo*. Laterza, Bari.
- Goodman, P. (1970). *La società vuota*. Rizzoli, Milano.
- Grassini, L. (2011) *Buone prassi per chi? Politiche di sviluppo e pratiche interpretative in India*. Alinea Editri-

ce, Firenze.

Gribaudo, G. (2008) *Il ciclo vizioso dei rifiuti campani*. Il Mulino n.1, gennaio-febbraio 2008

Guidicini, P. (1998) *Nuovo manuale per le ricerche sociali sul territorio*. Franco Angeli, Milano.

Habermas, J., (1997) *Teoria dell'agire comunicativo*. Il Mulino, Bologna.

Hajer M., Zannoveld W. (1999) *Spatial Planning in the Network Society—Rethinking the Principles of Planning in the Netherlands*. European Planning Studies, Vol. 8, No. 3, 2000 pp.337-353.

Hajer, M. (1995) *The Politics of Environmental Discourse: Ecological Modernization and the Policy Process*. Clarendon Press, Oxford, UK.

Halbwach, M. (1997). *I quadri sociali della memoria collettiva*. Ipermedium, Napoli-Los Angeles.

Hardt M., Negri T. (2010) *Comune: oltre il privato e il pubblico*. Editoriale Rizzoli, Milano.

Heidegger, M. (1984) *L'epoca dell'immagine del mondo*, in Id., *Sentieri interrotti*, Firenze 1984.

Heidegger, M. (2001) *Interpretazioni fenomenologiche di Aristotele. Introduzione alla ricerca fenomenologica*. Guida Editori, Napoli.

Hess C., Ostrom E., Ferri P. (2008) *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Bruno Mondadori, Milano.

Hirschmann, A.O. (1979). *Le passioni e gli interessi*. Feltrinelli, Milano.

Hobsbawm, E.J. e Ranger T. a cura di (1987) *L'invenzione della tradizione*, Giulio Einaudi Editore, Torino.

Howarth D. Torfing, J. a cura di (2005) *Discourse Theory in European Policy. Identity, Policy and Governance*. Palgrave MacMillan, New York, U. S. .

Ilic, I. (1993) *La convivialità. Una proposta libertaria per una politica dei limiti allo sviluppo*. Boroli Editore, Milano.

Illich, I. (1976), *Nemesi medica*. Boroli Editore, Milano.

Illich, I. (2006) *Elogio della bicicletta*. Bollati Boringhieri, Torino.

Janin Rivolin, U. (2004) *European spatial planning: la governance territoriale comunitaria e le innovazioni dell'urbanistica*. Franco Angeli, Milano.

Jedlowski, P. (2004) *Il sapere dell'esperienza*. Carocci Editore, Roma.

Johnstone, H. (1995) *A Methodology for frame analysis. From Discourse to cognitive schema*. In Johnstone H. Klandermas B. *Social movements and culture*. Abington, Routledge.

Jonas H. (1992). *Tecnica, libertà e dovere*, in H. JONAS , *Scienza come esperienza personale. Autobiografia intellettuale*, Morcelliana, Brescia (pp.35-49).

Jonas, H. (1997) *Tecnica, medicina ed etica. Passi del principio responsabilità*. Giulio Einaudi Editore, Torino.

Jonas, H. (2002). *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*. Giulio Einaudi Editore, Torino.

Jullien, F. (1998) *Trattato dell'efficacia*. Giulio Einaudi Editore, Torino.

Kingdom, J.W. (1984) *Agendas, Alternatives and Public Policies*. Little Brown, Boston, U.S. .

Krugman, P. (2001) *Reckonings, after the horror*. New York Times, 14 Settembre 2001. <http://www.nytimes.com/>

Krugman, P. (2008) *Bush is right about something*. New York Times 19 Febbraio 2008. <http://www.nytimes.com/>

Krugman, P. (2011) *Meltdown macroeconomics*. New York Times 15 Marzo 2011. <http://www.nytimes.com/>

La Camera, F. (2003) *Sviluppo Sostenibile*. Editori Riuniti, 2003

La Camera, F. (2009) *Misurare il valore dell'ambiente. Con le procedure per la valutazione ambientale in Italia*. Edizioni Ambiente, Milano.

La Cecla, F. (2008) *Contro l'architettura*. Bollati Boringhieri, Milano.

La Cecla, F. (2009) *Il malinteso. Antropologia dell'incontro*. Laterza, Bari.

- Labini S. (2011) *Catastrofi politiche*. Carocci Editore, Roma.
- Labini, S. (2011) *Catastrofi politiche*. Carocci Editore, Roma.
- Laclau E., Zizek S., Maggioromo J. (2000) *Contingenza, egemonia, universalità: Dialoghi contemporanei a sinistra*. Verso Editore, Milano.
- Laclau, E. Mouffe, C. (2010) *Egemonia e strategia socialista. Verso una politica democratica radicale*. Il Nuovo Melangolo, Genova.
- Lagerspetz, E. (1995) *The opposite mirrors: an essay on the conventionalist theory of institutions*. Kluwer Academic Publisher, Dordrecht, The ND.
- Laino, G. (2010) *Costretti e diversi. Per un ripensamento della partecipazione nelle politiche urbane*, in *Territorio* n°54, pp 7-22
- Landau M. (1982). *Ridondanza, razionalità e il problema della duplicazione e della sovrapposizione*. In *Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione*, n°1-1982 pp.3-27.
- Lang W.L., Robbins W.G., Spende M., Ewert S. D. (2002) *Bioregional Politics: The Case for Place*. *Oregon Historical Quarterly* 103, 439-5.
- Lanzalaco, I. (2005) *Le politiche istituzionali*. Il Mulino Bologna.
- Lanzara, G.F. (1985) *La progettazione come indagine: modelli cognitivi e strategie di azione*. *Rassegna italiana di sociologia* XXVI n.3 Luglio-Settembre.
- Lanzara, G.F. (1993) *Capacità negativa*. Il Mulino, Bologna.
- Lanzara, G.F. (1997), *Perché è difficile costruire le istituzioni*. *Rivista italiana di scienza politica* n.1, Aprile 1997.
- Lascombes P. e Le Galés P., a cura di (2009) *Gli strumenti per governare*. Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Latour, B. (1995) *Non siamo mai stati moderni. Saggio di antropologia simmetrica*. Eleuthera editrice, Milano.
- Le Galés, P. (2002) *European cities. Social conflicts and Governance*. Oxford, Oxford University Press. Trad. it. (2006) *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*. Il Mulino Saggi, Bologna.
- Lee, K. (1993) *Greed, Scale Mismatch and Learning*. *Ecological Applications* 3 pp.560-564.
- Levin I.P., Scheneider, S.L., Gaeth, G.J. (1998). *All frames are not created equal: a typology and critical analysis of framing effects*. *Organizational Behaviour and Human decision processes*, vol. 76 n°2 pp. 149-188
- Lewanski, R. (1997) *Governare l'ambiente: attori e processi della politica ambientale*. Il Mulino, Bologna.
- Lindblom C. (1979) *Usable knowledge: social science and social problem solving* Yale University Press.
- Lindblom C. (1990) *Inquiry and change*. Yale University Press, New Haven e London.
- Linebaugh, P. (2009) *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*. University of California Press, Berkeley and Los Angeles, California.
- Lipschutz, R. D. (1999) *Bioregionalism, civil society and global environmental governance*. In McGinnis, M. V. (ed.), *Bioregionalism*, Routledge, 101-120.
- Lovelock, J.E. (1995) *The ages of Gaia: a biography of our living earth*. W. W. Norton & Company University Press, U.S..
- Lovelock, J.E. (2000) *Gaia: A New Look at Life on Earth*. Oxford University Press, Oxford, U.S..
- Lucrezio, T.C. - Schiesaro A. Raccanelli R., a cura di (2003) *De Rerum Natura*. Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Luhmann, N. (1996) *Sociologia del rischio*. Bruno Mondadori Editori, Milano.
- Luhmann, N., Schorr E. (1988). *Il sistema educativo. Problemi di riflessività*. Armando Editori, Roma
- Lynch, M. (2000) *Against reflexivity as an academic virtue and source of privileged knowledge*. *Theory, Culture & Society* June 2000 vol. 17 n°3 pp.26-54
- Maffesoli, M. (2000) *Del Nomadismo. Per una sociologia dell'erranza*. Franco Angeli, Milano.
- Maffesoli, M. (2005) *Note sulla postmodernità*. Lupetti, Milano.
- Maffesoli, M. (2007) *Reliance. Itinerari tra modernità e postmodernità*. Mimesis Edizioni, Milano.

- Magnaghi, A. , a cura di (2001) *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*. Alinea Editrice, Firenze
- Magnaghi, A. (2000) *Il progetto locale*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Majone G. (1989). *Evidence, argument and persuasion in the policy process*. Yale University Press: New Haven, CT.
- Majone, G., Wildavsky, A., (1979) *Implementation as evolution*. in Pressman J. e Wildavsky A., (a cura di) *Implementation*. University of California Press, Berkeley, U.S. pp. 163-180.
- Marcuse, H. (1967) *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*. Einaudi Torino
- Martinelli, A. (2010) *La modernizzazione*. Editore Laterza, Bari-Roma.
- Marzocca O., Brandimarte R., Chiantera-Stutte P., Di Vittorio P., Romano O., Russo A., Simone A. (2006) *Lessico di biopolitica*. Manifestolibri, Roma.
- Matteucci, N. (1997) *Lo stato moderno: lessico e percorsi*. Il Mulino, Bologna.
- Maturana H. R., Varela F.J. (1985) *Autopoiesi e cognizione: la realizzazione del vivente*. Marsilio Editore, Venezia.
- Mortari, L. (2006) *La pratica dell'aver cura*. Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Mosello, B. (2011) *Dealing with climate change: institutional adaptive capacity as a means to promote sustainable water governance in Italy and the Kyrgyz Republic*. PhD Thesis (work in progress), Graduate Institute of International and Development Studies, Geneva.
- Norval A.J., Stavrakakis Y. (2000) *Discourse theory and political analysis. Identities, hegemonies, and social change*. Manchester University Press, Manchester UK.
- O.C.S. - Dipartimento Interateneo Territorio - Politecnico e Università di Torino, Socco, C. (a cura di), Cavaliere A., Guarini S. M. (2008) *Un piano strategico per il fiume Po* Working paper P05/08
- O.N.U. Dipartimento affari economici e sociali D.E.S.A. (2011) *World Economic and Social Survey: The Great Green Technological Transformation*. <http://www.un.org/>
- O'Connor, J. (1994) *Is capitalism sustainable*. Guilford Press, New York.
- OECD – Trade and Agriculture Directorate, Environment Directorate (2011) *Joint Working Party on Trade and Environment*. <http://www.oecd.org/>
- Offe, C. (2011), *Progressi nella concezione di progresso?* La Rivista delle politiche sociali 1/Gennaio-Marzo 2011
- Olivares, M. (2007) *Comuni, comunità, ecovillaggi. In Italia, in Europa, nel mondo*. Malatempora, Roma.
- Olson, M (1965) *La logica dell'azione collettiva: i beni pubblici e la teoria dei gruppi*. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Olsson P., Folke C., Berkes F. (2004) *Adaptive co-management for building resilience in social-ecological systems*. Environmental Management vol.34 pp.75–90.
- Ostrom, E. (1990) *Governare I beni collettivi. Istituzioni pubbliche e iniziative delle comunità*. Marsilio, Venezia.
- Ostrom, E. (2009) a cura di, *La conoscenza come bene comune. Dalla teoria alla pratica*. Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Ostrom, E., National Research Council (U.S.). Committee on the Human Dimensions of Global Change (2002) *The drama of the commons*. National Academy Press, Washington DC, U.S..
- Paasi, A. (1999) *Boundaries as Social Practice and Discourse: The Finnish-Russian Border*. Regional Studies, vol.33, Issue 7, pp.669-680.
- Paasi, A. (2002) *Bounded space in the mobile world: deconstructing 'regional identity'*. Tijdschrift voor Economische en Sociale Geografie n° 93, pp. 137-148.
- Palermo, PC (2005) *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*. Franco Angeli, Milano.
- Palermo. PC (2009) *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo* Donzelli Editore, Roma.
- Parsons, T. (1981) *Il sistema sociale*. Edizioni di Comunità, Ivrea.

- Passino, R. (2002). *Le strategie d'intervento nei grandi bacini fluviali*. In, Il dissesto idrogeologico: inventario e prospettive. Atti del Convegno dei Lincei, Roma 5 giugno 2001.
- Passmore, J. (1986) *La nostra responsabilità per la natura*. Giangiacomo Feltrinelli, Milano.
- Pellizzoni L., Osti G. (2003) *Sociologia dell'ambiente*. Il Mulino, Bologna.
- Pellizzoni, L. (1998) *Conoscenza, deliberazione e cooperazione*. Rassegna italiana di sociologia n°4, Il Mulino pp.577-620.
- Pellizzoni, L. (2004) *Responsability and Environmental Governance*. <http://www.sociologiadip.unimib.it>
- Pellizzoni, L. (2005) *La deliberazione pubblica*. Meltemi Editore, Roma.
- Perrings, C. (2001) *Resilience & sustainability*, in H. Folmer, H. Gabel & A. Rose *Frontiers of Environmental Economics*. Chetenham, UK:Edwin Elagar, pp. 319-340
- Perrone, C. (2010). *DiverCity. Conoscenza, pianificazione, città delle differenze*. Franco Angeli, Milano.
- Perrow, Charles and Guillén, Mauro F. (1990). *The AIDS Disaster: The Failure of Organizations in New York and the Nation*. Yale University Press, US.
- Perulli P., Pichierri A., a cura di (2010) *La crisi italiana nel mondo globale. Economia e società del Nord*. Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Pichierri, A. (2005) *Introduzione alla sociologia dell'organizzazione*. Il Mulino, Bologna.
- Pileri, P. (2007) *Compensazione Ecologica Preventiva*. Carocci Editore, Roma.
- Polany, K. (1983) *La sussistenza dell'uomo. Il ruolo dell'economia nelle società antiche*. Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Pozzo, B. (1998) *Il danno ambientale*. Giuffrè Editore, Milano
- Pozzo, B. (2002) *La nuova responsabilità civile per danno all'ambiente. Le problematiche italiane alla luce delle iniziative dell'Unione Europea*. Giuffrè Editore, Milano
- Press, D.(1995) *Environmental Regionalism and the Struggle for California*. Society & Natural Resources n°8, pp.289-306.
- Pressman, J.L., Wildavsky, A.B. (1979) *Implementation: How great expectations in Washington are dashed in Oakland*. University of California Press, Berkeley, U.S. .
- Pulselli F.M., Tiezzi E. (2008) *Città fuori dal caos. La sostenibilità dei sistemi urbani*. Donzelli Editore, Bologna.
- Pulselli F.M., Bastianoni S., Marchettini N. Tiezzi E. (2007) *La soglia della sostenibilità., ovvero quello che il Pil non dice*. Donzelli Editore, Roma.
- Putnam, R.D. (2004) *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*. Il Mulino, Bologna.
- Radaelli, C. (2000) *Wither Europeanization? Concept Stretching and Substantive Change*. European Integration on-line Papers, n. 8: <http://eiop.ar.ateiop/texte/2000-008a.htm>
- Radin P., Kerényi K., Jung C.G. (1996) *Il briccone divino*. SE, Milano.
- Raffestin, C. (1981) *Per una geografia del potere*. Unicopoli Milano.
- Regonini, G. (2001) *Capire le politiche pubbliche*. Il Mulino, Bologna.
- Rein M. e Schön D.A. (1993). *Reframing policy discourse*. In Frank Fischer and John Forester, eds., *The argumentative turn in policy analysis and planning*, 145-166. Durham, NC: Duke University Press.
- Rein M. e Schön D.A. (1996) *Frame-critical policy analysis and frame-reflective policy practice*. Knowledge and Policy vol.9 pp.85-104
- Rella, F. (1997) *Estetica del Romanticismo*. Donzelli Editore, Roma.
- Rhodes R.A.W. (1997), *Understanding governance, policy network, reflexivity and accountability*. Buckingham, Open University Press.
- Risse, T., Cowles, M.G., Caporaso, J. (2001) *Europeanization and Domestic Change*, in Cowles M.G , Caporaso J. , Risse T. (a cura di) *Transforming Europe. Europeanization and Domestic Change*. Ithaca, Cornell University Press, pp. 1-20

- Rittel H.W., Webber M.M., (1973) *Dilemma in a general theory of planning*. Policy Science, n°4 pp.155-169.
- Røiseland A. (2008), "The institutionalisation of urban governance. Bringing network and organization together", paper presentato per la Nordik kommunalforskningskonferanse, Kristiansand 28-30 Novembre 2008.
- Røiseland, A. (2011) *Understanding local governance: institutional forms of collaborations*. Public Administration, Volume 89, Issue 3, pp. 879–893, September 2011.
- Romolini, A. (2007) *Accountability e bilancio sociale negli enti locali*. Franco Angeli, Milano.
- Rossi Doria, M. (1982) *Scritti sul Mezzogiorno*. Einaudi, Torino.
- Rudaz, G. (2009) *Territorial redefinition and the governance of mountain regions*. In La revue de géographie, Journal of Alpine Research vol.97, n°2 pp.27-33
- Rusconi, A. (2011) *Rischio idraulico, nessuno comanda e si naviga a vista*, in L'Azione 23 Novembre 2011.
- Sandercock, L. (2004) *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*. Edizioni Dedalo, Bari.
- Sassen S. (2004), *Le città nell'economia globale*. Il Mulino, Bologna.
- Schelling, T.M. (2006) *La strategia del conflitto*. Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Schmitt, C. (1922) *Teologia politica. Vol. 2: La leggenda della liquidazione di ogni teologia politica*. Giuffrè, Milano.
- Schön, D. A. (1993) *Il professionista riflessivo. Per una nuova epistemologia della pratica professionale*. Edizioni Dedalo, Bari.
- Schön, D. A., Rein M. (1994) *Frame reflection: Toward the resolution of intractable policy controversies*. Basic Books, New York, U.S. .
- Schön, D.A. (1989) *L'intervento pubblico sulle reti sociali informali*. in Rivista trim. di Scienza dell'Amministrazione n°1, 1989 pp.4-43.
- Schumpeter (1934) *Teoria dello sviluppo economico*. ETAS, Milano, trad. it. 2002
- Settis, S. (2010). *Paesaggio Costituzione cemento. La battaglia per l'ambiente contro il degrado civile*. Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Shackle, G.L.S. (1972). *Epistemics & Economics: a critique of economic doctrines*. Transaction Publishers, Rutgers, New Jersey, U.S. .
- Shiva V. (2009) *Ritorno alla Terra. La fine dell'ecoimperialismo*. Fazi Editore, Roma
- Simon, H.A. (1988) *Le scienze dell'artificiale*. Il Mulino, Bologna.
- Skydmore M., Toya H. (2002) *Do natural disasters promote long run growth?* Economic Inquiry, Volume 40, Issue 4, pp. 664–687.
- Spaargaren, G. (1997) *The ecological modernization of production and consumption: Essays in environmental sociology*. Wageningen University, Wageningen, the Netherlands.
- Steffen, W., et al. (2004) *Global Change and the Earth System: a Planet under Pressure*. Springer-Verlag, New York, New York, U.S. .
- Stoichita, V. (1993) *L'instauration du tableau*, Méridien Klincksieck; trad. it. (1998) *L'invenzione del quadro*, Milano, Il Saggiatore.
- Szarka, J. (2004) *Wind power, discourse coalitions and climate change: breaking the stalemate?* European Environment: The Journal of European Environmental Policy, Volume 14, Issue 6, pp.317–330.
- Tallacchini, M.C. (diretto da), D'Agostino F., Viola F. (1996) *Diritto per la natura. Ecologia e filosofia del diritto*. G. Giappichelli ed.
- Taylor, C. (1989) *Sources of the self: the making of the modern identity*. Cambridge University Press, UK.
- Tedesco, C. (2005) *Una politica europea per la città?: l'implementazione di urban a Bari, Bristol, Londra e Roma*. Franco Angeli, Milano
- Thayer, R.L. (2003) *LifePlace: Bioregional thought and practices*. University of California Press, Berkeley and Los Angeles, California.
- Thompson, J.D. (1988) *L'azione organizzativa*. Isedi Torino.

- Tiezzi, E. (1987) *Tempi storici, tempi biologici*. Garzanti, Milano.
- Touraine, A. (1993) *Critica della modernità*. Il Saggiatore, Milano.
- Touraine, A. (2008) *La globalizzazione e la fine del sociale*. Il Saggiatore, Milano.
- Turri, E. (1999) *Il Monte Baldo*. Cierre Edizioni, Sommacampagna VR.
- Turri, E. (1979) *Semiologia del paesaggio italiano*. Longanesi & C. Editore, Milano.
- VanDeveer S. D., Balsiger, J. (2010) *Regional Governance and Environmental Problems*. In R. A. Denmark (Ed.), *The International Studies Encyclopedia*. Oxford: Wiley-Blackwell.
- VanDeveer, S. D. (2004) *Ordering Environments: Regions in European International Environmental Cooperation*. In Jasanoff, S. e Long Martello, M. (ed.), *Earthly politics: local and global in environmental governance*, MIT Press, 311-34.
- Vettoretto, L. a cura di (2003) *Innovazione in periferia. Sfere pubbliche e identità territoriale dopo l'esperienza Leader*. Franco Angeli, Milano.
- Viazzo, P.P. (1998) *Migrazione mobilità in area alpina: scenari demografici e fattori socio-strutturali*. Soria delle Alpi n.3 pp.37-48.
- Viazzo P. P., Cerri R. (2009) *Da montagna a montagna. Mobilità e migrazioni interne nelle Alpi italiane (secoli XVII-XIX)*. Zeisciu Centro Studi, Hoepli, Milano.
- Viola, F. (2007) *Pratiche sociali: istituzioni e procedure nel costituzionalismo*. In *Rivista degli Studi Utopici* vol.2, n°3, pp. 97-106.
- von von Glasersfeld, E. (2006) *Introduzione al costruttivismo radicale*, pp. 17-36 in Watzlawick, P. a cura di (2006) *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*. Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Ward, C. (2007) *Anarchia come organizzazione*. Elèuthera, Milano.
- Watzlawick, P. (2006) *La realtà inventata. Contributi al costruttivismo*. Giangiacomo Feltrinelli, Milano
- Watzlawick P., Beavin J.H., Jackson D.D.(1971) *Pragmatica della comunicazione umana. Studio dei modelli interattivi, delle patologie e dei paradossi*. Astrolabio Ubaldini Edizioni, Roma.
- Weick, K.E. (1977) *Le organizzazioni scolastiche come sistemi a legame debole*, in Zan S. (a cura di), *Logiche d'azione organizzativa*. Il Mulino, Bologna.
- Weick, K.E. (1997) *Senso e significato dell'organizzazione. Ricerca delle ambiguità e delle contraddizioni nei processi organizzativi*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Wilson, J. (1990). *Politically speaking. The pragmatic analysis of political language*. Oxford, Blackwell.
- Young, O.R. (2002) *The Institutional Dimensions of Environmental Change: Fit, Interplay, and Scale*. The MIT Press, Cambridge, Massachusetts, U.S. .
- Young, O.R. Schroeder H., King L.A. (2008) *Institutions and Environmental Change Principal Findings, Applications, and Research Frontiers*. The MIT Press, Cambridge, Massachusetts, U.S. .
- Zanchettin D., Traverso P., Tomasino M., (2008). *Po River discharges: a preliminary analysis of a 200-year time series*. *Climate Change*, 89: 411-433.
- Zanini, P. (1997) *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Bruno Mondadori Editore, Milano.
- Zimmermann H.J: (1997) *Intelligent Decision Support System*. European Symposium on Intelligent Technique. Article 23294, Aachen, Germany

ooo

Interviste e incontri

A.T.S., settembre ottobre 2010 (intervista)

Associazioni e attivisti di montagna coinvolti nel PdM, giugno 2009 – giugno 2010 (interviste/incontri)

Attivisti No-TAV, No-Dal Molin, ottobre 2010 (interviste/incontri)

Autorità di Bacino del Fiume Po, maggio 2009

Chiara e Mathieu, giugno 2010, luglio 2011

Convegno annuale della CIPRA 2011, 14 - 16 ottobre 2010 (incontro)
Convegno annuale della CIPRA 2011, 15 - 17 settembre 2011 (incontro)
Corintea s.r.l., settembre ottobre 2010 (intervista)
Eco-villaggio Caimercati e R.I.V.E., settembre 2010 (interviste)
Funzionari Comunali, febbraio – dicembre 2009 (interviste)
Funzionari delle 6 CC MM, febbraio – dicembre 2009 (interviste)
Incontro con il GCC Val d'Ilasi, novembre 2011 (incontro)
Marie Curie Summer Summer School 2010, Challenges in water resources management: vulnerable zones, risks and water resources preservation, Venezia 7 - 11 settembre 2010 (incontro)
Montana s.r.l., maggio 2010 (intervista)
Regional Environmental Governance Workshop, Ginevra 16 - 18 giugno 2010 (incontro)
Servizi Forestali della Provincia di Verona, giugno 2009 (intervista)
UNCEM, marzo 2010, ottobre 2011 (interviste)

ooo

Piani, documenti e studi

APAT- Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, Conferenza Nazionale sui Cambiamenti Climatici, Sintesi dei Lavori preparatori, settembre 2007

Autorità di Bacino del Fiume Po (2008) *Piano di Manutenzione CM Appennino Parma Est – profilo Strutturale, profilo Strategico, profilo Attuativo.*

Autorità di Bacino del Fiume Po (2008) *Piano di Manutenzione CM del Baldo – profilo Strutturale, profilo Strategico, profilo Attuativo.*

Autorità di Bacino del Fiume Po (2008) *Piano di Manutenzione CM Valchiavenna – profilo Strutturale, profilo Strategico, profilo Attuativo.*

Autorità di Bacino del Fiume Po (2008) *Piano di Manutenzione CM Valle Ossola – profilo Strutturale, profilo Strategico, profilo Attuativo.*

Autorità di Bacino del Fiume Po (2008) *Piano di Manutenzione CM Valle Stura e Orba – profilo Strutturale, profilo Strategico, profilo Attuativo.*

Autorità di Bacino del Fiume Po (2008) *Piano di Manutenzione CM Valli del Nure e dell'Arda – profilo Strutturale, profilo Strategico, profilo Attuativo.*

Autorità di Bacino del Fiume Po (2008), Progetto Strategico Speciale "Valle del Fiume Po". Documento di Inquadramento Strategico, Parma.

Autorità di Bacino del Fiume Po, C.A.I.R.E., (2006) *Il decalogo per la manutenzione del territorio.*

C.N.R. IRPI, *Relazione illustrativa dei fenomeni geologico-geomorfologici verificatisi storicamente nelle comunità montane*, AdB Po 2006

CIPRA, "Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi". *Alpmedia* - Notiziario informazione della CIPRA – <http://www.cipra.org> .

CIPRA, "Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi". *Dossiers* – <http://www.cipra.org> .

Corte dei Conti (2007) *La gestione dell'emergenza rifiuti effettuata dai Commissari straordinari del Governo*. Relazione alla delibera n°6/2007/G.

EEA, (2005) *Vulnerability and adaptation to climate change in Europe*. Technical Report n° 7/2005, European Environment Agency, Copenhagen.

EEA, (2007) *Climate change: the cost of inaction and the cost of adaptation*. Technical report n° 13/2007 European Environment Agency, Copenhagen.

EEA, (2007) *Halting the loss of biodiversity by 2010: proposal for a first set of indicators to monitor progress in Europe*. Technical report n° 11/2007 European Environment Agency, Copenhagen.

EEA, (2008) *European forests: ecosystem conditions and sustainable use*. Technical report n° 3/08 European Environment Agency, Copenhagen.

EEA, (2010) *Mapping the impacts of natural hazards and technological accidents in Europe. An overview of the last decade*. Technical Report n°13/10 European Environment Agency, Copenhagen.

EEA, (2010) *SOER Synthesis, 2010. The European environment — state and outlook 2010: synthesis*. European Environment Agency, Copenhagen.

EEA/JRC/WHO (2008) *Europe Impact of Europe's Changing Climate – 2008 Indicator Based Assessment*. <http://eea.eionet.europa.eu/>

IPCC Fourth Assessment Report: Climate Change 2007.

Istituto Nazionale di Statistica e Istituto Nazionale della Montagna, *Atlante Statistico della Montagna Italiana*, Bononia University Press, 2007

Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, *Criteri e tecniche per la manutenzione del territorio ai fini della prevenzione del rischio idrogeologico*, maggio 2002

Osservatorio Valle Susa, Presidenza del Consiglio dei Ministri, De Bernardi A., a cura di (2008) *F.A.R.E. Ferrovie Alpine Ragionevoli ed Efficienti*. Comunità Montana Bassa Valle di Susa, Relazione finale – 17 Giugno 2008.

Regione Veneto Servizio Forestale, Carta delle Categorie Forestali 1981-83, aggiornata nel 2005.

Testo e Protocolli di attuazione della CA. <http://www.convenzionedellealpi.it/>

o o o



Il tuo indirizzo e-mail

alessandro.boldo@student.unife.it

Oggetto:

Dichiarazione di conformità della tesi di Dottorato

Io sottoscritto Dott. (Cognome e Nome)

Boldo Alessandro

Nato a:

Castelfranco Veneto

Provincia:

Treviso

Il giorno:

15/10/1977

Avendo frequentato il Dottorato di Ricerca in:

Economia

Ciclo di Dottorato

24

Titolo della tesi (in lingua italiana):

Spazi "critici" e politiche ambientali. Rappresentazioni incerte in contesti deboli, il caso dell'Autorità di Bacino del Po e della Convenzione delle Alpi.

Titolo della tesi (in lingua inglese):

Tutore: Prof. (Cognome e Nome)

Franz Gianfranco

Settore Scientifico Disciplinare (S.S.D.)

ICAR/20

Parole chiave della tesi (max 10):

emergenza, evento, spazio-politico, mediazione, convenzione. emergency, event, political-sphere, mediation, convention

Consapevole, dichiara

CONSAPEVOLE: (1) del fatto che in caso di dichiarazioni mendaci, oltre alle sanzioni previste dal codice penale e dalle Leggi speciali per l'ipotesi di falsità in atti ed uso di atti falsi, decade fin dall'inizio e senza necessità di alcuna formalità dai benefici conseguenti al provvedimento emanato sulla base di tali dichiarazioni; (2) dell'obbligo per l'Università di provvedere al deposito di legge delle tesi di dottorato al fine di assicurarne la conservazione e la consultabilità da parte di terzi; (3) della procedura adottata dall'Università di Ferrara ove si richiede che la tesi sia consegnata dal dottorando in 4 copie di cui una in formato cartaceo e tre in formato pdf, non modificabile su idonei supporti (CD-ROM, DVD) secondo le istruzioni pubblicate sul sito: <http://www.unife.it/studenti/dottorato> alla voce **ESAME FINALE** – disposizioni e modulistica; (4) del fatto che l'Università sulla base dei dati forniti, archiverà e renderà consultabile in rete il testo completo della tesi di dottorato di cui alla presente dichiarazione attraverso l'Archivio istituzionale ad accesso aperto "EPRINTS.unife.it" oltre che attraverso i Cataloghi delle Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze; **DICHIARO SOTTO LA MIA**

RESPONSABILITA': (1) che la copia della tesi depositata presso l'Università di Ferrara in formato cartaceo, è del tutto identica a quelle presentate in formato elettronico (CD-ROM, DVD), a quelle da

inviare ai Commissari di esame finale e alla copia che produrrò in seduta d'esame finale. Di conseguenza va esclusa qualsiasi responsabilità dell'Ateneo stesso per quanto riguarda eventuali errori, imprecisioni o omissioni nei contenuti della tesi; (2) di prendere atto che la tesi in formato cartaceo è l'unica alla quale farà riferimento l'Università per rilasciare, a mia richiesta, la dichiarazione di conformità di eventuali copie; (3) che il contenuto e l'organizzazione della tesi è opera originale da me realizzata e non compromette in alcun modo i diritti di terzi, ivi compresi quelli relativi alla sicurezza dei dati personali; che pertanto l'Università è in ogni caso esente da responsabilità di qualsivoglia natura civile, amministrativa o penale e sarà da me tenuta indenne da qualsiasi richiesta o rivendicazione da parte di terzi; (4) che la tesi di dottorato non è il risultato di attività rientranti nella normativa sulla proprietà industriale, non è stata prodotta nell'ambito di progetti finanziati da soggetti pubblici o privati con vincoli alla divulgazione dei risultati, non è oggetto di eventuali registrazioni di tipo brevettale o di tutela.

PER ACCETTAZIONE DI QUANTO SOPRA RIPORTATO

Firma del dottorando

Ferrara, li 25/01/2012 Alessandro Boldo Firma del Dottorando

Firma del Tutore

Visto: Il Tutore Si approva Firma del Tutore: Gianfranco Franz